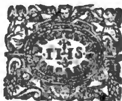


# DEL BENE
## LIBRI QVATTRO
## DEL P. SFORZA
## PALLAVICINO
### DELLA COMPAGNIA DI GIESV'.

Con la nota in fine di ciaſcun libro delle concluſioni principalmente ſtabilite in eſſo,

*E con vn indice abbondante delle materie.*





IN ROMA,

Appreſſo gli Eredi di Franceſco Corbelletti. 1644.

*Con licenza de' Superiori.*



2

# MVTIVS VITELLESCVS
## SOCIETATIS IESV
### Præpoſitus Generalis.

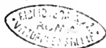
CVM quatuor libros de Bono P. Sfortiæ Pallauicini noſtræ Societatis Sacerdotis aliquot eiuſdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi poſſe probauerint, facultatem concedimus, vt typis mandentur, ſi Illuſtriſſimo & Reuerendiſſimo D. Viceſgerenti, ac Reuerendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatij videbitur. Datum Romæ 2. Aprilis 1644.

*Mutius* † *Vitelleſcus*.

Imprimatur, ſi videbitur Reuerendiſs. P. Mag. Sacri Palatij Apoſtolici.

*Alphonſus Sacratus Epiſc. Comac. Viceſg.*

*Imprimatur*
Fr. Michael Mazzarinus Sacri Palatij Apoſtolici Mag. Ord. Prædicatorum.



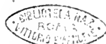
† 2 Erra-

# Nota degli errori più principali.

| | Errori | Correzioni |
|---|---|---|
| pag. 17 verf. 25. | facezie | facezie |
| p. 61. v. 22. | dall' | dell' |
| p. 67. v. 17. | che | che |
| p. 135. v. 30. | aggio | agio |
| p. 139. v. 20 | ſorza | forza |
| p. 149. v. 7 | ptima | prima |
| p. 152. v. 30. | inuitandolo | inuitandolo |
| p. 156 v. 5. | Epireto | Epiteto |
| p. 160 v. 7. | animaie | animale |
| p 162. v. 27. | definifione | definizione |
| p. 174 v. 4. | cogionata | cagionata |
| p. 175 v. 7. | limofinanle | limofinante |
| p. 175. v. 21. | Betermina | Eternità |
| p. 177. v. 18. | azni | anni |
| p. 177. v. 28. | defidetio | defiderio |
| p. 180 v. 14. | ſe meno | le meno |
| p. 181. v. 10. | addinarne | additarne |
| p. 204. v. 29. | vditoti | vditori |
| p. 217. v. 18. | diſtenziuni | diſtinzioni |
| p. 223. v. 25. | trafficaro | trafficato |
| p. 224. v. 28. | prouate | prouare |
| p. 229 v. 7. | habibmo | habbiamo |
| p. 232 v. 14. | la cagione | le cagioni |
| p. 236. v. 26. | turte | tutte |
| p. 238. v. 5. | vtile | vtile |
| p. 244. v. 27. | poſſibili. e noti | poſſibili, e noti |
| p. 246 v. 1 | ingannauane | ingannano |
| p. 248. v pen. | Nò! | Nò |
| p. 249. v 4. | obe | che |
| p. 259. v. 17. | Accademiſe | Accademie |
| p. 284. in marg. | Cap. 2. | Cap. 1. |
| p. 297 v. 24. | dolote | dolore |
| p. 255. v 4. | iniquirà | iniquità |
| p. 313 v. 19. | createre | creature |
| p. 338. v. 3. | corr mpono | corrompano |
| p 338. v. 25. | oirredezza | ortidezza |
| p. 356. v. 24. | domiuio | dominio |
| p. 360. v 31. | ſoſtonza | ſoſtanza |
| p. 369. v. 15. | buone | buono |
| p. 378. v 14. | alrra | altra |
| p. 394 v. 5. | ſentezza | ſentenza |
| p. 401. v. 27. | eſtriſecſſe | eſtrinſeche |
| p. 414 v. 14. | paſſione | paſsione |
| p. 473. v. 18. | rinueulr | rinuenir |
| p. 481. v. 4. | abbeuerare | abbeuerate |
| p. 483. v. 7. | gloria. L' enorargli | gloria l'onorargli |
| p. 485. v pen. | Anrea | Andrea |
| p. 487. v. pen. | nou | non |
| p. 491. v 1. | iu | in |
| p. 497 v. 15. | paſſauano | paſſauamo |
| p. 582 v 28. | copo | corpo |
| p 627. v. 30. | *naſcerre* | *naſcere* |
| p 633. v. 14. | numerandique | numerandique |
| p 633. v. 25. | cederrtur | cederetur |
| p 638. v 12. | Monarcca | Monarca |



# A LETTORI



## Quali materie, e con qual ordine disegni scriuer l'Autore.

*HO rappresentato con due abbondanti discorsi dedicati da mè all'eloquentissimo Monsignor Rinccini Arciuescouo di Fermo, e contenuti in vn libro particolare, che presto diuolgheràssi, ciò ch'io m'auuiso intorno allo stile da vsarsi nelle materie scientifiche. E questa fatica mi può fare almen conoscere da' miei lettori per non disprezzatore del lor giudicio; mentre hò con sì attenta consideratione inuestigato qual arte mi bisognasse per conseguirlo fauoreuole. Più tosto biasimerammi forse tal vno ritrouandomi violatore di quelle leggi, ch'io medesimo hò riceuute. Mà ricordinsi, che non chiunque hà occhi per veder il sentiero, il quale conduce alla cima d'vn alto monte, hà gambe altresì per salirui.*

*Il soggetto dell'Opera, ch'io imprendo sarà tutta la materia morale. A pena io posso sperare dalla fiac-*

*fiacchezza della mia complessione vn viatico di vita, e di salute sì lunga, che basti per così ampia nauigazione. Specialmente, che in questi vltimi giorni l'autorità de' miei superiori mi hà trasferito dalla lezione della Filosofia Morale à quella della Theologia specolatiua, impiego tanto maggiore delle mie forze, quanto ripugnante per ora al progresso dell'Opera incominciata. Mà qualunque spiaggia, in cui mi faccia approdar la morte, potrà seruirmi di porto per entrar nella patria del Cielo. E questo è sofficiente per mè. Quanto a' lettori poi, l'opera non è tanto vnita, come sarebbe vn Poema Epico, ouer Drammatico; il qual se non è tutto, è nel pregio, e nell'vtilità poco più che nulla. Mà nelle materie dottrinali non è indarno veder il principio senza il fine; il qual fine à pena si truoua mai negli abissi delle scienze.*

*Questo primo volume sarà intorno alla natura del Bene, vnico bersaglio de' nostri affetti, e primo fondamento della scienza morale.*

*Inuestigheremo che cosa intendiamo per questo nome* Bene.

*In che sia posto l'esser di lui.*

*Quali generi di cose sien quelli, à cui egli conuiene.*

*Qual instromento habbia dato la Natura al nostro intelletto per accertarsene; E con tal occasione*

*ne esamineremo gli argomenti degli Scettici; e specialmente di Sesto Empirico; i quali negauano che si douesse da noi porgere il consentimento ad altro, saluo che à quello, che di presente sperimentiamo dentro l'anima nostra, non hauendo noi alcuna maniera d'assicurarci ò delle cose esteriori; ò delle passate.*

*Se nella fabrica, ò nel reggimento dell'Vniuerso qualche suprema cagione dotata di cognizione, e di volontà operi à fine di qualche bene, ò se più tosto il Caso sia l'Architetto, e'l Gouernatore del Mondo, come vollero gli Epicurei.*

*Quali sieno i beni, che meritano questo titolo per sè stessi, e non lo traggono sol dalla congionzione de' loro effetti.*

*Quì cercheràssi qual sia l'vltimo fine particolar di ciascuna cosa: ciò è, s'egli sia l'esser di quella, in modo che le operazioni dalla Natura assegnatele, sien puri mezzi non amati da lei per altro, se non come gioueuoli per mantenimento dell'essere; ò se più tosto l'essere sia vn mezzo eletto dalla Natura, come vtile al fine dell'operare; ò vero se tutte le cose insensate si amino dalla Natura come soli mzzei à prò delle cose dotate di conoscimento; e se queste ancora sieno mezzi in ordine alle cose fornite di ragione; e se queste pure non giungano alla dignità di fine in qualche maniera, nè sien*

*atte*

atte ad attraer l'amore dlla Natura, se non per esser mezzi alla gloria del primo Principio, & vltimo fine ch'è Dio, come alcuni stimarono.

Nè solo discorrèmo intorno à quel bene, ch'è inteso dalla Natura; Mà non meno ancora di quello, di cui è famelico il nostro appetito.

E quì pure anderemo cercando, qual bene sia quello ch'è amabile, da noi per sè stesso, ò l'essere, ò la cognizione, ò il diletto; se l'vno di questi per cagion dell'altro, ò tutti trè per sè medesimi, ò qualch'altra cosa differente da loro.

Tutto quello che si cercherà del Bene in ordine all'amore, & al desiderio, cercheràssi proporzionalmente del male in ordine all'odio, & alla fuga.

In che consista il sommo bene, ch'è la felicità, e'l sommo male, ch'è la miseria: così la felicità, e la miseria, che può auuenirci secondo l'ordine della Natura, considrrando à parte à parte ciascun di què beni, ò di què mali, che la compongono; come la felicità sopranaturale del Cielo, e la miseria, che oltre all'ordine della Natura crucia gli spiriti rei nell'Inferno.

Se il medesimo sia l'Autore de' beni, e de' mali, ò pur due, secondo l'opinione di Manicheo.

Perchè fosse necessaria nel mondo la possibilità de' mali, tanto fisici, quanto morali.

Come

*Come Dio concorra al peccato; nè però possa desiderarlo già mai.*

*Le predette quistioni però non saranno trattate con quell'ordine per l'appunto, col quale io dianzi le hò riferite. Anzi per accomodarmi al verisimile nel principiare il ragionamento, e per aguzzar più la curiosità col marauiglioso, e col nuouo, non mi son curato gran fatto nel primo libro del metodo scientifico: Ben poi ne' trè libri seguenti mi sono studiato d'osseruarlo con ogni cura.*

*Cercherò di prouar in tal modo le mie sentenze, ch'elle stiano anzi sotto i piedi alla Fede per sostener lei, che sù le spalle per appoggiarsi à lei: valendomi delle ragioni naturali, e mostrando poi come à queste la Fede nostra è ben sì tal or superiore, mà non mai contraria: anzi ch'elle sono i primi testimonij, ch'à fauor di lei s'esaminino nel Tribunale del nostro intelletto in quel gran Giudicio, che pronuncia sentenza sopra lo stesso Iddio.*

*L'erudizione, procurerò che sia quì disposta come i ballerini nella danza, e non come il popolo nella folla. A ciò mi persuade l'esempio di quegli antichi eruditissimi huomini, i quali assai studiauano, e poco citauano: mà più tosto volean mostrarsi dotati di robusto calor vitale, nel conuertire in lor propio sangue il cibo della perpetua lezione.*

*L'Istorie ch'io porterò per cauarne pruoua, ò saranno*

*ranno assai conte per sè medesime, ò le renderò io conte col raccontarle: poichè la pruoua si vuol trarre dal noto, conforme alla buona logica. Oltre à ciò quell'accennare vn fatto recondito, e non ispiegarlo, parmi vn voler contristare, non addottrinare chi legge: altro non procurando, se non ch'ei vegga quasi insultare alla sua ignoranza l'erudizione dello scrittore; e che rimanga con la pena di Tantalo, essendogli insieme negate, e mostrate l'acque, non per estinguergli, mà per infiammargli la sete.*

*I Personaggi da mè indotti à parlare saranno i più egregij dell'età nostra per lettere, per sangue, e per dignità. Le pitture mal fatte appagano tuttauia gli sguardi quando sono miniate d'oro. Nè penso, che alcun animo affezionato alla virtù mi debba riprendere s'io negli elogij precedenti all'introduzione de' Personaggi sarò tal'ora non laconico narratore delle loro prerogatiue. La lode è l'vnico pagamento del merito. Chi non la gradisce data giustamente altrui, è segno che nè hà speranza, nè cura di farne degno sè stesso. Non così forse à costoro, che s'annoiano delle lodi quantunque vere, darebbon tedio le satire benchè bugiarde. Mà che? ogni Capo harà scritta in fronte la materia ch'ei tratta. Non assaggi la lagrima dolce, chi gusta più dell'asprino. Al lettore non è negata quella forma di viaggiare, che da molti scrittori è negata à gli*

Ange-

*Angeli; può egli saltare da vn luogo all'altro senza toccare il mezzo. Non entri in quelle contrade, alle quali ò la curiosità, ò l'vtilità non l'inuita.*

*L'obligazione di rappresentar il dialogo simile al vero m'hà costretto à finger tal'ora, con l'esempio comune, vicendeuoli parole di laude verso le cose, che l'vn de' fauellatori vdiua dall'altro. Non credo che alcuno sarà tanto mal auueduto, che pensi, ò tanto amaro che dica, essermi io seruito di cotale artificio per lodare i concetti miei: come se i lettori vsino apprezzar le composizioni conforme à gl'ingrandimenti dell'arrogante scrittore: la doue più tosto la lode è vna tal moneta, che largamente si dona à chi non vi pretende ragione, difficilmente si paga à chi vuol riscuoterla per giustizia. Che se tal'vno mi oppone, essersi da mè offesi per lusinghieri que' Signori, fingendo come verisimile, che à pensamenti si dozzinali attribuissero encomij assai segnalati, e non diceuoli alle lor bocce, eziandio posta quell'amplificazione del vero, che suol permettersi come innocente dall'introdotta cortesia; più giustamente mi potrebbe riprender costui (quand'anche mi fossi astenuto da ogni parola di lode) ch'io ad ingegni così eccellenti faccia dir, benchè all'improuiso, concetti sì triuiali. Mà ciò finalmente è comune ad ogni scrittore: ciascuno, il quale diuolga le sue specolazioni, mostra d'hauerle in alcun pregio. Altrimenti non*

*vserebb'egli co' letterati, mentre con la stampa gl' inuita à leggere, miglior creanza, che se offerisse à odorare altrui vn fior puzzolente del suo giardino. Ond'io eleggo più tosto con ingenuità confessarmi ingannato in ciò dal solito incanto dell'amor propio, che con bugia professarmi scostumato senza veruna scusa che m'impetri giusto perdono.*

*Vna licenza mi si dourà condonare, ciò è, che quando io produrrò in mezzo qualche pensiero, il quale sia parto degl'intelletti moderni nato dopo la morte de' fauellatori introdotti, possa io tuttauia vsare quasi vna sorte d'anaconismo, ò citando in margine coloro, che furono gl'inuentori di quel pensiero, se sono autori stampati, ò almeno facendo, che il concetto da' ragionanti si riferisca come altrui: acciòche le nuuole del mio intelletto si manifestino in ciò schiettamente d'esser parelij, e non soli; e di mè si possa dire, ch'io habbia preso l'altrui come pouero, mà non furatolo come ladro. Questa licenza, ch'io chieggio auanti, penso che mi assoluerà da quel biasimo, con cui M. Tullio derise la smemoraggine vsata in questa parte da Curione in alcuni suoi dialoghi.*

*Compongo quest'Opera in due Idiomi, in Latino, ed in Italiano: In Latino, affinchè s'ella per auuentura hauesse ali per giungere alle nazioni straniere, non le manchi lingua per parlare con esso loro.*

ro.

*ro. Non mi è ignoto il discorso del Muzio ponderato dall'eruditissimo Arese, con cui egli pruoua, che l' Idioma Italiano sia più comune che il Latino: essendo il primo inteso da tutti gli huomini Italici, e di più da tanti stranieri, i quali ò per vtile, ò per vaghezza l'imparano; sì che non à tanti si stende l' intelligenza del secondo. Mà penso, che la perspicacia di quel valent'huomo ben vedesse la risposta. I libri Italiani di materie erudite nō iscriuōsi à tutto il volgo d'Italia: e pochi di quelli ch'ignorano la lingua Latina, son capaci di trarne gusto, ed vtilità: nè parimente scriuonsi à que' mercatanti d' altre Nazioni, che per bisogno apprendono il parlare Italiano: onde fra coloro i quali per acutezza d'ingegno, e per tintura di dottrina possono intenderli, e profittarsene in tutto'l mondo, certo è che maggior numero d'huomini sà il linguaggio Latino, che il nostro.*

*Distēdo anche l'Opera stessa nel moderno Italiano per immitare nella pietà verso la Patria quāto da mè si può, quegli antichi Latini, che procurarono di far comune al materno linguaggio tutti i tesori della Greca Sapienza: del che Cicerone fra gli altri sì spesso, e tanto si gloria.*

*Non mi lego però ad vna stretta traduzione; desiderando io, che amendue questi miei parti appaiano libri originali; nè si possa rimprouerare ad alcun*

*alcun d'essi la seruile ignobiltà d'esser copia. Soglio-no i traduttori venir chiamati per lo più traditori. Mà il tradimento è ingiustizia; e l'ingiustizia è vn tal delitto che non si può commettere contra sè stesso.*

*Se Dio farà che quest'Opera rechi à tal'vno de' lettori alcun giouamento, non più dourò io gloriarmene, che lo specchio d'acciaio, il quale essendo freddo, & oscuro per sè medesimo, produce tuttauia sì gran lume, e calore col rifletter in altrui que' raggi ch'ei riceue dal sole. Se d'altra parte riuscirà inetta, ed infruttuosa, non dourò pentirmene più di quel che l'agricoltore si penta dell'opera senza frutto impiegata non per sè, mà pel Padrone; mentr'egli non hauendo cauato altra messe che paglia dal lauorato terreno, riceue tuttauia dal signore del campo la stessa mercede, come se la fertilità gareggiasse col fecondo settenio d'Egitto. Poichè quel Dio, il quale non hà bisogno del successo, mà gradisce il volere, paga à noi col vero possesso d'altrettanta gloria nel Cielo, quella che spesso noi con isterile desiderio à lui procurammo in Terra.*

DEL



# LIBRO PRIMO
## PARTE PRIMA.
### CAPO I.




*Dedicazione.*

AL MOLTO REVERENDO P. NOSTRO
## MVZIO VITELLESCHI
PREPOSTO GENERALE
DELLA COMPAGNIA DI GIESV.



1 IL più vigoroso titolo annouerato da'
Giuristi per acquistar vn dominio se-
condo la legge della Natura, molto
Reuerendo Padre Nostro Muzio Vi-
tellefchi, è quello della cagione ver-
so l'effetto. Onde non pur le cose
inferiori sottoposte da Dio all'huomo, mà l'huomo
istesso, creato da lui naturalmente libero, hà non-
dimeno vna certa soggezione al Padre, che lo pro-
2 dusse. Mà quanto i parti del nostro ingegno ci

A son

ſon più cari, che gli effetti del noſtro corpo, e ſon cagionati da quella parte, la quale è più propiamente noi, tanto più inſeparabile padronanza ſopra quelli, che ſopra queſti, volle dare à noi la Natura. Però nè la ſeruitù allo ſchiauo, nè la confiſcazione al Reo toglie il diritto e di publicare come ſue, e d'intitolare à chi più gli aggrada le ſcritte compoſizioni. Ed vna ſimile podeſtà ſopra i frutti del proprio ingegno è quell'vnica à punto, che ſuol eſſer laſciata all'Autore da ogni più ſtretta pouertà regolare. Adunque, già che la preziosiſſima nudità religioſa m'hà priuato d'ogni hauere, e fin di mè ſteſſo, queſto ſolo è quel dono, ch'io poſſo offerire à Voſtra Paternità; mentre d'ogn'altra mia coſa hò già trasferito in voi l'arbitrio, e la padronanza. E vna tale offerta, con cui vi preſento queſto mio primo libro, ed in eſſo, quaſi in primizie à voi conſagrate, dichiaro à voi tributarie tutte le rendite de' miei ſtudij; quantunque per altro ſia picciola, mi par conueneuoliſſima; per moſtrare in tal modo, che neſſuna mia coſa mi è grata, ſe non facendola voſtra. Benchè veramente nè meno io poſſo ſenza vna tale ſpecie di furto preſentarui ciò come dono. Alcuni titoli ſpeciali cagionano, che queſto altresì già ſia più voſtro, che mio: poi che l'autore ne ſiete ſtato più voi con l'autorità, ch'io con lo ſtudio. Voſtro comandamento fù ch'io ſcriueſſi queſt'Opera; voſtra benignità il darmi tutti quegli agi, che me ne ageuolaſſero l'adempimento. Onde voi ne ſiete la cagion principale, e quaſi l'Artefice, io l'eſegutore, e, per così dir, l'iſtrumento. Mà quando pure in ciò mi vogliate liberalmente laſciare qualche titolo, e qualche diritto,

3 4

ritto, sichè cessi nel daruelo il debito della giustizia; resterà nondimeno immenso quel della gratitudine. Tralascio i beneficij particolari, che hauete fatti à mè; Primieramente col riceuermi nella pace del vostro seno dal pericolo, e dalla guerra del mondo: beneficio, di cui tanto in mè sempre accresceràssi la stima, quanto in mè s'accresca parimente la stima dell'eternità, e del Cielo: E poi coll'hauermi fatti godere tanti effetti della vostra carità, quanti io non harei potuti sperare auanti, senza perdere ogni merito nel cambiare la libertà mondana con le catene religiose. Lascio, dico, questi beneficij, che toccano specialmente la mia persona: perchè, sicome io non sono più mio, mà di tutta la Compagnia, così la prima gratitudine è douuta da mè, non à chi è benefattore di mè, mà della Compagnia. Nè il braccio s'impiega tanto in ricompensare chi fè beneficio all'istesso braccio, quanto, al corpo intero, onde il braccio è parte.

5 E qual obligo non dee à voi, amoreuolissimo Padre, tutto questo Corpo de' figliuoli d'Ignazio? Voi l'hauete gouernato per lo spazio ormai di trent'anni; e prima eziandio che ne foste superiore col grado, n'erauate con la prudenza. Nè quasi meno il reggeste all'ora per lungo tempo con l'autorità del consiglio, che poi con la podestà del comando. In amendue gli stati, non è alcuno, che vi possa negar la coppia difficilissima di queste due parti: efficacissima cura nella custodia dell'osseruanza, soauissima carità nella consolazione de' sudditi. Nessuna regola per la vostra piaceuolezza hà perduto del suo vigore; molte l'hanno accresciuto. Niun suddito per la rigidezza del vostro zelo s'è

A 2 partito

partito mal contento da voi: e l'istesse correzioni, nella bocca vostra consettauano, per così dire, la naturale amarezza in modo, che riusciuano gustose, non meno che salutifere. Quando mai ò la moltitudine delle cure, ò la stanchezza della testa, ò la strettezza del tempo vi fè ristringere ad alcuno la sodisfazione di parlarui, e di sfogare l'animo suo al vostro cospetto quanto gli piacque? Quando mai con picciol segno di tedio gli contaminaste la dolcezza d'vn tal conforto? Chiunque ignorando il grado, che nella Compagnia teneuate, v'hauesse veduto ascoltare qual si voglia minimo bisogno dell'infimo de' vostri figliuoli, harebbe potuto credere, che quell'affare fosse l'vnico vostro impiego. Lo sdegno, passione quasi indiuisibile dalla ordinaria delicatezza della potenza, parue bandito dal vostro cuore, e dal vostro aspetto; non meno che i turbini da quel monte, il quale per la vicinanza col Cielo fù quasi adottato col suo nome istesso dal Cielo. Si raccontano per prodigij alcune picciole asprezze di voce, ò di volto, che tal vno hà rimirato esercitarsi consigliatamente da voi, quando hauete stimato, che senza annuuolare il Cielo della vostra consueta serenità, non fareste nascer buona messe ne' vostri campi. Non voglio 6
parlare di quanto vi dee la Compagnia per le vostre virtù religiose: le quali ne' supremi Prelati vagliono più d'ogni regola per regolare i soggetti; riuscendo graue à molti il far ciò che il Superiore dice; mà leggiero à ciascuno il fare ciò ch'egli fà. Tacerò parimente gli altri beneficij; onde la medesima Compagnia vi si riconosce debitrice; per hauer ella veduto nel vostro Gouerno coronarsi di celeste

onore

onore i figliuoli ſuoi dalla mano adorata del Real
Sacerdote: innalzarſi loro Tempij magnifici: darſi
compimento al primo ſecolo della vita di lei con-
memorabile applauſo de' maggiori Principi, e delle
più famoſe Città d'Europa: altri laſciar le Reggie-
per abitar ne' ſuoi chioſtri, e con le mani nate à gli
ſcettri limoſinar publicamente per Dio: altri per
incontraſtabil comandamento del Vicario di Cri-
ſto cambiar con meſtizia la pouertà delle noſtre-
ſaie nel ſacro ſplendor delle Porpore; e(ciò che à noi
è materia di più douuta allegrezza,) in quella-
eminenza non deporre, anzi rendere più coſpicua,
7 e più glorioſa l'vmiltà, e la ſeuerità regolare. Par-
lerò ſolamente di quel benefizio fatto da voi alla-
noſtra Religione, il quale più ſpezialmente richiede
queſta ſorte di tributo, ch'io per gratitudine vi pre-
ſento. Chi può eſprimere quell'affetto, onde voi
hauete promoſſi nella Compagnia gli ſtudij della
Sapienza: conoſcendo quanto vaglia il ſuo latte-
per nutrimento della Pietà nelle Religioſe Congre-
gazioni? Dicanlo queſte mura del Collegio Ro-
mano. Elle videro Voi aſcendere per tutti i gradi
delle più alte ſcienze ad hauerne in queſt'Accade-
mia il reggimento ſupremo: e da poi che vn tal
reggimento vi ſi è cambiato nel reggimento ſupre-
mo di tutta la Religione, le ſteſſe mura del Col-
legio Romano non videro mai alcun di coloro, che
viuono à sè, & alle muſe con vn ozio liberiſſimo da
ogni cura, frequentar così aſſiduamente le publi-
che azioni di lettere, come Voi: à cui pur non-
ſapeuano gli huomini far il conto, in qual modo
l'entrata dell'ore baſtaſſe alla ſpeſa delle ſole occu-
pazioni ordinarie. E forſe, che quelli, i quali vi
ha-

haueuano per vditore, riceueuano dalla voſtra
preſenza, come tal ora interuiene, vn guſto amareggiato, vn onore auuilito ne' ſegni del voſtro
rincreſcimento? forſe che almeno portauate in
que' Teatri l'aſſiſtenza del corpo, mà concedeuate
fra tanto all'animo ò di riposare dalla perpetua
importunità de' penſieri, ò d'impiegarli d'intorno
ad altri oggetti più neceſſarij? Erano tanto opportuni, tanto amoreuoli gli applauſi renduti dal voſtro volto à qualunque viuace lampo d'ingegno,
che ſcintillaſſe, ò negli eruditi contraſti, ò nelle
compoſizioni eloquenti, che ciaſcuno ſtimaua
d'hauer in voi ſolo vn baſteuol Teatro, e ne' voſtri
gradimenti vn larghiſſimo guiderdone. Quelle 8
piante più felicemente germogliano in terra, le
quali con più benigno aſpetto ſon rimirate da' lumi
ſuperiori del Cielo. Chi dunque ſi marauiglierà,
che ſotto il voſtro Gouerno le lettere ſien fiorite
nella Compagnia con ſi proſpera fecondità? della
quale io non potrei quì fauellare, ſenza offendere
ò la verità dell'oggetto con fraſe troppo riſtretta;
ò l'obligo della modeſtia, in parlare della mia Madre con tal racconto, che paia vanto. Dirò ſolo,
ch'eſſendo queſta mia Opera, qualunque ella ſi ſia,
vno di quegli alberi, che al calore del fomento da
voi dato à gli ſtudij naſcono negli orti della Compagnia, era conueneuole, che queſto primo libro,
quaſi il primiero pomo, foſſe dedicato à Voi. Al cui
merito riguardando, m'increſce, ch'egli non ſia
pomo d'oro. Mà d'oro farà ſembrarlo ed à Voi
per auuentura l'accompagnamento del mio affetto, ed à mè la certezza, che Voi l'habbiate vmanamente gradito.

ESAL-

Capo II.

*Quanto cõuenga di celebrar le virtù de' moderni; e qual torto esse riceuono dall'età nostra.*

1 ESALTASI la virtù negli antichi: tacesi ne' moderni: deprimesi ne' presenti. De' primi, quanto è minor in noi la notizia, tanto è maggior la venerazione. Verso i secondi ci fà esser giudici seueri la competenza. Contra gli vltimi ci auuelena spesso le lingue l'Inuidia. Le lodi così de' viuenti, come de' moderni ci paion rimproueri nostri, e l'esempio de' loro pregi è quasi vno sprone, che stimola con moleste punture la nostra dapocaggine ad arriuarli. Là doue mentre degli antichi pensiamo, ò parliamo, forse quel sì riceuuto errore, che ascriue à lor corpi sopra i nostri vastità di statura, vigor di membra, lunghezza di vita; ci persuade altresì, che gli animi loro riceuessero maggiori prerogatiue dalle mani della Natura; e che, quasi fauoriti suoi Primogeniti, sortissero à proporzione maggior grandezza ne' pensieri, robustezza contro alle passioni, e virtù per viuere eterni nella eternità delle imprese. Però l'opinione della minor abilità naturale ci assolue nel tribunale del nostro cuore dalla colpa d'infingardaggine, mentre ci conosciamo tanto inferiori agli antichi nell'opere, e nel sapere: E dall'altro lato l'huomo è vago per natura d'ingrandire nella propria immaginazione gli oggetti; e si diletta nell'ammirare; quando l'ingrandimento loro non ridonda in sua depressione, e'l gusto d'ammirare altrui non è amareggiato dal dispiacere di condannar sè medesimo.

2 Mà queste ragioni stesse rendono più profitteuole al mondo il celebrare gli huomini egregij de' propinqui tempi, che de' remoti. Già che la virtù, come

come la fiamma, lontana riluce ſolo, mà vicina accende eziandio. Che la ſpecie vmana ſia maligna verſo il merito de' moderni, è querela comune 3
de gli ſcrittori, che in qualſiuoglia ſecolo hanno fiorito: mà non però vgualmente à qualunque ſecolo n'è ſtata comune la colpa. L'antica Grecia hebbe à vile pur di mentouare altro valor, che de' Greci: e, non baſtandole riempier de' nomi loro la Terra, e gli huomini, dilatògli per tutti i ſegni, e per tutti i ſeggi del Cielo. Nè per lodarli aſpettò, che dopo la morte loro ſi riuolgeſſe l'anno Platonico. Poichè Omero à pena due ſecoli dopo la guerra di Troia poſe al Cielo il valore de' Caualieri, che v'interuennero; E gli Epaminondi, i Leonidi, i Temiſtocli nelle armi, i Soloni, i Pitagori, gl' Ippocrati nel ſapere, e così altri infiniti, non prima finiron di viuere ne' loro corpi, che ricominciarono vn'altra chiariſſima vita nelle lingue, e nelle penne di tutta la Grecia. I Romani qual concetto non haueuano della virtù Romana? Le Concioni degli Storici, le Confermazioni degli Oratori, le Piſtole, i Diſcorſi delle penne Romane d'altri eſempij non ſi valgono, che de' Romani; altra eccellenza non ammirano, altra non celebrano. Le azioni egregie di quei, che viſſero in diuerſa Republica, rado vi ſi leggono rammemorate; ed in quella guiſa à punto, che ſi moſtrano l'armi, e le veſti degli antichi; cioè, come più curioſe, mà non come migliori delle moderne. E fra eſſi Romani pure le palme di que' grand'huomini non aſpettarono ſecoli à render frutto di gloria; mà gli eſempij de i Decij, de' Fabij, de' Catoni erano il più frequente ſoggetto alla voce, & alla ſcrittura di que' medeſimi, à cui

*Vedi il Petauio de Doctr. Tempor, Tom. 2. l. 1. cap. 30.*

cui erano ſtati oggetti degli occhi.

4 Del preſente mondo par che ſia propio l'hauer nauſea di sè ſteſſo, e delle ſue coſe: contro à quel, che la Natura ſuole inſegnar à gli huomini; i quali di sè medeſimi non hanno à ſchifo ciò, che in altrui maneggiato, ò veduto, ſarebbe intollerabile à loro ſtomachi. Neſſun altro valor militare ci ſembra eroico, ſaluo quel degli Ettori, e degli Achilli: le cui prodezze nondimeno (che pur ſono fauoloſe in gran parte) appo quelle del Marcheſe di Peſcara, ò del Conte di Tillì hanno il paragone, che le vittorie de' ragni con quelle de' leoni. Non ſi parla di prudenza, che non ſi mentoui Neſtore. E con tutto ciò con altra profondità di conſigli altre macchine di Monarchia maneggiò all'età noſtra il Signore di Villeroi.

Mà pur di queſti moderni, che furono à' loro dì sì gran parte de' maggiori accidenti del mondo, non è ſtato poſſibile alla malignità de' coetanei quel sì profondo ſilenzio, in cui giacciono le moderne virtù della fortuna priuata. La pudicizia ſi loda ſolo nelle Lucrezie, e negli Scipioni: E di tanti migliai, che nell'vno, e nell'altro ſeſſo oggidì con più incontaminato candore, e con più ſublimi eſempij la cuſtodiſcono, ſi tace affatto. Qual competenza può pretendere la coſtanza ſi rinomata di Socrate, e di Catone con quella di tanti fortiſſimi sì; mà nè meno ſaputi Martiri del Giappone, e d'Inghilterra? Certo è, che i raggi della Fede fecondano i noſtri ſecoli di virtù tanto più perfette, che quelle antiche de' Gentili, quanto le vere gemme prodotte da' celeſti raggi del Sole ſon più precioſe, che le miſture d' Alchimia forma-

te col fumoso calor del fuoco.

5 Io per mè son deliberato di non concorrere à questo abuso: E perciò voglio introdurre in ogni mio Dialogo Interlocutori di tal condizione, che premettendone io gli elogij, quantunque breui, e sinceri da ogni minio di falsità, giouino à liberare appresso la posterità questo secolo dalla calunnia, che gli danno i suoi propij figliuoli: quasi che in lui siasi cominciata à scemare la schiatta delle virtù. Di che insieme farò vedere à mè, & à' miei coetanei simili à mè, che i nostri malori non sono immedicabili; come quelli, che hanno origine dalla intemperie particolare nostra, e non dall'vniuersale della stagione: e che possiamo esclamare *ò costumi*! mà non *ò tempi*!

Capo 3.

*E più gioueuole al mōdo il celebrare le virtù de' morti moderni, che de gli antichi, ò de' viuenti. E cōsiglio in ciò dell'Autore.*

1 E NEL vero, per incitarci all'onesto, gli esempij nobili de' moderni defonti sono i più efficaci, come i più creduti. Se gli esempij si prendono da' viuenti, le lodi loro son sospette, come lusinghiere; se dagli antichi, come incerte: sapendosi, che à gli occhi dell'intelletto accade il contrario, che à quei del corpo: à questi la lontananza impicciolisce, à quelli accresce la vera grandezza degli oggetti.

2 E quando pur alcuni restino in forse, ch'io debba esaggerare, anche lodando chi nō m'ascolta inuitato à ciò dà quel motiuo, che comune ad ogni narratore auuisò Aristotile; cioè, in grazia di chi ode, à cui sempre il più mirabile, è più gustoso; anche da questa sospezione potrò liberar i miei scritti. Perciò che scriuerò di persone conosciute da molti,

*In Arte Poetica.*

che

che oggidì viuono. E pure nessun mentitore è così sfacciato, à cui non agghiacci le bugie nelle labbra la presenza di chi vide la verità.

1 QVANTI hà, non dirò in Roma, ò in Italia, mà in gran parte del Cristianesimo, à' quali per testimonio de' proprij sensi è palese qual fosse il Cardinale Alesandro Orsino? Certo io non temo, che alcun di loro mi accusi di menzognero, se affermerò, che la Natura, la Fortuna, la Virtù furon emule, ò più tosto compagne in adornar quel Signore di rarissime doti.

Capo 4.

Doti del Cardinal Alessandro Orsino.

Diègli la Natura sembianza piaceuole, e nobile, ingegno perspicace, e vasto. La memoria, la quale negl'intelletti fecondi, e studiosi cagiona quella opulenza, che la parsimonia ne' ricchi, era in lui veramente stupenda. Non pur quella, che Aristotile riconosce per effetto dell'ingegno, e che si esercita per opera del discorso, e così ci fà rammentar non delle parole, mà delle cose; mà quella delle parole ancora, che rare volte col grand'ingegno s'accoppia. E questo pregio era in lui tãto più volẽtieri ammirato dagli altri, scorgendosi ch'egli niente procuraua di farlo ammirare; e se ne valeua con quella non ricercata naturalezza, con cui si discerne l'acqua, che sgorga per sua natura, da quella, che ad'ostentazione di giuochi vien cacciata per artificio violento dalla fontana. Era graziosissimo nel parlare, con cui maggiormente à gli altri piaceua, perche nulla daua segno di piacere à sè stesso. La voce, il gesto, l'aria, il tratto, il portamento, quant'era in lui di natura, tanti hami d'affezione à chi seco trattaua.

Nè la Fortuna gli fù men larga. Non solo il fè na- 2
scere d'vna famiglia così eminente nella Città capo del mōdo. Mà di più tanto illustròllo con la maestà delle parentele, che e fra gl'antichi, e fra i moderni, malageuolmente ritrouerāssi, che vn Signore non sourano hauesse così vicino mescolamento di sangue con tanti Principi sourani, e coronati, ad vn tempo.

Da questa dipendenza sortì Alesandro l'educazione appresso Ferdinando Medici Fratello dell'Auola, Grande per lo stato, e pel titolo, mà più Grande per la prudenza. Conseguì poi su'l fior degli anni la porpora dal Pontefice Paolo V. ch'elesse per moglie del Nipote Principe di Sulmona, Camilla Sorella del Cardinale; quella che oggi è insieme gloria, & esempio delle matrone Romane; & alla quale i pregi singolarissimi della forma, e delle ricchezze non sono stati cari per altro, che per poterli offerire à Dio calpestati. Mà di lei non più oltre.

Vna tal fortuna, che harebbe renduto scusabile 3
ad vn certo modo il fasto, l'ozio, la vanità, il piacere; rendeua ammirabile la cortesia, lo studio, la pietà, la penitenza. Altro di grandezza non riteneua nel suo tratto domestico, che'l sapersi spogliar con decoro della grandezza. Mà vsando come priuato, appariua in ciò più che Principe.

Il sonno del corpo suol prendersi col ventre pieno, e nel sito più agiato: il digiuno, e l'incommodo mantengon desto. Così parimenre la pienezza de' beni vmani, e lo stato delizioso per lo più addormentan l'animo; la pouertà, e i disagi lo suegliano alle fatiche. Se pur accade, che tra quelle

sirene

sirene annouerate di sopra naughi desto veruno, egli è si raro, che à ragione i Poeti assegnarono vn tal pregio à colui, che si fece chiamar *Niuno*. Mà tra le solitudini della rarità nasce la fenice dell'ammirabile. Certo nel Cardinale Orsino l'ostinata diligenza dello studio vinceua quella, onde gli operarij si procacciano il vitto. E questa congiunta colla felicità dell'ingegno l'arricchì ancor giouane di tanta letteratura, quanta à pena suol ritrouarsi dentro alle teste incanutite fra i libri. Scriueua in latino, ed in Italiano in verso, & in prosa con eccellenza: puro, leggiadro, concettoso, nobile, efficace. Haueua vna lezione infinita d'ogni materia: E mi ricorda, ch'egli mi conferì vn'opera da lui principiata per cauar i precetti del saggio Rè da' contrarij esempij de' primi quattro Rè di Gierusalem; Considerando la fondazione in Saul, l'accrescimento in Dauid, la conseruazione in Salamone, la caduta in Roboam: con discorsi tanto ingegnosi, che mi sono restati sempre in memoria, e che forse io riferirò in luogo opportuno. Mà come la perfezione degli huomini, è sempre vmana, cioè imperfetta, così non sepp'egli mai fissarsi colla pazienza in vno stesso componimento, e resistere alle lusinghe della nouità: vizio solito à quelli d'vna tal fortuna, e d'vn tale ingegno. E però diè cominciamento à molt'opere, compimento à nessuna.

NON

Capo 5.

*Egregia pietà dello stesso.*

NON così fù egli diffettuoso nell'opere della pietà. La frequenza dell'orazione, la tenerezza della coscienza, la spiritualità de' ragionamenti consolauano, e confondeuano insieme i più feruidi religiosi, ch'erano le sue più continue conuersazioni. Nessuna occupazion di negozio, nessuna stanchezza di viaggio, lontananza di Chiesa, inclemenza di stagione gli tolser, che ogni dì non si pulisse l'anima con la confessione, e non la nutrisse col pan celeste sacrificato da lui: il che facea con tal diuozione, che alcuna volta commosse gli stessi Eretici, per ventura quiui presenti; non parendo loro, che potesse non esser la diletta di Dio quella Religione, la quale mostraua allieui si ripieni di Dio. Anche negli altri esercizij di religiosa virtù, fù vn specchio della Corte. Nè volle, che quella veste, il cui onore vien dalla tintura del Sangue di Christo, il facesse vergognar della Croce di Christo. Delle sue penitenze, de' digiuni, de' cilicij, & in somma della santa inimicizia col propio corpo harei, che dir lungamente; se non che il credersi, esser elle state colpeuoli della sua morte, le rende argomento men caro à chi hà perduto tanto nella sua morte. Infinitamente perdè con essa nel vero la mia Religione. A lei desiderò egli di vnirsi in vita. Mà perche nessuno è men signor di sè stesso, che chi hà maggior signoria sopra gli altri; non gli fù lecito il farlo. Tuttauia si fè membro di lei con l'affetto, già che non potè con la persona: E in testimonio di ciò lasciòlla erede, ò più tosto dichiaròlla padrona di quel cuore in morte, che in

vita

vita le hauea donato. Potrei ben'io produrre quì gli atti di tal donazione in vna lettera scritta dal Cardinale mentr'era Legato della Romagna al Preposto Generale della nostra Compagnia. Doue con inneffabil maniera d'vmiltà, e d'amore se gli dedica perpetuamente. Se non che forse parrebbe men opportuno luogo il registrarla in questo volume quasi per ostentazione di gloria: onde basterànmi tenerla registrata nel cuore per memoriale di gratitudine.

2 Non permette con tutto ciò questo luogo, ch'io tralasci affatto alcune cose più memorabili intorno à' suoi corporali gastighi, e fra l'altre, la singolar diuozione, ch'egli nutriua perpetuamēte verso la Passione del Saluatore: non solo in meditarla con l'animo, & in celebrarla con gli scritti, componendone vn diuotissimo Vfficio dato alle stampe; mà in immitarla col senso; volēdone sempre l'immagine, e la participazione nel propio corpo. Sù'l petto ignudo portaua vn Crocifisso con chiodi acuti, che toccauano cō le punte la carne, e d'ora in ora, senza che gli altri se n'auuedessero, colla mano il premeua, per trarne sangue.

Capo 6.

*Qualità riguardeuoli di Gherardo Saraceni Gentilhuomo del Cardinale.*

1 QVESTI rigori però non faceuano esser men amabile, ò men allegro il suo conuersare. Anzi godeua oltremodo nella famigliarità d'intelletti pellegrini, e spiritosi. Trà questi caro gli fù segnalatamente nella sua Corte Gherardo Saraceni Caualiere di Santo Stefano, vscito da vna delle più illustri famiglie di Siena, degno gentil huomo d'vn tal Signore: nella Musica, nella Pittura, nella

Poesia,

Poesia, & in tutte l'arti liberali eccellente: ornato d'vna florida letteratura nell'vna, e nell'altra lingua, con viuacità di concetti, e con prezioso candore di eleganza; non digiuno delle più alte scienze; e che in quelle suppliua coll'acutezza dell'ingegno al mancamento d'vn esattissimo studio, non permessogli dalle occupazioni della Corte. Morì egli vltimamente nel nobil carico di Rettore de' Caualieri nello studio di Pisa.

Nè io posso rammentarlo senza vna certa dolce 2
malinconia, mentre le sue virtù, e'l suo giudicio mi lasciano in dubbio, s'io più mi pregi d'hauer amato lui, ò d'essere stato amato da lui. Nè parimente mi risoluo, se in questo scambieuole affetto io possa per verità, ò desideri per mia gloria, professarmegli superiore, ò ver superato.

Capo 7.

*Eminente letteratura d'Antonio Querengo.*

CON lui tratteneuasi in eruditi discorsi 1
il Cardinale à Bracciano l'anno, ch'egli ritornò di Germania; e vi haueua condotto insieme à diporto Monsignor Antonio Querengo.

Era questi antico dipendente della sua Casa; non solo per essere stato nella prima giouentù Segretario del Cardinal Flauio Orsino; mà per la strettez- 1
za tenuta poi con Verginio Padre del Cardinale Alesandro, grande amico delle lettere, e gran protettore de' letterati. Nè forse tra la schiera di questi hebbe la Corte Romana chi preferire al Querengo in suo tempo; ò fosse nella vniuersale erudizione degli scrittori più eletti, ò nella notizia delle più nobili discipline, ò nell'intimo possesso della lingua, Greca, Latina, e Toscana; nel qual

pregio

pregio pochi eguali, e per auuentura nessun superiore il Querengo si vide in Europa.

2 Componeua egli nondimeno, come dimostrano le sue Poesie Latine, e Toscane, con vno stile alquanto smilzo, ed asciutto, più tosto sano, che vigoroso, pulitissimo, mà non ricchissimo; ed'in cui molto è da lodare; mà poco altro da ammirare, se non, che nulla vi si possa rinuenir da riprendere. Sono elle state perciò più tosto approuate, che lette; e l'isperienza in loro hà mostrato quanto sia vero, ciò ch'vdij più volte dal Pindaro di Sauona Gabrielle Chiabrera; cioè, che la Poesia è obligata

3 di fare inarcar le ciglia. Mà nella familiare conuersazione era il Querengo incomparabile: sempre insegnaua, sempre dilettaua: e quella maniera piana, che nelle scritture, specialmente poetiche, non finì di contentare, come di sapore non raro; quella medesima nel ragionamento domestico pasceua gli animi d'vna dolcezza non sazieuole, non affettata, mà nè meno insipida, ò di leggier nutrimento. E soleua egli rifiorire i discorsi più serij con alcuni motti così gentili, che senza offender punto, ò colla mordacità, ò colla licenza, aggiungeuano sol quella grazia, che suol dare il sugo de' limoni al sorbetto più dilicato di Leuante: e nelle quali facezie in somma, conforme al precetto di Marco Tullio, sempre riluceua qualche lampo d'ingegno *1. de offic. circa medit*

4 nobile, e più che faceto. Era nato il Querengo in Padoua, e quiui educatosi sotto la disciplina dello Sperone, il quale gli haueua instillato l'affetto alle dottrine Platoniche, ed alle discipline morali. Le haueua poi egli sempre colla medesima parzialità preferite alle altre nel corso de' suoi studij, come

C più

più vaghe, e più acconcie ad infonder buon sangue, per dir così, nelle vene della Poesia, & ad esser adoperate nelle conuersazioni de' Principi; co'quali fin alla sua vltima decrepitezza hebbe familiarità grande il Querengo. Nè ad altri, che à lui mi è noto, che'l presente Pontefice Vrbano VIII. di cui era egli Prelato domestico, permettesse di sedere in sua presenza, quando l'età, e l'indisposizione non gli permise lo starui in piedi.

Capo 8.

*Occasione del ragionamento seguito fra' Personaggi rammemorati.*

RACCONTOMMI dunque il Caualier Saraceni, che, trouandosi egli à Bracciano in carrozza col Cardinale, che hauea seco il Querengo, andarorno di buon mattino, à veder vna pesca, la quale per loro sollazzo erasi nel prossimo lago Sabbatino quel dì preparata. Auuenne che i pescatori vna volta tirarono sù le reti cariche di gran preda. E il Cardinale, che secondo il costume de' letterati presto saziauasi di quel diletto popolare, e quando la compagnia glie ne porgeua comodità, volentieri da ogni più curioso spettacolo ad eruditi ragionamenti si diuertiua; prese materia di parlare in questa guisa al Querengo. 1

Se Pittagora in effetto stimò vera la sua famosa sentenza accettata da Platone nel decimo della Republica; cioè, che le anime fossero in tutti gli animali d'vna medesima specie; mà che passassero da vn corpo ad vn'altro diuerso; e che, secondo i vizij esercitati nel precedente corpo, sortisser la specie del seguente; qual peccato crediamo noi, che si persuadesse hauer commesso quell'anime, le quali da' corpi vmani erano trasportate ne' pesci.

Coloro,

Coloro, rispose il Querengo, poteuano stimarsi degni d'vn tal gastigo, i quali non haueuano esercitata la voce, come harebbon potuto, in beneficio della Republica: già che propio aggiunto de' pesci, è l'esser mutoli affatto: trattone il vitello marino, che forma qualche suono confuso, mà sol fuori dell'acqua. Dissi, mutoli affato, ciò è non sol priui di quelle voci, che Aristotile chiamò *sermone*, e che, sicome egli dice, significano per comun patto degli huomini, ciò che assolutamente chiamasi *bene*, e *male*, mà di quelle parimente, onde i bruti manifestano per natura gli affetti loro, e che sono indicij del giocondo, e del molesto. Poiche à punto per vna virtù contraria al vizio della souerchia taciturnità narrarono quegli antichi vna contraria metamorfosi. Vi ricorderete, che Platone in persona di Socrate à Fedro racconta, che, dopo la venuta delle Muse nel mondo, alcuni huomini fur presi da si gran vaghezza di quel diuino diletto, onde il canto gl'inebriaua, che per cantare dimenticauansi di cibarsi, e d'ogni altra occupazione, ò ciuile, ò naturale. Onde le Muse in premio di sì virtuoso affetto gli trasformarono in cicale; che, non bisognose di cibo, perpetuamente cantassero; & addolcendo le cure di noi mortali, notassero insieme i nostri affetti, e ragionamenti; e riferissero poi ad esse, chi di noi à gli studij d'vna, ò d'altra Musa fosse maggiormente inchinato.

1. Pol. c. 5.

2 Plat. in Phaedro.

Capo 9.

*Proponsi il dubbio: se'l bene onesto sia distinto dal giocondo: e ragioni per la parte affermatiua*

1 LA fauoletta di Platone (il Cardinale soggiunse) è gentile al consueto di quel filosofo; il quale, conoscendo quanto sia debole di stomaco l'ingegno vmano, mischia nella maluagia fumosa delle più ardue speculazioni l'acquetta piccante di coteste grazie. Mà qualche difficoltà hò io nel sentimento di quel luogo d'Aristotile, che prima citaste. Credete voi, Monsignore, che si possano veramente distinguere in ogni rigore queste due sorti di bene, le quali quiui leggonsi annouerate, come diuerse? Io hauendo più volte fissamente pensato à questa materia, malageuolmente ritruouo maniera per separare quello, che assolutamente si chiama *bene*, ò con altro nome. *L'onesto*, dal ben giocondo. E se ora da voi, che si perfettamente siete addottrinato nella Filosofia Morale, io potessi conseguire questa chiarezza, parrebbemi, nella pesca d'oggi hauer preso il misterioso pesce di Tobia, per illuminar la mia cecità.

Il Tobia cieco, debbo esser io, replicò il Querengo; come più simile à lui nell'età, così nella malattia: e tanto più cieco, quanto meno fin'ora conosco le mie tenebre intorno ad vn tale oggetto. Essendo propio di que' ciechi insanabili, i quali non hanno mai goduta la vista, l'ignorar, che si truoui luce di cui sien priui, se dall'altrui relazione nol risapessero.

2 Il dubitare se l'onesto dal giocondo sia distinto, parmi l'istesso, che'l porre in lite, se le sette d'Epicuro, e di Zenone fossero la medesima, ò pur contrarie. Onestamente operaua per certo Carlo V.

Impe-

Imperadore allorche nella guerra eccitatagli con sì gran furia da' Principi Protestanti, incontraua intrepido nel suo più fiero aspetto la morte, combattendo nelle prime file, mentre ad ogni occhiata si vedeua cader la gente d'intorno fulminata dalle nemiche artiglierie. Onestamente operaua Alesandro Farnese allorche nell'assedio d'Anuersa difendendo il marauiglioso ponte, ond'egli chiuse lo Scalde, generosamente persisteua in faccia di quegli artificiosi Vesuuij, che inghiottiuano sì orribilmente il più egregio valor dell'Europa; e che ferono anche lui cader tramortito, e priuo quasi d'ogni vita fuor che di quella, che gli somministraua il coraggio. Nè però alcuno giudicherà, che tali oggetti fosser giocondi.

3 Come nò? disse all'ora il Caualier Saraceni; valendosi di quella libertà, che dal Cardinale gli era stata non sol permessa, mà comandata più volte. di fraporsi ne' priuati discorsi di lettere à suo talento. E ciò non solo per la natìa gentilezza di quel Signore; mà perche non meno sentono la soggezione à lungo andare i maggiori in darla, che gl'inferiori in riceuerla. Come nò? egli disse, non credete voi, Monsignore, che cotesti animi eroici ritrouassero maggior diletto in operar azioni sì virtuose, grate al Cielo, ammirabili à gli stessi nemici, immortali nella memoria de' posteri; che Sardanapalo quādo staua sepolto nell'infame lezzo delle voluttà sensuali? E pur noto il detto del Lirico, il quale chiama il morire in prò della patria non pure onorato, mà dolce. Nè vi può esser lontano dalla memoria, che Solone, ciò è il più Sauio de' Greci, interrogato da Creso, chi egli hauesse mai conosciuto, Herodot. l. 1

to,



to, che meritasse il titolo di felice; Tello, rispose; il qual morì vittorioso Capitano per Atene sua patria in vna giornata campale: Ed vna simile felicità, per tacere dell'antico Epaminonda, parue, che si rinouasse in Anna di Memoransi: il quale dopo tante gloriosissime azioni, per cui dal famoso Ronsardo nella sua deificazione d'Arrigo secondo era stato paragonato à Nestore per accoppiamento di fortezza, e prudenza; morì trà le braccia della Vittoria da lui riportata in fauor di Dio, e del suo Rè nella battaglia di San Dionigi. E certo, che vna tal morte mostrò egli di sentire per vn successo il più giocondo di tutta la sua lunghissima vita; Nè credo, ch'egual giocondità gli harebbe arrecato il douer incominciare in quel punto la vita eziandio si prolissa de' cerui, mà con la codardia de' cerui, e passarla tutta negli orti d'Adone, ò tra le delizie d'Eliogabalo.

Altrò è, replicò il Querengo, che presupposta già l'onestà dell'oggetto, la considerazione del conseguirla diletti sopra ogni piacer sensuale; Altro è, che'l bene onesto non si distingua dal diletteuole. Mi dichiaro: Certo è, che l'esser ferito, e'l morire non son cose dilettevoli, mà tormentose di lor natura; e, se tormentose non fossero, non meriterebbe sì grande applauso chi per onorata cagion le sopporta. Poiche la lode è come l'oro, che suol nascere sol tra le asprezze. Dunque à fine che Tello, ò il Memoransi riceuesser piacere dal sentirsi feriti, e dal vedersi moribondi, era necessario, che conoscessero l'inclita onestà di cotali oggetti deriuata dalle speciali circostanze, in cui loro accadeuano; mentre con questi loro tormenti vedeuano vnito

il

il ben della Patria, e l'onor del Cielo: traendo poi da questa cōsiderazione il piacere di rimirare in sè il pregio della virtù eroica. Per tanto prima conuenne, che tali oggetti haueſſero il fondamento dell'oneſtà independentemente da ogni diletto; e poi sù tal fondamento conoſciuto da quegli Eroi s'appoggiò il diletto, che in loro ſopravuenne. In maniera che, ſe ci figuriamo, che que' Caualieri non foſſero per cauar diletto alcuno da tali azioni, elle tuttauia rimarrebbono virtuoſe, ed oneſte: Mà sè per lo contrario elle non foſſero, nè oneſte, nè virtuoſe, non rimarrebono diletteuoli.

Di queſto diletto, che ſcaturiſce dalla conſiderazione della virtù poſſeduta, Orazio inteſe nel verſo da voi accennato. Di queſto inteſero Cicerone, Seneca, e tutti gli Stoici quando affermarono, che la virtù da sè ſola baſtaua per beare vn'animo, e che il forte ancor nell'Equuleo eſclamerebbe per gioia, *ò in che felice ſtato io mi trouo!* Mà io vado ſoſpettando, in altro ſenſo hauer detto il Signor Cardinale, che'l ſuo intelletto non ben ritroua la differenza trà l'oneſto, e'l giocondo; perciòche hà egli moſtrato di hauer in ciò qualche argomento ripugnante alla dottrina vniuerſale: il che non ſarebbe, quando s'accordaſſe nel ſenſo da mè riferito. Nè, s'io ben il conoſco, egli hà il genio di coloro, che voglion vſar almeno parole diuerſe dalle comuni, quando non poſſono hauer ſentenza diuerſa; E vergognandoſi, che piaccia loro ciò, che ad altrui è piaciuto, maſcherano con la fraſe in abito di giouanette le verità già canute.

Proferì queſti vltimi detti il Querengo con vna tale energia di voce, che pendeua nel concitato;

come

come quegli, che, secondo il costume de' letterati vecchi, ricercaua ne' giouani più tosto l'idolatria, che la riuerenza verso il parer degli antichi.

Capo 10.

*Impugnasi la distinzione dell' onesto dal giocondo, e si pone per fondamento, che'l bene morale non può esser distinto dal bene naturale, ò fisico.*

1 MA ripigliò il Cardinale con vna gentil modestia: Voi v'apponete in verità, Monsignore. Non solo io non mi pregio nel portar nuoue opinioni; mà più tosto me ne mortifico; e condanno anzi la mia ignoranza, la qual non intende i fondamenti delle sentenze già riceuute, che l'ingegno di tanti huomini grandi, da cui elle sono state approuate. Il mio intelletto è vago d'esser possessore, non inuentore del vero. E però non solo non s'attrista, mà gode, qual'ora ciò, che è souuenuto à lui, ritruoua essere stato prima così creduto da valent'huomini: reputando esso gli Autori concordi seco, non per auuersarij, che'l priuino, mà per testimonij, che'l confermino nel suo possesso. Non adunque nelle parole, mà nella cosa consiste la difficoltà; che dianzi accennai. Ed acciòche io non vi paia, sè pur ignorante ch'io nol nego, ancor temerario, che non vorrei; Contentateui, che da capo vi rappresenti la ragion del mio dubitare.

2 Io pongo per primo fondamento del mio discorso, che il bene onesto, ò morale, che vogliam dire, non è vn bene distinto da tutti quei beni, che per loro natura sono desiderabili, quando anche senza lo splendore di veruna onestà, ò lodeuolezza, si possedessero; e independentemente dalla volontaria elezione, mà per beneficio della Natura, ò del Caso pioueßero ne' mortali: i quali beni soglion chia

marsi

marsi beni fisici, ouer naturali. Questo presupposto parmi euidente: imperciòche gli oggetti onesti, per esempio, sono difender la Patria, dare à ciascuno il suo diritto, esser grato a' benefattori, sollevar' i miseri, e simiglianti. Ora, che altro vuol dire difender la Patria, se non operare, ch'ella conserui il bene della sua libertà? Che altro è il dare il suo diritto à ciascuno, se non far, che ciascuno goda il suo denaro, l'onor suo, ò altro bene di questa sorte? Che altro è finalmente vsar gratitudine verso i benefattori, e misericordia verso gl'infelici, se non cagionare in loro qualche bene, come di robba, ò d'onore, ò di comodo? E pur tutti questi oggetti; cioè la libertà, il denaro, l'onore, il comodo, à chi gli possiede, sono amabili per sè stessi, e benche nessun lustro di onestà gli abellisse; mà fosser doni della Natura, ò della Fortuna. Nè si può dare onestà d'azione, che ad alcuni di così fatti beni ò in prò dell'operante, ò d'altrui non sia finalmente ordinata. Non potendo esser onesto ciò, chè di sua natura non gioua à nessuno. Per tanto dobbiamo prima esaminare a' quali oggetti si stenda questo nome di *bene* preso vniuersalmente per tutto ciò, che sarebbe desiderabile, quando anche tra gli huomini non albergasse nè libertà d'arbitrio, nè per conseguente capacità, ò contezza di virtù, e di vizio, d'onestà, ò del suo contrario: e poi ad alcuni di questi oggetti, che meritano la denominazione vniuersale di *bene*, douremo in certe circostanze particolari attribuire il titolo di beni onesti. Mi concedete voi ciò, Monsignore. Perciòche, se intorno à questo punto fosse tra noi controuesia,

D il

il che non mi auuiſo, m'argomenterei di prouarlo più largamente.

Fin'ora io non hò che opporre; ſoggiunſe il Querengo. Ed in ciò pare, che tutte le varie ſentenze, non pur degli antichi filoſofi; mà de' moderni ſcolaſtici, ſieno concordi. Anzi i Greci non hebbero nome corriſpondente à queſto di *bene oneſto*; Mà ora il chiamarono *bonum abſolutè*, come Ariſtotile nel paſſo dianzi citato: il che fauoriſce all'opinione di quelli, i quali pongono l'eſſenza dell'oneſto nella preponderanza del bene fiſico ſopra tutto il male fiſico, che porta ſeco l'oggetto. Altre volte il nominarono *iuſtum*, come iui parimente Ariſtotile: il che pare che s'accoſti alla ſentenza di coloro, i quali deriuano la natura dell'oneſto dalla conformità colla legge; ò ſia colla legge eſterna tanto degli vmani, quanto del diuino legislatore; ò ſia con l'interna legge, che promulga il dettame della Ragione dentro al Regno del noſtro cuore. Tal'ora finalmente il chiamarono *pulcrum*, ò *præclarum*? aprendo ſtrada con tal vocabolo alla credenza di coloro, i quali vogliono, che l'oneſto ſia tutto, e ſolo quel bene, ch'è di tál nobiltà, onde meriteuolmente s'inuaghiſca l'altezza della noſtra mente. 3

Nel reſto neſſun può negare, ch'eſſendo in noi la Natura e prima, e più nota, che la Virtù, quella, e nell'eſſere, e nell'intenderſi è fondamento di queſta. Naſce l'huomo, e troua in queſto ſuo domicilio del mondo varie maniere di coſe; alcune delle quali ſente, che hanno forza naturalmente d'allettarlo, ed altre d'eccitargli abbominazione. 4

Quelle

Quelle però intende col nome generale *di beni*, e queſte, di *mali*. Mà queſti due ſi contrarij liquori, contenuti in que'due famoſiſſimi vaſi d'Omero, ſi confondono inſieme, prima che la pioggia dal Cielo n'arriui in terra; e così meſcolanſi per lo più in vn medeſimo oggetto. Quindi è che, non ritrouandoſi ſotto la luna il ben puro da ogni infezione almen leggiera di male, non ogni ſtilla di male rende l'oggetto meriteuole d'abborrimento; e ritrouandoſi ſpeſſo il bene auuelenato dal contagio di maggior male, non ogni ſtilla di bene rende toſto vn oggetto degno d'amore. Ora qui ſorgono le Virtù, e la Prudenza loro maeſtra, per farci diſcernere, & amare quegli oggetti, à cui l'amor noſtro meriteuolmente è douuto: e queſti oggetti chiamanſi *beni oneſti*. *Iliad. lib. vlt*

Capo II.

*Si ſpiega il nome di diletto, e ſi propone la difficoltà, ch'è in conoſcere, quali ſieno i fini del noſtro appetito. E pruouaſi neſſuna coſa diſtinta dalle operazioni vitali eſſer bene in ragion di fine.*

1 GIA che voi, ripigliò il Cardinale nòn ſolo m'hauete conceduto, quel ch'io richiedeua, ciò è che'l bene oneſto è compreſo fra la moltitudine di que'beni, i quali ſono deſiderabili per natura, innanzi che ſpunti in noi la notizia d'alcuna oneſtà; mà di più, confermandolo con pruoue ſi euidenti, e sì dotte, non hauete voluto, ch'io ve ne rimanga obligato quaſi per donatiuo di corteſia, mà ch'io il riceua come debito di ragione; paſſerò auanti, e cercherò di moſtrare, che neſſun bene è deſiderabile per natura, ſaluo il diletto. E quando ciò mi ſucceda, già da queſte due propoſizioni vſcirà manifeſtamente la conſeguenza, ch'io diuiſaua; ciò è, che'l bene oneſto dal diletto non ſi diſtingua.

Voi ſapete, che due ſorti di beni ſi danno al mondo. Altri chiamanſi *fini*, e ſon quelli, i quali per sè medeſimi ſono deſiderati, e cercati, benche di neſſun'altro effetto foſſer cagione. Altri diconſi *mezzi*, cioè quelli che in tanto ſono amati da noi, in quanto ci ſeruono per iſtrumento da cagionarci alcun di que' beni, che per la propia lor perfezione vengon bramati, e che nomanſi *fini*, come io diceua. L'eſempio comune in queſta materia ſuol prenderſi dalla ſanità, e dalla medicina. La ſanità è deſiderata dagli huomini per la propia bontà di eſſa; la doue il medicamento, benche tal volta ſi ricerchi ſin d'altro mondo, à prezzo di gran fatica, e di gran teſoro, non è però amabile, ſe non per l'efficacia, ch'egli hà di ſanare. Onde ſe di queſta virtù sì ſpogliaſſe il più fino bezzoarre d'Oriente, e'l più eccellente alicorno d'Affrica, nulla più ſi cercherebbono, che le rigettate coccie, le quali danno l'eſſere, e'l nome al famoſo Monte Teſtaccio di Roma. Or quando mi ſon preſo à moſtrare, che ſolo il diletto ſia buono, e deſiderabile per natura, hò inteſo, in ragion di fine: poiche da queſto immantenente ne ſorge, che anche in ragion di mezzo nulla ſia buono, e deſiderabile, ſe non per cagione del diletto, ch'egli produce.

Di più io quì per diletto intendo vn affetto di ſoauità, e di quiete in qualunque appetitiua potenza verſo l'oggetto amato preſente: il quale affetto ſe è nell'appetito ſenſuale, ò inferiore, ſuol chiamarſi *voluttà*, nell'intellettuale, ò ſuperiore hà nome di *gaudio*. Mà io nel preſente diſcorſo non diſtinguerò queſte voci: e così queſte come *letizia*, *piacere*, *giocondità*, e ſimiglianti ſaranno preſe da

mè

mè ſempre nel ſignificato generico, nel quale io parlo.

4 Cominciamo adunque. Egli non è così ageuole à rinuenire, quali ſieno que' beni, che in grazia di loro ſteſſi; e come fini ſon ricercati, Souuiemmi, che Ippocrate in vna lettera à Damageto racconta, ch'egli fù chiamato da' cittadini d'Abdera per curar Democrito; il quale, come colui, che viueua in ſolitudine, e rideua perpetuamente, era dal volgo giudicato per inſano. Mà, da poiche queſti due gran filoſofi parlarono inſieme, ſcriue Ippocrate d'hauer trouata nell'altro, non follìa per curare, mà ſapienza per ammirare: E, che ſpecialmente il ſuo riſo non ſolo non era ſtolto, mà era cagionato da vn ſottiliſſimo accorgimento della comune ſtoltitia vmana: ſopra la quale ſtaua egli ſcriuendo in quel punto, che giunſe Ippocrate per medicarlo della ſua creduta ſtoltizia. Riferiſce Ippocrate quiui à noſtro propoſito, che Democrito ſi rideua nominatamente di veder gli huomini tutti affannarſi nel procacciar molte coſe, non ſapendo eſſi medeſimi, qual ſia quel fine in grazia del quale operano con tanto ſtudio. En'apportaua queſt'eſempio. Il Padrone d'vna miniera ſpezza con trauaglio, e ſpeſa quel terreno in varie parti, per eſtrarne l'argento, ò per cauar, com'egli ragiona, dalla Terra noſtra madre altra Terra noſtra nemica. Permuta poi quell'argento in vn campo, e lo ſemina, ſtudiandoſi con induſtria, e fatica di trarne ampia meſſe di grano. Indi cambia il ricolto grano in altro argento. Baratta di nuouo poi quell'argento in vn'altro campo: ed in eſſo fà quel medeſimo, ch'ei fè nel primo comperato da

lui.

lui. Or qual è il fine (diceua Democrito) per deſiderio di cui queſt'huomo trauaglia? Se il terreno, à che dunque ſpezzarlo? ſe l'argento, perchè mutarlo in vn altro terreno? ſe il grano, perche barattarlo in argento? Così Democrito diſcorreua. Mà vn tal diſcorſo pruoua, che in verità neſſuna delle ſopradette coſe è quella, che per sè medeſima è deſiderabile. Preſupponiamo, che'l campo non portaſſe alcun frutto diſtinto da sè, ò che foſſe qual il dipinge l'aſtuto Seruo Plautino, ciò è che negli anni più fertili rendeſſe trè volte meno del ſeminato; chi ſi curerebbe di poſſederlo, ſe non quando vi ſi poteſſero ſeminare i mali coſtumi, come colà riſponde il prudente vecchio? Parimente fingiamo, che gli huomini, come ne' primi tempi ſtimarono men del ferro l'oro per eſſer men vtile, ſecondo che Lucrezio racconta, così cominciaſſero à non prezzar niente la moneta d'oro, e d'argento, ed à non voler cambiare con vna maſſa di quella inutil materia pure vna caſtagna guaſta. In queſto caſo folle ſi ſtimerebbe chi s'argomentaſſe d'accumular gran danaro: per ſeruirſene ſolo à punto come ſi fà delle pitture, ſecondo che all'auaro rinfaccia il Satirico. Più auanti. Immaginiamoci, che tutti gli huomini, e gli animali ſieno ſtati da gli Dei abbeuerati col nettare, il quale hauea forza di comunicar l'immortalità; e così non ſieno più biſognoſi di cibo; Ditemi per corteſia, ciò che ſi raccoglie di frumento da tutte l'aie della Libia, harà niente più d'appetibile, che le arene pur della Libia?

*lib. 5. non longè à fine.*

*Horat. lib. 1. Sat. 1.*

Mà ſe anderemo eſaminando ancor gli altri oggetti, che paiono gl'Idoli dell'vmana cupidità, à pena ritroueremone alcuni, che ſolamente per sè

ſteſſi,

ſteſſi,priuandoli de' loro effetti,non foſſero vilipeſi. Il denaro, ſecondo che hò accennato, non ſi cerca ſe non come vtile per l'acquiſto d'altri beni: onde acutamente diſſe il Poeta, ch'eſſo era priuo d'ogni colore, ſe nell'vſo temperato non riſplendeua.

Tanto è vero ciò, ſoggiunſe il Querengo, che i Greci con lo ſteſſo vocabolo χρήματα l'vtile, e'l denaro appellarono. Mà ſeguite per grazia: che ſe null'altra coſa foſſe per sè deſiderabile, ſarebbe certo il ſentir voi così fauellare.

Tralaſcio di riſponder à queſte lodi, ſoggiunſe il Cardinale, per non moſtrar di pigliarle in altro ſignificato, che d'vn bel concetto ſomminiſtratoui, non dal modo, mà dal tema del mio parlare. E lo proſeguiſco.

6 La gloria, per cui volentieri ſi sborſa in prezzo il più nobil ſangue del genere vmano, per sè ſteſſa che vale? Ponghiamo, ch'altri nulla ſappia d'eſſer lodato, e che neſſun beneficio riceua mai da' ſuoi lodatori; ſtimeremo coſtui più felice, che non ſarebbe, ſe ciaſcuno di lui taceſſe? Non la gloria per sè ſteſſa; mà la notizia di lei preſente, ò la ſperanza di lei futura è quella, che arreca qualche parte di felicità. Nel reſto ben diſſe il voſtro Veniero, che neſſun prò è ora l'eſſer celebrato ad Annibale,

*Morto al piacer dell'immortal ſuo nome.*

7 Paſſiamo auanti. La bellezza dell'aſpetto vien pregiata da molti, come vn lampo di ſplendor celeſtiale trasfuſo nel corpo vmano. Mà fate, che quella che ora è ſtimata bellezza, ſia riputata bruttezza: e che, per cagion d'eſempio, tutti gli huomini conuengano d'vmore con que' popoli di Commorino, oue il nero del volto piace altrettanto, come

come il candido fra gli Europei: onde, persuadendosi coloro, che gl'Iddij, come bellissimi, sieno di color nero, vngono souente d'olio i lor simolacri; rendendoli non pur foschi, mà orridi: in tal caso ciascuno bramerà d'esser moro: il carbone seruirà di belletto: e i diauoli dipingeransi bianchi come ora gli Angeli. Adunque non quel colore per sè medesimo si brama ora; mà bramasi per qualche effetto, ch'ei tira seco.

Forse la sanità, ò la lunghezza della vita sono quei beni, che per sè stessi ci piacciono? Nè pur questi per mio giudicio. La sanità non è altro, che vn armonia d'vmori ben temperati per conseruar la vita, e per far prontamente le operazioni. Separiamo da lei però questi effetti; e rappresentiamoci, che vn huomo con la miglior temperie d'vmori, che sapesse chieder Galeno, debba essere presto vcciso, e fin ch'ei viue, tormentato, ed impedito nell'operare: recherebbesi à disauuentura costui l'hauer vn temperamento peggiore? Sia veloce ne' piedi più d'vn Achille, mà condannato à viuere perpetuamente ne' ceppi; sarà costui di miglior condizione d'vno storpiato? E ciò sia detto quanto alla sanità. 8

Quanto poi alla vita. Concedasi ad vn huomo vita immortale, mà con vn eterno letargo si ferreo, che gli lasci le sole operazioni dell'anima vegetatiua: non solo non sarà egli di ciò contento, mà non si stimerà niente meglio trattato, che se fosse riuolto in nulla.

Viuere, disse il Querengo all'ora. E operar vitalmente, come insegna il filosofo; e però contra gl'infingardi Plinio proferì saggiamente, che solo il 9

*Plin. Histor. in ep. ad Vespesian.*

il vegliare è viuere. Costui dunque, se perpetuamente dormisse, non viuerebbe, sì come voi presupponeuate. Mà ben preueggo la vostra replica.

Il preuederla, disse all'ora il Cardinale, non sarebbe malageuole anche ad ingegno inferiore al vostro. Io solo intesi per ora d'escludere dal catalogo di que' beni, che per sè stessi vengon bramati, quella vita permanente, la qual da' filosofi è chiamata *in atto primo*, e la qual dicesi rimaner in chi dorme. Poiche di quell'altra vita, che in noi ad ogni momento si varia, e che si chiama vita in atto secondo per consister ella in certe operazioni attuali, che son propie de' viuenti, mi resta solo à punto di ragionare.

1 E operazioni vitali son di trè sorti. Alcune appartengono alla potenza vegetatiua, altre alla conoscitiua, altre all'appetitiua. La qual diuisione per ora mi cade più in acconcio, che s'io le distinguessi conforme a' trè gradi del viuere, ciò è vegetatiuo, sensitiuo, e razionale.

Capo 12.

*Fra le operazioni vitali della parte vegetatiua, ò conoscitiua nessuna è bene in ragion di fine.*

Della potenza vegetatiua è vfficio l'aumentare, il nutrire, il generare. Mà tutte queste operazioni, come si vede, sono ordinate ò all'esser di quello indiuiduo, da cui sono esercitate, come la prima, e la seconda, ò anche all'esser d'vn altro indiuiduo, come la terza. Adunque sono mezzi, e non fini. E, se il medesimo essere non è degno di desiderio per sè solo, come dianzi mi son ingegnato di prouare con l'esempio dell'immortale addormentato; molto meno saranno degne di desiderio per sè sole, quelle operazioni, che non hanno altro prò, se

E non

non di ſeruire all'eſſere.. Così veggiamo, che negli Angeli, i quali ſono immortali, e coſtituiti dal primo iſtante nel loro perfetto ſtato, e più non poſſono moltiplicarſi di numero, ſe non dall'infinita potenza, che fabrica le coſe di nulla; non apprendiamo difetto, anzi felicità, il non eſercitar quelle operazioni, che all'anima vegetatiua ſon deſtinate.

L'altra ſorte d'operazioni vitali conſiſte nel conoſcere: ò facciaſi per mezzo de' ſenſi eſterni, ò de' ſenſi interni comuni ancora alle beſtie, ò della potenza conoſcitiua ſpirituale propia dell'huomo. 2.

Mà il conoſcer parimente non pare, che per sè medeſimo s'appetiſca.. E ne' ſenſi primieramente ciò aſſai manifeſto ſi ſcorge. L'animale fù guernito di ſenſi per altro fine, che per ſentir ſolamente.. Comincierò à moſtrarlo ne' ſentimenti più comuni. Noi veggiamo, che il ſenſo del guſto, e del tatto ſono ſtati dalla Natura inſeriti in ogn'animale, come quelli, che alla conſeruazione di tutti ſono richieſti.. Imperciòche non potendo animale alcuno mantenerſi ſenza alimento, e non eſſendo tutti gli alimenti proporzionati alla compleſſione di qualunque animale, fù lor neceſſario, che prima d'introdurre queſta, ò quell'eſca, e queſta, ò quella beuanda nelle propie viſcere, haueſſero qualche teſtimonianza, ch'elle foſſero preſidio d'amici, e non aſſalto di nemici. E queſta teſtimonianza ſi fà dal ſapore, che nelle coſe gioueuoli ſuol eſſer grato, e nelle nociue ſpiacente; benche per accidente poſſa interuenire il contrario. Poiche ne' caſi accidentali la Natura ò non hà potuto, ò non hà voluto alterar le ſue leggi..

Anche

3 Anche del tatto, conuenne che qualunque animale fosse dotato; poiche l'oggetto del tatto sono le prime qualità, dalle quali dipende la conseruazione d'ogni animale. Onde questo senso è il primo fondamento della vita sensitiua, come dice Aristotile; il quale auuerte, che gli oggetti veementi degli altri sensi guastano solamente quegli organi, per cui mezzo vengon sentiti; come la souerchia luce accieca; il souerchio strepito assorda; l'odore troppo acuto aggraua di maniera il cerebro, che rimane ottuso ad esercitar l'odorato; la troppa dolcezza, ò amarezza gustata in vn cibo ci rende inabili à discernere il vero sapore della viuanda seguente: mà nel tatto la veemenza dell' oggetto, come l'eccessiuo caldo, l'eccessiuo freddo, corrompe tutto l'essere dell' animale. 3. de anima cap. vlt.

4 Il gusto, e'l tatto dunque per le sopradette ragioni ritrouansi in ogni animale, anche in quelli, che stanno affissi à gli scogli, e che per esser posti come ne' confini tra la vita vegetatiua, e la sensitiua, chiamansi con greco vocabolo *zoofiti* quasi piante, ed animali insieme; A cui non è donato dalla Natura altro mouimento spontaneo, che di stringersi, ò d'allargarsi, per congiungersi, ò staccarsi in questa maniera dall'oggetto vicino.

5 Gli altri sensi, ciò è la vista, l'vdito, l'odorato, à que' soli animali son conceduti, à cui sono opportuni per la loro conseruazione. E questi specialmente sono quegli animali, alla cui complessione l'alimento proportionato non in quel luogo nasce, dou'essi nascono: e però si richiede loro la potenza di caminare per procacciarselo altronde. Perciòche ad vopo loro furon douuti alcuni sensi, che

non pur giudicassero intorno à gli oggetti presenti, come il gusto, e'l tatto; mà che discernessero altresì gli oggetti lontani. E ciò così per indirizzar la potenza motrice ad incaminarsi ver quella parte, oue hanno indizio, che si ritroui il loro gioueuole nutrimento; come per auuertirla à schifar que' corpi, da cui posson riceuer oltraggio per via.

Da tutte queste congetture raccogliesi, che la Natura istituì le operazioni de' sensi esterni, non perchè di loro fosse vaga, mà perchè le conobbe gioueuoli alla cõseruazione dell'animale. E quindi veggiamo, che nel sonno le hà impedite; perciòche all'ora sarebbono state dãnose alla medesima cõseruazione.

Nè diuerso giudicio possiamo formare del fine, ch'ella si prescrisse nel fabricare quelle potenze conoscitiue interiori, che ritruouansi anche ne' bruti, e che *sensi interni* si chiamano: Veggendosi, che tutta l'opera loro è posta in confrontare insieme varie di quelle relazioni, che dalle sensazioni esterne, ò presenti, ò passate all'interno conoscimento sono condotte, e da tutte insieme inferire, se vn tale oggetto sia profitteuole, ò dannoso, e però se meriti d'esser seguito, ò fuggito. Siane questo l'esempio. L'occhio fà sapere al senso interiore, che poco lungi, dal lato destro ritrouasi ora vn oggetto lucido, e tenue con figura piramidale; ciò è con altro nome, vna fiamma: il tatto altre volte fece sapere al medesimo senso interno, che vn oggetto di questa sorte appressato al corpo reca dolore. Dalla memoria d'vna tal passata relazione del tatto, e dalla presente relazione dell'occhio il senso interno s'induce à giudicar, che sia bene il non muouersi ora verso il lato destro: e così vien eseguito 6

eseguito dalla potenza motrice. Adunque le operazioni del senso interno fur date all'animale dalla Natura, non per la loro bontà, e come fini, mà per la bontà della conseruazione, del piacere, ò della quiete, e come vtili mezzi ad essi.

7 Rimangono le cognizioni dell'intelletto. E queste in due generi si diuidono, come Aristotele considerò specialmente nel sesto delle morali. Altre chiamansi cognizioni *pratiche*, il che tanto vale in Greco quanto *operatiue*. E benche la maniera di spiegar la cognizione pratica sia varia tra gli Scolastici, eleggerò per ora, quella, che mi par più probabile: anzi per leuar ogni lite mi dichiaro, che le sole cognizioni comprese nella definizione, ch'io son per dare, intendo quì per nome di cognizioni non specolatiue, mà pratiche: Ciò è quelle, che al conoscitore dettano, esser bene di pigliare, ò di schifar qualche oggetto sottoposto al voler di lui.

E similmente questa maniera di cognizione, come quella, ch'è indirizzata all'azione; non può esser fine, mà mezzo. Che perciò Aristotile nella *lib. 1. cap. 2.* metafisica rassomigliòlla al seruo, come à colui, che non opera in prò di sè stesso, mà d'vn altr'huomo à cui serue.

L'altra maniera di cognizione chiamasi *speculatiua*; la quale per sua natura si ferma nel vagheggiare la verità dell'oggetto. E questa cognizione veramente non hà per fine nè il mantenimento, come quella, che è data eziandio à gli spiriti immortali, e però non bisognosi d'alcun mezzo per mantenersi; nè l'operazioni, come quella, che aggirasi principalmente d'intorno alle verità necessarie, ed eterne; in cui nulla possiamo noi operare.

Tuttauia

Tuttauia questa sorte di cognizioni ancora pare indirizzata ad vn altro fine, ch'è il diletto senza il quale nè meno sì fatte cognizioni ci si rappresentan desiderabili.

*Eurip. in Hipp. Act. 1. Scena vlt.* Per intender ciò, proponiamoci Fedra, all'ora che, forsennata per l'indomita passione, ci vien rappresentata dal Greco Tragico volere, e disuolere mille diuersi, e contrarij oggetti in vn punto a fine di ricrearsi; ed in tutti portar ella seco l'assenzio delle sue angosce: E ponghiamo caso, che Pallade, come protettrice di quell'Atene, che'l marito dell'appassionata Principessa hauea liberata dal sanguinoso tributo, fosse discesa à scoprirle i più intimi arcani delle dottrine; senza però che per tale insegnamento si quietassero punto le furie dentro al suo petto; Parrassi à voi, che lo stato di Fedra sia diuentato con qualche prosperità meno infelice di prima? Se ciò fosse, gran parte di prosperità si ritrouerebbe ora negli stessi Demonij, e più nel peggior di loro, il quale come Angelo di più sublime natura, è guernito per conseguenza di più fino conoscimento. E pur sappiamo, che in quell'Oceano d'amaritudine non si mescola veruna stilla d'acqua dolce. Non è dunque la cognizione parte di felicità per sè stessa, mà solo è amabile in grazia di quel piacere, ch'ella ne suole apportare. Quindi si stima beneficio d'amico l'impedir la notizia di quelle cose, che risapute molesterebbono. E San Gio. *De Sacerd. lib. 1.* Grisostomo annouera questo fra gl'inganni nō solo innocenti, mà virtuosi. Anzi, non che altri, gli stessi Stoici, e Tullio principalmente, quando vollero prouar, che la morte douea sprezzarsi eziandio da chi si persuadeua, che in lei perisse l'anima ancora,

ancora, apportarono per fondamento, che la vita è colma di tristezze, e mendica di piaceri, onde col partirne è maggiore il guadagno nella liberazione da quelli, che il detrimento nella perdita di questi. Adunque i medesimi Stoici assegnano per prima regola del saggio desiderio il piacere, e del saggio abborrimento la tristezza. Nè pongono à conto di danno il venir priuato delle cognizioni, che si fanno da' viui, mentre si presupponga, che il possesso loro lasci tuttauia più molesto, che giocondo lo stato de' viui.

Capo 13.

*Che fra le operazioni della parte appetitiua, e così fra tutte le cose il solo diletto è bene in ragion di fine.*

ECCOVI escluse dal numero di que' beni, che come fini, e per merito proprio loro son degni d'esser amati, le cose tutte, saluo le operazioni dell'appetito. Di queste poi non credo, che mi sia necessario il prouare, che tutte come à loro bersaglio al diletto sieno vibrate dalla Natura.

Di ciò non può nascer dubbio, soggiunse il Querengo. E lasciandone le pruoue più lunghe: i mouimenti d'ogni potenza, che può quietarsi, sono ordinati alla sua quiete. Però la scesa del sasso, e'l volo del fuoco sono instituiti, acciòche si riposi quello nel centro, e questo presso la luna. Mà tutti gli altri affetti sono moti della volontà, e solo il diletto è sua quiete: il che bene spiegò il nostro antico Poeta, dicendo

*Così l'animo preso entra in desire,*
*Ch'è moto spiritale, e mai non posa*
*Finche la cosa amata il fà gioire.* Dant. nel Purg. Cant. 18.

Adunque la gioia, ò vogliam dire il diletto, è fine di tutti gli affetti dell'appetito.

Quì.

Quì si frapose il Caualier Saraceni, dicendo. A ciò per auuentura alluse Apuleio, non minor filosofo, che fauoleggiatore, in quella sua misteriosa fauola di Psiche rappresentatrice dell'anima, secondo, che il nome stesso di lei dichiara. Poiche facendola nel Concilio di tutti gli Dei sposar con l'Amore dopo molte fatiche, finisce la fauola con raccontare, che da quel matrimonio sia vscita vna fanciulla nominata la Voluttà. L'amore è vn affetto, che in tutti gli altri affetti si mescola, come
1.2.q. 28. art.6. ad 2. & q.29.ar. 2. in corp. ne insegna San Tommaso; e l'odio istesso del male contiene in sè l'amor di quel bene, à cui l'odiato male ci si mostra contrario, e però degno d'abborrimento: il che pure significò il dottissimo Poeta
Cant.17. da voi citato; mentre fè dire à sè da Virgilio.

*Quindi comprender puoi, ch'esser conuiene*
*Amor sementa in noi, d'ogni virtute,*
*E d'ogni operazion, che merta pene.*

Se adunque l'vnico frutto dell'Amore, ch'all'Anima lecitamente, e con l'approuazione di tutto il Cielo si sposa, è finalmente la Voluttà, ò per parlar nel nostro linguaggio, il diletto, segue di necessità che tutti gli affetti sien linee, che vadano à terminare in questo sol centro.

Mà

Capo 14.

*Opposizioni per conuincere, che l'onesto sia distinto dal diletteuole. E quãto importi à persuader vna sentenza il portar soluzioni, non sol che difendano, mà che appaghino.*

1 MA, essendosi fin ora esclusi dalla natura di fine molti altri beni, parmi, che rimanga da prouar il medesimo della Virtù, la quale dal diletto è distinta, e sola col nome di bene da gli Stoici fù onorata.

Che altro è la virtù, replicò il Cardinale, che vn affetto, ò vn elezione del bene onesto? Se dunque io vi hò dimostrato, che non si dà bene onesto diuerso dal diletteuole, vi hò prouato per conseguenza, che anche la virtù riconosce il diletto, come suo fine.

All'ora il Querengo. Veramente i Greci deriuarono lo stesso nome di Virtù dal piacere.

2 Mà voi sapete Signore, che per istabilir la credenza ad vna opinione, non basta il confermarla con gagliardi argomenti, mà bisogna liberarla dal contrapeso delle ragioni contrarie. Poiche non vince chiunque hà vn poderoso esercito per la sua parte; mà chi l'hà più poderoso, che'l suo nemico. Voi con ingegnosa maniera fin quì hauete prouato, che'l diletto è l'vnico fine di tutte le nostre operazioni, e per conseguente è l'vnico nostro bene. Mà dall'altra parte nè la Religione, nè l'autorità de' sapienti, nè il lume della Natura ci lascia dubitare, che spesse volte non sia meglio l'astenersi da quel che piace, e che nel biuio d'Ercole, altra sia la strada molle, à cui n'esorta il Piacere, altra la scoscesa, per la quale vuol condurci la Virtù. Ben veggio io molte cose, che si potrebbon rispondere. Mà desidero di sentire quelle risposte, che nasceranno dal vostro ingegno; il quale in vna sola

parte non rieſce mai diuerſo dalla mia aſpettazio-
ne , ciò è in portar ſempre inaſpettate maraui-
glie .

Più volea dire il Querengo . Mà il Cardinale , la 3
cui modeſtia al ſuono delle propie lodi non reſiſtea
ſenza qualche pena , così l'interruppe . O quan-
to è vero quel , che voi dite , che per fondar vna
opinione più importano alcuni argomenti , di cui
l'intelletto alla prima viſta s'appaga , che certe
ſottigliezze , le cui fallacie benche la noſtra mente
non ſappia ſcoprir , doue ſi naſcondano , non però
le giudica vere : anzi tanto più le abborriſce ; quan-
to più vi ſcorge del veriſimile ; che è il maggior ne-
mico dell'vnico amico di lei ; cio è del Vero , come
ſcriſſe quel Caualier mio congiunto . Però fù propio
de' grandi Autori non ſepararſi dalle ſentenze , che
eſſi rauuiſauan per vere , ancorche non ſapeſſero
sbrigarſi da qualche difficoltà contraria , più toſto
atta à confondere , che à perſuadere . Così fece
Ariſtotile nella materia della quantità , e del moto :
riprendendo Zenone ; e gli altri , che abbandonaſ-
ſero l'iſperienza del ſenſo , e l'euidenza delle dimo-
ſtrazioni matematiche , perchè non trouauano
ſcioglimento agl'inuiluppi delle contrarie oggezio-
ni . Ed in queſta parte vdij tal'ora da vn gran Teo-
logo lodare Franceſco Suarez , e Gabriel Vaſquez ,
i quali nella quiſtione profondiſſima dell'atto libero
di Dio eleſſero quell'opinione , che al lume dell'
intelletto ſtimarono più conforme , ſenza vergo-
gnarſi di confeſſare , che alle oppoſte difficoltà non
ſouueniua loro ſofficiente riſpoſta . E certo , non
sò ſe maggiore ſciocchezza , ò maggior temerità
ſia in noi il voler aggiuſtare la verità delle coſe

*Marcheſe Virg. Malvezzi nel Tarquinio.*

all'an-

all'anguſtia del noſtro conoſcimento: quaſi che la Natura non habbia ſaputo fare, quel che noi non ſappiamo intendere; e che l'ignoranza noſtra non cominci ſe non sù le ſoglie dell'impoſſibile.

Mà, quanto alla materia, che habbiamo per le mani, parmi, che quantunque le oppoſizioni voſtre habbiano per auuentura maggior apparenza per conciliarſi l'intelletto, che gli argomenti miei; tuttauia eſaminandole poi con attenta rifleſſione, contra di eſſe non manchino aſſai probabili ſcioglimenti. I quali tanto di miglior grado m'accingo io à proporre, quanto, ſe ſaranno que' medeſimi, che voi accennate d'hauer in mente, io con tal paragone m'aſsicurerò di poſſeder oro buono; doue prima io dubitaua, che foſſe alchimia. ſe non ſaranno que' medeſimi, voi con inſegnarmi i voſtri, mi farete barattare l'alchimia in oro: e così mi fido di non partir ſe non ricco.

1 RIPIGLIO dunque gli eſempij da voi propoſti. Ed in quelli auuertirò due maniere di contrarietà, che ſi truouano tra'l diletto, e l'oneſto; ed in ciaſcuna di eſſe mi ſtudierò di prouare, che la contrarietà in effetto è ſolo tra vn diletto, e l'altro, mà non tra'l diletto, e vn diuerſo bene, che diletto non ſia. Comincio dall'vltimo, che accennaſte; c[illegible] è da biuio d'Ercole, non tanto fauoloſo, quanto allegorico per mio auuiſo.

Capo 15.
*Si comincia à riſpondere alle precedenti obiezioni: e ſi tenta la prima via; cioè, che l'oneſto ſia quello, che porta maggior piacere, che diſpiacere, bilanciãdo col preſente ancora il futuro.*

Così è nel vero, ſoggiunſe il Querengo: eſſendo queſto racconto di Prodico vſato contra gli Epicurei da Socrate appreſſo Zenofonte.

*lib.2. de reb. memorab. Socratis.*

D'Ercole adunque, seguì all'ora il Cardinale, ciò è dell'huomo virtuoso, e magnanimo, si racconta (benchè s'io ben mi ricordo, non tutta la fauola sia registrata quiui da Zenofonte) che, lasciata egli la via sinistra tutta florida, e piana mostratagli dal Piacere, s'incaminasse à destra per la rigida, e sassosa additatagli dalla Virtù: Mà, che il sentiero, quanto più s'inoltraua, riusciua sempre più ameno, finche giunse alla deliziosa cima d'vn Monte, à cui non harebbe, che contraporre la più fortunata dell'Isole fortunate. Già vedete, che quì la Virtù non si rappresenta nemica del Piacere assolutamente; mà ch'ella fà, che si lasci vn piacer presente, e per auuentura il piacer sensuale, che per nome di Piacere più volgarmente s'intende, e che hà però infamato quell'vnico bene, che si ritroua tra l'vniuersità delle cose; Ella dico vuol, che si lasci questo piacer presente de' sensi, minore, ed apportatore di doglia, per vn piacer futuro maggiore della potenza più nobile; mà da comperarsi con qualche stento: non essendo vero assolutamente il detto del Satirico, che nuoce il diletto comperato col dolore: se non all'ora, che'l prezzo supera il merito della merce. Anzi ciò chiaramente si coglie dalla medesima diceria, che'l sopracitato Scrittore pone in bocca della Virtu; la quale non con altri argomenti persuade ad Ercole, che egli più tosto à lei, che alla Voluttà sua emola si consegni; se non perchè quella snerua la giouentù di forze, appesta la vecchiezza di malattie, rende odioso, e sprezzabile à tutti, ed in somma è vinta di gran lunga dalla Virtù in arricchir di giocondità, e liberar di noia i seguaci suoi. Però il medesimo

Zeno-

Zenofonte immediatamente prima riferisce quel detto d'Esiodo; che gli Dei haueuano dato al Sudore in balia il sentiero della Virtù, aspro nel principio, amenissimo nel fine. E chi, per vostra fè, sarebbe quel folle, che si curasse di pagarne il passaggio con sì caro prezzo della sua fronte, se per mezzo di tal sentiero finalmente non s'arriuasse alla magione del riposo; al qual riposo aspirano i voti e del nocchiero fra le procelle, e del soldato *Horat. lib. 2. od. 16.*
3 fra le battaglie, come il Lirico bene auuertì? Quindi Aristotile nel terzo dell'Anima disse, che il contrasto fra l'Appetito sensitiuo, e la Ragione consiste in questo, che'l Senso apprende per bene, e per dilettevole assolutamente, ciò ch'è bene, e dilettevole ora; mà la Ragione vuol bilanciarlo col male, ò col bene, col diletto ò col dispiacere futuro, ch'egli cagiona, ò impedisce. Così l'infermo adopera saggiamente nel tollerare ò gli ardori della sete, ò le carnificine de' medicanti; perciòche con quel breue dolor presente si libera da vn più lungo dolor futuro, che gli darebbe l'infermità, ed acquista que' diletti, i quali ne suol fruttare la salute del corpo. *test. 54.*

4 E perciòche, sì come il piacere è l'vnico bene, à cui per sè medesimo si porta amore, così il dispiacere è l'vnico male, che per sè medesimo si hà in dispetto; colui merita lode, che non lasciandosi vincere dalle persuasioni del Senso, consigliero forsennato, elegge quella deliberazione, che gli cagionerà maggior cumulo di piacere, e che lo alleggerirà da maggior peso di dispiacere; non solo al presente, mà ponderando insieme tutto il presente, e tutto il futuro. Per qual cagione poi l'huomo habbia naturalmente sì grand'affetto al futuro, che

ne

ne antecipi à se il male col timore, e'l bene colla speranza; e dall'altra parte non si curi del passato: benchè sì l'vno, come l'altro non habbia verun essere di presente; non hò io mai specolato da capo à mio gusto.

Capo 16.

*Rifiutasi il parer di Seneca, che'l ben passato sia stimabile più che'l futuro: mostrando, che la Natura hà voluto il contrario; e perche.*

VI ricorderete, Signore, disse in questo luogo il Saraceni; che Seneca non si contentò di ammetter la parità in ciò fra'l passato, e'l futuro; mà di più asserì douersi più stimare il bene passato, che il presente; come più certo, e di cui non si hà da temer, che finisca. 1

Questo pensiero di Seneca, Replicò il Querengo, è à punto di quelli, che starebbe meglio in bocca d'vn ostentatiuo sofista, che d'vn ingenuo filosofo. Il voler prouare con sottigliezza di ragioni, douersi, egual ò maggior parte del nostro affetto al passato, che al futuro, ò che anche al presente, parmi à punto come se tal vno s'argomentasse di conuincermi con acutezze metafisiche, che l'amaro è più gustoso del dolce; mentre il palato, il quale in ciò è testimonio maggior di tutte le pruoue, fà fede indubitabile del contrario. Se noi sentiamo, che poco, ò nulla, per naturale istinto, del passato ci cale, siche nel tormento presente il più efficace lenitiuo è quel pensiero, *passerà*; dal qual pensiero s'inferisce, che non pure quel tormento sofferto non darà noia, mà *meminisse iuuabit*; qual temerità è voler con apparenti sofismi condannar come bugiarde le voci della cortese Natura; le quali senza briga di più lungo discorso questa verità ci testificano? Potrà ben tal'vno ordire in ciò argomenti,

*De consol. ad Polyb. cap. 19.*

che

che leghino le lingue, mà non gl'intelletti. Nè, se in vn tempio si fossero alle trè Parche fabricati trè altari, harebbe tutta l'eloquenza di Seneca operato mai, che s'offerisse pur vna sottilissima candeletta à Lachesi, la qual tra loro fingeuasi presedere al pas-
2. sato. Anzi vogliamo vedere, quanto sia falso quell' Plat. 10. de Rep.
argomento di Seneca, e così quanto sia più ageuole l'intrecciar alla Marauiglia fiorite ghirlande di concetti apparenti, come fà egli, che il formar diademi alla Verità con diamanti di ben salde ragioni, come nelle sue Morali Aristotile? Antepone Seneca il passato al presente, perche di quello non s'hà da temer, che finisca, come di questo. Mà io gli domando, poiche il presente riceua questo infortunio di finire, sarà egli mai di peggiore, ò d'altra condizion, che'l passato? Non per certo. Adunque l'argomento di Seneca pruoua più tosto, il presente esser tanto vantaggioso sopra il passato, che non si può di lui temer peggio, se non che si agguagli al passato.

Intorno poi al rinuenire il motiuo, che saggiamente persuase alla Natura d'instillarci questa sollecitudine del futuro, e non curanza del passato, richiederebbe ciò alquante parole con interromper il ragionamento del Signor Cardinale: il che non sarebbe punto miglior consiglio, che lo schiantare l'orditura d'vn prezioso broccato per intesseriui alcune grosse fila di canape.

Anzi, disse il Cardinale; sarà vn allacciare con nastri d'oro vn panno per sè di vil pregio. Dite pure; che noi non siamo quì soggetti alle leggi della catedra, ò del pulpito, mà godiamo la libertà de' familiari discorsi; nè ci mancherà tempo di

pro-

proseguire l'incominciata materia.

Fè cenno all'ora d'vbbidire il Querengo. E così parlò. *Il prima*, e'l *poi* nel tempo, e nel luogo si trouano con propietà, nell'altre cose per simiglianza, come Aristotile accenna: mà con tal differenza fra'l luogo, e'l tempo, che nel luogo questi nomi dipendono dalla nostra assegnazione; e quello si chiama *prima*, dal qual noi prima in tempo cominciamo ò la numerazione, ò'l moto, ò simile azione: mà nel tempo, come in propio soggetto, & independentemente da ogni nostro arbitrio vna parte hà di esser *prima*, e l'altra di esser *poi*. Nè per altro quiui si distinguono questi due concetti di *prima*, e di *poi* dal nostro conoscimento, che per essere il *prima* di sua Natura potente à cagionare il *poi*; non hauendo per lo contrario il *poi* alcuna virtù naturale di cagionar vna cosa, la qual sia *prima*. Per nome di cagione io intendo quì, eziandio la cagione mediata, come è l'auolo del nipote; e non meno ancora le condizioni, che non danno propriamente l'essere all'effetto, mà che son richieste, acciòche l'effetto riceua l'essere: com'è la vicinanza fra il legno, e'l fuoco, la quale non dà l'essere al nouello fuocò nella materia del legno, mà è necessaria, acciòche l'vn fuoco sia prodotto dall'altro. Non intendo già quì per nome di cagione il fine; perch'egli, solo per metafora, dicesi cagionare: che nel resto la vera cagione, la qual induce l'auaro, per esempio, à spezzar la terra, non è il tesoro; come quello che per auuentura non v'è, nè vi fù già mai; mà il desiderio del tesoro immaginato; il qual desiderio è vna cosa presente, ed intrinseca nell'animo dell'auaro. Premessa vna tal significazione di questo

*in Categorijs, & alibi.*

3

questo vocabolo *cagionare*, è palese, come sia vero ciò che affermai del *prima*, e del *poi*; ciò è che quello sia potente à cagionar questo, mà non già questo à cagionar quello. Per esempio, lo studio, ch'io feci ieri, può cagionare, ch'io parli oggi in questa maniera: mà la mia fauella d'oggi non potè cagionare il mio studio della precedente giornata. E Dio medesimo quando egli opera come autore della Natura, non può dal futuro in quanto futuro (non dico, dalla cura, ò dalla volontà del futuro conosciuto all'ora solo in quanto possibile) muouersi ad operar di presente. Perciò, come la cagione di sua natura è più nobile dell'effetto, così il tēpo antecedēte è più nobile del seguente. E dì quà nasce quella venerazione, che da tutte le genti per dettame di Natura è portata all'antichità, ed alla vecchiezza; tollerādo nelle persone dell'età mia tāti nostri difetti, con cui sù le scene ci dipingono i Comici pur troppo al viuo. Se dunque il passato è cagione, e, per così dire, padre del futuro, è necessario, ch'ei sia naturalmente inchinato à preparargli vn opulento retaggio di contentezze. Ed vna tale inchinazione, come quella, che può adempiersi coll'effetto, risulta in beneficio del mondo: à cui troppo nocerebbe l'osseruanza di quello specioso precetto di Seneca, il quale bandisce da gli animi il timore, e la speranza, ciò è (com'egli dice) ogni sollecitudine del futuro. Perchè ciò sarebbe vn distrugger in poche ore il genere vmano, che da vna tal sollecitudine sugge, quasi fanciullo dalla nutrice, perpetuamente il suo latte. Nè monta il dire, che può rimaner in noi la cura dell'auuenire senza le predette passioni. Poichè l'ansietà, ò'l

4

G timo-

timore ſorge com'effetto neceſſario dal deſiderio
de' beni incerti, ò dall'abborrimento de' mali in-
certi. E ciò per prouidenza della Natura, la quale
con sì fatte paſſioni hà voluto ſuegliarci alla ripulſa
de' mali, & al procacciamento de' beni; quaſi co-
me à medicamento della ſollecitudine, che ci tra-
uaglia. Se dunque noi dobbiamo deſiderare il be-
ne, e fuggire il male futuro, il cui euento Dio au-
uolſe nella caliginoſa notte dell'incertezza, come
cantò quel Poeta; è di neceſsità, che ſtiamo anſij,
ò temiamo; con vn anſietà, ò con vn timore tut-
tauia moderato, e ſignoreggiato dalla Ragione; ſe
noi la ſappiamo conſeruar nel ſuo legittimo Prin-
cipato.

Mà il preſente, com'io diceua, nulla può nel
preterito: e così è ancora ſpediente, ch'ei nel pre-
terito nulla voglia. Non potendoci far la Natura
maggior offeſa, che inuaghirci dell'impoſsibile.

Mentre la Natura non ci diè queſta inutile af- 5
fezione al paſſato (interrogòllo il Saraceni) da che
procede, che la memoria delle paſſate conſolazio-
ni molte volte ci rallegra; e con allegrezza sì gran-
de, ch'Epicuro così difendeua, come la ſua filoſo-
fia poteſſe donare all'huomo vna ſtabile felicità,
benchè egli riponeſſe ogni bene ſolo nel diletto,
ch'è sì fugace: affermando, che la ricordanza d'vn
diletto, ancorche breuemente goduto, ci può far
perpetuamente felici?

Ed egli. Tal'ora vna tal ricordanza contriſta
eziandio. E quanto poco ſuſsiſta quella perma-
nente felicità d'Epicuro, che nella memoria ſi fon-
da, me ne rimetto à Cicerone nel ſecondo de' fini,
& à Plutarco nel libro primo contro à Colote.

Nel

6 Nel resto l'allegrezza, che vien portata dalla memoria del ben passato, suol deriuare ò da qualche buon'effetto, che presente ne rimane, ò dalla viuace cognizione, che di quell'oggetto auuenturoso l'isperienza ci lascia; dalla qual cognizione ci vien rappresentato quel bene quasi presente, come la voce medesima di *rappresentare* dichiara. E così prouiamo, che il solo figurarci noi viuamente qualche diletto, benchè non mai posseduto, ci apporta gioia; di che Aristotile sottilmente discorre nel primo della Rettorica. Mà di ciò molto sarebbe, che ragionare: ed io stò con sete di vdire tutto il discorso del Signor Cardinale: siche di mè possa dirsi, mà in più nobil significato, *& pleno se proluit auro*. Cap. 11.

Capo 17.

*Quali fossero gli errori d'Epicuro intorno alla Virtù; e pruouasi, che il piacere è bene.*

1 RIPIGLIO' il Cardinale. La menzione, che s'è fatta degli Epicurei, mi ricorda l'obligo di rispondere à ciò, che voi da principio accennaste; ciò è, che la mia opinione facea diuentare vna stessa la setta degli Epicurei, e degli Stoici. E se non in altro io distinguessi l'illecito dall'onesto, che in hauersi, ò nò, il giusto riguardo nelle deliberazioni alla giocondità, ò alla molestia auuenire, troppo nel vero m'accosterei alla filosofia d'Epicuro. Già che à punto d'vna tal risposta s'armò Torquato introdotto da Tullio per difensore di quella setta; all'ora che sentì assalirsi dall'Auuersario colle medesime eroiche geste de' suoi Antenati; i quali per amor dell'onesto haueano posta à sbaraglio la vita propia, e troncata nel fior degli anni, e delle speranze 1. de fin.

quella de' propij figliuoli: azioni di lor natura sì grauemente moleste.

Nel che primieramente stimo souerchio di ridurui in memoria, che non tutti gli Stoici hanno sentito mal d'Epicuro.

Così è, replicò il Querengo. Anzi Seneca nel 13.capo *de vita beata* dice. *Questa è la mia opinione: ch'Epicuro rette, e sante cose comandi*. E non meno da Diogene vien'ei commendato: il qual Diogene apporta ancora vn Epigramma d'Ateneo in sua lode. Mà Cicerone, Plutarco, ed altri hanno portato di lui sinistro concetto. Ed è almen certo, che i suoi seguaci degenerarono in laidezze sì stomacheuoli, che al gregge de' più immondi animali furono assimigliati dagli scrittori.

Il Cardinale quì ripigliò. L'errore dunque ò d'Epicuro, ò de' seguenti Epicurei, ch'egli si fosse, consisteua in questo, che hauendo Aristippo messo l'vltimo fine de i beni nel giocondo mouimento del senso, e Girolamo nella esenzione dal dolore, gli Epicurei dell'vna, e dell'altra fabricarono l'vmana felicità, riponendola tutta in due beni.

L'vn era l'esser priuo d'ogni timore, così rispetto à' successi della vita presente, come al tempo dopo la morte. Dal primo timore procurauano di liberarsi negando la prouidenza diuina vendicatrice de gli vmani misfatti: e dal secondo, negando l'immortalità dell'anima vmana, à cui per tanto nessun male sourastasse dopo lo staccamento da queste membra.

L'altra parte della felicità collocauano essi ne' diletti del corpo; dal quale (secondo che dice Plutarco

co nel libro da voi addotto) come da vaso pertugiato ne scolassero le stille nell'animo per mezzo della contentezza, ò della memoria: Si che quando l'animo, e'l corpo fosser liberi da ogni angoscia, all'ora diceano l'huomo esser in estremo piacere: non in quel piacere, ch'è posto in vn giocondo commouimento di sensi; mà in vn altro, che da loro si chiamaua piacere stabile, e sofficiente à render beato il suo possessore.

3 Mà vna tal opinione, come iui lo stesso Plutarco prende à mostrare, priuaua l'huomo ancor del piacere: e lo rendeua più infelice delle bestie. Perciòche, quanto alla prima parte della felicità Epicurea, manifesto è, che le bestie più pienamente la godono. Essendo certo, che non isuellerà mai cotanto la dottrina d'Epicuro il timore della Diuinità, e de' gastighi sourastanti così in vita, come dopo la vita, dall'animo degli huomini, che più libere non ne sieno le bestie; alle quali non ne sorse già mai vn primo sospetto.

Di più, quanto alla seconda parte, essendo il nostro corpo assai più capace di lungo dolore intenso, che di lungo piacere intenso, com'esso Plutarco ben pruoua, ne segue, che molto maggiore sia la nostra miseria, che il nostro bene, se l'vno, e l'altro pienamente ne' sensi del nostro corpo stà collocato.

4 E dall'altro canto inferisce pur iui lo stesso Autore, che quella Setta impoueriua gli animi nostri delle più pure, più dureuoli, e più gioconde dilettazioni; ciò è di quelle, che son poste nell'intelletto, e nel sapere: rifiutando gli Epicurei come vane, ed inutili tutte le specolazioni della Matematica,

della

della Muſica, e d'ogni arte liberale; nè volendo, che altri ſi curi pur di ſaper dall'Iſtoria, s'Ettore combatteſſe à fauor de' Troiani, ò de' Greci: E tuttauia neſſun diletto del corpo è sì grato, dic'egli, che in ringraziamento d'hauerlo goduto offeriſſe, mai alcuno vittime à gli Dei, come fè Pitagora per hauer trouata quella ſua celebre dimoſtrazione di Matematica. Nè alcun ghiotto patteggerebbe mai di morire per ſatollarſi prima in quanto ſi ſia deliziofo banchetto: E pur coſtantemente Eudoſſo dicea, che haurebbe preſo di patto l'innalzarſi, come Fetonte alla sfera del Sole, e quiui certificarſi della figura, grandezza, e ſembianza di quel pianeta, ed eſſer poi fulminato, come lo ſteſſo Fetonte. Il che era ben altro che dire con Curzio Gonzaga nella ſua Impreſa dell'Aquila.

*Purche ne godan gli occhi ardan le piume.*

Queſti furono gli errori della Setta Epicurea. 5
Nel reſto, chi voleſſe condannare per cattiuo aſſolutamente il piacere, condannerebbe la Natura, la quale tanto v'inchina il cuor noſtro, che à neſſuno ſi domāda ragione, perchè deſideri il piacere, come notò Ariſtotile: Condannerebbe Dio, che
10.Ethic.c.2 col promettere vn eterno, ed immenſo piacere à' giuſti, hà voluto, che vn tal piacere come bene deſiderabile ſia allettamento per oſſeruar la ſua legge.

OR,

1 OR, già che nõ si può ridurre l'onesto nel solo preferimento del maggior diletto futuro al minor diletto presente di colui, che opera, il che faceano gli Epicurei; Poiche vna tal dottrina, come io accennai, distrugge la fede, la carità, e'l commercio vmano, secondo che proua Cicerone nel libro citato dianzi; conuien ch'io per difesa della mia opinione, la qual riduce tutto il bene al diletto, ritruoui non sol questa, mà qualche altra dilettazione per fondamento dell'onestà nell'imprese degli Eroi, oneste, mà tormentose oppostemi da Mon-
2 signore. Dico per tanto, esser due i diletti, che scaturiscono dal morir à beneficio della Patria, e da simili generose prodezze, che in Tello, in Anna Memoransì, in Carlo V. ed in Alesandro Farnese hauete rammemorate.

Capo 18.

*Altra maniera miglio re per non esser astretto à distinguer l'onesto dal giocondo.*

L'vn diletto è quello, che da tali azioni risulta nella moltitudine degli huomini: e in questo diletto conuiene, che sia riposta la prima origine dell' onestà. Già che, tanto Aristotele nella Morale, quanto Cicerone nelle Leggi, pronunciano, che'l giusto, e, che la suprema legge, per ragion di Natura sia il bene della moltitudine, e la salute del popolo. E per dichiarazione di questo comun diletto, ch'io dico scaturire da tutte le azioni oneste, dobbiamo considerare, che, affinche'l genere vmano si goda in piacere, e in tranquillità, conuiene, che ciascun huomo resti libero signore del suo: e che la violenza non opprima la giustizia, schiantando i legami delle leggi, e de' patti. In altra maniera non albergherà mai fra gli huomini nè quiete, nè sicurezza,

nè

nè amore: mà degenererà l'Vniuerso in vn bosco di assassinamenti, in vn campo di battaglie, in vn Inferno di rancori. A questo fine non è mezzo bastante il solo rispetto dell'onestà. Perciòche il Tempio di questa Dea è frequentato da minor numero di cultori, che quello dell'interesse. Però sommo beneficio riceue il mondo da quelle azioni, che fanno apparir à gli altri huomini per concordi questi due Numi: siche la stessa deliberazione sia persuasa à' mortali, e da' precetti dell'onestà, e dagli stimoli dell'interesse. Come per lo contrario sauiamente querelasi Cicerone, che hauean tradito il genere vmano que' filosofi, i quali insegnauano, ritrouarsi altra vtilità, che l'onesto. Per fare vna concordia si profitteuole al mondo, hanno procurato i Legislatori vmani col guiderdone, e con la pena temporale, e'l diuino Legislatore coll'eterna punizione, ò mercede, che i medesimi oggetti, i quali si rappresētano onesti, cioè cagioni di maggior diletto, che i lor contrarij à tutto il genere vmano, si rappresentino altresi vtili, ciò è cagioni di maggior diletto che i lor cōtrarij, allo stesso operante. Mà perciòche, quanto al diuino Legislatore, le ricompense dell'altra vita da molti non son credute, ò prezzate, come oscure, e lontane; e quanto à' Legislatori vmani, i premij, ò le pene della vita presente son freno, ò sprone efficaci solo à' giumenti soggetti, mà non à leoni signoreggianti, che non ammettono freno in bocca, nè sproni al fianco, quindi è, che qualche altro mezzo richiedesi per ottenere questa publica tranquillità; ch'è la base dell'vniuersal contentezza. E questo mezzo è l'opera di coloro, ch'espongono la vita in guerra per difesa de' giu-

3. de offic. circa med.

3

de' giuſti poſſeditori, e per gaſtigo de' violenti vſurpatori. Di più: giouerà grandemente alla tranquillità, e al piacere del genere vmano, ſe i cittadini ameranno le loro Patrie, e i ſudditi i loro Superiori; e ſaranno pronti ad anteporre la ſaluezza di eſſi al comodo propio. Per tanto è atto di virtù più lodeuole, ancora per queſto capo, quando alcuno fà gettito della vita à prò del Principe, ò della Patria, che d'altra perſona ſtraniera, benchè giuſtamente da lui protetta. Queſto fondamento dunque del piacer comune, che ne deriua, rende oneſta e la fortezza di Carlo V. in eſporre la ſua teſta per antemurale alla dignità del Romano Imperio depoſitato in lei: e non meno la fortezza di quegli
4 altri Eroi poco innanzi annouerati. Mà sù queſto fondamento di virtù s'appoggia la gloria quaſi corona, che ſolo ſopra la teſta della Virtù ſi ſoſtenta.

Perciòche (ed ecco il ſecondo diletto, ch'io diceua trouarſi nell'opere oneſte ammeſſo anche dagli Epicurei, il quale però non è radice anzi è frutto dell'oneſtà) perciòche, dico, la Natura procurò per la ſua parte anch'ella, che gli oggetti oneſti (ciò è più vtili, che dannoſi al genere vmano conſiderato tutto inſieme) appariſſero altresì vtili à quell'huomo particolare, à cui tocca d'eleggerli: affinche il petto di lui non diueniſſe campo à quella conteſa fra l'vtile, e l'oneſto, la quale al ſecondo è ſempre mai pericoloſa. Perciò ella inſerì due iſtinti negli animi de' mortali. L'vno fù d'applaudere con lodi, & ammirazioni à quell'opere, che ſon gioueuoli al mondo, come di ſopra hò ſpiegato: e d'applauderui tanto più, quanto cotali ope-

re di lor natura sono all'operante più nociue, e più aspre; perciòche à confettar l'amarezza di queste è necessario maggior zucchero di più larga ricompensa. L'altro istinto fù di sentir sommo diletto da queste lodi, & ammirazioni, con cui gli altri ci applaudono. Siche Annibale, per esempio, stimi giocondo l'hauer à disfare co' suoi sudori il ghiaccio delle altissime Alpi mescolato col cielo; il perder la luce d'vn occhio, lo sfidare ad ogni passo la morte, solo per piacere à' fanciulli, ed esser argomento

Sat. 10. delle loro declamazioni; come disse Giouenale. E quindi sgorga quella dolcezza del morir per la patria, che afferma Orazio, e che fè stimar Tello per felice da Solone. Perciòche douendosi per necessità morir fra non lungo tempo; nè potendosi alcun huomo anche tra le sicurezze della pace promettere il dì futuro, stimasi da molti,

*Che ben si cangi con l'honor la vita.*

Ciò è, che sia vãtaggioso mercato il cambiar questo poco, ed incerto di vita, per quel diletto, che porge all'huomo il promettersi vna gloria immortale nella memoria de' posteri. Che tale à punto è il discorso prima di Sarpedone à Glauco nell'Iliade, e poi di Pindaro, di Tullio, e di Orazio nel luogo dianzi citato. Io sò, Caualiere, che Voi per vaghezza vna volta portaste in canzone Italiana quell'ode: recitate per grazia i versi, che rispondono à quella strofe.

Inchinandosi il Caualiere all'ora, rispose: i versi eran questi.

*È dolce insieme, e glorioso al Forte*
*L'alma spirar per la sua patria Terra.*
*Chè prò fuggir la guerra?*

*Giunge*

*Giunge i fugaci ancor l'alata Morte:*
*Nè à vil ginocchia, ad omeri codardi*
*D'imbelle Giouentù, perdona i dardi.*

5 Piacquero al Querengo i versi. E'l Cardinale seguitò. Vedete adunque, ageuolmente spiegarsi come nè l'onesto, nè alcun bene sia distinto dal giocondo; mà che solo quel giocondo è contrario all'onesto, il quale ci toglie vn'altra giocondità maggiore. Ciò auuiene in due modi: ò quando il giocondo presente, mà breue, impedisce vna giocondità futura, mà lunga, e durabile; il che succede per esempio nella fredda beuuta del febricitante. O quãdo la giocondità d'vn huomo particolare nasce da vna di quelle azioni, che impediscono la giocondità di tutto il genere vmano; come sono i furti, i tradimenti, e simili operazioni, che perturbano, ò poco, ò molto la quiete, e la felicità publica.

Mà io sarei vn gran temerario, se auanti ad vn huomo di sì rara dottrina mi fussi posto lungamente à discorrere di così fatte materie con altra intenzione, che di Scolare, il quale esponga i suoi dubbij al Maestro. Dalla vostra cortesia potrei aspettar le lodi, e dalla vostra dottrina le correzioni. Mà tanto la mia fortuna mi fà più abbondar delle prime, che delle seconde, quanto al mio profitto le seconde son più opportune delle prime. Questo beneficio dunque sì raro, e sì profitteuole io richieggo dalla fede, e dall'amor vostro. E quando ancora la mia vanità vi ponesse in dubbio, ch'io non fossi per vdir volentieri la verità de' miei errori, sapete, che il più eccellente grado dell'amicizia è il dispiacere anche all'amico per giouare all'amico.

Capo 19.

*Si oppone al precedente discorso, che non distingua come cõtiene, ciò ch'è fine della Natura, da ciò ch'è fine al nostro appetito.*



PROFERI' con tanta ingenuità di modestia il Cardinale queste parole, che il Querengo rispose, hauer egli ammirato nel rimanente del discorso fatto dal Cardinale vn ingegno di grand'huomo, mà negli vltimi suoi detti, vna virtù superiore alla condizione di huomo. Eleggo per tanto, disse, di abusar più tosto, che disobbedire cotesta angelica modestia, che illustra d'vno smalto celeste le altre vostre sublimi prerogatiue. 1

Confesso d'hauer imparate nel vostro ragionamento molte verità nelle materie morali, che dallo studio di sessant'anni non m'erano state scoperte.

In trè punti nondimeno dubito, che vi si possa trouar qualche equiuocazione. 2

L'vno è, mentre à fin di prouare, che la cognizione de' sensi non sia desiderabile come fine, mà sol come vn mezzo in risguardo alla conseruazione dell'essere, par, che habbiate confuso il fine, che hà la natura, con quello, che hà il nostro appetito.

Mi spiegherò con gli esempij. L'antica Grecia nel proporre tanta varietà di premij à coloro, che in que' Giuochi sì celebrati rimaneuano vittoriosi della lotta, ò del corso, hebbe per suo fine la solennità di quelle festose battaglie; nelle quali si ricreauano gli spettatori, si allenauano i combattitori, e si onorauano i morti Eroi; già che tutti i Giuochi da principio hebber nascimento ne' funerali. Ed in ordine al conseguimento di questo fine applicò per mezzi i predetti guiderdoni. Mà per lo contrario, coloro, che veniuano quiui à sudare

*Buling. de venat. Circi lib. vnic. c. 6*

nella

nella lotta, ò nel corso, aspirauano come à fine à que' premij; e v'impiegauano per mezzo la fatica da loro esercitata in que' giuochi. Nè iui solo, mà vniuersalmente succede, che da vn lato il premio sia mezzo, e l'opera fine rispetto al premiatore, e che dall'altro lato, l'opera sia mezzo, e'l premio sia fine rispetto all'operante. Posto ciò, quando anche vi fosse conceduto per vero, che la Natura ci hauesse donata la cognizione de' sensi come vn mezzo opportuno per conseruarci; non perciò segue, che la medesima cognizione non possa da noi esser amata sicome fine. Così appunto par, che la stessa Natura ci habbia condita col diletto la fatica del mangiare, per ottenere col mezzo d'vn tal diletto, che non fossimo restij ad vn azione, per altro di pari tediosa, e necessaria alla vita. Mà quel diletto, che in ciò fù mezzo nell'ordine degli appetiti della Natura, spesse volte nell'ordine de' nostri appetiti è fine.

Capo 20. *Se il diletto nel mangiare possa esser fine lecitamente.*

E Fine solamente all'appetito disordinato dall'huomo ingordo, mà è puro mezzo à coloro, che operano conforme al retto dettame della stessa Natura: replicò il Saraceni.

Dubito assai, quanto il vostro detto sia vero; soggiunse il Querengo. Non vedete voi primieramente, che la Natura hà dato il piacere nell'alimento non all'huomo solo, mà non meno à tutte le bestie; le quali è certo, che per istinto di lei si costituiscono quel diletto per fine. Nè credo, che vi parrà nuouo, ch'io de' bruti parlando, vsi questi termini di mezzo, e di fine. Perciòche, per arrecar l'esem-

l'esempio di San Tommaso, la rondine aduna le paglie, non perche tale azione per sè medesima le sia grata, mà perchè la conosce vtile à fine di fabricarsi il nido. E'l cane, veduto il cibo, muoue i piedi, non perche di quel mouimento sia vago, mà perchè è mezzo necessario à prendere il cibo in bocca. Fatto dunque vn tal presupposto, io diceua, che non amano i bruti il diletto, solo in quanto mezzo al sostentamento della lor vita, mà in lui medesimo, come in fine si termina il loro appetito: il qual pure è gouernato con imperio assoluto dalla Natura. 2

Ed in riguardo appunto all'appetito de' Bruti, che hà per vnico fine il diletto del senso, la setta Epicurea, che nello stesso diletto costituiua la nostra felicità, fù chiamata setta bestiale da' suoi auuersarij: e l'epitaffio che fè porre al suo tumulo Sardanapalo, il qual cominciaua *Hæc habeo, quæ edi*,
5.Tusc. fù detto da Aristotile, e da Marco Tullio conuenire ad vn bue, mà non ad vn Rè. L'appetito dunque delle bestie compiacesi per istinto della Natura, come di fine di quel diletto, che non è fine, mà mezzo nella elezione della stessa Natura. Mà io v'aggiungo, che l'huomo ancora può secondo il lume della Natura lecitamente amar come fine il diletto della viuanda.

O questo m'arriua inaspettato, disse il Saraceni. 3
Tuttauia già lo credo; perche non può esser tanto gagliarda ragion veruna, la qual fin'ora mi habbia persuaso il contrario, che ora l'autorità vostra non mi prometta ragioni più vigorose per crederlo.

Ad Aristotile (seguitò il Querengo) nel primo della Rettorica al Capo 6. per mostrar, che'l piacere

cere

cere sia buono à noi, bastò la ragione da me dianzi arrecata: ciò è, ch'egli è per natura il fine de' Bruti. Mà io m'ingegnerò di portarne più stretta pruoua. Non dico già, che il solo diletto del cibo possa onestamente esser fine totale, ciò è desiderabile come intera felicità da colui, che si pasce: il dir ciò sarebbe vn insania. Nè meno affermo, che nell'atto medesimo del cibarsi possa lecitamente l'huomo non altro fine proporsi, che quel diletto, benchè innocente. Poiche alla nobiltà della nostra Natura è forse indecente l'amar solo per vn tal fine, benchè non cattiuo, almen basso, e comune alla viltà delle bestie, quell'azione, che molto più merita d'esser amata per fine più nobile inteso dalla Natura; ciò è per la nostra conseruazione. Mà non per tutto ciò riman falso il mio primo detto. Imperòche non vi è ignoto, che vna medesima cosa può innamorare il voler nostro per molti fini. A cagion d'esempio, vn vestito prezioso portasi dal Gentil'huomo e per difenderſi contro al freddo, & insieme per esser ammirato dagli occhi del popolo. Così dunque può auuenire, che noi prendiamo il cibo per esser egli e soaue, & insieme nutritiuo.

E benchè secondo la virtù Cristiana fosse maggior perfezione non hauer alcun affetto à quella soauità; non dimeno l'amarla moderatamente non ci è disdetto dalle sue leggi: non hauendo noi sopra ciò alcun precetto positiuo: e molto meno ci è disdetto dalle leggi della Natura, all'intento della quale non solo vn tale amore non è contrario; mà più tosto conforme. Ciò euidentemente si pruoua dà quel medesimo fondamento, che à voi persuadeua l'opposto. La Natura si è valuta di questo di-
letto,

letto, come di mezzo gioueuole perche gli huomini prendessero il cibo. Adunque hà inteso, che vn tal diletto debba esser amato dagli huomini sicome fine. Vdite come io dimostro la verità della conseguenza. L'esser mezzo giouevole al fine consiste nell'esser cagione d'esso fine. E stata dunque intenzione della Natura, che questo diletto asperso da lei nel cibo sia cagione, che noi mangiamo.

Or andiamo auanti. Se il diletto non ci muoue, 4
e non ci alletta al mangiare, egli non è cagione, e non è giouevole, mà resta inutile affatto per vn tal fine; e potrebbe togliersi via dalla Natura, senza che l'ottenimento di questo fine riceuesse alcun pregiudicio. Per tanto, se la Natura hà posto il diletto nelle viuãde, come efficace mezzo per la nostra nutrizione, hà voluto ch'egli ci sia motiuo, ed allettamento, il quale c'induca à voler nutrirci. Più oltre: quello, ch'è motiuo per voler vn oggetto, non può esser amato à guisa di mezzo per conseguir quell' oggetto; mà è fine, la cui bontà ci fà desiderabile quell'oggetto. Adunque volendo la Natura, che noi mangiamo, & inuentando à tal fine il diletto de' cibi per mezzo opportuno, conuiene hauer ella voluto, che noi, desiderando questo diletto come fine, eleggiamo lo stesso mangiare per mezzo, che nel cagioni.

Ingegnoso discorso, disse applaudendo il Saraceni. E mi par simile à quello, col quale vdij, da 5
qualche Teologo insigne confutarsi l'error di Lutero, che condanna per vizio l'astenersi dal peccare à fine di euitare il supplicio eterno. Quest'errore, dico, si conuince con vna simigliante ragione: per-

perciòche Dio ci minaccia l'Inferno, acciòche il timor di eſſo ci ſia ritegno dal peccare. Mà non ci può ritenere, ſe non in quanto, per fine di non incorrere in quelle pene, ci aſteniamo dal peccato. Adunque l'eſſer noi moſſi da queſto fine non è contrario, mà conforme al voler diuino.

Capo 21.

*Si oppone ſecōdariamēte allo ſteſſo diſcorſo, che non è ſempre oneſto, ciò che ridōda in maggior diletto di tutto il genere umano.*

1 RISPOSE all'ora il Cardinale; Souuiemmi, che Plutarco dice, più dilettoſi eſſere i banchetti de' Feaci guſtati nelle carte d'Omero dall'intelletto, che ſe in sù le menſe d'Alcinoo ſi guſtaſſero dal palato. Ed io v'aſſicuro, che neſſun conuito Reale mi hà già mai preſentato il cibo ſi saporoſo, qual'egli mi è ſtato nel voſtro ragionamento. Mà perchè

*Il cibo d'vna voglia à l'altra è fame:*

Io ſon famelico à punto d'vdire la ſeconda equiuocazione da voi notata in quella farragine di penſieri, che tumultuariamente vi hò rappreſentati ſopra la natura del bene.

*lib. 1. in Colotem.*

2 E'l Querengo. Voi acutamente hauete cercato di ridurre l'oneſto al diletto della maggior parte delle coſe ragioneuoli. Mà queſta via di filoſofare è più ſpecioſa, che ſofficiente. Perciòchè, ſe accuratamente ſi mira, ne conuien affermare, che alcune azioni ſono ripugnanti all'oneſto, e pure apportano maggior diletto, che moleſtia alla Republica ragioneuole; come per eſempio; l'vccider con autorità priuata vn huomo di mala vita, ò vn Prencipe, che gouerna pazzamente i ſuoi popoli; il dir vna bugia con gran beneficio del proſſimo; e

ſimili azioni: dalle quali il mondo riceuerebbe giouamento, e pur ſon vizioſe.

Interpoſeſi all'ora il Saraceni con dire. Io credo, 3
che la regola del Signor Cardinale s'intenda così. Non tutte quelle azioni ſon dotate d'oneſtà, le quali è gioueuole al gener vmano, che di fatto ſi commettano; mà tutte quelle, le quali è gioueuole, che ſieno oneſte. Tali non ſono le annouerate da voi. Poichè ſe à ciaſcuno foſſe oneſto di vccider quelli, i quali à lui paiono di mala vita, chi viurebbe ſicuro ò dalla paſſione, ò dalla temerità de' giudicij altrui? Non ſappiamo noi con quanta diſcordia d'occhi, e di lingue miri, e racconti la Fama l'opere ancor degli Eroi? In qual odioſo concetto non viſſe per qualche tempo in Europa quel San Bernardo, che fù con l'ingegno, e con l'opere Angelo di ſalute all'Europa? Quanti huomini benche Santi condannarono Griſoſtomo; ciò è la tromba, e la colonna del Cielo nell'Oriente? Tolga Iddio, che ogni ſiniſtra opinione, la qual annebbiando l'altrui intelletto ci contamina la ſtima, poteſſe armare l'altrui mano, sì che ci trafiggeſſe la vita. Io non entro quì à definire, ſe in qualche euidente pericolo della Patria il diritto di Natura conceda al priuato l'eſtinguer l'incendio comune col ſangue del ſedizioſo. A Scipione Naſica fruttò lode, e non pena l'omicidio di Gracco. Mà in quell' euento ancora può ſtarſi in dubbio ſe l'vcciſore haueſſe miglior cauſa, ò fortuna. Certo è, che ò non mai, ò in rariſſimi, & vrgentiſſimi caſi, è ciò ſenza colpa.

De' Principi poi, che occorre parlare? Non v'hà
huo-

huomo tanto ſtolido nella condizione priuata, che non creda sè vn Salamone per l'attitudine del regnare. Nè v'hà Salomone regnante, che ſpeſſo non venga deriſo come ſtolido da quei, che giacciono nell'ignoranza della condizione priuata. Onde ſe foſſe oneſto l'vccider vn Principe à titolo, che l'vcciſore il creda mal gouernante, conuerrebbe nelle vite de' Principi numerar l'ore, non gli anni del Principato. Nè i Rauigliacchi ſarebbono rammemorati come portenti d'audacia.

Quanto alla bugia finalmente, ſapete di che beneficio ſia nella Republica ragioneuole l'vſo della fauella; per cui mezzo comunichiamo altrui la ſcienza ſenza ſcemarla in noi; e di quei piccioli lumicini, che ſeparatamente ſplendeuano nell'animo di ciaſcuno, ſi fà col vicendeuol commercio vn ſole, che ſi moltiplichi in tanti Parelij, quanti ſono coloro, che ò dalla lingua, ò dalla penna ſon meſſi à parte di tal comunicazione. Aggiungete, che la notizia, la quale deriua in noi dall'altrui relazione, è quella, che ci fà conoſcere i genitori, i figliuoli, gli attenenti, il patrimonio laſciatone dagli Antenati; quella inſomma, che indirizza le deliberazioni, i giudicij, le pene, i premij, e tutto il gouerno del mondo. Conuenne però, che in neſſun caſo foſſe oneſto il mentire. Altrimenti ſempre, chi ode, harebbe cagione di dubitare, ſe all'ora ſia queſto caſo ò per verità, ò almeno per opinione del fauellante; e così, poſta quantunque paragonata lealtà di chi parla, rimarrebbe l'vditore ſempre in vn prudente dubbio ſopra la verità degli oggetti, e in vna infelice perpleſſità nelle più importanti deliberazioni. Quindi la Chieſa, riprouando l'opi-

nione di San Girolamo, di Caſſiano, e d'altri, chè
in alcuni caſi riceueuano la menzogna per oneſta,
aderì à S. Agoſtino, il quale contra di eſſa eſercitò
inimicizia, non da bilingue Africano.

Mà ripreſe il Querengo. Signor Caualiere, mi 4
varrò d'vna ſimilitudine vſata dal noſtro Padre Fa-
miano. In queſto diſcorſo mi parete ſimigliante ad
alcuni eccellenti Chimici, che truouano inuenzio-
ni molto recondite, mà non già quel ſeme dell'oro
tanto cercato; il quale, ſe diamo fede all'Augurello,
conuertirebbe in oro tutto l'Oceano. Poichè voi
parimẽte hauete prodotte in mezzo molte pellegri-
ne ſpecolazioni, mà nõ già quella, di cui ſiamo ſtati
in traccia fin ora. Saggiamente hauete ſpiegato per
qual cagione ſien vietate alcune azioni, le quali
per altro parrebbono, e ſarebbono di publico bene-
ficio. Mà il rinuenire da capo il primo fondamen-
to dell'eſſer morale, e prenderlo puramente da
qualche coſa fiſica, ò naturale, che vogliam dire
(il che pure è neceſſario come in principio del no-
ſtro ragionamento dal Signor Cardinale fù moſtra-
to, e da mè confermato) hà fatto ſin ora ſudare
indarno molti ſottiliſſimi ingegni. Dico, ſottiliſſi-
mi ingegni; perciòche gli altri nè pure ſon arriuati
ad intendere il dubbio; mà quando han voluto di-
chiarare; ciò che ſia oneſtà, ſpiegando con vna
tal baldanzoſa velocità di fauella vn ſinonimo con
l'altro ſinonimo, ò vero il meno oſcuro col più te-
nebroſo, hanno maſcherata la loro ignorãza iſpan-
dendole sù'l volto altiſſimi larue di enti diminuti, e
di relazioni di ragione; e cõ ſimiglianti chimere hã-
no ingãnata la moltitudine: la quale miſura la veri-
tà d'vna dottrina non dalla forza degli argomenti,

mà

mà dalla frãchezza del diſputante; ed aſſorta da vn profluuio di vocaboli nõ inteſi nè da chi gli aſcolta, nè da chi gli pronuncia, ammira come Sacerdoti della Sapienza i Ciurmadori del Liceo. A Socrate nondimeno, e con lui all'Oracolo parue, che il ſommo dal ſapere permeſſo all'huomo, foſſe il conoſcer di non ſapere. Onde vi confeſſo, che non ſolo non mi vergogno, mà m'inſuperbiſco, d'eſſer arriuato dopo lunghiſſima ſpecolazione, ſe non à ſciorre queſto nodo, almeno à conoſcerlo per inſolubile. Procurerò di rappreſentarui con chiarezza l'iſteſſe mie tenebre.

5 Voi ſapete, che nella ſpiegazion d'vn vocabolo oſcuro è vietato il ſeruirſi di quello ſteſſo vocabolo; altrimente la ſpiegazione vi laſcerà nel medeſimo dubbio di prima. Il qual precetto non accade, che da mè ſi confermi con l'autorità d'Ariſtotile: perchè ſi fà torto alla Natura in voler prouare col detto degli huomini quelle verità, che ci ſono teſtificate dal tacito inſegnamento della ſteſſa Natura. Queſto difetto, parmi che ſi commetta in quella definizione dell'oneſto addotta dal Signor Cardinale, e ſpiegata come voi diuiſate. Quello, dite, ſi è oneſto, il quale, è ſpediente à tutta la Republica ragioneuole, che ſia oneſto. Or non vedete voi, che quì è dichiarato lo ſteſſo con lo ſteſſo, ciò è l'oneſto con l'oneſto? Farebbe però meſtiere di rintracciare qualche definizione, che non conteneſſe alcuno di queſti termini morali: ciò è *oneſto, vizioſo, lecito, illecito, degno, indegno, lodeuole, biaſmeuole*, e ſimiglianti. Perciòche di tutti queſti ritorna la quiſtione, qual oggetto fiſico finalmente ſignifichino; e con qual fondamento nelle coſe

naturali

naturali ſieno ſtati da principio introdotti: eſsēdoſi, come dianzi io diceua, ſtabilito da noi e con manifeſte ragioni, e con l'autorità di tutte le filoſofiche ſette, che il bene morale così nell'eſſer ſuo, come nella manifeſtazione, ch'egli fà di sè ſteſſo all'intendimento noſtro, da qualche fiſico bene conuien che riceua e l'origine, e la contezza.

Capo 22.

*S'interrompe il diſcorſo col deſinare fatto in barca da que' Signori.*


A il diletto di quel ſoaue filoſofare 1
non laſciaua, che que' Signori s'accorgeſſero del tempo in ciò conſumato; ſe non che lo Scalco del Cardinale il fece auuertito, che'l Sole, hauendo già più toſto annullate, che impicciolite l'ombre de' corpi, era giunto alla metà del ſuo diurno viaggio. E che per tanto richiedeua quell'ora di ricrearſi col cibo, e non d'affaticarſi colla ſpecolazione.

Haueua il Cardinale per altra via mandato quiui lo ſcalco, e gli altri opportuni officiali, acciòche nello ſteſſo lago ſi preparaſſe il deſinare con qualche nobile, ed ingegnoſa giocondità. In vna barchetta adunque veſtita di ſeta fù apparecchiata la menſa, oue s'aſſiſero egli, e Monſignore à lui dirimpetto. In varie altre barchette poi erano diſtribuite varie maniere di meſſi. In vna i carnaggi, tutta ripiena di molte belle ſaluaticine, ond'è la campagna di Bracciano è popolatiſſima. Nell'altra i peſci, che, s'erano imprigionati nella rete pur dianzi; e che paſſati in vn iſtante dall'acqua al fuoco, pareuano quaſi guizzar ancora in que' laghetti più dolci, ou'erano ſtati ſommerſi dalla perizia de' cuochi: Viuanda in quell'occaſione tanto più ſaporita, quanto

quanto ad ogni animale per natural istinto, hà maggior sapore d'ogni altro cibo la propia sua preda. Nella terza barchetta seguian le paste con bell'arte lauorate, e scolpite; In cui specialmente appariuano Rose non meno odorifere, che quelle de' giardini, ed Orsi non già venuti per inghiottire, mà per esser inghiottiti. Nella quarta erano disposte le frutte; che, asperse di fiori, ed attuffate nel ghiaccio, haueuano per così dir collegati insieme il Verno, la Primauera, e l'Autunno. Queste barchette succedeuansi conforme all'opportunità dall'vn de lati della barca, oue il Cardinale desinaua. Dall'altro lato le staua sempre congiunta vn altra barchetta, ch'entro à larghe truffe d'argento facea nauigar in quel picciol mare varie sorti d'elettissimi vini. Con questi pareansi repentinamente formare vaghe statue d'ambra, e di corallo; mentre infondeuansi ne' bicchieri fabricati in capricciose sembianze d'alberi, ò d'animali dalla lucerna di quel Paolo famoso, per cui Fiorenza può vantare il suo Vulcano. Qualunque volta l'vna delle barchette accostòssi al vascello del Cardinale, salutò ella que' Signori con vna canzonetta, composta dal Saraceni à proposito di que' cibi, che la nuoua barca portaua; e cantata da' Musici ò del Cardinale, ò del Duca suo Fratello. Mà vna volta, che'l Cardinale beuue vn vino, il quale piccaua gẽtilmente la lingua, il Querengo sentì anch'egli gentilmente, ed inaspettatamente piccarsi l'vdito dal canto di questo suo Epigramma, scritto già da lui al Cardinal Sega per occasion di vendemmie, e stampato fra' suoi versi.

Qui

*Qui miseri fatum Bacchi crudele tueris;*
*Magne pias Heros funde precor lacrymas.*
*Ille ego, qui domito duxi ex Oriente triumphum,*
*Progenies summi qui feror esse Iouis.*
*Postquam vite diu lenta suspensus ad auras*
*Vulnera, solem, imbres, frigora, flagra tuli,*
*Ad prælum sæuo infelix damnatus ab hoste*
*Torqueor indignis, dilacerorque modis.*
*Dure negas fletum? mox cum mea pocula sumes,*
*Ipsa etiam inuita luce dabis lacrymas.*

Così passarono il desinare; godendo con gli occhi le non finte scene della campagna, e gli argenti non ambiziosi del lago: spruzzando l'orecchie d'ora in ora con soaue armonia di canti, e di suoni; ricreando sempre l'ingegno ora con l'arguzia delle cantate poesie, ora col sapore de' frapposti ragionamenti. Siche il minore de' gusti fù nel palato; benche la tauola abbondasse di tutta quella lautezza, che non arriua à dar il nome di Banchetto: pompa non signorile, quando l'altezza de' conuitati non la richiede.



DEL



# DEL BENE
# LIBRO PRIMO
## PARTE SECONDA
### CAPO XXIII.

*Si ritorna al discorso, e proponsi vn altra definizione dell'onesto.*






1 
EVATE le touaglie, per qualche spazio, mentre gli altri andarono anch'essi à prender il necessario ristoro, si trattennero in dolce conuersazione il Cardinale, e'l Querengo, il quale auuezzo alle ricreazioni della Brenta di Padoua, e de' Canali maritimi di Venezia, gustò marauigliosamente di quel sollazzo, in cui rimiraua vna certa dolce sembianza delle patrie delizie. Indi separatisi in due barchette

diuerse, vi furon distesi alcuni materassi coperti di finissimo cuoio, sopra i quali il Cardinale, e Monsignore si corcarono: e con breue, e leggiero sonno disgombraron la testa da' vapori del cibo.

Mà il Saraceni cupido di ritrouar qualche verità ingegnosa in così ardua, e nobil quistione, fù veduto nella tauola, sempre astratto, prender, e masticar i bocconi più tosto per vso delle mani, e de' denti, che per imperio dell'animo, il quale attendesse à comandar loro que' moti; Nè dopo il desinare fù egli meno impedito à prender il sonno dalla memoria delle pellegrine sottigliezze vdite da que' Signori, che Temistocle già dalla rimembranza delle imprese impareggiabili di Milziade. Finalmente gli parue d'hauer partorito qualche non disprezzabil pensiero. Onde chiamato dal Cardinale, à cui era dianzi ritornato il Querengo, ed interrogato da amendue se altro gli souueniua intorno alla disputa della mattina, così rispose. 2

Il nodo veramente è difficile. Vi proporrò vno scioglimento, che mi souuiene: almeno affinche mi cagioniate quella sapiente ignorãza di Socrate poc' anzi rãmemorata, col palesarmi, ch'io nõ la sciolgo. 3

Potrebbe dirsi, che ***onesto è quello, il quale è spediente al genere vmano, che sia lodato, e premiato.*** Notate, ch'io non dico ***laudabile***, ò ***premiabile***. Perciòche questi termini significherebbono ***merito*** di ***lode***, e di ***premio***. E già quel ***merito*** è vna ragione, & vna denominazione morale. E così non si conseguirebbe l'intento di spiegare col puro naturale, e cadente sotto la nostra esperienza, i primi elementi di tutto l'esser morale. Anzi, quando queste medesime voci di ***premio***, e di ***lode*** vi paressero fondate.

date sopra qualche notizia morale (poiche *premio* significa vn bene, che si fà à chi l'hà *meritato*; e *lode* vna testimonianza del *merito*, e della *virtù* altrui) e così quando credeste, che si ricadesse nel circolo, che ci studiamo di scansare, potrebbonsi lasciar queste voci, ò dichiararle in vn significato larghissimo, il quale nulla chiuda in se, che non sia naturale, e soggetto alla comune sperienza. Et in somma potrebbonsi definire l'oneste operazioni in tal modo: *Quelle azioni, ond'è spediente alla Republica ragioneuole, che, chi le fà, riceua perciò beneficio dagli buomini*, (e questo beneficio intenderò in tutto il discorso per nome di premio) *e che gli buomini per le stesse azioni lo amino, e lo ammirino, & esprimano con segni esterni questi loro affetti*: il che solo parimente voglio intender quì sempre col nome di lode. Ageuolmente si scorge come tutti questi beni, ciò è beneficio, lode, ammirazione, riconoscano il pregio loro dal piacere, che partoriscono; Si che resta saldo, che la primiera vena della bontà sia solo il piacere. Attendiamo dunque à disaminar la proposta definizione.

4 Già io non mi son valuto d'alcun termine morale, mà solo de' naturali, e non bisognosi d'altra dichiarazione, come tutti cadenti sotto la nostra isperienza. E così hò stabilita vna qualità necessaria per la definizione, ciò è la chiarezza. Rimane ch'io ne dimostri la verità: il che s'io facessi, mi auuiserei d'hauerla basteuolmente confermata per buona.

5 E indubitabile, sì come ben discorreua il Signor Cardinale, che la Natura, e per istinto di lei la Politica, si sono ingegnate, che riuscissero all'operante,

e gioueuoli quelle azioni, alle quali era beneficio publico, che fossimo inchinati, e dannose quelle, à cui era publica vtilità, che haueſſimo ripugnanza: per accordare in queſta maniera l'amor propio col ben comune; che tanto ſarebbe, come bear il mondo. Ora, come dianzi habbiamo diſcorſo, non era beneficio publico, d'inchinar gli huomini à tutte quelle operazioni in particolare, le quali quando ſi faceſſero, apporterebbono maggior bene, che male; il che à baſtanza ſi è dimoſtrato con l'eſempio e dell'omicidio commeſſo con priuata licenza ò in vna perſona maluagia, ò in vn Principe mal gouernante; e della bugia ſalutare.

Quelle azioni ſpeciali adunque, alle quali è giouamento vniuerſale d'inchinar l'huomo, ſono ſtate per dettame di Natura, e per induſtria di Politica raddolcite con vn lecco guſtoſo; ciò è col bene, che per mezzo loro può ſperare da gli altri huomini l'operante.

Queſto bene è di due ſorti. L'vno conſiſte in entrate, comandi, e ſimili guiderdoni, che ſtanno in potere di chi amminiſtra il teſoro, e'l gouerno publico, ciò è del Principe. E per sè ſolo vn cotale allettamento non baſta. 6

Primieramente; perciòche dipendendo il dar, ò'l negar così fatti premij dal voler d'vno, ò di pochi, auuerrà ſpeſſo, che coſtoro ripugnino al dettame della Natura, negandogli à chi la Natura inſegna, che ſien conceduti.

Secondo per vna ragione, ch'io vdij ponderarſi dal dottiſſimo Conte Virgilio Maluezzi, dalla cui conuerſazione in Siena riconoſco quanto sò diſcorrer di queſte materie. Ed è; perche tali premij

non

non posson darsi ad vn huomo senza danno del premiatore, ò almeno di coloro à cui per altro verrebono compartiti quei beni, se vn tal huomo non ne fosse premiato. Doue per lo contrario il gastigo si esercita ò con prò, ò almeno senza detrimento del punitore, e de gli altri. E quindi è, che tanto la legge, quanto la consuetudine hanno destinata molto maggior copia di gastighi al Vizio, che di guiderdoni alla Virtù.

Terzo, perche il Principe (in cui più che in ogn' altro importa di radicare vna tale inchinazione gioueuole al Mondo) non può esser inuitato dalla speranza del premio, come ponderò il Signor Cardinale.

Onde, ora per vna, ed or per vna altra delle predette ragioni, spesso interuiene, che i premij, e i gastighi sieno più dalle mani del Caso, che della Giustizia disseminati fra la moltitudine de' mortali. Argutamente Giouenale. Sat. 13.

*Vn istesso misfatto in guiderdone*
*A chi portò capestri, à chi corone.*

7 Le maggiori sceleraggini, come sono i tradimenti, le congiure, le ribellioni, le violenze, son quelle, che dalla cecità della Sorte vengon tal'ora adottate all'eredità degli Imperij: pochi de' quali furo acquistati da principio con mano innocente. Arbace congiurato contra il suo Signore Rè degli Assiri fonda col sangue di lui per sè l'Imperio de' Medi. Ciro spoglia di questo l'Auolo, e trasferisce la Monarchia in Persia. Gige tradisce Candaule, e si fà Rè della Lidia. Filippo col mancar di fede soggioga la Grecia. Alesandro concorre nella congiura contra il Padre Filippo, e quindi s'apre la strada all'acqui-

all'acquisto dell'Oriente. Romolo vccidendo il fratello si stabilisce nel Reame. Cesare con opprimer la Patria, Augusto con la strage de' Cittadini proscritti diuengon Signori del Mondo. Dall'altro canto non solo auuiene tal volta, che *probitas laudatur, & alget* nuda di guiderdone; mà di vantaggio *conditione temporum incidunt quædam, quæ possint laudata puniri*. Baldassarre è costretto dal timor de' suoi Grandi à porre Danielle nel lago de' Leoni, non per altro delitto, che per hauergli fatta vedere la vanità de' suoi Idoli, e la fraude de' suoi Sacerdoti.

*Sen. de clem. cap. 2.*

*Daniel. 14.*

Vn altra maniera di beni adunque inuentò la Natura, i quali vna tale inchinazione saluteuole al mondo più efficacemente accendessero: ciò è le lodi. L'autorità di compartir questi beni volle, che non fosse già mai trasfusa nel Principe, quantunque assoluto, e supremo. Mà diè in perpetuo le chiaui d'vn tal Erario all'Vniuersità degli huomini; non sol de' presenti, ed oppressi tal'ora dallo spauento, mà de' futuri, e però liberi nella lingua da ogni altra signoria, che del Vero. Così auuiene, che da qualunque infelice schiauo, il qual sia per nascere fra mill'anni, dipenda ora ogni Monarca nella maggiore, ò minor participazione d'vn tal tesoro. E sicome la stessa Natura fece, che al palato del corpo gradisse il sapor di que' cibi, verso i quali era opportuno al mantenimento dell'indiuiduo, che l'animale fosse inchinato; così la stessa Natura fece; che gradisse in estremo al palato dell'animo questo sapor della lode [illegible]uzzato da lei in quegli oggetti, verso i quali era opportuno à tutta la Specie vmana, che fosse inchinato l'huomo. 8

PER

Capo 24.

*Riprendonſi coloro, che negan la gloria eſſer bene di grã pregio.*

1 PER tanto; coloro, che vogliono moſtrarſi più ſaggi degli altri con beffarſi di chi ſtenta per eſſer lodato, e con domandare ſogghignando, che *gioua la lode, la fama, la gloria?* ſe parlan da ſenno, ſon priui di ſenno. Il chieder, *che gioua?* tanto vale in ſoſtanza, quanto: *all'acquiſto di qual altro bene è mezzo?* Ora non tutti i beni, che ſi deſiderano, ſono mezzi; anzi i più deſiderabili ſono fini. Nè prendo io quì il nome di *fine* in quel rigore in cui n'hà parlato il Signor Cardinale; mà per *fine* intendo colla fauella corrente, ciò che, poſſeduto, e conoſciuto, reca diletto per sè medeſimo, e rimoſſone ogni riſguardo à verun altro effetto, che ſi ottenga, ò che ſi ſperi da lui. Il chieder dũque *à che gioua la lode, ò la gloria?* per inferir, che, ſe à nulla gioua, non è deſiderabile; è vn preſupporre con Epicuro, ch'ella ſi deſideri ſolamente come mezzo per ottener qualche altro bene da chi ci loda: Il che è falſiſſimo: perciòche deſideriamo d'eſſer lodati ancora da' poſteri, à cui non altro ſoggiacerà di noſtro, che'l nome, per materia di beneficio, ò d'offeſa.

2 Suppoſto che la lode bramiſi come fine, è poi vno ſciocchiſſimo errore il chiedere: *perchè ſi deſidera la lode?* Queſto termine: *perchè?* è interrogazion di cagione: e nel caſo noſtro richiede quel genere di cagione, che muoue l'appetito. Mà le coſe, che muouono l'appetito, non tutte dipendono in far ciò da vn altra cagione mouente; che in tal modo ſi procederebbe in infinito, come ben pruoua Ariſtotile nel ſecondo della fiſica. Però nel

render

render cagione de' nostri appetiti conuien fermarsi in alcuni primi mouenti, che inuaghiscono di sè per sè stessi; e questi si chiaman *fini*. Il domandare adunque, perchè vn fine ci alletti, è vna simile sciocchezza qual sarebbe il domandare, perchè sia questo Dio, e non vn altro Dio. Imperòche tanto il fine è primo nell'ordine delle cagioni allettanti, come Dio nell'ordine delle efficienti, e di tutte. E così nessun di loro hà il *perche*, ciò è altra cagione di quell'ordine, dalla quale dipenda. O, per addurre esempij più domestici à noi: L'interrogare, perchè piace tanto la lode, è lo stesso, che il cercare da alcuno, perchè ami più il dolce, che l'amaro: non potendo egli risspondere, se non (come Aristotile disse in vn luogo) *non sò perchè, mà mi piace*.

2. magn. moral. c. 8.

Se poi nella predetta interrogazione: *perchè ti piace la lode;* quel *perchè*? non è interrogazione d'altra cagione allettante; mà della efficiente, potrà risponderfi: *Perchè la Natura hà voluto, che la lode mi piaccia*: Più oltre; qual sia stato il motiuo per cui la Natura volesse, che la lode sia per l'à punto come il dolce, fra i sapori assaggiati dall'animo, già s'è accennato: Ciò è, perchè, si come il dolce è il sapore dato à que' cibi, che nutriscono l'indiuiduo (già che ogni alimento conuien, che sia dolce secondo il filosofo) così la lode è il sapore dato à quell' opere, che mantengon, e per così dire, che nutriscon tutta la Specie.

Nel resto, veggendo noi, che Dio stesso tanto si compiace d'esser lodato; veggendo, che la Chiesa giudica ricomp[illegible] stimarebile anche à quell'anime auuenturose, [illegible] quali posseggono vn Dio, l'onor 3

delle

delle publiche lodi: veggendo, che tutte l'età, tutte le nazioni hanno per le tempeſte d'infiniti trauagli nauigato alla conquiſta di queſto vello d'oro; non è vna freddiſſima temerità il derider chi ne fà ſtima, ciò è gli huomini tutti, la Natura, e lo ſteſſo Dio? E ſe la lode non foſſe di ſua natura tanto ſtimabile, perchè eſalterebbeſi come virtù eroica ne' Santi l'hauerla calpeſtata per Criſto?

3 Non dico già, che, quando eziandio mancaſſe ogni lode, ogni gloria, e che ſi operaſſe in vn buio, tenebroſo anche à gli Angeli, ò ſi haueſſe l'anello di Gige in mano, riuolto in quel modo, che rendeua inuiſibile; non ſi doueſſe tuttauia operar virtuoſamente col ſolo motiuo dell'oneſta. Mà ben mi accordo con Perſio; il quale dice. Sat. 1.

*An erit qui velle recuſet*
*Os populi meruiſſe?*

E dall'altro canto ſoggiugne.

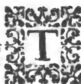
*Sed recti finemque, extremumque eſſe recuſo*
*Eugè tuum, & bellè: nam bellè hoc excute totum,*
*Quid non intus habes?*

Prezioſi dũque fra tutti i guiderdoni ſono la lode, e la gloria: e la ſperanza d'ottenerle è potentiſſimo incitamento per operare. Stabilito ciò, è ageuole ch'io dimoſtri la verità della recata definizione. Eccone breuemente la pruoua. Il più veridico indouino dell'auuenire è il Paſſato. Quelle azioni dũque ſi ſtimerà da gli huomini, che in futuro ſaranno premiate, e lodate, le cui ſimiglianti hauranno eſſi vedute premiarſi, e lodarſi. E però ſaranno inchitati ad eſercitarle. Per tanto ſarà beneficio del mondo, che ſi dia il premio, e la lode à quelle ſole azioni, à cui è beneficio del mondo, che l'huo-

mo sia inchinato. Mà tali non sono altre, che l'azioni oneste. Adunque la definizione da mè portata si verifica, e si agguaglia colla cosa definita, ciò è con le azioni oneste.

Capo 25.

*Impugnasi la precedente definizione, non come falsa, mà come nō radicale.*



TVTTO il vostro discorso, disse il Querengo, m'hà dilettato à marauiglia. 1
Mà l'impugnazione di coloro, che dileggian la lode, non per cristiana virtù, mà per sofistica filosofia, non potrei esprimere quanto è stata di mio genio. Ascoltansi tal'ora cert'vni, i quali si vogliono spacciare nella sapienza per Dei, col dannare di follia tutte le azioni, e tutti i desiderij degli huomini? E non s'auueggono, che più tosto la loro non è sapienza, mà follia. Alcuni huomini particolari possono hauer l'appetito guasto dal vizio; mà tutti nò: come quelli che nascono colle inchinazioni, che inserisce loro la Natura; riuolti, è vero, troppo appassionatamente al propio lor bene per l'originaria infezione del vecchio Adamo; mà in somma riuolti al bene, e non ad vna fantasima, che appaia bene, e non sia. Si che il biasimar come beni immaginati, e non veri, quegli oggetti, che da tutti sono per natia inchinazione apprezzati colla stima, abbracciati col desiderio, è vn biasimar la Natura stessa ò come stolta, ò come matrigna, nel formar l'intelletto, e la volontà dell'huomo. Dicasi più tosto, che i naturali appetiti deonsi mortificare per souranatural motiuo di religione, e che tutti i beni transitorij, & infetti di questa vita non corrispondono ad vna stilla di quella manna, in cui noteranno i Santi per tutta l'eternità. Dicasi di più, che

che tali appetiti suegliati nel cuor nostro dalla Natura deonsi anche per vmana prudenza regolar con vn saggio freno: acciòche, nel correr precipitosamente dietro ad vn bene, non s'vrti in vn maggior male: come auuien bene spesso nel souerchio appetito di lode; il quale fà, che andandosi dietro alle deprauate opinioni del volgo, s'anteponga molte volte nell'elezione il vizio lodato alla virtù biasimata. Onde più sicuro è l'affezionarsi al solo motiuo dell'onestà, che è guida infallibile. Mà non si dica, non esser bene ciò, che l'huomo vniuersalmente appetisce. Già che il bene finalmente non in altra maniera vien definito da Aristotile, se non, *quello, che s'appetisce da tutti*. Ed'io spesso hò notato, che persone di retta mente, mà di poco sottil discorso scoppiando altissimi schiamazzi di voce, pruouano i danni, che genera il troppo infiammato innamoramento della gloria mondana, ò cotal altra verità con ragioni false: mentre s'affaticano à dimostrare, che non sia buono quello, ch'euidentemente è buono, mà pericoloso, per esser accompagnato spesse volte da'mali, superiori alla bontà, ch'egli arreca: ed in questa maniera confondono i termini, e nulla persuadono à gli ascoltanti di buon discorso. Tuttauia essi finalmente non ingannano à bello studio; e il popolo è ingannato nelle premesse, non nelle conclusioni.

*E dall'inganno suo vita riceue.*

Onde nè son biasimeuoli, nè infruttuosi.

2 Non meno ingegnoso è ciò, che del premio hauete discorso: il che proporzionalmente hà luogo altresì nel gastigo. Nè più illustre commento potrebbe farsi al detto famoso di Democrito, che

chiamò questi due, gli Dei de' mortali. Special dignità di Dio è il far, che per lui s'anteponga l'onesto all'vtile. Ora, secondo l'acutezza del vostro ragionamento, in vn officio così diuino par, che Dio habbia sostituiti in Terra questi due suoi Vicarij, *Premio*, e *Gastigo*.

Mà, come chè voi habbiate definito l'onesto con vna propietà di lui chiara, e vera; parmi nondimeno, che le manchi, l'esser la prima, come richiedon le scuole alla perfetta definizione. E, già che con l'ali del vostro ingegno ci siamo tanto auanzati in questa materia, comincio à non contentarmi di quello, che prima non harei ardito pur di sperare: Dichiarerò il mio dubbio.

Chi definisse l'huomo essere quell'animal non alato, che camina sol con due piedi, il definirebbe con chiarezza, e con verità, mà non bene: perciòche non esprimerebbe di lui quella prima, e nobilissima propietà speciale, che è cagione di tutte l'altre. Il caminar cō due piedi nō è azione sì nobile, che per rispetto di questa douesse l'huomo regnare in terra, e tener gli altri animali come schiaui suoi per natura: e non è quella operazione, da cui dipendono tutte l'altre propie dell'huomo: Mà è vn effetto dipendente, come da cagione finale dall'vmano discorso. Perchè, disegnando la Natura di formar l'huomo capace del discorso, e così atto à contemplare nel Teatro del Cielo le marauiglie di Dio, volle però, ch'ei tenesse gli occhi solleuati ver quella parte: il che non potea succedere, s'egli douea sostenersi sù tutte quattro le piante, come gli altri animali. Però il formò con la statura diritta, e sostentato solo in due piedi.

Mà

Mà il discorso nõ è poi effetto d'alcũ altra operazione, che sia propia dell'huomo. Adũque per esprimer quella prima, ed eccellẽte radice; onde pullula ciò, che nell'huomo dalle bestie è dissimigliante, fù mestiere nella definizione di lui esprimere il discorso

A queste parole il Saraceni: Perdonatemi, se v'interrompo; e se il mio intelletto, à guisa del cane mal temperante, si lascia suiare da seguir la fiera lungamente tracciata, mentre ne discuopre vn altra, che gli accende nuoua speranza, & auidità. Parmi d'hauer vdito dir, che Galeno schernisca vna tal ragione, recata da Ouidio, e comunemente dalla turba de' Letterati, perchè l'huomo sia formato diritto dalla Natura, e si regga sopra due piedi. Ed intendo, che si vale in contrario d'vn cotal pesce, chiamato da' Greci *Vranoscopo*, cio è *guardator di cielo*; il quale, hauendo gli occhi sopra la testa, è quasi forzato, assai più che l'huomo, di vagheggiare perpetuamente le bellezze celesti. *De vsu partium. l. 3 c. 3*

Quì riprese il Querengo. Voi dite vero. E chi auuertirà il sito degli occhi vmani, e di varie bestie, che à pari dell'huomo, con ripiegare il collo, solleuano il guardo al Cielo; riputerà probabile per auuentura l'opinion del gran Medico da voi citato; il qual vuole, che l'huomo fosse fabricato colla statura diritta, perch'ei potesse adoperare à suo arbitrio l'industria delle mani, cioè à dire l'istrumento di tutte l'arti. Mà io, nel valermi di quest' esempio, seguij la scorta d'Aristotile, e d'altri grand' huomini; li quali nell'apportare gli esempi non richiedono la verità, mà la comune estimazione. Perciòche, recandosi vn particolare esempio, non già per filosofarui, e per formar sentenza sopra la natura

natura di esso; di cui all'ora non si discorre principalmente; mà per dichiarare qualch'altra dottrina, di cui si tiene ragionamento; certo è, che à sì fatta dichiarazione più importa l'esempio in quanto creduto, che in quanto vero. Mà, quando anche ricerchiate quì vna verità rigorosa, non manca ella nell'esempio da mè addotto. Suppongo vero ciò, che sente Galeno: e discorro così. L'huomo hà per natura il sostenersi in due piedi, affinche la mano sia per lui fabricatrice d'ingegnose, e giouevoli marauiglie. Mà in tanto all'huomo, più che al volgo degli animali; era conueneuole questa prerogatiua d'hauer la mano spedita, ed agile; in quanto egli solo, fra tutti, per beneficio del discorso potea regolare gli artificiosi mouimenti di quella parte. Adunque sempre si scorge vero, che la capacità del discorso fù la misura, in cui rimirò la Natura, per dispensare all'huomo vna tal propietà di caminar con due piedi.

Applicando ciò al caso nostro. E vero, che gli atti onesti hanno la propietà, che voi auuertite, 3 ciò è, che sia spediente al mondo il premio, e la lode loro. Mà non può esser questa la propietà più sublime, e primiera dalla quale sgorghino tutte l'altre, che truouansi nell'onesto. Perciòche quell' innamoramento, che rapisce vn anima bella à gli oggetti onesti, come onesti, certo non adora in loro la sopradetta propietà, ciò è, che la lode, e'l premio di quelli sia vtile al mondo. Che se altra propietà non hauessero, qual egregio cittadino non sentirebbesi da carità rapire ad vccider con prò della sua Republica vno scelerato; quantunque preuedesse, che tale azione, fatta da lui per seruigio del

del mondo, douesse altresì per seruigio del mondo in lui biasimarsi, e punirsi? Altro conuien, che sia quel raggio di celeste bellezza, che illustra il volto della Virtù, e che, se fosse veduto con gli occhi del corpo, marauigliosi amori desterebbe in ciascuno, come disse Platone. Raggio, che riflettendo negli atti del voler nostro, gli adorna in modo, che Dio istesso non è libero à non gradirli con vno special diletto.

Capo 26

*Si desinisce l'onesto: ciò che piace alla Natura.*

ERA stato fin all'ora il Cardinale tutto fisso in profondo pensiero, senza distrarsi però dall'attenzione al discorso; Quando ecco si scosse con vn atto d'improuisa allegrezza. Si che il Querengo, auuisatosi ciò che era, disse; Vn tal mouimento è verisimile, che facesse colui, il quale scorse il primo barlume dell'Alba, all'or che i cōpagni in Tiro erano stati cō si lunga affissazione aspettādolo, per dare all'occhio più fortunato in premio il dominio Reale. Sò, che quanto è più nobile la luce apportatrice del giorno all'intelletto, che à gli occhi, tanto ancora è da voi più pregiato quel dominio di Natura cōceduto alla Sapiēza, che quel di Ventura goduto dalla Potenza. Però non è marauiglia, che la vostra allegrezza interna, ed esterna in discoprir dopo lunga specolazione qualche lume fra le tenebre, in cui erauamo inuolti, assomigli colui, che acquistò ragione ad vn Regno con vn occhiata.

Mà il Cardinale tutto bramoso di partorir colla voce quel che nel pensiero hauea concepito; parlò così. Non sò se l'amor propio m'aduli nel persuadermi d'hauer trouato quel, che si cerca. In ogni

caso

caſo la lode ſarà più voſtra, che mia; hauendomi voi e date l'ali per cercarlo, e moſtratemi le vie, per le quali non ſi ritruoua. Poichè anche il giudicio d'vn ottuſo animale ageuolmente s'accerta, che la fiera ſia nel terzo ſentiero, da poiche la ſagace diligenza dell'odorato il fà dilungar ſicuramente dagli altri due.

Parmi così. L'oneſto ſignifica nel ſuo concetto 2
eſſenzialmente, *Ciò che piace alla Natura farſi da noi*.

Procurerò di prouare in queſta definizione la chiarezza, la verità, e l'eſſer tratta dal primo, e dal più nobile aggiunto (ouer *predicato*, come parlan le ſcuole) che nell'oneſtà ſi ritruoui. E così harò adempiuti gli oblighi, che voi, Monſignore, ſaggiamente imponeuate alla cercata definizione. Comincerò dalla chiarezza: la quale nel caſo noſtro può eſſer la più controuerſa. Poichè per altro quaſi tutti i filoſofi hãno inſegnato, che la Virtù, e l'Oneſtà ſia conſtituita nell'operar ſecondo Natura; Nè io di ciò mi rammarico, quaſi ch'io porti dottrina rancida; anzi mi rallegro, perchè tanto più confido di portarla vera. Il Vero, come coetaneo di Dio, e ſempre vecchiſſimo: la Falſità ſola può eſſer giouane; come figliuola dell'vmana Ignoranza. Io sò, che la Verità è la natural calamita della noſtra mente: onde mi pare indubitabile, che ſi racchiuda qualche occulta vena di verità là doue ſentiamo, che le menti degli huomini comunemente ſono ſtate portate. La fatica ora ſarà in far, che ſpicchi diſinuolta quella verità, la quale dagli antichi fra l'ingombro di queſte voci da mè recate parue più toſto naſconderſi, che ſpiegarſi.

DICO

1 ICO però, che questi due nomi *piace*, e *Natura*, se ben si considera, sono manifesti. Del primo non hà dubbio, perciòche *il piacere* cade sotto la nostra sperienza. Il dubbio può restar nel secondo. Mà non sappiamo noi, che *Natura* è tal nome, di cui nessuna Setta, nessun Popolo, nessuna Età è stata ignorante? Vero è, che molti hanno errato in varie propietà oscure di questa Natura. Mà chi parimente non erra, ò non dubita in molte propietà del Sole? Diremo perciò, che'l nome di *Sole* hà bisogno di più chiara spiegazione per esser inteso? Non per certo: bastando, che alcune propietà solari significate da questo nome, sono manifeste. Così nel caso nostro: A nessuno è ignoto il darsi nel mondo vna tal potenza nominata Natura, che operi tanti effetti sempre vniformi, e concatenati fra loro. Gli stessi Epicurei, che tolsero alla Deità le redini dell'Vniuerso; le posero in mano della Natura, come veggiamo in Lucrezio, e come dimostrò Giouenale in que' versi, oue riferisce l'opinion di costoro. Gli reciterò trasportati in Italiano. Perchè il Caualiere, ed io tal'ora siamo stati vaghi di condur nel nostro linguaggio alcuni passi ò di quest'Autore, ò d'Orazio, ò d'altro eccellente Poeta Latino: rendendo tuttauia le loro parole à peso non à numero; ed esprimendo i loro concetti, non già colle forme da loro vsate in quell' Idioma, mà con quelle, ond'è verisimile, ch'essi gli harebbon vestiti verseggiando nel nostro.

Capo 27. *Prouasi la chiarezza nell'apportata definizione.*

*V'hà chi signor fà d'ogni euento il Caso;* *Sat. 13.*
*Nè del mondo alcun Dio pone à la cura,*

M *Mà*

*Mà vuol ch'vfficio sia de la Natura*
*L'estate, e'l verno addur, l'alba, e l'occaso.*

E, auuēga che alcuni pochi habbiano osato di negare, che questa prima virtù producitrice degli effetti vniformi habbia intendimento, e volere; non dimeno à viua forza sono stati costretti di contradirsi in ciò ne' loro stessi discorsi, Fàssi questa parte palese e nel medesimo Lucrezio, & in Balbo difensore degli Atei nel terzo libro di Cicerone sopra la Natura degli Dei: i quali per difendersi dagli argomenti, che nell'ordine delle cose mostrano la prouidenza dell'Ordinante; rispondono, che non Dio, mà la Natura n'è la cagione. Sì che, loro mal grado, confessano implicitamente qualche prouida cura, e così qualche intendimento, e qualche volere, in vna prima cagione: benche neghino, lei esser vna cosa separata, e distinta dal mondo; il che intesero, à mio credere, per questo nome, *Dio*, quando il differenziarono dalla Natura.

E per venir più alle strette, e mostrar ch'io parlo di cosa euidente per sè medesima, senza ò sottigliezza di gran discorso, ò luce di religione: Io intendo quì per Natura quella forza, qualunque ella sia, che c'inchina ad amare, e riuerire alcune azioni eziandio in vn nemico, dalle quali non possiamo sperare verun beneficio nostro; & à detestare, & odiare alcun altre azioni, benche à noi non dannose. Quella forza la qual ci affeziona alla cortesia d'Alesandro, che trattò le schiaue Reine di Persia non come vincitore, mà come figliuolo, ò come vincitore sol tanto, quanto non si lasciò legare dalle sue prigioniere con laccio à loro stesse odioso, e disonorato: Alla generosità di Pirro in 2

libe-

liberare i Romani prigioni senz'altro prezzo, che di poter egli esercitar la virtù in rifiutare l'offerto prezzo: Alla continenza di Scipione, che stimò per gran dono da' suoi Soldati la bellissima Donzella sposa del Principe de' Celtiberi, sol per poterla consegnare intatta allo Sposo: Alla magnanimità di Francesco primo in astenersi da quel preziosissimo rompimento di fede, che molte anime curue gli consigliauano; ciò è dal cambiare l'ospizio in carcere all'Imperador Carlo V. vnico emolo in terra del suo scettro, e, della sua spada: Quella forza, dico, la quale dall'altra parte infiammò Cesare contra quel tradimento di Tolomeo, che gli hauea stabilito in mano lo scettro del mõdo: Quella, che accese fin il barbaro Tamerlano ad infellonire sì aspramente col prigioniero Baiazette, per l'orrore del fratricidio da lui commesso in Solimano; Quella che rendè alla generosa Nazion Francese tanto odioso il nome di Bernardino da Corte, da cui haueuano riceuuto per tradimento il Castello di Pauia, che giucando ad vn tal giuoco di carte le quali rappresentano varia sorte di personaggi dipinti, quando voleuano significar la carta del traditore, la chiamauono per onta col nome di Bernardino da Corte: Quella, che gli anni à dietro à gli spettatori delle Tragedie nel Collegio Romano hà sì forte arrabbiati gli animi contra le frodi scelerate degli Eunuchi rappresentate al viuo dalla penna eccellente del P. Stefonio, che quando la Scena le fingeua scoperte, e gl'irati Personaggi teneuano sfoderato il pugnale sù'l collo di que' maluagi, il popolo di buon senno gridaua contra di loro *dalli, dalli:* Quella in somma, che per alcune

*Iouius in Elogio Baiazetis I.*

commesse azioni, benche ignote à ciascuno, e così nè punite, nè biasimate, e dall'altra parte gioueuoli all'operante, pone à lui tuttauia le furie nel petto; onde come dice colui.

*E noioso il delitto al propio Autore:*
Iuuen. Sat. 13. *Questo è il primier castigo: ogni nocente*
*Per Foro, che'l condanna, hà la sua mente;*
*Benche l'vrne d'Astrea vinca il fauore.*

E poco appresso,

*Cui sempre ingombra d'vn orror pensoso*
*L'animo, infame à sè del mal commesso:*
*E Carnefice, e Reo, strazia sè stesso*
*Con sordi colpi di flagello ascoso.*

Il qual naturale effetto fù marauigliosamente rappresentato in Torrismondo dal Tasso nella terza scena con questi versi: ne' quali, e molto più negli antecedenti, immita vna Scena di Seneca in bocca d'Ercole dopo l'inuolontaria vccision de' figliuoli. Spero d'hauergli à mente.

*Mà, che mi gioua, oimè, s'al cor infermo*
*Spiace la vita; se ben dritto estimo,*
*Ch'indegnamente à mè quest'aura spiri,*
*E'ndegnamente il Sol à me risplenda,*
*Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,*
*E'l diadema gemmato, e d'or lucente,*
*E la sonora fama, e'l nome illustre*
*Di Caualier m'offende, e tutti insieme*
*Pregi, honori, seruigi io schiuo, e sdegno:*
*E se mè stesso in guisa odio, & aborro,*
*Che ne l'essere amato offesa io sento?*
*Lasso io ben me n'andrei per l'erme arene*
*Solingo errante, e ne l'Ercinia folta,*
*E ne la negra selua, ò'n rupe, ò in antro.*

Ri-

*Riposto, e fosco d'Iperborei monti,*
*O di ladroni in orrida spelonca,*
*M'asconderei dagli altri, il dì fuggendo,*
*E da le stelle, e dal seren notturno;*
*Mà, che mi può giouar, s'io non m'ascondo*
*A me medesmo? oimè son io, son io,*
*Quel che fuggito or sono, e quel che fuggo:*

Tutti dunque sperimentiamo questi mouimenti: e la loro cagione, qualunque sia, nominiamo *Natura*. Posto ciò, il far quelle opere, che son conformi al voler, & all'indirizzo di lei, è adoperare onestamente: il far le contrarie è adoperar viziosamente.

Capo 28.

*Tutte le Sette de' filosofi accordansi colla predetta definizione. Per qual ragione ella sia vera; e qual regola ci sia per sapere ciò che alla Natura piaco.*



E Questa in fatti; come pur dianzi accennai, fù la sentenza non pure degli Accademici, e de' Peripatetici, che amendue sopra di ciò in vna sola opinione conuennero; mà de gli Stoici eziandio. Perciòche, sì come discorre M. Tullio nel libro quinto de' fini, la differenza tra gli vni, e gli altri consisteua solo in questo. Gli Accademici, e i Peripatetici concordemente poneuano il bene, e l'onesto in quegli oggetti, à cui la Natura ne spinge. Doue gli Stoici tutto il costituiuano, non in que' medesimi oggetti, mà in fare, ciò che stà in noi, à fine di conseguirli: ò l'effetto segua poi, ò non segua. Mà in verità, come nota lo stesso Tullio, gli Stoici s'allontanauano da' Peripatetici (con questo sol nome per breuità cōprenderò quì ancor gli Accademici) sol nelle voci. I primi nulla voleuano appellar *bene*, se non gli atti di virtù, e ciò che merita lode: per custodire in tal modo quelle

lor

lor magnifiche frasi; che tutto il bene, e tutta la felicità stesse in poter nostro, senza veruna dipendenza dalla Fortuna. Mà perchè è pur troppo chiaro, che in tanto è meglio, per esempio, il procurar la sanità, che la malattia dell'amico, in quanto il primo di questi oggetti procurati hà qualche vantaggio sopra il secondo; concedeuano, che gli oggetti delle virtù meritassero il nome di ***anteponibili***, e di ***appetibili***, mà nō di buoni. Ed ecco manifesto, che discordauan dagli altri solo di voce; non prendendo questa voce ***buono*** per tutto ciò, che naturalmente s'appetisce, è, che piace, come i Peripatetici; mà solo per ciò, che merita lode, e che nelle Scuole s'appella ***Virtù***, ed ***Onestà*** non ***obiettiua***, mà ***formale***. Del resto gli vni diceuano, ***bene***, & ***onesto*** esser quello, à cui la Natura inchina: e gli altri, il procurar quello, à cui la Natura inchina. E per conseguente s'accordauano in ridurre l'origine dell'onestà all' inchinazione della Natura.

Anzi non pur queste Sette, mà i medesimi Epicurei & ammetteuano, che si desse l'onesto, e lo collocauano in operar secondo il dettame della Natura. Bene errauano in asserire, la Natura dettare à ciascuno, che procuri il maggior suo diletto; mà il mondo esser in tal guisa disposto, che non può alcun operante riceuer diletto dalle iniquità dannose alla Republica: e ciò per le pene, per gli odij, e per altri nocumenti, che all'operante ne risultano; onde, l'vnica via di acquistar diletto à noi medesimi esser il far quelle azioni, che comunemente chiamansi oneste. 2

Tutte le Sette dunque si sono accordate in dire, che si dee fare, e che è onesto ciò, che la Natura da

da noi ricerca. E con ragione. Poichè riceuendo noi da eſſa, e la vita, e'l conoſcimento, e l'inchinazione, ed ogn'altro bene, ſiamo eſſenzialmente ſoggetti à lei; e però habbiamo per miſura del noſtro operare, non ciò, che à noi piace, mà ciò, ch' ella vuole; ſeguendo i dettami ſuoi come di Maeſtra, vbbidendo i ſuoi precetti come di Signora, ricompenſandola come Benefattrice; compiacendola, come la miglior coſa, che ci ſia nota.

3 Rimane ora à conſiderare, qual regola habbiamo noi per diſcernere, ciò che alla Natura piace, ò non piace; à fine di conformar con le ſue voglie le noſtre. L'hauer vna tal regola è di ſomma neceſſità. Perciòche il ſeguir in ciò ſolamente l'iſtinto interno ſarebbe di gran pericolo, per l'inganno frequente delle paſſioni: le quali alterano ſi forte i giudicij, che per lo più laſcian l'animo in forſe:

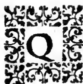
*Se Dio l'iſpira;*
*O l'huom del ſuo voler ſuo Dio ſi face.*

Mà queſta regola colle ſpecolazioni già da voi apportate ci ſi fà manifeſta. Piace alla Natura quello che all'Vniuerſità delle coſe ragioneuoli è ſpediente, che le piaccia: eſſendo ella madre giuſta in accomodar l'affetto al comun bene de' ſuoi figliuoli. Saggiamente hauete voi ponderato, che non ſarebbe ſpediente alla comunanza vmana, che piaceſſe alla Natura (ciò è che foſſe oneſta) ogni azione particolare, da cui ſi tragga più giouamento, che danno. Però la Natura non vuole, che tutte cotali azioni le piacciano; nè inchina gli huomini à lodarle, e premiarle tutte: mà ſol quelle, le quali è vniuerſal beneficio, che ſappiaſi piacere à lei, e comunemente lodarſi, e premiarſi.

QVESTA

Capo 29.

*Mostrasi, che la predetta definizione spiega la prima, e la più nobile propietà dell'onesto.*



VESTA dichiarazione dell'Onestà, oltre all'esser vera, e fondata in termini manifesti, puramente naturali, e non morali; hà di più quella condizione, che Monsignore vi richiedeua. Perciòche spiega essa la prima radice dell'onestà, ciò è, il volere di Chi hà padronanza fisica del nostro essere: il qual volere è mosso dal maggior bene (ò con altre voci dal maggior diletto) di tutta la Republica ragioneuole.

Oltre à ciò, questa dichiarazione rende palese, doue consista la bellezza dell'Onestà. E chi non vede al primo aspetto, qual maniera eccellente d'operar sia, che l'huomo prenda come regola de'suoi appetiti il parere, e'l volere della più saggia, e più eccellente cosa del mondo?

Da questa radice dell'Onestà, che habbiamo scoperta, germogliano fecondamente frutti di conseguenze non men saluteuoli per nutrimento all'azione, che graziosi per bellezza alla contemplazione.

Capo 30.

*Qual conto debba farsi del piacer de' Bruti nel determinare l'onestà degli oggetti.*

I LA prima conseguenza è, che nel ponderare il diletto, ò la molestia, che arrecherebbe al mondo l'esser onesto qualche oggetto (ciò è gradito alla Natura) per accorgersi con questo scandaglio s'ei di fatto sia tale; vn leggierissimo risguardo si dee hauere alla molestia, ò al piacer, ch'egli arreca à gli animali irrazionali. Perciòche, non essendo eglino capaci di conoscere la Natura, e di regolar col gradimento di lei più che col propio gusto i loro appetiti; ella parimente non hà voluto regolare il piacer suo dal ben loro: per non obligar noi à quel rispetto verso il ben loro, che essi non hanno verso il nostro. Senza che, essendo i bruti tanto più vili dell'huomo, meritano altresì l'affetto dalla Natura altrettanto minore.

*Che sol l'egualità giusta è co' pari.*

Dissi, ***leggierissimo risguardo***, non dissi, ***nessun risguardo***: perchè pur è conforme al piacere della Natura il felice stato di tutti i suoi parti; nè vuol, che l'huomo senza qualche suo prò gli tormēti. Quindi si loda per virtù in alcuni Santi la cōpassione verso le bestie, specialmente in S. Biagio, che mentre visse nascosto ne' boschi del monte Argeo, medicaua i mali di quelle fiere seluagge. E dall'altra parte i Giudici dell' Areopago condannarono à morte vn fanciullo non per altro delitto, che per hauer egli vn crudel sollazzo nel cauare gli occhi alle quaglie. E benche in ciò à parer di Quintiliano haue sser più tosto riguardo à impedire in futuro le ferità minacciate da indole così atroce, che à punire il maleficio passato; pur consentono i Teo- *Quintil. l. 5. cap. 9.*

logi, che il tormentar, senza prò dell'huomo, le bestie sia qualche leggiera colpa.

Capo 31.

*S' inferisce, perchè nessuna colpa leggiera sia lecitamente desiderabile per qualunque gran bene. In che sia fondato quest'obligo nelle creature, e come sia egli in Dio.*

LA seconda conseguenza è, che nessun 1
altro bene può render lecitamente desiderabile vna voglia contra l'onesto. Non dissi *lecita*, perchè, se lecita fosse, chiaro è, che non sarebbe contra l'onesto, onde ciò è sì euidente, che sarebbe indarno l'inuestigarne ragioni. Dissi, *lecitamēte desiderabile*) del che à prima vista potrebbesi dubitare. La ragione del mio detto si è; perciòche se l'infinita dignità della Natura, ciò è di Dio, non è forse nota à ciascuno senza lume di fede, almeno è manifesto ad ogn'huomo, che tutti i beni, da cui possiamo esser allettati, soggiacciono alla Natura: essa gli hà prodotti; e noi sua mercè gli godiamo. Però è altresì manifesto, che il far vn azione, la quale, pesate tutte le circostanze, dispiaccia alla Natura, è vn male, non compensabile con verun bene. Onde per nessun bene conuien che da noi, si desideri ciò che sappiamo apportar dispiacimento alla Natura. Mà di ciò forse in altro tempo più lungamente.

La terza conseguenza, ch'io ne raccolgo, si è, 2
che'l debito dell'onesto è fondato nella dipendenza, che la creatura ragioneuole hà dalla Natura, ciò è da Dio. Onde, se fingiamo, che gli huomini fossero increati, non soggiacerebbon' à questo debito.

La quarta conseguenza è, che à Dio non pre- 3
scriuesi altra regola dell'onesto, saluo il suo piacere: già che il piacer di lui è la suprema regola dell'onesto,

sto in tutti gli operanti inferiori; e già che il suo essere non hà dipendenza da verun altro principio, à cui sia però egli tenuto di conformarsi nell'operare.

Tuttauia nõ segue quello, che alcuni si fero à credere; ciò è che, nessun atto sia di natura così peruerso (eziandio l'odio del Creatore) che Dio non potesse compiacersene à suo talento.

E certo, soggiunse il Saraceni: perchè, se vñ tal volere fosse conforme al piacer di Dio, già non sarebbe contra, mà conforme all'onesto, che col diuino piacere è vna cosa stessa.

4 Questa ragione vsata molto nelle scuole, à mè non par conuincente, replicò il Cardinale; Vdite perchè: A fine che vna voglia sia viziosa, e contra l'onesto, basta che ripugni al piacer creduto di Dio. Non è dunque per sè medesimo si manifesto, che Dio non possa veramente desiderare vna tal voglia dell'huomo, mà che insieme l'huomo la giudichi ripugnante al piacer di Dio, e così pecchi in esercitarla. Però la ragione di questa impossibilità per mio giudicio è più tosto; perchè Dio non può voler il suo propio male: Non solo il male intrinseco; poichè di questo egli è per essenza incapace; mà nè meno il male estrinseco, ciò è quegli oggetti, che hanno di lor natura l'apportar dispiacere à coloro, à cui auuengono, Tal'è l'odio, il biasimo, e'l disprezzo; de' quali è natural propietà dispiacere alle nature intellettuali: come naturalmente lor piace l'amore, la lode, e l'onore secondo il discorso fatto da voi. E, benche à Dio questo piacere, ò dispiacere deriuato da tali oggetti non sia con accrescimento, ò scemamento della gioia infinita, che

gli è essenziale, pur è tale, che à gli vni per necessità è inchinato, ed auuerso à gli altri. Questa inchinazione verso l'onor suo (e così dico dell'amore, e della lode) nol necessita già à volerlo efficacemente. Poichè in altra maniera Dio non sarebbe sofficiente à se stesso, nè potrebbe stare senza qualche bene fuori di se: mà solo il necessita à prenderne gusto, quando si pone. Così anche l'abborrimento verso il suo disonore nol necessita à voler efficacemente, ch'ei non succeda; Perciòche nè l'essere, nè il non essere di veruna creatura si richiede per la sofficienza, e per la beatitudine di Dio: Solo il necessita ad abbominarlo, quand' ei succede; Mà non si può abbominare quel, che efficacemente si desidera, e si vuole. Adunque non può Dio efficacemente desiderare, e volere il suo disonore. Ora ogni appetito cōtra l'onesto disonora Dio; perchè antepone qualche bene creato à quelche l'huomo giudica esser volere della Natura, ciò è di Dio. Dunque nessun tal appetito può esser oggetto d'vn efficace compiacenza diuina. Quindi si rifiuta l'error di Caluino, e d'altri moderni Eretici, che fanno Dio autor de' nostri peccati. Benchè le più acute frecce contra di loro voglionsi prendere dall'armeria delle sacre lettere.

Qui si frappose il Querengo, dicendo. In questa vltima parte il vostro discorso mi pare vna luce torbida, che mi lascia vna tal confusione nell'intelletto. Onde vi supplico à darmi licenza, che ne discorriamo più da capo vn altra volta: già che ora sono auidissimo di sentirui continuare così leggiadra catena d'anella d'oro.

Accennò il Cardinale di concorrer nel medesimo

mo sentimento. E, bramoso di spiegare ciò che haueua meditato, seguitò così.

5 Quanto poi à gli oggetti esterni, Dio primieramente non può voler quelli, che; se potesse volerli, ciò pregiudicherebbe alla sua perfezione. Per esempio, non può voler mentire; Perchè se ciò egli potesse, l'autorità della diuina testimonianza nõ harebbe questo pregio d'esser pruoua indubitabile delle cose testimoniate. Oltre à ciò stimoio, che non possa voler alcun male, e dolore delle sue creature, se non come vn mezzo per trarne qualche buono effetto distinto. Può ben egli distruggerle; peròche ciò in rigore di verità non è loro far male; mà è solamente negar loro vn beneficio consueto, secondo l'ordine della Natura: il qual beneficio consueto è, dar loro l'esser domani, mentre l'habbiano posseduto oggi, nè siensi cambiate le circostanze: Beneficio alla cui concessione Iddio non è tratto da inuincibile necessità, ò da obbligo di giustizia, mà solo inuitato da naturale, e superabile inchinazion di beneficenza. Onde propiamente non fà Iddio alcun male alla creatura, ch'egli distrugge, si come nol fà à tante creature possibili, ch'ei non crea. Egli è padrone di tutto l'essere: ad alcune cose non lo comunica; ad altre il presta; e di queste à certe il lascia godere in perpetuo per sua liberalità; à certe dopo qualche tẽpo il ritoglie, sẽza che possano chiamarsi offese; anzi più tosto beneficate per lo spazio, che l'hanno goduto. Mà non può Dio per mio credere, si come io diceua, far ciò ch'è propiamente male alle creature senza loro colpa, e senza profitto; e così non può cruciare vna creatura innocente, se non à fine di cauar da ciò

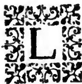
qualche

qualche bene. In altra maniera Dio potrebbe odiar chi nol merita. Poichè l'odiare, e'l voler male è lo stesso; Mà il tormento, e'l male parimente è lo stesso, come poco fà diceuamo; adunque voler il tormento, come tormento, e non per altro gioueuol fine, è vn voler il male come male; e così vn portar odio. E pure à Dio si dice nella Scrittura, come propietà innata, ed inseparabile dalla bontà di lui: ***nihil odisti eorum, quæ fecisti.***

Resterebbe ad esaminar colla regola già stabilita; in quali precetti della legge di Natuta possa Dio dispensare, e come. Mà ciò troppo ci deuierebbe dall'incominciato proposito.

Capo 32.

*Non si può operar con virtù senza vna cognizione almen confusa di Dio.*



LA quinta conseguenza sia. L'huomo non opera mai onestamente, quando non hà, in confuso almeno, questo motiuo; di conformarsi col volere di Dio, ò della Natura. Con ragione dissero i Santi Padri, che quasi tutte le virtù de' Gentili erano dipinte. Operauano essi nel vero non poche azioni di grande onestà; mà il motiuo loro era solamente la gloria vmana; fermandosi in essa come in propio lor bene, e compiacimento. Dissi, fermandosi in tal motiuo; perciòche la stessa gloria puòsi onestamente anch'ella bramare, come la vita, e gli altri leciti beni propij dell'operante: Mà affinchè vna tal brama sia onesta, conuiene che'l suo motiuo sia questo: ***perch'è secondo il piacere della Natura, che noi acquistiamo, e moderatamente procuriamo quella giocondità innocente.*** E ciò che dico della gloria, hà luogo in tutto il resto del propio bene, anche nella stessa vision di Dio; la quale, se 1

da

da noi s'appetisce solo, perch'ella è di nostro prò, e non insieme, perchè si conforma col voler diuino, che noi la desideriamo, e cerchiamo, vn tal appetito non sarà onesto. Poichè all'onestà dell'appetito non basta l'amar l'onesto, come amerebbesi in questo caso; mà conuien amarlo onestamente; ciò è per motiuo d'onestà. Si come ad hauer il merito, e la virtù della giustizia, non basta voler il giusto; mà bisogna voler ciò giustamente; ciò è perchè si conosce quello esser giusto: la qual tutta è
2 dottrina familiare d'Aristotile, e di S. Tommaso. Chi dunque bramasse la gloria del Paradiso, perchè à sè la conosce buona, e non insieme perchè vede, conformarsi colla prima regola dell'onesto il bramare à se vn tal bene, non peccherebbe già egli, mà nè meno eserciterebbe virtù: Sicome non esercitano virtù i fanciulli col desiderare il mantenimento della propia vita, ch'è oggetto onesto: perchè non s'innalzano à considerare s'egli sia tale, nè à bramarlo come tale..

E ciò, ch'io dissi, confermasi; imperòche quella sorte di desiderio potrebbe restare in costoro eziandio, quando pensassero, vn tale oggetto non esser lecito. E pur ciò non può mai conuenire ad alcun volere onesto; il quale per sua natura subito estinguesi alla vista dell'illecito, come l'huomo (secondo la fama) alla vista del coccodrillo.

Nè però, dall'altro lato, bench'egli non sia onesto, sarà vizioso il nostro volere, come accennai, se non quando ci pare, che ò l'oggetto, ò lo stesso atto del voler nostro ripugni alle regole della Natura..

ANZI.

Capo 33.

*Si raccoglie la regola per conoscer l'illecito: e l'impugnazione degli Stoici, che poneuano tutti i peccati vguali.*



NZI, sì come la Natura hà voluto, che piacessero à lei, e che fossero onesti à noi quegli oggetti; i quali era spediente al comune, che fosser tali: Così per lo contrario hà ella voluto, che sol quegli oggetti à lei fosser dispiacenti, ed à noi viziosi, in cui ciò era per risultare à publico giouamento. E però nè le parue opportuno, che il tralasciamento d'ogni atto di esquisita virtù fosse vizio da lei abborrito, nè tutti gli oggetti, che abborrì, abborrì egualmente: non essendo prò del genere vmano, che restassero dall'alito di questo suo abborrimento macchiati tutti d'egual bruttezza: sì come non sarebbe gioueuole, che nella Republica il tralasciamento d'ogni bell'opera si punisse, nè che tutti i falli, che si puniscono, soggiacessero ad egual gastigo; Anzi saggiamente. Orazio. 1

*Nè d'orrendo flagel proui lo sdegno*
lib. 1. Sat. 3. *Fallo, che sol di lieue sferza è degno.*

Nè in ciò più auueduta, che mite fù la Stoica filosofia, la qual pareggiaua tutte le colpe. E noto per isperienza quanto sia malageuole, e raro all'huomo il serbarsi candido affatto di costumi nel maneggiar tanti oggetti, che tingono per lor natura. Dunque, se ogni tintura portasse pari deformità, qual motiuo rimarrebbe in coloro, che non hanno virtù per serbarsi à pieno illibati (e pur fra questo numero son tutti gli huomini) qual motiuo, dico, resterebbe loro di schifare le sceleraggini più sozze, è più desolatrici della comune felicità? Quindi fù opportuno, che l'orrore di maggior deformità 2

soura-

souraſtante poteſſe frenare anche i mezzanamente colpeuoli dall'affondarſi nel lezzo delle ribalderie. E queſta maggior deformità ſi ſpiega per gli effetti, ch'ella cagiona in chi n'è macchiato; ciò è per lo maggior biaſimo, e gaſtigo, ond'eſſa in lui vien punita.

Capo 34.

*Ogni picciol diletto etiandio corporale, purche lecito, può eſſer amato per ſe medeſimo cō virtù.*

DA quanto diſſi nel principio di queſta quinta conſeguenza, ſorge la ſeſta; ciò è, che ogni picciol diletto noſtro, purche ſia lecito, è capace d'eſſer amato da noi con virtù, e con merito. Io non intendo la dottrina d'alcuni valent'huomini, che all'oneſtà d'vn oggetto, oltre alla preponderanza del bene ſopra il male ch'egli arreca; richiedono, ch'ei ſia degno della nobiltà vmana; cioè, ch'egli non habbia il ſolo ornamento di tanto minuta bontà, la quale non meriti vn sì ſublime amatore: quindi negano eſſer virtù il deſiderare alcuni diletti corporali benche innocenti; come il muouer vn dito, ò'l mirare vn fiore.

Mà io domando loro: è conforme alla nobiltà della noſtra Natura l'eſſer beato? Certo sì: Adunque ſaràlle conforme ogni particella della beatitudine, purche non impediſca l'ottenimento d'altra parte maggiore. Perciòche non ſi può voler vn compoſto, ſenza voler anche ogni minima parte in lui contenuta: nè la beatitudine altro è al fine, che vn compoſto di tutti i beni, e di tutti i diletti leciti, ciò è non eſcludenti qualche bene, ò diletto maggiore. Adunque tutti queſti ſon conformi alla noſtra nobiltà, e meritan d'eſſer amati da noi per dettame di Natura.

O Conce-

Concedetemi per grazia, Signore: diſſe all'ora 2
il Saraceni, ch'io vi faccia vn oppoſizione. Chi negherà, che non foſſe oneſto, per eſempio, à Don Verginio voſtro Padre il far diligenza per trouare, à punto quinci d'intorno, quel teſoro; che quaſi ormai poſſeduto più che ſperato, d'improuiſo con prodigioſi accidenti, e con vn ſubito sbalordimento, di sè, e di tutta la ſua comitiua, videſi dileguar dalle mani, come voi mi narraſte? Nè però ad vn ſuo pari ſarebbe ſtato conueneuole, ed oneſto il far diligenza per guadagnar vn giulio; che pur è particella, la qual più volte addoppiata compone ogni gran teſoro.

Quel caſo, che accennate, è veriſſimo, il Cardinale ſoggiunſe; e potrebbe ſtimarſi ò ſpauento di vecchiarella, ò fauola di ciurmadore, ſe non foſſe auuenuto à perſona di tal qualità, e con tanta euidenza. Mà, quanto alla voſtra oppoſizione: credete voi, che quando mio Padre ſenza verun coſto di applicazione, di fatica, di tempo, haueſſe potuto acquiſtar vn giulio, gli foſſe ſtato più toſto debito il rifiutarlo? Non per certò: altrimenti, quando vn Signore tiene vn giulio fra le mani, dourà più toſto laſciarlo cadere in terra, che riporlo in borſa. E, ſe tal volta qualch'vna di così fatte traſcuraggini è lodata, come effetto d'animo eccelſo, ciò auuiene per le ſciocche opinioni del volgo, che confonde la liberalità colla prodigalità: alle quali opinioni con tutto ciò ſarà tal'ora oneſto in vn Grande l'accommodarſi, per comperare con vn picciolo ſcapito quella beniuolenza, e quella eſtimazion popolare, che può eſſergli di aſſai maggior giouamento. Quando poi l'acquiſto d'vn giulio

richiede

richiede attenzione, ò fatica, all'ora sì che sarebbe sconueneuole in vn Signore il pigliar quell'incomodo; il quale in ragion di male è più, che non è vn giulio in ragion di bene. Mà non così gli disdice il pigliarlo per vn milione di giulij: perchè il bene d'vn giulio raddoppiato vn milion di volte supera il male di quell'incomodo. Allo stesso modo, in tanto merita nome di bene vna cassa di zucchero, in quanto è bene ogni picciolo vaco di zucchero: non essendo finalmente quella gran massa, se non vna moltitudine di picciolissimi vachi: mà non però sarebbe prudenza di comperare vn sol vaco di zucchero con quanto si spenderebbe prudentemente per comperarne vna cassa.

3 E perchè le pruoue che si deriuano da gli effetti, ed appellansi *à posteriori*, soglion esser più euidenti, che quelle tratte dalle cagioni, e chiamate *à priori*: Interrogo, se il dare ad vn assetato vn bicchier d'd'acqua fresca sia oggetto capace d'onestà. Cristo medesimo il testifica nel Vangelo. Perchè n'è capace? Non per altro, cred'io, se non perchè in ciò si fà bene al prossimo. Vn tal bene, che fassi al prossimo, è egli degno della Natura razionale? Se tù'l neghi, adunque non è degno del prossimo, come di colui, che pur è partecipe di tal Natura. Nè, posto ciò, potrebb'esser onesto à mè il fare vn bene ad altrui non degno di chi'l riceue, e del quale non possa egli prender piacere senza suo auuilimento. Anzi nè pure meriterebbe presso di lui il nome, e la stima di bene assolutamente. Che bene d'alcuno assolutamente s'intende quello, che prudentemente, e così, onestamente, piace

à colui. Se concedi, che vn tal bene, ciò è vn bicchier d'acqua fresca, sia degno di quell'huomo al quale io-lo porgo, nè scom parisca affatto dinanzi allo splendor della sua Natura; adunque lo stesso bene sarà parimente degno di mè; che nella Natura à lui m'assomiglio. E chi si potrà persuadere, esser caro alla Natura, ch'io faccia vn bene ad altrui, e non esserle caro, ch'io'l faccia à me? già che l'amor di sè stesso è'l primo fra gli amori di tutte le creature per ordine di Natura.

Quì nuouamente si oppose il Saraceni con dire. Il beneficare vn altro è oggetto meno conforme alla passione in noi dominante, e però più difficile, che il beneficare sè stesso. Quindi auuiene, che'l primo più si confaccia colla dignità della Natura ragioneuole, e così meriti il titolo di Virtù. Poichè la Virtù è figliuola della Difficoltà; mà figliuola tale, che vccide la Madre in parto.

Capo 35.

*Come la difficoltà renda l'oggetto sempre men buono, e pur tal'ora più onesto. E quando cominci negli huomini l'uso della Regione.*



MA il Cardinale: Molte verità, come 1
à punto il ferro, se non vengono
esattamente strufinate, per così dir,
dalla riflessione, generano la loro nemica ruggine degli errori. Fra'l numero di cotali verità è quella, che voi sopra la difficoltà proferiste: Se non è ben dichiarata, può esser vna semenza di falsità ne gl'intelletti. La difficoltà dell'oggetto non può renderlo onesto, s'egli per sè non è tale. Ben ella, supposta l'onestà nell'oggetto, accresce la lode, e'l merito di chi lo elegge. Anzi (vdite ciò ch'io affermo) la difficoltà come difficol-

difficoltà diminuiſce ſempre la bontà dell'oggetto. E che altro è finalmente la difficoltà ſentita da noi nell'elezione di qualche bene, ſe non vn contrapeſo di mali; il quale quanto è più graue, tanto più ſcema nell'oggetto la preponderanza del bene? Onde tal volta la difficoltà arriua eziãdio, ad eſtinguere affatto l'oneſtà dell'oggetto; facendo, che in eſſo il male preuaglia al bene. E ciò ſignificano in fatti quelle fraſi latine: *Non eſt opera pretium, non eſt tanti*: E quella diſſuaſione di Orazio,

*In cui minor de la fatica è'l frutto.* lib.1. Sat.2.

Portiamone qualche eſempio. E oneſto il recar ſalute all'infermità benche leggiera d'vn paeſano. Mà, ſe à fin di ſanarlo ci conueniſſe viaggiar per qualche potente ſemplice fin alla China, ò ſpender tutto il patrimonio in qualche prezioſiſſimo elettuario, la prudenza con tanta malageuolezza nol perſuaderebbe: nè per conſeguente il farlo ſarebbe oneſto. Io non nego però, che ſi come

2 l'huomo può eleggere virtuoſamente vna vita ſtentata per immitazione di Criſto, così poſſa vnitamẽte per mezzo de' volontarij ſuoi ſtenti procurare e l'immitazione di Criſto, e'l beneficio del proſſimo; come fè San Paolino in venderſi ſchiauo per liberare col prezzo il figliuolo di quella pouera Vedoua; mà nego, che poſſa l'huomo oneſtamente anteporre il bene vguale del proſſimo al propio bene, ſenza verun altro riſpetto che'l muoua à priuarne sè ſteſſo.

3 Se dunque, ſecondo che hò ſtabilito, ſempre la difficoltà fà l'oggetto men buono, crederemo noi che vn oggetto ſia oneſto, e grato alla Natura, quando la difficoltà cel vende, e non le ſia grato,

quando

quando l'ageuolezza cel dona? Ciò sarebbe simile alla strauaganza ò d'vn infermo, che non gradisse d'esser guarito dal medico, se non con lunga, e molesta cura; ò di chi più stimasse vn terreno de' nostri, da cui con sudor degli agricoltori si sprema la messe, che vn di quei famosi nell'età di Saturno, ò nell'Isole fortunate, i quali somministrauano il frutto liberalmente, e senza il caro prezzo della fatica. Certamente è più difficile il dar vn bicchier d'acqua fresca ad vn estraneo, che ad vn figliuolo. E pur non è oggetto migliore, e più conforme al voler della Natura il primo, che'l secondo: come si vede; perchè ciascuno confesserà, che operarebbe male, chi, posta la parità delle circostanze, anteponesse in ciò lo stranio al figliuolo.

Mà vn altra sottigliezza quì ci si para d'auanti. 4
Ancorchè lo stesso bene, quando è cinto di malageuolezze diuenga minor bene, ed alla Natura men piaccia; nondimeno, s'ei tuttauia riman all'or superiore à quella sua infelice comitiua di mali, tanto che alla Natura pur così egli resti amabile, arricchisce in tal caso di maggior onestà, e di maggior merito chi l'elegge; ed vna tal elezione alla Natura è più gradita, che s'egli fosse scompagnato da ogni difficoltà, e per conseguenza fosse migliore. La ragione di ciò vuolsi attignere dalle fontane scoperte da noi pur dianzi. Sicome la Natura gradisce, non quelle azioni vniuersalmente, la cui esecuzione al mondo è gioueuole, mà quelle, ch'è gioueuol al mondo esser gradite dalla Natura, così fra le azioni gradite à lei quelle posseggono più del suo gradimento (ciò è di onestà) non che sono più gioueuoli à farsi, mà, ch'è gioueuole al mondo esser

più

più gradite à lei. Or gioueuole al mondo è, che all'ora l'elezioni de' beni ſieno più gradite alla Natura, quando queſti fra' maggiori ſpine di malageuolezze fioriſcono; acciòche vn tal lecco ricompenſi la noia della fatica, ed iſpiri à noi per imprenderli la neceſſaria baldanza. E così con effetto marauiglioſo lo ſteſſo ſcemamento della bontà nell'oggetto è in tal caſo appo la Natura accreſcimento dell'amabilità nell'elezione di eſſo.

5 Voi quì m'opporrete per auuentura, che doue neſſun baſtione di malageuolezze conuien eſpugnare, non fù meſtiere, che la Natura offeriſſe alcuno ſtipendio di oneſtà, e di gradimento; e, che però fù opportuno, che foſſe oneſto il dare vn picciolo diletto dell'acqua freſca al proſſimo ſitibondo, acciòche il motiuo dell'oneſtà ſuperaſſe il ritegno della difficoltà; mà non così biſognò inuitare col gradimento della Natura l'huomo aſſetato à prender l'acqua freſca per sè; baſtandò à ciò l'inuito del propio guſto.

Mà ſotto queſto riparo non poſſon coprirſi quegli autori, contra i quali io diſputo. Il dimoſtro. Quanto il bene ſarà maggiore, tanto meno egli, per farſi amabile à noi, abbiſognerà dell'eſterna raccomandazione della Natura. Adunque maggior vopo fà per tal capo, che l'oneſtà, e'l compiacimento della Natura ci alletti à que' beni piccioli, e ſparuti, à cui gli autori predetti negano il pregio dell'oneſtà, che à gli altri beni grandi, & illuſtri, che ſoli, à giudicio loro, della nobiltà noſtra ſon degni. Poichè intorno à queſti vltimi neſſun pericolo è, che per sè ſteſsi rimangano da noi diſprezzati.

Con-

Concludiamo in somma, che nessun guadagno di bene, quantunque ageuole, & alla mano, è preso à vile dalla Natura. E così fù spediente che fosse. Ottima cosa è per noi, che ogni azione, per altro buona, e profitteuole, possa farsi da noi per motiuo d'operare onestamente, ed in grazia della Natura; affinche l'affezione di sì alta, e sì amoreuole madre sia il bersaglio à cui ci auuezziamo di vibrar sempre i nostri appetiti, ed in cui possan felicemente colpire tutte le nostre operazioni.

Dalle ragioni predette si rende chiaro, s'io m'ap- 6
pongo, che anche vn lecito piacer di senso, come l'odorare, ò'l vagheggiare vn bel fiore, è oggetto degno della Natura vmana; E che dubitarne? Sappiamo pur noi, che Dio apparecchia à gli stessi Beati, dopo il risorgimento de' corpi, alcuni premij ancora di questa sorte, ciò è oggetti diletteuolissimi ad ogni senso.

Mà per vn altro rispetto il procurarli à noi stessi non suol contenere ordinariamente il pregio dell' onestà: Ed è, perciòche, doue noi trouiamo il motiuo del propio comodo, lasciamo per lo più rapirci da quello, nè c'inalziamo all'altro motiuo più astratto di conformarci colla guida della Natura. Onde per lo stesso capo tal'ora senza onestà, e senza merito faremo quel bene à' nostri congiunti, che à gli stranieri si farebbe con onestà, e con merito: e pure, quanto alla bontà, è oggetto migliore, e più secondante la norma della Natura il primo, che'l secondo, com'io diceua. Mà verso l'estraneo nessun motiuo ci harebbe tratti, saluo quello dell' onestà; doue à beneficare i congiunti altro più lusinghiero inuito ci alletta. Nel resto chiunque per

lume

lume ò di Natura, ò di Fede si muoue à prendersi qualche diletto lecito, abbracciando questo motiuo, almeno confusamente da lui conosciuto: *ch'egli si conforma in ciò con Dio, ò con la Natura; à cui piace, che noi godiamo quel sollazzo innocente*, opera con virtù, e con merito. Benchè il priuarsi di quel sollazzo medesimo per motiuo sopranaturale di virtù cristiana sia poi maggior merito. Si come è atto virtuoso, ed onesto l'allacciarsi col matrimonio, contra quel che insegnarono i Manichei; mà è poi virtù più sublime il conseruar la verginità, come dichiarò il Concilio di Trento.

Pongasi per vltima conseguenza, che all'ora spunta negli huomini il lume della ragione, quando comincia in loro vn cotale accorgimento; ciò è, che essi hanno dipendenza da vn tal Principio, il quale richiede alcune operazioni da loro, ed altre ne abborre.

Capo 36.

*Si fà la seconda principale obiezione al primo discorso riducente ogni bene al diletto. Ciò è, che in esso si confonda il fine il quale è'l fine col quale*

1 

ECCOVI ciò, che m'è souuenuto in virtù de' vostri discorsi. Io, come guadagno fatto col vostro, lo rendo à voi, se pur il giudicate degno di porlo in cassa come robba, e non di gettarlo come mondiglia.

Il Querengo, che pieno d'vn dilettoso stupore era stato fin allo'ora pendente dalle labbra del Cardinale, tosto ch'ei si tacque, disse. Noi nel nostro dubitare vi habbiamo proposta vna tela bianca, ciò è priua d'ogni figura: E l'Apelle del vostro ingegno hà quiui dipinta, non già quella Venere famosa d'Apelle, mà vna Deità più sublime, e più bella, ciò è l'Onestà, ò vogliam dire la Virtù. Onde

P con-

conforme alle nuoue leggi, che corressero l'esorbitanza delle antiche; vostra diuerrà più tosto la tela che nostra l'effigie. Nè però leggier vtile à noi ne ridonda in poterla contemplare. Io vi giuro, che oggi parmi di cominciar l'Alfabeto della Morale, di cui, vostra mercè, hò imparati i primi elementi.

Mà troncando questi concetti il Cardinale, disse; 2
Almeno vedete, qual beneficio m'habbiate fatto nel contradirmi. Certo, se voi da principio m'haueste lusingato con dirmi, ch'io era giunto alla meta della verità ricercata, mentre à pena trouauami ancor sù le mosse, mi sarei fermato in vece di correre; nè harei conquistato quel palio, che voi (giudice forse anch'ora troppo benigno) mi concedete. Seguite per tanto à beneficarmi co' vostri auuertimenti; ed insegnatemi quel terzo errore, che accennaste d'hauer notato nel mio discorso.

Inchinandosi à queste parole del Cardinale il Querengo, ragionò così. Parmi che l'altra equiuocazione fosse questa; che tal'ora si è confuso il bene col possesso del bene; quando si è detto, che l'essere senza il conoscerlo, e'l conoscere senza dilettarsene non sarebbe desiderabile. E di questa differenza hà mostrato essersi auueduto il Signor Caualiere nel ragionar della gloria. Quei beni, che son fini, ciò è termini del desiderio, in trè ordini si diuidono dagli autori.

Alcuni chiamansi *fine al quale*: e tali sono quelle 3
persone, à cui bramiamo, che abbondi il bene: ciò è ò noi stessi, ò l'amico. Poichè l'amicizia è à punto di tal natura, che ci affeziona ad vn altro indiuiduo con quella sorte di amore, che portiamo à noi stessi naturalmente.

Vn

Vn altra maniera di fine si chiama *fine il quale*, ed è quel bene, il quale desideriamo, che à noi, ò all'amico succeda: come la vita, la scienza, e simiglianti.

La terza sorte di fine appellasi *fine col quale*, e da S. Tommaso è detto *possesso del fine*. Poniamo per esempio, che la pecunia sia il fine dell'auaro. Non però egli si contenta, che la pecunia si ritruoui nel mondo; mà vuol ch'ella stia sotto il suo dominio, e ne' suoi forzieri. Onde la pecunia sarà *fine il quale*, e'l possesso di lei sarà *fine col quale*.

4 In questa guisa i Teologi spiegano come Dio sia la beatitudine de' cittadini del Cielo. Il che per altro non così ageuolmente s'intenderebbe: perciòche, da vna parte, l'esser solo di Dio non basta à beargli: altrimenti sarebbono stati beati ancor prima, che lo vedessero; quando anch'all'ora si daua l'esser di Dio: dall'altra parte, la felicità de' beati non è la sola visione; perciòche questa è cosa creata, e però è bene finito; mà la somma felicità è vn bene infinito; il qual solo può appagare l'anima nostra, come insegnano i Santi Padri vniuersalmente. Questa difficoltà, dico, si scioglie col distinguere *il Bene il quale* dal *Bene col quale*. Bene *il quale* rispetto à Beati è Dio; Bene *col quale* è la chiara visione, per mezzo della quale posseggono il medesimo Dio.

Capo 37.

*Si prēde occasione di cercare come la beatitudine de' Celesti sia Dio.*

LEVATEMI per grazia vn dubbio qui di passaggio, disse all'ora il Saraceni. Se il diletto è il vero possesso del bene, come dianzi accennauate: notando, che gli argomenti del Signor Cardinale per prouar, che il solo diletto fosse bene, confondeuano il bene stesso col possesso del bene: adunque la visione più tosto sarà ***fine il quale***, e'l diletto, ò la fruizione, come si parla nelle scuole, sarà ***fine col quale***: nè Dio in alcuna maniera sarà nostra immediata beatitudine. In quella guisa, che quando in noi si dà scienza del numero, e del mouimento de' pianeti, e delle altre verità; nella quale scienza consiste la felicità naturale secondo Aristotile; il bene, che ci felicita, non sono i pianeti, e quegli altri oggetti da noi conosciuti, mà la medesima cognizione, che di loro possediamo. 1

Il dubbio (rispose il Querengo) è pari all'ingegno vostro, e la soluzione superiore forse al mio; certo più lunga di quel, che permette questo luogo, e questo tempo. 2

Erasi già verso il fine della giornata. E più volte i pescatori haueano festosamente portati al Cardinale alcuni pesci di segnalata grandezza; persuadendosi di cagionargli vn singolar piacimento: Si come è propio de' professori d'ogni mestiere l'auuisarsi, che ciascun altro habbia diletto eguale à loro negli oggetti della lor arte: Forse per vna tal superbia innata à ciascuno, la quale stima il suo gusto la regola vniuersale del bene. Mà il Cardinale di mala voglia si sentiua da loro interrompere vn altra

pesca più preziosa; onde nel mare delle scienze con rete di più fin oro, che le supe.be di Nerone, predaua tante candidissime perle di verità pellegrine. Nondimeno con quel tributo d'auuenenza, di cui debitori sono i Grandi à i minori, facea sembianza di riceuerne gusto à fine di darlo. E con lodi, e con premij guiderdonaua più l'affetto, che l'opera. Fra tanto, essendo l'ora già tarda, s'apparecchiaua al ritorno. Poichè il luogo della pesca era distante da Bracciano intorno à trè miglia.

3 Riuoltosi però al Querengo gli disse. I trè punti, che hauete considerati, anche à me paion verissimi. E, benche intorno al secondo vi mostriate appagato di quanto s'è poi discorso, tuttauia e sopra quello, quando in ciò altro vi occorra, e molto più sopra il primo, e'l terzo, sia vostro di ragionarci domani; e di comunicarci quelle scelte specolazioni, che da vn intelletto sì eccellente, come il vostro con la cultura di tanto studio saranno al certo pullulate in diuersi tempi sopra la natura del Bene. Per ora lo spazio, che ci rimane di strada, vi riuscirà per auuentura bastante à snodare la difficoltà mossa dal Caualiere. E così ci farete hauere questo singolar priuilegio, che godiamo la beatitudine ancora in via.

4 Al primo carico, che m'imponete per domani, replicò il Querēgo, mi rēde più abile la luce recatami oggi dal vostro fauellare, che quanta io n'hò tratta da' miei lunghissimi studij. Altra parte non accetto però, se non di proporre; lasciando à voi quella di giudicare. Al secondo poi, che per ora mi comandate, cercherò di sodisfar breuemente.

Capo 38.

*Due maniere, onde ci può dilettare una cognizione. E perche la beatitudine naturale sia la cognizione, e la sopranaturale sia l'obietto.*

IN due modi può la cognizione recarne diletto. L'vno è, perchè ci afficuri ella di qualche verità defiderata da noi: e così, per efempio, reca diletto al padre la cognizione, che'l figlio infermo fia rifanato. L'altro modo è, perchè, prefuppofto che la verità di fatto fia tale, guftiamo di conofcerla; mà egualmente gufteremmo di conofcer il contrario, quando il contrario foffe vero. Così piace al matematico di ritrouare, che maggior viaggio nel caminar fà la tefta, che'l piede; mà di pari harebbe piacere, fe ritrouaffe, che veramente fà più viaggio il piè, che la tefta. Così, chi legge l'iftorie, gode in imparar, per efempio, che i Turchi da prima vfcirono dalla Scitia: nè però gli farebbe men grato di ritrouare, che foffero vfciti dalla Mauritania, ò d'altro paefe. Con vna fimil

*1. 2. q. 74. ar. 8. in cor.* diftinzione infegna S. Tommafo à difcernere, quando fia, ò non fia peccato il dilettarfi in penfare ad oggetti non leciti. Se la volontà, dic'egli, dilettafi non dell'oggetto, mà del penfiero, tal diletto non è vietato; poichè anche Dio, e gli Angeli conofcono tali oggetti, e godono di conofcerli: All'ora il diletto è colpeuole, quand'egli dallo fteffo illecito oggetto, quafi da fonte auuelenato, fi diffonde nell'anima; la qual gufta più d'effo, che del fuo contrario non gufterebbe.

Pofta vna tal diftinzione. Certo è, come diceua il Signor Caualiere, che la noftra felicità naturale non confifte negli oggetti da noi faputi. Poichè ad effi non habbiamo noi alcuna affezione. Per cagion d'efempio, nulla più godiamo, che i corpi 3

fieno

ſieno composti di forme corrottibili, come insegna Aristotele, che ſe foſſero concatenati di atomi incorrottibili, e ſolamente ſeparabili di lungo, como volle Democrito, e gli altri Antichi. Per tanto, quello, che apprendiamo per noſtro bene, e di cui ci dilettiamo, non è l'oggetto ſteſſo, mà il conoſcimento, che habbiamo di lui: E però eſſo conoſcimento è quel fine, che appellaſi *il quale*, e che ci rende, quanto per natura ſi può, felici.

D'altra parte i Santi del Cielo non ſolo godono di conoſcer le perfezioni di Dio, preſuppoſto ch' egli veramente le habbia; mà gioiſcono aſſolutamente perch'ei le hà, molto più che per la cognizione, ch eſſi ne tengono; della quale prima vorrebbono reſtar eſſi priui in eterno, che diminuirſi à Dio vn minimo grado della ſua eccellenza.

1 E Per intender più intimamente queſta maniera nobiliſsima di felicitarci, dobbiamo conſiderare, che felice è colui, come il definiſce S. Agoſtino, il quale hà ciò ch'ei vuole, e non vuole alcun male. Quindi pruoua ingegnoſamente S. Tommaſo, che non può la felicità conſiſtere in alcun atto di volontà. Percioche ogni noſtro volere, di cui poſſa cio venire in diſputa, ò è amore, ciò è affetto verſo il bene ſenza conſiderarlo nè come aſſente, nè come preſente; ò è deſiderio del bene aſſente; ò godimento del preſente. Il deſiderio, ò l'amore non ci poſſon render felici; perchè di Natura loro non preſuppongono il poſſeſſo della coſa amata; ſenza il quale per sè ſoli apportano pena, più toſto che beatitudine. Il godimento poi naſce

Capo 39.

*Varie opinioni intorno alla beatitudine celeſtiale: maniera di concordarle; e ſi ſpiega la natura dell'amicizia.*

*Epistol. 19.* lib. 13. de Trinit.

*1. 2. q. 3. a. 4 in corp.*

nasce dal possesso conosciuto del bene; adunque truoua, e non pone il bene, e la felicità nell'animo nostro.

*in 4. dist 49 q. 5.* Scoto nondimeno pensò, che la beatitudine de' celesti consistesse nell'amore; & Aureolo con altri nel godimento.

*Vide Vasquez in 1. 2. Disp. 11 c. 2. & 3.* Io, caminando per la via, in cui ci siamo introdotti; estimo, che tutte trè le sentenze habbiano molto di vero. E per ispiegar ciò considero prima, che l'amore d'amicizia, qual è quello di cui parliamo; non è altro, che voler il bene della persona amata. Considero secondariamente, che l'amore, il quale i Beati portano à Dio; ciò è l'affetto, ch'essi hanno al sommo bene, & alla somma felicità di lui; non è distinto dal gaudio, ch'esi pruouano in veder da lui posseduta questa somma felicità. Il dimostro; supponendo, ciò ch'è notissimo; il gaudio non esser altro se non vn affetto di volontà verso l'amato, e voluto bene presente, come presente. Poichè qual'ora il bene, che amiamo ci si dimostra presente, nulla rimanci oue passare col desiderio; e però iui ci posiamo col gaudio. 2

Da questa proposizione io cauo generalmente, che ogni amore di vera amicizia portato ad altrui è atto di gaudio in qualche maniera. Questa opinione fù accennata anche da Scoto; mà non hebbe seguito: io la stimo vera, & vditene la pruoua, che forse non è sì volgare. *Quaest. cit.*

Ogni amore di vera amicizia verso persona distinta dal nostro indiuiduo (come insegna Aristotile, e gli altri con lui) hà per motiuo qualche pregio, e così qualche bene, che attualmente sia nella persona diletta. Adunque vn cotale amore è affetto *9. Eth. c. 4.*

fetto di volontà verſo il bene preſente, come pre-
ſente dell'amico. Mà il bene dell'amico è amato,
e voluto da noi: poichè dianzi dicemmo, che l'a-
mar altrui come amico, e'l volergli bene, è lo ſteſſo.
Dunque l'amor d'amicizia è affetto di volontà
verſo l'amato, e da noi voluto bene, preſente,
come preſente; e così gli conuiene la dianzi recata
definizione del gaudio.

Ora l'amor d'amicizia, ch'eſercitan le creature
fra loro, ſuol eſſer inſieme gaudio, e deſiderio.
Gaudio di que' beni, che già ſi conoſcono poſſedu-
ti dall'amico; Deſiderio d'altri beni, onde l'amico, è
2 mancante. Mà l'affetto d'amicizia, onde i Celeſti
aman Dio, è puro, e perfettiſſimo gaudio. La di-
moſtrazione è pronta. In tanto i Celeſti amano
Dio ſommamente, in quanto veggono, ch'egli è
bene d'infinita eccellenza. Mà l'infinita eccellen-
za contiene il poſſeſſo di tutti i beni deſiderabili, ò
con altro vocabolo, la ſuprema felicità. Adunque
l'amor de' Celeſti verſo Dio è vn affetto di volontà,
il quale riſguarda preſenti, come preſenti, e
poſſeduti tutti i beni, e tutta la felicità,
che l'amante vuole, e che può voler
all'amato. E per tanto ad vn tale
amore ſi adatta la defi-
nizione di quietiſſi-
mo, e limpidiſ-
ſimo gau-
dio;
come io hauea
debito di
proua-
re.

Capo 40.

*Il possesso della celeste Beatitudine consiste vgualmente nella visione, nell'amore, e nel gaudio.*

*in 4. dist. 49. ar. 3. 4. 5.*

DA questo discorso si coglie, che la Felicità di Dio è quel bene, onde i Beati sopra ogni cosa rallegransi: e che Iddio, inquanto Beato, bea. Mà bea come *fine il quale*. Perciòche le creature da lui create hanno per sua beatitudine, e per suo *fine col quale* l'vnione di queste tre cose, *visione, amore, e gaudio*; Non dico il gaudio di veder Dio, mà il gaudio, che sia beato Iddio: del qual gaudio à punto parlò Aureolo da mè pur dianzi citato. 1

Che ciò da questo discorso raccolgasi, la pruoua è chiara. Il bene d'altra persona non può esser felicità nostra, se non inquanto con l'affetto dell'amistà ci facciamo vna stessa cosa con esso lei; dal 2
che originaronsi quelle frasi: *amicus alter ego; anima dimidium mea*: e così rendiamo comuni à noi tutte le sue ò prosperità, ò sciagure. E quanto questo affetto dell'amicizia è maggiore, tanto è maggiore la parte ò della felicità, ò della miseria, che dalle contentezze, ò dalle disgrazie dell'amico ridonda in noi. Adunque, acciòche gli abitatori del Paradiso riceuano somma felicità dalla felicità di Dio, richiedesi quell'immenso amor d'amicizia, col quale essi l'amano più che tutte le cose, e più che sè stessi. Del quale amore videsi tal volta qualch' ombra ancor frà' mortali, come tra Pilade, e Oreste, tra Menalippo, e Caritone, ciascuno de' quali hauea per guadagno saluar colla morte sua la vita dell'altro; In Agrippina verso Nerone, all'or, ch'ella rispose agli Astrologi: *Occidat, dùm imperet*: ed in altri, che hanno data occasione à' Poeti di finger cō veri-

*Elian. in var. hist.*

verisimilitudine tali affetti in Cigno verso Fetonte, in Niso verso Eurialo, in Olindo verso Sofronia.

3 Mà non basta, che in noi sia l'amore, e nella persona amata il bene, per farci contenti. Richiedesi oltre à ciò, che noi siamo certi di questo bene da lei goduto. E quanto la certezza è più chiara; tanto più perfettamente quel bene vien posseduto da noi. Adunque non pur l'amore, di cui dianzi il prouai, mà la visione ancora, come quella che porge à' Beati questa certezza, entra in parte della loro felicità. Nè per altro mancamento alcune anime in supremo grado innamorate di Dio, come per esempio quella di Nostra Signora, non furono beate in terra: se non, perchè non haueuano chiara, e distinta notizia del sommo bene posseduto da Dio; mà solo oscura, e confusa, qual è la Fede. Ben è vero, che in anime gioiellate di carità sì feruente, e di fede sì viua, io credo, che il pensare alla beatitudine, che Dio gode, fosse vna dolcezza

*Tal, che nel fuoco faria l'huom felice.* Dant. parad. Canto 1.

Nè dolcezza comparabile à questa fù assaporata già mai da quell'antico Metello, cui Roma chiamò *il felice* per sopranome.

Finalmente, perchè vn tale amore, mercè dell'oggetto, ch'egli hà, inquanto amore, è insieme ancor gaudio, & inquanto gaudio è amore (il prouai poc' anzi) segue per necessità, che anche il gaudio sia parte egualmente principale della beatitudine.

4 Nè à questo gaudio puòssi applicar la ragione di S. Tommaso riferita di sopra: ciò è, che il gaudio presupponga già posseduto il bene, e però non possa esser parte principale della felicità, mà più tosto

vn vltimo rifiorimento, & vn vltimo inzuccheramento di lei già prima ottenuta. Volete chiaramente vederlo? Vn cotal gaudio de' Beati non è distinto in veruna guisa dall'amore, ch'essi portano à Dio. Adunque, benchè vn sì fatto gaudio presupponga prima di sè quel bene, di cui l'animo lor si rallegra; tuttauia nol presuppone prima di sè diuenuto bene di colui, che se ne rallegra: già che (sicome habbiam detto) il ben d'vna persona non diuenta bene dell'altra, se non per virtù dell'amor d'amicizia. Consideriamolo in qualche esempio.

Vi ricorderete dell'ingegnosa fauola del Conte 5
d'Anguersa, proposta da Giason de Nores per degno argomento d'vn Poema Epico. Figuriamoci il Conte, all'ora che bandito di Francia, e sconosciuto ritornò da Irlanda in Londra, e vide iui la Giannetta moglie del Maliscalco in sublime stato. Certamente nulla per la felicità di lei diuenn'egli felice, finche non seppe, quella esser la sua figliuola, da lui lasciata ne' primi anni in quella casa per serua. Mà, tosto che ciò gli fù noto, l'amor paterno gli fece goder, come suo, quel bene, che vedeua nella figliuola. Per lo contrario, Edipo, finche non seppe, che l'huomo da lui vcciso era stato suo Padre, non sentì dolore anzi gusto del male di lui: la doue tosto, che vēne informato di ciò, l'amor filiale gli fece patir, come sua, la morte di Laio, e prēder in tāt'orrore sè stesso autore di quella, che del Regno, e della patria spontaneamente priuòssi. Vedete pertanto, come l'amor d'amicizia applicato à colui che gioisce, ò patisce fà incontanente diuenir bene, ò mal dell'amante, il bene ò'l male dell'amato, Or, essendo che l'amore è nel nostro caso lo stesso

gau-

gaudio, ben si scorge come vn tal gaudio non presupponga dinanzi à sè posseduto il bene dal goditore; mà più tosto faccia egli, che'l suo oggetto diuenti bene del goditore.

Cessa parimente quella ragione, onde il medesimo gran Dottore esclude l'amore dall'esser parte principale della felicità, come quello, che non è congiunto per sua necessaria natura col possesso del bene amato, Cessa dico; Però chè vna tal propietà non si verifica di quell'amore, di cui parliamo, come hò cercato di prouare.

*Capo 41.*

*Si caua dal precedente discorso, cōme s'accoppij ne' Santi la piena cōtentezza cō la disagguaglianza della beatitudine.*

1 TACIVTOSI già il Querengo, esclamò tosto il Saraceni: Voi con sì bel discorso, verificādo ciò che il Signor Cardinale disse per arguzia, m'hauete fatto participar in qualche modo la stessa felicità de' Beati. E perchè tal'ora vna eccellente semenza anche da terreno sterile fà germogliare vna buona messe, bramerei di proporui alcune conseguenze curiose, che la vostra dottrina m'hà fatte sorgere in testa; se al Signor Cardinal non è graue, che il lauoro di questa giornata, il quale s'incominciò da voi con la fronte d'oro, finisca per mia mano co' piè di loto.

Dite pure, soggiunse il Cardinale, che più tosto (si come io auuiso) al contrario di quella pittura d'Orazio, la nostra conuersazione, hauendo cominciato in pesce, riuscirà bella nel fine con le vostre specolazioni. *In Arte*

2 Il discorso di Monsignore, disse il Caualiere, primieramente m'insegna vn ageuol maniera per dichiarare, come tutti i Beati, benchè disuguali

nella

nella beatitudine, sieno tuttauia perfettamente sodisfatti. Nè il dichiarar questo cō ageuolezza è di poco pregio; poichè è stato ciò procurato da molti, indarno; se pure l'oscurità del mio ingegno nell'imparare non mi rende oscura l'altrui luce nell'insegnare.

Alcuni riferiscono questo vguale appagamento dell'anime disugualmente beate alla loro risegnazione nel diuino volere. Mà, se ciò valesse, prouerebbe, che pienamente sodisfatte fossero ancora l'anime sante del Purgatorio, la cui santità non ammette volere al voler di Dio ripugnante. Adunque, altro è contentarsi d'vna cosa, presupposto, che Dio la voglia; altro è pigliar contentezza, che Dio habbia vn tal volere. Il primo è necessario à chiunque vuol euitare non pur la colpa, mà la temerità, e l'insania di calcitrar col Fato, e col Cielo, come i Giganti. Mà il secondo non è similmente necessario, anche posta vna risegnazione perfetta nella volontà diuina: E egli per auuentura in noi contrario alla perfezione il desiderare, che Dio con maggior copia di grazia ci hauesse preseruati dalle colpe commesse? Certo nò; Anzi vn tal desiderio, che Dio voglia vna cosa, quand'ei la contraria di fatto vuole, non fù ripugnante, eziandio alla perfettissima volontà vmana di Cristo; all'ora ch'egli pregò nell'Orto per non ber l'amarezza del calice à sè preparato. E pur questo medesimo desiderio vuoto d'effetto inquieta l'animo, e gli leua d'esser compiutamente felice.

Altri, per ispiegare questa vniuersal tranquillità de' Beati, pensano acconcio l'esempio di varij 3
huomini disuguali di statura: i quali, benchè hab-

biano

biano disuguale il vestito, sono tuttauia egualmente contenti, perchè ciascuno l'hà proporzionato al suo dosso. Così (dicono) ciascun Beato hà tanto di visione, quanto s'agguagli con la misura della grazia, ch'egli possiede.. E perciò non brama più oltre.. Mà, ò io sono ignudo d'intendimento, ò questa simiglianza de'vestimenti non ben s'adatta. Vdite la mia difficoltà..

Ouero consideriamo in quegli huomini la disparità della statura; ò, presupposta già questa, consideriamo la disparità del vestito.. Della prima non tutti sono contenti:: anzi ciascuno vorrebbe quella statura, che per la robustezza, per le operazioni, e per l'apparenza è migliore.. La seconda, ciò è la disparità degli abiti supposta quella delle stature, non hà similitudine col caso nostro: perciòche il vestito grande sarebbe imperfezione, & impedimento all'huomo picciolo; mà la maggior visione, e'l maggior amor di Dio sarebbe di gran perfezione, anche à chi hà minore intensione di grazia.. E, per non diffondermi in più lunghe pruoue senza necessità; Se all'Arcangelo Michele si lasciasse la decima parte sola della visione, e dell'amore, ch'egli hà, e nulla gli si scemasse di quella grazia, che al presente abita in lui, resterebbe tuttauia egli contento; consentendo i Teologi, che, chiunque ama, e vede Dio, è forza, che rimanga contento.. E pur Michele in tal caso harebbe il vestito corto rispetto alla statura di quella grazia, ch'egli possiede..

Senza che, ritorna la difficoltà sopra la disaggguaglianza della medesima grazia; la quale potendo ò per diuina beneficenza, ò per propio merito
esser

esser in ciascun Beato più intensa, che di fatto non è: Onde per questo capo medesimo rimane intero il dubbio; come possano i Beati con questa minor intensione restar à pieno contenti.

Mà la vostra maniera di spiegar la beatitudine svelle dalle radici la detta difficoltà. Colui è contento, che possiede ciò che vuole. Mà ogni Beato riuolge tutto l'ardore de' suoi affetti in voler il bene di Dio; e ciascun di loro vede, che Dio gode ogni bene: adunque ciascun di loro possiede à dismisura ciò ch'egli vuole; ed è però sommamente contento. D'altra parte, sono disugualmente beati; perchè con disugual chiarezza mirano Dio; dal che spargonsi due semenze d'inegual giubilo nel cuor loro. L'vna è questa. Colui più ama vn bene, che meglio conosce il pregio di esso: così quel Beato più ardentemente ama l'infinita bontà di Dio, che hà la visione di lui più intensa, e più chiara. Mà, secondo che diceuate, intanto il bene d'vna persona diuenta bene dell'altra, inquanto cō l'amor d'amicizia però all'altra si cōgiunge; e l'vna il bene di Dio tāto più sarà bene di qualche Beato, quanto più quel Beato si farà vna stessa cosa con Dio per mezzo dell'amore. Or, che altro segue di queste due proposizioni, se non, che lo stesso bene immenso di Dio à colui sia maggior bene, che meglio il vede, e, che per conseguente più l'ama? L'altra origine del disugual godimento, tratta dalla stessa disagguaglianza della visione, non è men chiara. Quegli più gioisce del bene ò suo, ò dell'amico; che hà più viua certezza del possesso d'vn tal bene. 9. Ethic. c. 9. E però dice Aristotile, che gli amici gustano di conuersare insieme; perchè in tal modo vn amico hà cer-

certezza isperimentale della vita intellettuale dell' altro, la qual vita è grandissimo bene dell'huomo. Mà chi hà più perfetta visione di Dio, conosce con più viua certezza, che Dio possiede vn bene infinito. Quegli adunque ne gioisce maggiormente. Così parlò il Caualiere.

Capo 42.

*Come i Beati sien contenti, nè hauendo tutto ciò che desiderano.*

1 IL mio discorso (disse il Querengo) hà ormai più obligo, che alla madre, alla nutrice; perciochè sotto l'educazione di questa riceue maggior bellezza, che non riceuè nel parto di quella. Riman tuttauia qualche nuuoletta da dileguare, acciòchè habbiamo total chiarezza nella presente quistione. Imperòche, quantunque i Beati amino Dio più che sè medesimi; & in ordine al bene da lui posseduto restin tutti appagati vgualmente; non però si spogliano d'ogni amor propio verso di sè. Adunque, non veggendo sè di pari beati, come posson rimaner di pari contenti?

2 La risposta è à voi meglio nota, che à me, replicò il Saraceni. Tutti deono concedere, che à' Beati non qualunque successo conformasi con le voglie: poichè non impetrano sempre tutte le grazie, che à Dio chieggono in prò de' mortali; nè gli Angioli di noi custodi sempre conseguiscono la salute, desiderata, e procurata, dell'anime à loro commesse. E pur non hà dubbio, che il non adempimento di così fatti desiderij gli priua di qualche maggior letizia, la qual potrebbe più rallegrarli. In somma è certo, che i Beati non hanno tutta l'allegrezza possibile; mà ch'ella per diuina potenza potrebbe crescere in loro più, e più senza

 fine.

fine.. Non segue poi tuttauia, che i lor godimenti alcun ombra di molestia contamini.. La ragione 3 di ciò vdij già io riferire, come apportata da Gabriel Vasquez,. che in Aristotile dottamente la fonda.. Il gaudio immenso, che si riceue per vn gran bene feruidissimamente amato, assorbe la volontà in guisa, che non le lascia sentimento per attristarsi di qualche leggiero disastro, che nel medesimo tempo le auuenga. Prendiamone questo esempio. Se, all'ora che D.Gio.d'Austria predò in quella sua memorabil caccia di Vagliadolid la scoperta fratellanza del Rè di Spagna, si fosse accorto in quel punto d'hauer perduto vn paio di guanti; benchè ogni perdita sia qualche male ripugnante al desiderio; tuttauia nessuna leggiera tristezza l'haurebbe punto; veggendosi trasformato allo stesso tempo in Ercole d'vn tal Gioue, qual fù tra le Deità vmane l'Imperador Carlo Quinto.. Ora i Beati aman Dio con tanto eccesso d'affetto sopra tutte le cose, e sopra sè stessi, che sentonsi colmi d'vn immenso gaudio in vederlo infinitamente felice: e però non danno luogo ad alcuna picciola noia, che per altro lor porterebbe la mancanza di qualche bene, il qual potrebbono hauer di vantaggio, e l'andare à vuoto qualche lor desiderio.. Così veggiamo nelle comedie, viui ritratti degli vmani costumi, l'auaro vecchio porre in non cale i furti, di cui prima si acerbamente rammaricauasi; tosto che ritruoua il figliuolo, ch'ei pianse lungamente per morto..

Vasquez 1. p.d. 142.
Aristot. 7. Eth.c.14.

NE

**Capo 43.**

*In che conſiſta il tormento principale de' Diauoli; e come no dia loro alcun guſto il peccar degli huomini.*

1 NE meno acconciamente ci fà paleſe il medeſimo voſtro diſcorſo, per qual cagione il tormento degli Angioli cõdannati non ſia mitigato con alcuna aura di guſto, mentre gli huomini peccano ſecondo la voglia loro. Imperòchè (ſe di ciò pure vogliamo eſempio dagli vmani accidenti) in quella maniera non apportano alcun conforto impiaſtri così leggieri all'atrocità dello ſpaſmo loro, come in quel dì che Federigo Palatino del Reno, rotto à Praga, diuenne, di Rè, e d'Elettore, rammingo, e mendico, inſieme con la Regia moglie, e co' figliuoli bambini; neſſun conforto del ſuo trauaglio harebbe potuto recargli vn mazzo di fiori, ò la voce d'vn cardellino.

2 Anzi (quando la Filoſofia, non men che l'Agricoltura fà perpetuamente naſcere vna coſa dall'altra) vdite ciò che ora mi pullula nel penſiero. La medeſima voſtra dottrina ci può ſuelare, in che conſiſta principalmente quell'angoſcia, che tormenta i Demonij: oltre alla pena del danno, per vederſi banditi dal Cielo, ch'era preparato per loro albergo.

Odiando eſſi con vn ſommo incendio di rabbia il lor Creatore; e ſapendo chiaramente per la ſcienza naturale perfettiſſima, ch'è in loro, la ſua infinita felicità, vn tal odio d'inimicizia conuerte quel mare del diuino nettare in vn mar di fiele à quegli animi attoſcati. Onde, ſicome la beatitudine di Dio è beatitudine di chi l'ama, così è miſeria di chi l'odia. Or vedete, come i Demonij non meno ſon carnefici di sè ſteſſi, che dell'anime sfortunate.

Già che il propio loro peccato, e la propia oſtinazione in queſt'odio eſecrando è quella interna Furia, che gli abbrucia, e gli ſtrazia. Nel vero, ſe alcuna Tragedia le ſciagure di Lucifero rappreſentaſſe, opportunamente potrebbe darſele il titolo della Comedia Terenziana *Heautontimorumenos*, ò *Punitor di sè ſteſſo*, come il traduce M.Tullio. Che à punto l'inuidia, *ſupplicio di sè medeſimo*, venne da Ouidio cognominata. Per tanto la conſeruazione delle doti naturali, e del fino conoſcimento non ſolo non è parte di felicità (di che oggi ſi diſcorreua) ne' diauoli, mà è parte di miſeria; mentre gli fà poſſeſſori del ſommo lor male, ciò è del ſommo bene del lor nemico. Nè da queſto penſiero ſi diſco- 3
*ſuper Pſal. 50.* ſtò S.Bernardo, all'ora che (conformandoſi colla dottrina di molti Teologi, là qual tiene, che l'intelletto Angelico nel vedere gli oggetti habbia sfera limitata di luogo) accēnò, che Dio laſcia ſtare alcuni Demonij in queſt'aria; non per indulgenza, mà per gaſtigo: affinchè, veggendo eſſi quì gli huomini lor nemici in tanto migliore ſtato di loro, arrabbij-
*Perſ. Sat. 3.* no per inuidia. Orribil maniera di pena! Il Satirico non chiede à Gioue altro fulmine cotra le ſceleraggini de' Tiranni, ſe non, che veggano il bene della Virtù, e che ſe ne ſtruggan di rabbia. Nè maggior pena giuſtamente poteaſi loro augurar che l'inuidia, s'è vero ciò che l'altro Satirico haueua affermato; che gli ſteſſi Tiranni, pure con l'ingegnoſa lor crudeltà non inuentaſſer già mai contra i miſeri pena maggior dell'inuidia.

Mà ſe, quanto fin ora s'è detto, ſi conforma col vero, inaſpettata, ed à prima faccia incredibile 4
conſeguenza ne compariſce. La più acerba maniera

niera

niera d'inasprire il tormento di Satanasso, mentr' egli conserui quest'odio capital contro à Dio, sarebbe, se fingiamo (ciò ch'è di là dal possibile) che fosse in lui allo stesso tempo la chiara vision di Dio. Peròchè questa gli accrescerebbe à mille doppij e il concetto della diuina felicità, e per conseguente la rabbia, che di ciò gli lacera il cuore.

1 MA lasciamo l'Inferno, e torniamo al Cielo. Trarrò vn altra illazione da ciò, che voi stabiliste. Se per miracolo vn anima vedesse Dio, senza amarlo, nè odiarlo, harebbe ella vn gran bene sì, mà non perciò possederebbe la principal beatitudine. Che gran bene harebbe, non può negarsi. Veggiamo, che l'aspetto di questo Sole, e di questo Cielo sì dolcemente ne ricrea. E pure la lor luce è ombra comparata col primo Sole; la lor bellezza è deformità, messa in paragone del primo Bello. E trita istoria, che Archimede, all'or, che lauandosi, dal mouimento dell'acqua hebbe rinuenuto improuisamente il modo di pesar l'oro furato dalla corona votiua, forsennato di giubilo, corse per le strade gridando *l'hò trouato, l'hò trouato*. Or che diremo? qual piacere sarebbe d'vn animo, il quale con euidenza incomparabilmente maggiore, che all'or non hebbe Archimede, scorgesse nell'Idea di tutte le verità, innumerabili arcani, tantò più sublimi, e più ascosi?

Capo 44.

*Chi vedesse Dio senza amarlo, non saria beato.*

*Plut. lib. 1. in Colotem.*

2 Dall'altro lato, che vn animo veggente, mà non amante Dio, non fosse per godere la perfetta beatitudine si come io dissi, il dimostra la luce datami dalle vostre parole. Perfettamente beato è quegli, che gode vn bene infinito, ed insuperabile.

Ora

Ora, essendo la creatura di finita capacità, mentre ami solamente sè stessa, nè riconosca per suo altro bene, che il suo, può ben ella perpetuamente venir felicitata da Dio con nuoue, e nuoue prosperità, mà sempre dentro i cancelli del ben finito. L'vnica inuenzione adunque di farle posseder l'infinito è lo stringerla d'amicizia con Dio, & insieme farle vedere l'infinito bene, ch'egli possiede. Perchè in tal modo la creatura riconosce tutto quel bene infinito, come suo propio.

Capo 45.

*Si esamina, se la bellezza dell'oggetto in ordine al riguardatore sia bene in ragion di fine, ò solo di mezzo.*



QVI mossegli vn dubbio il Cardinale così. E perchè non potrebbe dirsi, che'l medesimo veder l'infinita bellezza di Dio, anche rimossone l'amore, fosse posseder vn bene infinito? 1

Ed egli. Questa difficolta era à punto, doue io correua già con l'animo, e con la lingua. Et à fine di superarla conuiemmi di stabilire vna regola generale per questa, e per altre quistioni assai rileuãte. Non è si ageuole il discernere, quando vna cosa puramente altro non habbia di bene, che l'esser mezzo abile à produrre qualche operazione desiderabile in noi; e quando ella più tosto sia *bene il quale*, come il nominò Monsignore; e quella nostra operazione, ch'indi è prodotta, sia possesso di vn tal bene, ciò è à dire, sia *bene col quale*. Tuttauia m'auuiso, che si potrebbe dar questa regola.

2 Quell'oggetto è bene non solo in ragion di mezzo, mà di fine, del quale oggetto portiamo vna tal vaghezza, che quando ci fosse proposto di conseguire, non lui, mà tutti gli effetti di lui, non perciò rimarremmo paghi. Perciòchè all'ora diamo

mo segno, di non desiderarlo semplicemente in grazia d'vn altro bene, ch'egli ne apporta, come si desidera il mezzo; mà per sè stesso eziandio, come si desidera il fine.. Posto ciò: se ad vn cittadino del Cielo, che ama Dio con vna suiscerata amicizia, fosse offerto di ritener la stessa visione, che difatto hà, scorgendo con euidenza la felicità di Dio, e suggendone lo stesso godimento, ch'egli ne sugge; mà in modo, che l'oggetto di ciò fosse falso; e che Dio veramente non restasse felice (sò che ad vn intelletto, che vede Dio, non può rappresentarsi possibile questo caso; mà fingiamo, che'l creda, già che si fatte finzioni son tal volta sagaci leuriere per rintracciare vna verità celata) se questa condizione (dico) gli fosse offerta, quell'animo di presente rifiuterebbe vna tal proposta: altrimenti egli non amerebbe Dio con ingenua amistà, la qual vuole il ben dell'amico.. Adunque il fine e'l bene, che per sè medesimo s'appetisce da' Beati, non sono i soli effetti della diuina felicità, ciò è il vederla, e il gustarne: mà ella parimente è fine, e ben loro, e per sè stessa oggetto carissimo della lor volontà.

3. Applichiamo ora la stessa regola alla bellezza, per conoscere s'ella parimente sia *bene il quale* del vagheggiante; onde chi della beltà diuina fosse vagheggiatore, e non amatore, potesse chiamarsi possessore di quel bene infinito.. Io domando, se Apolline, che diede il nome à quella stanza, doue Lucullo facea le sue cene più sontuose, fosse disceso à Lucullo, & hauesse à bell'aggio vagheggiata cō esso lui l'amenità delle sue ville Napoletane, e Tusculane emule de' giardini del Cielo, i giuochi delle sue fontane, dalle quali scaturiua più diletto, e

*Plut. in vita Lucull.*

mara-

marauiglia, che acqua, tanti migliai di preziose vestimenta, onde le ricchezze dell'Asia stauano compendiate nella sua guardarobba; le pitture, le statue, à cui nulla mancaua di viuo, se non ciò che harebbe loro scemato il pregio, ciò è l'esser viue per verità di Natura, e nõ per finzione d'artifizio; Et indi quel Dio colla sciẽza, ch'egli teneua, hauesse annũziato à Lucullo, che tutto ciò gli douesse mãcare, mà in modo, che per via di non mutabile incanto douesse parergli sempre di vederle, come prima, dimenticato del vaticinio, e persuaso stabilmente d'hauerle: riceuendone in somma il medesimo piacere, e negli occhi, e nell animo, come se veramente vi fossero: Di più, s'egli hauesse predetto, che lo stesso inganno si stenderebbe in tutti gli altri huomini, i quali concorrerebbono, come prima à contemplar tante sue delizie, e come prima per tal cagione lo celebrarebbono; e se à lui venisse talento di venderle, sarebber pronti à comperarle col prezzo, che prima vi harebbono speso; In vna parola, che la vera perdita di que' tesori non douea risapersi per tutta l'eternità nè da lui, nè dagli altri, non alterando in veruna parte la cognizione, il godimento, e la felicità, ch'ei riceuerebbe, quando in effetto non gli perdesse: Pare à noi, che Lucullo fosse per sentirne almen ragioneuole malinconia? A mè certo pare di nò. E questo mio parere è fondato nõ solo in quell'affetto, ch'esperimẽto in mè stesso immaginando, che vn simil caso m'interuenga; mà, 4
nella ragione somministratami dalla autorità di Aristotile, il quale pruoua, che la nostra felicità debba essere operazione vitale nostra; e però la costituisce nelle nostre cognizioni, e non nell'essere degli oggetti

getti da noi conoſciuti: E fondato nel conſentimento di molti ſaggi. Nè mi ſarà diſdetto l'immitar in ciò lo ſteſſo Ariſtotile prouando il mio detto colle ſentenze de' più chiari Poeti. Certo il noſtro dottiſſimo Lirico raccõtando della ſua immaginazione non sò quale inganno ſimile à quello, che io dianzi vi figurai, non ſolo cantò.

*Che del ſuo propio error l'alma s'appaga;*

mà conchiuſe.

*Che, ſe l'error duraſſe, altro non chieggio.*

Nè diuerſo parue il ſentimento altresì del Latino Lirico, all'or ch'egli diſſe.

*Anzi vorrei ſembrar ſolle Poeta,* lib.2.Epiſt.2
*Di mè (ſia con inganno) io ſol contento;*
*Che de l'arte febea toccar la meta,*
*E, ſpiacendo à mè ſteſſo, hauer tormento.*

E ſoggiugne l'eſempio di quel delirante nella Città d'Argo (benche d'Abido il faccia Ariſtotile nel libro delle coſe mirabili)

*Cui ſempre con applauſo, e con ſollazzo*
*Scaltri iſtrioni era d'udire auuiſo;*
*Stando in voto Teatro ei ſolo aſſiſo,*
*Che gli hauea fabricato il penſier pazzo:*

Il quale hauendo per la cura de'ſuoi parenti ricuperata la ſanità della mente, eſclamò.

*Amici, non ſalute il voſtro affetto*
*A mè recò, mà de la morte i danni:*
*Mentre rapìmmi à forza il mio diletto,*
*E ſcacciò dal penſier gli amati inganni.*

5 E per chiarirci meglio del vero, trasferiamo il caſo dall'oggetto dell'intelletto, ò degli occhi all' oggetto degli altri ſenſi. Chi ſapeſſe far, che la

ſtoppa ſimulaſſe col palato il ſapor del fagiano, e porgeſſe allo ſtomaco egual nutrimento, come il fagiano, ſi curerebbe egli punto d'entrar nelle caccie riſeruate de' Grandi per pigliare, e mangiare veri fagiani? Se alcuno trouaſſe vn tale iſtrumento, che lo ſtrepito de' grilli, ò delle cicale gli ſembraſſe agli orecchi muſica d'vſignuoli, ſpenderebb'egli verũ danaro in procacciarſi veri vſignuoli? In ſomma quello, che noi deſideriamo, nõ è l'oggetto eſterno, mà la cognizione, e'l piacere, che dall' oggetto in noi ſi produce. Nè per altro ſogliamo anteporre l'oggetto vero all'apparente, ſe non perchè queſto ò non cagiona in noi tutte le vtilità di quello; come per eſempio l'oro apparente non è vtile come il vero nelle medicine; ò perchè non le cagiona ſtabilmente: ſuanendo à lungo andare quell'apparenza; come pure accade nell'oro falſo. Mà chi trouaſſe vna miſtura, che haueſſe per ſempre tutta la bellezza, tutta l'vtilità, e tutti gli effetti dell'oro, niuna ſollecitudine ſi prenderebbe di ſotterrare gli huomini per diſotterrar l'oro vero dalle viſcere d'vn altro Mondo.

DA

Capo 46.

*Si deduce la conferma. zione di ciò, che si è detto in negare, che la visione senza l'amor di Dio potesse beare e si termina il discorso.*

1 DA quanto fin'ora hò detto sopra la bellezza in genere, e sopra gli oggetti di tutte le cognizioni, pare che si raccolga, non esser ben di colui, che rimira, in quanto solo il rimira, la bellezza di Dio, mà la cognizione, e'l piacere, ch'egli ne tragge. Onde, se chi vede Dio, non amasse lui, e'l bene di lui, mà sè vnicamente, e'l ben di sè stesso, goderebbe solo vn bene finito, e creato, ciò è la visione di Dio; la quale potendo sempre crescere e nella intensione, e nella chiarezza, lascerebbe però sempre nel veditore qualche sete; nè finirebbe di saziar le sue voglie; e così nol farebbe assolutamente beato.

2 Nè si può quì rispondere quelche dicemmo ad altro proposito, ciò è, che'l gusto del grandissimo ben posseduto assorbirebbe l'animo sì, che non gli lascierebbe prouar dolore dal mancamento di quel più ch'ei potrebbe godere. Poichè la forza di così fatto assorbimento auuien solo tra gli oggetti di somma disagguaglianza, quali erano quelli da mè poco innãzi apportati ò in D. Giouanni, che diuien fratello à vn Monarca, e perde vn paio di guanti, ò del Palatino, ch'è spogliato di Regni, ed acquista vn fiore. Mà non così ad Alesandro, quando vinse l'Oriente, non recaua qualche ansietà l'esser priuo degl'infiniti Democratici Mondi da lui creduti; ciò è d'vn bene maggior di quello, ch'egli godeua. Or non altrimenti auuerrebbe à chi mirasse Dio senza amarlo. Costui per quanto chiara, ed intensa visione hauesse, tuttauia conoscerebbe, ch'ella

in infinito può crescere, e raddoppiarsi. E così
vna tal priuazione di sì gran bene à sè possibile,
non gli lascerebbe l'animo in calma perfetta di
contentezza.

Mà chi vede Dio con amarlo sopra tutte le cose,
gioisce del bene di lui, ch'essendo infinito, non gli
lascia desiderare alcun bene maggiore; mà solo al-
cuni beni infinitamente minori, e però non com-
parabili in verun modo con quel ch'ei gode; sì che
la lor priuazione possa scemargli il titolo, e la con-
tentezza di Beato.

Era fra tanto peruenuta la carrozza presso alla 3
Rocca, oue godono vn antica, e vastissima abi-
tazione i Signori di Bracciano; e'l Saraceni hauea
posto fine al suo ragionare; quando il Querengo,
che attentissimamente l'haueua vdito; applau-
dendo tanto di miglior talento alla felicità de' suoi
corsi, quanto inauuedutamente ne lusingaua sè
stesso, che gli hauea fatta la guida, gli disse: Non
pur la semenza di quello, ch'io dianzi discorsi, non
hà degenerato in vn tal terreno; mà è auuenuto
ciò, che succede in que' felicissimi campi dell'Vn-
gheria, doue, seminandosi segola, si miete frumen-
to: Benchè intorno al bene della bellezza mi ri-
manga qualche difficoltà, la quale ora non pro-
pongo, perchè già la notte prescriue tregua à' no-
stri duelli amicheuoli. Anch'io domani per esegu-
zione di ciò, che il Signor Cardinale m'hà impo-
sto, m'ingegnerò di far pullulare molte conseguen-
ze curiose, da certi principij, che in poche parole,
mà pregne di gran virtù, l'vn, e l'altro di Voi hà
oggi sparsi nel mio intelletto. Nè dispero d'ag-
guagliare in questa messe la felicità del Signor Ca-

ualiere; poichè quanto gli sono inferiore nella fecondità del suolo, tanto mi è toccata miglior fortuna nella perfezione della semenza.

E sù'l fine di questi detti scesero di carrozza: parendo loro di hauere quel dì pescato non tanto nel Lago Sabbatino i pesci, quanto nel pozzo di Democrito la verità.

*Il fine del Libro Primo.*



Eſſendoſi dette molte coſe in queſto Primo Libro ò incidentemente, ò per maniera di dubitare, ò affine di riſoluerle ne' ſeguenti, ſi è giudicato opportuno di regiſtrar quì vn ſommario delle cōcluſioni principalmente in eſſo già ſtabilite.

1 *Il bene oneſto, ò morale non può eſſer vna coſa diſtinta dal bene fiſico, e naturale, cioè da quello, che ſaria bene, quando auueniſſe anche ſenza libertà d'elezione.*

2 *Non può dirſi, che'l bene oneſto ſia tutto quello, che, facendoſi, apporta più di bene, che di male fiſico al mondo.*

3 *Speſſo, ciò che la Natura hà eletto per mezzo in ordine ad altro bene, può lecitamente amarſi da noi per fine; e tale è il diletto dell'alimento.*

4 *Il dichiarar l'Oneſto così:* Quegli oggetti di cui ſi verifica eſſer più gioueuole, che nociuo al mondo, che ſieno oneſti; *è dire vna vera propietà dell'oneſto; mà non è definir bene l'oneſto.*

5 *L'affermare, che* oneſte ſon quelle azioni,

le

le quali è più giouevole, che nociuo al mondo premiarsi, e lodarsi; *contien verità, e chiarezza; mà non già la prima, e radical propietà, ò differenza dell'Onesto.*

6 *La lode, e la gloria son beni per sè stessi in ragion di fine onestamente desiderabili.*

7 *Onesto si definisce bene, e con chiarezza:* Ciò che piace alla Natura farsi da noi. *E'l darsi qualche Natura vniversale, da cui dipendiamo, è noto ed indubitabile ad ogni Setta.*

8 *Per sapere, se alla Natura piace vn oggetto, è regola infallibile il ponderare, se sia più giouevole, che nociuo alla Republica ragioneuole, che ciò le piaccia.*

9 *Nel costituir l'Onestà degli oggetti la Natura hebbe anche al bene delle bestie qualche risguardo; mà leggierissimo.*

10 *Dio, e la Natura son lo stesso. Onde il piacer di Dio, è la prima regola dell'Onesto. Mà non perciò Dio può volere tutti gli oggetti, che ora sono cattiui, e così rendergli onesti.*

11 *Ogni picciol diletto, eziandio corporale, purche lecito, può amarsi onestamente in ragion di fine.*

12 *La difficoltà scema sempre la bontà dell'oggetto; e tal'ora leuagli l'onestà: Mà quando per altro l'oggetto rimanga onesto insieme con la difficoltà, questa vi accresce l'onestà.*

*Il*

13 *Il solo diletto è il vero possesso del bene; mà non il solo diletto è bene.*

14 *Dio è il bene di chi lo vede; mà le altre cose non sogliono esser il bene di chi le conosce.*

15 *La beatitudine formale in Cielo, ò vogliam dire il possesso del bene, inchiude egualmente la visione, l'amore, e'l gaudio.*

16 *Ogni amor d'amicizia verso persona da noi distinta è insieme qualche sorte di gaudio. Mà l'amore de' Beati verso Dio è in quanto amore insieme perfettissimo gaudio.*

17 *I Beati son disuguali nella beatitudine, e nondimeno tutti paghi, e tranquilli: perchè son disuguali nella beatitudine formale, mà uguali nella obiettiua.*

18 *La beatitudine di Dio, tra coloro, che la conoscono, è beatitudine di chi gli porta amore, e miseria di chi gli porta odio; e però ella è il maggior tormento de' Diauoli.*

19 *Chi vedesse Dio senza amarlo, goderebbe vn gran bene, mà non saria beato ò contento à pieno.*

20 *La bellezza dell'oggetto non è bene al vagheggiatore in ragion di fine, mà solo in ragion di mezzo; cioè in quanto produce in lui la cognizion dilettevole.*



# DEL BENE
## LIBRO SECONDO
## PARTE PRIMA
### CAPO I.
*Dedicazione.*

ALL' ILLVSTRISSIMO

ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE




Il Signor

MARCHESE VIRGILIO MALVEZZI.

1 SE la vostra fama, Eccellentissimo Signor Marchese Virgilio Maluezzi, fosse tanto ristretta, che alcuno potesse quì leggere il vostro nome, e non hauer altronde contezza del vostro sapere, harebbe cagion di marauigliarsi,

T ch'io

ch'io fra questi miei libri vi presentassi il più scabroso per la difficoltà delle quistioni, e quello, ch'è più tosto inferocito da Pallade con le sue armi, che profumato dalle Muse cō le loro delizie. I vostri natali, e'l vostro abito non vsan di corre dagli alberi della Sapienza più oltre, che i fiori, e le frondi; e giudicano, che i frutti de' lauri sieno troppo amari alla delicatezza de' lor palati. Mà questa medesima comune vsanza de' vostri pari rende in voi più marauiglioso, e così più glorioso quel gran possesso delle riposte scienze, il quale, non pago del basso nome d'intendente letterato, ve ne fà meritare il sublime titolo di competente giudice, e di eccellente maestro. Parlo di voi arditamente, non te- 2
mendo, che le mie lodi sien giudicate più tosto inganni d'affezione per la strettezza del sangue, che testimonianze di verità per la notizia del merito. Io certamente nell'amarui hò tanti stimoli più veementi à mè della parentela, che di questa spesso nè pur mi ricordo; nè mai me ne ricordo, se non per vltima delle cagioni, ond'io v'amo; amandoui non come Zio, che mi siete in sangue, mà com vn altro mè stesso, che mi siete in amicizia.

Dico per tanto con libertà, la qual prende ardire 3
dall'euidenza del vero, ch'io non veggo chi più di voi con la profondità, e con l'ampiezza del sapere, con la sublimità dell'ingegno, con la viuacità dello stile onori oggi il nome della nobiltà Italiana. Nè posso tacer vn altissimo pregio, e molto singolare di voi fra coloro, che hanno scritto sopra l'arte del regnare: arte quanto più diuina per sua natura, tanto più sacrilega pur troppo spesso nella impietà de' suoi trattatori. Gloria della vostra penna è stata il

far

far vna pace saluteuolissima à gli huomini tra la prudenza politica, e tra la pietà cristiana. Chi ne' suoi libri da' precetti di gouerno, suol essere ò da gli statisti dispregiato per semplice, ò dagli zelanti detestato per empio. Mà nessun di coloro, che pongono la potenza mondana per vltimo fine dell' huomo, diè insegnamenti di regnare più saggi, e più sottili di voi. Nessun di coloro, che ne' deserti preferiscono gli obbrobrij della Croce al fasto delle Corone, diè consigli più aggiustati all'Euangelio di voi: il quale hauete mostrato, ch'in chi scriue diuersamente, ò è peruersità d'affetto quella, che si vanta per midolla di prudenza; ò è debolezza d'intelletto quella, che sembra necessità di coscienza.

4 Per offerire à voi dunque, scelsi questo de' miei libri, come quello in cui si contengono le materie più astruse, che sieno mai per cadermi sotto la penna nel processo dell'Opera. Ricordandomi, *Virgilio, Stazio, Ariosto.* che i gran Poeti (maestri del conueniente secondo Aristotile) amarono di cibar gli Eroi con le carni più dure, e più bellicose: e, per mantenere vn tal decoro, hebbero per nulla di alterare la verità ò nell'Istoria de' paesi col fingere i Cerui in Africa, ò nella natura degli animali con empiere di midolle l'ossa de' Leoni. Nè in questa parte la robustezza del vostro ingegno vuol esser trattata manco nobilmente da gli huomini, che quella del vostro cuore dal Cielo; Il quale non senza gran prouidenza hà voluto coronare con le saette de' trauagli la vostra fortezza: facendo apparire in voi, che à torto i miseri si lamentano della Sorte; e che l'anime grandi non mendicano dagli esterni

auuenimenti la felicità, e la gloria, mà in sè stessi ne portano le miniere non soggette à' furti del Caso.

Spero, che gradirete questo mio dono in cōside-rare, che per picciol, ch'ei sia, è il maggiore, che possa donar il cuor mio. Essendo in ciò differente il magnanimo dall'auaro, che l'vno pregia i doni per ciò ch'ei sono, l'altro per ciò ch'ei significano: e però nello stimarli quegli vsa la misura aritmetica, questi la geometrica. Senza chè, vi faranno (si come auuiso) quest'opera viè più cara due cari nomi di quel picciolo numero, al quale secondo il cōsiglio d'Aristotile, e di Cicerone, Voi in vna lettera scritta à mè ristrigneste il soauissimo titolo di vostri amici. L'vno è Gherardo Caualier Saraceni, inuolatoci poco fà dalla morte, e richiamato in questo volume ad vna tal vita, qual gli possono dar le forze dell' amor mio; e qual per auuentura intesero le misteriose mēzogne nel rappresentarci l'amore d'Orfeo potente à riuocare col canto vn anima dall'albergo dell'obliuione: L'altro è Monsignor Fabio Chigi; postoui da mè per immediato compagno nella dedicazione del libro seguente. Che, se le pitture, molto più le carte all' affetto del possessore compensano la viltà dell'opera artificiale col pregio delle immagini rappresentate.

SI

Capo 2.

*Arriuo del Padre Andrea Eudemonioannes della Compagnia di Giesù: sue qualità: ed uscita in carozza di que' Signori à fine di ripigliare i discorsi.*

1 SI fece incontro al Cardinale in salir la scala vn'altr'Ospite, la cui presenza recaua non ignobile aggiunta al Teatro de' futuri ragionamenti. Era questi Andrea Eudemonioannes Religioso della Compagnia di Giesù; che fin in Padoua molte decine d'anni prima haueua egualmente, e conosciuto il sapere, ed acquistatasi la stima del Querengo. Huomo veramente d'acutissimo ingegno, di sublime dottrina, d'infinita lezione, veloce nel pensare, spiritoso nel dire, efficace nel disputare, tutto viuacità, tutto fuoco. Il qual fuoco l'accendeua tal volta souerchiamente. Benchè la pietà, e la disciplina religiosa, se non sempre accorreuano in tempo d'impedir nella parte irascibile quegli smoderati bollori; opprimēdogli almeno poi con l'acque della Ragione, gli rendeuano momentanei. Nel resto non men capace de' negozij, che delle specolazioni, e non men abile all'operare, che allo studiare. Era nato in Candia di nobil sangue: I tumulti delle guerre Turchesche il tolsero alla Patria fanciullo, e lo condussero à Roma, vera Patria della Virtù. Educòssi nel Seminario Romano per liberalità di Gregorio XIII. alla cui paterna carità nessuna gente fù meno straniera, che le straniere.

2 Haueua poi col vigor dell'ingegno, e con l'assiduità dello studio proceduto tant'oltre, che quanto sarebbe lungo l'annouerar le discipline, ch'egli sapeua, tanto sarebbe difficile il trouar quelle, che non sapeua. Nè questa si larga superficie era priua d'vn eguale profondità; contro à quelche suole accadere; ciò è che il saper molte cose, e'l saperle

perle molto non ſia donato à gli ſteſſi. Quanto egli s'internaſſe ne' più aſcoſi penetrali delle ſcienze; quando anche taceſſero le ſue Opere; il teſtificherebbe con eterna ricordanza queſt'Accademia del Collegio Romano. Ella fra' più famoſi Teologi del ſecol noſtro, che l'hanno adornata, non riconobbe per ſecondo à veruno il P. Andrea nella ſottigliezza. Non però il genio, ò, nutrice del genio, la felicità dello ſpeculare gli haueua tolta la vaghezza, e l'eſercizio delle lettere più grazioſe; quaſi diſutil cultura di platani, ameni per l'apparenza, e per l'ombra, mà ſterili all'intelletto del ſuo alimento, ch'è la cognizione del vero. Anzi congiungendo egli nelle ſcritture alla robuſtezza della dottrina il mele dell'eleganza, e gli aculei dell'eloquenza, meglio paſcea col diletto l'animo de' lettori, e più viuamente feriua con l'acutezze la perfidia degli Eretici. Però che contro à queſti riuolſe egli principalmente lo ſtudio, e la penna. Gli trauagliò tuttauia con minute ſcaramuccie, ſenza venir mai à giornata; il che pur ei diſegnaua; hauendo impreſo di ſcriuere contro à tutta l'Ereſia di Caluino. Mà ſuccede ne' libri, come negli edificij. Quando il modello è troppo vaſto, e ſontuoſo, per lo più l'autore altro alla ſua morte non laſcia, che alcune muraglione diſutili, ſe non quanto ſon teſtimonij del ſuo grand'animo. Fù caro al preſente Pontefice, & al Cardinal Franceſco Barberino ſuo nipote, che'l conduſſe per Teologo nella legazione di Francia. Quindi tornò il Padre Andrea ſolo in termine di dar l'eſtremo ſaluto à' compagni ſuoi, non già con la voce, mà con eſalar nelle braccia loro l'vltimo fiato. lo ſteſſo dì,

l'iſteſſ'

l'istess'ora fù per lui termine, e della via, e della vita. Gran perdita nel vero per la mia Religione; se non, che non è à lei perdita, mà più tosto vtilissima spesa il consumar i suoi figliuoli per la Chiesa, e per Dio. Amaualo il Cardinale Orsino singolarmente e per gli altri rispetti, e per la stretta amistà, onde ambidue furon sempre congiunti al Cardinal Belarmino: ed à punto con lettere colme d'affetto l'haueua inuitato à Bracciano: scriuendogli, che la conuersazion del Querengo gli compenserebbe l'incomodo del viaggio.

3 Fù però gratissimo al Cardinale di trouar quella sera vn tal Ospite: che potesse insieme stimolare il Querēgo à nō porre in mercato, se nō gemme vere, e di prezzo alla presenza di sì perito gioielliere; insieme far più sontuosa la fiera con metter anch'egli in mostra le sue. Dopo le accogliēze più amoreuoli, che lunghe, volendosi ritirar il Cardinale à recitar il Matutino del dì seguente, impose al Caualier Saraceni, che trattenesse il P. Andrea. Nè il ragionamento fra loro fù quasi altro, che vn compendioso racconto fatto dal Caualiere di ciò, che s'era discorso nella carrozza in quel giorno: racconto caro di pari ad amendue: all'vno per confermarsene la memoria; la quale à nessuno scarpello è così fedele, come alla propia lingua di chi rammemora: all'altro per non entrare sprouedutamente nel campo, che antiuedeua à sè preparato.

4 La mattina, da poiche'l Cardinale si fù spedito dalle solite diuozioni, inuitandolo il cielo pieno di serenità, e di temperie, inuitò anch'esso gli Ospiti à goder seco in carrozza l'amenità della campagna: oue le pitture colorite, e le gemme sparse dal-

la

la Natura si rēdono diletteuoli viè più che agli altri à coloro, che ne'Palazzi sono suogliati possessori delle più eccellenti pitture, e delle più ricche gemme lauorate, ò estratte dall Arte. Nel salir, che si fece in carrozza, il Cardinale, come più vago di far viaggio coll'ingegno, che col corpo, fè dire al cocchiere, che di lentissimo passo gli conducesse; acciòche lo strepito, e l'agitazione non port assero disturbo à gli apparecchiati discorsi. Mandò nondimeno auanti à cauallo alcuni de' suoi Gentil'huomini, che ricreassero di quando in quando gli animi affaticati dalle serie specolazioni colla vista sollazzeuole de'volanti sparuieri: à'quali non mancaua gran frequenza di prede in quelle campagne, famose nel Lazio per opulenza di cacciagione. Indi fù egli il primo à parlar così.

Capo 3.

*Quanto importi la cognizione del Bene.*

*Catul. in nuptijs Pelij, & Thetidis.*

QVESTA carrozza, più di quel primo 1
carro, che cominciò à volar nell'acque tirato dal vento, potrebbe giustamēte arrogarsi d'essere stata fabricata da Pallade; mentre huomini tali la prendono per Peripato delle loro eccellenti specolazioni. A voi tocca, Monsignore, di far sì, ch'io non mi debba pentire della temerità di ieri; traendone oggi per frutto il tesoro della vostra dottrina.

Ed egli: certo è, che se noi ritrouassimo il fine della nostra inchiesta, ciò è il Bene, arricchiremmo il nostro carro di spoglie molto più preziose, che gli Argonauti quel primiero carro marino, da voi accennato, che in premio d'vna sì gloriosa nauigazione fù sù l'ali de' versi dal Greco Pegaso portato

tato

tato in Cielo. Mà che? Di quest'oro, il qual noi cerchiamo, gli Argonauti, che ne aspirano alla conquista, son tutte le cose dell'Vniuerso. Quante azioni si fanno da Dio, dalle Creature, dalla Natura, dalla Prudenza dall'Arte, dalla Virtù, dal Vizio, tutte son frecce dirizzate à questo altissimo bersaglio, tutte son reti per allacciarui questa gran preda. Mà non è forse più ageuole l'acquistar del Bene la notizia, che'l possesso. Questo da tutti si traccia, quella da i più si trascura. E pure non si può conseguire l'vno, se non per mezzo dell'altra. Cercare il Bene, e non conoscerlo, non è egli vn immitare la melensaggine di Calandrino, il quale andaua in busca dell'Elitropia, senza discernerla dall'altre pietre?

2 Il Paracelso, e i seguaci vogliono, che quel seme dell'oro tanto da loro magnificato, il cui albero hà le radici negli Abissi, e diffonde per rami, per frondi, per fiori, e per poma sue tutte le miniere de' metalli, e delle gemme, che fecondano il seno alla Terra; voglion dico, che questo seme ci venga tal'ora alle mani; mà che noi lo sprezziamo per non conoscerlo; essendo egli così dissomigliante dall'oro, come à punto il seme delle pesche, e de' melloni è dissomigliante dal frutto. Questa fauola degli Alchimisti verificheràssi nel caso nostro, se non haremo la scienza del bene, e del male: Scienza sì alta, che fù promessa per vna comunicazione di diuinità dall'astuto serpente à' nostri progenitori. Mà, ohimè, che, mentre ad ottenerla presero per Maestro il Padre delle menzogne, fù ella negata à loro, & à posteri dal Padre della sapienza; e solo fù pronosticata, come argomento di Deità, al pri-

mogenito de' felici. Lieue danno finalmente sarebbe l'hauer tra le dita il seme dell'oro, e non rauuisarlo: essendo egli tale, che rauuisato perderebbe il suo pregio; perdendo la rarità: Quando la perfezione dell'oro non tanto consiste nell'esser di lui, quanto nel non essere dell'altr'oro. Mà il non conoscere il bene porta seco quella estrema ruina, la quale non può esprimersi con termini più significanti, che à punto con questi, di rimaner priuo di Bene. Si che Platone ponsi à prouar ingegnosamente, che ogni scienza d'altri oggetti è peggiore dell'ignoranza medesima, in chi non hà questa scienza del bene.

*Alcybiade 2. de voto.*

Capo 4.

*Paragone fra Platone, e Aristotile. Questi men vago d'eccitar marauiglie; però da prima meno ammirato: mà più veritiero; e però al fin più creduto.*

IO per arriuare, quanto può l'vmana debolezza, à così fatta scienza, miglior guida stimo Aristotile, che Platone; Benchè al secondo per altro io sia così affezionato, come sapete. 1

Platone in filosofare fù sempre vago di proposizioni marauigliose, e però lontane dalla credenza vniuersale. Per tanto fù anche in maggior venerazione del popolo, il quale tanto reputa i letterati superiori à sè nell'intendere, quanto gli vede à sè differenti nel credere; e più riuerisce per sapienti coloro, da cui egli è più strapazzato per ignorante. Anche i Poeti; come quelli che hanno per liurea de' loro componimenti il mirabile intessuto col verisimile, si fornirono al fondaco non d'Aristotile, mà di Platone, vnico nello spacciar marauiglie non derise, mà venerate, e però credute.

2 Aristotile s'inuiò per contrario sentiero. Tanto fù alieno dal tracciar lo stupore del volgo, che si elesse

elesse per maestro il volgo medesimo; e su' primi, e più rozzi, ed vniuersali concetti della marmaglia appoggiò le colõne della sua Filosofia:la quale quãto per tal modo fù più sincera,tanto riuscì finalmẽte più fortunata della Platonica. E vidési tra lor quella differenza, che suol essere tra le Poesie, e l'Istorie: quelle,come audaci in mẽtire, così più marauigliose e però più gustose: queste come riuerẽti del vero, così più autoreuoli, e però più pregiate, e più fruttuose. Tal giuditio hà dato di questi due gran maestri il testimonio non errante del tempo. Si è conosciuto con lunga esaminazione, che la Natura non è ciurmadrice di bugie à gli intelletti; e che hauendo questi per vnico fine il vero, non son prodotti con vna fatale infelicità, onde il più delle volte sieno delusi dal falso; che però la maggior parte delle comuni credenze è vera; e che la buona filosofia non dee affaticarsi in altro, che in ispiegare à gli huomini distintamente quello, che in vna certa maniera confusa è noto naturalmente à ciascuno: facendo ella quasi la ripetizione, e'l commento alla lezione, ed al testo dettato ad ogni huomo dalla Natura.

Capo 5.

*Aristotele, nelle dottrine morali in che si vantaggiò sopra ogni altro, ed in che lasciò campo di lode a' seguenti scrittori: mancamento di varij moderni.*



Per discorrer della scienza, che or habbiamo alle mani; In altri filosofi antichi oltre ad Aristotile si leggon trattate le materie morali: come in Senofōte, in Epireto, in Cicerone, in Seneca, & in Plutarco; Mà con vn simil di vario, tra quello, e questi, qual sarebbe fra i libri d'Ippocrate, per esempio, e d'vn autor di sole ricette salutifere per varij mali. Perchè Ippocrate non solo insegna ciò ch'egli dice; mà porge lume per ritrouare quel ch'ei non dice, e per guarir co' principij da lui additati le infermità da lui non trattate, nè pur conosciute in suo tempo. Doue il componitor di ricette col notificar solo qualche particolar esperienza, e non le ragioni vniuersali intorno alla virtù de' medicamenti, somministra vn vaso, e non vna fontana di tal dottrina; E di più mette gli scolari in pericolo di esacerbare tal volta, in cambio di curare, l'infermità; mentre lasciandoli in ignoranza della cagione, per cui vn tal beueraggio è salutifero ad vn tal male, toglie loro il poter discernere, quando la varietà delle circostanze richiegga di cambiar tenore nell'applicar il rimedio. Ritruouansi in Epitetto, in Senofonte, in Tullio, in Plutarco, in Seneca sentenze acutissime, insegnamenti sottilissimi; mà capaci di mille limitazioni, bisognosi di mille dichiarazioni. E la ragione di ciò parmi quella, che in vn luogo fù accennata da Tullio. *Cic. in orat.* Di tutte l'arti sublimi, dic'egli; come degli alberi, ci dilettan le cime, non le radici; Mà quelle senza queste non possono conseguirsi. Nessun di quegli Scrittori hà presa la materia da capo,

in se

insegnando all'huomo, chi egli sia; in qual albergo si truoui; e per qual giouamento di lui questa, e quella operazione ottenga lo specioso titolo di Virtù, ed habbia conseguito il pregio, e la lode dal consentimento de' mortali. Aristotile solo ci fà quel beneficio nella Filosofia, che Tullio ascriue à Varrone nell'istoria: dicendo, che per lui il Romano non era pellegrino in Roma: e noi possiam dire, che per Aristotile il mondano non è pellegrino nel mondo. *in princ. A. cad. quest.*

2 Mà che? il sommo della perfezione è più in sù, che'l braccio d'ogn'huomo, benche gigante. Vn mancamento vid'io notato nella Morale d'Aristotile da Adouardo Gualanda scrittore maggior di merito, che di grido. Tratta Aristotile degli atti nostri, assai più che degli oggetti. Insegna per esempio, che la liberalità è posta nel mezzo fra la prodigalità, e l'auarizia; e che regola le spese conforme al dettame della prudenza. Mà poco, ò nulla dimostra poi, quali sieno questi dettami della prudenza intorno allo spendere, ed in qual ragione fondati: e pur ciò sopra ogni altro precetto era necessario per ammaestrar l'huomo nel buon costume. Poco giouerebbe ad indirizzare vn pellegrino, che in Roma bramasse gire à San Pietro, chi l'instruisse così: *Prendi quella via, ch'è la più breue, e la più agiata per arriuarui; ed astienti dal diuertire altroue*: e nulla più gli dicesse: Mà conuerrebbe additargli precisamente, qual è questa via, & in qual luogo gli fà mestiere di volger à man sinistra, ò à man destra. Perciò la Morale d'Aristotile à mio giudicio, meglio insegna di conoscere, che di regolare i costumi, e gli affetti degli huomini. Intorno al primo leg-

leggonuisi riflessioni da intelletto più che vmano: Intorno al secondo (per non dir altro) è molto digiuna.

Rimane adunque vn bel tratto di paesi non discoperti à questa filosofica nauigazione: Già che buona parte degli Scolastici, tutti posti nel quistionar sopra l'intelligenza d'vn testo, ò sopra l'approuare, ò rigettare vna diuisione, lasciano ancora intatti i più alti, e i più necessarij problemi, che abbracci la vastità dello Scibile.

Vno di questi problemi, anzi il primo nella disciplina morale, è quello, sopra cui m'imponete, ch'io vi discorra. E già v'vbbidisco.

Capo 6.

*Si riferiscono, e s'impugnano le sentenze di Capreolo, e di Durando sopra il concetto del Bene.*

ARISTOTILE nel primo dell'Etica 1
spiegò il bene così: *Ciò che tutte le cose appetiscono.* Nel primo della Rettorica con sottile accorgimento variò la predetta definizione così. *Ciò che appetiscono tutte le cose, le quali hanno senso, ed, intendimento, ò che appetirebbono, se l'hauessero.* Capreolo dunque, presa questa per leggitima definizione del bene, insegnò, che l'essenza di lui fosse il poter allettar l'appetito. Estimò, che tale eziandio fosse il parere di S. Tommaso, dalle cui orme nè pur vn capello già mai osò discostarsi.

*cap. 1.* *cap. 6.* *in 2. dist. 34 ar. 1. concl. 2.*

Cõtra vna tal definizione insorsero fra gli Antichi Plotino, e Seneca, opponendole, ch'ella falsamente costituisca per giudice intorno alla bontà delle cose vn cieco, qual è l'appetito, che spesso s'innamora del pessimo. Contra la stessa non come falsa, mà come diffettuosa, tra i filosofi moderni auuentò il Gaetano, seguito assai vniuersalmente, vn argomento

*Enneade 6. cap. 19.* *Ep. 118. & 119.* *p. 1. q. 5. ar. 1. & 4.*

mento à primo aspetto inuincibile. Intanto vn oggetto si può appetire, in quanto prima di appetirlo ei ci si rappresenta per bene; Adunque la prima essenza, e'l primier concetto del bene è precedente all'esser egli possente d'incitar l'appetito.

2 Alcune altre sentenze à bello studio io tralascio. Prima, per conformarmi col precetto d'Aristotile, *1. Ethic.* il qual vuole, che le più famose, e le più verisimili solamente sien chiamate all'esame. Secondariamente perchè, si com'egli pur dice, il sottilizzare sopra certe metafisiche scabrosità è vfficio d'vn altra scienza. Per tanto alcune opinioni, che per l'oscurità de'lor termini, s'impugnerebbono da mè con incomodo s'impugnano à bastanza da sè medesime, non allettando, mà spauentando l'intelletto con l'orridezza della loro sembianza. Brama l'intelletto sempre luce, e non tenebre: mà la richiede poi per giustizia nelle definizioni, la cui essenza è il dichiarare.

3 Tacerònne però alcun'altre ò molto oscure à spiegarsi, come quella di Plotino, che'l Bene sia *loco citato.* vna participazione del primo Bene, e quella di San Tommaso, che'l Bene sia l'atto: ò ristrette ad alcune sole specie di beni particolari; come quella *1.p.q.5.a.1. in corp. & ad 1.* data dagli Stoici appresso Cicerone, nel terzo de' fini, ed approuata da Seneca dianzi allegato; cioè: ***quel che conuiene alla Natura posta nel suo stato perfetto***; E come quella di Platone, ***che Bene sia quello, ch'è bastante per sè medesimo***. *in Lyside.*

E passo all'opinion di Durando; il quale pensò, *in 2.dist.3 q.1.ar.22.* che'l concetto del bene fosse relatiuo, e tutto posto nella conueneuolezza d'vna cosa ver l'altra. Alcune cose, dice, son di lor natura intrinseci beni

dell'al-

dell'altre; come le mani, date all'huomo per istrumento di tutte le arti, e la sanità conceduta gli; perchè possa opportunamente, e diletteuolmente operare. Alcune cose per lo contrario non sono intrinseci beni d'altrui, mà sono cagioni di tali beni: per esempio la medicina non è bene intrinseco dell'animale; mà gli cagiona la sanità, ch'è suo bene intrinseco. In questo secondo modo il concetto di bene conuiene anche à Dio, essendo egli nō già parte, ò propietà intrinseca delle altre cose, mà fonte d'ogni bene intrinseco à tutte le altre cose. Or nessuna cosa ritrouasi, che non sia in vna delle due guise profitteuole ad vn altra cosa. E però *l'esser buono* è propietà di tutte le cose, e di tutti gli enti cōforme all'assioma de' Metafisici. Dall'altro lato potēdosi concepir la cosa, ò vogliamo dir l'Ente, senza cōcepir in esso questa conueneuolezza ad altrui; quindi è che il concetto del Bene sia diuerso, e meno antico nel pensier nostro, che quello dell' Ente, e così propietà, e non essenza di lui, come pur la Metafisica proferisce.

Acuto fù in ogni luogo l'intelletto di Durando. 4
Perciòchè sempre ò insegnò il vero, ò mosso da potente ragione, e molto ben colorata di vero, incespò nel falso. Il suo discorso però nella presente quistione non ben mi quieta: Douremo noi dire, che quando anche si concepisse da noi Dio solo, e niuna creatura possibile (aggiungiamo, se v'aggrada: e niuna distinzion di persone in lui) non riterrebbe egli per ciò il concetto di buono? Tutti confessano, che l'amabilità è propietà del solo bene. Dio in tal caso amerebbe sè stesso. Adunque in lui rimarrebbe l'esser di bene. E pur cesserebbe all'ora

all'ora in Dio ogni concetto di conueneuolezza ad altrui. Per tanto l'esser buono, e l'esser conueneuole altrui non sono vn concetto medesimo.

E qual cosa è migliore à ciascuno, che l'esser suo? Mà l'esser mio non è distinto da mè, nè però si può dir conueneuole à mè: poichè il vocabolo di conueneuole significa relazione, e così distinzione.

Oltre à ciò, questo parmi vn mutare, non vn dichiarare i nomi: non essendo il nome di conueneuole più chiaro, che quel di buono,

## Capo 7.

*Il Bene non può definirsi; perchè è concetto manifesto di sua natura. E quali sorti di spiegazioni possan darsi di tali oggetti.*

*Plin. lib. 35. cap. 10.*

1 IO per mè credo, che in voler dichiarare il concetto del Bene auuenga à' filosofi, come à Zeusi, all'or ch'egli, venuto in gara d'eccellenza nella Pittura con Parasio, richieselo, che togliesse il velo dal quadro, che questi in quel giudicio esponeua per argomento del suo valore. Mà ciò che à Zeusi parea velo, il qual coprisse l'immagine, era l'istessa immagine disuelata, ciò è vn velo dipinto. Così, auuisaronsi molti filosofanti, che'l nome di *Bene* fosse vn velo nascondente qualche altro concetto più chiaro; e procurarono di scoprirlo con la definizione: mà in vano; poichè questo nome è suelato per sè medesimo, nè ricuopre sotto di sè alcuna più chiara definizione. Mi spiego.

2 Definizione vuol dire vno spiegamento dell'essenza con termini più distinti, e più chiari, che non è il nome della cosa definita. Ora non tutti i nomi son tali, che possano spiegarsi con altro nome di sè più chiaro; altrimēti procederebbesi in infinito.

Allo stesso modo non tutte le verità son capa-

ci di pruoua; Imperòche la pruoua è quasi vna spia; mētre la verità più nota ne scuopre al nostro intelletto vn altra ignota con lei congiunta: Onde non ogni verità s'acquista dal nostro conoscimento per mezzo di pruoua: perchè non ogni verità è si coperta, per sè medesima, che riceua la sua manifestazione dalla luce d'altra verità più nota congiunta seco. E così conuien che sia: non potendosi nelle pruoue caminare in infinito senza mai giugnere à gl'immediati principij del nostro filosofare; mà douendosi trouare alcune proposizioni, che sieno i primi fonti dell'vmano discorso, dalle quali, come tanti fiumi sbocchino le scienze, le arti, e tutto ciò, che l'intelletto deduce.

Proposizioni euidenti, & indemostrabili sono quelle, che, sol pronunziate, per simpatia di natura tirano à sè l'intelletto, e portano il testimonio della lor verità scolpito nel volto. Or la stessa dottrina dee trasferirsi dalle proposizioni à' concetti con proporzione. Concetti adunque euidenti, & indefinibili sono quelli, che cadono sotto l'immediata esperienza dell'intelletto. Per esempio, il caldo, la bianchezza non possono dichiararsi con parole più manifeste, à chi sà la lingua: essendo cotali nomi imposti ad alcuni oggetti, che noi per esperienza sentiamo. Sì chè dar non puòssi loro definisione, che ci faccia più chiaramente intendere di che si parla; Solo ci si possono di vantaggio manifestare intorno à cotali oggetti le cagioni, da cui essi procedono, gli effetti, che da essi deriuano; ed altri aggiunti di lor Natura. Il che sagacemente vide Aristotile, mentr'egli nel definire ò le cose, che si fanno immediatamente palesi al senso esteriore, come

come il caldo, il freddo, l'vmido, il secco; ò gli affetti dell'animo nostro, che sotto l'esperienza interna ci cadono, come l'ira, ò'l dolore; altro non fè, che spiegarne i loro effetti, ò le lor cagioni: nè gli diè molestia in ciò il veder tal'ora, essere i vocaboli della definizione, ch'egli apportaua, più oscuri, che'l definito. Perciòche non intese di rendere colla definizione il definito più chiaro, mà di aggiunger qualche nuoua contezza della natura di lui.

4 Di questi nomi dunque sì manifesti quattro altre maniere di spiegazioni, ò definizioni impropie, che voglian dire, si posson vtilmente arrecare.

L'vna, che sia per sinonimi; la qual gioua à gl' inesperti nel linguaggio, ed vsasi per vopo loro ne' Vocabolarij; potendo succedere, che à tali persone sia noto il valore, per esempio, di questo vocabolo ***cima***, e non del suo sinonimo ***vetta***: e perciò quello sarà opportuno con loro à dichiarar questo.

L'altra spiegazione si fà per qualche voce non già sinonima, mà però nulla più nota di sua natura, che la voce spiegata; benchè tal or più nota per accidente ad alcuno degli ascoltanti. Così Aristotile disse ***vno*** esser ***quello, che non è capace di diuisione***; non perchè sia più nota di sua natura la ***diuisione***, che ***l'vnità***, mà perchè può essere, che sia più nota à qualche intelletto particolare.

La terza maniera è l'insegnar qualche propietà di cotali oggetti, com'io diceua. Per esempio; ciascuno intende, che cosa è ***simiglianza***; mà s'io dirò, che la simiglianza è quella, che cagiona errore in far prendere vna cosa per l'altra, additerò vna propietà della simiglianza non sempre da tutti auuertita.

Cpao 8.

*Le due vltime annouerate sorti di spiegazioni intorno a' concetti per altro noti giouano alle scienze; e qui si appertano intorno al Bene;*

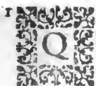
1 RESTANO dunque le altre guise di spiegarlo, e specialmente le due vltime, che son gioueuoli di lor natura, e non per la casuale disposizione di qualche intelletto particolare, come le prime. Io dico lo scoprimento delle propietà, è la diuisione. La spiegazione del *Bene* per mezzo della diuisione vsòssi da Aristotile, più esattamente che altroue, nel primo della Rettorica al capo quinto; ed à mè toccherà in suo luogo di fauellarne.

2 L'altra maniera di spiegarlo, ciò è additando qualch'effetto propio di esso, è quella, ch'egli apportò nel principio della Morale: dicendo; *Bene è ciò che tutte le cose appetiscono*. Mostrònne con tai parole quel gran filosofo vna propietà del *Bene* la più vniuersale, la più nobile, la più ageuole ad intendersi da noi, e la prima.

La più vniuersale, perciòche ogni bene ò è increato, ò creato. S'è increato, tutte le cose l'appetiscono per essenza: essendo egli l'vltimo fine di ciò che è; la prima fontana di tutto ciò che possono desiderare le Creature. Se il bene è creato, adunque Dio volontariamente il produce; e così egli l'appetisce, altrimenti nol produrrebbe. Nè la predetta opposizion di Plotino, e di Seneca pruoua, nõ esser ciò propio del solo del Bene. Poichè l'apppetito può ben sì tal'ora amare il non migliore, mà non mai il non buono. Ama il piacere nelle sue famose crapule Apicio; amalo nelle morbidezze di Capoua Annibale; ama nell'vccisiõ di sè stessa il sottrarsi allo spettacolo del suo disonore Lucrezia. E tutti questi oggetti son

Capo 9.

*Conueneuol maniera di lodare gli Autori, e di ſpeculare.*

1 VI parlò il Cardinale: Voi mi hauete acceſi due gran doppieri nel ſentiero tenebroſo delle ſcienze.

L'vno col dimoſtrarmi, perchè Ariſtotile meriti d'eſſer più degl altri ſeguito. E mi piace, che hauete fatte più autoreuoli le ſue lodi con aggiungerui qualche nota; non tanto di lui veramente, quanto della debolezza vmana. Chi riueriſce quaſi vna ſtella di perfezione vgualmente ogni detto, ed ogni propietà di qualche ſcrittore, dà à vedere, ch'egli apprezza non lo ſcrittore per l'opere, mà l'opere per lo ſcrittore; Ciò giuſtamente faſſi ben in que' libri, che hanno per Autore la ſapienza infallibile. Mà chiunque allo ſteſſo modo prende vna tal miſura in giudicar le ſcritture degli vmani intelletti; ciò è di genitori più ſoliti à far aborti, che parti; cagiona à sè il biaſimo d'appaſſionato, e non all'Autore il credito d'eminente. Per lo contrario chi diſtingue negli ſcrittori il molto lodeuole dal poco diffettuoſo, fà sè teſtimonio maggiore d'ogni eccezione; moſtrandoſi accurato nell'oſſeruare, ſpaſſionato nel giudicare, libero nel proferire. Nel reſto, chi non ſente in ogni ben liſciato marmo qualche minuta ſcabroſità, chi non vede in ogni candida perla qualche ſottiliſſimo appannamento di colore, non fà credere alle perſone perite l'incolpabile eccellenza di quegli oggetti, mà la groſſezza de' propij ſenſi. Onde per la ſteſſa ragione per cui Fauorino appreſſo Gellio ſtimò più nocente nemico il *lib.19.c.3* tepido lodatore, che l'acerbo detrattore, potrà ſtimarſi più profitteuole amico il moderato ripren-

riprensore che il prodigo lodatore.

L'altra gran fiaccola, che ne accende il vostro ragionamento, è la maniera del conoscere i cancelli dell'vmana scienza. Consiste tutto il magistero della scienza, si come voi ben diceste, nel definire vn termine oscuro con vn altro più chiaro; e nel prouare vna verità oscura con vn altra più chiara. Ora, perchè la chiarezza conceduta al nostro intelletto non è di sole, mà di lucerna; quando siamo arriuati à quei termini, ed à quelle proposizioni, che non possono prender luce altronde, non dobbiamo à dispetto della Natura affaticarci per acquistarne quella purissima euidenza, che ne godono gli Angeli, e Dio; mà contentarci di ciò, che all'huomo è permesso, e riuolger la specolazione vtilmente à qualch'altro di quegli oggetti, ne' quali siamo ancor lungi da tai confini. Altrimenti, come la pietra, se quando è giunta nel centro, non volesse fermarsi, mà passar oltre; non solo non discenderebbe più à basso, mà con suo danno risalirebbe; così, quando siam giunti à quel centro, che dalla Natura al moto de' nostri intelletti è prefisso, il non fermarci quiui, mà volerci auanzare; non è fare acquisto di più intima scienza, mà diminuir la già posseduta.

VNA

Capo 10.

*Opponsi che più opportuno à spiegare il Bene sarebbe il gaudio, che l'appetito.*

1 VNA difficoltà mi resta sopra quanto hauete discorso per dichiarazione del bene in ordine all'atto dell'appetito. Io vò sospicando, che meglio potrebb'ei venir dichiarato in ordine al gaudio, ò al piacere, che dir vogliamo; prendendo io quì indistintamente l'vn e l'altro per quella consolazione, ch'è sparsa dal ben presente in chi lo possiede. Vedete, come oggi pure io torno auuocato del piacere al tribunal vostro!. E benchè vna tal quistione paia leggiera in sè stessa, non è pero incuriosa rispetto alla esaminazione d'alcune belle proposizioni, da cui ella dipende.

2 Quattro ragioni hauete apportate per dimostrar, che l'appetito è tra le propietà del Bene la più atta à spiegarlo. Mà io son in forse, che tutte quattro più veramente al gaudio conuengano.

Incominciamo dalla prima. Il gaudio parmi vniuersal effetto del bene, più che l'appetito. Siane questa la pruoua. E più conforme al fine della Natura, che le cose habbiano la lor perfezione, che non è l'esserne priue. Adunque è altresì più frequente; perciòchè per lo più la Natura ottiene il suo fine, come in più d'vn luogo pruoua Aristotile. Posto ciò; io argomento così. Il bene, quando è posseduto, cagiona il gaudio, e quando è lontano, l'appetito. Adunque il gaudio conuerrà più vniuersalmente al bene, che l'appetito. Al che s'aggiugne, che l'appetito può conuenire anche al male, & all'impossibile appreso da noi come bene; e così non è propietà conueniente al ben solo. Il rabbioso appetisce come ristoro della sua smania

quell'acqua, ch'ei tosto esperimenta per male, e per tossico della sua vita. Nembrotte appetì di fabricare con questa terra vn edificio, che toccasse le stelle: oggetto impossibile; perchè à sostenere vna tal macchina in aria si richiederebbe si larga base, che à ciò fare non basterebbe per materia insieme, e per base tutta la terra. E però, essendo il Bene propietà delle cose possibili, era per cōseguēte vn cotale oggetto, sì come priuo d'ogni possibilità, così priuo d'ogni Bene. Mà il gaudio, come quel che suppone già l'esperienza dell'oggetto presente, non ci è apportato, se non da ciò, ch'è bene per verità.

Vengo alla seconda ragione da voi addotta: e filosofo breuemente così. Il ricreare col gaudio è più nobile prerogatiua, che l'accendere col desiderio; essendo il gaudio fine del desiderio, e di tutti gli affetti, e per conseguente il più nobile di quella schiera. 3

Dico parimente, intorno alla terza vostra ragione, che il gaudio è più noto dell'appetito; Quando la più nota cosa di tutte conuien, che sia il fine; essendo egli il primo nell'intendimēto dell'operante. Per esempio, se l'edificio è il fine dell'Architettura, conuiene, che prima gli huomini pensassero all'edificio, e formasser concetto di esso, & indi pensassero all'inuenzione de' mezzi; ciò è degli strumenti, che vsa l'Architettura per conseguir vn tal fine. Mà il gaudio è fine dell'appetito, come habbiamo detto; perchè in tanto si appetisce, in quanto si vorrebbe godere. Adunque al gaudio conuiene la maggioranza della notizia.

Finalmente anche nella quarta prerogatiua da voi

voi assegnata all'appetito egli vien superato dal gaudio. Il gaudio è il primo affetto, che in noi opera il Bene; ò riguardiamo l'ordine dell'intenzione, che hà la Natura, ò l'ordine dell'esecuzione, che s'adempie in noi. Nel primo la mia proposizione è chiara. Non diè la Natura il bene alle cose, perchè infiammassero con l'appetito, mà perchè ristorassero col godimento; ed istituì l'appetito, come vn mezzo, che ci suegliasse à procurar di loro il possesso, e così à riceuerne il gaudio.

Disse all'ora il Saraceni, questo non è dubitabile; mà parmi strano; ciò che aggiungete; che anche nell'ordine dell'esecuzione il gaudio nasca in noi prima dell'appetito. Poichè, se l'appetito è mezzo; come voi ben diceuate; in qual maniera può egli nell'esecuzione non esser auanti al fine? Certo prima il bene si desidera, indi si acquista, finalmente si gode.

4 Riprese il Cardinale; la vostra oggezione à prima faccia par euidente; mà ella è come vna di quelle pitture, che mirata da vn verso rappresenta vn oggetto, e mirata dall'altro rappresenta l'opposto; ò come vn di quegli artificiosi distichi, i quali letti da contrarij capi suonano contrarij sensi. Con la vostra ragione stessa io vò prouare ciò ch'ella impugna. Ascoltate. Il gaudio, come voi diceste, è fine dell'operante. Adunque è il primo nella intenzione, e così nella cognizione di lui. Mà non può cader nella cognizione ciò che non è stato nel senso, e nell'esperienza, come insegnano i filosofi. Adunque l'esperienza del gaudio è la prima. Nè mi dite, che l'intelletto per mezzo di ciò,

che hà esperimentato, può auanzarsi alla cognizione, ancor di cose non mai cadute sotto la sua esperienza, come di Dio, e degli Angeli. Perchè (lasciando per ora le più sottili distinzioni à quei, che ne trattano per professione) così fatti viaggi non fà l'intelletto, se non dopo lungo discorso; doue il gaudio, per esser fine di tutti i nostri appetiti, e così de' primieri ancora, conuien che subito ci sia noto. Che più? I bruti medesimi, inabili à solleuarsi col discorso ad oggetti sconosciuti per isperienza, hanno il piacere, ò il gaudio, che dir vogliamo, per natural fine delle lor brame, come
1. Rhet. c. 5. dice Aristotile. Adunque l'isperienza di questo affetto è la prima. Di che la ragione è chiara. Tanto l'huomo, quanto ciascun altro animale, dà cominciamento al conoscer suo col senso, e coll'isperienza. Pruoua egli dunque alcuni oggetti, che gli donan piacere, altri, che il pungono di molestia. Così, questi due affetti sono i primi ad esser da lui conosciuti. Ed à quelle cose poi, dalle quali si promette vn simil piacere, pende coll'appetito: da quelle onde aspetterebbe vna simil molestia, si ritira con l'abborrimento.

Capo II.

*Difendesi Aristotile, che habbia dichiarato il Bene con l'appetito, e non col gaudio. Proponsi prima à tal fine la differenza fra'l buono, e'l bello; mà rifiutasi.*

1 AL L'ora il Querengo: Io stupisco, che vn huomo della vostra giouentù, e delle vostre occupazioni habbia potuto specolar con tanta esattezza. Mà in ciò m'accorgo, che'l sapere è figliuolo più dell' ingegno, che del tempo. Anzi, secondo l'acuta osseruazion d'Aristotile, non merita per sè medesimo il tempo, più tosto il nome datogli comunemente di sapientissimo, come à genitore delle scienze, che quello di rozzissimo attributogli da Parone, come ad origine della dimenticanza.

Fòmmi à credere con tutto ciò, che possa difendersi Aristotile in hauere spiegato il Bene più tosto con l'appetito, che col godimento. Potrei schifar l'incontro delle vostre oggezioni ricorrendo alla diuersità, ch'egli, e con lui S. Tommaso assegnano fra il buono, e'l bello. Il primo, dicono, tutto riguarda all'operazione. Il secondo conuiene all' oggetto, anche senza cagionare alcun mouimento, mà col solo diletto, ch'ei porge alla cognizione degli occhi, ò dell'intelletto. Per tanto essendo l'appetito il mouimento dell'anima, e il gaudio la quiete di lei; non pare, che il concetto di bene inquanto distinguesi da quel di bello, debba pigliarsi dal gaudio, mà dall'appetito.

*4 phys. text. 128.*

*13. met. c. 3. 1. p. q 5. ar. 5. ad 1.*

Nondimeno io non mi varrò di cotal risposta. Perciochè certo è, per esempio, che Dio à sè stesso, non solo è bello, mà buono. E pur egli rispetto à sè non può esser oggetto d'appetito, mà sol di gaudio. Il Bello per mio auuiso non è altro in fatti, che vna specie particolare di Bene, il quale per l'eccellenza

lenza dell'esser suo cagiona ò nell'occhio, ò nell' intelletto cognizione diletteuole di sè stesso; Sichè in ordine al vagheggiatore la beltà è *mezzo*, la cognizione da lei cogionata *è fine il quale*, e'l piacer, che ne segue *è fine col quale*, secondo che dottamente ieri ne diuisò il Signor Caualiere: Quindi lo stesso nome *di bello* fù appresso i Latini vn accorciamento di *benulus*, ch'era diminutiuo di *benus*, detto nella prima lor lingua inuece di *bonus*.

Capo 12.

*Le quattro annouerate prerogatiue mostrãsi più vantaggiose nell'appetito, che nel gaudio.*

ASCIANDO perciò vna tal risposta, cercherò di scioglier ordinatamente, le vostre ragioni; ritoccando da capo que' quattro vantaggi, che voi acutamente mi rendeste dubbiosi. Incomincio dal primo. 1

L'appetito è vn effetto del *Bene*, più generale che'l gaudio, se non rispetto à tutte le cose per la ragione da voi addotta, almeno rispetto all huomo, al cui intendimento doueua Aristotile accomodarsi nel definirlo. Poichè certo è, che l'huomo, ò sia ch'egli estenda le cupidigie oltre all'appanaggio assegnatogli dalla madre Natura, ò qual altra ne sia la cagione; molto più beni disidera, che non gode: arrolandosi pochi soldati nel campo, *nil cupientium*, oue Orazio s'inuiaua per militare. Mà che dissi l'huomo? Io affermo, che tutte le cose create, eziandio costituite nel centro della lor perfezione, sempre appetiscono.

E come? richiese il Caualiere con marauiglia.

Eccolo, disse il Querengo. Pare à voi, che'l nocchiero in quell'ora, che hà l'vento in poppa, rimãga senza verun desiderio in ordine al suo viaggio? 2

Non

Non per certo. Egli sà, che'l mare è il Teatro dell' incostanza; e che può repentinamente cambiarsi quell'aura propizia ò in vn turbine, che lo sommerga, ò in vna calma, che l'inchiodi. E per tanto brama la perseueranza di quel Cielo fauoreuole, in tutta la nauigazione. Pare à voi, che al mēdico limosinanle, quando hà ragunato il sostegno della presente giornata, non resti più che bramare per cagion del suo vitto? Brama egli, che'l dì vegnente; per cui non hà sicuro mantenimento; gli riesca di limosinare altrettanto. Allo stesso modo: nessuna cosa creata possiede se non vn momento per volta; e però gode solo di quello. In tutta l'eternità seguente può esser impouerita de' pregi suoi, ò da qualche forza naturale, ò almeno dall'autorità onnipotente. Adunque rimane con perpetuo appetito della futura conseruazione, così nell'essere, come nel ben'essere.

3 Iddio solo in qualunque instante possiede tutta la sua eterninà conforme alla dotta definizion di Boetio. E però nulla di suo interno bene appetisce.

Nè dall'altro lato è vero, che si possa appetir ciò che è bene, mà non riceuerne gaudio, come aggiugneste. Nego ciò, e stimo d'esser obligato à negarlo per difesa della predetta definizione. Sò, che per lo più dagli interpetri ella viē dichiarata, come comune al bene ò vero, ò apparente; mà ciò per mio credere sarebbe vizio di essa. Prima conuiene, ch'io conosca l'oro buono; acciò ch'io poi sappia dire quale è l'oro falso, ciò è quella mistura, che coll'apparenza falsamente si fà creder per oro. Prima, dice Aristotile, conuien che sia noto il vero, che il verimile, *In Poetica.*

simile, ciò è quello, che porta apparenza di vero. Nella stessa guisa prima dobbiamo costituire, che cosa sia veramente il bene; E poi, qual ora vedremo vna cosa à ciò simigliante, e tale, che si faccia stimar per esso, diremo, ch'ella è apparentemente bene. Persisto dunque in negare quella disagguaglianza tra'l gaudio, e l'appetito, la quale voi affermaste; e dimostro la verità della mia negazione così. O supponiamo, che tutte le altre qualità (predicati soglion chiamarsi) conoscansi nell'oggetto senza errore; ò poniamo, che alcun d'essi venga conosciuto con errore. Nel primo caso è impossibile, che sia creduto per bene, ciò che non è bene; e per conseguente, ch'ei s'appetisca. Poichè sempre il concetto di bene è fondato in qualche predicato, che nell'oggetto si apprende, e che se vi fosse, il bene parimente vi albergherebbe: per esempio nel predicato di *salutifero*, di *glorioso*, di *comodo*; che sò io. Onde qual'ora io non erri in attribuire all'oggetto così fatti predicati, che sono il fondamento del bene in esso, non posso errar in giudicarlo per bene. Nel secondo caso, cioè, quando l'intelletto s'inganna in attribuir falsamente all'oggetto qualch'altro predicato, anche il gaudio può hauer all'ora per materia il ben falso.
lib. 12. Come quel pazzo, che racconta Ateneo, persuaso d'esser Signore di quante naui compariuano sù'l porto d'Atene, godeua della venuta di que' vascelli, i quali per verità nessun bene gli arrecauano. Vero è, che più spesso erriamo intorno à gli oggetti assenti, à cui diffondesi l'appetito, che intorno à' presenti, e posseduti da noi, tra' quali ristrignesi il gaudio. Mà, supposto che'l conoscimento non erri

erri (nel qual senso vuolsi spiegare Aristotile) nè il gaudio, nè l'appetito può riuolgersi ad altro, che al bene.

4 Quanto alla nobiltà; l'apportar il gaudio è forse interessatamente da noi stimata propietà più nobile, che l incitar l'appetito; perchè à noi ella è migliore. Nel resto è per auuentura maggior dignità dell'oggetto il tirarsi dietro gli animi con l'appetito, che il pagarli col godimento. Certo così parue al nostro Poeta, quando esaggerò come eccesso d'orgoglio (il qual orgoglio aspira sempre al più alto) l'abborrimento di recar piacer altrui: dicendo,

*Che di piacer altrui par che le spiaccia.*

Mà comunque sia, non hebbe mente Aristotile, come intento alla sola dichiarazione, di portar la propietà più nobile; mà la più frequente, e più nota. Della frequenza parlai poc'azni nel primo luogo; della notizia à pũto riman ch'io parli ora nel terzo.

La notizia è in noi maggiore intorno al desiderio, che intorno al gaudio. Intendo quì della notizia più distinta, e più viua: poichè qualche notizia in genere d'amendue questi affetti nostri tanto domestici, chi dubita, che in tutti non sia?

Più noto è quello, che attualmente si pruoua, di quello, di cui solo ci riman la memoria. Ora nessun tempo è, in cui l'ardore di qualche potente desidetio attualmente non ci riscaldi. Mà non così ad ogni ora ci piouono attualmente le rugiade del gaudio, almeno grande, e sensibile. Adunque ci suol'essere noto con più chiarezza il desiderio, che'l gaudio in genere, il che basta per mè; Quantunque, all'ora che conoscendo, per esempio, la

bontà della visione celeste, vien da noi appreso, come fine il gaudio, ch'ella può recarne, e'l desiderio speciale di questo gaudio è appreso da noi come vn mezzo gioueuole per conseguir questo fine, in tal caso quel gaudio particolare possibile ci sia più noto, che quel desiderio particolare possibile, come voi discorreuate.

Dico finalmente, che l'appetito è la prima proprietà del bene. Il pruouo in amendue i membri della distinzione da voi vsata. E, quanto all'intenzione della Natura, basteràmmi di mostrare, ch' ella non habbia in ciascun bene posta la virtù d'allettar l'appetito à fine, che da quel bene medesimo si tragga il gaudio. Perchè indi apparirà, che il dar gaudio non è fine di ciascun bene particolare, e della forza datagli di farsi appetire. Nell'ordine dell'esecuzione mostrerò, che per lo più l'appetito precede al gaudio. 5

Quanto al primo, la Natura non fece desiderabili tutti i beni con intenzione, che vn tal desiderio in ciascun desideratore fosse consolato col gaudio. Arrecherò prima l'esempio nelle cose inanimate. Tutti i graui desiderano il centro; e pure, non che tutti, à pena vn sol punto indiuisibile il può godere. Nondimeno vn tal appetito del centro, benchè non appagato col godimento, è cagione di molti beni alle cose graui. Mà lasciamo ciò; perchè il presumere di saper diuisare gli appetiti de'corpi insensati, è forse nō minor audacia, che'l voler dichiarare, come faceua Appollonio Tianeo, il linguaggio degli animali irragioneuoli. Prouerò lo stesso per tanto degli appetiti, che sono in noi. Inserì la Natura negli huomini vaghezza di domi-

nare,

nare, non perchè voglia, ò possa ella sodisfare à vna tal vaghezza in ciascuno: essendo necessario, che pochi regnino, è molti vbbidiscano; mà perchè vn tale affetto rende ciascuno e pronto à soffrire il tedio per altro fastidiosissimo di proueder à' bisogni altrui, e studioso d'adoperare in publico beneficio; à fin d'esser giudicato abile à comandare con profitto de' sudditi. Adunque la Natura vuol sì, che i beni sieno da tutti appetiti, mà non, che da tutti sieno goduti. Il che fà ella à prò di noi stessi; e però con affezione di madre, non con inuidia di matrigna.

Veniamo all'ordine dell'esecuzione. E vero, che in tutti i mortali qualche atto di gaudio precorre ad ogni appetito: e voi acutamente il prouaste. Tuttauia per vn bene, in cui ciò auuenga, cento milioni di beni son prima desiderati, che goduti. E così, vi concedo, che qualche particolar godimento esperimentato da noi nel ventre materno in quella prim'ora, che habbiamo senso, ed affetto, và innanzi à tutta la moltitudine degli appetiti; Mà voi altresì douete concedermi, che la maggior parte degli appetiti và innanzi alla maggior parte de' godimenti. Et in somma fra mille cose buone non ve n'hà vna, che non venda il suo gaudio ad anticipata mercede di lunghissimo desiderio, e che à guisa d'vna Rachele non faccia comperare con vna stentata seruitù le sue nozze. Onde à ragione i misteriosi fauoleggiatori fecero, che l'immediato figliuolo di Venere, ciò è della bontà (che la bontà, non solamente la bellezza, riconobbero figurata in Venere alcuni Platonici) fosse

l'Amore, ciò à dire l'appetito; e che nipote di lei; e figliuolo dell'Amore nascesse poi da Psiche, cioè dall'anima, il Diletto; il quale è sinonimo del gaudio, nella significazione già tra noi patteggiata di questa voce.

Capo 13.

*Si compone la definizion del Bene coll'appetito e col gaudio, e si definisce primieramente il Bene finale fisico, mostrandosi, che dalla notizia di questo pende la definizione, così del Bene vtile, come del morale.*



MA, sè vi aggrada, facciamo vna pace simile à quella de' Romani, e de' Sabini; i quali nel pacificarsi vnirono insieme quelle forze, che l'vne contra l'altre hauean combattuto. Anche noi seruiamoci e dell'appetito, e del gaudio insieme per la spiegazione, che andiamo inuestigando. E per cominciar con ordine più distinto procediamo, secondo le regole del definire, da' concetti più oscuri verso i più chiari, in questa maniera.

Il concetto del bene onesto, e morale è il più oscuro, come quello che suppone già noto il concetto del bene fisico, e naturale. Poichè il bene onesto ci si palesa finalmente con questi termini. ***Ciò ch'è maggior bene fisico alle cose ragioneuoli, ch'ei si conformi al piacere della Natura***; Onde il bene onesto nella sua descrizione inuolge il concetto del bene fisico maggiore; come voi, Signore, eccellentemente ieri spiegaste. Or, se ciò è vero, certo è poi, che in ogni genere è prima noto il positiuo, ò vogliam dir l'assoluto, che il comparatiuo, ciò è il maggiore, ò minore. A cagion d'esempio, conuien ch'io intenda prima, che cosa è bianchezza, s'io voglio discernere fra due bianchezze qual sia maggiore. Adunque prima vuolsi intendere il concetto del bene fisico; & indi del bene fisico

mag-

maggiore, e per conseguente del bene morale che stà fondato in vna tal maggioranza del bene fisico.

Oltre à ciò, essendo tra i beni fisici altri mezzi, altri fini: il concetto del *mezzo* suppone gà noto quello del *fine*. Poichè *mezzo* si definisce: *quello che hà virtù di cagionare in qualche maniera il fine*.

2 Il primo concetto adunque vuol essere del bene fisico finale. Or à formare questo concetto vniamo ciò, che per le due contrarie parti habbiamo disputato; e formiamolo in tal maniera: *Ciò che, conosciuto senza errore, hà per sè medesimo, e non per solo rispetto de' suoi effetti, ch'egli quando è lontano muoua appetito, quando è presente cagioni gaudio.*

Habbiamo dunque sopra la natura del Bene l'vna delle due maniere scientifiche, con le quali dicemmo poter si rischiarare ancora i concetti delle cose manifeste per lor natura, ciò è con addinarne gli effetti, che ne prouiamo. Segue di passare all'altra, ciò è alla diuisione; e cercare, quali sieno i beni naturali, e finali, di cui, si come dianzi io proposi, intendo in primo luogo di fauellare.

SORSE

Capo 14.

*Riferisconsi le tre famose opinioni de' Dogmatici, degli Academici, e degli Scettici intorno alla cognizione umana.*

ORSE all'ora il Saraceni con dire. 1
Vn altro punto mi par, che vi resti in mezzo; ed è il vedere, se in verità noi habbiamo veruna regola in terra di rauuisare il bene, e'l male. Poichè non hà molti giorni, che mi venner lette le dubitazioni Pirronie di Sesto Empirico. Certo quelle ragioni, ond'egli procura di mostrar vacillanti le colonne maestre di tutto l'vmano discorso, e specialmente di quella parte, che professa di scernere il bene dal male, confesso, che d'ora in ora fecero almeno vacillare il mio debole intendimento. E vorrei pure imparare vna volta senza inuiluppi di vocaboli astratti, nè valeuoli ad aprir l'intelletto, mà solo à chiuder la bocca; la quale non può impugnar ciò che l'animo non intese; vorrei (dico) imparar con quai penne l'ingegno nostro spicchi i suoi voli nelle vaste regioni della verità sconosciuta; con qual economia, nascendo egli mendico d'ogni notizia, sappia e dapprima fondarsi qualche peculio sù'l nulla, e poi, mercatantando quel peculio si tenue, sappia tesoreggiarsi in sì poca vita tante scienze. Nè vi paia la mia domanda straniera dalle materie presenti. Perciòche ben vi ricorderete, che la Dialettica, ciò è quest'arte di trafficare, che hà l'intelletto, fù chiamata da Aristotile ***organo***, ò vogliam dire instrumento, delle scienze tutte; e i suoi problemi fur da lui appellati appoggi, e sostegni non meno de' problemi morali, che degli specolatiui. Onde que' filosofi, che paragonarono tutta l'vmana sapienza all'vouo, dissero che nel bianco, di cui si genera l'animale, rappresentauasi

la

la neceſſità dell'Etica; nel roſſo, ond'ei ſi nutriſce, l'alimento, che l'intelletto riceue dalla ſpecolatiua; e nella ſcorza, che l'vno, e l'altro contiene, e ſenza il cui ſoſtegno ſi diſperderebbono quelle due parti più molli; l'appoggio che riceuon dalla Dialettica le ſopranominate due diſcipline. Però la cognizione della Dialettica vuol neceſſariamente precedere anche alle morali diſpute. Non già di quella Dialettrica tutta ſcaglioſa di metafiſiche aſprezze, che non hà di vera Dialettica ſe non il nome; mà di quella, che per mezzo di manifeſti principij inſegna, ò vuole inſegnare, di fiſſar con ſalda ſcienza il Mercurio non mai fermo de' controuerſi problemi.

2 Quel che voi richiedete, ſoggiunſe il Querengo, è oltre al peſo impoſtomi dal Signor Cardinale. E quando à lui paia di ſtabilir prima (ſi come pare anche à mè) queſto punto; il carico dourà toccarne al P. Andrea, più di mè verſato in così fatte ſottigliezze ſpecolatiue.

Così facciaſi, diſſe all'ora il Cardinale; perciòche à mè altresì par di ſtare al buio in queſta materia; che pur dee eſſer luce di tutte l'altre. Ed è poi douere, che vn tal Rôſcio, come il P. Andrea, non ſia venuto al Teatro mero Spettatore, e non anche Attore.

Il P. Andrea ſenza indugio con atto di riuerenza riſpoſe. Io reputo maggior vmiltà l'eſſer pronto ad vbbidire anche in ciò che ſupera le mie forze, che il voler teſtificare con la diſubbidienza, eſſermi nota la picciolezza delle forze. Mà innumerabili ſono le oppoſizioni di Seſto Empirico, generali, e ſpeciali contra l'efficacia dell'vmano diſcorſo; e il riſpon-

risponder à tutte non sarebbe conforme all'oppor-tunità, nè al tempo. Onde e per questo rispetto, e sì ancora perchè non hò fresca gran fatto la ricordanza di esse, come già esuli dalle scuole; proponga il Signor Caualiere, quali gli paiono bisognose di soluzione.

Et accennando il Cardinale al Caualiere, che così facesse, egli prese à dire in questo tenore. 3

Tre furono, come sapete, le famose opinioni dell'Antichità intorno alla forza dell'vmano discorso.

L'vna s'appella *de' Dogmatici*, quasi *decisori*: perchè ascrissero all'intelletto giuridizion di decidere con sicura, & irreuocabil sentenza sopra le quistioni propostegli. In tale schiera annoueransi non pur Aristotile co' suoi Peripatetici, Zenone co' suoi Stoici, mà la maggior parte degli antichi filosofanti. E qual marauiglia, che i seguaci della professione letteraria, immitando la solita parzialità d'ogni artefice verso il propio mestiere, sieno concordi in attribuirle vn pregio sì segnalato?

L'altra fù la sentenza degli Accademici, nominati da vn certo Semideo *Academo* adorato in quella selua, in cui essi andauano ritiratamēte à filosofare. Pincipe di questa Setta è Platone. Egli induce ne' suoi dialoghi per lo più Socrate suo maestro à suergognar gli arroganti Sofisti di quella età; i quali ad ogni quesito improntamente rispondeuano con sicurezza, nè d'altra cosa più temeuano, che dimostrarsi timidi nel sentenziare: E fà ch'ei conuinca per dubbiosa ogni loro proposizione, benche à primo aspetto euidente. Perciò stimòssi, che Platone riputasse incerta ogni verità, conforme al 4

*Diog. in vita Plat.*

cele-

celebre dettato del predetto suo maestro; che si gloriaua solo per esser consapeuole del suo non sapere. Credesi tuttauia, che Platone, sì nel Timeo, come in altri luoghi, molte verità risolutamente affermasse. Mà certo è, che Arcesila capo dell'Accademia di mezzo (con tal nome la distinguono dalla vecchia di Platone, e dalla nuoua di Carneade) recaua in forse tutte le proposizioni: affermando, che nè pure nella probabilità l'vna vantaggiauasi sopra l'altra. Ed in quest'vltimo punto da lui discostòssi la nouella Accademia, che nacque figliuola di Carneade, come accennai.

5 La terza rinomata opinione fù degli *Scettici*, che tanto val come *cercatori*, originata da Pirrone Eliense. Costui di pouero dipintore alzò stendardo, e diuentò condottiero d'vna squadra di filosofi celebrati. Impugnò egli la certezza, e la probabilità di tutte le proposizioni, saluo quelle, di cui habbiamo di presente l'esperienza nell'anima, ciò è, *io hora sento doglia*: ò, *sento diletto*: ed, *hò vna tale apparenza nell'immaginazione*. Tutto il restante negaua, che apparisse all'intelletto di lui più vero, che falso. Allontanandosi egli dall'Accademia di mezzo (almeno da molti de' seguaci di lei) mentre nè pur questa proposizione affermata da Arcesila: *Tutte le cose vgualmente sono incerte*: era da lui approuata: Mà dicea, che si come i medicamenti purgatiui discaccian dal corpo insieme con gli altri vmori eziandio sè stessi, così gli argomenti da lui recati discacciauano dall'intelletto la persuasione, non pur delle altre cose, mà non meno di quegli stessi argomenti. Nominaronsi però gli allieui di lui, secondo che hò riferito, *Scettici*, ò *Cercatori*, come

coloro, che non professauan disperazione, ò certezza di non trouar la scienza ò la probabilità à guisa de' secondi Accademici; mà che ancora le stauan tracciando con egual dubbio s'elle ci fossero, ò non non ci fossero. E così, tutti gli argomenti portauansi da costoro con protestare, ch'erano mere apparenze souuenute alla loro immaginazione, senza però stimarle più vere, che false, mà puramente bastevoli à far sospendere qualche giudizio, al quale traesse gli animi alcuna apparente ragione opposta.

Capo 15.

*Gli Scettici, col negare ogni certezza, e probabilità, vantauansi d'hauer trouata la quiete, in vano cercata dall'altre Sette.*

CON tal protesto generale, che s'intendesse replicato in ogni loro detto; 1
soggiungeuano poi, hauer essi per tal via della loro *Epoche*, ò vogliam chiamarla *sospension del giudicio*, ritrouata quella imperturbabilità cotanto cercata indarno dall'altre Sette. Ed in ciò esser loro auuenuto, come ad Apelle; il quale, studiatosi lungamente in vano d'esprimere al naturale la spuma del cauallo; al fine con impaziente iracondia gittò sù la tela i colori quasi ostinati, e disubbidienti: E'l Caso all'ora, miglior artefice dell'arte istessa, ciò che non hauea con lunghezza saputo fare il pennello, in vn attimo per eccellenza dipinse. Così, dicon essi, hauer loro per lunga età procurato di rinuenir la certezza de' veri beni, e de' veri mali, affinchè poi, seguendo quelli, e schifando questi, si liberassero dalle passioni, che ne tormentano. Mà tutto in vano per due capi. L'vno è, perchè tale scienza non si è mai potuta acquistare in maniera, che ne renda sicuri; come dimostrano sopra ciò le contra-

rie

rie opinioni e di varij huomini, e d'vn istess'huomo in varij tempi. Il secondo è, perciòche nè meno posto ch'ella s'acquistasse, è poscia in nostra balia il congiungerci con quegli oggetti, che habbiamo riconosciuti per buoni, e il separarci da quelli, che habbiamo riconosciuti per mali.

2 Al fine (soggiugneuan gli Scettici) rimanendo sè con egual incertezza sopra la bontà, ò la malizia di tutte le cose, hauer con tale ignoranza ottenuto quel, che vanamente sperarono si gran tempo dalla indagata scienza. Poichè à nulla già più anelauano con la cupidità: di nulla stauan solleciti con la gelosia: nessun timore faceua, che impallidissero, ò che tremassero: originandosi tutte queste passioni dalla sola credenza, che vn tale oggetto sia per noi profitteuole, ò pernicioso. Anzi à quegli stessi mali, che la presente esperienza per mali ci manifesta; come sono i dolori attuali del senso; esser la Scettica ignoranza vn potentissimo lenitiuo. Poichè purga essa le freccie loro da quel veleno, con cui le attosica l'opinione che noi habbiamo ò di qualche altra loro malizia presente non esperimentata dal senso, ò de' nocumenti, che sieno per apportarci in futuro. Nel resto, il presenre dolore, come presente, è sempre leggiero. Chi può negarlo? Se noi pensiamo à que' miseri, sepelliti, prima che morti, nel Toro infiammato d'Agrigento, ci sentiamo raccapricciar le carni solo in volger la mente allo spasimo di quell'Inferno terreno. Mà, se ci figuriamo, ch'essi intendessero, la pena non douer durare oltre à quell'istante, in cui la soffriuano, senza

lasciar in loro alcun lieue danno, ò nel corpo; ò nell'animo, ò nella riputazione, incontanente si raffredderà la misericordia, che sentiuamo di loro, nè ci parranno infelici. Il tormento futuro anticipato da noi con l'aspettazione; il quale può esser lungo, ed eterno; e non il presente sperimentato da' sensi, ch'è momentaneo, ci fà smaniare. Quel Reo, che stà sù la corda; e per liberarsi fà gettito della vita, e della fama in confessare l'ignominioso misfatto; non è mosso à ciò dall'auidità di sottrarsi al dolor presente. Poichè questo, non può già farsi, che non sia stato. Onde, se il Reo sapesse, che quello è l'vltimo istante dell'ora tormentatrice, gioirebbe, come saluo, più tosto che confessar come disperato. La tema del futuro gli si rende intollerabile, e quasi il priua di libertà. Or da sì crudeli angosce (vantansi costoro) liberò gli animi la *Scettica* disciplina.

Capo 16.

*Famoso Scettico Sesto Empirico: argomenti suoi disuguali di forze; e perchè.*

TRA i seguaci di questa Setta Laerzio annouera i più celebrati Poeti, e filosofanti de' tempi Eroici. Mà tacciamo di loro, i quali non è sì certo, che l'abbracciassero; ò almeno in difesa di lei nulla ci lasciarono scritto. r

Nobile fautor di sì fatta scuola fù poscia Sesto chiamato *Empirico*, quasi *sperimentatore*, sì come colui, che alla sola isperienza presente, secondo l'opinion di Pirrone, acconsentiua per vera.

Gli argomenti di lui, e per ispiegamento della propia sentenza, e per oppugnazione delle contrarie,

trarie, e per troncar i nerui di tutte le ſpecolatiue, e pratiche diſcipline, ſono infiniti, mà diſuguali aſſai fra loro di polſo. Di che ſi ſcuſa egli, allegando, che ſi come i medici non porgono à tutti gl'infermi d'vno ſteſſo male gli ſteſſi medicamenti, mà à' malati più leggieri danno elettuarij meno operanti, à' più aggrauati applicano più veementi rimedij; così non tutti gli animi infermi dall'opinion di ſapere voglion curarſi d'vn modo. Le malattie più radicate; quali ſono de' filoſofi grandi, che per ſottigliezza d'ingegno, e per lunghezza di ſtudio ſi ſon tenacemente fiſſati nelle loro credenze, ricercano antimonij intellettuali d'efficaciſſima purga: ſe meno internate infermità degli huomini dozzinali, ed ageuolmente arrendeuoli richiedono ſolo i ſiroppi di roſe, e le medicine benedette. Nè io penſerò di far torto à quelli che m'odono, con trattarli come infermi difficilmente curabili di quella, che dagli Scettici ſi nomina malattia. *lib. 3. Pyrrhon. c. vlt.*

2 Coſtoro (diſſe il Querengo, per temperare la serietà colle facezie) mi riducono in mente, ciò che auuenne ad alcuni paſſaggieri amici miei, mentre viaggiauano per mezzo di certi popoli montuoſi ne' confini dell'Italia. Iui la ſouerchia vmidità fà naſcere à tutti vn gozzo deforme. Auuenne però, che quiui alcuni fanciulli, i quali non haueano mai più veduto ſembiante di foraſtiero; cominciarono à derider que' viandanti, perchè non haueuano il gozzo, come tra noi ſi farebbe ad vn guercio, ò ad vn nano. Mà le madri più compaſsioneuoli ſgridaron toſto la cattiuezza de' figliuoli, dicendo loro: Doureſte in cambio di beſ-

feggiar

ſeggiar queſti pouerelli, più toſto ringraziar Dio, che v'hà fatti naſcer con tutte le membra. Or tale parmi la carità degli Scettici in voler guarire i filoſofi dalla ſapienza, quaſi da indiſpoſizione. Certo e queſti due, che v'aſcoltano, e voi medeſimo ſiete aggrauatiſsimi d'vna tale infermità. Mettete dunque pur mano à' rimedij più efficaci, che habbia la ſpezieria di Pirrone.

Così mi preparo à fare, ſeguì ridendo il Saraceni. E però in breue riſtringerò i più robuſti argomenti di cotal Setta. Non perch'io non conoſca, che ſono falſi, mà perchè vorrei conoſcer la cagione per cui ſon falſi.

Capo 17.

*I due fondamẽti della ſcienza vmana ſono la relazione del ſenſo, e'l negoziato del diſcorſo. E come con molti argomenti la prima da gli Scettici venga impugnata.*

I Due fondamenti della ſcienza vmana ſono la notizia, che s'acquiſta dalle relazioni del ſenſo, e quella che ne germoglia poi con la fecondità del diſcorſo. 1

Contra l'vna, e l'altra s'armano gli Scettici, argomentandoſi di eſcludere ogni *criterio*, ò ci aggradi chiamarlo *giudicatorio*, leggitimo, e certo, per mezzo di cui poſſa l'huomo alcuna verità ſtabilire.

E quanto alle relazioni de'ſenſi, procurano di ſcreditarle, come di teſtimonij non autoreuoli, e leggitimamente conuinti d'infinite contrarietà, e menzogne. E forza (dicono) che ſieno fallaci i ſenſi.

Primieramẽte, peroche, eſſendo i viuenti ſenſitiui fra loro di ſi varia natura, di ſi vario temperamento, di ſi varij organi, non poſſono à tutti apparir gli oggetti allo ſteſſo modo: E non prouiamo in noi ſteſsi, che per alcune malattie, ò alterazioni nell'

occhio

dechio nostro ci sembrano ò pallide, ò sanguigne le cose dagli altri giudicate per candide; e che dalle varie compressioni, e da' varij solleuamenti della pupilla ci si cambia l'apparenza nella grandezza, nella figura, e nel numero degli oggetti? Lo stesso accade negli altri sensi. Vn picciolo ristringimento d'orecchi, vn vmoretto, che vi cali, altera notabilmente l'esperienza de' suoni. Il diuerso temperamento del cerebro fà, che da vno s'appelli puzzo, quel che dall'altro si chiama odore. Al febricitante pare amaro quel vino, che à lui sano pareua dolce. Vn acqua, che da vna mano infiammata si reputa fresca, da vna mano gelata si stima calda. E pure certo è, che nel temperamẽto, nella figura, nella durezza, e nell'altre qualità ritrouiamo assai maggior differenza fra gli organi sensitiui d'vno, e d'vn altro animale, di specie, e d'origine tanto dissomiglianti, acquatici, terrestri, pennuti, minutissimi, vastissimi, nati à viuer nel ghiaccio, ò nel fuoco; ed in ogni propietà discordanti; che non è già mai fra gli organi d'vno, e d' altr' huomo. E ciò si conferma eziandio con qualche sperienza, che in lor veggiamo. Chi negherà, per esempio, che à' caualli ombrosi non apparischano le cose visibili diuersamente, che à gli altri? Or quello che l'esperiẽza ci dimostra in alcuni animali, la ragione accennata ci rende verisimile in tutti. Per tanto è credibile, che le immagini degli oggetti medesimi cagionino in ciascun di questi animali per la somma diuersità del sensorio apparenza differentissima; si come veggiamo, che l'istess'erbe, entrando nella diuersità degli stomachi loro, conuertonsi in membra tanto diuerse, quali son per esempio, d'vn huomo,

d'vn vccello, e d'vn lupo, che mangiano 'lo stesso grano.

E, se ciò è, può bene auuenire, che i sensi di tutti s'ingannino, mà non, che di tutti s'appongano: anzi fra vn milione di contrarie apparenze vna può esser la vera, tutte le altre necessariamente son false. In quella maniera, che s'io guardo vn oggetto per vno di questi vetri à faccette, che mel rappresenta in più luoghi, può ben esser, ch'egli non sia veramente in alcun di quei luoghi, mà non può mica essere, ch'in più d'vno egli sia, e che in tutti gli altri, oue io lo veggo, non mi gabbi. Quale sciocchezza dunque d'vn huomo fia l'auuerare senza alcun fondamento, che quest'vnico senso veridico, il quale solo à pena possiamo opinar, che si dia, sia toccato à lui; è fabricar sù questa nuuola formata col vento della sua arroganza, e con la nebbia della sua cecità, le immense machine degli vmani discorsi? Mà senza chiamar in questo giudicio i bruti, non prouiamo in noi stessi, quanto ci scherniscano l'ombre, e i risalti delle pitture? quanto le distanze? quanto la special natura del mezzo traposto fra l'oggetto, e la vista; com'è per esempio vn vetro triangolare? quanto l'accrescimento, ò la diminuzion della luce? Si che siamo astretti di confessare, variarsi per ciò l'apparenza e della grandezza, e della figura, e del colore stesso in ogni momento, mentre in ogni momento il moto del Sole, vn increspamento d'aria, lo sporgersi, ò il ritirarsi dalla nostra pupilla operano, che l'oggetto sia più, ò meno illuminato, più, ò meno lontano; e che l'immagine di lui per varia strada giunga negli occhi. E, benche spesso queste diuersità (co-
me

me picciolissime, non sien auuertite da noi; tuttauia non possiamo negarle. Perciòche, se per esempio lo scostamento d'vna larghezza di capello nulla variasse l'apparenza dell'oggetto, nè meno variar poi la potrebbe vn altro scostamento vguale, e così nè il terzo, nè il quarto, nè innumerabili; de' quali è finalmente composta ogni vastissima lontananza. Dunque eziandio le apparenze diuerse del medesimo oggetto sono infinite; ed vna sola, al più, di loro può esser non ingannеuole. E non sarà egli insensato colui, che del senso come di verace si fidi?

3 Molte di così fatte diuersità son leggiere, è vero, come già dissi: mà, per leggiere, che sieno, qualche bugia del senso necessariamente contengono. E, dall'altra parte, della sua verità non habbiamo in verun caso veruna pruoua. Aggiugni, che spesso ancora si fatte diuersità son grandi, e notabili. Onde l'accorto dipintore rappresentando vn mucchio vniforme di neue, vna tela vniforme d'argento, non per tutto asperge il color bianco vgualmente, mà la parte ch'ei finge nel sito men illuminato, è da lui spruzzata d'alquanto nero; perchè sà, che'l naturale oggetto immitato da lui cotale à punto si scorge in quella parte dall'occhio, qual se vn mezzano colore il tingesse tra'l nero, e'l bianco. E per lo contrario, s'ei vuol ritrarre vna tauola d'ebeno, ò pur vn nero damasco percosso dal sole, molto di bianco vi mescola; E diuersissime figure dipinge, se vn medesimo oggetto intende egli di fingere in questo, ò in quel sito, e guardato da questa, ò da quella parte. E per auuentura quell'

arte esercitata da Pirrone, com'io narrai, gli scoperse l'infedeltà delle apparenze sensibili. Che più? Il corno di caprio, che, ritenendo l'vnione delle sue parti, si stima nero, diuiso in minutissime raschiature appar bianco; l'argento, dall'altro lato, e bianco si dimostra, quand'egli è intero; e s'auuien che il medesimo sia lacerato nelle sue minuzzaglie, nero il diresti. E perchè dobbiamo noi maggior fede all'aria, la qual ci rappresenta il remo diritto, che all'acqua in cui egli si rimira torto, e spezzato? Vn senso, dicono i Dogmatici, corregge l'altro; e'l tatto mi rende certo, che'l remo anche in acqua è diritto. Bene stà; mà se vn senso corregge l'altro, perchè non più tosto diciamo, che gli occhi correggono il tatto, facendone accorti, ch' egli s'inganna in giudicar diritto quello ch'è storto? Anzi, perchè più ingenuamente non confessiamo, che, contrariandosi i testimonij fra loro, nessuno merita d'hauer credenza?

Mà prendiamo gli oggetti propij d'vn senso, de' quali l'altro non ci può dar veruna contezza. 4
Qual maggior euidenza dagli occhi habbiam noi, che azzurro sia vn drappo, che'l Cielo? Or, se i filosofi prendon licenza di negar la verità del secondo, & affermano, che il Cielo per la sua incorrottibil natura non è capace delle prime qualità, nè per conseguente de' veri colori, che da esse fioriscono; perchè douremo con egual pruoua, e non più, tener il primo per manifesto; ciò è, che vn tal vero colore alberghi nel drappo?

Di più, se mi si promette di non far (ciò ch'è opposto ad ogni giustizia) che sia giudice lo stesso auuer-

auuerſario, ciò è la credenza degli huomini priua
di baſtanti ragioni, contra la quale muouon lite
gli Scettici; io vi negherò francamente, che vna
coſa appaia pur à due huomini allo ſteſſo modo.
O, che tutti non dicono la neue bianca? Piano:
vorrei ſaper, come gli huomini hanno potuto no-
tificarſi l'vn l'altro ciò che intendono per nome
di *bianco*; già che vn intelletto non può penetrar
nella teſta altrui. Solamente, cred'io, comu-
nicaronſi ſcambieuolmente queſta notizia con ad-
ditarſi tra loro vno ſteſſo oggetto, e con dir, che
4 quello ſi chiama *bianco*. Or, ſe per auuentura
(che nol ſappiamo) tutte le coſe, che à Pietro pa-
iono nere, à Franceſco pareſſer bianche (è così
dico degli altri oggetti ſenſibili) auuerrebbe,
che gli huomini conueniſſero in vno ſteſſo
nome di bianco, additandoſi l'vn l'altro
la ſteſſa neue, lo ſteſſo latte: ben-
chè in fatti di cotal nome
formaſſero interiormen-
te concetti non
pur diuerſi,
mà op-
po-
ſti, ſenza poterſi
di ciò auue-
der già
mai.

Capo 18.

*Si argomẽta ancora contra la forza del discorso, e specialmente contra l'vso dell' induzione.*



NE l'ampiezza delle materie, che restano tra di noi da trattare, nè la perspicacia di chi m'ascolta permette, ò richiede, ch' io mi dilati. Vengo però à disaminare, se zoppichi ancor l'altro piede, con cui l'intelletto discorre, ciò è la forza della conseguenza; la quale ardisce dalle sentite cose inferire ciò che mai sotto al senso non cadde. Prendiamo vn di quei discorsi, che paiono i più alla mano, e i più manifesti: poichè se in questi ritroueremo notte Cimmeria, non fia mestiere di tentar quelli, che à gli stessi Dogmatici sembran caliginosi.

Il Tatto hà prouato, che i fuochi scaldano: vedesi vn fuoco da lungi, il quale indiuidualmente all' esperienza del Tatto mai non soggiacque. Or l'intelletto così procede. *Tutti i fuochi scaldano; quello è fuoco; adunque riscalda.* Non è egli questo vn argomento de' più conuincenti, e più chiari? E pur io dubito, che questo fuoco habbia maggior fumo, che luce. Interrogo primieramente: Se nel nome di *fuoco* voi comprendete la medesima propietà di scaldare, ò pur intendete la sola apparenza visibile, che à gli occhi da lontano si rappresenta. Se il primo, voi con vizio supponete nella minore, ciò che si dee prouar nella conseguenza; mentre affermate: *quello è fuoco*: senza hauerlo toccato, e prouato caldo. Se il secondo; per grazia ditemi, come sapete, che tutti gli oggetti d'vna tale apparenza visibile scaldino. Mi risponderete; perchè le passate sperienze del Tatto men'assicurano. Hà egli il Tatto sperimentati ad vn per vno tutti gli

oggetti,

oggetti, che paion tali alla viſta, e fra gli altri queſto di cui or diſcorrete, ò nò? Il sì, non l'affermerete; e ſe l'affermaſte, ſeguirebbe à punto, che in virtù del diſcorſo nulla di nuouo inferiſte non ſaputo per auanti dal ſenſo. Se confeſſate di nò; come dunque prendete voi per certa quella propoſizione: *tutte le coſe, apparenti all'occhio in tal guiſa, ſcaldano?* Perciòche, ſi come à falſificar la propoſizion generale, baſta la falſità d'vn ſolo particolare; così anche la incertezza d'vn ſolo particolare baſta per renderla incerta. A cagion d'eſempio, fin ch'io dubiterò, ſe in Epiro ſia vna fonte la cui acqua raccende le fiaccole eſtinte, ſi come è fama; dourò dubitar parimente di queſta propoſizion generale: *neſſun acqua hà virtù d'accendere il fuoco.*

2 Mi direte per auuẽtura: tutti gli altri ſimili oggetti di cui hò fatta ſperienza, riſcaldauano; ed in queſto non hò alcuna ragione in contrario. Bene: fate per tutto ciò, ſe potete, l'argomento in forma, come ricercaſi all'euidenza ſcientifica. *Tutti gli altri ſimili à queſto riſcaldauano: In queſto non appare diuerſa ragione; Adunque anch'egli riſcalda.* Sarà vn ſillogiſmo di cinque termini, che nol farebbe il più rozzo fanciullo, che ſtudij le ſommole.

Queſta impugnazione è vna lancia d'oro, che getterà di ſella quanti mai argomenti in forma dipendenti dall iſperienza del ſenſo verranno in campo.

MA

Capo 19.

*Pruouasi, che l'induzione è inabile à ragionare non pur l'euidenza, mà la probabilità.*



A gli Auuersarij esclusi dal Palazzo illustre della scienza, à cui aspirauano, cercheranno forse ricouero nella oscura, & affumicata casa della Probabilità. E diranno così. *Almeno è probabilissimo, che in quest'oggetto auuenga ciò, che in tutti gli altri à lui simiglianti hò io esperimentato: Mà in tutti hò esperimentata la virtù di scaldare: Adunque è probabilissimo, ch'ei riscaldi.* 1

Già cominciamo à trasferir la contesa da i Dogmatici ad vna parte degli Accademici, che, negando la scienza, concedean la probabilità, come riferij: Andiamo auanti.

Per grazia, chi t'hà riuelata la tanta probabilità di quella Maggiore. Non vedi tù, ch'ella è vn arroganza dell'amor propio, quasi che la Natura fos's'obligata à far che l'esperienze occorse à' tuoi sensi fossero regola d'ogni cosa, e che niuna specie d'oggetti potesse abitar nel tenitorio del mondo, senza pagar prima il tributo alla tua cognizione? Non incontri ogn'ora tù forse ò nella propia esperienza, ò nella narrazione dell'altrui voce, ò nella lezione de' libri non letti prima, cose nuoue, ed ignote à te per l'innanzi? E queste cose nuoue nelle quali t'abbatti, non hanno qualche propietà simile à quelle, che t'erano di già conte? Sì nel vero. E pure con le predette propietà tù non vedesti già mai congiunte queste altre, che ora truoui congiunte loro: altrimenti nessuna nouità in tali oggetti discopriresti. Adunque tutto dì auuiene di trouar in cose per altro simili alle già esperimen-

men-

mentate, qualche diſſomiglianza da tutte loro.

2 Nè accade allegare, che delle propietà diuerſe apparirà ſempre qualche diuerſità di ragione: Percioche queſta medeſima diuerſità di ragione, che truoui nuouamente di così fatte diſſimili propietà in coſe per altro ſimili, è vna diſſomiglianza da tutto ciò, che tù per l'adietro ſperimentaſti.

E così ſempre quella gran probabilità della tua Maggiore crolla, e cade per terra.

Veniamo à gli eſempij. Chi non haueſſe vditi mai pappagalli, cutte, e cotali vccelli, crederebbe contraſegno infallibile dell'eſſer huomo l'articolar la fauella, per l'eſperienze fatte da lui: e pur non è vero. Tutti gli altri animali muouono la maſcella di ſotto. Adunque chi non harà notato il contrario nel coccodrillo, potrà ſtimar ciò propio vniuerſalmente d'ogni animale, con tanta ragione, con quanta egli ſtima lo ſcaldare propio del fuoco: e s'ingannerà. In fatti ogni ſpecie di coſe hà le ſue particolari propietà diuerſe da ogni altra ſpecie; e però remote dall'iſperienza à chiunque di quella ſpecie determinata non hà contezza.

OLTRE

Capo 20.

*Nessun può assicurarsi di non esser in dimenticanza, in sogno, ò in follia.*

OLTRE à che, sai tù veramente certo di non hauer mai prouato alcun oggetto simile à questo nel rimanente, e che non riscaldi? Non potrebb'esser che l'hauessi prouato, mà ciò non ti ricordasse? Certo nò; mi dirai, perche hò fedelissima la memoria. Dimmi, l'hauer fedeltà di memoria non vuol dir in sostanza, non dimenticarsi del saputo vna volta? Or se tù, per sorte, d'innumerabili cose ti fossi dimenticato, nulla t'accorgeresti di questa dimenticanza; altrimenti già la tua non sarebbe dimenticanza, mà ricordanza. Pertanto diresti, come ora dì, che hai fedelissima la memoria; mà falsamente il diresti. E chi sà che ora non t'auuenga lo stesso? Chi sà, che tù non sij pazzo? che tù non sogni? Chi delira, e chi sogna, non se ne auuede; anzi tal'ora costantemente asserisce il contrario. Così tù faresti. Ed in tale stato, dimenticandoti d'infinite cose auuenute, e fingendone con la deprauata immaginazione falsamente mill'altre, ne trarresti schiocchissime conclusioni.

Capo 21.

*Specialmente il discernere i beni da' mali è impossibile; non valendo à ciò per argomento nè il parer de' più, nè il parer de' saggi.*

ALLA fine, per toccar quello, che più intimamente appartiene al congresso nostro; Se l'altre verità sono oscure, gli oggetti della Morale son tenebrosi. Qual pietra di paragone potrà mai distinguere i beni veri da' falsi.

Non l'approuazione de' più: i Dogmatici il dicono in questo proposito stesso. *Cum de vita beata, agitur, non est quòd mihi illud discessionum more re-*

*spon-*

*spondeat: Hac pars maior esse videtur. Non tam bene cum rebus humanis agitur, vt meliora pluribus placeant; argumentum pessimi turba est.* La maggior parte degli huomini preferisce il vizio all'onesto, la maggior parte viue barbaramente. Sen. de vita Beata c.2

Non il parer de' più saggi. Perchè questo nome di saggi tocca à coloro, che soglion più conoscer il vero. Adunque prima conuien raffigurare il vero dal falso per altro indicio; e poi quindi riconoscere il saggio dal temerario, e dallo stolto.

Chi parue saggio in filosofare ad vn secolo, sì come errante fù abbandonato dall'altro. Quegli Anassagori, e quei Melissi, che adorò per Numi d'ingegno l'antica Grecia, caddero di stima per gli argomenti di Platone. Le Idee di questo, in suo tempo sì riceuute, che Aristotile à rifiutarle stimò bene spesa gran parte de' suoi trattati, ora son fole di Romanzi nell'opinion della scuola. E perchè l'esperienza passata non ci dee (secondo la regola degli stessi Auuersarij) instruir del futuro, e farci pronosticare, che sorgeranno altri filosofi, i quali torranno le corone di fronte à questi gran nomi, che ora fanno la parte del Rè nella Scena della Fama? L'età moderne fecero vedere à noi, che alcuni popoli del nuouo mondo haueuano anch'essi i lor Aristotili, i lor Platoni. E giunta colà nuoua gente; e con ragioni più sottili hà estinta l'antica riputazione di quegli Autori: Ed hà repentinamente trasfigurata la lor filosofia in follia à gli occhi di sì gran parte dell'vman genere. Rimane ancora vna immensità di sconosciuto paese; da cui può aspettarsi, che vn giorno venga nel nostro Clima qualche nazione superiore d'ingegno à tutte le no-

ſtre; la quale faccia da' poſteri derider per forſennati que' filoſofoni, che oggidì s'ammirano da noi per oracoli.

Capo 22.

*Benche i popoli, e i ſauij ora conoſciuti ſi ammetteſſero per leggittimi giudici, la diſcordia fra loro è tanta, che non ſi può ſentenziare.*



MA quando pur nell'approuazione de' 1
beni vogliamo per tribunale inappellabile i ſoli popoli, e i ſoli filoſofi conoſciuti ora da noi; tuttauia per la contrarietà de' voti conuerrà pronunciar l'antico, *non liquet*.

Prima il dimoſtro conſiderando vn indiuiduo medeſimo in varij tempi. Ad vno ſteſs'huomo giouane, vecchio, di mezza età, ſano, infermo, paiono buone contrarie coſe, anche in ordine ad vn medeſimo ſtato; pentendoſi di ciò ch'eleſſe, e ripentendoſi poſcia degli ſteſſi ſuoi pentimenti. Nè ſi vede, perchè meriti più fede l'huomo all'or ch'egli è ſano, in dir che'l malato per guarire dourebbe tollerar la ſete; che lo ſteſs'huomo quando è malato; il quale mentre ne fà pruoua, e così ne hà miglior notizia, giudica l'oppoſto.

Mà qual diuerſità poi trouiamo in conſiderar 2
varij popoli, e varij legiſlatori? Le ſtrauaganti opinioni, ed vſanze intorno alla propagazion della ſpecie non meritano quì vdienza. Seſto nel
c.24.&25. terzo libro diffuſamente le narra. Parliamo di materia, che non lordi il ragionamento. Il mangiar carne d'huomo, che à noi, & ad Ariſtotile par ſi beſtiale; non pure à molti popoli è conſueto; mà da quella ſi diuina Stoa fù permeſſo. Anzi à Criſippo ſembrò ſtoltizia il gettar via qualche membro troncato ad vn huomo viuo, e non più toſto, mangiandolo, rendergli la perduta vita.

Gli

Gli Sciti vccideuano i lor genitori, tostoche arriuassero à sessant'anni. Et alcuni gli difesero con l'esempio delle crudeltà, adorate dalla Grecia, di Saturno contra Celo, e di Gioue contra Saturno, lor Padri. Solone fè lecito à gli Ateniesi l'omicidio de' figliuoli. I Lacedemoni, professori d'vna virtuosissima disciplina, concedeuano il furto, e solo puniuano la balordaggine di chi vi si lasciaua corre. Nè mancherebbono apparenti ragioni per colorar queste vsanze. Alcune ingegnosissime ne vid'io in vna scrittura di Monsignor Ciampoli. Ed egli veramente mi pare vn di quei prodigiosi intelletti, à' quali non ogni secolo ne aggiugne vn eguale. Intelletto fertile di così alti pensieri, e copioso d'eloquenza si maestosa, e gagliarda, che puòssi attribuir à lui quell'elogio di S. Agostino verso Platone. *Ita locutus est, vt quacumque diceret, magna fierent; & ea locutus est, vt quomodocumque diceret parua non fierent.* 3. contra Academicos cap. 17.

3 Mà tornando alla materia; quindi conchiudon gli Scettici, vna somma incertezza, così del bene, come del male. Côuenire, dicono, ben sì all'huomo d'accomodarsi all'vsanze della vita comune; mà senza però asseuerare, ch'elle sien buone, ò ree: e douer egli riceuendo con indifferenza d'opinione ogni euento, rendersi per tal via imperturbabile da tutte le procelle della fortuna.

Capo 23.

*Rispondesi al precedente discorso: e primasi mostra, che gli Scettici ne' loro stessi principij si contradicono e son costretti d'ammetter certezza, e probabilità.*



IL Silenzio del Caualiere fù quasi vna tromba, che inuitò il P. Andrea ad entrar nello steccato: Il quale parlò così. Accorta elezion di soldati è stata la vostra. Lasciaste ne' padiglioni la turba de' più codardi, e più deboli, che col fuggire, ò cadere non seruon, se non à leuar l'animo, ò la vergogna à' migliori: e conduceste in fazione poca milizia, mà molta forza. Hò notato, che non toccaste pur vno di quegli infiniti sofismi, che in Sesto Empirico posson forse abbaccinar gli occhi degl'idioti; mà, letti, e derisi da vn huomo dotto, rendon à lui ridicola tutta quella dottrina; e fanno ch'egli tra cotanta mondiglia getti insieme come spazzatura l'oro d'alcuni graui argomenti. A questi argomenti da voi con sommo giudicio eletti, ne hauete aggiunti molti del vostro; e specialmente hauete fatta la punta ad alcune saette, che nella faretra di quell'Autore languiuano ottuse. Di più, ricordandoui, che questa è pugna di Filosofi, e non torneo di Sofisti, non vi siete curato, che ciascun Caualiere faccia di sè pomposa mostra nel campo, mà, stringendoli insieme, gli hauete spinti robustamente all'assalto. E sol tanto di leggiadria hauete loro permesso, quanto era vtile non per l'apparenza, mà per la vittoria: ben conoscendo voi, che l'vnico fine, e così l'vnico pregio, dell'eloquenza è'l persuadere à chi ode. Coloro, i quali eziandio là oue la materia, e gli vditori nol richiedono, voglion tuttauia miniar di contrapposti, e spandere in figure ogni lor pensiero; rendendo in tal modo annoiati, e non docili gli ascoltanti, fanno

1

no à punto, come se vno scalco per ornar le viuande, le colorisse di cinabro, ingrato al gusto, e pernicioso allo stomaco. Io tanto più volentieri ardirò di contradirui, quanto voi medesimo vi dichiaraste, desiderarmi non approuatore, mà contradittore di ciò, che douea prouare la vostra lingua, con riprouazione del vostro intelletto.

In primo luogo cercherò di conuincer ne' suoi principij medesimi la Scettica pertinacia; Perciòche all'ora poi douranno gli stessi Scettici applaudere, come ad aiuto, e non resistere, come ad offesa, alle risposte, che apporterò de' lor sottili argomenti, quando si vedranno costretti à prouedersi di corazza contra quei medesimi strali, ch'essi fabricarono.

2 Per conuincerli adunque prendo quel che da lor si confessa; ciò è, che bisogna nell'operare conformarsi con gli vsi della vita comune. E quando nol confessassero con la voce, ò il confesserebbon co' fatti, ò presto pagherebbon la pena della sciocca ostinazione. Ne dubitiamo? Se non cercassero, e non prendessero l'alimento, se non euitassero l'vrto degli animali feroci, se non esprimessero i lor bisogni, e non chiedessero l'aiuto altrui, tosto gli abbandonerebbe la vita; come quella che ad ogni ora, eziandio nelle bestie, è bisognosa di cautela, e d'industria per conseruarsi: Ed in questo proposito fù graziosa la beffa, onde vn faceto medico schernì Diodoro; che negaua darsi il moto locale con questo sofisma: *O il corpo muouesi dou'egli è, ò doue non è; Non dou'egli è; perche se già vi è, non si muoue, mà stà fermo: nè doue egli non è; perchè doue non è, non puote operare. Adunque è impossibile,*

*bile,*

*bile, che si muoua*. Ora essendo costui vna volta caduto, e smossasi perciò vna spalla; di gran fretta ricorse al medico per curarsi; e narrògli il caso. All'ora l'arguto medico replicò, che ciò non poteua essere; perciòchè, ò egli era caduto nel luogo dou'era, ò doue non era; recitandogli tutto il suo celebre sofisma da capo: Mà l'afflitto Dialettico il supplicò, che per Dio, lasciando quelle ciancie da parte, venisse à' medicamenti.

E bene adunque, per confessi on, degli Scettici il conformarsi colla vita comune. Or io chiedo à Pirrone, ed à Sesto, onde sappiano esi, che ciò sia bene: qual sia il criterio, con cui habbiano giudicata questa verità; come sia lor manifesto, che in formar questo giudicio non sognino, ò non delirino; Oltre à ciò domando loro, per qual via conoscano, qual è la vita comune; se col senso, esser il senso menzognero; se col discorso, non trouarsi come il discorso possa peruenire à far noto l'ignoto. In somma tutte le cauillazioni Scettiche si rilanciano contra quest'vnica proposizione, che, loro mal grado, son costretti d'affermare.

Quindi io inferisco, che non è vero, star costoro nell'equilibrio di quell'*Epoche*, ò sospension di giudicio tanto da esi magnificata con superbo auuilimento di sè stesi, per truffare coll'ostentata ignoranza il titolo d'vnici sapienti nel mondo. Se non credessero, che questo è pane, e che quello è serpente, non mouerebbono il braccio per mettersi in bocca l'vno, e non ritirerebbono il piede per fuggir i morsi dell'altro. Se non riputasser bene, ò male saluo il diletto, ò la molestia presente, non si priuerebbono di molti piaceri, nè prenderebbono molte

mole-

molestie presenti per proueder al futuro. Non eleggerebbono la fatica di caminare il verno alla tramontana, la state al sole, per fornirsi di vitto, di vestimenti, di danari, e di ciò, che in auuenire può esser di giouamento. Or, se credono la verità di questi oggetti con tanta fermezza, che non pongono in dubbio il tollerar in grazia loro grauissimi stenti; ne crederanno ancora degli altri, à cui non son questi superiori nella euidenza.

Che parlo io d'euidenza? Nè meno alla probabilità resisteuan costoro con indifferente giudicio; nè haueuano più che gli altri ricinto l'animo di rouere, ò di macigno. Faceuano essi, ò nò, seminar i lor campi? E perche; se non per la probabilità della futura ricolta? Vegliauan essi le notti in vergar le carte, e diuolgauano i lor concetti alla fama? E perche; se non per la probabilità di persuadere, e di piacere?

## Capo 24.

*Si definisce, che cosa sia euidenza; e mostrasi, ch'ella si truoua in molte proposizioni, e più in quelle, che da tutti si credono sẽza pruoua. Obligo de' Dogmatici non è il prouarle, mà il difenderle dalle opposizioni contrarie.*

1. MA consideriamo la cosa nel suo primo concetto. Quando tù neghi l'euidente scienza, ò intendi ciò che tù neghi, ò pur non l'intendi.

Se non l'intendi, auuerrebbe à mè nel contender teco la beffa, che auuenne ad vn galant'huomo; il quale passando per vna strada, e sentendosi all'improuiso ingiuriare villanamente da vna finestra, sfidò con furiosa voce à quistione qualùnque hauesse contra di lui proferite cotali ignominie: Mà tosto gli fù da' ridenti conuicini significato, che le parole erano vscite da chi non ne formaua concetto; ciò è da vn pappagallo auuezzato.

zato à proferirle per giuoco dal ſuo Padrone.

Mà ſe l'intendi, accordiamoci nel ſignificato di
queſta voce, e poi diſputiamo. Euidenza è vna
tale apparenza, che non laſcia mai dubitar l'intel-
letto della ſua verità. Nè di queſta apparenza
conuien ſempre di chiedere la ragione; nõ potẽdoſi
nelle ragioni procedere in infinito, il che poc'anzi
ne inſegnò Monſignore; Mà, ſi come negli oggetti
del guardo vna parte della camera (per eſempio)
è viſibile per la luce, che le ſi riperceuote dall'altra,
e così per lunga mano; ſin che finalmente arriuaſi
ad alcuni corpi viſibili per la luce propia, e natia, col
cui ſpargimento eſſi rendon viſibili gli altri; Allo
ſteſſo modo negli oggetti dell'intelletto vna propo-
ſizione ſi fà euidente per l'altra, e così per lunga
ſerie; mà finalmente peruienſi ad alcune propoſi-
zioni euidenti per sè medeſime, e quaſi fiaccole
acceſe dalla Natura per illuminazione dell' altre
propoſizioni oſcure.

In quella guiſa per tanto, che gli Scettici conce- 2
don per euidente, *io ſento dolore: io hò la tale appa-* 1
*renza nell'animo*: benchè di queſta loro euidenza
non rendano altra ragione, ſe non, che ſentonſi
determinati à creder così; nella ſteſſa maniera ſuc-
cede in tutte le verità per sè manifeſte. Perchè
credo io, che ogni coſa ò è, ò non è? perchè cre-
do, che'l tutto è maggior della parte? Se mi do-
mandi perchè? in ragione di motiuo, e d'argomen-
to, che ciò mi pruoui, non v'hà *perchè*: eſſendo
queſte verità note per sè medeſime. Se il tuo, *per-
chè*, richiede ſolo qual ſi ſia cagione, da cui pren-
da l'eſſer ſuo il mio atto di credere; riſpondo: per-

chè

chè la Natura hà determinato l'intelletto vmano alla credenza di tali oggetti. O: potrebbe la Natura hauerne ingannati in ciò. Ella pure ci hà determinati à non dubitare di tal inganno; sì come tù se' determinato à non sospettar d'inganno mentre credi, che senti dolore, ò diletto. Quindi saggiamente Galeno riprese gli Scettici, e gli Accademici insieme, con dire, che negando essi la certezza d'ogni credenza, ripugnauano alla Natura. Non hò io dunque obbligo alcuno di prouar la verità di queste proposizioni; nè parimente di tutte l'altre, alle quali ogni huomo dopo attenta considerazione de' termini, è determinato di consentire. Mà solo mi conuien disciorre qualche tua oggezione, che della loro falsità volesse conuincermi; il che poco appresso cercherò di porre in effetto. *De optimo genere docendi*

Capo 25.

*Varij generi d'inegnale euidenza. Come ne appaia, che nõ sogniamo, nè vaneggiamo*

1 OR in quella maniera, che siamo determinati à credere alcune proposizioni con euidenza di nessun dubbio adombrata, la quale chiamasi *euidenza metafisica*, perchè nè meno in ordine alla sopranatural potenza di Dio sospettiamo di poterci gabbare nel creder cotali proposizioni; così anche siamo determinati à crederne altre con vn velo di dubbio tanto sottile, che non compare, se non ad occhi ceruieri. Questa seconda s'appella *euidenza fisica*; perchè siamo persuasi, che solo per sopranatural miracolo vna tal credenza nostra possa fallire.

Chi di noi può star ambiguo, se ora veglia? (già sentite ch'io entro nella risposta delle vostre

oppoſizioni.) Non habbiamo già di ciò tanta cer-
tezza con quanta ſappiamo

Paradiſo canto 6.

*Ogni contradizione, e falſa, e vera,*

per citar vn verſo del voſtro Dante: mà tuttauia niente ci ſentiamo tirati ò à credere il contrario, ò à ſoſpendere la credenza.

Nè vale il dire, che s'io ſognaſſi non me ne accorgerei, anzi ſentirei la medeſima fidanza di non ſognare; e che però mi ſi pruoua, che hò cagione di dubitarne ancora di fatto. Perchè in verità ora io eſperimento vna cognizione così chiara, e così diſtinta di tanti oggetti ordinati; qual mai non mi ricorda, che m'habbian portati i ſogni: onde i paſſati errori da me preſi nel ſogno non mi danno probabil cagione di ſoſpettarmi errato ancor di preſente. E così, ceſſando ogni valeuol motiuo in contrario, mi baſta per la mia parte, che la Natura mi determina (come ciaſcuno prouerà in sè) à tener le preſenti mie apparenze per vere, e non per ſognate.

Allo ſteſſo modo eſcludeſi ora da me il dubbio di vaneggiare; quando nè le preſenti mie apparenze 2
ſon tali, che di lor natura mi permettano vn cotal dubbio; nè à queſto dubbio mi può coſtringer la memoria ò de' miei ſteſſi delirij nella malattia, ò di quelli da me veduti in altrui. Imperòche vna tal memoria non mi rappreſenta, che nè io, nè altri in ſimile ſtato faceſſero azioni ſi regolate, diſcorſi tanto vniti, e ſerij, e con tanta chiarezza di cognizione, quale ora io pruouo.

Anzi, rammemorando al preſente io il mio modo d'intendere ne' miei ſogni, ò delirij, lo raffiguro

per

per molto dissomigliante da quello, che ora sperimento in mè stesso. La qual dissomiglianza tra le apparenze del sogno, e della vigilia riconoscerà ciascuno, il quale con sottile auuertenza le paragoni. Nè, perchè queste diuerse maniere d'apparenze, e d'intendimenti non habbiano i lor nomi particolari, onde possano distinguersi nel disputar con altrui, restano però men chiare alla interna isperienza di ciascheduno: In quella guisa, che se le qualità del caldo, e del freddo non hauesser nella fauella nomi distinti, ò s'io non sapessi il linguaggio, ò pur fossi muto; non però la differenza di essi mi sarebbe punto più ascosa al conoscimento.

## Capo 26.

*Dall'euidenza delle proposizioni immediate, si passa à quella del discorso; e si mostra, come spesso dal cõcordare in vn principio condizionato nascon famose discordie tra' filosofanti nelle conseguenze assolute.*

1 CIO basti sopra l'euidenza delle proposizioni immediate: or vengo al discorso. Egli (come diceuate) hà per seme la relazione del senso; per madre la fecondità della mente.

Quanto al primo, è cosa degna d'osseruazione, che la concordia in vna proposizione cõdizionata è stata spesso l'origine di gran discordia fra le intere fazioni de' filosofanti nelle proposizioni assolute. Anzi se quella condizionata fù falsa, tutte quelle assolute, fra' loro discordanti, furono false. Per esempio tanto à Zenone, quanto à Tullio, parea, che, se Dio sà tutto il futuro, non era in noi libertà. Zenone aggiunseui per Minore. *Mà Dio sà tutto il futuro*. E conchiuse: *Dunque non si dà libertà*. Cicerone al contrario: *Mà noi habbiam libertà: Dunque à Dio è ignoto il futuro:* Amendue falsamente. Mille altri esempij potrei recarne; mà non fà mestiere cercarli fuori del caso nostro.

*De diuin.*

Epicuro, Protagora, Arcesila, Pirrone consentirono in questo principio. *Se il senso può errare, ogni nostro discorso rimane incerto*. Vi aggiunse Epicuro. *Tal ora i nostri discorsi son certi; Dunque non si gabba il senso già mai*. E quindi inferì. *Il senso mostra, che'l Sole sia grande intorno ad vn piede, e non più. Tanto dunque, e non più egli è grande*. In tutto ciò conuenne Protagora: mà veggendo, che à diuerse persone, ò alla stessa in diuersi tempi vn oggetto mostrasi in diuerse sembianze; stimò per conseguente, che tutte quelle sembianze diuerse, ò tal ora contrarie, ed altre infinite, che potrebbono mai apparire, fossero veramente nella materia; mà che, secondo la varia disposizione del senso, or vna, or altra à questo, ò à quell'huomo si palesasse. E così l'huomo fù da lui nominato, misura del vero; asseuerando, che quanto all'huomo appariua, tanto era vero.

Mà Pirrone, ed Arcesila congiungendo quello 2
stesso principio condizionato con vna Minore contraria alla Conseguenza de' primi, ne colsero Conseguenza contraria alla lor Minore. Dicendo: *Mà il senso erra. Adunque di nulla habbiamo euidenza*. E perchè gli Epicurei opponeuano ad Arcesila, e à gli altri Accademici.

*Denique nil sciri si quis putat, id quoque nescit*
Lucret. lib. 4 *An sciri possit; quò se nil scire fatetur;*

Pirrone ammise la conseguenza; ed in ciò dissentì da Arcesila, mentre nè pur volle conceder, esser ciò manifesto; *Che nulla sia manifesto*.

Capo 27.

*Il senso non erra mai, e così parue à S. Agostino.*

IO mi accordo co' primi nell'affermare, che'l senso non erra mai. E questa fù à punto l'opinione, à cui S. Agostino inchinò ne' libri scritti da lui contra gli Accademici. Non già inferendone cō la ignoranza d'Epicuro, e di Lucrezio (degno frutto della Geometria dispregiata) Che'l sole nō sia maggior, che d'vn piede; mà con apportar quella distinzione, che accennata pur da essi tal'ora, più sottilmente vsata fù dal santo Dottore in loro difesa. Raccontando Lucrezio nel quarto molte apparenze, in cui sembra, che'l senso sbagli, soggiugne.

*lib. 3. c. 10. & 11.*

*Catera de genere hoc mirando multa videmus,*
*Qua violare fidem quasi sensibus omnia quarunt:*
*Nequicquam: quoniam pars horum maxima fallit*
*Propter opinatus animi, quos addimus ipsi;*
*Pro visis vt sint, qua non sunt sensibus visa.*

Mà S. Agostino, come schermitore assai più perito, molto meglio seppe difendersi con questo medesimo scudo. Ne reciterò qualche pezzo, che penso d'hauerne à mente: *Age; si dicat Epicureus quispiam: Nihil habeo quod de sensibus conquerar: Iniustum est enim ab eis exigere plusquam possunt: quidquid autem possunt videre oculi, verum vident. Ergone verum est, quod de remo in aqua vident? prorsus verum. Nam causa accedente, quare ita videretur, si demersus vnda remus rectus appareret, magis oculos meos falsa renunciationis arguerem; non enim viderent, quod talibus existentibus causis videndum fuit. Quid multis opus est, hoc de turrium motu, hoc de pennulis auium, hoc de cateris innumerabilibus dici potest.*

*loco citato.*

*potest. Ego tamen fallor, si assentior; ait quispiam. Noli plus assentiri, quam, vt ita tibi apparere persuadeas; & nulla deceptio est. Non enim video quomodo refellat Academicus eum, qui dicit: hoc mihi candidum videri scio, hoc auditum meum delectare scio, hoc mihi iucundè olere scio, hoc mihi sapere dulciter scio, hoc mihi esse frigidum scio*: e ciò che segue. In somma dice S. Agostino, potersi risponder, che'l senso altro non riferisce; se non, che v'hà vn oggetto, il qual muoue in lui vna tale apparenza: e tutto ciò è verissimo: l'intelletto poi aggiungendoui tal'or di suo, ne fà pullular conseguenze erronee. Et al solito de' padroni, che gettan la colpa de' loro errori sopra i ministri, accusa il senso del propio fallo.

Porta il pregio di spiegar bene questo punto, poco auuertito, e rileuantissimo alle quistioni dell'anima. Tù opponi, che'l senso di quel malato, à cui si è sparso del sangue dentro gli organi della vista, l'inganna in ridire, che gli oggetti sieno colorati in sanguigno. Qual concetto formi tù del *color sanguigno* proferendo questo vocabolo? non altro cred'io, se non quello, che prendesti dal senso. Poichè alla nostr'anima Dio non infuse l'immagini degli oggetti, sì come à gli Angeli; mà nascendo ella come vna tela senza colori, il senso poi vi dipinge ciò, ch'egli và negli oggetti sperimentando. Altro dunque intender non puoi per *color sanguigno*, se non ciò, che il senso prouò di esso. Mà il senso altro nō prouò mai, se non ch'egli da nō sò quale oggetto sentì fare in sè vna tale apparēza. Dunque l'intelletto non hauendo altra notizia di tal colore, se non quella, che diègli il senso; per

color

color sanguigno non può intender altro, se non ciò che fà nell'occhio vna tale apparenza.

1 A deesi oltre à ciò notare, che l'intelletto non intende per color sanguigno, ciò che fà questa apparenza vna volta, per qualche insolita circostanza; mà ciò che la fà ordinariamente per sua natura nelle circostanze comuni. Or quì entra l'errore dell'intelletto (ò del senso interno, che per ora nol distinguerò dall'intelletto) nel giudicare. L'occhio riuela all'intelletto di Pietro d'hauer ora vna tale apparenza. E l'intelletto auuezzo ad esperimentare, che per lo più ciò che all'occhio di lui appare in tal modo vna volta, suol apparir tale anche à gli altri per sua natura nelle circostanze comuni; raccoglie con questa fallace probabilità dalla vera ambasciata del senso vna falsa conseguenza mai non affermata dal senso. Così auuiene quando ei giudica il sole di sì breue grandezza. L'occhio all'ora non erra; anzi il matematico, il quale hà l'intelletto purgato da ogni altro errore intorno alla distanza del sole, ed intorno all'apparenza, che dee render vn oggetto sì grande in tal lontananza, caua da questa verace relazione del senso vna conseguenza verissima intorno alla grandezza solare: e più tosto sarebbe ingannato dall'occhio s'egli vedesse il sole in altra sembianza. Mà l'idiota non consapeuole di queste circostanze particolari notate dal matematico, & vso à prouar, che gli oggetti così apparenti all'occhio vna volta come ora il sole, appaiono tali,

Capo 19.

*Come l'animo prende occasione d'errare dalle vere relazioni del senso.*

ancor

ancor nelle circoſtanze comuni, ed in vicinanza non pure all'occhio, mà inſieme al tatto; inferiſce da tal viſione con falſità lo ſteſſo giudicio del ſole. Per tanto l'errore naſce tutto nell'intelletto, che giudica poterſi applicar al ſole, & ad altri pochi oggetti, ne' quali sbaglia, ciò ch'egli hà prouato in molti: ciò è che quali appaiono vna volta, tali con picciol diuario appaiono ſempre nella vicinanza comune. E tutti gl'inganni, che da tal guiſa d'inferir ſi riceuono, ſoglion chiamarſi inganni del ſenſo (come gli appellò Ariſtotile religioſiſsimo conſeruatore de' modi comuni di fauellare) ciò è originati dall'iſperienza del ſenſo congiunta con l'ordinaria Minore, che vi accoppia l'intelletto per trarne la concluſione.

E, benche in ogni picciola variazione di lontananza, ò di ſito l'apparenza ſi varij, come voi ſottilmente notaſte, e prouaſte con la perizia, che hauete nella pittura; tuttauia queſte picciole varietà d'apparenza non ſi chiamano volgarmente sbagli del ſenſo; come quelle che non fanno sbagliar l'intelletto; il quale non è auuezzo, che gli oggetti apparenti in vn modo vna volta, l'altre volte eziandio ſi moſtrino in quel modo ſenza verun picciol diuario: mà ſenza diuario grande; e però queſto ſolo eſclude nella conſeguenza, ch'egli deduce. 2

Nel reſto, che l'error noſtro nell'inferire in vn caſo ciò che ſiamo auuezzi di ſperimentare negli altri caſi, chiamiſi dal noſtro intelletto per ſua riputazione inganno del ſenſo, ò pur dell'oggetto; il cauai la prima volta da vn antica Iſtoria manuſcritta. 3

ſcritta, che in vna recondita libreria mi capitò alle mani. Quiui ſi racconta, che ſi come noi conſueti à riceuer le immagini degli oggetti dall'aria, diciamo, che l'acqua ne gabba in rappreſentarci rotto il remo all'or ch'egli è ſano, così quando gli Dei conuerſauan con gli huomini, vdiſſi, che le Sirene, e i Tritoni, da Giunone inuitati ad vſcir à diporto nell'aria Regno di lei, ſi querelaron poi con eſſa, ch'ella nel ſuo Tenitorio laſciaſſe commetter tante fraudi contra la viſta altrui. E quando vennero à ſpiegar più diſtintamente la lor querela, videſi, che come ſoliti à viuere attuffati nell' acqua, & à riceuer dalla traſparenza di queſto elemento le immagini; preſupponeuan di certo, che quelle apparenze tramandate dall'acqua foſſer le vere, e che le diuerſe, le quali eſſi trouauano in aria, foſſer le falſe. Nè facendo le ſottili diſtinziuni degli Ottici intorno al rompimento delle linee viſuali, indubitatamente ſi perſuadeuano, che, per eſempio, la parte del remo immerſa nell'onda ſia quella, che appare fedelmente alla viſta, mà, che l'occhio reſti gabbato dall'altra parte ſolleuata nell'aria. Già intendete l'allegoria della fauola.

Capo 29.

*Si prende opportunità di sciorre una opposizione di Platone contra la Pittura.*

*10. de Rep.*

SPERO che più volentieri consentirete al mio discorso, quando io vi mostri, ch'egli assolue da vna calunnia di Socrate appresso Platone quell'arte da voi e dal vostro Pirrone sì onorata, e diletta, la qual nominammo pur dianzi: ciò è la Pittura. Condanna quel filosofo, come vi ricorderete, ne' libri della Republica tutte le professioni che hanno per fine l'immitare, e fra esse, due specialmente, la Pittura, e la Poesia, saluo la Lirica. Quest'arti dic'egli nulla sanno di ciò, che immitano. Poichè se il sapessero, impiegherebbonsi in far le cose vere, non le apparenti. Così nè il Pittore intende la natura di tanti corpi naturali, ed artificiali, ch'ei rappresenta; e però nessuno con verità nè sà egli formare: nè il Poeta, descriuendo medici, capitani, legislatori, huomini graziosi al popolo, sà come alcun di questi mestieri si faccia. 1

2 Il che si scorge in Omero, che fù eccellente rappresentatore di così fatti personaggi; nè per tutto ciò lasciò scolari di medicina, come lasciògli Esculapio; nè per lui fù vinta già mai battaglia; ne pose leggi à Città, come Caronda, ò Ligurgo, nè seppe acquistar col popolo tanto di grazia, che non gli conuenisse di mendicare poueramente il vitto col canto. Aggiugne, che l'immitazione di queste arti si conforma con gli errori del senso, e non colla verità della ragione. E però se il pittore dipigne vn letto, nol forma qual'è, correggendo gli errori della sua vista coll'arte del misurar gli oggetti lontani; mà tale il figura, quale al suo occhio falsamente apparisce. Alla stessa maniera il Poeta non

rappresenta le cose, come sono in verità, e secondo il dettame della Ragione, la qual ci mostra, che nè la morte, nè verun altro accidente della fortuna è gran male, degno di afflizione, e di pianto; mà ce le rappresenta come elle paiono alla parte irrazionale, e bestiale, ch'è in noi. E però ci fà vedere vn Achille auuilito nelle lagrime, e nel dolore per la morte incontrata valorosamente da Patroclo in seruigio della Patria; successo degno di congratulazione, e di festa, non di compassione, e d'affanno.

3 Mà tutta questa inuettiua, quant'hà di marauiglioso, tant'hà di falso. A fine di rigettarla conuiemmi vscire alquanto dalla materia per venir poi à quella difesa della pittura, che dal precedente discorso voglio cauare; poichè della Poesia ne cade ora à nostro proposito il pigliar la tutela; nè potrebbe farsi ciò senza molta lunghezza.

Dico per tanto, che l'immitare per via d'immagini non vuol dire far vn altro indiuiduo della medesima specie. Perciòchè l'immagin', e l'idea son cose per lo più diuerse tra'loro di natura. L'immitare, adunque vuol dire produrre col suo lauoro alcuni effetti sensibili (e specialmẽte i più cospicui, quali sono le apparenze fatte alla vista) che sogliano rirrouarsi nella sola cosa immitata; Onde se auuiene, che que' medesimi effetti s'incontrino altroue, tosto suegliano nell'immaginazione la ricordanza di quella cosa in cui sola ordinariamente si truouano, e dell'altre propietà di lei, che in essa fummo soliti di sperimentare. In quella maniera à punto, che il colore di quella rosa, ch'io veggio là da lontano, mi fà rammentare dell'odore, che ora io non

ſento, mà che altre volte hò ſentito, quando vn oggetto di tal colore mi è ſtato vicino alle nari.

Ciò ſtabilito ſopra l'immitazione generalmente, 4
vengo alla Pittura. E dico, che quell'arte non dee ſprezzarſi, perchè non sà produrre tutte le propietà della coſa immitata: come per eſempio l'odore, il ſapore, la morbidezza, e l'altre qualità d'vn pomo, quando ella nè forma il ritratto. Che ſe ciò è, dourà ſprezzarſi ancora in Platone l'arte del fauellare; Quell'arte, dico, per cui egli fù paragonato à gli Dei, & al maggior degli Dei: Poichè l'arte del fauellare altro non è, che vn genere d'immitazione; ed altra propietà dell'oggetto immitato ella non produce nel ſuo lauoro, ſe non queſta, di riſuegliar l'immagine di quell'oggetto nell'animo, come fà l'oggetto ſteſſo, quando è preſente. Forſe perchè vna diſciplina non comprende tutte le propietà del ſoggetto ſuo, dee toſto ella condannarſi, come ignorante, ò rifiutarſi come diſutile? La Geometria, che altro sà, che altro inſegna de' corpi, ſe non le propietà delle lor miſure? L'Aſtronomia ci dichiara forſe de' Cieli, e delle ſtelle più auanti, che le grandezze, e i mouimenti? Della ſoſtanza, e di tante altre qualità degli obietti loro nulla dimoſtrano, nulla intendono. E pur queſte ſcienze ſon iui da Platone sì commendate.

Mà vengo à quel che riſguarda la noſtra mate- 5
ria. E falſo, che il pittore nell'immitare aduli gl'inganni popolari del ſenſo, e tradiſca la verità conoſciuta dal diſcorſo. Perciòchè il pittore immita vna propietà del letto (ritengo l'eſempio di Platone) non del letto in qualunque modo; mà del letto collocato in tal ſito, e guardato per vn tal verſo.

Ora in così fatte circostanze è verissima propietà del letto il produrre nell'altrui vista vna tale apparenza. Dunque il pittore immita vna verissima propietà della cosa rappresentata, mentre col suo pennello sà fare vn opera, che produca ne' veditori vna tale apparenza. E perchè il senso mai non erra, mà ben si tal'ora il discorso, come poco fà hò cercato di prouare; molto più s'assicura dalla falsità il pittore ponendo nella sua immagine quelle propietà dell'oggetto vero, le quali esperimenta l'euidenza del senso, che se vi ponesse quelle, che ne và con dubbiose ragioni congetturando il discorso.

Capo 30.

*Come faccia l'intelletto à cauar di suo qualche nuoua verità dalle relazioni del senso. Nè à ciò bastare quel principio* ogni cosa ò è, ò non è; *qual sia la forza di tal principio.*

1 RITORNO alla materia proposta. Con questa dottrina rimangono assoluti i sensi da tutte l'imputate bugie, mà ci resta la più dura difesa, ciò è di quella verità, che l'intelletto per mezzo del discorso aggiugne di suo nella formazione delle scienze. Ed in questo io confesso, che le ragioni da voi opposte conuincon per falsa non già l'euidenza scientifica, mà ben sì la maniera comune, con cui suole questa euidenza spiegarsi. Molti pretendono, che tutti i primi principij si riducano à quelli vniuersalissimi: *Ogni cosa ò è, ò non è*: E: *Non può auuenire, che vna medesima cosa sia, e non sia*. Voglion, dico, che questi principij sian Protei, mà non ingannceuoli, che in tutte le faccie di verità si trasformino: sien la creta per lauorare tutte le statue, che sà figurar l'intelletto. Mà io dubito, che più tosto i sopranominati principij sien come l'aria, la quale per la sua somma arrendeuolezza niuna

niuna impronta può riceuere. Così questi principij per la somma loro (diciamo così) morbidezza, ò facilità non posson esser lauorati dall'intelletto. Veniamo alla pruoua. Fò questa maggiore. *Ogni cosa ò è, ò non è*. Indi la Minore nota con l'esperienza. *Mà G.Cesare ora quì non è*. E così escludo da G.Cesare la prima parte di quel disgiunto contenuto nella Maggiore. La conseguenza legittima sarà d'inchiudere la seconda parte dello stesso disgiunto, e dire: *Adunque Giulio Cesare ora qui non è*. Conseguenza vana. Perciòche essendo ella per l'appunto la stessa, che la Minore, le Premesse d'vn tal sillogismo non fruttano in questo modo la notizia d'alcuna verità distinta da loro, com'è obligo del buon discorso.

Più auanti: prendiamo l'altro principio; *Non può accadere, che la medesima cosa sia insieme, e non sia*. 2
Pongasi per Minore insegnata dalla sperienza presente. *Il Cielo ora è*. Per Conseguenza ne trarremo l'escludere l'altra parte del disgiunto affermato nella Maggiore: e cōchiuderemo così. *Adunque ora il Cielo non non è*. Mà due negazioni tanto montano quanto l'affermazione. Dunque pur quì la Conseguenza non sarà in fatti qualche nuoua contezza oltre alla Minore; mà solo affermeranno amendue, che *ora il Cielo è*: nulla più, nulla meno.

La forza per ciò de' sopradetti due principij (se pur son due) non è posta in esser eglino Premesse pregne d'innumerabili Conseguenze, come molti auuisaronsi, mà in due altri effetti gioueuolissimo all'vmano discorso. L'vno è, che l'intelletto è sì strettamente schiauo di cotali principij, che nessun vio-

violenza di ragione in contrario il può far consentire à proposizione, da cui egli vegga, che tali principij restin offesi. E quindi auuiene, ch'egli non può concedendo le premesse negare la conseguenza d'vn argomento in forma. Imperoche tanto sarebbe far ciò, quanto negar la verità di cotali principij; in cui la forma del sillogismo tutta s'appoggia.

L'altro effetto degli stessi principij è, che nè meno può l'intelletto per due distinte cognizioni ribellarsi alla verità di essi. E così lo posso io, per esempio, creder, che domani sarà bel tempo, ò vero creder, che nò; mostrandomisi per auuentura qualche verisimilitudine, e dell'vno, e dell'altro: mà non posso vnir in mè queste due credenze allo stesso punto, e per vna persuadermi, la serenità di domani, per l'altra la torbidezza.

Capo 31.

*Considerazioni richieste à que' primi principij, che sono fonti di ogni discorso nel quale dall'esser d'vna cosa inferiscasi l'esser d'vn altra cosa distinta.*

1 ALTRA dunque è la moneta del Vero, picciola di numero, mà immensa di valore, di cui la Natura fornisce il nostro intelletto sin da' natali: e da cui egli poi caua sì grande vsura, che quasi gareggia nella ricchezza del sapere con le Intelligēze celesti. Il capitale, che trafficaro ci frutta sì gran tesoro, nell'angustia di sei proposizioni è ristretto. Da queste sei proposizioni deriua tutta la cognizione, che per mezzo d'vna cosa acquistiamo d'vn altra cosa da lei nel suo esser distinta. Ed in ciascuna di tali proposizioni quattro condizioni douranno da mè prouarsi.

L'vna, che à tutti gli huomini, e per poco ancora alle bestie, sieno indubitate. In modo, che l'am-

l'ammetter quelle propoſizioni non dourà eſſer
propio d'alcuna Setta, ò Nazione; di cui ſoſpettar
ſi poſſa, che l'hauerle vdite aſſeuerar molte volte
dagli huomini riputati habbia aſſuefatti gl'ingegni
à crederle? e che poi la forza della conſuetudine
paia forza di Natura, come ſpeſſo interuiene: Mà
più toſto, mi conuerrà di prouare, che tutti gli huo-
mini diuerſi di clima, di legge, di religione, d'vſan-
ze, nè prima noti fra di loro ſieno tuttauia vnifor-
mi, e nel credere certamente la verità di tali pro-
poſizioni, e nell'operar francamente con la ſcorta
di eſſe in tutte le azioni vmane. Poichè prouando
io ciò, apparirà manifeſto, che la Natura, madre,
e maeſtra comune, hà dato all'vmano intelletto
per propietà il crederle; com'è propietà del ventre
appetire il cibo, e degli occhi veder il ſole.

L'altra condizione ſarà, che ſenza queſte pro-
poſizioni gli vmani diſcorſi rimarrebbono ciechi;
E che però la Natura prouidamente le habbia inſe-
gnate à ciaſcuno; come Colei, che nelle coſe ne-
ceſſarie non manca.

La terza condizione, pur eſſenziale al concetto 2
di primi principij, conuerrà, che ſia, l'eſſer tali pro-
poſizioni incapaci di venir à noi paleſate dall'eſpe-
rienza. Onde, à fine, che le ſapeſſimo, fù meſtie-
ro, che la Natura di ſua bocca, per dir così, le ri-
uelaſſe à gli animi noſtri.

L'vltima condizione, la qual ſi dourà prouate di
tutte inſieme, è la ſofficienza, ciò è che sù queſte
propoſizioni, come ſoura pietre fondamentali
ſoſtengaſi baſteuolmente la certezza degli vmani
diſcorſi.

COMIN-

Capo 32.

*Propongonsi cinque de' sopradetti sei principij, quattro euidenti fisicamente, uno moralmente*

1 COMINCIAMO. La prima di tali proposizioni è: *Nessuna cosa nuoua esce in luce da sè, mà è prodotta da distinta cagione*. Per esempio: se il mondo cominciò in tempo, conuiene che qualche cagione lo producesse; e se Pietro innanzi à cinquant'anni era nulla, fà mestiere, che quando acquistò da prima il suo essere, qualche cosa da lui distinta gliele comunicasse.

Il secōdo principio è: *Dalla stessa cagione affatto (se nō dalla volontà) non possono vscire nuoue sorti d'effetti*. Prendo in questo secondo principio ampiamente il vocabolo di cagione, in quāto cōtiene quelle eziandio, che la scuola nomina *condizioni*: In somma intendo quì d'affermar, esser primo principio *idem remanens idem necesse est, vt faciat idem*: *e le cagioni, eccetto la volontà, non operan liberamente, mà per necessità di Natura*.

Or in ambidue mostrerò le condizioni promesse. Di questi due principij nō veggiamo, che verū huomo dubiti mai. Anzi l'euidenza, che tutti hanno di tali principij è il primiero stimolo al filosofare. Ecco il modo. Rappresentansi all'huomo apparenze nuoue: & essendo egli ammaestrato dalla Natura co' due sopradetti principij, ch'elle vscirono da qualche nuoua cagione, comprende però, che total origine di tali apparenze non può esser egli stesso, ò altra cagione sempre vnica, & inuariata. Poichè nè le hà prouate prima, nè cotali appparenze sono atti di volontà. E quindi raccoglie, conuenire, che tali apparēze habbian altra cagione fuori di lui, e diuersa dalla cagione delle apparenze precedenti.

Per tanto s' aguzza in esso la curiosità del trouarla, come lo stesso nome di *curiosità* dimostra, deriuato dalla particella *cur*, che in latino, è domanda della cagione.

Oltre à ciò questi principij non posson venire manifestati dal senso, il quale nulla conosce di cotal dipendenza, che l'esser d'vna cosa hà dall'altra, secondo, che ben auuertì Aristotile. Onde, se la Natura non ci hauesse intagliati nell'intelletto questi principij; quanto appartiene al senso, potremmo sospettare, che le nouelle apparenze, le quali ci occorrono à' sensi, nascessero da sè stesse; ò almeno che scaturissero, come vn fiume dall'esser nostro solamente, ò da qualche altra cosa da noi distinta, mà vnica, e sempre vniforme; e non da nuoue, e nuoue cagioni. Talchè non potrebbe il nostro intelletto quindi muouere il primo passo per incaminarsi alla notizia de' varij oggetti esteriori.

1. post. c. 31.

Vedete adunque, come le trè prime condizioni in questi principij concorrono. Poichè l'vltima, sì come io dissi, dourà mostrarsi, quando haurò parlato di tutti.

Non lasciòllo andar più oltre il Saraceni. Mà lo richiese: Perchè eccettuaste voi da cotal principio la volontà?

Perchè, risposegli il P. Andrea, la Natura c'insegna, che la volontà è libera. Altrimenti ogni cosa del mondo auuerrebbe per necessità fatale; e tutto quello che non auuiene, e non auuerrà di fatto, sarebbe impossibile, come è ora l'Ippogrifo, ò'l Centauro. E così le consultazioni, che per dettame di Natura facciamo, sarebbono tanto vane

ed

ed inutili, come se ora consultassimo, se vogliamo popolar di centauri queste campagne. Essendoci dunque insegnato dalla Natura, che quel che non è, può essere, e che, quel che non vogliamo, potremmo volerlo; sappiamo per conseguente, che quando la volontà fà vn atto, potrebbe in quelle circostanze medesime far l'atto contrario; e che però ella è potente à produrre diuersi effetti senza varietà di cagioni. E, se mi rispondete, che sempre alla diuersità dell'effetto richiedesi qualche diuersità di cagione: mà che il potere libero della volontà consiste in variare ò nò le cagioni, per trarne in questa maniera l'effetto vario, ò non vario; la difficoltà ritorna sempre da capo. Perciòche vi domando, se il variar tali cagioni, quando di fatto non si variarono, era vn effetto possibile, ò impossibile. Se impossibile, adunque la volontà non era libera à farlo, se possibile, adunque vna tal varietà era vn effetto possibile à farsi dalla volontà con quelle medesime cagioni à punto, con le quali non si fece. Questo è quanto al potere della volontà. E specialmente della Diuina. Quello poi, che di fatto auuenga nella volontà creata, e s'ella senza riceuer alcun vario mouimento dalla prima, ed increata cagione, venga mai di fatto à variar le sue voglie, è quistione grauissima fra' Teologi: nè quì è luogo d'esaminarla. Basta che, toltane la volontà, in qualunque altra cagione è fuori di controuersia presso tutte le genti vmane il principio da mè proposto.

3 Il terzo principio è questo. *Se, dapoi che vna tal cosa fù posta, vedemmo sempre mai vna tal altra cosa, prender il suo essere, la prima è cagione della seconda.*

Eccone l'esempio. Perchè, posto vicino al Tatto vn oggetto, che habbia tale apparenza visibile, qual hanno i fuochi, sentiamo sempre scottarci, la Natura ci determina à credere, che quell'oggetto visibile sia la cagion dello scottamento. Nè solo gli huomini, mà le bestie furono addottrinate di così fatto principio dalla Natura. E però accarezzano quella mano dopo il cui accostamento hanno sentito qualche diletto, e mordono quella dopo il cui accostamento hanno sentito dolore. Perciòche hanno prouato, che vn tal genere di diletto, ò di dolore non è seguito in loro mai, se non dopo l'accostamento di qualche corpo: onde inferiscono, che quel corpo, il quale si è loro vltimamente accostato, sia stato cagione di quel diletto, ò di quel dolore, che hanno vltimamente sentito. Ed intorno al ritrouamento delle cagioni molte altre sottigliezze dourebbonsi per mè distinguer; se questa fosse la principal nostra materia, e se alla perspicacia di chi m'ascolta, ciò che accennai, non bastasse. Anzi hauendomi raccontato il Signor Caualiere, che ieri Monsignor auuertì, non hauer noi altro diuerso concetto del *prima*, e del *poi*, nel tempo, se non che il *prima* può esser cagione, mà non effetto del *poi*; mi fò à credere, che quanto io dica in ciò, sia stato innanzi da lui molto meglio considerato.

Parimente questo principio è ignoto al senso, come si coglie dall'istessa ragione, onde ciò si è mostrato d'intorno à' due primi. Parimēte è necessario al filosofare, non hauendo noi altro indicio, che questo, per odorar le cagioni. Parimente è comune ad ogni huomo, veggendosi, che tutti gli huomini

senza

senza dottrina di maestro con questo indicio rimangono sodisfatti. E così anche in esso concorrono delle quattro condizioni promesse, le tre, che ne' precedenti due principij hò mostrate.

Il quarto principio è: *Le cagioni immediate*(eccettuo sempre la volontà)*dalle quali sempre mai per l'adietro habibamo veduto deriuare vna maniera d'effetti, produrranno ancora in futuro simili effetti, mentre altra diuersità non vi sia, che del vario tempo, ò del vario luogo*.

Non meno questo principio hà certezza fisica; non potendo naturalmente mai esser falso. Nō può esser, per esempio, che la neue, e'l fuoco oggi in questa carrozza non sieno per raffreddare, e per iscaldare, come fecero in tutti i passati tempi, e in tutti i diuersi luoghi.

Le condizioni proposte differisco di prouarle in questo quarto principio; perche, quando haurò recato il quinto, mostreròlle vnitamente in amendue, come in quelli, che hanno tra loro gran parentela.

Il quinto principio, adunque si è. *Quella schiera*
5 *d'effetti, che babbiamo sempre veduta nascere da vna sorte di cagioni immediate solamente, anche in futuro si produrrà solo dalle stesse cagioni*.

Questo quinto principio non hà se non certezza morale. Perciòche, si come acutamente prouaste voi Signor Caualiere, non è impossibile, che vna medesima propietà, esperimentata da noi per l'adietro solo in vn corpo, si truoui poi comune ad vn altro corpo. Tuttauia, se prenderemo vn mucchio d'effetti, ò di propietà insieme; il qual mucchio per esperienza frequentissima di tutto'l mondo cognito.

gnito.

guito à noi non si è mai veduto spuntare, se non da vn genere di cagioni; non si darà esempio, che poi si rinuenga comune ad altro genere di cagioni.

Ora è tempo di prouare in questi due principij le promesse condizioni. E quanto alle prime due, cioè, all'esser ammessi vniuersalmente, ed all'esser necessarij per la vita, vi dimostro che non pur à gli huomini, mà eziandio alle bestie furono e noti, e richiesti. Perciòche come potrebbon le bestie senza questi principij congetturar cōgiunte le qualità de' sensibili, che sempre mai congiunte prouarono per l'adietro, e con vna tal congettura regolare i lor mouimenti: dilungando, per esempio, il tatto da ciò che à gli occhi si mostra fuoco, perchè hanno prouato l'effetto suo di scottare? Come potrebbe l'huomo rēderle ossequiose alle voglie sue, se col dolore, ò col diletto, ch'ei faccia succeder in loro dopo alcune sorti d'operazioni, non le inducesse ad esercitare, ò à tralasciare le medesime operazioni per l'auuenire; e ciò per aspettarne gli stessi effetti, che prouarono dalle passate? Questa è l'arte, la quale

Pers. in Proem. *Expediuit psittaco suum χαῖρε*
*Picasque docuit nostra verba conari.*

Quell'arte, che hà fatti vbbidienti i piè de' caualli alle leggi musicali in Fiorenza, e che faceua astenere dal cibo offertogli sotto l'esperimentata sferza il cane famelico lasciato dal compare in custodia all'auaro Piouan Arlotto.

Vero è, che le bestie per l'imperfezione del loro conoscimento prendono molti errori nell'applicazion di questi principij, mal distinguendo la varietà delle circostanze; nè discernenendo le cagioni libere

bere dalle neceſſarie. Onde, ſe pur eſſe hanno qualche ſcintilla di diſcorſo, egli non è mai ſicuro, ed infallibile, come nell'huomo. Quindi nelle beſtie ſuccedono i paralogiſmi famoſi: per eſempio, di quel cauallo, che veggendoſi nel luogo, oue il dì auanti all'iſteſs'ora haueà prouato diletto, ſperò di nuouo lo ſteſſo, e nitrendo per cupidigia, conquiſtò à Dario la corona Perſiana, deſtinata per comun patto al padrone di quel cauallo, che nel tempo, e nel luogo tra lor conuenuto prima degli altri nitriſſe.

Ed intorno al quinto principio, che col quarto hà grande affinità ſecondo ch'io diſſi; come potrebbe ſenza di eſſo il bracco argomentar dall'odore, doue ſi coui la quaglia, che di tal'odore è cagione? come potrebbe la lepre dallo ſtrepito, che ode, inferir la vicinanza del cacciatore?

NE pur di queſti principij. Ne mãca in la terza cõdizione, ciò è, che neſſuna contezza potea recarci di loro l'eſperiẽza del ſenſo. Egli nõ s'è mai ſteſo à ciò che non hà eſperimentato; qual è il diuerſo tempo, il diuerſo luogo, il diuerſo indiuiduo. Onde, ſe lume di Natura non ci moſtraſſe, che le ſteſſe cagioni, ò le ſimili, appunto doueſſero anche in diuerſo tempo, e in diuerſo luogo generare ſimili effetti, e che gli effetti ſimili affatto (con le circoſtanze da mè aggiunte) traggon l'origine da cagioni ſimili à quelle, da cui vnicamente gli habbiamo prouati originar per l'adietro, tutta l'induzione cauata dall'eſperienza preterita ſeruirebbe di nulla; E ſeguirebbe quello, che il Signor Caualiere inferiua, ciò è, che, io veggendo il fuoco da lunge,

foſsi

fosſi temerario nell'affermare, ch'egli hà forza di riſcaldar la mia mano s'io ve l'appreſſo.

Capo 33.

*Seſto principio euidente moralmẽte, e fondamẽto di tutta la Pratica.*

IL ſesto principio non è più certo, che il quinto, potendoſi egli parimente falſificare ſenza miracolo; mà tuttauia è *moralmente* (come diceſi) indubitato, e ad indirizzar le azioni di noſtra vita ſommamente neceſſario. Egli è: *Che per lo più dalle ſteſſe cagioni, ò dalle più ſimili à loro auuerrà in futuro, e auuiene di fatto, ciò che per lo più da eſſe cagioni, ò dalle più ſimiglianti a' loro habbiamo ſperimentato in preterito*. Non hà ciò fiſica certezza, come vi diſsi. Perciòche la cagioni, le quali per l'addietro non operarono ſempre ad vn modo (intorno alle quali hà luogo queſto aſsioma) ò ſon libere: e potranno operar ſouente nell'auuenire ciò, che di rado operarono per l'inanzi: ò ſono moſſe à cagionare da natural neceſsità; e, mentre hanno operato con difforme tenore, è ſegno, che ſono ſtate congiunte con alcune circoſtanze varie, ed ignote à noi; per virtù, delle quali hanno variati gli effetti. Onde ſi può ſoſpicare, che tali circoſtanze à noi non paleſi dipendeſſero da qualche libera cagione, la quale per auuentura porti nell'auuenire maggior abbondanza di quelle circoſtanze, di cui fù più ſcarſa in paſſato.

Nondimeno queſto principio di fatto rieſce vero; e Dio per bocca del Sauio c'inſegna *ſarà quello che fù*. Anzi con queſta maſsima gouernaſi la vita vmana; con queſta argomenta la prudenza de' Gouer-

Gouernanti, ciò che ſieno per fare comunemente i popoli nello ſtato della pouertà, ò della ricchezza; nell'età giouanile, ò ſenile; e così dell'altre circoſtanze. In queſta maſſima fondaſi ciò che ſcriuono i filoſofi intorno à' coſtumi ordinarij degli huomini; ciò che rimirano i Regnanti nella coſtituzion delle leggi; ciò che i Giureconſulti peſano in preſcriuere à' magiſtrati la norma di giudicar dagl'indicij la verità di que' ſucceſſi, che alla eſperienza loro non furono eſpoſti; ciò che i medici, i nocchieri, i capitani, e i profeſſori tutti dell'arti di congettura ſi pongono d'auanti à gli occhi per diuiſar i documenti de' lor meſtieri. Solo Conſigliere di tutti queſti è il Paſſato, indouino ſagaciſſimo del Futuro; come intendo, che ieri fù nominato da voi.

Quindi appaiono in queſto ~~quinto~~ 6o principio le due prime condizioni, ciò è l'vniuerſale approuazione, e la neceſsità di eſſo. La terza, ciò è il non poter eſſer prouato con l'eſperienza antecedente, non può riuocarſi in dubbio: eſſendo egli più toſto quel fondamento, per cui l'antecedente ſperienza è abile à prouar qualche coſa da sè diſtinta.

Capo 34.

*Proposizione particolare probabile, che unita all'antecedente principio regola la vita umana*



A Questo vniuersal principio, che di fatto riesce vero, aggiungono gli huomini in ogni caso particolare per dettame pur di Natura vna Minore fallace, mà vtile secondo la condizione vmana; ciò è: ***Questa volta auuiene, ò, auuerrà, quello che auuiene, ò, auuerrà più spesso, non quello che auuiene, ò, auuerrà più di rado.*** E la ragione di così pronosticare si è; perciòche qual'ora sappiamo, che vna cosa contiensi in qualch'vna di due moltitudini fra loro dispari di numero, l'intelletto nostro naturalmente la costituisce con l'opinione tra la moltitudine più numerosa: E quì fondansi tutti i vantaggi, e tutte l'ingiustizie, che posson occorrere ne' giuochi, e nell'altre scommesse incerte. Ed in somma questa è la base vnica del probabile, il quale da Aristotile in più d'vn luogo si definisce à punto: ***ciò che le più volte interuiene.*** 1

E fallace, com'io dissi, questo modo di giudicare; perciòche quello, che interuiene il più delle volte, tal'ora non interuiene; onde in quei casi rimarrà ingannato colui, che con la sopradetta massima formò giudicio, che all'ora interuerrebbe. E però in ogni euento particolare rimane ambiguo all'intelletto, se quell'euento sia per esser vn de' più rari, ò vero de' più frequenti. Nondimeno essendo negata all'huomo maggior certezza del futuro, hà voluto la Natura inchinarci à questa regola di non disprezzabile Astrologia, da cui preuedeua, che ci verrebbe verità più che inganno nel giudicare, vtilità più, che danno nell'operare. Colui dunque si chiama prudente in antiuedere, il quale, 2

osser-

osseruate tutte le circostanze, pronostica vn tale auuenimento, quale da si fatte circostanze per lo più suol vscire. Colui si chiama prudente nell'operare, che fra i mezzi possibili à lui elegge quelli, onde più frequentemente suol trarsi il fine, ch'egli desidera.

Capo 35.

*Difendesi la verità de' predetti principij dalle opposizioni degli Scettici.*

1 ECCOVI tutta la Logica e delle scienze euidenti, e dell'arti oscure, ed incerte. Per intera notizia di cui rimane, ch'io vi dimostri la quarta condizione alla qual mi obligai: ciò è, che questi principij sien ruote bastanti à condurre il nostro discorso in tutti i sentieri; e che in essi racchiudansi tutti i mezzi termini vniuersali, che ci additò la Natura per argomentar dall'essere d'vna cosa l'esser d'vn altra. Mà per far ciò voglio prima rispondere à quelle Scettiche opposizioni del Signor Caualiere, che non hò sciolte fin ora. Poichè senza prima sbrigarmi da esse non potrei ben dimostrare in virtù di questi assiomi la sicurezza delle verità e specolatiue, e morali; molte delle quali egli si è argomentato di cōdannare in perpetuo al fosco dell'ambiguità: ed appunto quelle, che sono le stelle polari di tutto il discorso vmano.

Ben egli auuertì, che due sono i cardini de' nostri discorsi così fisici, come morali; l'esperienza del senso, e la forza dell'induzione.

Quanto al senso, già l'hò difeso dalla calunnia di menzognero. Mà perchè hà egli accennato, credersi temerariamente da noi, che gli stessi oggetti appaiano à gli altri, quali appaiono à noi; rispondo, che forse de' bruti ( almeno di molti, in

cui vediamo gli organi assai diuersi) potrebbesi di ciò star in dubbio; mà degli huomini è manifesto mercè degli stabiliti principij.

Il dimostro così. Da vna parte noi ritrouiamo del tutto simili negli altri huomini le cagioni delle predette apparenze à' quelle cagioni, che le producono in noi; ciò è gli oggetti, e gli organi: onde bene argomentiamo la simiglianza degli effetti. Dall'altra parte scorgiamo simili gli effetti ne' sensi de gli altri huomini à gli effetti, che ne prouiamo ne' sensi nostri; per esempio, il disunirsi la vista così negli altri huomini, come in noi al mirar la neue; e l'vnirsi la vista al mirar l'inchiostro: e però bene argomentiamo esser in loro, & in noi simiglianti ancor le cagioni di questi effetti; ciò è, simigliante l'apparenza di bianco, ò di nero, dalla quale apparenza i sopraccennati effetti prouiamo in noi.

Mà già con apportar questo fondamento mi veggo entrato à difendere l'altro cardine del discorso, ciò è l'Induzione; che in secondo luogo impugnaste. Vi mostro per tanto, che per vigore dell'induzione legittimamente si pruoua (non voglio discostarmi dal vostro esempio) che quel ch'io miro da lungi, hà virtù di scaldare. Eccone la dimostrazione co' principij già stabiliti. In tutte l'innumerabili esperienze à me note hò scoperto, che vna tale apparenza quale hora io scorgo nell' oggetto lontano, non si produsse già mai ne' corpi, se non, dapoi ch'essi riceuettero quella virtù, che riscalda; nè, perduta questa virtù, si è mai cõseruata quella apparenza. Così per vigore del terzo principio io raccogliesi, che tal virtù di scaldare fosse la

cagione

cagione per l'addietro d'vna tale apparenza. Per efficacia poi del quinto principio deducesi, che anche di fatto vna simil apparenza, che ora io veggo (come quella, ch'è vna schiera di molte propietà, contenendo e luce, e colore, e figura) sia effetto d'vna simil cagione.

3 Nè à distrugger la sicurezza del secondo principio, ciò è, *che tutte le cagioni immediate (eccetto la volontà) dalle quali sempre habbiam veduti vscir certi effetti, produrrannogli anche in futuro; mentre altra diuersità non vi sia, che del tempo, e del luogo*; nè à distrugger (dico) la sicurezza di tal principio son potenti gli ostacoli da voi proposti. Arrecaste l'esempio del coccodrillo, che solo tra gli animali muoue la mascella inferiore. Sì che (diceuate) chi, senza veder questa propietà nel coccodrillo, hauesse filosofato con quel principio, harebbe affermato falsamēte di lui ciò che in questa parte hà veduto per esperienza in tutto il resto degli animali. Mà vi rispondo, che da varij discorsi fondati e nell' isperienza, e ne' principij già riferiti si coglie, che la cagione immediata intera di questo, ò di quel moto negli animali non è l'anima sola, mà insieme la disposizione degli organi, e delle membra. Ora, noi veggiamo vna somma diuersità e di membra, e di organi nella fabrica degli animali diuersi, e però vna somma varietà fra' loro negli altri moti. Onde non haueuamo secondo le leggi di quel nostro quarto principio sofficiente ragione d'asseuerare, che, per qualche particolare architettura d'organi, anche in questa sorte di mouimento non si potesse trouar animale da gli altri dissimigliante. Vi confesso, che prima dell'esperienza fatta di ciò

nel

nel coccodrillo era in questo caso molto più probabile il falso, che il vero: e ciò in virtù del sesto principio, secondo anche quella minore vsata comunemente dagli huomini, ch'io portai per fallace, mà vtile: à gli vmani discorsi, ciò è, che in vn caso ignoto altronde siamo inchinati à credere, che succeda, ciò che habbiam veduto succeder il più delle volte negli altri casi più simili al caso di cui si dubita.

Nè parimente l'articolata fauella, che dalle gazze, e da pappagalli, e da pochi altri fuori dell'huomo ascoltiamo, atterra il quinto principio: ciò è, *che l'effetto solamente prouato per lunga esperienza in vna sorte di cagioni immediate, ouunque di nuouo s'incontra, sia indicio infallibile, ch'iui sia vna simigliante cagione*. Io non nego, che, chi non hauesse alcuna precedente contezza d'animali irragioneuoli parlatori; i quali, per esempio, fosser venuti la prima volta dal mondo nuouo; e n'vdisse da principio la voce senza mirarne l'aspetto, non hauesse grandissimo fondamento d'asseuerare, che fosser huomini. Tuttauia non conoscerebbe in tal caso, ciò ch'io ricercai alla saldezza di quel quinto principio. Imperòche le altre isperienze in virtù del terzo principio c'insegnano, che l'immediata cagione dell'articolata fauella nell'huomo è il mouimento di tali membra fatto per imperio dell'appetito; al quale appetito si nell huomo, come ne'bruti veggiamo, che vbbidisce il moto de' nerui radicati nel ceruello. Non mi allargo à portare di ciò la pruoua; essendo ella esposta à chiunque hà occhi, e discorso. Si come dunque la familiare sperienza non ci lascia ignorare, che anche le bestie son docili all' immita-

immitazione di varij mouimēti artificiosi dell'huomo, così era non temerario sospetto, che qualche bestia potesse immitar questa sorte di moto particolare: Già che il belar della greggia, e simili altre naturali lor voci ne fan palese, che molte bestie son fornite d'istrumenti per pronunciar alcune delle sillabe nostre: Si che non douea parerne impossibile, che tal vna gli sortisse opportuni à proferirle ancor tutte.

5 Volete veder, che questa disparità, ch'io arreco fra la semplice congiunzione, qual sarebbesi veduta in quel caso della fauella con l'esser huomo, e fra la propia, ciò è immediata, cagione, qual'io richiedo alla fermezza del quarto, e del quinto principio, non è vn mio nascondiglio per sottrarmi alla forza dell'oggezioni, mà vna verità, di cui ci hà lealmente istrutti la fedel maestra Natura? Noi non habbiamo prouato verun animale, che digerisca il ferro saluo lo struzzolo (suppongo per ora ciò che ne crede la fama) ne verun corpo, che da sè stesso in varie parti camini, fuori che l'animale. Or pensate fra voi medesimo, se per dettame di Natura hareste vgual renitenza à credere vn animale d'altra specie, che digerisse il ferro, e vn corpo d'altro genere, che caminasse. Certò nò: mà il primo più possibile vi parrebbe. Non per altro, se non, perchè il caminare, secondo l'esperienze fatte da noi, rinchiude nella immediata cagion sua l'appetito sensitiuo, e così l'essenza dell'animale: Mà la concozione del ferro hà per sola cagione immediata la gagliardia dello stomaco, e del calore; la quale, si come grande ritruouasi in altre fiere nel resto dissimigliantissime dallo struzzolo,

così

così non habbiamo ragione di stimarla impossibile eziandio vguale in qualche fiera da lui diuersa.

Capo 36.

*Sofficienza di tali principij à render sicura, ed vtile l'induzione. E qual sia l'vso leggitimo dell'induzione.*



IFESA la verità di questi principij, veniamone all'vso; per dimostrare in essi quell'vltima condizione da mè promessa, e non adempiuta fin ora; ciò è la lor sofficienza per gli vmani discorsi. La vostra ragione per isneruare il discorso vmano, come tutto fondato nell'induzione, era questa: Non si può con l'induzione far l'argomento in forma. Perchè, non hauendo io prouato mai, per esempio, che questo particolare oggetto visibile scaldi, non posso prima d'ogni discorso hauer la certezza della Maggiore vniuersale: già che in essa questo particolare oggetto ancora contiensi. Veramente questa vostra opposizione conuince, che il negoziato dell'induzione non procede per quella via, che molti s'auuisano. 1

Dunque primieramente io rispondo, esser à mè verisimile, che l'euidenza del discorso non habbia mestiere della forma Dialettica. Poichè, da vna parte, l'intelletto non è legato à non discorrer mai senza quella: quando Aristotile stesso annouera due maniere di discorso; l'vna ch'ei nomina ***segno*** nella quale, posta eziandio la verità delle premesse, non si coglie necessariamente la conseguenza: l'altra, ch'ei dice ***argomento***, ò ver ***sillogismo***, la quale applicata ad ogni materia non permette mai, che la conclusione sia falsa qual or le premesse son vere; Nè, d'altra parte, habbiamo necessità d'affermare, che almeno il discorso euidente richieda, se non per vniuersale propietà di tutti i discorsi 2

*1. Rhet. c. 2.*

scorsi

scorsi, almeno per sua special natura, la forma del sillogismo. Potendo questa euidenza esser dote non della forma, mà della materia particolare. Si come non si dà vna forma di congiungere talmente in vna proposizione due termini (chiamansi dalle scuole *predicato*, e *soggetto*) che tutte le proposizioni di forma tale sien euidenti. Mà la stessa natura di tale, ò di tal materia arreca, ò esclude l'euidenza della proposizione. Per esempio, s'io affermerò: *Chiunque vede, conuien che senta*: questa affermazione mia non da veruna sua forma particolare, mà dalla materia riconosce la manifesta sua luce. Qual ragione sarà dunque per cui simigliantemẽte da questa sola proposizione: *Francesco vede*: non si possa cauare con euidenza quest'altra. *Adunque conuien, ch'ei senta*: non perchè la forma di tal discorso, mà perchè la materia conuince di ciò l'intelletto. Nel vero, se dalle parole esterne possiamo argomentar (come pare che debba essere) i nostri concetti interni; non solo ne' familiari discorsi, non solo nelle concioni degli oratori, à bello studio arricchite d'ogni artificio à persuadere efficace, vediamo vsarsi comunemente l'entimema, e non l'argomento in forma, mà eziandio Aristotile, e gli altri trattatori delle più esatte, e conuincenti discipline con maggior frequenza di quello si vagliono, che di questo; il quale per poco è solo adoprato à fin d'espugnar ne' Teatri non gli intelletti, mà le bocche degli ostentatiui disputatori.

Mà conduciamo la nostra nauigazione fuori di questi acuti scoglietti. Sia la forma del sillogismo essenziale à produr la scienza, come la forma del

Battesimo à prodnrre il carattere. Di leggieri vi proporrò la maniera d'argomentar informa con l'induzione. Diciamo così. *Tutti gli oggettti visibili, che nell'alterare il tatto conformansi con quelli di cui hò memoria, simili nell'apparenza à questo, che ora veggio, riscaldano*. Ecco vna maggiore manifesta in virtù de' termini. Sia la minore: *Mà quest' oggetto, che ora veggio, si conforma co' sopradetti nell'alterare il Tatto*: la qual minore sostiensi sù i fondamenti da me gettati del terzo, quarto, e quinto principio. Già vedete la conseguenza.

Il modo, col quale hò formata la maggiore di questo argomēto, và incontro à quel vostro sofisma fondato nella dimenticanza possibile il cui sospetto (diceuate) non mi lascia certezza, che tale sempre la mia sperienza sia stata, qual'io suppongo per fondamento dell'induzione. Hauete vdito, ch'io formai la proposizione, così: *Tutti gli oggetti visibili, che in muouer il Tatto si conformano con quegli oggetti, onde ora hò memoria, simili nell'apparenza à questo, che ora io veggio, riscaldano*. Verò è, che dalla memoria presente di tanti, e tanti io in virtù degli stessi principij escludo la dimenticanza d'altri casi contrarij. Poichè sperimento, che hò memoria de' successi nulla più vicini di tempo, e nulla più memorabili per marauiglia, che non sarebbon i casi contrarij, à questi, se mi fossero mai auuenuti. Hò memoria, che in varie età hò sempre formato quest' vniforme giudicio di non gli hauere sperimentati mai. Non truouo alcun huomo, che me ne riferisca veruno, ò come dimenticato da mè, ò come sperimentato fuori di mia presenza da lui. Onde la Natura in vigore degli stabiliti principij mi determina 4

mina

mina ad inferir certamente, che non mi sieno mai auuenuti.

1 FINIRO' col risponder all'vltimo genere d'opposizioni, onde gli Scettici la Morale filosofia nominatamente assaliscono; e studiansi di rifiutar come vana ogni industria per discerner i beni da i mali. Primieramente le opposizioni predette feriscono solo l'indagazione di que' beni, che sono mezzi. Poichè mezzi sono le leggi, e le vsanze; intorno alle quali truouasi nel mondo la contrarietà, e la discordia, che diceuate. Ne' fini, e in alcuni mezzi prossimi al fine conuengono tutti gli huomini. Ciascun vorrebbe lunga vita, gloriosa, diletteuole, ingegno, sapere, eloquenza, grazia; purchè da tai cose non seguisse qualch'altro male, ciò è qualche cosa opposta à' predetti beni. Trattandosi dunque fra noi ora di venire alla diuision di quei beni, che sono fini, come propose accortamente Monsignore, tutte l'armi degli Scettici perdono il taglio. Capo 27. *Sciolgonsi le opposizioni degli Scettici contro alla Morale, e contro alle consulte della Prudenza*

Mà, perchè questa finalmente sarebbe vn eccezione dilatoria, e non perentoria (come dicono i Giuristi) douendosi fra poco trattar ancor di que' beni, che sono mezzi; non mi curo d'allegarla.

2 Che pretendono di prouare gli Scettici con questi loro argomenti? Chè nelle materie morali, e nelle deliberazioni vmane manchi vna chiarezza di mezzo giorno? Chi mai sognouuela? Non è egli Aristotile il primo à negarla? Anzi à derider altrettanto chi ve la cercasse, quanto chi nelle mate-

matiche della probabilità si appagasse? Forse più auanti s'argomentano ancor di conchiudere, che tutte le consulte, tutte le osseruazioni sien vane? E non veggono, che ciò contradice direttamente à' loro stessi principij. Non dì tù, che bisogna conformarsi colla vita comune? Che cosa è ciò, se non operare come operano i più? Ecco, che tù ammetti nelle tue deliberazioni il suffragio della moltitudine. Quelle parole di Seneca da voi portate; *Non tam feliciter cum rebus humanis agitur, vt meliora pluribus placeant*; Son leggiadrissimi pampini d'eloquenza, secondo il costume di quell'Autore; mà, per vaghezza di formar sentenze magnifiche, non ripotati dal ronchetto della seuera filosofia. Altr'è ciò che gli huomini fanno, altr'è ciò che approuano. Nell'operare cedono spesso à gli allettamenti del propio gusto, e ribellansi alla virtù: mà nell'approuare per lo più antepongono il meglio. Certo è che la moltitudine è l'arbitra de' linguaggi; se la virtù non fosse dall'istessa moltitudine comunemente stimata buona, mà trista, chiamerebbesi trista, e non buona.

I più viuono barbaramente. O parli della barbarie, la qual consista nel mancamento d'vna cultura impossibile al clima, ed ignota alle genti; ò della barbarie la qual consista nel trascurare quei beni, che sono loro possibili. e noti. La prima è fuor di proposito. Poichè non operiamo noi contra il parer loro, mentre facciamo ciò, che quando fosse lor conceduto, e proposto, anche da loro sarebbe eletto. La seconda barbarie non si dà nel genere vmano qual tù la dipingi. Ogni popolo da' 3

frutti

frutti della Natura, e dell'Arti conosciute da lui suole con gran sagacità cauar il meglio, che sà per viuer felicemente.

Errano in alcune leggi mal fatte: E vero. Mà quanto più errarebbono, quanto più infelici viurebbono poi, se, sprezzando ogni consulta, ogni ponderazion di motiui, perchè il meglio è incerto, viuessero senza leggi, & à caso? Il veggiamo nella miseria de' paesi infestati, ò da' nemici, ò da' banditi: doue pur non tutte l'azioni, mà solo alcune si fanno senza venerazione di leggi. Che auuerrebbe poi, se la norma d'ogni legge mancasse? Doue sarebbe la compagnia, doue la giustizia, doue la sicurezza? Tutte le fiere trarrebbono miglior vita, che l'huomo, se l'huomo nel regolar la vita si priuasse di quella scorta, al cui difetto supplisce in parte la Natura con altri aiuti nelle fiere: ciò è, se disprezzasse ciò che gli può venire insegnato dalla luce del discorso?

4 Passiam'oltre. Se tù appruoui il conformarsi colla vita comune, conuerrà, che approui il conformarsi altresì al parer de' saggi; poichè comunemente gli huomini così fanno. Quando tù, Pirrone, ammalaui, non seguiui il consiglio del medico? quando voleui fabricar vna casa, non ti rimetteui all'architetto, ed à muratori? nel coltiuar le tue possessioni non prendeui norma da gl'intendenti d'agricoltura? Adunque t'accomodaui al parer de' saggi, in quel mestiero, in cui son saggi. E faceui gran senno. In altra maniera nè con purghe opportune haresti scacciato l'vmor peccante; nè l'edificio sarebbe rimasto in piedi; nè il campo harebbe fruttato.

O; que-

O; questi intendenti ancora s'ingannarono spesse volte. Che intendi tù, *spesse volte*? Più spesso, che gl'idioti di quel mestiero? non già; come l'esperienza dimostra; altrimenti non sarebbono stimati, e pagati da gli altri; nè dominerebbono come fanno, ad vn certo modo eziandio sopra i Monarchi in ciò ch'alla lor prefessione appartiene; secondo che Platone marauigliosamente dimostra; Essendo per altro pur troppo superbo l'huomo, e renitente à riconoscer altrui per più saggio di sè. Or, se questi, più rado che gli altri sbagliano, ecco dileguato l'altro sofisma; ciò è, ch'essendo incerto il vero, egualmente sia incerto qual è *il Saggio*, che viene à dire *il conoscitore del vero*. Non tutto il vero è incerto. I successi passati si manifestarono con l'esperienza: molte verità presenti si disascondono con la ragione. Quelli dunque indubitatamente io chiamerò saggi; che più degli altri huomini dieder nel bianco in predir prima gli auuenimenti poscia accaduti; e che più degli altri huomini co'lor ingegnosi discorsi mi fanno veder quelle verità, ch'io non discernea per l'adietro.

*in Lys.*

E ve-

1 E Vero che, per esempio, Platone scoprì alcuni errori d'Anassagora, e di Melisso; Aristotile di Platone; gli Astronomi; gli Anatomici, e i Teologi d'Aristotile. Mà che paragone harebbe questo numero d'errori, con quei che si sarebbber trouati negl'ignoranti coetanei di quei filosofi, se i lor pensieri fosser viuuti nelle carte? Di coloro, i quali pensano, che la luna tocchi le montagne; che di notte in Cielo sia buio, si come in Terra; che'l fuoco, quando à' nostri occhi sparisce, si risolua in nulla; che nel vano inuisibile al guardo non si contenga corpo veruno; e mille altri più solenni follie; delle quali ò è persuaso il volgo, ò in tanto n'è libero, inquanto non per suo propio conoscimento, mà per la testimonianza de' saggi ne ritira il giudicio?

Capo 38.

*Quãto vaglia l'autorità de' filosofi, e quãto sia vtile la filosofia.*

2 Cert'vni si prendon gabbo della Filosofia, come d'ignorante, insieme, ed inutile. Forse perch'essa non sà numerar per l'appunto le stelle del firmamento, nè condurre per l'aria i Dedali volatori; In somma perchè d'alcuni problemi dalla stessa Natura occultati non hà fin ora euidenza, come della quadratura del circolo, e perchè d'alcune vaghezze dell'vmana temerità non adempie l'appetito con l'inuenzione, come del mouimento perpetuo; Essendo per auuentura l'vna, e l'altra di queste cose non tanto oscura à rinuenire, quanto impossibile ad auuenire, com'io sospetto. Mà non consideran poi costoro, che per beneficio della filosofia vn homicciuolo di sei palmi, e di corta vita

sà

sà indouinar i viaggi de' pianeti, e dell'altre stelle lontane da lui l'immenso spazio di tanti Mondi; sà da' varij contrasegni auuertiti predire con sicurezza nel cielo, negli elementi, nelle piante, ne gli animali, in tutta l'ampiezza dell'vniuerso così gran parte de' successi futuri. Non considerano, che la Filosofia è stata la maestra di tutte l'arti, con le quali ò seruiamo al bisogno, ò lusinghiamo il diletto; ch'ella hà posto all'huomo il Diadema in fronte, per farlo Principe degli animali, e Rè della Terra. Mà forse stiman costoro, che la filosofia solo alberghi ne' libri, e nelle Accademie; senza accorgersi, ch'ella si distende nelle botteghe, e nelle campagne: Non si accorgono, che il monopolio di questa preziosa merce non è conceduto ad alcuni, che à guisa à punto de' negromanti con certi vocaboli orrendi, & oscuri si rendono venerabili al volgo per singolarità di sapienza,

Può esser (come dicon gli Scettici) che in auuenire si scoprano molti de' nostri inganni. Mà sempre si trouerà incomparabilmente maggior copia d'inganni nelle teste del volgo, che de gli scienziati. E così, posta la parità dell'altre verisimilitudini, sarà più gioueuol modo per commettere pochi errori, seguire, che sprezzare il parer de' secondi. 3

Questi medesimi, tù m'opponi, discordan fra' loro. Accostati à i più, ò à quelli, che per l'esperienze fatte da tè si sono più rade volte ingannati.

Vn huomo stesso in varietà di circostanze varia opinioni. Nò! Ordinariamente varia la deliberazione, ritien l'opinione. L'infermo non giudica miglior

miglior consiglio l'auuelenarsi con l'acqua fredda, che'l ricomperar la vita con poche ore di sete; nè ciò persuaderebbe ad vn suo figliuolo.

*Mà vede il meglio, & al peggior s'appiglia.*

4 Tuttauia quando anche il credesse meglio, non è però giudice autoreuole all'ora, come voi con sottil sofisma argomentauate. Ditemi. Potrebbe giudicar bene la maggioranza fra due monete colui, il quale mirasse l'vna con gli occhiali da giouane, che impicciolişcon l'oggetto, e l'altra con quei da vecchio, che lo ingrandiscono? Così auuiene al malato, & à chiunque bolle fra gli ardori della passione: con gli occhiali della prima sorte mira il bene, ò'l male più lontano; con quei della seconda sorte mira il dolor presente, e il piacer propinquo. Non è marauiglia se la vera picciolezza di questi oggetti gli par maggiore, che la vera grandezza di quelli. Però ben disse Aristotile, che vn animo per l'età, ò per l'indole occupato dalle passioni, non è atto alla filosofia Mo- 3. Etich. c. 3

2 rale, come à quella, che tutta è posta in misurar i beni, & i mali, e in giudicar sottilmente le loro disagguaglianze.

Capo 39.

*Come la cõtrarietà delle leggi fatte da' varij legislatori nõ mostri, che la prudenza umana non gioua à discernere il bene dal male; e conchiudesi la materia.*



LMENO, dirai, non habbiamo contrasegno per ben discernere qual sia migliore di molte leggi contrarie piaciute à varij famosi legislatori, ed abbracciate da varij popoli. Vedi qual è durata, e qual nò: qual dall'esperienza è stata approuata per saluteuole, e qual condannata per velenosa. Qual è vsata fra quelle genti, fra cui tù non vorresti viuere, e qual fra quelle, da cui l'altre non isdegnano d'imparare: e che son tenute da tè, e celebrate dal mondo per più felici. E dopo queste ponderazioni cesserà il dubbio, se debbansi permettere i furti, i parricidij, e le mense di carne vmana. 1

Mà sappi di più, che non v'hà legislatore sì stravagante, il quale nella maggior parte delle leggi più rileuanti, e più spesso praticabili non si conformi con tutti gli altri. Il prouarlo sarebbe lungo. Mà in cambio di ciò voglio proferire due altre inaspettate proposizioni per mostrar quanto debba stimarsi l'affermazione altrui. Non v'hà huomo tanto ignorante, che nella maggior parte de' suoi interni giudicij non ferisca nel vero. Altrimenti gli nocerebbe l'hauer l'vso del giudicare, essendo meglio il non giudicare, che'l gabbarsi. Nè v'hà bocca tanto bugiarda, che il più delle volte non sia veridica. Altrimenti di nulla seruirebbe à costui l'vso della fauella, come quella, che gli è data per istromento di far che chi ascolta, creda: nè ciò seguirà, se non quando s'esperimenti, che l'affermazione del parlatore per lo più si congiunga col vero. Mà in ciò auuiene quasi lo stesso, 2

che

che osseruò lo Scaligero contro à Cardano: ciò è, che i ciechi e, i segnati non sono peggiori degli altri, mà più osseruati, perchè minori di numero, e più riguardeuoli per aspetto. Così parimente negli huomini gli errori, e le menzogne si osseruano, i veri conoscimenti, e i veri detti non si numerano; perchè sono innumerabili, e per lo più sopra materie meno cospicue.

3 Non intendo già, che la sola autorità degli huomini debba essere à tutti l'vnico paragone della bontà negli oggetti. Conuien, che in ogni materia v'habbia di quelli, i quali non dall'autorità si muouano, mà dalla sola ragione: che se nò, procederebbesi in infinito; nè di questa autorità si darebbono gli Autori. Gli altri poi, che non sono i primi autori delle opinioni, e de' consigli, se pruouano con esperienza d'esser dotati d'ingegno, e d'ingannarsi rare volte nel congetturare eziandio le verità più sottili, deono, per formar giudicio intorno alla bontà degli oggetti, porre in bilancio con l'autorità de' più, ò de' saggi ancor le ragioni. Poichè l'autorità ò de' più, ò de saui j è solo vn argomento probabile fondato in questi due principij insegnati da Aristotile nella Rettorica: ciò è, quanto all'autorità de' più; *ch'essendo nato l'huomo alla cognizione del vero, il più delle volte la conseguisce*: quanto all'autorità de' sauij; *che i più sagaci in discerner le probabilità* (i quali son chiamati *più sauij*) *più spesso degli altri discernono la verità*. Mà tutta questa presunzione à fauor di quella parte, cui applaude l'autorità, può esser vinta da qualche ragione, di peso, e di probabilità maggiore: ciò è lib.1.cap.1.

 da

da qualche ragione, la quale più rare volte riesca falsa, che le due regule sopradette. Onde in tal caso dourà il prudente nelle sue deliberazioni accostarsi alla opinion più probabile, non alla più approuata.

Tu segui ad oppormi: Benchè io pōderi le ragioni, 4
tuttauia spesso errerò. Spesso; ciò è più di quel che vorresti; è vero. Mà negli euēti meno oscuri, e più ordinarij, incōparabilmēte più spesso harai buon successo: negli oscuri, e reconditi, almeno più spesso errarestì operando à caso. Quando vuoi andar da vn luogo ad vn altro, e non sai bene il sentiero, ne interroghi, ò Pirrone, tù i passaggieri, che incontri, ò pur ti commetti alla fortuna? E nondimeno i passaggieri tal volta, ò imperiti, ò bugiardi, t'indrizzeranno al contrario. Quando vuoi far vela, eleggi ò nò, i segni del tempo più fauoreuole? E pur questi segni tal ora son disleali. Quando vuoi mietere, vendemmiare, piantare, non dipendi tù da varie osseruazioni fallaci? Fà pruoua di trascurarle, e vedrai ciò che ti frutterà il dare vn assoluto ripudio all'vmana sapienza, & alla dote de' beni, ch'ella ne porta.

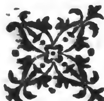
Ristringiamo il nostro argomento in breui parole così. E manifesto, esser meglio l'errar più di rado, che più spesso, nella scelta de' mezzi, per la nostra felicità. Mà parimente è manifesto, che'l far presagio con alcune congetture de' successi auuenire, è cagione, che più rare volte erriamo, come dimostrai nella spiegazione del sesto principio. Adunque l'vsar tali congetture è meglio, che il trascurarle. Nè, perchè non 5
hab-

habbiam gli occhi d'Aquila, ci dobbiamo ſpontaneamente cauar quei, che la Natura ne diede, e diuenir talpe.

Mà troppo mi ſon iò allungato con voſtro, e mio pregiudicio, rubando à ciaſcun di noi ſi gran parte di queſto giorno, che ci douea correr tutto prezioſo ne' diſcorſi di Monſignore. La colpa nondimeno, Signor Caualiere, è la voſtra. Voi hauete innalzati baloardi ſi forti per la Scettica falſità; che non poteano con poche cannonate gettarſi à Terra. Da voi, Monſignore aſpettiamo, che almeno nel ſeguente congreſſo (già che l'ora è tarda, e la carrozza ne hà ricondotti à Bracciano) vogliate ingentilir con le roſe, non men diletteuoli, che ſalubri, della voſtra Morale le ſpine della mia Dialettica.

6 Certamente (diſſe il Querengo) la Dialettica da voi eſpoſta niente di ſpine hà portato, ſaluo l'acutezza. O nulla vi ſi potea ſentire d'aſpro, e d'inſoaue, ò ſol tanto, e non più, quanto parrà ſentirne alla bocca delle femine, e de' fanciulli ne' vini più robuſti, e più generoſi. Per mè ſarebbe ventura, che non ci reſtaſſe più di queſta giornata preſcrittami à diſcorrer male intorno al Bene; acciòche'l diletto dell'vbbidienza non mi aſtringeſſe à deformar quaſi le belle immagini da voi dipinte negli animi di tutti noi; con impiaſtrarui ſopra gli ſconcertati colori de' miei penſamenti. Nondimeno le nuuole non recano al fin pregiudicio alle ſtelle; cuopronle sì per qualche tempo; mà poi la deformità dell'vne, ſi dilegua ben toſto; la bellezza

lezza dell'altre riman sempre incastrata nel cielo. E la carrozza, giungendo in questo punto al Palazzo, fece quì terminare i filosofici ragionamenti di quella mattina.



DEL



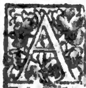
# DEL BENE

## LIBRO SECONDO

## PARTE SECONDA

### CAPO XL.

*Ricominciasi la materia. Come appaia, darsi Natura operante per qualche fine, e non à caso.*

1 CCOMPAGNATO, ch'hebber il Cardinale all'appartamento suo, ritiraronsi ciascun di loro per breue spazio alle propie camere; finchè furono per comandamento di lui chiamati alla mensa: alla quale i medesimi conuitati aggiunser lautezza con aspergerui eruditi sali; condimento, che non si truoua nelle dispense de' Grandi. Dopo la mensa fù cantata in recitatiuo stile da due musici del Cardinale vna Poesia modernamente composta da Baldouino Simoncelli,

Caua-

Caualiere più letterato, che felice, in lode della Reina del Cielo. Gareggiauano amicheuolmente insieme la gentilezza della composizione, l'artificio della musica, la soauità delle voci, e la pietà dell'argomento. Onde fù rapita con diletteuole violenza l'attenzione, e la marauiglia di sì nobili ascoltanti; poco amatori per altro di quella stolida melodia, che si ferma negli orecchi, e non si vale di questi, come di porte per introdursi alla più eccelsa porzione dell'animo. Finito il canto si diuisero ciascuno alle loro stanze: e dopo vn giusto riposo furon inuitati dal Cardinale à goder l'allegrezza della campagna, e del cielo nel rimanente di così bella giornata. Entrarono dunque tutti in carrozza; oue il Cardinale al Querengo.

Più auidi siamo di assaggiar cō l'vdito i frutti del vostro sapere, che di vagheggiar con la vista l'erbe, e i fiori di questi prati. Cominciate dunque, vi prego, doue questa mattina lasciammo.

Ed egli. Habbiamo già dichiarato il Bene generalmente in ordine all'appetito di chi senza fallo 2
conosce. Ora volēdo trouar in particolare quali sieno i beni; conuien à tal fine, che inuestighiamo primieramente quali sien quelle cose, che muouono l'appetito della Natura; tanto perchè il suo è il primo, e'l più nobile fra gli appetiti, quanto perchè hà ella il più infallibile di tutti i conoscimenti.

Che v'habbia qualche Natura nel mondo, è sì 3
noto, che Aristotile nel secondo della fisica schernisce coloro, i quali s'affaticauano per dimostrarlo: dicendo, ch'essi non discerneuano fra gli oggetti bisognosi di pruoua, e fra i manifesti per sè mede-

medeſimi. Il che marauiglioſamente s'aggiuſta e con ciò che ieri ne inſegnò il Signor Cardinale intorno alla contezza, ch'è in tutti gli huomini della Natura, e con quel quarto principio, che ſtamane dal P. Andrea ne venne additato, come ſcolpito in noi da' primi natali: ciò è che le cagioni, le quali ſempre hanno fin ora operato d'vn modo, ſempre altresì hanno da operare in futuro allo ſteſſo modo. Peròche in ciò à punto Ariſtotile diſtingue la Natura dal Caſo. Il Caſo, dic'egli, come cagione, che opera ſenz'alcun fine, non ſerba vn iſteſſo tenore: mà la Natura, che hà i ſuoi fini determinati, inuariabilmente ritien quelle operazioni, ch'ella da principio conobbe, e ſcelſe per opportuni mezzi, onde riſultaſſe l'adempimento di tali fini ò ſempre, ò almeno il più delle volte: non ſieſſendo ella, ſi come ſaggia, preſcritti fini ſuperiori all'efficacia di que' mezzi, che haueua in potere. Però la Natura ne' mezzi, ciò è nell'operazioni, è ſempre vniforme; e ne' fini, ciò è negli effetti, rare volte per qualche caſuale impedimento varia il coſtume; come ſuccede, per eſempio, negli aborti, e ne' moſtri. Da queſta eſperimentata vniformità coglie Ariſtotile nel medeſimo luogo, per conſeguenza, che la Natura, com'io diceua, opera per qualche fine, e per così dire à diſegno, tanto nella fabrica degli animali quaſi di priuati edificij, quanto in quella del mondo quaſi di pu-
4 blica Città: Auuerte di più in varij luoghi lo ſteſſo filoſofo, ch'ella in amendue queſte ſorti di fabriche, eziandio ſecondo ogn'altra circoſtanza, ſi dimoſtra ſimile à coloro, che operano per arte, e non à coloro, che operano per caſo. Chi mirerà l'Iliade

d'Omero, il Giudicio di Michel Angelo, l'Escuriale di Spagna, potrà mai dubitare, se tali opere son fatte à caso? E pure qual comparazione hanno elle con la machina dell'Vniuerso, composta di parti, si varie, si grandi, tanto ordinate fra' loro, e tanto costanti nelle loro operazioni? In somma è primo principio stampato in ogni huomo dal nascimento, che, quando veggiamo vno stuolo particolare d'effetti, di cui per altro ignoriamo la determinata cagione, siamo certi almeno, ella esser tale, qual habbiamo veduto esser le cagioni degli altri stuoli simiglianti d'effetti, come prouò il P. Andrea. Posto ciò, hauendo noi veduto, che tutte le schiere grandi, e continoue d'effetti ordinati, e regolati furono cagionate dal magistero di qualche artefice, che operi à disegno, e con fine, e non dalla cecità sconsigliata del Caso; non possiamo, se non lo stesso indubitatamente affermare della cagione dell'Vniuerso, effetto il più vasto, il più regolato, il più ordinato, e il più continuo di tutti gli altri.
Per tanto merita certamente più riso, che impugnazione la sentenza del sempre ridente Demo- 5
crito, seguita da Epicuro, e spiegata da Lucrezio; la quale affermò, che gli animali, e le piante, e l'edificio intero del mondo dal casuale mouimento degli atomi risultassero; i quali atomi prima di questo mondo negli immensi spazij dell'eternità habbiano fatte infinite altre mascherate, ed in infinite altre diuise sieno comparsi, e per l'auuenire ancora in altre infinite sieno per comparire nel gran Teatro degli spazij locali. Platone ancora veramente, secondo la spiegazion d'alcuni Platonici, sognò queste infinite metamorfosi fatte nell'eternità pas-

sata

ſata dal mondo; mà non precipitò in tanta ſollia di farne l'autore il Caſo, e non il Conſiglio. Come, ſe non vedeſſimo noi, che il Caſo è inſufficiente non ſolo ad Architettura ſi bella, e marauiglioſa, mà eziandio ad vna minima particella di lei, qual ſarebbe la produzione d'vn huomo, ò ver d'vn cauallo: non riſultando già mai così fatti compoſti dall'accidẽtal meſcolanza degli elementi, ò de'miſti ſenza que' determinati mezzi, che furon preſcritti dalla Natura: che che ſognaſſero in contrario alcuni riferiti da Latanzio Firmiano; i quali ſotto certi riuolgimenti di Cielo voglion che gli huomini, come ſonghi, ò ranocchi, ſpuntino dalla Terra. Poiche tutta l'iſperienza, che noi habaiamo, ci fà creder l'oppoſto. *lib. 2. cap. 11*

1

## Capo 41.

*Si difende l'opinione di Democrito à fauor del Caſo, ed impugnaſi la precedente ragione, che ſuol parere conuincente cõtra di lui.*

QVEST' argomento, che trionfa nell' Accademiſe, ripigliò il Cardinale, dubito che ſia più Gigante nell'apparenza, che nel vigore; e che per altro verſo prouar conuenga così certa concluſione. Vdite la mia difficoltà. Quantunque il mondo foſſe compoſto di particelle, che ſi moueſſero à caſo, non però ſarebbe inueriſimile, che auueniſſe tutto ciò, che ora auuiene. Adunque da tutto ciò che auuenir veggiamo, non habbiam ragione di ſentenziar contro al Caſo nel reggimento dell'Vniuerſo. Pruouo l' antecedente propoſizione così. Quando il mondo foſſe compoſto di cotali particelle mouentiſi à caſo, conuerrebbe ch'elleno in qualch'vno degli accoppiamenti poſſibili foſſer oggi intrecciate. Ora queſti accoppiamenti ſono innumerabili oltre ad ogni immagina-

 zione:

zione: Chi di noi non hà veduto quel libro del Puteano, oue queste sole otto voci.

*Tot tibi sunt, virgo, dotes, quot sydera Cœlo:*

dispongon si in mille, e ventidue modi; quante sono à punto le stelle visibili, numerate comunemēte da gli Astronomi: e ciò ritenēdo sempre la significazione stessa, e la misura di verso esametro? E quindi è ageuole d'argomentare, che, perdendo poi l'vna e l'alrra, potrebbono esser variate in molte e mòlte migliaia d'altre con catenazioni. Quanti dunque c'immaginiamo, che sarebbon le congiunzioni variabili di tutti quei mattoncini dell'vniuerso, cento mila de' quali forse non bastano à lastricare vna punta d'ago? Nel vero Archimede potè con ageuolezza di poche note Aritmetiche, contra la popolare opinione de' suoi coetanei, esprimer vantaggiosamente il numero dell'arene, che colmerebbono tutto lo spazio sin alla Luna, E'l Clauio dimostrò, che cinquantadue caratteri soprauuanzano il numero dell'arene, le quali empiessero tutto lo spazio mondano sin al concauo del firmamento, e fosser sì picciole, che diecemila di esse pareggiasser di mole vn minuto seme di papauero. Mà non potrebbono costoro, se non con molte migliaia di cotali caratteri, arriuare à vn dipresso il numero tànto più vasto di quegli accoppiamenti possibili, di cui parliamo. Pertanto certo è, che sarebbe vn gran temerario chi prima della isperienza presumesse d'indouinar per l'appunto qual di cotali accoppiamenti fosse per riuscire dall'agitazione del caso: E la temerità di costui consisterebbe in contrauenire à quella proposizione dianzi stabilita dal P. Andrea per fondamen-

to

to di tutte l'arti di congettura; ciò è, che qual ora sappiamo, vna cosa trouarsi in vno di due drappelli disuguali per numero, senz'altra notizia, in qual d'essi determinatamente ella stia, siamo spinti dalla Natura à giudicar, che quella cosa sia contenuta nel drappello maggiore. E quanto la maggioranza d'vn drappello sopra l'altro più eccede, con tanto maggior fiducia formiamo vn cotal giudicio. Adunque fingiamo che sia vera l'opinion Democratica, e figuriamoci che vn'intelletto non sappia quale intrecciatura d'atomi sia ora nel mõdo. In tal caso, se à quell'intelletto si rappresentasse vn'intrecciatura determinata delle tante possibili (la quale non sarebbe vn drappello d'intrecciature, mà vn solo indiuiduo) e dall'altra parte gli si rappresentasse confusamente quella infinità dell'altre intrecciature diuerse, chi non vede, che dourebbe colui tener come certo, che l'intrecciatura, la quale di fatto si dà, fosse, fra questo esercito innumerabile di possibili intrecciature, e non in quell'vna determinata? Non prouiamo noi, che chi giuoca à sbaraglino, quando il giuoco è à segno, che non possa egli perdere, se non iscoprendosi due assi ne' dadi, ciò è vna, non d'innumerabili; mà di trentasei congiunzioni possibili, canta già nel cuor suo il trionfo del giuoco?

4 Mà, benche tutto ciò così stia, nondimeno se il mondo si componesse d'atomi casualmente accoppiati conforme al parer di Democrito, vno di questi innumerabili accoppiamenti dourebbe ora di fatto verificarsi: e non sarebbe fra loro più verisimile, ò più riuscibile l'vno, che l'altro. E così, chi hauesse nel pensiero distintamente que' tanti

accop-

accoppiamenti possibili, d'atomi, non haurebbe minor improbabilità d'indouinare, se ne sceglieſsi vno sregolatissimo con disegnare tuttauia il sito, e la forma d'ogni sottilissima particella, che se sceglieſſe con l'opinione questo sì regolato, che noi contempliamo. In quella guisa, che non sarebbe meno improbabile il predir, che in due dadi fossero per comparir due sei; punto, che nulla di particolare rilieua al giuoco (fingiamo così) e però, se cade, non eccita marauiglia, che il predir due asſi, che soli eran abili per apportar vittoria al disperato giucatore, è però marauiglia alla turba de' circostanti: Perchè in somma ogni volta, che opera il Caso, e che molti sono gli effetti, ciascun de' quali è posſibile, mà in modo, che vn solo debba succederne, conuien per necesſità, che si uerifichi nell'esito ciò, che sarebbe stato improbabile nella predizione.

Anzi; vedete ciò, ch'io affermo. Se l'opinione 5
di Democrito s'apponeſſe, dourebbonsi nella varietà de' secoli riuolger tutte le posſibili variazioni degli atomi, e ciascuna di loro tornare infinite volte. La pruoua non è malageuole: perciòche il numero degli atomi, e de loro congiungimenti in questo nostro mondo sarebbe grandisſimo sì, mà finito; là doue il numero de' secoli in tutta l'eternità è infinito. Ora, si dimostra matematicamente, che ogni numero finito si contien infinite volte in qualunque infinito; siche tali combinazioni posſibili per tutta l'eternità, benche ciascuna di loro duraſſe mille milioni di secoli, riuolgerebbonsi tutte, e tutte per infinite volte ritornerebbono.

5 Per tanto, qual marauiglia, che delle infinite volte, nelle quali,se fosse vera l'opinione di Democrito, dourebbe succeder questa concatenazione ordinata, che stà ora nel mondo, sia toccato à noi d'esserne spettatori vna volta?

6 Tù mi opponi: Se quantunque fiate gitteransi à caso in distinte cartuccie le lettere dell'Alfabeto, non se ne formerà già mai il Poema d'Omero. Mà non vedi, che con pari sicurezza d'indouinare potresti escludere altresì qualunque altra in particolare ò regolata, ò sregolata di quelle tante disposizioni possibili, nelle quali può interuenire, che que' caratteri si concatenino? mà che,non ostante ciò, conuerrebbe pure, che vna di loro sortisse; nè sarebbe più difficile quella onde risultasse l'Iliade, che ciascuna determinata dell'altre?

7 Cotesta vguaglianza nella difficoltà della riuscita fra ciascun degli accoppiamenti sregolati, e ciascun de' regolati (il Saraceni gli disse) potrebbe à primo aspetto stimarsi falsa.

La dimostro,ripigliò il Cardinale.Fingiamoci, che gli autori della lingua,i quali fur liberi nel formarla, non habbian data veruna significazione à quell'accoppiamento di lettere, con cui di fatto scriuesi ora l'Iliade, mà ch'eglino vn tal significato inseriffero più tosto in vn'altra di quelle vnioni di caratteri, le quali ora nulla significano. In tal caso tù non diresti, cred'io, che quella disposizione nulla significante fosse d'esito più difficile, che l'altra significatrice all'ora di quanto l'Iliade contiene. E pure certo si è, che vn tale estrinseco patto degli huomini non farebbe, che l'vna di cotali disposizioni riuscisse al gettito casuale più agenole, e l'al-

tra

tra più malageuole, di quel che ora sia. Dunque di fatto eziandio non più è malageuole questa, che ciascuna dell'altre: benche questa, se auuenisse, come più auuertita, riempierebbe il popolo di maggior marauiglia per la ragione dianzi accennata intorno à punti de' dadi.

In sommo io son grandemente Epicureo, ieri nella morale, oggi nella fisica.

**Capo 42.**

*Nè meno la lunga uniformità nell'ordine delle cose per bastãte pruoua ad escluderne per autore il Caso.*



O Pposegli il Saraceni; Se questo accoppiamento de' corpi, che stà ora nel mondo, fosse casuale, non durerebbe sì lungo tempo, e con tanta vniformità, come prouiamo, che dura. 1

A questa replica à punto (il Cardinale soggiunse) intesi tacitamente io dicorrere incontro, quando mostrai, che ciascuno di cotali accoppiamenti per infinite volte ritornerebbe, supposto eziandio, che per lunghissimo tempo ciascun di loro durasse. Mà per dichiararmi con maggior euidenza: primieramente intendiamoci, che, per esempio, vn intero accoppiamento sia da noi chiamato quello, il quale contenga tutta l'vniforme, ò difforme situazion degli atomi per diecemila anni: siche vn accoppiamento io chiamo, se in diecemila anni il mondo stà di questa maniera, & vn altro accoppiamento distinto io chiamo, s'egli, per cinque mila durando in questa, negli altri cinque mila si cambia in tale altra maniera. 2

Secondariamente considero, non esser più ageuole l'vn che l'altro de' seguenti due casi: ciò è, ò che nello spazio di dieci mila anni succedano dieci mila varie congiunzioni, mà quali, e come asse- 3

aſſegneranſi determinatamente da mè, ò vero che ſucceda vna congiunzione, la quale duri vniforme tutto quel tempo: ſicome nulla più veriſimile ci ſi rappreſenta, che douendoſi trarre venti volte i dadi sù'l tauoliere, ò formino venti punti diuerſi, mà quali, e con quell'ordine, ch'io prima diuiſerò col penſiero; ò, che formino ſempre lo ſteſſo punto determinato. Di che la ragione è chiara. Perciòche l'eſſer caduto per eſempio *ſei, e trè* la prima volta non imprime veruna qualità ne' dadi; e però non rende per la ſeconda volta più malageuole, che per altro non ſarebbe, il cadimento del medeſimo punto. Adunque ſicome, ſe la prima volta non foſſe caduto quel punto, potrebb'egli con veriſimiglianza vguale à ciaſcuno degli altri punti cader nel ſecondo tiro; così la ſteſſa vgual veriſimiglianza ritiene, bench'egli ſia caduto nel primo tiro; accidente, che non hà veruno influſſo, e nulla rilieua in ordine al ſecondo tiro. E quello, che diſſi della ſeconda volta, hà luogo nella terza, nella quarta, e nella milleſima. Il volgo tuttauia marauiglierebbeſi d'vna tale vniformità, perchè vi farebbe ſpecial'auuertenza, più che ſe cadeſſero altri determinati punti diuerſi; e paragonerebbe cotale vniformità non con vn'altra ſpecial combinazione, poſſibile, mà con tutta la moltitudine inſieme dell'altre combinazioni poſſibili; in cui paragone, quanto queſta determinata combinazione vniforme cede nell'eſſer veriſimile, tanto ſoprauuāza nell'eſſer marauiglioſa. Mà ſe lo ſteſſo paragone faraſſi di qualunque altra determinata combinazione con tutta la turba delle diuerſe da lei, la

troueremo inuerisimile al par di questa, e così, ammirabile al par di questa.

Già vengo all'applicazione. Se la sentenza di Democrito fosse vera, vno degli accoppiamenti possibili sarebbe, che per diece mila anni succedesse quello, che ora veggiamo. Adunque nel corso di tutta l'eternità dourebbe per vna decina di migliaia d'anni auuenire, ciò che ora veggiamo: nè più strauagante sarebbe, che ciò fosse occorso nel tempo nostro, che in altri secoli.

Capo 43.

*Impugnasi efficacemẽte la sentenza di Democrito.*



TACQVERO gli altri; e il Querengo ripigliò. S'io non hauessi per ventura tal'or'attentamẽte pensato à queste medesime opposizioni, confesso, che all'improuiso non mi darebbe il cuore d'alzar fortificazioni tumultuarie, che resistessero ad vna batteria sì gagliarda. Mà perchè altre volte mi sono venute in mente; e le hò speculate con diligenza; mi prometto di portarne manifesta la soluzione. 1

Primieramente, vi basterebbe, s'io dimostrassi, che questa proposizione: *Il mondo con arte, e non à caso si regge:* è sì euidente, come quelle proposizioni, sopra le quali benchè priue dell'euidenza fisica, ò metafisica, pure à nessun'huomo nasce mai ombra di ambiguità, così nel formar i giudicij, come nel regolar da tali giudicij sicuramente le azioni? Certo il ricercare di cose tanto sublimi, e però tanto lõtane da noi, più chiaro conoscimẽto, sarebbe per mio auuiso vn'immitar l'audacia di Semele, e chieder di vedere co' proprij occhi la maestà 2

ſtà di chi dà legge alle coſe. E pur ſappiamo la ſaggia regola de Giuriſti; i quali de' fatti per lor natura più occulti ammettono come ſofficienti le
3 pruoue ancor più leggiere.

Or ditemi; s'io vdirò vna ſonata d'arpa, ſimile à quelle, onde Orazio (quaſi habbia nelle dita la melodia, che la Sirena della ſua Patria hauea nella bocca,) fà dolcemente ſtupir l'orecchie de' Principi; ſtarò io ambiguo ſe la mano del Sonatore è moſſa dall'arte, ò dal Caſo? E pure quando ella toccaſſe le corde à caſo, fra le innumerabili maniere di toccamenti, che il caſo potrebbe arrecare, l'vna ſarebbe queſta, che dal Sonatore vien fatta; la quale nulla è più malageuole per ſua natura, che ciaſcuna dell'altre poſſibili preſe determinatamente col numero, con la dimora, con la variazione, e con ogni altra minutiſsima circoſtanza.

4 Paſsiamo auãti. Se vn huomo lungamẽte parla à propoſito, dubiterò io s'egli ſappia il linguaggio, ò ſe muoua caſualmente gli organi della loquela? E pure, ſe gli moueſſe à caſo, vn de' caſuali mouimenti, poſsibile al paro d'ogni altro, ſarebbe quello, ch'egli fà di preſente. E quì pur ſi potrebbe applicare quella voſtra acuta ſpeculazione; che, ſe gli autori della fauella non haueſſero impoſto ſignificato à queſti ſuoni particolari, mà più toſto ad alcun di quelli, che ora nulla ſignificano, per tutto ciò non ſarebbono ò queſti ſuoni più ageuoli, ò quelli più malageuoli, che ora non ſono. Lo ſteſſo dico del Giudicio di Michel'Angelo, e dell'Iliade d'Omero: perciòche, quantunque ſia vero, che tali opere ſarebbon dal Caſo potute vſcire quanto ciaſcuna dell'altre determinate ſituazioni di colori,

ò di caratteri, nondimeno à neſſun, che le vegga, naſcerà dubbio ſe l'arte, ò il caſo l'habbia formate.

La ragione di ciò è radicata in vn principio, à cui 5
ſiam determinati dalla Natura: ciò è, che quando vn'effetto potrebbe venir da vna di due cagioni, ò da quella, che, quanto à sè, di pari indifferente ſarebbe à produrne innumerabili altri diuerſi, ò da quella, che queſto, e pochi altri ſolamente produrrebbe, credeſi indubitatamente, ch'ei ſia prodotto dalla ſeconda. Il che è fondato in quella minore propoſizione, che aggiunſe il P. Andrea al ſeſto principio, come dettataci dalla Natura: ciò è, che in ogni caſo particolare incerto per altro, ſiamo determinati à credere, che auuenga ciò, che auuiene il più delle volte. Perciòche il più delle volte vn'effetto non eſce da quella cagione, ch'è indifferente à produrne innumerabili altri, e che però aſſai di raro produce più queſto, che alcun degli altri; mà eſce da quella, che alla produzione di pochi altri è indifferente, e che però di queſto determinato effetto è ſpeſſo feconda. E ſolo da queſto principio innato cauiamo, che quella ſonata sì armonioſa ſia fatta per arte, non caſualmente. Poichè, ſe il Sonatore è fornito d'arte, farà ò quella, ò alcuna dell'altre ben concordi ſonate; le quali benchè ſien molte aſſolutamente, ſon tuttauia pochiſsime in comparazione di tanti diſcordi ſchitarramenti, che potrebbe fare chi percoteſſe le corde à caſò. Lo ſteſſo vale nella pittura, nella fauella, nella ſcrittura, ed in ogni altra opera ben regolata.

Non ci reca veramente queſto principio, ch'io 6
diſsi, euidenza fiſica, come negli eſempij dianzi alle-

allegati da mè, si può scorgere: mà quando l'vna delle cagioni, di cui si dubita, è indifferente ad effetti più numerosi incomparabilmente, che l'altra, contiene all'ora questo principio sì gran probabilità, che sgombra ogni dubbio e dal credere, e dal deliberare; e per poco all'istessa euidenza fisica da noi s'agguaglia. Essendo però tanto più innumerabili i diuersi accoppiamenti sregolati, i quali potrebbon succedere nelle particelle componenti del mondo, che ne' caratteri componenti l'Iliade d'Omero, ò ne colori componenti il Giudicio di Michel Angelo, tanto più manifesto altresì ci vuol essere, che il mondo più che quelle opere particolari, siasi edificato con arte.

7 Nè osta quell'ingegnoso vostro sofisma; che, se gli atomi si raggirassero à caso, vno de' loro componimenti in qualche parte di tutta l'eternità sarebbe quello, il quale veggiamo al presente: e posto ciò, non esser più marauiglia, che al nostro, ò all'altrui tempo egli auuenga. E non vedete voi, ch'allo stesso modo, se i colori per costume di qualche Regione si gittassero sù'l muro à caso, dourebbon pur vna volta formar la disposizione, che stà ora nel Giudizio di Michel'Angelo? E con tutto ciò, se giungerà in Roma vn'Indiano, che non habbia veruna altra contezza, darsi nel mondo l'arte della Pittura, scorgendo tuttauia quell'opera sì stupenda non sospetterà mai, ch'ella sia fatta per caso.

8 Lo stesso dico de' suoni, lo stesso delle scritture, e d'ogni altro magistero artificiale. Crediamo noi, che se vn giucatore gittasse diece mila volte vn tal determinato punto, il qual sopra tutti gli altri

gli

gli foſſe fauoreuole per la vittoria, ſtimerebbeſi egli
da' circoſtanti, quantunque ſaggi, per ſincero, ò
per frodolento; il che vuol dire per tiratore de' da-
di à caſo, ò con arte? Or non potrebb'egli addur-
re per ſua diſcolpa, che fra gl'innumerabili tratti
caſuali, che fannoſi da giucatori nel mondo, l'vna
delle combinazioni poſſibili, nè più difficile di qua-
lunque altra determinata, era quella; ciò è, che
diece mila volte ſi diſcopriſſe vn tal punto; e che
però conueniua, che sì fatta combinazione vna
volta cadeſſe; nulla renderſi ella più malageuole,
perchè l'eſtrinſeco patto de' giucatori l'habbia co-
ſtituita sì vantaggioſa ad vna delle parti: ed in
sōma nō potrebbe ei ſeruirſi da capo di tutta quel-
la voſtra difeſa per l'opinion di Democrito?

Mà io non mi contento di queſta sì gran proba- 9
bilità, che da gli huomini in tutte l'altre materie,
dou'ella è ſommamente minore, vien abbraccia-
ta come certezza. Voglio dimoſtrarui, che di più la
ſteſſa Natura ci hà paleſato vn tale arcano del ſuo
gouerno Politico, inneſtādoci queſto principio nel
cuore, che'l mondo non habbia à caſo la diſpoſi-
zione delle ſue parti. Così vedrete, che vna tal
verità non pur ſi dimoſtra, mà che hà tal vantag-
gio di euidenza ſopra le dimoſtrazioni, qual hanno
i principij ſopra le conſeguenze.

Ditemi, ſe le parti del mondo foſſero congiunte 10
à caſo, non ſarebbe molto più veriſimile, che do-
mani haueſſe da ſucceder fra loro vno de' congiun-
gimenti diſſimili à queſto di oggi, i quali ſono fuor
di numero; che queſto medeſimo, il quale è vn
ſolo?

Nè mi riſpendete, che queſto congiungimento 11
non

non può in sì breue tempo sconuolgersi. Perciòchè di fatto le parti del mondo non istanno ferme: muouonsi i cieli; muouonsi gli elementi; muouonsi i misti. E se muouonsi à caso, non è verisimile, che domani à quest'ora il Sole sia in quella parte del cielo doue fù l'anno passato, e gli anni antecedenti in tal giorno; potendolo il caso condurre à cotanti altri diuersi luoghi: non è verisimile, che le stelle habbiano da formare gli stessi giri, e non più tosto alcuno degl'innumerabili dissomiglianti: non è verisimile, che, gittandosi del grano in terra, debba nascere vna tal'erba determinata, e poi da quella altro grano. E così discorro della generazione di tutte le piante, e di tutti gli animali. Perchè le altre misture possibili sono di moltitudine così vasta, che mentre non si dia in noi verun fondamento di creder, che debba succeder domani più tosto vna tal mistura, che veruna dell'altre, sarebbe stoltizia molto maggiore il predir questa per l'appunto, che se alcuno asseuerasse, douer vn giucator in tutt'oggi tirar gli stessi punti ne' dadi, e con l'istess'ordine, che tirò ieri.

12 Or trascorriamo ciascuna parte del mondo, e veggiamo se in alcun luogo trouerassi persona, la quale, non per dottrina di particolari Filosofi, non per dettame di particolar Religione, mà per instinto vniuersale di Natura, non si persuada, che domani seguiranno in quest'Vniuerso i medesimi effetti, che son seguiti fin'ora. Il che non è vn'altro principio, ch'io aggiunga, oltre à quelli annouerati dal P. Andrea; mà è per l'appunto il quarto principio fra quelli, ch'ei ne propose.

13 Democrito stesso, Epicuro, Lucrezio operauano con

con questa ferma persuasione dell'vniformità frà gli effetti auuenire, e tra gli auuenuti; regolando per essa tutte le lor deliberazioni: Che se ciò non hauesser fatto, non harebbon potuto perseuerare due giorni in vita: come vedete senza ch'io più lungamente il dispieghi. Onde fù lor ventura, che non potesse tanto l'appassionato studio delle specolate cauillazioni, che scancellasse loro finalmente dal cuore ciò, che la Natura nel generarlo vi scrisse. Nè, per quanta forza noi faremo à noi stessi, potremo cambiare vna tal credenza, e restar sospesi, se domani le pietre sien per volare in alto, ò pur cadere all'ingiù, come hanno fatto sin ora. Or, quando la Natura colla sua bocca ne dice, e col suo imperio ne sforza à credere, ch'ella non opera à caso, qual'insania il porlo in quistione?

Capo 44.

*Confermasi lo stesso; e dichiarasila differenza trà Caso, Arte, Natura, e Fortuna.*



MA confido in oltre, non pur di legare, mà di estirpare la lingua ad vna 1
tanta follia, che non si procaccia l'applauso, se non, perch'è congiunta con l'impietà. Che intendono mai gli Auuersarij per questo nome di *Caso*; quello, che noi tal'ora esperimentiamo; ò qualche sconosciuta chimera figliuola della lor fantasia? Se questo secondo, non hebbero torto i suoi Cittadini à stimar Democrito forsennato, & à chiamar Ippocrate, perchè il curasse dalla pazzia. Se il primo; auuertasi, che noi non prouiamo già mai effetto veruno puramente casuale, e senza arte di ben consigliata Natura. Eccone la dimostrazione. Casuali nominansi gli effetti in due modi,

di, ciò è, ò in ordine al nostro conoscimento, ò in ordine alle loro cagioni.

2 In ordine al nostro conoscimento dicesi casuale vn effetto, quando non hà egli cagioni tanto vniformi di tempo, ò di circostanze, che possa per via d'induzione cadere sotto scienza, e preuedersi da noi. In vn tal senso fù caso (per apportar quest' esempio) che l'altro giorno piouesse: ciò è nō, perche la pioggia non habbia le sue determinate cagioni, da cui ella sì necessariamente deriua, come il calore dal fuoco, e'l freddo dal ghiaccio; mà perchè le cagioni di lei non sono à noi manifeste per verun segno precedente, e sicuro, si come l'apparenza visibile del fuoco, e del ghiaccio ne manifesta, che l'vn sia per iscaldarci, e l'altro per raffreddarci.

3 E così, quando l'Astrologia in questa parte almeno fosse veridica, che nol credo, non sarebbe stata più casuale in ordine all'Astrologo la predetta pioggia, di quel che à lui fosse, che in tal giorno le stelle hauessero vna tal positura nel cielo. Onde questa prima sorte d'effetti prende il nome di casuali in rispetto della comune ignoranza vmana: mà nel resto cotali effetti in sè stessi sono determinati al pari di tutti gli altri. Talche qual'ora cessane l'ignoranza, cessa in loro parimente questo nome di casuali: Che perciò vn tal nome non si attribuisce, per esempio, alle Ecclissi del Sole da poi che s'è trouata l'arte di predirle con sicurezza.

4 L'alro genere di effetti casuali, ch'io dissi, cioè per ordine alle loro cagioni, contien quegli effetti, che dalle cagioni loro non furon preueduti, ò almen procacciati, e desiderati. Seruiamoci dello stesso esempio del giuoco. Certo è, che'l dado se-

condo l'impeto, che riceue dal braccio, così fà i ſuoi riuolgimenti sù'l tauoliere; ed eſtinguendo egli vn tal impeto à poco à poco per mezzo della natia grauità, finalmente fermaſi in quella faccia, la quale ſtà riuolta in sù, quando l'empito riceuuto non hà più forza di coſtringer la grauità dell'oſſo al riuolgimento, e così all'innalzamento delle ſue parti. Et al diſleal giucatore, che hà bene auuertita la Natura di quegli impeti in tal ſorte di dado, e di tauola, il punto non è caſuale; eſſendo preueduto, e procurato da lui, che n'è la cagione. Mà chi giuoca ſinceramente, ne diſcerne ciò, che ſia per operare più queſta ſpinta, che quell'altra, n'elegge vna ò ſecondo la comodità del ſuo braccio, ò vero puramente per eſercizio della ſua libertà, e ſenza motiuo particolare, che il perſuada à queſta più che ad vn altra; Ed all'ora diceſi eleggerla à caſo; e diceſi venir à caſo il punto, che per cagion di quella ſpinta dimoſtra il dado: perchè nè fù impreſſo quel tale impeto cō accorgimento della ſua efficacia, nè l'effetto che ne ſucceſſe, fù preueduto da chi volontariamente ne poſe l'immediata cagione.

Queſti effetti caſuali, quando ridondano in prò, ò in danno d'alcun indiuiduo ragioneuole, prendono il nome ſpeciale di proſpera, ò di rea fortuna.

Mà di tutti queſti effetti non preueduti, ò se 5
preueduti, non procurati, ſempre la cagione fù, ò l'Arte vmana, ò la Natura, che vuol dire, l'Arte diuina.

L'Arte vmana, come colei, che non hà forza d'operare, ſe non applicando le forze della Natura,

non

non conosce tal'ora, che da sì fatta applicazione sia per deriuare vn tal'effetto, oltre à ciò ch'ella procura: e però in ordine à lei quell'effetto chiamasi à caso.

6 Dall'altro canto la Natura nel costituir l'vniformi sue leggi à beneficio dell'vniuerso, ben vide, che in qualche raro euento, ò per circostãze, che vi aggiungerebbe la libertà vmana, ò anche per la presente costituzione del mondo, auuerrebbe nell'adempimento di cotai leggi qualche effetto fuor dell'intenzione di lei, come i mostri, le storpiature, e gli altri disordini. Tuttauia non lasciò di stabilir le predette leggi, veggendole per altro così gioueuoli, che non portaua il pregio per quel picciolo, e raro disordine il tralasciarle. Or questi effetti ancora diconsi casuali rispetto alla loro cagione, ciò è rispetto alla Natura; non già come non antiueduti da lei, mà come non procacciati da lei, e però ancora non consueti.

7 Dal precedente discorso conchiudo, che non mi puoi assegnare pur vn effetto, il quale tù pruoui, che dipenda solo dal Caso. Perciòche in qualunque effetto, ò interuiene qualche vmano artificio, benche ad altro fine indrizzato; ò il produce la Natura, la quale se tù vuoi supporre, che operi casualmente, e senz'arte, supponi à punto ciò che è fra noi controuerso, e ch'è tuo debito di prouare. La doue io, hauendo l'esperienza per mè in tutti gli effetti non controuersi; ciò è in quelli che son dipendenti dall'arte vmana, con giusta induzione, il medesimo inferisco de' controuersi, la cui cagione ci stà nascosta, ciò è de' naturali: ed inferisco ciò con tanto maggior sicurezza, quanto ch'io

veggio, gli effetti naturali essere più simili à quelli, tra gli effetti pendenti del nostro ingegno, ne' quali il sommo dell'arte, e dello studio s'impiega.

Capo 45.

*Si mostra, che questa Natura distinta dal Caso, la qual gouerna il mondo conuien che habbia intendimento, e volere, e che operi per fine*



VIDENTI, dissegli il Cardinale, mi paiono le vostre ragioni per torre al Caso la fecondità di tanti marauiglioſi figliuoli, quanti Democrito gliene ascriue. Mà l'vltima parte, nella quale hauete impugnati tacitamente coloro, che attribuiscono questi effetti ad vna cieca fatalità di Natura, e non ad vna cagione intendente, e vaga di fine amato da lei; non mi pare condotta ancora sopra i confini della probabilità. 1

Il Querengo all'ora. Io pur me ne auueggo. Mà il difetto è venuto non dalla qualità della causa, mà dalla negligenza dell'Auuocato. Spero in ciò di sodisfarui ben tosto.

Primieramente, come potete apprendere, che 2
gli elementi, i misti, e quanto veggiamo in terra, potessero cagionar tanti effetti, sì varij, sì regolati, sì marauiglioſi, e sì vasti per conseruazione dell'esser loro, e per moltiplicazione della loro specie, se operassero tanto alla cieca, sì che non fossero almen guidati da qualche scorta, che hauesse gli occhi? Hauete veduto alcun cieco nato, nè istrutto mai da veruna oculata guida, caminar bene per la via, e giunger doue bisogna senza sbagliar i sentieri? Certo nò. Se dunque la pietra nacque cieca, e nessuno, che habbia occhi d'intendimento, l'hà mai guidata, come sì bene viaggia ella per le strade del centro, che in tutti i luoghi, quantun-

que

que varij, e lontani in cui ella si ritruoui, colà sen vola per la più breue?

3 Di più, alcuni effetti della Natura ci fanno vedere gli occhi di lei troppo manifestamente. Per esempio; Ond'è che in questo punto il mio fazzoletto, da me lasciato cadere, si conduce ad vn palmo di lontananza dal suolo della carrozza? Non prouiene ciò dal solo peso del fazzoletto, perchè nella precedente particella di tempo era il fazzoletto egualmente grauoso, nè però si potè condurre alla predetta bassezza. Oltre al peso dunque fù egli poscia determinato à scender in questo spazio dall'hauer immediatamente dianzi occupato vn tal altro spazio contiguo à questo. Mà vna tal preterita collocazione del fazzoletto non hà di presente alcun essere, e così nè meno alcuna possanza, nè alcuno effetto, che senza l'essere non si ritruouano. Conuien per tanto, che la passata collocazione del fazzoletto non per sè medesima il determini ad empier ora questo luogo nouello, mà che qualche Cagione immediata di tale effetto conosca questa passata circostanza, e da tal cognizione in lei ora presente sia persuasa à voler produrre in questo punto l'effetto, che si produce. Ora il fazzoletto non è dotato di cognizione. Adunque oltre al fazzoletto qualche Cagione conoscitrice hà parte nella produzione di così fatto mouimento. Nè questa cagione può esser altro, che la Natura. Per tanto dobbiam confessare che la Natura sia dotata di conoscimento; e che per mezzo di esso concorra alla produzione di questo moto; e così per conseguente di tutti gli altri effetti, che noi veggiamo.

Final-

Finalmente quella cieca Natura, che gli Auuersarij asseriscono, ò è vna delle cagioni particolari, che noi sperimentiamo, ò qualch'altra vniuersale da esse distinta. Non può essere vna di quelle: perciòche all'acqua, per esempio, nulla gioua l'esser de' misti, e dell'Vniuerso; mà al più il suo propio essere. Adunque tutte le operazioni, onde l'acqua è gioueuole à' misti, ed all'Vniuerso, altra cagione riconoscono, che l'acqua sola. E ciò che dissi dell'acqua, lo stesso dico del fuoco, del cielo, e d'ogni altra cosa. Per tanto veggendosi tutte le cagioni hauer propietà, cospiranti al bene di quest'Vniuerso, conuien affermare, che tai propietà sieno state loro impresse da qualche più generale, e più alta cagione, la quale habbia cura dell' Vniuerso. 4

Mà questa general cagione non può esser cieca, ed insensata. Prima, perciòchè il conoscer, e'l volere son operazioni sì nobili, che tutte l'altre operazioni sol tanto son care à noi; quanto giouano à queste. Adunque non possiamo negarle alla prima Cagione del mondo, ciò è alla più perfetta cosa del mondo. Secondariamente perchè, se le propietà di tutte le cose deriuano da questa prima Cagione, conuien ch'ellà pur sia, la quale comunichi all'anima nostra la propietà d'intendere, e di volere. E però conuien ch'ella ò goda sifatte propietà, ò qualche propietà più nobile, in cui esse sien contenute (come dicesi nelle scuole) *per eminenza*. 5

6 In quella maniera à punto, che non può conferire à nome propio vna dignità, ò vna giuridizione, chi ò non hà quella stessa; come il giudice ordinario, che la trasferisce nel delegato, e i Senatori, ch'eleg-

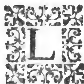
ch'eleggono altri Senatori; ò non hà dignità, e giurisdizione maggiore; come vn Rè, che fà Titolati minori; & vna Republica, ch'elegge il Doge, ò'l Monarca. Ora il lume della Natura ci rende certi, che nessuna propietà può vguagliare di perfezione il conoscere, e'l volere: si che nessun di noi si contenterebbe di rimaner insensato, come vno stipite, ed hauer poi le più alte perfezioni, che sappia finger vn Poeta. Adunque la prima Cagione conuien, che habbia conoscimento, e volere. E posto ciò, appare negli effetti di essa così gran magistero, che nessuno può dubitare, se'l conoscimento, e'l voler di lei sieno impiegati di fatto nell'esercizio di tai lauori, ò pur se questi escano da lei non volendo, come à noi gli starnuti dal capo.

7 Come il Querengo pose fine al discorso, tosto il Cardinale applaudendo soggiunse: Il pregio del ben trattar la filosofia parmi simile in gran parte à' lauori delle arti manuali; le quali nulla di nuouo soglion produrre nella materia, che hanno d'auanti; mà ò leuar ciò che staua importunamente congiunto, come fà lo scultore, ò vnire ciò che staua diuiso, come il pittore, il muratore, e molto più lo spagirico, ò il distillatore. Varie delle cose dette da voi sopra queste vltime quistioni haueua io già vedute negli scrittori; mà con tal disordine; e con tal intrecciamento d'altre dottrine ò false, ò dubbie, ò aliene, che nõ hauea potuto fin ora formar giudicio della vera differenza fra la Natura, l'Arte, il Caso, e la Fortuna. E da voi l'hò appreso con somma breuità, e con somma euidenza. L'altre ragioni poi, colle quali hauete espugnato per l'Arte il pregio di fabricatrice del mondo, sono tanto ingegnose,

ſe, e robuſte, che fin à mè reca ſuperbia l'hauerui data occaſione di menar ſi belle ſtoccate, mentre hò ardito di combatterui contra. Mà ſeguite; perchè più vi lodano i voſtri diſcorſi, che i miei encomij.

**Capo 46.**

*Si propone l'errore di Manicheo, che ponea due ſupremi principij, l'vno del bene l'altro del male: l'error di Caluino, e l'error di Durando, ed altre opinioni.*

O ſpazio, continuò egli, che ci rimane della giornata baſterà per eſaminare la controuerſia già tanto celebre fra i Cattolici, e i Manichei, ſopra queſt'Artefice fabro del Bene. Ciò è, s'egli ſia quel medeſimo, che hà create le coſe nominate da noi *cattiue*: ò ſe due foſſero i principij ſupremi; l'vno genitore di tutto il bene, l'altro di tutto il male. 1

E veramente il diſcorrer di ciò parrebbe più conueneuole al P. Andrea, il quale hà ricolmo il petto di quelle ſacre, e ſopraumane ſcienze, che io à pena hò guſtate con la ſommità de' labri. Nondimeno l'hauerne voi à mè impoſto di fauellarne può eſſere ſtato forſe con queſto fine; che le pruoue de' noſtri ragionamenti ſi colgano da' noti principij della Natura, e non dagli arcani riuelati per fede: Da' quali vltimi potreſte temere, che non così pienamente s'aſterrebbe nel proceſſo del diſcorſo il P. Andrea, mentre ſentiſſe inuitarſi dalla materia à combatter con quell'armi, nell'eſercizio delle quali egli è gran maeſtro e di gioſtre, e di battaglie: il chè à mè non auuerrà, che non hò braccio addeſtrato, e robuſto per maneggiarle. Vengo dunque ſenza più all'eſeguzione della parte, che m'addoſſate. 2

Neſſun infermo fè mai ſogni tanto incredibili, quan- 3

quanto furono le dottrine de' Manichei ſopra la creazione del Mondo. Chi vuol vedere queſti Romanzi di chimerica Filoſofia, e di fauoloſa Teologia, leggagli appreſſo Santo Agoſtino nel libro contra la *lettera*, famoſa di Manicheo cognominata *il fondamento*, e nel libro ſopra la natura del Bene contra lo ſteſſo, e in più altri luoghi. A queſto Santo conuenne di vibrar i dardi dell'eloquenza contra le larue, mentre l'Affrica ingannata ſtimaua quelle larue per tante Palladi. Mà in queſta età il contender contra vna pazzia, che da tutti è conoſciuta per tale, ſarebbe nuoua pazzia. Ed à punto i Greci fautori di quel Perſiano Ereſiarca, il cui nome *Manes* nell'idioma loro ſignificaua molto à propoſito la pazzia di coſtui, temendo, che dal vocabolo non ſi pigliaſſe argomento del vero, gliel cambiarono in *Manicheo*, quaſi *diffonditore di Manna*.

4 Eſaminerò per tanto quel ſolo punto, in cui la controuerſia non era ſenza difficoltà; e per cagion del quale ſon pullulate varie Sette d'Eretici, e d'Ateiſti.

Il punto ſcabroſo è queſto, ſe l'Autor de' beni è ſomma bontà, dunque non può cagionar il ſuo contrario, ch'è il male. E pur nel mondo abbondano i mali; tanto i fiſici, come ſono i veleni, le peſti, i dolori; quanto i morali, come ſono i tradimenti, le crudeltà, i ſacrilegij. Adunque l'Autor de' Beni non è la vniuerſale, e ſuprema Cagione di ciò che ſi fà nel mondo; nè concorre à tutti gli effetti.

5 Quindi alcuni dubitarono della Prouidenza gouernatrice; e inchinarono ad alzar nella mente gli

altari al Caso; tra quali souente, per questa medesima difficoltà confessa in quel suo sì rinomato proemio d'essere stato Claudiano; e per poco anche Ouidio nell'elegia sopra la morte di Tibullo. E quel ch'è più, non furono esenti da così fatta tentazione le santissime, ed illuminatissime anime di Dauide, e di Gieremia, come ne' detti loro veggiamo.

Altri posero due Monarchi supremi, & independenti, l'vno cagion de' beni, l'altro de' mali, con Manicheo.

Non mancò chi, non riconoscendo per vero male, secondo gli Stoici, se non la colpa ribella della Virtù, negò che all'atto della colpa concorra immediatamente il braccio di Dio: dal che poi s'inferiua, che nè meno abbisognano d'vn tal concorso le altre azioni delle cagioni create. Ciò Durando, e forse Pelagio, credette. 6.

Molti con sottigliezza profonda vollero, che tutto l'essere fosse buono, e però fattura di Dio; al che alludono que' versi del nostro dotto Poeta.

*Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,*
*Vscir buone di man del mastro eterno.*

E così tennero, che il male fosse vna priuazione solo di qualche bontà douuta alla cosa nel suo stato perfetto: la qual priuazione, che nulla è di esistente, non iscaturisse da Dio, mà dal nostro nulla. Questa filosofia pare assai fauorita da S. Dionigi, da S. Agostino, e da S. Tommaso.

Io mi studierò di portare in mezzo con breui detti ciò che in sì alta quistione non breue studio mi costa. Comincerò dal più certo, per farmi quindi il sentiero al più dubitabile.

DIMO-

1 DIMOSTRASI con euidenza, che'l Caso non è l'architetto del mondo; come s'è fra noi stabilito. Capo 47. *Rifiutasi la sentenza di Manicheo.*

Dimostrasi parimente, che vna è la suprema cagion di tutte le cose: poiche, come dianzi io diceua, hauendo elle si grand' ordine fra di loro, e cospirando insieme alla conseruazione di questo tutto, non possono non hauer dipendenza dall'intenzione d'vn medesimo artefice. Ciò che ad vn animale è veleno, all'altro è salute: come la cicuta, che fù la mortifera beuanda di Socrate, ingrassa le cotornici; l'olio gioueuole all'huomo, vccide l'api, e le vespe; i cerui, e le rondini pasconsi d'animali, che all'huomo son pestilenti. Anzi l'huomo istesso con l'industria medicinale per mezzo de' veleni ricouera la sanità; il che diè occasione alla Grecia di nominare da gli stessi veleni la Medicina. Le pesti sono elle altro che qualità corrompenti la vita d'alcuni animali?
2 Mà essendo sempre la corruzione d'vn corpo generazione dell'altro, ciò ch'è male di quelle cose, che si corrompono, è in prò di quelle, che si producono. E questè seconde sono non pur le cose insensate (intorno alle quali può cader in dubbio, se l'essere meriti propiamente il nome di loro bene) mà eziandio le sensitiue, come i vermi, i rospi, ed altri animali, che produconsi dalla putrefazione de gli animali più grandi. Senza che, per l'huomo stesso nè v'hà bene si profitteuole, che tal'ora non si conuerta in danno di lui, nè male si pernicioso, che non ridondi alcuna volta in suo giouamento. Il disse Ausonio in quella celebre conclusione: *lib. 1. ep. 10.*

*Et cum fata volunt, bina venena iuuant.*

Il disse ingegnosamente Ouidio in que' versi.

2. Trist. *Nil prodest quod non lædere possit idem.*
*Igne quid vtilius? si quis tamen vrere tecta*
*Comparat, audaces instruit igne manus.*
*Eripit interdum, modò dat medicina salutem,*
*Quæque iuuet, monstrat, quæque sit herba nocens.*
*Et latro, & cautus præcingitur ense viator;*
*Ille sed insidias, hic sibi portat opem.*
*Discitur, innocuas vt agat facundia causas:*
*Protegit hæc sontes, immeritosque premit.*

Adunque non possono essere distinti gli Autori del bene, e del male, mentre lo stesso bene, e lo stesso male tra loro non si distinguono.

Di più la peste, il veleno, i fulmini, e simiglianti 3
calamità non sono vna cosa semplice, & indiuisibile, mà composta di molte qualità, e di molte parti congiunte insieme, ciascuna delle quali per sè medesima potrebb'esser profitteuole all'huomo se dalla peruersa compagnia dell'altre non restasse deprauata. Però ciascuna di quelle qualità, ò di quelle parti, come non di Natura cattiua, mà indifferente così à giouar, come à nuocere secondo il vario accoppiamento, non dourà esser prodotta dal principio del male più tosto, che dal principio del bene. Altrimenti tutte le cose distinte dalla virtù douranno attribuirsi al principio del male; perchè tutte possono seruire per istrumento di male; e quelle di vie maggior male, che sono le mi-
1. Rhet. c. 2. gliori secondo l'osseruazion d'Aristotile. Il che sarebbe vn dir con Laocoonte:

*Timeo Danaos & dona ferentes,*

e con sacrilega ingratitudine riconoscere per ol-

traggi

traggi tutti i beneficij del Cielo.

4 Finalmente quello ſteſſo, che tù nomini male, non è egli conforme all'appetito di qualche animo, che nel conoſcer non erra? Certo sì; perch'è conforme all'appetito di quel tuo Dio genitor de' mali, il quale tù dì, che non per errore d'intendimento, mà per volontà peruerſa gli crea. Adunque à queſti tuoi mali conuien la definizione del ben fiſico già ſtabilita; la qual'è l'*eſſer oggetto d'vn cotale appetito, che da inganno di conoſcimento non prenda origine*.

5 Laſcio ſtare, che ò queſte due Deità nemiche ſarebbon vguali, ò diſuguali di forze.

Se diſuguali, queſta diſagguaglianza dourebb'eſſer tra' loro ſempre vniforme: perciòche, eſſendo eglino increati, immutabili, e dominatori di tutte l'altre coſe, non potrebbe auuenire, come fra noi, che per l'alterazione degli vmori del corpo, ò per qualche nuouo aiuto eſteriore, chi è più gagliardo vna volta, ſia più debole vn'altra. E così ne ſeguirebbe, che l'vn di loro ſempre vinceſſe; e che per tanto ò i ſoli beni, ò i ſoli mali ſempre ſi procreaſſero; rimanendo ſempre mai la rocca della materia dal più robuſto eſpugnata, con introdurui la forma, ch'egli deſidera.

6 Mà ſe vuoi, che amendue coteſti Principij ſi pareggino di vigore, neſſuna forma già mai nè maluagia, nè buona ſi potrà generare; ſtando le forze de' due nemici, che combattono à fauor di queſta, e di quella, in vn perpetuo equilibrio: non altrimenti, che quando ambedue le braccia della ſtadera ſono da vgual peſo aggrauate, neſſun di loro può gire al baſſo; mà rimangono immote.

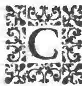
Oltre

Oltre à questi argomenti particolari contra la sentenza di Manicheo, abbondanò anche gli vniuersali, con cui prouò Aristotile l'vnità d'vn supremo Principio.

Nondimeno ad armar la verità ch'io difendo è meno ageuole trouarle buono scudo, che buona spada; essendo ridicola la sentenza de' Manichei, mà nō ridicole le loro oggezioni sopraccennate, che trassero gl'intelletti in sì gran varietà d'errori, come dicemmo: sopra i quali errori seguirò di parlare.

Capo 48.

*Rigettasi l'opinion di Caluino, che fà Dio autor de' nostri peccati.*



CALVINO per fortificare à Dio il pregio della potenza gli lordò quello della bontà. Purchè gli desse scettro assoluto di Principe, non ricusò di farlo Tiranno. Pronunciò pertanto, che Dio era autore di tutti i mali, e di tutti i peccati; e che ad essi egli necessitaua il volere vmano. Mà contro à vna tal bestemmia già ieri disse acutamente alcuna ragione il Signor Cardinale. Oltre à che, qual colpa sarebbe in noi di conformarci con l'efficacia inuincibile del diuino volere? à cui il resistere sarebbe vn torre à Dio l'esser Dio, ciò è l'esser onnipotente, che tanto suona, quanto, far ciò ch'ei vuole. 1

Mà tal'vno potrebbe rispondere, non esser nota al peccatore questa volontà efficace di Dio, ch'egli pecchi, e dall'altro canto peccando, calpestar'egli le diuine proibizioni à sè note, e così sprezzar egli Dio. Debol rifugio! Tù Caluinista non affermi di sapere, che Dio efficacemente vuole quanto si fà, eziandio il peccato? Adunque tù, allor che tù pecchi, sai che ti conformi col voler efficace di Dio; 2

e così

e così non pecchi, mà meriti. Nè son altro al fine lo stesso precetto, e le grandi esortazioni, che Dio ci fà, perchè non pecchiamo, e le pene ch'à peccatori ei minaccia, e i premij, che à gli innocẽti promette, se non tante dichiarazioni del diuino abborrimento al peccato nostro, e tanti mezzi co' quali Dio (salua la nostra libertà) procura d'impedirlo. Si che il far Dio autor del peccato, è vn farlo insieme bugiardo, mentr'egli si dichiara per cotante guise d'abbominare ciò, che (se i Caluinisti s'appongono) con volontà efficace egli abbraccia; & insieme stolto, mentre impiega mezzi per impedire ciò ch'ei vede dalla sua onnipotente volontà incontrastabilmente determinato.

3 Quì fù interrogato il Querengo dal Saraceni. Se Dio, quanto è dal suo canto, hà in odio il peccato, e studiasi d'impedirlo con tanti mezzi, pur che da essi non rimanga violata l'vmana libertà, come non ci dà egli quella grazia, con cui sà che non peccheremo quantunque peccar potessimo; quella grazia dico, che da Teologi è nominata *efficace?* Nel vero, ò sia ella efficace per sua natura, ò per la libera cooperazione dell'huomo da Dio preueduta condizionatamente, nel che io non entro; sì come Iddio con questo mezzo preserua molti dal peccato senza offender loro la libertà, perchè non preserua ciascuno?

Voi mi tirate ne' più intimi penetrali della Teologia, ripigliò il Querengo. Mà contentateui, ch'io vi risponda sol quanto s'appartiene à filosofo.

Che Dio habbia in dispetto il peccato, già si è
4 fatto palese da noi; e fra poco addurrò qualche nuoua.

nuoua ragione più radicale, che pruoua in Dio la neceſſità d'vn cotale affetto.

Ciò ſtabilito: Ouero voi m'interrogate, com'è poſſibile, che Dio, potendo ciò fare ſenza oppreſſion della libertà, non impediſca tutte le colpe:

Ouero, ammettendo ch'ei poſſa non impedirle, m'interrogate ſolo, qual congruenza di fatto il muoua per ciò non fare.

Nel primo ſenſo la voſtra interrogazione porte- 5
rebbe con eſſo sè la riſpoſta. Perciòche, ſe ſtante l'odio diuino contra'l peccato, non foſſe poſſibile, che Dio non impediſſe tutti i peccati, adunque il peccato ſarebbe vna coſa impoſſibile, vna chimera; adunque l'huomo non harebbe libertà di peccare; poichè neſſuno è libero all'impoſſibile. Ecco, che in tanto Dio, quando impediſce colla ſua grazia i peccati noſtri, ne laſcia libertà di peccare, inquanto potrebbe auuenire, ch'ei non gl'impediſſe, e che noi di fatto peccaſſimo.

Se la voſtra interrogazione hà il ſecondo ſenſo, 6
non è mio debito di riſponderle: poichè, hauendoui filoſoficamente prouato, che ſenza eſtinguer all' huomo la libertà del peccare non può Dio hauer queſto debito d'impedire il peccato; e che però è poſſibile, che non l'impediſca, baſtami poi quell' aſſioma d'Ariſtotile, che ſe il poſſibile ſi riduce all' atto, non ne ſegue verun aſſurdo: e così non ſegue verun aſſurdo dal permettere Iddio i peccati degli huomini. Suppoſto ciò, quali ſieno le congruenze particolari, che muouono Dio à permettergli di fatto, non appartiene à' filoſofi l'inueſtigarlo, dipendendo ciò dalla libera volontà ſua, i cui arcani ſol tanto ſi manifeſtano, quant'egli s'è degnato

di

di riuelarli nelle scritture, le quali al Teologo tocca d'interpetrare. Che se ricercaste da mè, quali almeno son quelle congruenze, di cui possiamo filosoficamente sospicare che pieghino ad vna tal permissione la diuina bontà; intorno à ciò discorreremo più auanti.

Capo 49.

*Si pruoua contra Durando, che Dio concorre à tutte le azioni delle Creature.*

1 IFIVTATA l'opinion di Caluino, segue d'esaminare pur filosoficamente quella di Durando (la qual forse ancora fù di Pelagio) che non rinuenne maniera d'assoluer Dio dalla complicità de' peccati nostri, se non col negare, ch'egli alle nostre azioni somministrasse il concorso. Mà gli autori di tal dottrina, chiunque si fossero, traboccarono nell'altro estremo; e volendo far Dio innocente, il fero impotente. Impotenza è per certo non poter conseruare vna creatura, & insieme senza alterare l'esser di lei far sì, ch'ella non ne produca vn altra. Or, se Dio non concorresse à tutto cio, che operano le cagioni create, rimarrebbe in vna tale impotenza. Perciòche, mentre per esempio, non distrugga il fuoco, e non dilunghi quindi la stoppa, e in somma non alteri punto l'esser d'amendue, non potrà vietare, nell'opinion di Durando, che'l fuoco non produca il calore dentro alla stoppa. La pruoua di ciò è pronta. In-
2 tanto può egli vietarlo, inquanto può negare al fuoco il concorso della sua onnipotenza per arder la stoppa. Mà tù vuoi, che al fuoco vn tal concorso non sia mestiere. Adunque il fuoco, eziandio à dispetto del Cielo produrrà l'ardore nella stoppa vicina.

Aggiungete ciò che dianzi fù detto delle circoſtanze preterite; le quali non potrebbono determinare gli effetti, ſe queſti non foſſer prodotti ſempre da qualche ſuprema intelligente cagione.

Soggiunſe all'ora il Cardinale. Concedetemi, ch'io riferiſca vna ſottigliezza in confermazione: la quale vdij da vn Religioſo ſpagnuolo venuto di freſco da Salamanca.

E impoſſibile, dic'egli, che veruna cagione ponga 3
nell'effetto quel pregio, ch'ella non hà. Nè punto rileua la conſueta diſtinzione; ciò è, che baſta l'hauerlo non formalmente, mà eminentemente. Peròchè ciò non è altro, che dire in vocaboli occulti quello, che per la ſua improbabilità ſi vergognan gli Auuerſarij d'affermare in termini chiari. Queſte parole: ***poſſedere vn pregio, non formalmente, mà eminentemente***: ridotte à oro non ſignificano poi altro; che, il non poſſeder veramente quel pregio, mà poterlo cagionare. Or queſto medeſimo non ſi può intendere; ciò è, come vna coſa cagioni quella prerogatiua in altrui, della quale è priua in sè ſteſſa. Nè con altro principio per auuentura 4
può dimoſtrarſi quell'aſſioma famoſiſſimo d'Ariſtotile, che partorì vn Dio nella Peripatetica filoſofia: ***Ciò che ſi muoue, da altrui è moſſo***: intendendo queſto aſſioma così del mouimento locale, come d'ogn'altro interior cambiamento. Peròche, intanto così fatto aſſioma ſi moſtra vero, inquanto il mobile nel muouerſi, e nel cambiarſi interiormente acquiſta qualch'eſſer intrinſeco, e così qualche perfezione, ch'ei non haueua: di cui però la cagione intera non può eſſer il ſolo mobile; perciòche, ſe non haueua il mobile vna tal perfezione

non

5 non era ſofficiente di cagionarla. Quan do ci piaccia dunque d'ammetter queſto principi o, il quale per lume di Natura ſembra paleſe, rac coglieſi poi manifeſtamente, che neſſuna creatur a può eſſer l'intera cagione d'alcun effetto. Imper òche non v'hà coſa cotanto ſinunta, cotanto pou era, cotanto dozzinale, che non poſſa vantare qualche ſua eccellenza negata all'vniuerſità di tutti i corpi, di tutti gli Angeli, di tutte le creature, e ſolo comune à Dio. Potrebbeſi ciò moſtrar eziandio in ciaſcun indiuiduo; il quale è ſempre guernito di qualche pregio ſingolare, nè conceduto à verun altro indiuiduo; benche à lui ſimigliante di ſpecie. Mà queſta pruoua richiederebbe, che con alquanto pepe di metafiſica ci pungeſſimo la bocca: e dall' altro canto non fà d'vopo all'intento noſtro: volendo noi prouar ſolo, che Dio concorre immediatamente à gli atti della volontà creata; i quali non ſono indiuidualmente ſolo diſtinti dalla loro cagione ſeconda, come vn figliuolo dal Padre, mà eziandio di ſpecie, e di genere affatto diuerſi.

6 Or più ageuolmente ſi pruoua, che ogni ſpecie può gloriarſi di qualche dote ſua propia, e non data alle create cagioni, da cui vna ſi fatta ſpecie procede. Per eſempio, il lume hà vna perfezione non data al ſole, ciò è di poter produrre immediatamente nelle piante, e negli animali cotanti nobili effetti, che la ſoſtanza del ſole per sè medeſima non produrrebbe. Queſte perfezioni del lume ſon comuni à Dio ſolamẽte, il qual ſolo potrebbe sẽza il lume operar tutto ciò. Adunque la ſoſtanza del ſole non è baſteuole à partorire il lume, ciò è vn effetto, che hà pregi negati à lei: mà conuien che Iddio

medesimo vi concorra: il qual solo è di tutti quei pregi arricchito in sè, e però n'è fecondo in altrui.

Lo stesso appare negli atti del voler nostro. Prendiamo l'esempio nel peccato; à cui specialmente gli autori sopra citati, ed altri moderni si studiano di leuare il concorso della potenza diuina. L'atto di voler vccidere hà vna perfezione, che non è nell'anima nostra; ciò è vn efficacia nelle presenti circostanze di muouer immediatamente il braccio, e di spinger il coltello nel petto dell'inimico. Ora questa perfezione, e questa efficacia è solo comune à Dio; il qual solo nelle circostanze presenti può far immediatamente lo stesso. Adunque alla produzion di quest'atto non basta il concorso dell'anima, e delle sue potenze, mà è necessario in oltre il concorso di Dio. 7

Questo discorso fà vedere (ripigliò il Querengo) quanto s'ingannin coloro, i quali pensano, che per acquistar lode d'ingegno sia mestiere l'ingaggliar liti contra le antiche, e riceuute opinioni; e non s'accorgono, esser molto più ageuole, e però molto meno ingegnoso il figurarsi qualche nuoua sentenza tra le infinite ò non dette, ò non accettate, che prouar con più efficaci ragioni quelle sentenze, le quali dal seguito degli scrittori hanno vn gran contrasegno di verità; mà che dall'industria di tanti grand'huomini non furono ancora prouate efficacemente. Così la fortezza di quell' Achille, che hà fin dato il nome à gli argomenti inuincibili; non segnalòssi nell'attaccar tenzone con qualche guerriero non assalito da veruno fin à quel tempo, mà nel vincer vn Ettore, che indarno era stato il bersaglio di tutta la Grecia armata. 8

Deh

Deh potessi anch'io trouar qualche buona difesa della vniuersale opinione già da mè riferita, la quale esilia il male tra gli abissi del nulla; e concede al bene il possesso di tutto l'essere.

Capo 50.

*Si comincia à spiegare, come, benchè il male sia positiuo, egli non habbia per origine Dio, mà il nostro Nulla*

1 VI confesso tuttauia, che non mi souuiene maniera per sostenere vna tal sentenza con ingenuità di filosofo, e che appaghi mè stesso. Nè mi curo di porre in campo tutti i modi tentati dagli Scolastici per difenderla, parendomi errore non men dannoso, che vsato nel trattar le quistioni, lo spender più tempo in rigettare, ciò che gli altri v'hanno detto di falso, che nell'inuestigare ciò, che dir vi si potrebbe di vero: quasi più si desideri manifestar in altrui l'ignoranza, che acquistar à noi la scienza. Gabriel Vasquez (oltre ad altri moderni forse in ciò più sottili di lui) assai accuratamente questi modi riferisce, e rifiutagli; esponendo altresì ad vn per vno i luoghi de' Padri, che à tal dottrina sembrano fauoreuoli. E nel vero i Padri non soglion parlare ordinariamente con le più seuere leggi della scolastica metafisica. Onde vò sospicando, che in quei loro detti qualch'altra più bella verità intendessero di significare. Proporròui quel che tal'ora m'è nato in mente. A voi toccherà colla virtù delle vostre specolazioni, ò l'estirparlo come gioglio d'errore, ò l'educarlo come germoglio di verità. *1.2.disp.95.*

2 Due belle proposizioni hò notate in S. Agostino. L'vna, che il male non è originato da Dio, mà dal nostro nulla. Non dice iui, che'l male sia nulla; mà, che sia originato dal nulla. Anzi rifiuta coloro *De natura boni in pluribus capitibus. ibi c. 28.*

che

che allo stesso Nulla e propietà e cagione volean trouare; e, che, là doue dicesi in S. Giouanni: *sine ipso factum est nihil*: parlauano di questo *nihil*, come di qualche fattura d'altro artefice distinto da Dio. Il che fanno à punto coloro, che per *nihil* intendono iui il male, e'l peccato, il quale sia fatto
*ibi cap. 34.* da noi senza Dio. La seconda proposizione è, che'l peccato non consiste in seguir la natura peggiore; perchè ogni natura, che si ama, è buona; mà nell'abbandonar la migliore.

La prima di queste proposizioni vuol dire, per 3
mio auuiso, che ciascuna cosa conuien che habbia qualche bontà; hauendo sempre qualche simiglianza con Dio. Poichè, essendo Iddio vna somma, ed infinita bontà, ciò ch'è in lui, è bene; e ciò che à lui assimigliasi è buono. Nè può non assomigliarsi à lui quel ch'è prodotto da lui; essendo impossibile, che tra la cagione, e l'effetto non sia qualche simiglianza. Mà perchè Iddio trae le sue fatture dal nulla, non può assomigliarle perfettamente à sè stesso; come à sè assomiglia il figliuolo, ch'è da lui generato, mà non creato, nè però estratto dal nulla. Da questo mancamento di perfetta similitudine con Dio, il qual mancamento nelle creature deriua non dalla nobiltà della lor cagione, mà dalla ignobiltà del loro niente, germogliano in esse due sfenturate propietà; l'vna di poter ad altrui esser male, l'altra di poter hauer male.

Può esser male, ciò ch'è formato di niente; però 4
che, ciò che di niente è formato, non è per conseguenza fonte di tutte le cose: onde non v'hà impedimento, per cui non possa l'esser suo all'essere,
ò al

ò al ben eſſere d'alcuna coſa ripugnare.

Può hauer male, ciò ch'è formato di niente; perchè vna coſa, che di niēte è formata, dipēde nell' eſſer ſuo, ed in tutte le ſue doti dal voler altrui, che hà podeſtà di ſpogliarnela à ſuo talento: E non eſſendo eſſa la ſcaturigine di tutto l'eſſere, anzi hauendo vna Cagione à lei ſuperiore, non tutti gli enti poſſibili ſono à lei ſottordinati, e conformi al bene, & alla felicità di lei.

5 Quindi auuiene primieramente, che ogni creatura ſia capace di riceuer quel male, che conſiſte nella priuazione de' beni à sè conueneuoli per natura.

Secondariamente auuiene, che, ſi come Dio alle creature può comunicare ò l'eſſere, ò le perfezioni loro per mezzo d'altre creature, le quali appellanſi cagioni ſeconde, così poſſa torre alle creature ò l'eſſere, ò le perfezioni per mezzo parimente di altre creature; come l'eſſere alle piante per mezzo della nebbia, che le inaridiſce, e'l debito luogo à' corpi graui per mezzo dell'empito, che gli ſolleua. E così può auuenire, che l'eſſere di queſte cagioni ſeconde ſia male, ciò è ſia nociuo, ad altre creature.

MA

Capo 51

*Due soli mali positiui fisici interni, errore, e dolore: amendue per colpa del nostro nulla.*



MA fin ora non habbiamo alcuna cosa positiua, che ad altrui sia male, se non in ragion di mezzo; ciò è di cagione, la qual priui di qualche bene. E ciò nelle nature insensate non improbabilmente si può difendere: quando pure si ammetta ch'elle sieno capaci di vero bene, e di vero male. Tuttauia nelle cose dotate di cognizione, e d'appetito ritruouansi alcuni mali positiui, che malageuolmente in ordine alla sola priuazione possono dichiararsi: Tali sono (per parlare de' mali fisici interni) l'errore nel conoscimento, il dolore nell'affetto; come peggiori della pura lor negazione. Mà questi mali parimente fù necessario, che si desfero per colpa del nostro Nulla. E così anche à loro s'applica la predetta proposizione di S. Agostino. 1

Non era possibile, che vna creatura fatta di nulla pareggiasse Dio nella certezza infallibile di tutti i suoi giudicij, e nella tranquillità imperturbabile di tutti i suoi affetti. Perchè, consistendo la felicità nella cognizione indubitata del vero, e nella contentezza dell'animo, come à suo luogo vedremo, se nella creatura tutte le cognizioni possibili fosser vere, e nessun oggetto potesse turbar loro l'affetto, ogni creatura, ch'esercita la potenza conoscitiua ed appetitiua, goderebbe necessariamente qualche felicità; qual maggiore; e qual minore, come ancora i Beati del Cielo, mà non intorbidata da veruna ansietà: essendo l'ansietà sempre mista con turbazione, e dolore. Or nessuna creatura prodotta di niente arriua à meritar questa dote, 2

ch'ella

ch'ella per natura, e non per grazia, ò per guiderdone, debba sempre mai godere vita felice. Adunque, se l'errore, e'l dolore non fossero stati possibili, nè meno era possibile, che Dio participasse fuori di sè questi due grandissimi pregi, cognizione, & appetito; come soprauuanzanti in quel caso i bassi confini d'ogni creata natura.

3 Di più era opportuno alle creature conoscitrici, ch'elle haueſſero qualche notizia del futuro; così acciòche poteſſero procacciare il futuro bene; come acciòche la carriera de' lor diſcorſi non foſſe ristretta dentro l'anguſtie finite del preterito, e del presente; mà poteſſe ſpaziarſi tra le campagne smisurate dell'auuenire, che non è terminato, se non dall'eternità. Ora il futuro dipende aſſolutamente dall'arbitrio della diuina volontà; i cui arcani non poteuan eſſer à veruna perſpicacia di creature naturalmente paleſi. Conuenne però, che per mezzo di congetture probabili, mà fallaci, e soggette ad errore, il creato intendimento le vestigia del futuro poteſſe andar odorando.

4 Anche il dolore nell'appetito per iſpecial ragione biſognò, che foſſe poſsibile. Perchè, se la priuazione del bene non feriſſe col dolore, pigri sarebbon gli animi à diſcacciarla. Così auuiene, che'l timor della pena più ſcuote l'animo, che la brama del guiderdone. Il prouiamo nelle beſtie, le quali più ſi adoperano per fuggire il dolore delle sferzate, che per acquiſtare il guſto del cibo; il prouiamo ne'fanciulli; il prouiamo in noi steſsi, molto più ſtimolati dall'orror dell'Inferno, che dalla cupidigia del Paradiſo.

5 Giouò per tanto à fin di ſpronarci all'acquiſto

Pp del

del bene, che con la priuazione di lui s'aggiugnesse vn male più da noi abborrito, che nō è per sè sola la priuazione del bene. E oltre à ciò fù opportuno, che i dolori sensibili fossero cagionati da quegli oggetti, che sono di lor natura possenti à priuar gli animali dell'essere in auuenire; altrimenti non harebbe l'animale motiuo alcuno per volerli discacciare; e rimarrebbe assai tosto improuisamente priuo di vita. Mà perchè la Natura per ottener i suoi intenti vsa mezzi non infallibili, come altre volte s'è detto; e tali, che in alcuni casi radi, & accidentali si dilungano da que' fini, per cui furo istituiti; quindi è, che alcuni oggetti meno mortiferi son tal'ora più dolorosi, che altri sommamente mortali. Il che auuiene ò per la maggior delicatezza della parte da loro immediatamente toccata, ò per altre ragioni, le quali sarebbe lungo à spiegare.

E ciò che dissi delle cose abili à priuar di vita, non meno hà luogo in quelle, che dispongono l'animale alla perdita degli altri beni: non essendo egli sì perfetto, che gli si debba la scienza immediata di tutti i nocumenti sourastanti à lui da questo, ò da quell'oggetto. Si che il dolore conuenne, che fosse per l'animale vna fedelissima spia delle congiure, che gli si machinan contra. 6

E così accade à punto nel fatto, come io con le filosofiche ragioni son andato diuisando: poichè ogni dolore in effetto, se ben attendiamo la sua prima radice, non è cagionato negli animali, se non dall'essere, ò stimarsi eglino priui de' beni loro douuti, ò pure dall'essere, ò stimarsi attorniati da quegli oggetti, che possono cagionare, ò conseruare in loro vna tal priuazione.

E ben

7 E ben accennò questa vtilità del dolore S. Agostino, all'or ch'egli disse; Peggiori esser i mali senza il dolore, che col dolore; essendo peggio il goder della iniquità, che'l dolersi della corruzione. Osserua tuttauia egli, che questo medesimo gaudio iniquo non può nascere altronde, che dall'acquisto de' beni inferiori; e che l'iniquità consiste nell'abbandonamento delle cose migliori. Parimente nel corpo afferma, esser migliore la ferita con doglia, che la putredine senza doglia. *lib. de nat. boni. c. 20.*

8 Mà perchè vn male d'alcuna persona in tanto può esser degno d'amoreuole, e prudente elezione in ordine al bene della stessa persona, inquanto il bene apportato da esso è più in ragion di bene, che non è quel male in ragion di male; però conuenne, che il conoscimento dell'animale fosse naturalmente costituito in maniera, che per lo più s'apponesse. In altro modo meglio sarebbe il non poter giudicare, che il conseguir à questo fine vna potenza ingannata il più delle volte. Mà già il Padre Andrea prouò dianzi con Aristotile, che quel ch'io dico, essere stato conueneuole, succede in effetto. Così parimente, acciòche il dolore fosse opportunamente istituito nella natura sensitiua, conuenne, che negli animali il diletto regolarmente abbondasse più che'l dolore. E che ciò pur così auuenga (che che dicano gli esaggeratori dell' vmana miseria) l'isperienza il dichiara così.

Quādo il dolore è maggior del gusto, veggiamo, che la vita si abborre. Poichè, se nō v'hà sperāza, che il gusto s'accresca, e che'l dolore s'alleggerisca, desiderasi la morte; come succede in alcuni costituiti

in vna ſi miſera condizione ò dalla malattia, ò dalla ſuentura: e come ſappiamo deſiderarſi dagli ſpiriti dell'Inferno.

Però Seneca nell'Ercole Furibondo ben diſſe per 9
conſiglio di crudeltà.

*Miſerum veta perire, felicem iube.*

*in Hecuba act. 2.* E prima di lui Euripide poſe in bocca di Poliſſena vn belliſſimo diſcorſo; perſuadendo alla madre (ripugnaua queſta di concederla ad Vliſſe per oſtia del campo Greco alla Tomba d'Achille) che à gl'infelici la morte è deſiderabile. Nè sbagliò Tiberio, *Suet. in Tiberio.* all'ora che, richieſto da quel tormentato prigione di farlo, morire, riſpoſe. ***non mi ſe' ancora tornato in grazia.*** Si come in grazia chieſe dagli Dei Chirone immortale (il finge Agatone riferito da Ariſtotile) *3. Eth. ad Eudem.* di poter morire per liberarſi dall'angoſcia delle vlceri immedicabili.

*Aen. lib. 12.* E dall'altro canto Iuturna appreſſo Virgilio ſi la- 10
mentaua di Gioue, che col farla immortale haueſſela coſtretta di ſopraviuere à' ſuoi dolori. Nè mi dite: Nõ è lecito, nè però è ſaggio l'vcciderſi: adunque nè meno il deſiderar la morte. Perchè ciò tanto vale, come l'argomentar così; Non è lecito al ſeruo fuggir dal padrone di autorità propia; dunque non gli è lecito il deſiderare, ch'ei gli doni la libertà. Applico la ſimilitudine. L'huomo non è ſuo: è di Dio. Coll'vccider sè ſteſſo fà ingiuria à Dio. E queſt'vnica ragione adduce vn Teologo *Cardinalis de Lugo de Iuſt. & Iure diſp. 10. ſect. ima.* inſigne, perchè in verun caſo non ſia oneſto il torſi la vita. Nè quindi però s'inferiſce, che tal'ora il perderla non gli ſia prudentemente deſiderabile. Il che nobilmente venne ſpiegato da Don Verginio Ceſa-

Cesarino in vna di quelle sue Cãzoni morali, egualmente mirabili per la dottrina, e per l'ornamento. Quiui, dopo hauer accennato il costume de gli antichi Gentili, che ne' casi più disperati erano, Pathe à sè stessi, aggiugne.

*Noi, cui leggi migliori insegna il Cielo,*
*L'alma trar non dobbiam con destra ardita;*
*Che siam custodi de la fragil vita,*
*E stiam prigioni entro il corporeo velo.*
*Ben possiamo al gran Dio drizzar preghiera,*
*Che del carcere à noi rompa le porte:*
*E non temer, se d'immatura morte,*
*Su'l tenero mattin giunge la sera.*

Mà di ciò, si dourà parlare altra volta per professione.

11 Quando poi, benchè i dolori auanzino il diletto presente, nondimeno si hà speranza di più giocondo stato, bramasi almeno d'interromper la vita per quel tempo angosciosо col sonno, ch'è vna specie di morte à tempo. Così riferisce S.Agostino, ch'egli nella morte della Madre benediceua Dio, perchè haueffe posto vn sì opportuno alleuiamento dall'angoscia nel sonno. Il qual sonno però fù lodato dal Casa con quell'encomio, 9.Confess. cap.12.

*ò de' mortali*
*Egri conforto; oblio dolce de' mali*
*Si graui, ond'è la vita, aspra, e noiosa!*

Mà dall'altro lato veggiamo, che gli animali nelle circostanze comuni son vaghi di viuere, e di vegliare, se particolar bisogno non sentono di dormire. Adunque apprendono maggiore il piacere, che l'affanno comunemente nella vita.

OLTRE

Capo 52.

*Speciale necessità del dolore nelle creature libere; e discorresi sopra la natura del dolore.*

1 OLTRE à queste ragioni, per cui fù necessario il dolore nelle nature appetenti, ò libere, ò non libere, che elle sieno; il fà essere specialmente necessario in noi la nostra libertà soggetta à disobedire Iddio (della qual propietà renderò la cagione assai tosto;) Poiche non fù conueniente, che l'offese fatte da noi con tanta ingiustizia, & ingratitudine verso l'autor d'ogni nostro bene, altra ricompensa temer non potessero, che il non riceuer da lui nuouo beneficio; qual è perpetuamente in noi la conseruazione del nostro essere, e delle nostre perfezioni: mà conuenne, ch' egli ci potesse ridurre à stato peggiore, che se ci lasciasse nel nostro nulla. E così conuenne, che si desse vn male distinto dal nulla, e più abomineuole che'l nulla. E questo fù il dolore.

2 Ed intorno alla natura del dolore, vuolsi auuertire, che si come l'essere, il conoscere, e se altro bene v'hà per sè stesso desiderabile, è solamente (come ieri dicemmo) *bene il quale*, che non felicita compiutamente senza il diletto, ch'è *bene col quale*, ciò è possesso del bene; e di più esso diletto parimente è bene per se stesso desiderabile, e così anche *bene il quale*; non altrimenti auuiene eziandio nel dolore. La souastante priuazione dell'essere, ò l'ignoranza, ò alrro male, se ve n'hà, ò ciò che dispone ad vna di queste cose, è solamente *male il quale*: nè rende assolutamente misero senza il dolore, ch'è *male col quale*, ciò è possesso del male; e di più anche il dolore è per sè stesso abomineuole, e così eziandio *male il quale*. Indi è, che non

non solo habbiamo dolor de'mali per la lor malizia; mà tal volta, senza conoscer altra malizia in loro, gli abborriamo solamente perchè portan dolore; il chè proporzionalmente auuiene altresì nelle cose, che cagionan diletto.

3 Mentr'il Querengo facea sembiante di passar ad altra materia, il Saraceni con questo dubbio lo trattenne. Se nessun male senza il dolore fà esser l'huomo infelice, adunque la pena del danno senza quella del senso non rende infelici i dannati.

Vi nego la cõsequenza (riprese tosto il Querengo) perciòche col nome di pena del senso negli spiriti infernali non s'intende generalmente ogni sorte di mestitia, che sia nella lor volontà: ed in particolare, pena di senso non si chiama quel dolore, che riceuono i dannati dall'esser priui della diuina visione. Altrimenti l'anime de' fanciulli, che hanno albergo nel Limbo, e che d'vna tal priuazione si dolgono, si chiamerebbon punite colla pena del senso. La pena dunque del senso nell'anime condannate dicesi quel tormento, che in noi corrisponde alla doglia del Tatto, e che non procede dalla cognizione dell'intelletto.

3 Mà perchè ne' Demonij non è si certo appresso à' Teologi, che vn tal tormento si dia; almeno la pena del senso in loro chiameràssi la rabbia per gli altri mali distinti dalla priuazione del Cielo, che nomasi la pena del danno: ciò è, per la prigionia nel fuoco, per la felicità dell'huomo, e più di ogni altra cosa, per la diuina beatitudine, come ieri spiegòssi. E vero per tanto, che senza ogni sorte di mestizia, e d'angoscia d'animo non sarebbono i dannati propijssimamente, ed attualmente infelici; Lib. 2. c. 43.

ci;

ci ; mà non è vero per tutto ciò ; come inferiuate
da vn tal mio detto , che ogni loro infelicità conſi-
ſta ſolo in quel dolore , che ſi nomina in eſſi pena
del ſenſo. Non però io vi nego, che qualche infe-
licità non arrechi parimente à tutti gli ſpiriti eſuli
perpetuamente dal Cielo la ſola priuazione della
viſta di Dio: mà ella potrà nominarſi infelicità in
atto primo ( come diceſi nelle ſcuole ) non in atto
ſecondo . Mi dichiaro . Infelicità ſogliamo chia- 5
mare tutto quello , che, conoſciuto, è giuſta cagion
di rammarico. Ed in queſto ſenſo nominiamo infe-
lice ancora chi dorme ; mentr'egli ſia in tale ſta-
to, che deſtandoſi, e conoſcendo lo ſtato ſuo, ei deb-
ba rammaricarſi . Mà tutto ciò , com'io iui diceua ,
è infelicità in atto primo , ciò è à dire , fondamento
proſſimamente abile à render l'animo infelice :
mà non è infelicità in atto ſecondo ; ciò è non è
tale, che baſti ſenza verun altro de' ſuoi effetti à
pienamente , ed attualmente infelicitare . Il
moſtro con euidenza. Figurateui , che Lucifero
trouaſſe nel ſuo Inferno quel fiume Lete , che vi
finſero i Gentili: e, che in virtù di quell'acque, dimẽ-
ticatoſi d'ogni paſſata fortuna , eſercitaſſe poi quel-
la ſublimità d'intelletto, e quelle tante prerogatiue,
di cui è guernita la ſua natura ; ſenza verun traua-
glio d'animo , e ſenza che pure gli foſſe noto d'eſ-
ſere ſtato vna volta ſolleuato à poter veder Dio , e
di hauer ciò perduto in eterno per ſuo difetto . Chi
di noi riputerebbe per aſſai ſfortunata la condizio-
ne di Lucifero in quello ſtato ? Adunque non il ſo-
lo male , mà la cognizione del male , e'l dolore ,
che ne riſulta, richiedonſi à far vn animo aſſoluta-
mente infelice .

E tan-

E tanto ſia detto ſopra la noſtra quiſtione di ciò che appartiene al male fiſico.

1 VENGO al male morale, ciò è alla colpa: la qual pure fù meſtiero, che foſſe poſſibile, acciòche poſſibil foſſe il merito, e la libertà. Fatemi grazia d'vdire in ciò vna mia ſpecolazione. L'hauer padronanza delle propie azioni, e'l poter operar virtuoſamente, con lode, e con merito di guiderdone, è nobiliſſima prerogatiua. Queſta in trè modi può eſſer altrui conceduta. L'vno è l'hauer vna libertà, che neceſſariamente ſia congiunta ſempre con la ſomma oneſtà, e colla ſomma lodeuolezza. Così fatta libertà ritruouaſi in Dio. Egli eſſendo la prima regola dell'oneſto, nè può amare gli oggetti contrarij all'oneſtà, nè fra quelli, che oneſtamente ſono amabili di lor natura, può non operare con ſuprema virtù in voler più l'vno, che l'altro. E la ragione di ciò è,

Capo 53.

*Oltra i due mali fiſici poſitiui, v'hà il male morale, ch'è il peccato: e perchè fù neceſſario, ch'ei foſſe poſſibile.*

2 perciòche il piacer di Dio fà verſo gli oggetti, ciò che fà il Sole verſo le parti della Luna: Sì come queſte, rimirate, ò non rimirate dal Sole, diuengono lucide, ò tenebroſe; nella ſteſſa maniera gli oggetti creati, ſecondo che in eſſi percuote, ò non percuote il raggio del diuino piacere, così acquiſtano, ò perdono il belliſsimo ſplendore dell'oneſtà. E ciò tanto in ordine à gli occhi noſtri, quanto in ordine al diuino ſguardo. Benchè con queſta differenza, che alcuni oggetti à Dio per neceſsità diſpiacciono, come per eſempio, l'eſſer diſprezzato, & odiato; Alcuni gli diſpiacciono, perchè la natura, e'l bene delle creature così richiede; mà potrebbe egli d aſ-

soluta potenza non conformarsi con questo bene della Natura creata; si come potrebbe negare al fuoco il concorso naturalmente douutogli per riscaldare; In questa maniera gli dispiace l'omicidio, e similiazioni nociue al gener vmano. Altri oggetti finalmente gli spiacciono per suo mero arbitrio, e non perchè il richieda alcun bene della Natura: come nella Legge Mosaica gli spiaceua il mangiamento d'alcuni cibi. Le prime due sorti d'oggetti diconsi illecite per diritto di Natura, e chiamansi *proibite, perchè in sè sono cattiue*, mà i terzi diconsi proibiti per legge positiua, e chiamansi *cattiui, perchè sono proibiti*. E nella stessa maniera vuolsi proporzionalmente filosofare degli oggetti onesti. Mà in tutti l'vltima forma comunicatrice dell'onestà, ò della malizia, tanto in ordine à noi, quanto in ordine à Dio, è la compiacenza, ò la dispiacenza diuina.

Pertanto, si come rispetto à noi quell'oggetto diuien più onesto, che sappiamo à Dio maggiormente piacere, e quando nella mutazione della legge positiua vn oggetto cessa, e l'altro comincia di piacere à Dio, quello perde, e questo acquista l'onestà; così auuien altresì rispetto al medesimo Dio. Tal che, quanto è necessaria sempre mai questa verità: *A Dio più piace quello che più gli piace*; tanto è necessaria quest'altra: *sempre à Dio più piace il supremo degli onesti*: poichè *il supremo degli onesti*, e, *quel che à Dio maggiormente piace*, significano in fatti la medesima cosa. 3

Questa sorte di libertà, come vedete, non potea competere ad altra natura, che alla diuina; la quale per l'infinita sua perfezione, e padronanza

ottiene,

ottiene, che il suo volere sia la sourana misura del bene onesto.

4 Vn altra sorte di libertà si può dare: la quale sia libera solo à gli affetti più, ò meno onesti, mà non ad atto vizioso. Tal è la libertà di coloro, che per diuina grazia sono impeccabili: come fù Cristo, e come sono i Beati. Mà nè meno questa foggia di libertà confaceuasi naturalmente con alcuna volontà creata. In pruoua di che seruemi quella stessa vniuersale ragione, onde conchiusi la necessità de' mali positiui fisici nelle nature adornate d'intendimento, e d'appetito. Peròche, chi fosse libero in questa seconda maniera, sarebbe per natura sempre virtuoso; e così per natura sempre felice: essendo la felicità premio debito alla virtù. Non già debito, che si paghi allo stesso punto: douendosi prima combatter, e vincere, e poi fra qualche spazio di tempo conseguire il premio della corona: Mà debito almeno dopò la morte, ò dopo altra dimora, ch'à Dio piacesse di statuire: ed vgualmente debito dalla Tesoreria di Dio, come di Gouernatore della Republica ragioneuole, quanto è debito il calore al fuoco dalla stessa Tesoreria di Dio, come di autore di tutto l'essere naturale. Onde colui, che di sì pregiata libertà fosse per natura fornito, potrebbe riconoscer ben sì per effetto della diuina beneficenza, e delle graziose illustrazioni, che riceuesse da lei, la maggior virtù, e la maggior felicità; mà in genere la virtù e la felicità purgata da ogni timore di caduta, ò di gastigo sarebbe in lui dote propia e natia.

5 Or, si come al nostro *Nulla* ripugna l'hauer noi alcun diritto naturale ad vscir dal Nulla, & ad acquistar

quiſtar l'eſſere ſenza beneficio affatto liberale del primo ente, ch'è Dio; così, poſto anche l'eſſere, gli ripugna l'hauer noi alcun diritto naturale al bene eſſere, & alla felicità ſenza nuouo beneficio parimente liberale del primo bene, che pur è Dio. Non eſſendo conueneuole, che, dopo il vederci già creati da Dio, ſiamo tanto ſicuri d'vna perpetua felicità, come ſiamo, che'l Sole ſia per iſcaldarci, e per illuminarci; del che non ſogliamo porger ſuppliche à Dio: mà eſſendo più toſto douere, che ſenza hauer ſopra ciò natural diritto, e così, natural'euidenza, ne preghiamo vmilmente il Signore dell'Vniuerſo, e riconoſciamo ciò come dono affatto grazioſo dalla ſua mano: la quale, riſchiarandoci l'intelletto, e reggendoci la volontà, ne conduca à queſta gran ſimiglianza con la vita di lui, qual è il goder qualche felicità ſempiterna.

Nè queſta mia ſpecolazione è lontana da principij d'Ariſtotile; il quale col ſolo lume della Natura giunſe à dire, che la felicità era premio della virtù, e che però era la più diuina coſa che foſſe al mondo; e che s'alcun bene douea riconoſcerſi come regalo della liberalità diuina; la felicità era deſſo. Con queſta ragione adunque ſimile à quella, onde S. Agoſtino prouò la neceſſità della prima gratia precedente ogni noſtro merito, & onde Ariſtotile ſteſſo conobbe, la prima cognizion buona eſſer dono del Cielo, parmi, che ben ſi confermi, quanto ſi può in materie tant'alte, la vniuerſale opinion de' Teologi; i quali negano poterſi creare veruna mente impeccabile. 6

1. Eth. c 9.

Vide quæ congerit Vaſquez ſecũda ſecundæ diſp. 189. c. 11. & 12.

7. Moral. ad Eudem. circa finem.

Capo 54.

*Quanto la setta de gli Stoici; santa in apparenza, sia perniciosa in essistenza. Vtili del peccato.*

1 TACENDO all'ora il Querengo, il P. Andrea con segno d'applauso, Contentateui, disse, ch'io qui m'adiri contra la setta degli Stoici, in apparenza la più santa, in verità la più perniciosa delle antiche. Costoro non pur voleuano, che la nostra intera felicità dipendesse tutta da noi, e nulla da Dio, e così sparsero i semi della velenosa eresia Pelagiana; Mà, negando la libertà, ponendo vguali tutti i peccati, non distinguendo le opinioni false dal vizio, nè la sapienza dalla virtù, furono, si può dire, i Luterani, e i Caluinisti del Gentilesmo. Anzi insegnando con magnifiche voci che la virtù è premio bastante à sè stessa, e ch'ella in ogni tormento è beata, cercarono di sneruare i più robusti argomenti, che somministri la morale Filosofia per l'immortalità dell'anime vmane. Tanto è vicina tal'ora al pessimo l'ambiziosa professione dell'ottimo. Io per mè sommamente appruouo cotesta ragione; che, ripugnando alla creatura l'esser da se naturalmente felice, se ella non fosse peccabile, non potrebbe hauer libertà, come voi hauete spiegato.

2 Vero è, continuò il Querengo, che se il peccato fosse vn male affatto mendico d'ogni prò, e d'ogni frutto di bontà onesta, anzi rimarrebbe impossib'le la creatura capace d'operar virtuosamente, che per far lei possibile, fosse possibile il peccato. Poichè nulla è possibil che sia, se non dipendentemente dal volere, e dalla mano di Dio; nè il puro male contra l'onesto potrebb'esser in alcuna maniera voluto, accettato, ò permesso dalla vo-

lontà

lontà del ſupremo Bene, e dalla ſuprema Idea dell'oneſto.

*Prima parte q. 2. art. 3. ad primum.*

Mà quì entra la belliſſima dottrina di S. Tommaſo, il quale, oue cerca, ſe ci ſia Dio, oppone contr'à sè ſteſſo; Se ci foſſe vna coſa infinitamente calda, non ſi potrebbe dar nel mondo alcun freddo; perchè quel caldo infinito diſtruggerebbe ogni ſuo contrario; Adunque ſe foſſe nel mondo Iddio, ciò è vn bene infinito, non ſi potrebbe dar male alcuno nella vniuerſità delle coſe. Alla quale oppoſizione riſponde con S. Agoſtino, eſſer Dio vn bene non ſolo infinito, mà inſieme ancora onnipotente: ed eſſer pregio d'onnipotenza cauar bene dal male iſteſſo: onde perciò eſſer poſſibile il male, in quanto queſto bene infinito hà forza di trarne, per dir così, vna quinta eſſenza di bene. 3

Caua bene oneſto Iddio dal peccato, mentre col mezzo di eſſo fà riſplender la ſua giuſtizia nel punire, la ſua miſericordia nel perdonare, & in amendue queſte operazioni paleſa la noſtra natural debolezza, e la ſua infinita potenza: rendendoſi per queſti modi e più amabile, e più venerando. 4



O P-

Capo 55

*Rispondesi al l'oggezione, che se il peccato cagiona più male che bene, Dio nol può permettere, se porta più bene che male il può volere efficacemẽte*

1 OPPOSEGLI il Saraceni: Non ostante questi beni onesti, che dal peccato risultano, è tutta via più graue il male, ch'egli contiene: altrimenti non sarebbe peccato. Adunque resta sempre inamabile à Dio, ch'è perspicacissimo nel conoscere, e rettissimo nel volere.

Cotest'argomento, replicò il Querengo all'ora, mi dà occasione di spiegare vn equiuoco da pochi auuertito, ed à molti cagion d'errore nelle materie morali. Ieri acutamente ci mostrò il Signor Cardinale, che la Natura, ciò è Dio, non prende per misura del suo piacere tutto quello, ch'è migliore, ma quello che meglio è che le piaccia. Così non permette Iddio quello solamente, ch'è meglio; mà quello, ch'è meglio ch'ei permetta. *Lib. 1. c. 28. e 35.*

2 E però nel giudicar, se vn'atto di volontà è buono, ò reo, non basta il considerare, se soprabbondi la bontà, ò la malizia nell'oggetto, mà, se sia meglio, ò peggio l'esser lecito, ed onesto vn tal'atto di volontà. Con gli esempij mi spiegherò chiaramente. E cattiua l'vsura per gl'inconuenienti, che apporta; e però non è lecito il desiderare determinatamente vn cotale oggetto. Mà è ben lecito in qualche vrgente bisogno il chieder danari all'vsuriere con offerirsi à prenderli ò à patto giusto, ò ad vsura, com'egli vuole. Di più, benchè sia illecita dopo l'iniquo contratto, anche l'esecuzione di esso, ciò è la riscossione delle vsure pattuite, è lecito nondimeno al debitore il concorrere à tale azione col pagamento; ed è lecito al Principe in alcuni casi il forzarlo à ciò: come veggiamo farsi nelle vsure

per-

permesse a' Giudei. Nè mi si risponda, che il far, ò l'accettar la promessa, il dare, ò il prender le vsure sono azioni diuerse, l'vne lecite, l'altre illecite. Perciòche non solo è illecito il fare vn'azione rea; mà il concorrerui, e'l darui aiuto: e così veggiamo, che dalle vmane leggi, eziandio vn tal concorso all'altrui sceleraggini vien gastigato. Ora nel caso nostro all'istesso prendere concorre altresì colui che dà, e colui che costrigne à dare: adunque concorre ad azione illecita: all'istesso patto iniquo concorre altresì colui che accetta il danaio ad vsura, e che promette, e giura di pagare gl'ingiusti frutti: ecco, che amendue concorrono volontariamente ad azione vietata, e rea · l'vno pecca, e l'altro è innocente. La cagione fra loro della disparità 3
è solo nel vario modo di volere il medesimo oggetto. Ridonderebbe al mondo più male che bene, se fosse lecito il voler determinatamente il contratto vsuraio, e così poi l'osseruanza di esso; per tanto nè l'vno, nè l'altra è lecito di volere: mà non ridonda maggior male che bene dall'esser lecito il voler questi medesimi oggetti con volontà indeterminata, e di pari indifferente ad essi come ad altri oggetti buoni: e però è lecito il voler tali oggetti con vna sì fatta volontà. E questa seconda è la volontà di colui che domanda i danari ad vsura: essendo egli pronto à prendergli di buon grado senza vn tal patto, se'l denaroso mercatante volesse imprestargliele: Così anche, quando egli sborsa volontariamente il patteggiato guadagno, ò quando il Principe à ciò fare il costringe, tanto il pagatore, quanto il Principe sarebbon più sodisfatti, se l'vsuriere non si curasse di pigliarlo; Mà
in

intanto concorrono à quella azione, inquanto
l'vſuriere non reſta contento in altra maniera; ed
è gioueuole alla Republica, che i cittadini in qual-
che ſtringente neceſſità truouino ſoccorſo almen
da coloro, che non laſcerebbono allettarſi à por-
gerlo; ſe non dalla ſicurezza dello ſmoderato gua-
dagno.

Poſta cotal dottrina; riſpondo al voſtro argo-
4 mento; che il peccato è vn tal male, che non può
eſſer oneſtamente voluto da Dio con volontà effi-
cace, mà ben può eſſer oneſtamente da lui voluto
con volontà permeſſiua, & indifferente: Imperò-
che, l'eſſer lecita in Dio vna tal volontà permeſſiua,
porta maggior bene, che male, così della creatu-
ra, come di Dio: Della creatura, perch'ella in
altro modo, come dianzi moſtrai, non potrebbe
eſſer abile ad operar con virtù, ed à meritar gui-
derdone; e così à goder felicità ſempiterna: di Dio,
perchè, togliendoſi alle creatcre la libertà, ſi tor-
rebbe à lui ogni grata corriſpondenza d'onore,
e d'amore: Eſſendo che l'onore, e l'amore in tan-
to ſono effetti di gratitudine, in quanto procedono
dalla libertà dell'onorante, e dell'amante, e non
da neceſſità incontraſtabile, che gli coſtringa.
Queſta corriſpondenza d'onore e di carità è quel
prezioſo frutto, che il Creatore dal marauiglioſo
lauoro di tante ſue fatture vltimamente racco-
glie; ed è bene ſuperiore al male de' pec-
cati, che per tal permiſsione poſ-
ſon commetterſi.

Capo 56.

*Perchè nessun peccato possa preuedersi origine di sì gran bene, che sia onesto à Dio il volerlo efficacemente: e perchè la creatura nõ possa mai sodisfar à pieno per la colpa mortale.*

NON restò quieto il Saraceni à questo
discorso. mà replicò, Se quel bene
che fiorisce dall'esser lecita in Dio la
permissiion del peccato, soprauuanza
la zizzania del male che indi germo-
glia, ciò è de' peccati, che per tal mezzo com-
mettonsi, perchè non potrà in qualche occorren-
za vn peccato preuedersi da Dio per origine di sì
gran bene, e di tanta sua gloria, ch'ei debba effi-
cacemente desiderarlo: come per esempio quel
famoso peccato di Dauid, per occasion del quale
doueua nascere vn Salamone? Quel che ieri fù 2
detto in ciò, per mio auuiso, non basta: Si disse,
*lib. 1. cap. 31* che Dio non può non abborrire il suo male; che
ogni disprezio e disonoramento è male della per-
sona sprezata, e disonorata; e che ogni peccato è
disprezio, e disonoramento di Dio, mentre peccan-
do, si preferisce sempre mai qualche bene al piacere
di Dio. Questo all'ora fù discorso. Mà, sì come
vn sì fatto male di Dio può esser condito da
molti beni, per cui Dio onestamente il permette
con certezza che seguirà; perchè tal'ora non può
anch'essere inzuccherato da sì saporosi beni, per
cui Dio ragioneuolmente il desideri, e lo procuri,
e solo vn dispiacere inefficace ne prenda; qual'egli
prende di quasi tutti gli altri oggetti creati per qual-
che mescolata malizia, che in lor conosce? Ben
prouaste poc'anzi, che Dio non hà vn tal deside-
rio efficace verso tutti i peccati, che si commetto-
no, come bestemmiò Caluino. E forse le vostre
pruoue mostrano eziandio, che di fatto nessun
peccato è da Dio efficacemente voluto: mà che
ciò

ciò sia impossibile, sicome per autorità il credo; per ragione ancora nol veggo; E da questa difficoltà ne può germogliare vn'altra non molto dissimile. Ciò è, se alcuni beni son superiori al male inchiuso nel peccato mortale, perchè non potrà vna pura creatura per mezzo di tali beni sodisfare à Dio pienamente per lo peccato commesso? Certo, il dare all'offeso vn bene che sia maggiore del male apportatogli con l'oltraggio, pare vna pienissima e ricolma satisfazione.

E sottile il quesito; disse il Querengo: Onde conuerrà, che sottile ancora sia la risposta.

3 Che qualch'vno temerariamente disprezzi Dio, non è tale inconueniente, il quale non possa già mai da verun bene risarcirsi à bastanza. Chi può negarlo; quando è comun opinion de' Teologi, esser maggior gloria di Dio, che i peccati si commettano? Anzi, se il peccato fosse vn male più graue di qualsiuoglia bene, che il ricompensi, come potrebbe la santissima volontà di Cristo rallegrarsi assolutamente dell'essere, e della diuinità, ch'ei possiede, e che non possederebbe per auuiso di S. Tommaso, se Adamo non cadeua in peccato? Non è dunque vn male impareggiabile, nè per qualunque suo giouamento indegno d'innocente letizia questo, che'l peccato, e'l disprezio di Dio tal'or si commetta.

4 Mà, che lo sprezzar la diuina Maestà fosse atto lecito, non degno di biasimo, nè di pena; ò questo sì che ridonderebbe in auuilimento indegnissimo di quella infinita, e non mai à bastanza adorata Grandezza; Onde con nessun frutto di gloria, che di ciò à Dio risultasse, potrebbe vn tanto di-

fordine ricompensarsi. Habbiamo di ciò qualche simiglianza ancor ne' Principi della Terra. Non s'apprende per diminuzione della loro maestà, che vn insolente ò con la voce, ò con la penna, ò co' gesti gli disprezzi di fatto, e gli oltraggi; mà bene abbatterebbe la lor degnità vn'offesa fatta loro da senno, e con animo oltraggioso, la quale tuttania per legge non meritasse verun gastigo, nè verun biasimo.

Quindi si scioglie parimente la vostra seconda difficoltà intorno alla sodisfazione impossibile ad ogni pura creatura per vn peccato mortale. Mi varrò dello stesso esempio arrecato per soluzione della prima. E' per auuentura maggior'il bene, che trae vn Principe nell'acquistar cento mila scudi, che non è il male d'vna parola ingiuriosa, che con insana temerità gli sia detta da vn suddito: già che ella infama il suddito ingiuriatore come insolente, e non già il Principe ingiuriato come vile e sprezzabile. Nè però il suddito con pagar cento mila scudi si giudica dar piena, e giusta sodisfazione per vn tale oltraggio fatto al suo Principe. Di che la ragione si è, perciòche questo medesimo sarebbe al Principe vn male molto superiore al bene dell'acquistato danaro; ciò è, che con cento mila scudi fosse lecito per giustizia ad ogni vassallo il riporsi in grazia del Principe villaneggiato da lui; e non soggiacer più al debito d'alcun gastigo per tal delitto. Alla stessa maniera; quantunque possa la creatura portar'à Dio maggior'aumento di gloria con atti eroici di virtù, che non gliel'hà diminuita con vn peccato; tuttauia questo medesimo sarebbe della gloria diuina vna somma diminu-

zione,

zione, & incompensabile con ogni altro bene creato, ciò è, che vna sua fattura dopo hauer grauemente offesa l'infinita sua Maestà, potesse con le operazioni propie cancellar questa colpa, e riporsi in istato di non meritare per tal delitto nè odio, nè punizione.

7 Non intendo ancor bene (ripigliò il Saraceni), come cotesta dottrina possa applicarsi à tutti i casi immaginabili; onde per quella s'inferisca, non poter mai piacere à Dio efficacemente non solo il nostro peccato, mà nè meno quell'atto della volontà nostra, che ora è peccato.

Perciòche ieri consideroßi poterßi immaginare vn tal caso: ciò è: che à Dio piacesse farsi da mè vn atto di volontà, mà che io credessi, in Dio esser il cōtrario affetto: e che però meritassi biasimo, e pena. Lib. 1. cap.

Vdite di grazia, continuò il Querengo. Io prima vi prouerò, che Dio non può voler'efficacemente alcun'atto della volontà nostra in maniera, che vn tal'atto nondimeno sia degno di pena, e di riprensione; ciò è à dire, sia peccato. Indi prouerò, che nè meno quell'atto libero nostro, col quale abbracciamo vn'oggetto credendo, ch'ei dispiaccia à Dio, può esser voluto da Dio in maniera ch'ei non rimanga peccato. E con queste due proposizioni, sarà conchiuso, che quest'atto della volontà vmana non può in verun modo, esser efficacemente voluto dalla volontà diuina.

8 Quanto alla prima parte; è impossibile, che quello, il che piace veramente à Dio; meriti biasimo, e pena, ciò è sia peccato; perchè il piacer di Dio vince, e purga quanto di reo nell'oggetto si truoua. Nè mi dite: S'io crederò falsamente, che l'al-

l'alzare vn dito dispiaccia à Dio, pecche rò nell'alzarlo: adunque non il vero dispiacimento di Dio, mà la mia credenza è quella, che costituisce il peccato. Perciòche in tal caso non l'alzamento stesso del dito, mà la volontà d'alzarlo sarà peccato; degno di vituperazione, e gastigo; la qual volontà in quelle circostanze dispiace veramente à Dio; veggente, che per mezzo di essa la creatura il disprezza, preferendo vn gusto vile al creduto piacer di lui. Or, se à Dio non sol quella azione esteriore, mà eziãdio quell'interno volontario disprezzo efficacemente fosse gradito, il renderebbe amabile, e non odiabile, nè degno d'alcun supplicio: e così non sarebbe peccato. Eccoui prouata la prima parte.

Nè mi sarà difficile il prouar la seconda: ciò è, che nè meno possa Dio volere vn tal'atto leuandogli l'esser peccato. Perciòche ne seguirebbe l'inconueniente, ch'io dianzi mostrai per impossibile; il qual'è, che la Maestà infinita di Dio potesse cadere in così fatto auuilimento che tal volta non fosse peccato, mà lecito il disprezzarla.

Capo 57.

*Si scioglie vna difficoltà cõtra la precedente dottrina: e si spiega qual sia l'oggetto della volontà obligatiua.*



ESTO fin'ora più ammirato dell'acutezza, che appagato della soluzione, replicò il Saraceni. Noi sappiamo, che quando i Martiri braman la propia morte, non per tutto ciò si toglie l'iniquità dell'ingiuria, eziandio nell'azione esterna; Sappiamo, decidersi da' Giuristi, che se il padron del danaro l'espone al ladro à bello studio acciò che gliel rubbi; non però tal rubbamento è libero dalla maluagità di furto. Così dunque auuenir dourebbe ancora nel caso nostro; ciò è, che 1

l'ignoto piacer di Dio non toglieſſe l'offeſa, e la malizia dell'atto.

2 La diſparità è manifeſta, ſe ben s'attende, il Querengo ſoggiunſe. L'vcciſione de' Martiri non è loro ingiurioſa perchè diſpiace à gli vcciſi; nè il furto perchè diſpiace al padrone della robba furata: mà perch'eſſi ritengono il diritto che hanno di non eſſer danneggiati gli vni nella vita, l'altro nella robba. E così, quando anche ſia noto, che piace la morte à gli vni, ò'l furto all'altro; con tutto ciò mentre non voglian cedere il propio diritto, mà ritenerlo, vna tal'opera non perde la maluagità d'ingiuria. Non è così?

Così è; il Saraceni riſpoſe.

E queſta volontà in eſsi di non ceder'il propio diritto (ſeguì il Querengo) benchè tale azione lor piaccia, puoſſi ſpiegare cō altro oggetto di queſto: *volere che tale azione habbia contra l'oneſtà della giuſtizia lo ſteſſo genere di contrarietà la quale harebbe, ſe vna tale azione lor non piaceſſe?*

Non par veramente, che ad vna tal volontà di ritener il propio diritto ſi poſſa trouar'altro oggetto; Il Saraceni ſoggiunſe.

3 Così è, ſeguitò il Querengo. Non vi è ignoto, eſſer non men controuerſa, che ardua quiſtione, qual'oggetto fiſico habbia la volontà d'obligarſi, di vietare, di permettere, e ſimiglianti: Le quali volontà non ſempre vogliono l'opera comandata, ò promeſſa: perciòche tal promettitore haurà efficace volontà d'obbligarſi, mà non d'eſeguire quell'opere alle quali ſi obliga: e tal Superiore haurà efficace volontà di vietare vn'azione al ſuddito; mà non haurà voglia efficace, che'l ſuddito ſe ne aſtegna;

anzi

anzi per desiderio peruerso di gastigarlo bramerà, ch'eila commetta. Per tanto sì fatte volontà obligatiue non sempre voglion efficacemente l'opera stessa, mà voglion quell'esser morale in essa di *douuto*, *d'illecito*, ò ver di *lecito*: i quali nomi è assai controuerso per quali cose fisiche debbano venir dichiarati: Questo solo tutti concederanno, che la volontà di ritenere io il propio diritto nella mia veste, sia vn mio desiderio efficace, onde io brami che in ciascuno il prenderla senza mia concessione ripugni all'onesto, con quel genere di ripugnanza che ciò prima hauea. Il nodo stà nello spiegare, che sia di fisico distinto dal mio volere, e così oggetto, ed effetto del mio volere, questo, *esser ripugnante*, ò, *non ripugnante all'onesto l'opera, ch'io vieto*, ò, *permetto*.

Mà ciò dal ragionamenro di ieri con ageuolezza si coglie. Vi ricorda, come ieri fù stabilito fra 5
Lib.1.c.25 e 27. noi, che l'opporsi qualche cosa contra l'onesto, sia lo stesso che l'opporsi contra'l diuino piacere. Adunque in effetto vna tal volontà, per cui piacẽdo al Martire l'vccisione, ò al signore il furto, vogliono ritener tuttauia ogni loro diritto, non hà se non quest'oggetto: *che Dio habbia in dispetto quell'opera, come l'haurebbe, se non fosse desiderata da gl'ingiuriati.* Ed è tale la forza del dominio, e del diritto, il quale ciascuno hà sopra le sue cose, che ad vna sì fatta volontà conformasi Iddio come Autore, e Principe dell'esser morale; in quella maniera che nel dispensare il concorso al riscaldamento si conforma egli con l'appetito del fuoco, sì come Autore, e Principe dell'essere naturale. Per tanto non è marauiglia, che tali opere, benchè piacciano à gli offesi,

con-

conseruino tutta la loro maluagità, mentre dispiacciono come prima à Dio; il cui piacimento, ò dispiacimento è l'vltima forma, che rende l'azione buona, ò maluagia.

5 Or questa medesima ragione dimostra impossibile, che vn atto di voler nostro, piacendo efficacemente à Dio ritenga l'infezion di maluagio; com'è impossibile, che l'aria mentre riceue la luce, ritenga il nome di tenebrosa.

Nel resto, che la credenza dell'operante non sia la forma, la qual rende l'opera buona, ò trista, come la precedente oggezione parea, che mostrasse; molti esempij cel manifestano. S'io crederò falsamente, che'l muouere vn dito sia merito eguale al martirio, e perciò vorrò muouerlo; gradirà ben Dio quell'affetto, mà non à misura della mia falsa opinione. Per lo contrario; s'io m'auuiserò, che'l muouere vn dito sia sceleraggine infinita, à Dio infinitamente odiosa, e meriteuole d'infinito gastigo, non solo nel tempo, mà eziandio nell'intensione; e pur vorrò farlo; commetterò ben sì all'ora vn peccato grauissimo per vn tanto disprezzo volontario di Dio; mà non commetterò peccato infinito, nè degno di pena infinitamente intensa. Non è dunque la stima nostra quella, che costituisce le nostre voglie oneste, ò colpeuoli; mà il piacere, ò il dispiacere di Dio: à misura del quale esse per l'appunto di onestà, ò di malizia si vestono.

6 Mà perchè questo piacere, ò dispiacere di Dio intorno à gli atti del voler nostro hà per suo prossimo, e principal fondamento la stima dell'operante, il qual reputi di fargli cosa grata, ò noiosa (poichè Dio e benignamente gradisce ciò che vede

farsi da noi con opinione, che gli sia grato; e giustamente riceue à sdegno, ciò che vede commettersi dalla creatura con opinione, che à lui dispiaccia ) Quindi è, che molti riconoscono come vltima forma dell'onestà, ò della colpa la stima dell' operante, la qual è la cagion prossima, & à noi più palese di quest'vltima forma. Come ancora suol dirsi, che l'ira è accendimento di sangue d'intorno al cuore: Non perchè l'ira sia veramente vn calore, ed alberghi nel sangue: mà perchè tale accendimento è vna cagione prossima, e molto nota, e sensibile di quell'interno affetto, che auuampa nell'animo.

Per tanto, se à Dio efficacemente piacesse vna libera volontà, con cui l'huomo pensa d'offenderlo, non darebbesi in vna tal volontà quell'vltima forma, che la rende colpeuole; e però nè men l'effetto formale, ciò è, l'esser ella colpeuole. Così, se à Dio efficacemente piacesse vn atto di volontà, il quale dalla creatura è creduto spiacerli, auuerebbe quell'assurdo, ch'io dicea da principio; ciò è, che'l disprezzo volontario di Dio non fosse colpeuole. Perciòche ogni tale atto di volontà è disprezzo, e disonore di Dio, come ieri ben dimostrò il Signor Cardinale.

SE

Capo 58

*Come s'accordi colle cose predette, che potessero peccar coloro, i quali stimauano trascurarsi da Dio tutte l'opere de' mortali.*

1 SE ogni peccato è vn disprezzo, & vn disonore di Dio, come dunque i Democratici, e gli Epicurei (opposegli il Saraceni) poteuan peccare, mentre per loro opinione la volontà degli Dei non hà veruno affetto verso le cose mortali.

*Nec benè promeritis capitur, nec tangitur ira,* come disse Lucrezio?

All'ora il P. Andrea. Vi ricorderete, che S. Tommaso là oue dimostra, che questa proposizione, *Dio è:* non è nota per sè stessa, mà bisognosa di pruoua, confessa nondimeno, ch'è per sè manifesto à ciascuno l'esser di Dio, non sotto il concetto di Dio, mà sotto qualch'altro concetto non distinto in fatti da Dio: per esempio, sotto il concetto di nostra beatitudine: poichè della beatitudine, mentre la Natura c'infiammò il desiderio, ci diede per necessità la notizia. Non v'hà setta dunque, non huomo, che neghi l'esser di Dio sotto qualsiuoglia concetto: benchè alcuni empiamente il neghino sotto quel concetto, ch'è significato per questo vocabolo, *Iddio*,

*1. par. q. 2. ar. 1. ad 1.*

Ora, l'esser noto Dio in maniera, che'l suo disprezzo habbia la deformità di peccato, non cōsiste in esser egli chiamato con questo nome, *Dio*, mà in esser conosciuto posseditore di quelle prerogatiue, per cui Dio sopra il volgo delle creature solleuasi. Portiamo questo esempio. Non diràssi, che non conosca voi, Illustrissimo Cardinale, chi non sà il vostro nome, mà chi non sà le vostre prerogatiue della nascita, della dignità, della parentela, e dell' altre propietà, che nella stima vi differenziano da

gli altri indiuidui. Or fingiamo, che vn inſolente 1
oltraggi vn voſtro famiglio nol conoſcendo per famiglio del fratello del Duca di Bracciano, mà per famiglio del Cardinale, ch'è cugino del G. Duca: Non potràſſi coſtui ſcuſare, che non habbia conoſciuto, ed offeſo voi, e che però non meriti il voſtro ſdegno. Per tanto, à chiunque hà qualche contezza delle voſtre parti, e v'offende; il riſentimento ſarà douuto à proporzione di quei pregi, ch' egli hà conoſciuti, e per cõſeguẽza ſprezzati, in voi.

Or, le prerogatiue propie di Dio ſono molte; ed alcune di eſſe erano attribuite da gli Epicurei à 2
quelle menti, che da loro col titolo di Deità s'appellauano. Come, l'eſſer perpetuamente felice, imperturbabile, & indipendente da ogni altra forza. Altre perfezioni di Dio erano aſſegnate da loro à quella, che *Natura* chiamauano (della qual
lib.1. c.17. diſtinzione ieri pur fauellò il Signor Cardinale) Come, l'eſſer curatrice di noi, e fontana delle noſtre propietà, ed inchinazioni: Quaſi in quel ſenſo, in che Ouidio nel deſcriuer la formazione del mõdo preſe Dio, e Natura per vna coſa medeſima, dicẽdo.

1.met. *Hanc Deus, & melior litem Natura diremit.*

Queſte vltime eccellenze di Dio, le quali col nome di Natura da quegli antichi s'eſprimeuano,
ſon quelle à punto, che fondano e la padronanza 3
di Dio ſopra di noi, e l'obligo noſtro di ſecondare il voler diuino. Così, mẽtre gli Epicurei nelle loro azioni conoſceuano d'operare contra il dettame della Natura, già conoſceuano di offender Dio, in quãto Dio è ſignor noſtro, e ſuprema legge dell'oneſtà.

E non ſolo gli Epicurei, mà comunemente i Gẽtili nõ peccauano per opporſi puramẽte al volere

di

di quei,che chiamauano Dei: Già che à questi medesimi volōtà,ed opere di peccato ascriueuano; e ciò, perchè nō riconoscean in loro quelle diuine prerogatiue,per titolo delle quali Dio è prima regola dell' onestà; mà le riconosceuano in quella cosa, che da essi veniua chiamata *Natura*,come hò dimostrato

Capo 59

*L'amore in quanto amore, e l'odio, inquanto odio, non può mai esser colpeuole.*

1 MI resta solo di ponderar breuemente quella seconda proposizione di Santo Agostino: ch'io riferij: ciò è, che'l peccato non consiste nel seguire il peggiore, mà nel lasciar il migliore: e così hà natura di priuazione. Certo è, che la volontà non può seguire se non il bene; ò egli sia bene vero, ò creduto, che in ordine all'onestà dell' affetto mōta lo stesso. Mà l'amare il bene nō può per sè medesimo hauer natura di male, e di biasimeuole. Adunque l'amore in quanto amor non è male, nè merita biasimo. Lo stesso può dirsi dell'odio: Perciòche l'oggetto cui fugge l'odio, è il male, ò sia vero male, ò creduto: Nè la fuga del male per sè medesima può hauer opposizione con l'onestà.

2 Mà perchè l'vn bene tal'ora è ripugnante con l'altro, e molti beni creati ripugnano al voler di Dio, ch'è il sourano de i beni; l'abbracciar quelli è vn trascurare, e abbandonar questo. Così anche molti mali nostri veri, ò creduti appaiono tal volta congiunti con beni vmani di maggior peso, e colla volontà del supremo Bene. Onde l'odiar all'ora efficacemente que' mali è parimente vn abbandonare, e trascurare vn maggior bene. Adunque in tale trascuramento, & abbandonamento si coua tutto il tossico della colpa. E perchè il concetto di trascuramento, e d'abbandonamento è concetto

non positiuo, mà priuatiuo; però in qualche senso ben differo tanti Autori, che la colpa consisteua non in cosa positiua, mà in priuazione.

Rimaneuano à pena in Cielo per beneficio de' vapori l'vltime fauille del giorno, portato già dal Sole ad altro Emispero; e la carrozza non era più dalla Rocca molti passi lontana; quando il Cardinale disse al Querengo: Il vostro discorso d' oggi, quanto più ci hà ricreati con la dolcezza, e pasciuti colla dottrina, tanto più ci rende auidi à sentirne domani il resto; che sarà la confettura d'vn tal banchetto. Mà se il Sole addoppiò il giorno altre volte per seruire alla concezione d'vn Ercole, più conueniua, che oggi il facesse, mentre dalla vostra bocca, non meno eloquente, che dotta, nasceuano gemelle due Deità maggiori, Mercurio, e Pallade. 3

Già che il mio debito non s'hà da estinguer in vn col giorno, il Querengo rispose, almen costringete à farsene correo (per vsar questo vocabolo de' Giuristi) il P. Andrea. Poichè indi spero, ch'egli, secondo il solito de i più ricchi, sarà l'vnico, sopra cui riuolgeràssi l'esecuzione del pagamento. 4

E douere, disse il Cardinale, che il debito ad amendue sia vguale, come vguale è la facoltà per potere, e la cortesia per voler pagarlo; con pagamento, che nulla scema del pagato danaro à coloro, che 'l pagano, mà solo gli arricchisce di lodeuolezza, e di merito. Ed in questo dire scesero dalla carrozza: nella quale haueano trascorsi con verità più ampij, e sublimi sentieri, che di Medea, ò di Trittolemo ne' carri loro volanti non ardì finger la Poesia.

*Il fine del Libro Secondo.*

# CONCLVSIONI

## principalmente ſtabilite nel Secondo Libro.

1 *Il Bene è concetto primo, e manifeſto per sè ſteſſo; e però non è capace di più chiara definizione: mà ſolo di due ſpiegazioni, vtili alle ſcienze in tali concetti: l'vna è con dichiarar le ſue propietà: l'altra con diuiderlo nelle ſue ſpecie.*

2 *La prima di queſte due ſpiegazioni intorno al Bene fù ſaggiamente vſata dal Filoſofo, dicendo:* Bene è ciò, che tutte le coſe appetiſcono:

3 *Solo il vero Bene può appetirſi, poſto che l'animo conoſca l'altre propietà dell'oggetto ſenza errore.*

4 *Meglio ſi ſpiega il Bene coll'appetito ſolo, che col gaudio ſolo; mà ottimamente con amendue. E perchè il Bene morale dichiaraſi in ordine al Bene fiſico; e'l* Bene *fiſico vtile in ordine al Bene fiſico finale, la dichiarazione deu'eſſer di queſto così*: Ciò, che, conoſciuto ſenza errore, quando è lontano muoue appetito, quando è preſente reca gaudio.

*Gli*

5 *Gli Scettici, che negauano ogni euidenza, ed ogni probabilità, fuor che sopra l'esperienze attuali dell'animo; e specialmente ogni via di scernere i Beni da' mali; contradiceuano à sè medesimi.*

6 *Alcune proposizioni sono euidenti à ciascun huomo per sè stesse; nè ci è obligo di prouarle, mà sol di difenderle.*

7 *Il senso non erra mai; mà dalla vera relazione del senso piglia tal volta l'intelletto occasion d'errare.*

8 *A formare i discorsi diritti dell'*Intelletto *nõ sol non bastano, mà non giouano come premesse que' principij*: ogni cosa ò è, ò non è, *e*: non può la stessa cosa essere insieme, e non essere.

9 *Sei principij sono incapaci di pruoue, scolpiti in ogni huomo, & in qualche modo ancor nelle bestie, necessarij, e sofficienti per tutti gli vmani discorsi fisici, e morali.*

10 *Il primo di questi principij è*: Nessuna cosa nuoua esce in luce da sè, mà è prodotta da distinta cagione.

11 *Il secondo è*: Dalla stessa cagione à fatto (saluo la Volontà) non possono vscire nuoue sorti d'effetti.

12 *Il terzo è*: Se, da poi che vna tal cosa fù posta,

posta, vedemmo sempre mai vna tal altra cosa prender il suo essere, la prima è cagione della seconda.

13 *Il quarto è:* Le cagioni immediate (saluo la Volõtà) dalle quali per isperienza lũghissima sẽpre habbiamo veduto vscire vna maniera d'effetti, produrranno anche in futuro simili effetti, mentre altra diuersità non vi sia, che del vario tempo, e del vario luogo.

14 *Il quinto principio hà solo euidenza morale, & è:* Quella schiera d'effetti, che per lũghissima sperieẽza sẽpre vedẽmo nascere da vna sorte solamente di cagioni immediate; anche in futuro si produrrà solo delle stesse cagioni.

15 *Il sesto principio hà pur solo euidenza morale, & è fondamento di tutta la Pratica, ciò è:* Per lo più dalle cagioni auuerrà in futuro, e auuiene di fatto, ciò, che per lo più dalle stesse, ò dalle più simili à loro è auuenuto per l'addietro.

16 *A questi principij vniuersali aggiũgon gli huomini per inchinaziõ di Natura vna Minore ne' casi particolari, la quale è la base di tutta la probabilità; e benche sia tal'ora fallace, è per lo più vera, cioè:* In questo euento dubbioso auuiene quel, che in simili circostanze suol

Tt au-

auuenire il più delle volte.

17 *All'vtilità de' discorsi morali basta, che riescano veri il più delle volte: e però saggiamente fondansi nella comune opinione, perchè essa il più delle volte è vera.*

18 *La Filosofia è stata vtilissima per illustrar gl' intelletti, e per regolare l'azioni: e falsamente si stima, ch' essa nella maggior parte sia cieca, ò dubbiosa.*

19 *Si dimostra, che v'hà vna Mente suprema, operatrice per consiglio: e che'l Mondo non è fabricato dal Caso: mà l'argomento comune in ciò, tratto dall'ordine delle cose, non conuincerebbe, se non venisse confermato con qualche aggiunta specolazione.*

20 *Nessuna cosa può esser fatta dal puro Caso.*

21 *Non possono essere due supremi* Principij, *l'vn del Bene l'altro del Male, come volle Manicheo.*

22 *Dio concorre immediatamente alle operazioni delle Creature; contra quel, che insegnò Durando.*

23 Ben *disse Agostino, che ogni male hà origine dal nostro Nulla.*

24 *Fù necessario, che qualsiuoglia Creatura dotata di cognizione, e di appetito potesse riceuer qualche male, non sol negatiuo, mà positiuo, in*

*in amendue queste parti.*

25 *Ogni conoscitore più s'appone, che non s'inganna: ogni appetito naturalmente nel corso della vita hà più diletto, che molestia.*

26 *Le Creature peccabili, conuenne per ispecial ragione, che fosser capaci di male positiuo. Ed ogni Creatura libera, conuenne che fosse peccabile.*

27 *La Filosofia degli Stoici non solo è falsa, mà pestilente.*

28 *Il peccato non è sempre vn male incompensabile da qualunque suo effetto di bene: Che, se ciò fosse vero, il peccato non sarebbe possibile.*

29 *La permissione del peccato in Dio è onesta; perchè l'esser ella onesta, è cagione di maggior bene che male. Mà per la stessa ragione è impossibile, che Dio voglia efficacemente vn atto, con cui la Creatura liberamente anteponga qualche creato bene al creduto voler di Dio.*

30 *Vn tal atto, è impossibile che non sia peccato; e se Dio efficacemente il volesse, non sarebbe peccato. Però è impossibile, che Dio il voglia efficacemente.*

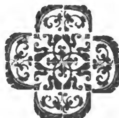
31 *La Volontà d'obligare ò sè, ò altrui à qualche oggetto è tanto in noi, quanto in Dio vn desiderio efficace, che l'oggetto contrario dispiaccia à Dio; il cui dispiacimento è l'vltima*

*for-*

*forma, che costituisce il male morale.*

32 *Ne meno gli Atei peccano senza accorgersi, che dispiacciono à Dio, conosciuto da loro, non sotto il concetto di Dio, mà sotto il concetto di Natura.*

33 *Ogni amore in quanto amore, e ogni odio in quant'odio è buono; e però il peccato sempre s'accosta alla natura di priuazione.*



DEL



# DEL BENE
## LIBRO TERZO
## PARTE PRIMA
### CAPO I.
*Dedicazione.*

ALL' ILLVSTRISSIMO

ET REVERENDISSIMO SIGNORE

Monsignor

FABIO CHIGI

VESCOVO DI NARDO,

E Nunzio della Santità di N. Sig.

In Colonia.



1 AGEVOLMENTE si può comprendere da ciascuno, Illustrissimo Monsignor Fabio Chigi, per qual ragione io dedichi à voi alcun de' miei libri. L'affetto antico, e scambieuole degli animi nostri non è forse ignoto, à veruno, à cui non

ſiamo ignoti noi ſteſſi. Mà più ageuolmente puòſſi cōprēder da voi, che hauete particolar notizia in ciò d'vn altro riſpetto: ciò è che Gherardo Caualier Saraceni, Perſonaggio introdotto à diſcorrere in tutti queſti miei vicendeuoli ragionamenti, fù quegli, che mi fece dono di voi: donandomi la voſtra familiarità, la voſtra amiſtà, il voſtro cuore. Ond'è ragioneuole, ch'io doni ora lui à voi, il qual' erauate vn altro lui: già che la morte, ve l'hà rapito. Benchè il dono, ch'io fò à voi, ſia tanto inferiore à quello ch'ei fece à mè, quanto è inferiore la mal adombrata immagine del Caualier Saraceni, che in queſte carte io vi preſento, al Signor Fabio Chigi viuo è vero, ch'ei preſentòmmi.

2 Mà la cagione ſpeciale, perch'io nominatamente v'intitoli queſto mio terzo libro, più toſto che alcun degli altri, richiede alquanto più di parole.

Parue ad Ariſtotile, che'l Tribunale della Prudenza non haueſſe giuriſdizione à ſentenziare de' fini; e che i ſoli mezzi foſſero ſoggetti al ſuo Foro. Intorno à' fini, dic'egli, neſſuno dubita, neſſuno elegge, neſſuno conſulta: mà titolo di prudēte dàſſi à colui, che ſceglie que' mezzi, i quali più accōciamēte conducono à poſſedere il fine deſiderato. Così fiſoſofà egli. Mà ſe nella cognizione, e nella elezione de' fini non s'adopera la Prudenza, non è la Prudenza maeſtra ſuprema delle Virtù, e Reina di tutto l'animo. Qual cecità più comune, e più pernicioſa fra gli huomini, che preſcriuere all'amore, & all'induſtria lor come fine, vn oggetto, che non merita d'eſſer amato, e cercato ſe nō in quāto egli gioua per mezzo all'acquiſto d'altro oggetto più nobile?

Qual

Qual è quell'idolatria dell'auaro, di cui lo condanna l'Apoſtolo, ſe non il coſtituirſi per vltimo fine, e così per Nume, quell'oro, di cui tutto il pregio è nell'vſo; ciò è nel perderlo à tempo, non nel procurarlo inſaziabilmente? Qual errore fà gli huomini così vili, che abborran la morte più che la ſceleraggine, ſe non il dimenticarſi, che'l viuere è purò mezzo, e non fine; e che però è grand'inſania (come diſſe colui) in grazia della vita far gettito delle cagioni per cui è deſiderabile la ſteſſa vita? In ſomma quanto corrompe l'ordine di tutte le azioni vmane, che il nocchiero ſi prefigga il mare per porto, che il pellegrino ponga caſa nell'oſterie quaſi in patria, che il corridore fermiſi
3 nello ſtadio, come s'iui foſſe la meta? Qual confuſione ſarebbe fra gli elementi, ſe le pietre ſcendendo per l'aria, penſaſſero d'hauer trouato iui il ſuo centro; ò ſe al fuoco, ſolleuandoſi parimente nell'aria, pareſſe quiui di toccare il ſommo della ſua sfera!

Or di quella dottrina, la qual diſtingue i fini da' mezzi, hò cercato iò d'apportar qualche luce in queſto terzo libro, che à voi preſento. E ve'l preſento, non perchè voi ſiate biſognoſo di queſta luce; anzi perchè voi ne ſiete più douizioſo de gli altri. Che, ſi come diſſe ingegnoſamente il noſtro Monſignor Ciampoli in vna Canzone al Duca Ferdinando di Mantoua;

*E ſe prezzo à i teſor creſce l'inopia;*
*Virtù la più s'onora, ou'è in più copia.*

4 Neſſuno meglio di voi sà queſta ſublime dottrina di ſeparare i fini da' mezzi. La ſapete in teorica perquella mirabil comprenſione di tutte le

discipline e dilettevoli, ed austere, e sacre, e pro-
fane, e specolatiue, e operanti, la qual vi fece
marauiglioso nella più tenera giouentù alla vostra
Patria; ch'è pur auuezza d'allattare i figliuoli con
la sapienza, e che suol esser patria di quegl' inge-
gni, i quali altroue son pellegrini. Mà più la sapete
in pratica, del qual sapere la conclusione è l'azione,
come insegna il filosofo. Chiamo per testimonij
di questa lode, ch'io v'ascriuo, non huomini parti-
colari, come si fà ne' Giudicij, mà le Città, e le
Prouincie insigni del Cristianesimo. Roma, Fer-
rara, Malta, Colonia, Munster consentono in rico-
noscere nella grauità de' vostri costumi, nel can-
dor della vostra vita, nella gentilezza del vostro
tratto, nella prudenza de' vostri negoziati, nella
erudizione de' vostri discorsi, nella santità de' vo-
stri affetti vna perfetta Idea di sacro Prelato, e di
Pontificio ministro. E questo vuol dire prender i
mezzi per mezzi, e'l fine per fine; ciò è amar gli
altri beni per la virtù, e per Dio, e la virtù, e Dio
per loro medesimi. Mà testimonio più informato 5
di tutti ne produco mè stesso; à cui vi siete degna-
to di conceder parte non volgare, si come nell'af-
fetto, così nella notizia, del vostro cuore. Non v'
hò io veduto dispregiar generosamente la vita, la
qual pure insegna Aristotile, ch'eziandio à suo di-
spetto viè più molestamente si perde dal virtuoso,
che dagli altri; perch'egli à sè la conosce più con-
ueneuole? Non hò io le vostre lettere, onde m'in-
terrogaste, s'era ben fatto d'impedire con istraordi-
narij medicamenti la morte, à voi sourastante
dall'atroce infermita della pietra: parlando di que-
sto problema con quella indifferenza, con cui ha-
rebbono

rebbono preso à disputare gli antichi Sofisti, e Declamatori delle loro infruttuose quistioni? E quando col mio consiglio eleggeste la carnificina per cura, quãdo sẽtiste lacerarui col ferro le viscere, vedeste piouere d'ogni intorno il vostro sangue, prouaste si lunghi, e si acerbi dolori, che à pena i Tiranni infami per crudeltà gl'inuentarono eguali, e riceueste vn orrida piaga nel vostro corpo, quasi larga porta fatta quiui dalla Morte per cauarne l'anima in breue; allora, dico, non apparue la vostra costãza più dura della medesima pietra, che vi trasfero dalle viscere i beneuoli strazij de' medicanti? Qual successo è così lontano da ogni nostro interesse, che se n'attenda l'esito con sì tranquilla incertezza, come attendeuate voi all'ora l'esito di soprauiuere, ò di morire: perchè diceuate di non sapere, qual de' due auuenimenti fosse mezzo più gioueuole al supremo fine, per cui l'huomo è creato; ch'è l'vnico fine de' vostri affetti? A voi dunque, si come ad ottimo giudice, si presenta questo mio libro: Perchè, se riporterà sentenza fauoreuole intorno alla verità de' suoi documenti dal vostro intelletto, stimerà d'hauer osseruate tutte le leggi Platoniche nel confrontar l'immagine con l'Idea.

E Sen-

Capo 2

*Due opposizioni contra la maniera di scriuere, che usa l'Autore.*

E Sentenza di rinomati filosofi, che nella generazione de' misti non s'vniscano, mà si corrampono gli elementi; e che mentre la terra coll'aere, l'acqua col fuoco par, che vengano à sposarsi, & à far vn comun erario di tutte le loro sostanze, vengano più tosto ad vcciderſi scambieuolmente, ed à distruggere ogni loro sostanza. Ciò che i predetti filosofanti s'auuisano intorno all'opere della Natura, senza dubbio spesso interuiene in quelle dell'Arte. Chi s'ingegnerà d'accoppiare la salubrità dell'assenzio, e la soauità del mele, comporrà vna disgustosa viuanda, e vn poco efficace medicamento. Solo in Dio tutti i beni albergano vniti, e concordi. Nelle creature spesso l'vn bene meglio ama la compagnia d'altri mali, che d'altri beni. Però il voler adunar i beni è tal'ora il medesimo, che l'accostar due nemici; i quali, in vece d'accompagnarsi, l'vn l'altro si tolgon la vita. 1

2 Così, stimeranno alcuni, che interuenga à noi, mentre ci studiamo d'vnire sottigliezza di dottrina, e gentilezza di stile. Poichè in tal modo i nostri cõponimenti nè da vn lato riescono istrici armati di tante acute punte, come sembrano i libri de' moderni Scolastici, in cui quella oirrdezza medesima piace, se non come vaga, almen come forte: nè dall' altro lato riescon pauoni vestiti di pẽne così põpose, e così lampeggianti, come paiono le accademiche amenità dell'eloquenza moderna: oue la morale Filosofia comparisce corteggiata da lungo stuolo di citati Scrittori, e abbigliata cõ vn drappo à fiorami di leggiadrissima dicitura, ricamato di figure,

gioiel-

gioiellato di sentenze, e, poco men ch'io nō dissi, trinciato d'incisi, affibbiato da nastri d'oro di contrapposti.

Qual maniera di scriuere più s'adatti à gl'insegnatori delle scienze, già è stato da mè altroue disaminato per professione in vn libro, che presto daràssi in luce. Si chè in ciò potràssi riprendere in mè per auuentura l'errore, mà non certo la trascuraggine. Resta nondimeno, ch'io risponda in particolare alle due opposizioni fatte di sopra.

II QVANTVNQVE nell'accoppiamento di due perfezioni non amiche fra di loro, amendue si rintuzzino, e s'indeboliscano alquanto; la temperie nondimeno, che ne risulta, suol vincere assai di pregio l'eccesso d'vna sola di quelle. Capo 3

*Perchè l'Autore cerchi d'vnire la leggiadria colla sottigliezza, e si astenga da quella copia di ragioni, che vsano i moderni Scolastici.*

Per nō allōtanarmi dall' esempio diāzi proposto; quanto più nobili son le forme de' misti, oue le prime qualità non albergano se non troncate, e domate, che i puri elementi, oue ò due, ò vna di loro superbamente, e senza l'altrui emulazione tutta trionfa? Così fra i misti il più perfetto, e'l più diuino, ch'è l'huomo, è il più temperato altresì, come auuertirono Aristotile, e S. Tommaso. E degli huomini colui suol essere nell'intelligenza più egregio, che nelle prime qualità è più mediocre: onde vanno del pari ordinariamente il buon ingegno, e'l buon tatto; il qual senso quanto hà più temperate le qualità in sè stesso, tanto più sottilmente discerne qualunque eccesso negli oggetti esteriori? E non veggiamo noi, che nella pittura, nella musica, nelle viuande, ed in tutto ciò, che sà inuentar l'ar-

*p. 1. q. 76. a. 5. in corp.*

te in.

te in grazia delle nostre potenze conoscitiue, la mescolanza de' contrarij è la madre del piacere? Non veggiamo, che nell'istesse opere della Natura
1. phisic. per auuiso d'Aristotile, fra tanti, e sì discordi pareri delle antiche Sette, in vn sol punto i filosofi non fur contrarij, ciò è, che contrarij douean essere i principij componenti delle cose?

Mà lasciamo queste proposizioni così generiche, 2
le quali il più delle volte fondate in vocaboli equiuoci, ò pur translati, ad altro non seruono, che à cauar pruoue false con leggiadria; Et esaminiamo la nostra materia in particolare. A bello studio io m'astengo da quelle tante, e sì moltiplicate specolazioni, onde costumano d'eternare, ò d'inuiluppare ogni disputa alcuni moderni. Anzi parmi vn abuso degno di riso, ò più tosto di sdegno, il vedere, che la prima quistione, ciò è spesso la più leggiera, che sì presenta loro alla penna, rapisca l'Autore con sì alta dimenticanza dell'altre, quasi in lei si racchiudesse quanto può saper l'intelletto, e specolar la filosofia. A simiglianza di costoro farebbe, chi postosi à pellegrinare per veder i varij paesi, e i varij costumi del mondo, nel primo Villaggio incontrato da lui sì fermasse à rimirar minutissimamente tutte le cose; ad imparar i nomi, e le discendenze di tutti gli abitatori, à misurar le possessioni di ciascheduno, à pigliar la pianta di tutti i siti, à notar la varia fecondità, ò sterilità di tutti i terreni, e di tutte le piante, le qualità dell'erbe, de' frutti, e degli animali; sì chè per vn anno intero la sua pellegrinazione si contenesse nel territorio di quella Villa. Vn tal esempio non ci diedero quegli 3
eccelsi maestri del gener vmano, Aristotile nella

Filo-

Filosofia, Ippocrate nella Medicina, Archimede nella Matematica, S.Tommaso, e Scoto nella Teologia, che in si stretti volumi compendiarono tanta sapienza. Si come l'istoria non ammette ogni euento, mà solo i così grandi, e così ammirabili, che attesa la breuità della vita, la moltitudine delle occupazioni, l'infinità degli oggetti, e l'angustia dell'vmana memoria, porta il pregio nondimeno, che sien saputi, e rammemorati: così alle scienze non conuengono, se non que' problemi, e quegli argomenti, che, non ostante le predette considerazioni, meritan d'occupare e la penna di chi scriue, e lo studio di chi legge. E tanto più ciò hà luogo nelle scienze, che nelle istorie, quanto in queste il successo narrato non dà contezza del successo taciuto: mà in quelle la specolazione scritta ageuola l'intendimento della non scritta; spargendosi gl'insegnamenti delle scienze non come frumento nel granaio, mà come semenza nel campo, che à' molti doppij si moltiplica, se non resta infeconda per difetto del suolo, che la riceue. E ciò della prima parte.

Capo 4.

*Perchè l'Autore sia meno ornato, che que' moderni, i quali trattarono con amenità le materie morali.*

QVANTO alla seconda, che riguarda gli ornamenti dello stile, non hà dubbio, che questo comparirà più splendido, e più vezzoso là doue ei regna, che là doue ei serue alle cose. Molti Autori son tali, che ostentãdo il titolo di filosofi, altra parte non ritengono, che di sofisti; e nulla insegnando in effetto, fanno spesso ammirar come nuoue per la fiorita spiegatura, cose trite per altro, à chiunque hà segnata vn orma dentro al Liceo. In così fatte composizioni possonsi lisciar i periodi al torno, e bilanciar i contrapposti nel saggiuolo, mentre non s'hà per fine di dir l'ottimo, come si può, mà di dire ottimamente quel che si può. E ageuole in queste render arguta colla breuità la sentenza; affinche il lettore si reputi à pregio l'intenderla, & amila in vn certo modo non come insegnamento altrui, mà come suo parto. Per lo contrario, quando le specolazioni insegnate aggrauano per sè stesse l'ingegno, voglion più tosto venir auuolte in vn zendado semplice, mà leggiero, che in vn broccato d'alto ricamo, che aggiunga peso. Mà chi non gusterà maggiormente di vedere in abito schietto agili caualieri danzare, che stupidi fantocci di paglia cõ vesti cariche di canutiglia, e di gioie? Vna tal maniera di comporre, che, peruertendo gl'instituti della Natura, e dell'Arte, fà diuentar le parole, di mezzo, fine, e fine vnico, ò principale, non può certamente allegar per sè l'autorità de' più riputati oratori (non che filosofi) che riluceſſero nella Grecia, ò nel Lazio. Non Demostene, non Eschine, non Platone, non Aristotile,

ſtotile, non M.Tullio de' profani: non il Nazianzeno, non Griſoſtomo, non Girolamo, non Agoſtino de' ſacri: in ſomma neſſun di quelli, che hanno voluto ò perſuadere, ò dottrinare, e non iſpaſſare oziofamente i lettori; e che confidauano di poter con altro differenziare i parti del lor ingegno dalla plebe de' concetti; che con la veſte ricamata. Onde, non perchè io profeſſi di ſchifar la viltà, e la ruſtichezza, voglio ſeguir ſi curioſamente il luſſo, e l'attillamento, che ſia in mè più ſpiaceuole vna foſca, & affettata cultura, che in altri vna chiara, & ingenua barbarie.

Mà, ſi come ſarebbe con poco ſenno vno ſcalco, mentre per via di ragioni voleſſe difender il buon ſapor delle ſue viuande, le quali non ſi condannano, nè ſi difendono con altre pruoue, che colla eſperienza de' palati, così è ſtolto conſiglio d'vn Autore per auuentura, l'argomentarſi à difender per via di ragioni la ſua maniera di ſcriuere; di cui l'vnico paragone è'l piacer de' lettori. Vna ſola coſa mi occorre d'aggiugnere; che, ſi come à punto le viuande, per cagionar lode allo ſcalco, baſta che piacciano, e giouino à' conuitati, così lo ſtile per commendar l'Autore, baſta che piaccia, e gioui à quelli, à cui l'Autore intende di ſcriuere. Nè io preparo quì vn conuito à' goloſi, che mangiano per mero diletto; mà ad huomini temperanti, che hanno per primo fine il nutrirſi. In ſomma ſcriuo à chi vuole ſtudiare, non à chi vuole ſolo co' libri ingannare il tempo, e ſchermirſi nell'ore eſtiue dal ſonno.

Capo 5

*Si ripiglia il discorso da gl'introdotti Personaggi.*



ITORNANDO dunque à' Personaggi sopra introdotti; Il Cardinale condusse gli Ospiti la mattina seguente ad. vna villa, fatta da lui, e per ciò anche à lui più diletta, presso à Bracciano. Iui per alcun tempo ricrearono la vista, e da vicino con l'amenità degli orti, e da lontano con l'ampiezza delle campagne; oue pareuano disposti quasi con arte i Monti, i Fiumi, le Città: che à pena mai sazian lo sguardo, mà molto meno l'appetito de' mortali. 1

Indi si posero à passeggiar lentamente in vno spazioso viale, à cui verso l'Oriente riparaua le ferite del sole vn alta muraglia tutta adobbata, e profumata d'aranci, e verso Ponente formauano fiorita spalliera molti alberi grandi, che preparauano saporosi frutti all'Autunno: e fra i rami di quelli vdiuasi d'ora in ora vna soaue melodia di cardellini, di passeri, e d'altri vccelletti; che nelle musiche loro essendo scolari della Natura, furono i primi maestri dell'Arte à gli vmani cantori, e verseggiatori. Eranui in amendue i capi disposti alcuni seggioli, oue potessero que' Signori col frapposto riposo ristorarsi alle volte dalla fatica dilettevole del mouimento. Il Cardinale quiui fù il primo, che riuolto al Querengo così prendesse à parlare. 2

*De claris Orator.*

Che vi par Monsignore di questa villetta? Forse nō tanto ameno era il praticello di Rodi, oue Cicerone col fratello, e con Bruto tenne il famoso ragionamento. E, se à que' grand'huomini porgea spirito insieme, e diletto il vedersi à canto la statua 3

di

di Platone, miglior condizione è la nostra, che in voi, scorgiamo vna viua immagine, non del corpo, che vestiua Platone, mà di quel ch'era il vero Platone, e che non può rappresentarsi dallo scarpello. Perciòche in voi oggi singolarmente viue, e spira l'intelletto di Platone, e la dottrina di lui. E da voi certo vdiremo più veracemente spiegati i consigli della Diuinità intorno alla fabrica dell'Vniuerso, che non fece già Platone con la norma di quel vecchio Egiziano nel suo famoso Timeo. Cominciate dunque, già che noi tutti siamo auidi d'ascoltarui.

4 Ed egli: Coteste lodi tanto à mè si conuengono, quanto alle immagini à punto gli onori, che si fanno loro, non per alcun propio lor merito, mà per onorare in esse gli originali. Conuerrebbemi almeno di hauer le spalle, che diero à Platone l'esser *Platone*, per sottoppormi al carico, che voi m'imponete di filosofar intorno à materie tali appresso vditori tali. Mà per non diminuir quell'vnica lode, à cui posso aspirare, ciò è dell'vbidienza, comincerò senza più.

SI

Capo 6

*Non così è temerità l'indagare i fini della Natura, come de' Principi terreni: Questa gli palesa, e però fà poche leggi, ed inuiolabili, quelli gli celano, e perchè.*

SI condanna giustamente per temerità de' priuati il presumer d'indominare i fini, e i consigli de' Principi. Et in questa parte i più loschi, come quelli che nè pur veggion le tenebre dell'oggetto, si attribuiscono maggior euidenza nel conoscerlo, & vsano maggior franchezza nel pronunciarne. Cosa di marauiglia! L'amor propio induce loro cotanta dimenticanza degl'inganni sopra ciò presi infinite volte, che vna tal fidanza di giudicarne dura vgualmente intrepida, finche dura la vita. 1

2 Mà non di pari è temerità il discorrere sopra i fini, e i consigli d'vn Potentato assai maggiore, ch'è la Natura. A' Signori terreni persuade, che celino i fini loro tal volta la debolezza: temẽdo essi, che chi gli risà non gl'impedisca; tal'ora la vergogna, essendo alcuna volta i lor fini maluagi, e per ciò, risaputi, argomento di vituperio. La Natura non riconosce potenza superiore, che possa ostarle: delibera sempre con suprema lodeuolezza: però non cerca di ascondere i suoi consigli.

*2. de Rep. in fine.*

3 Con simigliante discorso à punto mostrò Platone, che in Dio non poteua cader menzogna, mentre non poteuano adattarsi à lui que' motiui, i quali peruertono à mentire i mortali. Cela bene con saggio auuiso l'Onnipotente ciò ch'egli vuol fare, ò non farcõ c l'assoluta sua podestà diuersamẽte da quello, che alle create sostanze sarebbe proporzionato. E ciò per tenerci sempre timidi, e riuerenti, e per riscuoter da noi il perpetuo, e nobilissimo tributo delle preghiere: tributo così diuino, che sol

con

con esso dicea quell'antico Poeta, farsi gli Dei. Mà di ciò ch'egli disegna conforme all'ordine della Natura, non sol non procacia il segreto, mà ne promulga la notizia, non che ad altri, in gran parte fin alle bestie. E quindi è, che le leggi della Natura nell'operare sono si vniuersali, & inuariabili, nè s'alterano per l'accidental mutazione delle circostanze, come l'altr'ieri osseruòssi. Per esempio, se la pietra non discendesse, all'ora che i corpi sono per auuentura disposti in guisa, ch'ella cadendo, in vece di migliorare, e d'assicurarsi dalle offese del fuoco nemico à lei colla vicinanza del centro, è per vrtare in vna cosa più dura, & infrangersi; che seguirebbe? Seguirebbe, che gli huomini, e gli animali non informati per l'appunto di tutte le circostanze presenti, non potessero mai preuedere, se, e quando la pietra debba restar in aria sospesa, ò cascar al basso; e così non sapessero prender quelle deliberazioni à propia saluezza, ed vtilità, che da vna tal notizia voglionsi regolare.

Non è dunque audacia contra il voler del Cielo la nostra, mentre indaghiamo gli vltimi fini della Natura.



OR

Capo 7

*Non l'essere delle sostanze, mà più tosto il corrompimẽto, par che sia fine della Natura nell'operare.*

OR à prima vista, nelle cose, che soggiacciono à corrompimento, potrebbe stimarsi, che l'essere delle sostanze fosse l'vnico voto di questa suprema Cagione. 1

Per intendimento di ciò, conuien auuertire, che trè maniere di cose truouansi al mondo negli indiuidui. La sostanza, gli accidenti durabili, e le operazioni fugaci. Chiamasi, per esempio, *sostanza* l'esser dell'huomo, del cauallo, del sasso: la qual sostanza nel comune parlare vmano hà solo il nome di *cosa*: e corrompendosi ella, dicesi, non restar più la medesima cosa, che dianzi era: come allor che il cauallo muore, e cangiasi in vermi. *Accidenti dureuoli* sono il calore, la bianchezza, il sapore, e simili; i quali da vna parte conseruansi lungamente ne' loro soggetti; dall'altra, mancando, ò soprauuenendo essi accidenti, non però dicesi corrotto, ò prodotto vn nouello indiuiduo; nè cambiasi il nome di lui principale. Così allora che il sole hà fatto imbrunir l'vue, ch'erano verdi, le hà scaldate co' suoi raggi, & hà implacidita in loro l'austerità del sapore, non diciamo però, che habbia generato vn altro indiuiduo, come quando fà pullulare l'erbe, e i fiori nel prato. 2

Finalmente *operazioni fugaci* sono, per esempio, il mouimento locale, le cui parti nascono, e muoiono al tempo istesso, ed anche gli atti delle potenze conoscitiue; ed affettuose; i quali altro non sono, che vn continuo esercizio delle sopranominate potenze.

D.1.c.11. 113

Ora dal discorso, che fece l'altro giorno il signor Cardi-

Cardinale pare che si comprenda, che à gli huomini, ò à gli animali tutte le propietà, ed operazioni son date, come opportuni mezzi per la conseruazione, ò propagazione dell'esser loro. Il qual discorso potrebbe venir applicato molto più specialmente alle cose insensate. E benchè all'ora il Signor Cardinale, s'argomentasse di conchiudere, che fine vltimo fosse il piacer solamente; meritando ripudio vna vita indotata d'ogni piacere; nondimeno, com'io accennai, cotesto era vn confondere i fini della Natura co' fini del nostro appetito; essendosi pur all'ora considerato, che l'allettamento può insieme esser mezzo in ordine all'allettatore, e fine in ordine alla persona allettata. Sì che veggendo noi, la Natura hauer congiunto il piacere con quegli oggetti, che per lo più à noi mantengon la vita, e'l dolore con quelli, che la distruggono, come ieri notòssi, par verisimile, ch'essa Natura intenda vnicamente l'essere della nostra sostanza; & habbia instituito il piacere, come vn esca, & vn mezzo, il quale c'induca à procacciar quelle cose, che sono dell'esser nostro conseruatrici. lib. 1. c. 19. e 20.

4 Così parrebbe, che filosofar si potesse. Io nondimeno m'auuiso, che, al contrario, gli accidenti, e le operazioni sieno in gran parte introdotte dalla Natura più tosto per distruzione, che per conseruazione dell'essere. Se fine della Natura era l'essere delle sostanze, e nulla di più, à che produrre sì gran copia d'accidenti, e d'operazioni, mentre col non produrne veruno, si assicuraua molto meglio la conseruazione di tutte le cose? Chi nol vede? La pugna fra i corpi, e la corruzione vien ella

altronde, che dalla nimistà de' loro accidenti, e dalle operazioni dell'vno all'altro nociue? Tolgasi ogni accidente; cessi ogni operazione: tutte le sostanze saranno eterne. Mà la Natura, che le hà volute mortali, acciòche l'essere à nuoui, e nuoui indiuidui possibili per lo giro de' secoli s'andasse distribuendo nel seno angusto della materia, hà per tal fine principalmente introdotti gli accidenti, e le operazioni; non già per odio delle sostanze, che si corrompono, mà per amore di quelle, che si producono.

Capo 8

*Diuersità d'vffizij fra la Natura particolare e l'vniuersale.*



COME può star ciò, disse il Caualier Saraceni, mentre veggiamo, che la Natura comparte ad ogni sostanza quegli accidenti, che al mantenimento, e non al disfacimento del suo essere sono efficaci? 1

*par. 1. q. 92. art 1.*

Saggiamẽte opponete, soggiũse il Querẽgo; Mà in questo luogo cade in acconcio la dotta distinzione di S. Tõmaso fra la Natura particolare, e la Natura vniuersale. Cerca egli, se il parto feminile sia cõforme al desiderio della Natura: E risponde di sì, quanto alla Natura vniuersale, che volendo la cõseruazion della specie, appetisce anche la generazion della femmina, come necessaria per vn tal fine: Mà insieme risponde di nò, quanto alla Natura particolare di quell' indiuiduo, che si produce, ò ver della sua cagione: la qual Natura richiederebbe in esso lui ogni maggior perfezione possibile, e così il vorrebbe posto nel sesso più vigoroso, e più degno.

Due Nature adunque, ò più tosto due vfficij nella stessa Natura debbonsi considerare. L'vno 2

vfficio è l'esser ella Tutrice particolare di questo, ò di quell'altro indiuiduo, e però bramosa, e sollecita del bene loro particolare. L'altro vfficio è l'esser ella Tutrice generale del mondo, e però bramosa del bene vniuersale di tutte le cose, e di tutta questa Republica. In quella maniera à punto che possiam fingere, vn Principe esser lasciato Tutore di due pupilli. Egli come Principe promulgherà quelle leggi, che stimerà profitteuoli alla comunanza de' suoi vassalli, benchè per ventura dannose à que' pupilli, ch'egli hà in tutela. Mà come tutore farà quelle diligenze, che sieno di loro particolar giouamento. Di più, se tra l'vn, è l'altro pupillo nascesse lite; all'ora, come tutore dell'vno, opporrebbesi, per quãto comporta il giusto, al bene dell altro.

3 Similmente l'Autor del mondo, ch'è insieme tutore d'ogni sostanza creata, come Principe delle cose, hà stabilite leggi opportune à questa vniuersità, benchè tal'ora nociue al bene d'vna, ò d'altra sostanza. Egli pure come tutore dell'acqua procura con istudio particolare il beneficio dell'acqua; e supposto già quell'editto vniuersale, che condanna tutti i corpi sotto la luna al corrompimento, sceglie per lei almeno quelle propietà, e que' mouimenti, che possano più lungamente difenderla da questa fatale disauuentura: Mà egli pure come tutore del fuoco, à cui è perpetua lite con l'acqua, fà molte azioni all'acqua dannose, per quanto la giustizia, ciò è quelle leggi vniuersali da lui prescritte, il permettono.

Capo 9

*Se fine delle predette Nature sia meramente l'essere e degli indiuidui, e delle specie, ò anche il piacere.*

POTREBBE crederſi per tanto, ripigliò il Saraceni, che l'vnico fine della Natura foſſe l'eſſere delle ſoſtanze; non già di quelle ſole, che ſon di fatto, mà inſieme ancora di quelle, che poſſon produrſi: Et in queſto modo, ſpiegherebbeſi con breuità il fine così della Natura particolare, come della vniuerſale. 1

Non è così per mio giudicio, ripreſe il Querengo. Quante propietà veggiamo ne' corpi, le quali al mantenimento, ò alla propagazione dell'eſſer loro nulla rileuano? Il colore, l'odore, il ſapore, il ſuono.

Non parrebbe inueriſimile, il Saraceni replicò, che le propietà ſopradette ſien inuentate dalla Natura vniuerſale non per la conſeruazion di que' corpi, dou'elle albergano, mà per la conſeruazione degli animali; à cui era ſpediente, che tali indicij riuelaſſero loro la vicinanza dell'vtile, ò del nociuo, come ne' paſſati congreſſi habbiamo diſcorſo.

Quando ancora ciò foſſe, ripigliò il Querengo, non per tanto non ceſſerebbono altre ragioni viè più gagliarde per dimoſtrare, che l'eſſer delle ſoſtanze non è l'vltimo, e ſolo ſcopo della Natura. Laſcio ſtare, che noi ſappiamo, ritrouarſi accidenti, ed operazioni nelle coſe incorrottibili, e di ſoſtanza più ſublime, che le coſe terrene. Onde tali accidenti, ed operazioni nè hanno per fine l'eſſere di quelle ſoſtanze dou'eſſi alloggiano; poichè l'eſſere loro è ſicuro per sè medeſimo, e non biſognoſo di venir procurato dalla Natura con verun mezzo, 2

nè

nè hanno per fine l'esser delle cose soggette à corrompimento; perchè le propietà della sostanza più nobile qual'è, per esempio l'Angelo, non possono hauere per fine il beneficio delle più ignobili, quali son le cose caduche. Onde appare, che gli accidenti, e le operazioni sono arnesi non pure desiderabili dalla Natura come armi che difendono, mà come abbigliamenti, che adornano: Lascio star tutto ciò, e prendo gli argomenti solo dalle cose mortali.

3 Voi mi concedete, che il piacere merita d'esser bramato da noi per sè stesso, anche senza verun riguardo all'vtile della conseruazione, che souente ne arreca. Adunque egli è nostro bene in ragion di fine. Adunque, se la Natura esercita beneuolenza verso di noi, ciò è desiderio del nostro bene, dee bramar come fine non solo il nostro essere, mà il nostro piacere altresì, ciò è il nostro ben essere. E che sia vn tal affetto nella Natura verso il nostro piacere, pruouasi da ciò che si è ragionato sopra l'onesto; doue habbiamo conchiuso, essere gradito dalla Natura, che da noi si faccia quello, il che gradirle risulta in maggior piacere della Republica ragioneuole. lib.1. c.18. e seguenti.

4 Nè il veder, che i nostri piaceri son cōgiunti à gli oggetti conseruatori dell'esser nostro, come dianzi auuertiste, basta per inferirne, che la Natura non gli habbia introdotti come fine, mà come puro mezzo in ordine all'essere, quasi ad vnico fine da lei ricercato. E fors'egli nuouo, che vn fine sia insieme ancor mezzo in ordine ad altro fine? La sola felicità è inabile ad esser mezzo, come Aristotile insegna; e si vanta ella per sommo pregio d'esser disutile: Perciòche, essendo la felici- 1. Eth. c. 7.

tà

tà vn composto di tutti i beni desiderabili, non resta verun bene fuori di lei, à cui ella possa giouare. Mà i beni particolari, che sono membra delle felicità, posson esser in maniera ordinati, che l'vn di loro sia cagione dell'altro, e che perciò meriti anche d'esser eletto in ragion di mezzo per l'acquisto dell'altro. Anzi, se fra tutti i beni fosse vna 5
tal parentela, non si potrebbe dar vizio; già che
lib.2 cap.19 ogni vizio è finalmente originato dal contrasto fra loro di varij beni disuguali, come ieri dicemmo. Onde la Natura per isterilire, quanto più si poteua la schiatta mal auuenturata del vizio, s'è ingegnata di vnire l'vn bene con l'altro; ed hà fatto sì, che'l piacere sia per lo più cagionato da oggetti salutiferi all'essere: e che le cognizioni de' sensi, e dell'intelletto, le quali pur son beni per loro pregio desiderabili, secondo che poi vedremo, sien anche opportune al mantenimento dell'essere, & alla soauità del piacere, come ieri l'altro ci dimostrò il Signor
lib.1.c.12. Cardinale.

Vero è, che se vna sì concorde amistà legasse 6
tutti i beni fra loro, in tal caso insieme con la spina del vizio inaridirebbesi ancora la palma della virtù: la qual virtù è costituita nel preferimẽto del maggior fra due beni, che di fatto non possano hauersi congiunti. Onde per questo rispetto, e perchè non poteua douersi à noi la felicità per natura, come ieri ponderammo, conuenne che molti beni fosser l'vn all'altro contrarij, e che i beni co' mali spesse volte si mescolassero; che molte salubri medicine amareggiassero il gusto; che il diletto auuelenasse tal'ora col nocumento; e che per mieter giubilo conuenisse alcuna volta seminar pianto.

A que-

7 A questi detti replicò il Saraceni: Dal vostro discorso pare inferirsi, che i fini della Natura nulla distinguansi da' fini del voler nostro. Perciòche, se fine della Natura è ogni nostro bene, e pur ogni nostro bene è fine del nostro volere, certamente i fini d'amendue saranno gli stessi. E pure la prima opposizione, che voi faceste l'altr'ieri al discorso del Signor Cardinale, fù, ch'egli confondeua queste due sorti di fini. lib. 1. c. 19.

8 Non segue ciò che argomentate, rispose il Querengo. Benchè vn amico desideri tutto il bene dell'altro, non è però, ch'egli non possa desiderare oltre à ciò qualche oggetto, che all'amico niente rilieui. Però, ancorche la Natura sia vaga d'ogni nostro bene, chi sà ch'ella oltre à ciò non habbia vaghezza di qualche bene ò suo propio, ò d'altrui, non già contrario, mà distinto dal nostro? Mà, che che sia di ciò, io solo intesi all'or di mostrare, che l'argomento non conchiudeua per difetto d'vna necessaria proposizione, che non s'era mentouata, non che prouata; ciò è, che i fini vltimi del nostro appetito, e della Natura fosser gli stessi. Nè intesi però d'affermare, che vna tal proposizione fosse più falsa, che vera. La decisione di essa dipende da vn eccelso problema: ciò è, se tutto il Mondo sia fabricato per noi; ouero per beneficio ancora de' bruti, e delle creature insensate, e per altri disegni di chi ne fù l'Architetto.

All'ora il Cardinale: Il problema è non meno curioso, che grande. Sì chè merita il pregio l'esaminarlo con diligenza.

E'L

Capo 10.

*Se'l Mondo sia fabricato naturalmẽte per l'huomo; varie sentenze degli Antichi.*



EL Querengo: Di nuouo quì vengono 1
in campo gli Epicurei. Essi non pur negauano, che l'opere della Natura fosser lauorate à disegno, e per alcun fine, volendo con Democrito, ed Anassagora, che le mani, i piedi, la lingua, e tutte le membra ci fossero toccate à caso, e che indi noi le haueßimo esercitate in que' ministerij, à cui casualmente le trouammo proporzionate; come leggiamo in Lucrezio: mà specialmente poi si burlauano degli Soici, che con cieco innamoramento della propia specie la esaltauano per Signora leggitima dell'Vniuerso. Mà nè meno i medesimi Epicurei da vna simil beffa si renderono esenti; mentre à gli Dei assegnauano figura vmana, come la più eccellente d'ogni figura. Nel che Velleio è solennemente prouerbiato da Cotta presso M. Tullio nel primo *de Natura Deorum*. Aristotile tuttauia 2
con gli Stoici conuenne in dare all'huomo lo Scettro dell'Vniuerso corporeo; E nel principio della Politica disse, che le piante per gli animali, e gli animali tutti eran generati per l'huomo; e però nominò iui la caccia vna guerra giusta, & vna maniera d'acquistar il domiuio secondo Natura; mentre in caccia l'huomo soggioga la contumacia delle bestie, che dalla Natura furon date à lui per vassalle. Vn tal parere senza dubbio è fauoreggiato dalla diuina scrittura, la qual afferma, che Dio pose l'huomo sopra l'opere delle sue mani, e che soggettò à' piè di lui la greggia, gli armenti, le fiere, gli vccelli dell'aria, i pesci del mare; Che ogni erba produttrice di seme, ogni legno fruttifero all'

*1. polit. c. 5.*

all'huomo fù dato. Ed in questa sentenza conuengono i dottissimi Padri Cristiani, e specialmente Lattantio nel libro de ira Dei, e Gregorio Nisseno nel libro de hominis opificio. Senza che, la ragione, e l'esperienza parimente il confermano. *cap. 14.*

Capo II

*Il Mōdo non è prodotto per beneficio delle cose insensate: il ben di queste non può bramarsi come fine nè da noi, nè dalla Natura: e due opposizioni contra ciò.*

1 IO sò, che gli Accademici ancora ripugnarono à questa prerogatiua dell'huomo; e, che molti Filosofi s'auuisarono, che'l mondo tutto fosse il fine, à beneficio di cui volle operar la Natura. Mà, non essendo verun Tutto cosa distinta dalle sue parti; s'io prouerò, che alcune parti del mondo non furon amate con affetto di beneuolenza dalla Natura, non potrà, dirsi che tutto il mondo sia da lei amato con vna tal sorte d'affetto.

2 Se noi parliamo delle creature insensate (per cominciar dalle cose più manifeste) pare impossibile il concepire, che la Natura eserciti verso di loro amor di beniuoglienza; essendo elle oggetti incapaci d'vn tale affetto. Chiamerà forse alcuno l'agricoltore, ò benefico verso le piante fruttuose, perchè le difende dall'arsura, e dal gielo, ò crudele verso le stoppie, e l'erbe nociue, mentre le distrugge col fuoco? Se quel fanciullo dannato nell'Areopago per la efferata vaghezza d'estirpar gli occhi à le quaglie, hauesse esercitato il diletto in arder lauri, ò ginepri, à fin di sentir lo scoppio, ò l'odore; à nessuno sarebbe pur caduto in pensiero di biasimarlo, non che d'accusarlo, come inumano distruggitor di que' corpi. Ben Aristotile il vide, all'ora che nell'ottauo dell'Etica escluse da noi l'amicizia *cap. 1.*

verso le cose insensate per questa special ragione, che non possiamo volere il ben loro, almeno come loro, secondo che l'amistà richiede; mà solo per vtil nostro. Non può dunque intendersi, che la Natura eserciti amor di beneuolenza, ò d'amicizia, che dir vogliamo (già chè la scambieuole beneuolenza costituisce l'amicizia, come dichiara nel sopracitato luogo il filosofo) verso le cose priue di sentimento: mà solo vn amore, che nelle scuole appellasi di concupiscenza; ciò è quello, con cui s'amano i beni opportuni allo stesso amatore, ò all'altre persone da lui con affetto d'amicizia dilette.

Due fondamenti mi souuengono per cōtradirui, 4
il Saraceni soggiunse. L'vno, che voi dianzi diceste, in questo differenziarsi le sostanze generalmente dagli accidenti, che le prime sono quella parte di ciascuno indiuiduo, in prò della quale opera la Natura particolare. Adunque dalla Natura esercitasi amor di beneuolenza verso tutte le sostanze insensate ancora: non essendo altro vn cotal amore, che vn'inchinazione al prò, & al bene della cosa amata.

Il secondo si è, che nella vniuersità de' corpi ritruouansi tant'erbe nociue, ò moleste, senza cui certamente sarebbe più felice la vita degli animali. Per tanto come può essere, che la fabrica di tai lauori sia ordinata dalla Natura à beneficio dell'animale?

INGE-

Capo 12

*In qual sentimento sia vero ciò che dicono i Filosofi, che la sostanza, e fini, e gli accidenti, e le operazioni sono mezzi rispetto alla Natura.*

1 INGEGNEROMMI di sodisfarui nell' vna, e nell'altra difficoltà, rispose il Querengo.

Quanto alla prima; sapete, ch'io non distinsi la Natura particolare dall' vniuersale come due personaggi diuersi, mà come vn solo, ch'eserciti due generi di funzioni. Ricorriamo à gli esempij, che seruon quasi di stelle nella notte delle più oscure quistioni. Certo è, che'l buon freno nulla è desiderabile per sè stesso, mà per l'vtile, che apporta in regolare il cauallo. E tuttauia l'arte fabricatrice de' freni dicesi hauer per suo fine totale il freno: perch'ella co' suoi precetti non s'auanza più oltre; benchè il Caualiere, che compera il freno, il comperi solo per l'vso di maneggiare il cauallo.

2 Il freno, pertanto, di sua Natura è puro mezzo; mà paragonato con quell'arte, che nella fattura di lui si ferma, chiamasi fine. Or fingiamo, che vn istess'huomo sia frenaio, ed insieme dilettisi di caualcare, e che per ciò formi ad vopo suo propio vn buõ freno. In tal caso il freno rispetto à quell'huomo assolutamẽte non potrà dirsi fine, mà puro mezzo: tuttauia rispetto à lui in quãto frenaio dourà nominarsi fine, perch'egli come frenaio non estende l'opera sua più auãti, che all'architettura del freno.

3 Applichiamo la similitudine al caso nostro. Vn fiore, od vn pomo non sono amabili per sè stessi, mà solo in grazia delle Nature conoscitrici, à cui rechino giouamento, ò sollazzo. Tuttauia chiamerebbonsi fine paragonati ad vn arte, che gli sapesse comporre. Truouasi verun artefice perito

in quest'arte? Truouasi, mà non altri che Dio. Ed in quanto egli amministra quest'arte, hà il nome di Natura particolare. Perciò il fiore, ò'l pomo vien detto fine della Natura particolare: benchè sia mezzo, se lo paragoniamo alla Natura vniuersale, & à Dio, in cui amendue questi vfficij sono congiunti. Più oltre, noi veggiamo, che gli accidenti del fiore, ò vero del pomo tanto son custoditi, ò risarciti da questo artefice, e da questa Natura particolare, quanto rimane in quella materia l'esser di fiore, ò di pomo; mà quando poi que' corpi degenerano in altra cosa, tosto veggiam, farsi in essi vn cābiamento grandissimo d'accidenti: senza che alcuna virtù da poi si sforzi di riporli nello stato primiero. Quindi si piglia occasione d'applicar quì con metafora il nome d'amor di beneuolenza. E la simiglianza, ch'è fondamento della metafora, consiste in ciò. In tanto si desidera l'esser de' beni, in quāto è all'or viua, e può goderne quella persona, *à cui* eglino vengon desiderati: sì che ella dicesi amata con amor di beniuoglienza, ciò è come fine *al quale*, e quei beni con amor di concupiscenza: ciò è come mezzi, ò pur come fine *il quale*. Or così veggiamo, che la Natura non si studia di mantenere, ò di risarcire le propietà del giglio, per cagion d'esempio, se non quanto dura l'esser di giglio. E però facciamo il traslato, e diciamo, ch' ella opera verso il giglio con amor di beniuoglienza, e verso le propietà di lui con amor di concupiscenza. Benchè, se riguardiamo poi la Natura vniuersale, forse, al contrario, la sostonza sia mezzo in ordine à gli accidenti, che scaturiscon da lei: però che questi più immediatamente giouano, e

ricrea-

ricreano le coſe conoſcitrici ; le quali con vero amor di beniuoglienza ſono amate da Dio, e dalla Natura vniuerſale. Et in queſto ſenſo hà luogo il detto famoſo d'Ariſtotile, che tutto l'eſſere è pel fine dell'operare. Poichè ben'è vero, che l'operazione dalla Natura particolare vien eſercitata per mantenimento dell'eſſere ; e così veggiamo per natura diſtribuite à qualunque coſa quelle operazioni, che ſon atte à conſeruarli nell'indiuiduo, ò ver nella ſpecie ; & in queſto modo più toſto l'operazione è mezzo, il qual riguarda l'eſſere come fine ; E vero, dico, tutto ciò ; nulladimeno la
5 Natura vniuerſale, che tutto lauora in profitto delle coſe conoſcitrici, ordina l'eſſere de' corpi inſenſati per mezzo alle operazioni loro, come à quelle che più da vicino recan ſoccorſo, è ricreazione alle ſoſtanze dotate di conoſcimento.

6 Anzi non pur l'eſſere delle coſe inſenſate, mà il noſtro ancora può chiamarſi indirizzato dalla Natura vniuerſale alle operazioni ; le quali nondimeno ſon anche deſiderate da lei, come bene del noſtro eſſere, amato da eſſa con amor di beneuolenza, doue le operazioni amanſi da lei con ſolo amor di concupiſcenza. La ragione di ciò è, perchè nell'eſſer noſtro poſſon conſiderarſi due coſe. L'vna è il riceuer'egli perfezione dall'operazioni ſue. Ed in queſta conſiderazione egli è amato dalla Natura con amor di beneuolenza, e come fine ***al quale*** ; e però l'operazioni che ſon fine ***il quale***, diconſi fatte in grazia di lui. L'altra coſa, che può conſiderarſi nell'eſſer noſtro, è la virtù di produrre quelle medeſime operazioni à sè profitteuoli. Ed in queſta conſiderazione egli è mezzo per operare, come

ſareb-

sarebbe à punto vna esterna cagione da lui distinta, che tali effetti à lui gioueuoli partorisse: consistendo il concetto di mezzo, in esser vna virtù di produrre il fine, prodotta da cagion superiore per vaghezza del fine. Ed è certo, che non pur l'essere delle sostanze insensate, mà delle nostre eziandio è prodotto della Natura Vniuersale, perch'ella il vede opportuno à far in noi quelle operazioni di cui essa è vaga. Sotto questo concetto adunque l'esser nostro è dalla Natura ordinato all'operazione, come ogni mezzo è ordinato al suo fine.

Capo 13

*Non sempre il fine esser più nobile del suo mezzo.*


N sol dubbio mi resta, replicò il Saraceni, per esser appagato in questa prima difficoltà. Se le operazioni, e gli altri accidenti son fini, e la sostanza insensata è puro mezzo in risguardo della Natura vniuersale: adunque gli accidenti, e le operazioni saranno cose più eccellenti, che la sostanza; poichè da vna parte il fine è più pregiato del mezzo nella stima dell'operante; e dall'altra parte in Dio l'vfficio di Natura vniuersale è superiore à quello di Natura particolare; e però la nobiltà degli oggetti vuol regolarsi più dalla stima, ch'egli nè fà conforme al primo vfficio, che conforme al secondo. 1

Vdite vna osseruazione, che non vi dispiacerà, il Querengo rispose. Non sempre il mezzo, benchè tale, che non habbia, se non la bontà di mezzo, è meno stimabile del fine con cui lo mettiamo in competenza; mà sol quando non è mezzo opportuno se non per quell'vnico fine. La moneta senza dubbio non è stimabile, se non per esser mezzo 2

all'

all'acquiſto degli altri beni; nè però è meno ſtima-
bile, che ciaſcuno degli altri beni, i quali per ſuo
mezzo ſi acquiſtano. Che ſe ciò foſſe, mal ſaggi
ſarebbono tutti i venditori; non eſſendo altro la
vendita, che vn cambio degli altri beni in moneta.
E pure la vendita è contratto vguale, approuato da
tutte le leggi, e dall'vſo d'ogni Republica. Perchè
ciò adunque? Perchè quella moneta è vn mezzo
efficace non ſolo in ordine à quel bene, che all'ora
con lei ſi permuta, mà in ordine ad altri beni ezian-
dio: eſſendo ella virtualmente ogni coſa, come
3 dice Ariſtotile. Parimente la pianta non è prezza-
ta ſe non per eſſer mezzo all'ottenimento del frut-
to. E con tutto ciò il pregio della pianta ſupera
quello del frutto: perchè la pianta non ſol è mezzo
al godimento di quel frutto particolare, che con
lei ſi paragona, mà di nuoui, e nuoui frutti, ch'ella
può generare per lunga ſerie d'annate. Nel reſto,
ſe vna moneta non foſſe abile, ſe non all'acquiſto
di tale, e di tanta merce, e ſe vna pianta non ha-
ueſſe fecondità, ſe non di produrre vn ſol pomo,
più ſtimabile certamente ſaria quella merce, e quel
pomo, che la moneta, ò la pianta. Or la ſoſtanza
è più nobile, e più pregiata delle ſue operazioni, e
de' ſuoi accidenti, perch'ella è quaſi vna pianta,
che rende queſti per frutti: e ciaſcun di quei frutti
preſto conſumaſi; mentre la pianta riman viua, e
ne produce continuamente de' nuoui. Parlo quì
della ſoſtanza inſenſata. Poichè le ſoſtanze cono-
ſcitrici per altra ragione ſono più nobili, non ſolo di
ciaſcun accidente particolare, mà di tutta la mol-
titudine degli accidēti, e delle potenze inſenſate:
ciò

ciò è, perch'elle ſon capaci di godimento, e poſſono venir amate dalla Natura con amor di beniuoglienza. Mà di ciò appreſſo più lungamente.

Capo 14

*Come, ſe il tutto è generato dalla Natura in grazia delle coſe conoſcitrici, ſieno al mondo tanti oggetti lor diſpiaceuoli, e nociui*



PASSO alla ſeconda difficoltà, che mi proponeſte. E vi domando, ſe gli orti di queſta villa ſtimeranſi tutti piantati in grazia del padrone, benchè ci ſieno molti fiori nè odoroſi, nè ſalutiferi, quali ſono i tulipani, ed altri più ricercati, e più pellegrini. 1

Certo sì, riſpoſe all'ora il Saraceni, perchè que' fiori, ſe non giouano al padrone per altro, almeno gli porgon diletto à gli ſguardi.

Quali credete voi, ſoggiunſe il Querengo, che ſieno capaci di maggior diletto, gli ſguardi dell' animo, ò quei dell'occhio? e qual però credete, che ſia maggior beneficio, il preparare à quelli, ò à queſti gradite ſcene?

Immantenente il Saraceni: Intendo il voſtro diſcorſo; il quale in queſta parte riſguarda il beneficio dell'huomo ſolo: perch'egli ſolo è capace di ſpecolare, e di vagheggiar coll'ingegno queſte inuenzioni della Natura. Mà non era maggior beneficio il produrre in cambio dell'erbe velenoſe, ò pungenti, altre coſe più ſaluteuoli alla vita, ed egualmente diletteuoli alla cognizione? 2

Era ancora maggior beneficio dell'huomo, ſorridendo diſſe il Querengo, che neſſuna coſa del mondo poteſſe nuocergli, che gli animali, le piante, i metalli, i Cieli, gli Elementi ſpargeſſero per lui ſempre vn nettare d'immortalità, e di conſolazione 3

zione

zione inſieme. Mà non fù douuto alla noſtra Natura ogni beneficio poſſibile, ſi come non le furono douuti occhi d'aquila, vdito di lepre, odorato d'auuoltoi, intelletto d'Angeli. Mà di ciò ſerbomi à dire quando eſaminerò, ſe per l'huomo ſpecialmente ſia fabricato tutto il mondo corporeo. Fra tanto per confermar la propoſizione da mè ſtabilita, che'l tutto ſia coſtituito almeno in grazia delle ſole Nature conoſcitrici, non mi varrò di quel che tal'ora auuisòſſi S. Agoſtino, ciò è, che le piante nociue ò non foſſero create, ò non foſſer nociue, ſe non dopo la traſgreſſione di Adamo, ed in pena. Perciòche dalle ſacre lettere par che ſi colga, tutte le piante eſſer germogliate dalla terra il terzo giorno in virtù della diuina parola. E ſe forſe nello ſtato dell'innocenza non offendeuano l'huomo, queſto fù per ſouranatural priuilegio. Nel reſto è certo, che la ſpina per ſua natura hà di pungerlo, e il
4 nappello d'attoſſicarlo. Mà bene aggiugnerò con Baſilio contra vna tale oppoſizione degli Accademici, che non ſolo per dilettarci la cognizione io credo, che ſien generate dalla Natura quelle piante da noi abborrite. Già ieri fù ponderato da voi, che molte erbe, peſtilenziali à noi, ſon vitali ad altri viuenti. Lo ſteſſo è credibile che in qualche maniera interuenga di tutte; ciò è, che tutte giouino in alcun modo alle ſoſtanze conoſcitrici; e che non v'habbia pianta ſi pernicioſa, che ò non ci ſomminiſtri col ſuo cadauero gl'iſtrumenti per qualche opportuno lauoro, ò non ſia cibo nutritiuo di qualche animale, ò non conſumi le mortifere eſalazioni le quali infetterebbono l'aria con danno de'

*hom. 5. in Hexaëm.*

Aaa mor-

mortali, ò non condisca qualche efficace medicamento, ò in somma non rechi alcun beneficio al comunanza delle Nature conoscitiue.

Capo 15

*I bruti esser capaci di propio loro bene.*

SCLVSI già gl'insensati corpi dalla beneuolenza della Natura nel lauoro del mondo, rimane à dar il giudicio degli animali irragioneuoli. Verso questi veramente non può darsi vna perfetta amicizia, come quella, che consiste nella vicendeuole beneuolenza palese ad ambedue le parti, e nella comunicazion de' segreti. Poichè nè i bruti possono riamare con vera beneuolenza, che il bene altrui, e non il propio riguarda come suo fine; benchè da qualche esempio de' caualli, e de' cani paia inferirsi il contrario, di che discorre Aureolo nel quarto delle sentenze: e molto meno per la loro stupidità son capaci i bruti dell'altra parte costitutiua dell'amicizia, ciò è, che loro sieno comunicati gli arcani altrui. Nondimeno può esercitarsi ver loro vn amicizia dimezzata; in quanto può la volontà di qualch'vno dal canto suo desiderare il ben loro, come ben loro, e così abbracciarli con l'affetto d'vna caritatiua beneuolenza, quale habbiamo verso i bambini, che pur nè di riamare con disinteressata beneuolenza, nè d'intêdere i segreti sono capaci. Può, dico, esercitarsi vn cotal amore verso i bruti; perchè in loro apprendiamo attitudine d'esser ò consolati col bene, ò infestati col male: potendo essi e conoscere, e dilettarsi, e dolersi: nelle quali operazioni, si come 1

*dist. 49.*

2

ripo-

riponiamo il bene, e il mal nostro, riconosciamo e bene, e male altresì in chiunque le participa.

1 INTORNO à ciò che discorreste pur dianzi, m'occorre vn dubbio, disse all'ora il Saraceni: come può star, che le Nature insensate non sieno capaci di bene, mentre son capaci dell' essere, che pur da gli huomini è annouerato fra i beni. Certo, che ogni esser sia buono, la cortina de' metafisici ad alta voce il promulga. Anzi Aristotile nel passo ieri da voi allegato non dic'egli, esser bene ciò che bramano le cose dotate di senso, e d'intendimento, ò ciò che bramerebbono, se ne fosser dotate? e così non suppone, che il bene conuenga eziandio à ciò che di senso, e d'intendimento non è fornito? Capo 16 *Come s'intenda quella proposizione de' metafisici: ogni essere è bene.* *1.Ret.c.5. lib.2. c.6*

2 Io veramente, disse il Querengo, mi sottoscriuo à quel che l'altr'ieri diuisaua il Signor Cardinale; ciò è, che vn essere vedouo di cognizione, e d'allegrezza niente sia più desiderabile, nè migliore, che'l dormire nel cupo fondo del Nulla. Egli con acute ragioni prouòllo; ed io alcuna confermazione dianzi v'aggiunsi, all'ora che dimostrai nè benefico, nè malefico riputarsi, chi le cose insensate adorna, guasta, conserua, ò vero distrugge. Vengo à gli argomenti, che mi proponete in contrario. *lib.1.c.11.*

3 E vero, che l'essere dee contarsi fra' nostri beni, mà ciò è vero, perch'egli è fontana, che naturalmente diffonde à noi più diletto, che affanno; come ieri fù dimostrato; là doue ancora prouai, che *lib.2.c.51.*

l'essere viene abborrito nō che amato dall' huomo, quando l'huomo è ridotto à tale, che da questo già infetto fonte è costretto à ber più cordoglio, che contentezza. Nè però io voglio affermare, che l'essere sia puro mezzo non amabile per altro, che per cagion del piacere. Anzi ogni piacere, come possesso di bene, conuien che auanti di sè qualche bene ritruoui posto. Perciò vi ricordo, che alcuni oggetti son buoni congiunti con altra cosa loro proporzionata; mà per sè soli nulla ritengono, che inuiti à desiderarli. Non posso recarne l'esempio ne' beni, che in ogni rigore son fini; perciòche non hauendo noi stabilito ancora, se, e quali sien questi fuor del piacere, ogni esempio, che si recasse, presopporrebbe ciò che auanti conuien prouare. Mà ne' mezzi gli esempij abbondano. Il viandante annouera fra' suoi beni ciascuna ruota della carrozza; mà non in guisa, che vna sola di quelle ruote fosse con alcuna fatica, ò spesa da lui procacciata, posto ch'ei disperasse d'accompagnarla con l'altre. Se mancasse al mondo la poluere d'archibugio, ogni prezzo perderebbono appo il soldato i più fidati, schioppi, e le più fulminose bombarde, che sappia formar l'industria degli artificiosi Alamanni. Per tanto l'intero oggetto, che si brama dal viandante, e dal soldato, è la carrozza fornita d'ogni suo necessario arnese, e l'archibugio, ò l'artiglieria carichi d'ogni lor munizione. E tanto, e non più, è cara vna parte di questi tutti, in quanto ò si possiede, ò si spera l'altra. 4

Così l'intero bene dell'huomo è la vita beata composta dell'essere, e del piacere; mà le parti di 5

lei

lei non son beni, se non in quanto s'vniscono. Or perchè l'essere può restare senza il piacere, già in lui si palesa chiaro questo difetto di compiuta bontà: per lo contrario non potendo trouarsi il piacere, se non appoggiato all'essere, ostenta quello per tutta sua la bõtà di cui egli è solo vn vltimo cõpimento. Mà quel ch'ora accenno, cercherò di spiegar à bastanza in più acconcio luogo. Torniamo all'essere delle cose insensate.

Il detto famoso de' metafisici da voi allegato: *ogni essere è buono*, è vero, mà non contrario alla mia sentenzà. Peròche non si afferma in quell' assioma, che ogni essere sia buono à chi lo possiede, ò che sia buono in ragion di fine. Per tanto concedo io, che ancor i corpi insensati son buone; altrimenti non potrebbono esser voluti senza inganno di cognizione, nè per conseguente potrebbono esser prodotti da Dio, che non è capace d'inganno, e non produce, se non volendo. Mà non concedo, che sien buoni à sè stessi. Son buoni à Dio, son buoni alle sostanze conoscitrici amate da Dio: e ciò basta, perchè Dio sia inuitato à volergli.

RI-

Capo 17

*Si espone vn luogo d'Aristotile, e si scuopre vna interessata maniera, che vsa l'huomo in nominar bene, ò male*



IMAN ch'io risponda all'autorità d' Aristotile da voi rammemorata. Ed à questo fine cõuiemmi quì ponderare con diligenza il senso di quel suo detto. Due maniere mi souuengono di spiegarlo. Vna è, ch'egli per nome di *bene* intenda quiui non pur ciò che può esser oggetto di brama, e di gaudio, mà ciò che sarebbe, se fingiamo che'l soggetto fosse di cotali affetti capace. Or, veggiamo che in tutte le cose abili à bramare, & à rallegrarsi, hà innestato la Natura vna inchinazione d'esercitar questi affetti verso quel fine, à cui elle furono da lei ordinate. E ciò saggiamente: perchè da tale inchinazione sono spronate à procurare vn tal fine, quand'è lontano, ed allettate à custodirlo, quand'è presente. Adunque vna simile propensione harebbe stampata nelle cose insensate, se ne hauesser goduta l'abilità. E perciò chiamiamo lor bene, l'esser in quello stato, che loro assegnò la Natura; benchè quello stato medesimo sia totalmente ordinato da lei al bene dell'vniuerso; e tutto l'vniuerso alla felicità delle creature conoscitrici. 1

Anzi è consueta maniera di fauellare il misurar la perfezione delle cose non tanto da ciò, che loro tornerebbe più in acconcio, quanto dalla conformità col fine inteso dal loro artefice, eziandio dall' artefice vmano, non che dall'artefice diuino, ch'è la Natura. Così diciamo, che fù perfezionato quel sasso dallo scarpello del Bernino, da cui fù ridotto in vna graziosissima statua. E pure ciò non hà fatto il Bernino, se non tagliando d'intorno al sasso molti pezzi à lui simili di sostanza, che gli stauano congiunti; 2

giunti;

giunti; la qual congiunzione meglio si conformaua colla naturale inchinazione, e col mantenimento del sasso. E la stessa misura eziandio vsasi da noi nel diuisare il bene degl'inferiori animali. Dicesi perfezionarsi dal Cauallerizzo il cauallo, all'ora che il rende vbbidiente alla briglia, & alla bacchetta; e tuttauia più giouerebbe al cauallo il non apprender mai vna tal disciplina; Essendo principio di seruitù la docilità in lui; che non diuerrebbe schiauo, se non sapesse imparar l'vbbidienza di schiauo.

3 Per tanto nel parlar comune chiamasi bene, e perfezion d'vna cosa, non ciò che gioua al mantenimento, ed alla giocondità di lei, mà ciò, ch'eziandio con suo scapito, la rende mezzo più acconcio al fine di quell'artefice, il quale vi hà lauorato d'intorno; ciò è al beneficio dell'huomo, per cui sudano tutte l'arti. Ed à questa vsanza comune di fauellare douea conformarsi Aristotile, specialmente nella Rettorica, professione, che tutta è del popolo, e della piazza, come ben disse M. Tullio. *3. de fin. in princ.*

4 L'altra maniera di spiegare il predetto luogo d'Aristotile è più sbrigata. Egli dice: *è bene di qualunque cosa, ciò che appetiscono ò tutte le Nature, che hanno senso, ò quelle che hanno intelletto, ò ciò che appetirebbono, se l'hauessero*; mà queste vltime parole, *se l'hauessero*: possono riferirsi probabilmente al solo intelletto: ciò è, che sia bene degli animali (non delle nature insensate, di cui nulla iui ragiona) ò tutto ciò, che inuoglia il loro appetito, ò sol quello, che sarebbe da lor bramato, se hauessero intelletto, e discorso.

Capo 18

*Il mondo è fatto anche in grazia de' Bruti: tuttavia, come sia vero, ch' è fabricato per l'huomo solo.*

*Lib. 1. c. 30*

NON conuien dunque il posseder proprio bene alle nature insensate, mà ben sì à gli animali bruti, come dicẽmo. E però verso di questi puòssi da noi esercitare ò virtù di mansuetudine in accarezzarli, e consolarli amoreuolmente, ò vizio di crudeltà in oltraggiarli per inumano capriccio secondo, che il Signor Cardinale saggiamente insegnònne. Mà, se ciò è, non douremo bandire vna tal virtù da Dio, e dalla Natura: anzi questo medesimo affetto di mansuetudine tanto è virtuoso in noi, quanto confassi col volere della Natura. Dunque la Natura altresì desidera in qualche maniera il prò delle bestie in grazia loro, e così le accoglie nel seno della sua beneuolenza. E però nel produrle, e nel preparar loro albergo, e sostentamento; in somma nell' edificar questo mondo, hebbe anche per suo fine il ben loro.

2 Perchè dunque, se così è, diremo noi che'l mondo sia fabricato per l'huomo, e non più tosto per tutta la comunanza degli animali? il Saraceni soggiunse.

Diròllo, replicò il Querengo. Due maniere di fini ci lusingano la volontà. Alcuni son tali, che per sè soli harebbon efficacia di muouerla; altri sono come la spinta, che dia vn fanciullo à ben vasta naue da impetuoso vento portata, la quale spinta per sè sola nulla mouerebbe la grauità del vascello; mà cõgiunta cõ la forza del vento accresce pur vn tantino al vascello la velocità del suo corso. Prẽdiamone questo esempio. E mandato dal Põtefice vn Nunzio al Rè di Polonia. Grande è la fatica,

ca, la spesa, il disagio per la lunghezza del viaggio, e per la diuersità del clima. Nondimeno il desiderio di seruir alla Chiesa, e la speranza dell'onore, e della mercede fanno diuorar di buon grado tutte
3 le difficoltà. Aggiugnesi à questi sproni vna tal vaghezza di vedere gli alberi, che (s'è vera la fama) stillano l'ambra, e gli Onagri, ò le Gran bestie, che dir vogliamo: merci, & animali famosi di quelle contrade. Così fatta curiosità non basterebbe per sè sola à condur quel Prelato con tanto incomodo in Polonia. Mà, già che vel conducono altri rispetti, cagiona ch'egli alquanto di miglior talento imprenda il viaggio. Or alla Natura douea costar grossissima spesa, ed infinito lauoro il diuenire Architetta di questo mōdo. Tuttauia il produrre in esso vn parto dotato d'intelletto immortale, ch'eternamente ammirasse la sapienza di sì nobil Artefice, e che ne traesse motiuo di virtù, e frutto di felicità sempiterna, fè parer leggiero ogni prezzo, e di terra per albergarlo, e di piante, e d'animali per pascerlo, e per seruirlo, e di cieli per cauar dall'aridità del suolo tanta copia di parti à beneficio di lui.
4 Mà quando l'huomo non fosse douuto nascere, non sarebbe già conuenuto, che macchina così grande s'edificasse per creature incapaci di meditare la bellezza di essa, di conoscere quindi l'Artefice, d'operar virtuosamente, di solleuarsi dal nulla se non pochi anni, che vuol dire vn momento in paragon della eternità. Nondimeno douendosi alzare questo Real Palazzo in grazia dell'huomo, tanto più di buona voglia la Natura vi pose le mani, mentre vide che insieme ne trarrebbon piacere tanti milioni d'altri animali, che

in aria, in acqua, in terra con gl'influssi del cielo
si produrrebbono. Quindi à ragione dicesi, il mon-
do edificato per l'huomo solo. Poichè per lui solo
era pronta la Natura di edificarlo; e per lo contra-
rio, se non fosse stato con giouamento di lui, per
tutto il volgo degli animali men degni non l'ha-
rebbe edificato.

Capo 19

*Cercasi ragione, che mostri il mondo esser fabricato per l'huomo solo: e rifiutasi la commune.*



ALL'ora il Saraceni. La spiegazione 1
è gentile; mà non sò poi, se altrettan-
to la proposizione à cui ella s'appog-
gia, sarà robusta. Come sappiamo
noi veramente, che'l Mondo à nostr'
vopo dalla Natura sia formato, e non per altri di-
segni, ch'ella non fù obligata di palesarci? Quì pa-
re, che non à torto esclamino contra gli Stoici gli
Epicurei: L'huomo, inuaghito di sè medesimo, si
reputa la più bella, e la più nobil cosa del mondo;
e facendosi giudice, e parte, si dà la sentenza à fa-
uore sopra il dominio dell'Vniuerso. Mà, chi pe-
netrasse nelle teste d'ogni animale, forse trouereb-
be in ciascuno vn simile inganno per la sua specie.
*Epig. 1.* Souuiemmi vn epigramma di Gabria Greco fauo-
leggiatore: nel qual si dice, ch'essendo scolpito in
marmo vn leone calcato dal piè d'vn huomo, fù
ciò rimprouerato ad vn vero leone, come argo-
mento di maggior debolezza: à cui egli: se i leoni
fossero scultori, quanti huomini tù vedresti simil-
mente scolpiti! Forse nella stessa maniera, se i bru-
ti filosofassero, & hauesser le loro Accademie, met- 2
terebbono per conclusione, che l'huomo insieme
col rimanente del mondo è fatto per loro. Sò, che i
principij della fede fauoriscon ciò che voi dite; mà
vorrei

vorrei ſapere, ſe oltre à ciò veruna fiaccola di lume naturale il paleſa.

La ragione, che ſuol portarſi, riſpoſe il Querengo, sì è: Noi veggiamo, che l'huomo trae giouamento ò immediato, ò mediato da tutte le coſe del mondo. Adunque tutte le coſe del mondo ſon procreate per l'huomo: non potendo auuenire à caſo, ed oltre all'intenzione della Natura, quel che auuien ſempre nell'ordine dell'vniuerſo.

3 All'ora il Saraceni: Mi fù raccontato da vn Mago, che intende il linguaggio degli animali, hauer le pulci in vna loro Accademia conchiuſo cō la ſteſſa ragione à punto, che'l mondo tutto era creato in ben loro. *Noi*, diceuano, *cauiamo vtilità per la noſtra produzione, e nutrizione dall'huomo, e da molt'altri animali: e ciò non di rado, mà perpetuamente, e così per intenzione della Natura. Dunque la Natura gli hà generati per noi. Mà eſſi traggono vtilità da tutto il reſto del mondo. Adunque il reſto del mondo è fatto per loro, e conſeguentemente per noi, che ſiamo l'vltimo fine, à cui eglino ſon dedicati.*

E'l Querengo. Queſta pulce, che mi ponete nell'orecchio, confeſſo che mi reca moleſtia, e mi coſtringe à prouare la verità del mio detto con argomento ſi gagliardo, che l'incanto del voſtro ingegno nol poſſa traſformare in pulcino.

Capo 20

*Mostrasi cō l'esperienza la incomparabile maggiorāza dell'huomo sopra ogni animale.*

IO pongo come primier fondamento, che l'huomo è il più possente, e il più eccellente d'ogni animale.

Mētre il Querēgo volea seguire, trattēneloil Saracenise gli oppose: Di cotesta cōclusione mostròssi nō ben persuaso Plinio il vecchio all'ora che dubitò, se la Natura ver l'huomo fosse stata ò madre più amoreuole in deputarlo all'imperio di tutti gli altri animali, ò matrigna più acerba in far ch'egli solo mendicasse dall'altrui souuenimento, ciò ch'essa liberalmente à tutti gli altri prouede, il cibo, la veste, l'abitazione; in vna parola, il durare in vita.

*l. 7. hist. c. 1.*

Se vdirete la pruoua, seguitò il Querengo, riceuerete per manifesto, ciò che à Plinio parue dubbioso. Anzi Aristotile, miglior di Plinio nello spiare i segreti della Natura, ci dà luce per intendere, ch'ella non fù altroue con l'huomo madre più parziale, che là oue sembrò à Plinio matrigna indiscreta; e che il far l'huomo bisognoso più che gli altri animali, fù lo stesso che'l farlo signor degli altri animali. Qual'è la cagione, che l'huomo vince animali tanto più robusti di sè, e fà opere tanto superiori alle forze d'ogni leone, d'ogni elefante? La compagnia. E per qual ragione egli è più compagneuole per natura, che ogni altra specie d'animali? Dall'intelletto auuien ch'egli il possa, come dirò poco appresso. Mà ch'egli il voglia, auuien dalla insofficinza. Il nota Aristotile, e quindi bene inferisce, che'l bastare à sè stesso ripugna con l'esser membro della comunanza ciuile; e chè può conuenir 2

*1. Polit. c. 2.* 3

uenir

uenir solamente ò ad vna bestia, ò ad vn Dio.
Adunque fè la Natura l'vn huomo bisognoso dell'
altro; acciòche necessitati ad vnirsi tra loro, cia-
scuno hauesse que' salutiferi sensi del buon vecchio
Cremete, che tutte le cose vmane riputaua non *Terent. Heaut. in principio.*
aliene, mà propie; e del generoso Catone che
giudicaua d'esser nato non à prò di sè, mà del *Lucan. lib. 2.*
mondo. In somma, acciòche si formasse quasi vn
composto delle forze di tutta la specie vmana, col
quale gli huomini à beneficio comune signoreg-
giassero l'vniuerso. Nè la Natura è rimasta in ciò
defraudata del suo intento. E l'huomo di fatto,
4 com'io diceua, il più possente fra gli animali: per-
chè tutti gli riduce ad esser suoi schiaui; E altresì
egli fra loro il più eccellente, così perchè la stessa
potenza è grand'eccellenza, come perchè fà egli
operazioni, e lauori di gran lunga più marauiglio-
si, più vasti, più stabili, che alcun di loro. Oltre à
ciò, perchè incomparabilmente gli supera nell'in-
terno conoscimento. E benchè il prouar questo
paia souerchio per esser ciò approuato com'euiden-
te dal comune parer degli huomini: tuttauia per-
chè tal'vno hà voluto recarlo in contesa, è ridurre
questo comun parere ad inganno d'amor propio,
5 m'accingo à mostrarlo così. E soprauuanzato l'
huomo da molti di loro nella gagliardia; è soprau-
uanzato nella perspicacia di alcuni sensi: per tanto
come potrebb'egli e debellarli nel contrasto, e
passarli ne' lauori, se l'intelligenza incomparabil-
mente più acuta non gli fosse diamante per la
difesa, fulmine per l'offesa e quasi magico istru-
mento per ogni più eccelso artificio? Ammiriamo,

è ve-

*Plin. l. 8. c. 3 4. & 5. Lipſ. cēt. 1. Ep. 50 & cent. ſingulari ad Italos, & Hiſpanos Epiſt. 59 Scaliger exercitatione 224.*

è vero, la ſagacità d'alcuni animali, come dell'api ne loro faui, delle formiche ne' lor granai, de'caualli ne' lor balletti, delle colombe nelle loro ambaſcierie, de' cani, degli elefanti; le cui eccellenti induſtrie ſon riferite da Plinio fra gli antichi, dal Lipſio, e dallo Scaligero fra' moderni. Mà di ciò auuiene come del ſenno, che ci fà ſtupir ne' bambini, non perchè egli ſia molto, mà perchè anche il poco in quegli anni è raro, e però mirabile.

Ingombra per l'ordinario vna ſtolidità ſi ottuſa 6
l'anime de' bruti, che in quella notte cimmeria ogni fauilla di conoſcenza viene à ſpiccar come vn ſole. Prendiamo i più rozzi de' Patagoni, ò degli Islandi: Prendiamo dall'alrra parte le più aſtute ſcimmie, e i più ſcaltri elefanti: E conſideriamo, ſe v'hà paragone d'ingegno fra l'opere di queſti, e di quelli. Qual nazione di beſtie ſeppe già mai col ſuono formato da' varij mouimenti della ſua bocca dipinger altrui chiaramente tutti i penſieri, e tutti gli oggetti, che può creare il braccio di Dio, ò finger l'audacia dell'immaginazione; ſeruēdoſi poi di queſta eſpreſſion vicendeuole degl'interni penſieri per collegarſi con gli altri indiuidui della ſua ſpecie, e per mezzo d'vna tal confederazione minacciar con le fabriche quaſi aſſalto alle ſtelle, ſaccheggiar i teſori della Natura ſepolti nel centro, atterrar le torri, e l'iſole viue degli elefanti, e delle balene, e così render cattiui ſotto alla ſua padronāza auuerſarij ſuperiori cento, e mille volte à sè di ſtatura, e di forza? E pure ogni più inetta barbarie d'huomini, può vantarſi di queſte proue. 7

Quan-

Quando mai appresero i più accorti bruti di fecondar la sterile aridità della Terra, e di cauarne à loro talento si gran varietà d'erbe, di fiori, di legni, di frutti; facendola diuenir à lor vopo dispensa diviueri, guardarobba di suppellettili, galleria di delizie? E pure non v'hà si goffa razza di huomini, che per mezzo dell'agricoltura ciò non ottenga. Che dirò sopra l'educazion de' figliuoli, sopra il reggimento delle famiglie, sopra le leggi, sopra i contratti? che dirò di tant'arti, non per altro non più ammirabili, che per hauerle ageuolate, ed accomunate l'ingegno vmano? Mà se alcuno si figurerà d'esser costituito nella Terra, che fosse vuota d'ogn'altro bene, saluo di quanto vi produce immediatamente la Natura non collegata con l'industria; e penserà di bramare, non che altro,
8 vn coltello per gli vsi vmani; s'auuedrà con quanto costo d'ingegno siasi comperato dall'huomo vn sì dozinale istrumento; Si che à ragione Virgilio ne fece difettuosa la prima età, dicendo. 1.Georg.

*Nam primi cuneis scindebant fissile lignum,*

e non meno à ragione il diuino Istorico in quel sì compendioso racconto de' natali del mondo volle consegnare alla fama il nome di Tubalcaino, perch' egli seppe esercitare ogni artificioso lauoro nel rame, e nel ferro.

Lascio stare le professioni più liberali, e meno volgate; delle quali tuttauia quasi ogni nazione è fornita; come fra le corporali la musica, la pittura, la scultura, il ricamo, l'architettura, la militare; e fra le intellettuali l'astronomia,

l'arit-

l'aritmetica, la geometria, la fisica; discipline di sì sottile, e di sì alta contemplazione, che l'intelletto in considerarle quasi non crede à sè medesimo d'hauerle apprese. Vengan ora in contesa d'ingegno i granai delle formiche, le danze de' caualli, e l'astuzie delle volpi: e ci auuedremo, che solo il considerar quelle bestie per bestie ce le fece tal'ora paragonare all'huomo; non auuertendo, come non tutto ciò, che per la rarità è più risguardeuole, altresì per la maggioranza è più eminente: che, se ciò fosse, la pietra Bolognese dourebbe stimarsi più luminosa del Sole; perchè il suo lume si ammira più che il solare.

Vince dunque l'huomo di gran lunga gli altri animali nella potenza, e nella sapienza; e così gli vince ancora nel diletto. Poichè l'eccellenza del potere, e del sapere sono gli oggetti del più veemente desiderio quando non s'hanno, e così anche del più soaue diletto quando si godono.

ANZI

Capo 21

*L'huomo anche da' sensi trae più diletto, che ogni animale. E discorresi sopra la Natura de' sensi.*

1 ANZI mi piace d'aggiugnere, che anche dal senso trae l'huomo vna rendita di piaceri molto più ricca, che ciascun altro animale. Nel tatto, e nel gusto è certo; poichè in questi sensi l'huomo è più acuto di tutti loro, come i filosofi auuertono: Senza che, per mezzo dell'arte egli sà prouedersi più lautamente di sensibili giocondi, e di schermo da' sensibili ingrati. Negli altri sensi, in cui tal vno de' bruti vince l'huomo in perspicacia, è si leggiero il lor godimento, ch'ad Aristotile hebbe peso di nulla, mentre insegnò in più luoghi, che dall'vdito, dall'odorato, e dalla vista non coglieuano essi altro piacere, che il palesarsi loro come vicino qualche oggetto gradito à gli altri due sentimenti: in quella maniera, che l'odore delle viuande conforta l'affamato goloso, mentre lo stesso odore molesta l'infermo nauseato. Così auuisòssi Aristotile.

*Eth. lib. 3. c. 10. & sect. 28. probl. pen.*

2 E benchè varie sperienze mi persuadano, che quei trè sensi, non solo come annunciatori di vicino godimento à gli altri due, mà per loro medesimi ancora porgano a' bruti animali qualche sollazzo, tuttauia così le accennate sperienze, come la ragione estenuano presso di mè quel sollazzo à debolissimo grado. Veggiamo noi forse, i cani, le scimmie, gli orsi, e simili bestie familiari de' Grandi mostrar quella vaghezza delle musiche celesti, che per le regie stanze risuonano, qual mostra l'huomo? Veggiamo in loro grand'attenzione, grand'applauso, gran voglia d'auuicinarsi? nulla per certo. Si chè à pena è più verisimile la fauola d'Orfeo con le fiere, e d'Arione col

Delfino, che d'Anfione co' sassi. Non credo, che ad alcun di noi sia toccato di veder in veruna bestia, ciò che dell'asino d'Ammonio riferisce Damascio; ciò è, ch'egli (contra il prouerbio, *asinus ad lyram*) era si vago delle canzoni, che, quantunque prima affamato, nell'ascoltarle si dimenticaua del cibo.

*Apud Photium 142. in vita Isidori.*

Nè maggior curiosità osseruiamo nelle bestie intorno à gli oggetti visibili. Veggiamole forse mai vagheggiar curiosamente gli arazzi, le pitture, le statue, gli edificij di mirabil architettura, i giardini, le fontane, che son le scene più diletteuoli della vista? Anzi niente di miglior grado le vedremo abitar nelle gallerie de' Principi, che nelle stalle. 3.

Anche à gli odori finalmente poco, ò nulla dimostransi affezionate. E di tutto ciò possiamo in vn certo modo hauer testimonianza da noi medesimi. Se ci ricorderemo di quella età, che per l'imperfezione dell'intendimento dissomigliaua meno alle bestie, osserueremo, che all'ora niente quasi ci compiaceuamo di ciò che al Gusto, ò al Tatto non appariua giocondo.

Tale di ciò è l'esperienza intorno à' sensuali diletti degli animali, che non hanno discorso. 4. Mà con vna tale sperienza s' accoppia altresì la ragione. Non parlerò dell'Odorato, del cui piacere l'huomo stesso fà leggier conto in paragone degli altri sensi: forse perchè il senso dell'Odorato nè da vna parte è necessario alla conseruazion della vita, come il Gusto, e'l Tatto, nè dall'altra parte è opportuno all'acquisto delle scienze, come la Vista, e l'Vdito. E così numeriamo senza comparazione maggior copia d'arti, e d'artefici dedicati

cati à ciascuno de gli altri quattro sensi, che all'O-
5 dorato. Discorrendo per tanto dell'orecchio, e dell' occhio, dobbiamo notare come il principal godimento, che da lor si raccoglie, non consiste in ciò, che à loro si manifesta, mà in ciò che l'interno conoscimento auuerte per mezzo loro. Qual'è il piacer della musica? È la proporzion de' suoni, così fra di loro, come di essi paragonati con le pause frapposte. Non consiste dunque mai vna tal proporzione, e per conseguenza il diletto, che ne risulta, ne' soli oggetti presenti, che soli vengono conosciuti dal senso esterno; mà parte nel suono, e nel silenzio presente, parte nel suono, e nel silenzio passato, fra' quali per mezzo della memoria il pensiero fà paragone. Or, essendo sì rozzo l'interior conoscimento de' bruti, non sà egli osseruare, e misurar queste sottilissime gentilezze, che danno in Roma si amabile tirannia sopra gli ascoltanti alle voci di Loreto, e di Gregorio. Simigliantemente doue stà egli riposto il bello degli oggetti visibili? Senza dubbio nella proporzione delle parti, degli angoli, de' colori, e tal'ora nella viuace immitazione d'oggetti rassomigliati. Mà tutto ciò non può scorgere, se non forse oscurissimamente, l'anima de' bruti. Adunque per poco è ella incapace d'ogni giocondità originata da questo senso.

Capo 22

*Conchiudesi che l'huomo per verità, e nõ per inganno d'amor propio stima sè più felice de' bruti. L'amor propio scema non accresce l'opinione della propia felicità.*



1 ECCO ch'io non vi porto delirij d'amor propio, mà euidenze di fondata ragione intorno alla nobiltà, e alla felicità vmana sopra tutti i mortali. Anzi auuertite, che non suol esser effetto dell'amor propio lo stimarsi più beato, mà ben sì, più misero, che altri non è. Quindi auuiene, che nessun è contento del propio stato, e ciascuno esalta come più auuenturosa la condizione altrui. Così non persuase mai l'amor propio ad huomo veruno, che noi siamo più felici dell'Intelligenze, ciò è degli Angeli; mà ben sì à molti, che siam più miseri delle bestie, & in sorte peggiore di chi non è nato.

2 Ed è pronta la cagione, per cui l'amor propio impicciolisce nell'opinione quella parte di felicità, che si gode. Felice è colui, che possiede beni proporzionati al suo merito, & appaganti il suo desiderio. Ogni meno da questo segno è vn grado d'infelicità. Ora l'amor propio accresce la stima de' propij meriti, & allarga il desiderio de' propij beni. Adunque, benchè in tal modo accresca egli per vna parte in noi l'opinione della nostra felicità; poichè ogni maggioranza di merito è bene desiderabile, e così è parte di felicità; nondimeno assai più la scema egli per l'altra parte; mentre fà, che il ben posseduto ci paia minore del meritato, e si pruoui minor del bramato; e così fà, che ci sembri misto di cotanta miseria, quanta è la lontananza di esso ben posseduto da quell'altezza di bene, onde ci riputiamo degni, & onde viuiamo bramosi.

APPA-

Capo 23

1 APPARE da quanto hò discorso, che frutto incomparabilmente maggiore coglie l'huomo, che verun altro mortale, da questo Mondo. E se ciò è; per l'huomo dunque principalmente il fè la Natura. Chi non vede qual mancamento ò di prudenza, ò di possanza sarebbe stato fabricare il Mondo in maniera, che più giouasse à coloro, del cui giouamento meno l'Artefice fosse vago? Come à punto se vn'Architetto edificasse vn Palazzo in guisa, che più ne godesse la famiglia inferiore, di cui egli per poco non prendea cura, che'l Signore, à cui prò l'Architetto vi consumò l'industria, e'l pensiero.

*S'inferisce, che la Natura fece il Mondo per l'huomo. E confermasi dalla special potenza, che gli diè di muouere, e di collocare, nella qual potenza consiste il dominio.*

2 All'ora il Padre Andrea: Se me'l concedete vorrei apportar di ciò vna breue, ed euidente confermazione. Quel dominio de' corpi, che stà nelle creature, consiste principalmente nella podestà di toccare il corpo signoreggiato, e di corromperlo altresì per mezzo del mouimento, ò di esso, ò di altra cosa intorno ad esso. Poichè la sostanza corporea, come auuertì S. Tommaso, non vbidisce alla spirituale in altro, che nel mouimento di luogo. E quindi è, che gli Angeli, l'Anima nostra (anzi ancor quella de' Bruti, che pur si solleua in qualche grado dall'esser puro materiale) altro non posson cagionar immediatamente à sua voglia ne' corpi, che la collocazione. Mà per mezzo della collocazione operan dipoi ogni altro effetto: essendo la vicinãza dell'agente co'l paziente (la quale altro non è, che collocamento) l'vltima determinazione per introdurre nel secondo le qualità, che'l primo contiene.

*1. par. q. 110. art. 2. & 3.*

Quel-

Quell'animale adunque è ſignore di queſto Mondo, à cui la Natura diè podeſtà di toccare, di muouere, e di collocare à ſuo talento i corpi del Mondo. Ora vna tal podeſtà ſenza paragone è maggior nell'huomo, che nelle beſtie. Egli auualorato dell'arme potentiſſima della compagnia, come dianzi fù detto, ſpiana i Monti, riuolge i Fiumi, aſciuga i Mari, conduce le merci nate in vn Mondo ad eſſer godute nell'altro; e rende à ſe vbbidienti le fiere; il che vuol dire collocarle doue gli piace, e farle muouere come gli piace. Adunque all'huomo, non alle beſtie, fù dato dalla Natura il dominio del Mondo.

Capo 24

*Dall'vltima ragione ſi caua, che l'huomo non hà verun dominio de' corpi celeſti, come de' terreni. E ſi decide vna controuerſia propoſta in vn apologo da Demoſtene.*

*Cardin. de Lugo de Iuſt. & Iure. diſput. 6 ſect. 1 & aiij apud ipſum.*



OTTA, e leggiadra vgualmente è 1
coteſta ragione, diſsè il Querengo; Mà ella può forſe recar contraſto à gl'inſegnamenti d'vn valente voſtro Teologo, il quale tiene, che l'huomo habbia qualche vero dominio delle Stelle, e del Sole, inquãto può riceuer da loro il lume, e gl'influſſi; e che à queſto dominio non s'intenda rinunciato con qualunque più ſtretto voto di pouertà Religioſa. Di queſt'vltima parte rendeſi da lui egregiamente la ragione. Perchè, dic'egli, vn tal voto priua l'huomo di quei ſoli dominij, per cui ſi diſtinguono i ricchi da' poueri frà i mortali. Mà no'l priua di que' dominij, che la Natura fè comuni ad ogni fortuna d'huomini. Così filoſofa egli. Mà ſe, come voi auuertite il dominio conſiſte nella poſſanza di toccare, muouere, collocare, e diſtruggere, non hauendo l'huomo alcuna balia di far tali azioni ſopra le Stelle, nòn hà in eſſe verun dominio naturale. Haurebbelo, chi poteſſe, qual Gioſuè, fermar il

corſo

corso de'Cieli, à sua voglia. E parue che il nostro dottissimo Poeta riconoscesse per tale azione in Giosuè vno speciale, e miracoloso dominio; all'ora che di lui disse.

*O fidanza gentil, chi Dio ben cole* Petr. cap. 2. della Fama.
*Quanto Dio hà creato, hauer soggetto.*
*E'l Ciel tener con semplici parole.*

Nel resto il poter vagheggiar i corpi celesti, e riceuerne l'influēze, nō è segno nell'huomo di maggior padronāza, di quel che sia in ciascun di noi il poter ò mirare la facciata leggiadra di qualche Palazzo, ò riceuer caldo nella publica strada da vn fuoco acceso nell'altrui legna. Per tāto i cieli possono bē chiamarsi fatti per seruigio dell'huomo; mà non già sottoposti alla signoria dell'huomo. Nè truouāsi per auuētura nelle diuine lettere à fauor dell'vmana specie quelle frasi di padronāza verso i corpi celesti, che verso i terreni. Più tosto vi leggiamo, che il Cielo al supremo Signore, e la Terra fù data ài figliuoli dell'huomo.

3 Aggiunse all'ora il Saraceni: Forse da cotesto discorso potrebbesi trarre la decisione di quella lite fauolosa, che propose Demostene al popolo Ateniese, all'or che, non volean vdirlo parlare in difesa del già condannato Aristide: finchè rimprouerando egli loro in mezzo del gusto, e dell'attenzione; che prestassero orecchie alle ciance, e le negassero alle cause, in cui si trattaua la salute d'vn Cittadino, impetrò l'vdienza con tale astuzia, & indi la vittoria con l'eloquenza.

4 Voi volete significare (il Querengo ripigliò) all'or che per aguzzar l'appettito all'orecchie nauseāti del popolo, egli propose, che ad vn Megarese, scolare in Atene, conuenne tornare alla Patria di mezza sta- Rodulph. Agr. l. 3. Dialectica c. 3.

za ſtate: Or coſtui, hauendo preſo à vettura vn giumento, e viaggiando co'l vetturale appreſſo, che lo ſeguiua, ſi trouò in vna raſa campagna ſaettata per ogni parte dagl'infocati raggi del Sole. Nè veggendo altro riparo, ſi poſe alquanto à giacere all'ombra di quel giumento. Mà il vetturale gli s'oppoſe, allegando, ch'egli hauea ben affittata l'opera del giumento, mà non l'ombra di eſſo; e che però di tale ombra rimaneua il dominio à sè, che ne volea goder in quell'arſura il conforto. Tal'era lo ſtato della fauoloſa controuerſia propoſta dallo ſcaltro Oratore. In queſta controuerſia dunque ſaggiamente voi auuertite, che la ſentenza doueua dipendere da' principij dianzi accennati: ſecondo i quali la ragione ſtaua dalla parte del viandãte. Perciòche in vigor del cõtratto hauea egli comperato l'vſo del giumento in quel giorno: e così potea egli per quel giorno muouere, e collocare il giumento, come gli piaceua. Dunque gli era lecito di fermarlo in vn determinato luogo, ſenza che'l vetturale poteſſe quindi rimuouerlo. Poſto ciò, eſſendo per altro la via comune, gli era lecito parimente di collocar sè ſteſſo in quel ſito, che dal corpo del giumento veniua ombreggiato. Nè poi rimaneua diritto alcuno al vetturale per diſcacciarnelo. Poichè de' ſiti comuni non può eſſer leggittimamente cacciato da altrui, chiunque prima occupògli, mentre non impediſca il paſſo, ò altra comodità, che per legge, ò per conſuetudine debba laſciarſi libera à tutti.

MA'

Capo 25

*Si passa à cercare se'l Mondo sia fabricato per gli Angeli: E ragioni per dubitare se l'Angelo sia più perfetto dell'huomo.*



MA' per tornare là, onde mi son dipartito, penso d'hauer prouato à bastanza, che'l Mondo più à beneficio dell'huomo, che degli altri animali sia generato. Segue ora di ricercare, se anche per altre Nature più nobili prodotto ei fosse. Presuppongo secondo gl'insegnamenti di nostra fede, non esser i cieli corpi dotati di vita conoscitiua, quali forse gli giudicò Aritotele, e senza forse Origene, in ciò condannato dal Concilio sesto Generale. Che se affermò S. Tommaso, vn tal punto non appartenere alla fede, ciò auuenne, peròchè all'ora il canone della predetta condannazione nō andaua congiunto al volume di quel Concilio, che ora si legge interamente, riferito da Niceforo nell'istoria. Dunque dell'Intelligenze sole, ciò è degli Angeli, tra le cose create può rimaner la quistione.

*2. de Cælo t.13.*

*2. contra Gent.c.90.*

*Lib.17.c.27*

Eglino senza dubbio son di nobiltà superiori all'huomo, come esenti dal dolore, e dalla morte.

2 Interruppelo in questo luogo il Saraceni con dire: Se gli Angeli non adducessero migliori prouanze della loro nobiltà sopraumana, io non di leggieri concederei loro la precedenza. Quanto al dolore, ò parlate voi di quello, che freme solo nelle stalle del senso, e che propiamente vien chiamato dolore; ò anche della tristezza, che sale à funestar la Reggia dell'animo. Della seconda quanto gli Angeli sien capaci, Lucifero il pruoua. E se dal primo son liberi, anche d'ogni sensibil diletto son priui. Nè reputo io quella libertà degna di comperarsi con questa priuazione; già che voi ne prouaste, che il viuer degli animali è più accarezzato dal gusto,

che infestato dal tormento; onde nel rimanere senza ambidue, è maggiore lo scapito, che'l guadagno.

Intorno poi alla morte; che altro è il morir degli huomini, se non vn dispogliarsi del corpo, e ridursi à punto nello stato degli Angeli? Adunque ò dobbiamo affermare, che la condizione vmana sia più auuenturosa dell'Angelica, ò annouerare la morte non fra le miserie, mà fra le prosperità dell'huomo. 3

Capo 26

*Quale stima si debba fare della comune opinione.*



PIACEMI, rispose il Querengo, l'ingegno vostro, che non lascia soprafarsi dall'impeto della stima volgare: nè riuerisce come certe quelle proposizioni, le quali non ci sono insegnate dalla Natura, mà intruse da vn tal concorde schiamazzo de' filosofi dominanti. Sono ridicoli cert'vni, che gridano, esser euidente, e non bisognoso di pruoua, ciò, che hanno vdito risolutamente pronunciarsi più volte da pochi Maestri, con cui trattarono giouanetti, senza hauerne inteso tal'ora pur il significato. Quasi la parte del filosofo sia come quella del recitante: ciò è di proferir francamente quelle parole, che gli furo insegnate. Mà cotesta virtù, che in voi lodo, può tal volta degenerare in vn vizio dannosissimo al profitto, noiosissimo alla conuersazione: questo si è l'appassionarsi contra'l publico senso, & hauer vna superba vaghezza non solo di giudicare, mà di condannar la moltitudine de' letterati. Voglionsi dunque in ciò immitar i Giuristi, che nelle controuersie graui nè riceuono la fama comune per sofficiente pruoua, nè le tolgon l'autorità di gagliarda presunzione. 1

Vedre-

Vedrete, che i due argomenti da mè recati per la maggioranza degli Angeli sopra gli huomini, riusciranno efficaci.

Capo 27

*Dall'esser l'Angelo priuo di senso, e così ogni sensibil piacere, e dolore, si raccoglie, che egli è più felice dell'huomo.*

1 ESAMINIAMO il primo. Due sorti di piacere possiam distinguere ne' sensi. Il primo consiste in quella notizia del vero, che le cognizioni loro ci portano. E così Aristotile nel principio della metafisica prouò quel suo famoso dettato: *Ogn'huomo è vago per sua natura di sapere*: con l'amore à pũto, che habbiamo naturalmente à i sensi, e più di tutti all'occhio, per essere egli conoscitore d'oggetti più numerosi, e più varij, che gli altri quattro. Mà sopra questo desiderio di sapere, conuerràmmi oggi riparlare ad altro proposito.
2 Il secondo piacere, che si sugge dal senso, scaturisce dall'vnione con qualche oggetto amico alla vita: e conuiene specialmente al Gusto, ed al Tatto; al ministerio immediato de' quali, par che la vita sia data in cura. Anzi, se riguarderemo con sottigliezza que' diletti distinti dalla letizia dell'imparare, che non pur nell'odorato, nell'vdito, e nell'occhio; mà nel senso istesso del Gusto si partoriscono, ritroueremo, che dal tatto vnicamente son regolati, il quale è il primo fondamento della vita sensitiua. E così quel cibo suol esser gustoso, che hà qualità gioueuoli al tatto dell'animale; quella musica è gioconda, quel fiore hà gentil fragranza, quello splendore ci ricrea, che co'l regolato mouimento dell'aria, ò con l'esalazioni mandate alle nari, & al cerebro, ò con gli spiriti, i quali fà concorrer nell'occhio, cagiona toc-
3 camenti piaceuoli in quelle parti. Se questa seconda

maniera di gusto sia maggior, che la doglia nell'animale, non è certo appresso di mè. Poichè tali gusti, che appartengono al tatto, non sono altro, ò quasi altro, che medicine di doglia. L'auuertì Platone: e confermòllo Aristotile, il quale aggiunse, che eglino son più veementi degli altri diletti, perch'è propio delle medicine l'esser veementi, e che i biliosi più d'altri nè sono ingordi; perchè vorrebbono medicare quella molestia, onde l'acrimonia della bile perpetuamente gli rode. Or, se ciò è; si come ciascun torrebbe per miglior patto il non ammalar già mai, che il goder la soauità dell'alleggerimento dal male per la virtù de' rimedij; così per auuentura saria più desiderabile l'esenzione da qualunque doglia di senso, che l'abilità di medicarle col diletto.

*In Philebo uide 7. Eth. praesertim c. 14.*

Mà che che sia intorno à ciò, almeno il dolore mostra, se non costituisce, la inferiorità dell'vmana sorte all'angelica. Onde prouiene ogni dolore? Non altronde, che dal mancamento di qualche necessario bene. Però l'amore veemente come quel, che hà vna certa virtù di rendere necessario almeno nell'opinione, l'oggetto amato all'amante, l'addolora, quando n'è priuo. E quindi vuole Aulo Gellio, che gli amici fosser chiamati *Necessarij*, & l'amicizia *Necessitudo*. Adunque il soggiacer l'huomo al dolore per cagion degli oggetti sensibili, ci fà vedere il bisogno, ch'egli hà di loro. Al contrario l'Angelo da vna parte non è incapace di dolersi per difetto di cognizione, come la pietra; e dall'altra parte non si duole naturalmente per la presenza, ò per l'assenza d'alcun oggetto sensibile. Adunque nè quella, nè questa è necessaria 4

*Lib. 13. c. 3.*

per

per lui. Egli per tanto è men biſognoſo dell'huomo. Mà, ſe men biſognoſo, è ancor più felice; eſſendo la felicità vna piena ſofficienza, che di niente abbiſogna. Ecco che il dolor ſenſibile dato all'huomo, e non all'Angelo, è ſegno, che il primo gode minor felicità del ſecondo.

5 L'altra maniera poi di piacere, che ne vien donato dal ſenſo, in riguardo ſolamente alla notizia degli oggetti, non è quella, à cui è oppoſto il dolor ſenſibile, ed è aſſai più abbondante nell'Angelo, la cui ſcienza vince di gran lunga, e per vaſtità, e per euidenza l'vmana. Mà di ciò nel ſecondo argomento tratto dall'eſſer l'huomo, e non l'Angelo ſoggetto al morire, del quale argomento già m'accingo à parlare.

Capo 28

*Come la mortalità dell'huomo il pruoui mē felice dell' Angelo. E ſi moſtra, che naturalmẽte all'anima ſarebbe men dilettevole lo ſtar diſciolta dal corpo, che lo ſtarui congiunta.*



1 IA'CHE l'anima fù ſpoſata dalla Natura col corpo, è meſtier confeſſare, ch'ella nè riceua profitto; poichè la Natura non fù mai pronuba infauſta, nè inuentò mai vnione, che foſſe non vtile, mà nociua alle parti, almeno alla parte più nobile, e più amata da lei, qual ſenza dubbio è l'anima nell'vmano compoſto.

E ſe altrimenti filoſofaſſimo, verremo à ſdrucciolare nell'error de' Platonici, e poi di Origene, che per carcere penale dell'anima riconobbero il corpo.

Più innanzi: vn tal profitto, il quale riſulti all'anima dall'annodamento col corpo, in altro non può conſiſtere, che nelle immagini degli oggetti, le quali per mezzo degl'iſtrumenti corporei nell'anima ſon introdotte. Adunque la morte nuoce al-

ce all'anima naturalmente; spezzando questi cinque come canali, che di nuoue, e nuoue contezze la irrigauano perpetuamente; e facendola rimanere con quelle notizie sole, che nel tempo della vita i sensi le presentarono. Tale è la sentezza di rinomati Peripatetici, e di Teologi chiari sopra lo stato, che harebbe per vigor di Natura, e senza l'innalzamento della grazia sopranaturale l'anima disciolta dal corpo: se non quanto Iddio come Gouernatore della Republica ragioneuole, benchè non ci haueſſe graziosamente adottati, e fatti capaci del suo cospetto, douerebbe tuttauia non sol punire l'anime de' maluagi, mà guiderdonare quelle de buoni; nè con altra mercede più conueniente, che con arricchire il lor peculio intellettuale, oltre à quello, che haueſſer fruttato i sensi nella breuità della vita. Nel resto io mi fò à credere 3
per l'accennate ragioni, che l'anime naturalmente harebbono men gioioso stato dopo il diuorzio dal corpo, che per l'innanti. E mel conferma quell'orror naturale, che tutti prouiamo al morire, del quale orrore neſſuna briglia più forte seppero ordire i Legislatori, per frenar la baldanza dell'anime scelerate da' misfatti più pestilenti alla publica felicità. A questa verità hebbe l'occhio; si come io credo, quel perspicaciſſimo cieco all'or, che raſſembrandosi auanti ad Vliſſe per incanto di Circe l'anime defonte de' Greci, e fra loro come signoreggiante l'ombra d'Achille, cominciò Vliſſe ad esaltar la sorte di quell'anima grande, che dominaua fra gli spiriti di tanti Eroi: Mà con amaro viso Achille risposegli, ch'ei torrebbe più tosto di seruir ad vn mendico villano

Hom. Odiſſ. lib. 11.

no

nõ tra' viui, che regnare fra tutte l'ombre de' morti.

4 Già vedete cadere quel presupposto da voi portato, che la morte per natura conuerta gli huomini in Angeli. Poichè gli Angeli, essendo Intelligenze non ingombrate dal corpo, riceuono per altra via più spedita i simulacri delle cose, e più viuaci, e più belli, che à noi non gli pinge il fangoso pennello del senso. Essi non per breue giro d'anni sicome noi, mà per quanto s'allarga l'eternità, riscuotono vno stipendio opulento di nuoue, e nuoue contezze da gli oggetti, che sopraunengono: nè per gli occhi loro si cala il velo già mai di questa scena sì varia, e sì dilettosa, di cui all'huomo per breu'ora è conceduto naturalmente il rimanere spettatore.

1 MA' bench'io habbia mostrato, se non m'inganno, che gli Angli sieno più eccellenti dell'huomo, non mi persuado però, che'l mondo corporeo ad essi più principalmente, che all'huomo fosse ordinato dalla Natura. Capo 29 *Il Mondo nõ è formato per gli Angeli, mà per gli huomini.*

A fine di mostrar ciò, mi fà mestier di prouare due proposizioni. L'vna, che l'huomo stesso non è prodotto in beneficio degli Angeli; onde ciò ch'è fabricato per l'huomo, possa dirsi in tal guisa fabricato per loro, come per fine più remoto, e così primiero nella intenzione dell'Artefice.

L'altra proposizione si è, che nè meno immediate sieno i corpi irrazionali fabricati più ad vopo degli Angeli, che degli huomini.

2 Comincio dalla prima; e così discorro. Se l'huomo fosse

fosse creato per seruigio dell'Angelo,ò ciò sarebbe per supplire con l'opera sua à qualche bisogno delle Nature Angeliche,ò per esser diletteuole oggetto alla loro intelligenza . Il primo non si verifica; mentre più tosto gli Angeli secõdo la famosa opinione volgendo i cieli, s'impiegano per le necessità dell'vmana condizione . Nè meno il secondo par verisimile . Il pruouo così . E' verisimile, quand'altro argomento non dimostra il contrario, che ciascuna cosa per intenzion di Natura sia indirizzata, come à fine principale al maggior bene, ch'ella cagiona . Or è maggior bene l'innalzarsi di pianta dal nulla vn'animo ad eterna felicità , che l'aggiugner la cognizione d'vn tale oggetto ad vn Angelo, per altro già bastantemente felice . Adunque il primo , ciò è il beneficio dello stess'huomo, e non il secondo, ciò è l'vtilità dell'Angelo, fù in ciò il massimo fine della Natura . Consideriamone il pa- 3
ragone in qualche manifesto esempio. Hà vn Rè due Caualieri nella sua Corte disuguali di grado , e così di stima presso il Padrone.Onora egli l'inferiore di vna nuoua dignità,della quale quei,che vengono fauoriti, son tenuti di porgere vn certo picciol regalo all'vfficio posseduto dall'altro maggior Caualiere . In tal caso al prò di cui ci parrà verisimile, che nella predetta elezione il Rè in primo luogo intendesse ? Certo non del più amato, non del più degno, mà dell'altro, amato anch'esso , degno anch' esso, & assai più altamente beneficato in quella deliberazione dal Principe . Così, benche l'huomo sia men degno, e men diletto dalla Natura che l'Angelo , tuttauia è degno, e diletto anch'egli da lei: Onde in quelle azioni, che sono incompa-

rabil-

rabilmente più profitteuoli all'huomo, che all'Angelo, il primo, più che il secondo vorrà credersi fine della Natura.

4 Preparauasi il Saraceni ad aprir la bocca, in sembiante di chi vuol contradire; quando il Querengo: M'indouino ciò, che intendete d'oppormi. Volete dire, che nella creazione ancora de' bruti, e specialmente de' meno vtili à noi, è maggiore il ben loro, che il ben dell'huomo; e nondimeno dianzi affermai, che al prò dell'huomo hebbe il primo rispetto quel gran Maestro, che gli compose.

All'ora il Saraceni: Se così felice sarete nel rinuenir la risposta, come foste in auuisarui la opposizione, prestamente io rimarrò sodisfatto.

5 Harete notato nel mio discorso, continuò il Querengo: che la proposizione ond'io trassi, che l'huomo non fosse creato in grazia dell'Angelo, in sostanza fù questa. *Qual'ora due personaggi sono amendue meriteuoli, & amendue diletti, benchè inegualmente, da vn terzo; ed egli fà vn'azione incomparabilmente migliore al manco meriteuole, ed al manco diletto, che all'altro, deesi creder fatta principalmente in grazia, & ad vopo di quello*. Mà nel caso, che voi m'opponete, mancano due delle sopradette condizioni. L'vna è, che il giouamento de' bruti, quando si generano, sia incomparabilmente maggior, che dell'huomo. In ordine à quel tempo che i bruti viuono, è forse ciò vero. Mà che? assaggian essi vn picciolo sorso di vita; là doue l'huomo gode la cognizione, ch'egli hà di loro vna volta, per tutta l'eternità: Onde non può dirsi, che quel breue maggior profitto ecceda incōparabilmēte quest'altro eterno, benchè minore.

La ſeconda circoſtanza, che non ſi adatta al 6
preſente caſo, è, l'eſſer meriteuole, e benuoluto dalla Natura l'vn di quei due paragonati fra loro, il quale in fatti maggior beneficio raccoglie. Ama sì la Natura in qualche modo anche i bruti; come più volte s'è detto: mà con sì fredda affezione, che per ſe ſteſſa rimarrebbe ſempre infeconda. Or la mia propoſizione hà luogo, là doue ſia vn amor caldo, e vigoroſo. Dimoſtriamo ciò con gli eſempij.

Si propongono il Carneuale in Roma ſontuoſi 7
palij a' più fortunati nel corſo. Queſti palij ſenza dubbio ſi eſpongono cō vtilità maggiore de' cōcorrenti, e de' vincitori, che degli ſpettatori. Gli vni, e gli altri ſono in qualche modo benuoluti dal Principe, ch'è l'autor della feſta. Tuttauia neſſuno dubiterà, ch'ella non ſia ordinata principalmente al diletto de' ſecondi. Per qual ragione? Perchè gli ſpettatori ſon tutto il popolo, il quale dal Principe è ſtimato ſingolarmente: eſſendo il Principe ſteſſo inſtituito per vtilità del popolo, nè godendo egli il Principato, ſe non per voler del popolo: doue i vincitori, ò i concorrenti ſono pochi huomini vili, nè conoſciuti determinatamente dal Principe. Onde non è credibile, che per loro riſpetto la ſolennità di que' giuochi ſi deſtinaſſe.

Reſtami ora il moſtrare l'altra parte, che vi 8
promiſi; ciò è, che le fatture inferiori all'huomo non ſieno immediatamente ordinate dall'Autor del Mondo à queſto principal fine di far teatro diletteuole à gli Angeli. Mà per moſtrarui ciò, non mi fà meſtiero di cercar nuoue ragioni. Baſtami d'applicarui quelle, onde poc'anzi mi ſon valuto.

Il

Il Mondo corporeo è necessario, non che vtilissimo, à gli huomini, e vedesi fabricato con arte immensa tale à punto qual'egli ad vso degli huomini si richiedeua. Gli Angeli d'altra parte senza di esso poteuano goder vita, e felicità; nè à loro più questo, che vn altro Mondo si confaceua. Chi dunque non crederà, che'l Mondo dal suo grande Architetto ad vopo degli huomini sia principalmente formato? Nè la forza, che gli Angeli hanno viè più che l'huomo, di muouer lui, e tutte l'altre creature corporali, dimostra in essi vn dominio supremo de' corpi, come à prima vista parrebbe secondo i principij già stabiliti. Imperòche veggiamo, che l'huomo esercita ben sì egli liberamente vna tal potenza di muouer le cose inferiori à suo gusto, e profitto; mà gli Angeli non si vagliono di questa virtù; se non in que' moti, che giouano all'huomo istesso. Onde possiamo inferire, che dall' Autor della Natura fosse limitato à gli Angeli l'vso libero di tal potenza.

Capo 30

*E' ingiurioso à Dio l'affermare, che le creature sien puri mezzi, di cui egli sia il fine.*



ABBIAMO fin quì preso lite con le creature: viene ora in giudicio il Creatore. Contra vn tale Auuersario come si potrà vincere? Anzi, come si potrà non vincere? Egli stesso cede volontariamente alla lite, e stima suo pregiudicio il riportarne vittoria. 1

Pensò tal'vno, che nessuna cosa creata passi i cancelli di puro mezzo in ordine à Dio. Egli è di tutte le cose l'vltimo fine; or quanto innanzi all'vltimo fine s'incōtra, tutto esercita la seruitù di mezzo: benchè auuenga in ciò come ad alcuni feudatarij, che per esser lontani dal lor Supremo, sono stimati Principi liberi. Così alcuni mezzi, il cui fine è assai remoto nell'effetto, ed ignoto nell'apparenza, ostentano il nome, e la perfezion di fine.

Così discorrono alcuni. Tuttauia è certo, che non pure il Mondo non è mezzo rispetto à Dio; mà chè 2
alla grandezza istessa di Dio è ingiurioso l'affermarlo. Altro non è il mezzo, che cagion del fine. Adunque tanto è inferiore alla Diuina eccellenza l'esser termine Iddio d'alcun mezzo, come l'esser effetto Iddio d'alcuna cagione.

Altri più auuedutamente affermarono, che ogni creatura sia mezzo, non in ordine all'esser di Dio, mà in ordine al gaudio di Dio. Ciò nondimeno rifiutasi con la dottrina più volte da noi confermata; che ogni gaudio debba trouare innanzi di sè vn bene di cui si rallegri; e però auanti al gaudio di Dio conuien, che à Dio si rappresenti già, posto in essere qualche suo bene. Onde non può vn tal gaudio hauer per oggetti i semplici mezzi, che non propiamente son bene, mà cagioni del bene.

PVO'

1 PVO' restar dunque solamente quistione, se Dio sia vnico fine *al quale* di tutte le creature, non per altro create, che per esser beni del Creatore. Dissi, *vnico fine al quale:* percioche, esser egli *fine al quale* in alcuna maniera di ciò ch'ei fà, non è controuerso. Vogliono alcuni, che nessuna cosa esteriore debba chiamarsi vero bene, e vera perfezione altrui. E se ciò intendesi di quel bene, ch'è parte essenziale della felicità, la proposizione stà salda, e vien approuata da Aristotile. Mà se prendiamo il nostro bene più largamente per tutto ciò, che senza inganno d'intendimento s'appetisce, non può negarsi, ch'egli anche fra le cose esteriori non si diffonda. Varròmmi à prouarlo d'vna regola sottile, che'l signor Caualiere ne diuisò l'altro giorno, per trouar, se la bellezza rispetto al vagheggiatore sia bene propiamente, ciò è in ragion di fine, ò impropiamente ciò è come puro mezzo.

Capo 31

*Per veder se Dio sia vnico fine al quale, e'l Mondo fine il quale: si considera, se le cose esterne possono esser bene in ragion di fine, e spècialmente l'amor altrui.*

*1. Eth. c. 8. & alibi sæpè.*

*Lib. 1. c. 45.*

2 Quella cosa, diceua egli, è bene in ragion di fine, senza cui l'animo non rimarrebbe pago, quantunque tutti gli effetti di lei altronde fossero cagionati: poichè vn tal non appagarsi per tutto il resto, mostra chiaro, che quella cosa non in grazia de' suoi effetti, mà per suo pregio è desiderata.

Ora in due cose estrinseche io truouo vna tal propietà di fine: cioè nell'amore, e nell'onore.

3 Non v'hà, chi non ami d'esser amato, eziandio da coloro, il cui amore non è fertile d'alcun frutto. Fù pazzia quella degli Epicurei, che auuisaronsi consister tutto il bene dell'amicizia nell'vtilità

lità vicendeuoli, che gli amici ne traggono. Propongasi à qualsiuoglia di goder quelle medesime vtilità, mà con sapere, ch'ei non possiede con interna beniuolenza il cuor di veruno: tosto gli diuerranno insipide, nè consentirà d'annouerar sè medesimo nella schiera de' fortunati. E' volgata l'istoria di quel Regnante, che veggendo il cordiale affetto de' due amici, ogniun de' quali si mostrò pronto à morire per la saluezza dell'altro, bramò di poter cambiar la sua con la sorte loro, benchè per altro assai più scarsa di beni, che la Reale. Nè solamente ci aggrada l'esser oggetti d'amistà, e di beniuolenza, la quale il nostro bene hà per fine; mà quell'amore eziandio ne diletta, il quale ama noi come bene dell'amadore. Lascio gli esempij troppo euidenti à pensarsi, e poco decenti à dirsi, che fra le creature ne habbiamo. Dio stesso gradisce, e premia vn sì fatto amore interessato; Anzi Durãdo arriuò à concedergli l'eccellenza, e l'efficacia di perfetta cõtrizione, il cui fuoco celeste anche senza l'aiuto del Sagramento attuale purga ogni macchia delle sceleranze commesse. Benchè vna tale opinione rifiutasi comunemente. E per dire il vero vn sì fatto amore è tanto imperfetto, che per poco non merita il nome d'amore. Onde acutamente Marziale rimprouerò à Filomuso.

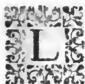
*Dionisio Siracusano.*

*in 4. dist. 17. q. 4.*

*lib. 7. ep. 61. apud Raderum.*

*Delectas Philomuse, non amaris.*

L'ONOR

ONORE altresì è idolo pur troppo adorato da'nostri cuori; non solo per altri beni, ch'egli ne porge, mà per sè stesso; giàche à' suoi altari ciascun altro bene, e la vita medesima, prontamente sacrifichiamo. Intendo quì per onore non già la significazione più stretta di questa voce, che lo distingue dalla fama, e dalla gloria; mà più largamente voglio significare ogni altrui stima, e riuerenza interiore del nostro pregio. Il discorso fatto l'altr'ieri sopra la gloria, mi disobliga dal prouar con più diffuse ragioni, che vn tale oggetto goda l'amabilità di fine. Non ci paia dunque strano, che Seneca nelle sue suasorie faccia disputar sopra questo problema: Se, offerendosi à Cicerone assalito da' sicarij d'Antonio il soprauiuere, col permetter'egli, che s'ardesse, e si cancellasse dalla memoria degli huomini la diuina Filippica; douesse ricomperar lo Scrittore la vita propia, colla morte dell'opera più conspicua. Nè paia leggierezza al medesimo Cicerone, che Demostene si compiacesse nel susurro della feminella, che mentre portaua l'acqua, diceua nell'orecchio della cõpagna: *Questi è quel Demostene*.

Capo 32

*Come anche l'onore sia bene in ragion di fine.*

lib. 1. c. 23. e 24.

*Suasoria penultima, & vltima.*

5. Tusc.

E con gran senno, e carità la Natura nè inuogliò dell'amore, e della venerazione altrui, per quelle ragioni à punto, che dal signor Caualiere furono diuisate. Questi tesori non soggiacciono à violenza d'armi, nè ad imposizioni di Monarchi. Le miniere oue nascono, son la beneficenza, e la virtù. Sì che il desiderio d'esser amati alletta gli huomini à beneficarsi l'vn l'altro; la vaghezza di venir onorati gli sprona à correre per le rupi scoscese della virtù.

Nè

Capo 33

*Perchè à Dio piaccia l'esser amato, ed onorato.*



E Dio fù esente da questi medesimi affetti. Non già in maniera, ch'ei s'inuogli per impeto naturale dell'amore, ò dell'onore con quella veemenza, la quale dicemmo, che rende necessario l'oggetto all'animo, e lo cruccia s'egli n'è priuo. Perciochè Dio non può esser bisognoso per natura di cosa da sè distinta; e gode pienissima libertà di rimaner solo, e felice tra'l nulla. Hà dunque Iddio naturalmente vna soaue, e tranquilla inchinazione d'esser amato, ed onorato. 1

Disse all'ora il Saraceni. Cotesta inchinazione conuenne à Dio, perchè senza vn tale incitamento le creature tutte harebbon dormito sempre mai negli abissi, mentre alla volontà onnipotente non si proponea motiuo, che la incitasse à collocarle nella luce dell'essere. Peròche ogni operante conuien che sia inuitato all'operazione dal propio bene: ed altro bene à Dio non potea risultare dalla produzion delle creature, che l'amore, e l'onore.

Non è questa la ragion vera di ciò; il Querengo soggiunse. Essendo Iddio suprema regola dell'altre cose, e Natura vniuersale del tutto, non hà le sue propietà naturali misurate al bisogno altrui; mà il suo gusto, e'l suo bene è la misura dell'altrui propietà in tutta l'ampiezza degli enti. 2

La ragione dunque onde fù opportuno in Dio quest'affetto, è, perchè Dio in altro modo rimarrebbe priuo di potenza, e di libertà, e così di onestà, e di lodeuolezza, che dall'esercizio retto della libertà vengono à germinare.

Man-

Mancherebbe à Dio la potenza, toſto che gli mancaſſe la libertà; perchè la diuina potenza non hà per oggetto, ſe non ciò che alla diuina libertà è ſottopoſto: Non potendo egli creare vn oggetto, il cui eſſere ſia neceſſario, e non libero à Dio, che'l produce: altrimenti verrebbe à creare vn altro Dio. Che poi, ſe Dio non haueſſe vn cotal affetto ad eſſer onorato, ed amato, foſſe per mancargli la libertà, il dimoſtro. Non ſi dà libertà per volere quello che non ſi conoſce per bene. Et hauendo Iddio vna dignità infinita, non può ſenza auuilimento volere il bene della ſola creatura. Che ſe ciò voleſſe, torrebbe à sè la prerogatiua d'vltimo fine *al quale*, e coſtituirebbe vltimo fine de' ſuoi affetti quella creatura al cui prò egli vnicamente aſpiraſſe. Però fù neceſſario, che Dio per hauer potenza, e libertà di creare, riconoſceſſe poſſibile qualche ſuo bene fuor di sè ſteſſo.

1 VOLTOSSI all'ora il Cardinale al Querengo con dire: I diſcorſi da voi fatti pare, che vadano à conchiudere, non eſſere ſtata in Dio libertà di crear ſole coſe inſenſate, nè pur ſole irrazionali. Nelle ſole inſenſate non appare alcun bene ò di loro, come poc'anzi prouaſte, ò di Dio, non eſſendo elle capaci di rendergli onore, & amore, vnici ſuoi beni eſteriori per voſtro auuiſo. Nelle anime irrazionali ritruouaſi veramente qualche ben loro, ſecondo che hauete moſtrato, mà neſſun bene di Dio; ſe altro bene fuori di sè non hà egli, che l'onore, e l'amore, di cui, non meno

Capo 34

*Se Dio habbia potuto crear ſole coſe inſenſate, ò ſole coſe irragioneuoli.*

che i ſaſſi, e i tronchi, ſono ſterili à Dio le beſtie, come inabili pur di conoſcerlo. Là onde, ſe Dio non può far ciò, che nulla partecipa di ſuo bene, non potè nelle coſe irragioneuoli ſole impiegar il ſuo braccio.

A queſte parole il Querengo: Ciò che voi argomentate, ſarebbe da mè riceuuto almeno come probabile, ſe non mi pareſſe temerità voler miſurare l'immenſa onnipotenza di Dio con la ſpanna corta del noſtro baſſo diſcorſo. Poichè le altre perfezioni ſono in ciò diuerſe dalla quantità corporea; ch'in queſta dee la miſura eſſer minore, in quelle maggiore, del miſurato. Certo è, che Dio può quanto è deſiderabile di potere; e che s'alcun oggetto ei non può, non è difetto di forza in Dio, mà di perfezione in quell'oggetto, che non merita d'eſſer potuto. L'inoltrarmi col giudicio più auanti in ciò ſenza lume di fede, parrebbemi vn voler correr la poſta per le grotte Cimmerie.



Capo 35

*Come Dio solo sia l'vltimo fine del tutto s'egli ama le creature con amor d'amicizia, & opera per loro prò.*

1 SEGVENDO per tanto l'incominciata mia tela, vn nodo misi propone, al cui scioglimento chiedo l'aiuto del P. Andrea. Per vna parte non può negarsi, che Dio nelle operazioni esterne non habbia per fine il ben delle creature. Altrimenti non eserciterebbe verso di loro affetto di beniuolenza, e d'amistà, come pure affermato ne' sacri libri tante volte leggiamo. Nè per conseguenza dourebbonsi grazie à Dio de' beneficij ottenuti. Poichè non è creditore di giusto ringraziamento colui, che non hà operato per fine dell'altrui prò, mà del suo propio interesse.

2 Dall'altro canto, se Dio hà per fine in qualche maniera il bene delle creature, adunque non conuiene à lui vnicamente l'eccellenza, e l'onore d'vltimo fine, pregio che da' filosofi, e da' Teologi è riconosciuto per tanto propio della Diuina bontà, quanto l'esser primo principio è propio della Diuina potenza. Ciò detto riuolsesi al P. Andrea il Querengo in atto d'aspettar da lui la risposta.

Ed egli: Il dubbio, come sapete, non è nuouo, essendo ciò altrettãto difficile à sciorre, quãto ageuole à souuenire. Diròuui la più probabil risposta, che dopo lunga specolazione m'habbia somministrata l'ingegno.

Non vi è nascosto, che la parte desiderosa dell'animo, dopo essersi inuaghita d'vn fine, due sorti di mezzi può immediatamente impiegarui: ciò è, ò le azioni esterne, ò alcune interne operazioni di

Fff 2 lei

lei medesima. Il primo caso è più comune, e palese; mà il secondo, ch'è men frequente, è quello che serue all'intento mio. Prendiamone l'esempio trito. Cade trafitto vn soldato nella battaglia, e stà per esalar di momento in momento l'anima lorda di graui colpe meriteuoli dell'Inferno. In costui accendesi desiderio di far pace con Dio auanti alla morte, per non esser condannato all'eterne fiamme. Nè per conseguire vn tal fine gli souuiene altro mezzo, che'l cancellar con vn atto di contrizione i pregiudicij ch'egli hà nella Cancelleria del Cielo. Elegge egli dunque si fatto mezzo; muore contrito, e si salua. In questo caso la volontà d'vsar il predetto mezzo chiamasi nelle scuole ***atto comandante***: la contrizione, che poi segue, dicesi ***atto comandato***. E spesso auuiene (come à punto nell'esempio proposto) che nell'atto comandante amisi con amor d'amicizia vn fine, e nell'atto comandato vn altro diuerso fine. Così quella brama d'euitar l'Inferno, che sceglie à ciò per mezzo la contrizione, hà per fine ***al quale*** & amato con affetto d'amistà lo stesso moribondo, in cui vtilità ciò risulta, com'è palese. mà la contrizione da quell'atto comandata, conuien che per esser mezzo efficace à cancellar i peccati, gli detesti per solo rispetto del diuino dispiacimento: e così hà ella per fine ***al quale***, non il peccatore, mà Diò; verso cui ella è affetto d'amistà sincerissima. 4

5. Da questi vniuersali principij confidomi di far nascere la luce, che ricerchiamo nella perplessità del dubbio proposto. La dignità d'vltimo fine in questa

queſta vniuerſità di coſe, e d'operazioni, par che
debba eſſer conferita da quell'atto di volontà, ch'è
il primo nell'animo del ſupremo, e del più antico
Operante, ciò è di Dio. Queſti dunque nel primiero
eſercizio della ſua libertà, ſolo amico del ſommo
amabile, ciò è di sè ſteſſo, bramò vnicamente
l'amore, e l'onore, ch'egli dalle creature potea ri-
ceuere: i quali ſono gli vnici ſuoi beni eſterni, come
dicemmo. Vide all'ora, che à conſeguir per sè que-
ſti beni facea meſtiere il beneficar le creature con
affetto di cordiale amiſtà, che rimiraſſe come fine
il bene di eſſe. Perciòche in tal modo preſentauaſi
loro vn titolo, e d'ardentiſſimo amore verſo quell'
infinita bontà, che non iſdegnaua d'amarle; e di
profondiſſima venerazione verſo benignità ſi am-
mirabile eſercitata da vn Dio con alcune ombre
impaſtate di nulla; quali noi ſiamo nel ſuo coſpet-
6 to. Da vn tal conoſcimento fù moſſo Iddio ad e-
legger queſta amicheuol beniuolenza verſo le
creature, come acconcio mezzo alla gloria (per
nome di gloria intendo conforme all' vſo della
ſcuola tutto il bene eſterno di Dio) la qual ei s'era
prefiſſo di conſeguire. Ecco da vn lato, come à
Dio ſolo è cuſtodita l'eccellenza d'vltimo fine, eſ-
ſendo egli lo ſcopo di queſto primo volere, che
diede il moto à tutto l'eſſere contingente; e come
dall'altro lato l'iſteſſo Dio è vero benefattor delle
creature, e queſte ſon debitrici à lui di giuſtiſsima
gratitudine, eſſendo elle poi da molti atti della
diuina volontà con ingenua beniuolenza liberal-
mente fauorite. Non nego io già, che ciaſcun di
queſti atti non rimiraſſe vnitamente alla gloria
di Dio. Mà non contamina il candore dell'amiſtà
il

il prefiggersi per oggetto d'vna medesima azione il ben propio insieme col bene dell'amico; allor che questi due beni concordemente s'accoppiano.

Gran senno io feci, disse il Querengo, à chiamarui in aiuto: già che all'ingegno vostro le più orride balze delle difficoltà s'ageuolano in pianure non pur molli per euidenza, mà deliziose per leggiadria. 7

Era già salito il sole à dominare sù'l mezzo Cielo. E perchè il Cardinale haueua imposto allo scalco, che all'ora solita imbandisse, e poste in tauola le viuande il chiamasse à desinare; lo scalco soprauuenne à punto in quest'ora colla saluietta in mano. Si che il Cardinale facendo vn tal'atto d'improuiso rincrescimento: Vdiremo, disse, oggi l'altra parte da Monsignore con più agio. Per ora lo scalco c'intima, che la clepsidra dello stomaco è già calata, e che però ci conuien cessare. Così egli in compagnia de' due ospiti andarono à desinare in vn leggiadro Casino da lui fabricato. E per esser luogo di villa onorò il Cardinale quella mattina il Caualier Saraceni ancora, chiamandolo alla sua mensa, altrettanto esquisita, e splendida per sè stessa, quanto insulsa, e neglettta per quelle bocche il cui cibo saporoso eran solo i letterarij discorsi.



# DEL BENE
## LIBRO TERZO
## PARTE SECONDA
### CAPO XXXVI.

*Ripigliaſi il diſcorſo. Proponſi per concluſione, che ſolo l'eſſere. il conoſcere, il dilettarſi ſieno fini interni fiſici; e la maniera di prouar ciò.*



1  DOPO la mēſa rimaſero per breu'ora in ſoaue cōuerſazione;finchè ſu cōdotto à ripoſare ciaſcuno in vna camera particolare, oue vna tal villeſca ſemplicità indorata gentilmente di ſplēdidezza ſignorile, al luogo inſieme, & al Padrone ſi confaceua: perciò dilettreuole dop-

pia-

piamẽte. Trascorsa vna giusta dimora, soprauuenne con festeuole domestichezza il Cardinale alla stanza di ciascheduno; e condottigli seco, fece accommodar le sedie in vna loggia tutta guernita di statue, e di pitture eccellenti, che soggettaua à gli occhi vna smisurata campagna. E perchè il congresso doueua durar lungamente, non tardò egli molto à far sedere il Caualiere altresì, benchè in sedia alquanto più bassa, e priua d'appoggio alle braccia, conforme all'vso de' Grandi. Fra tanto pregò con benigno viso il Querengo, che desse principio. Ed egli si pose à dire in questa sentenza.

Io, poiche s'è stabilito, qual sia quel fine, à cui è amica la Natura, seguirò à tracciare i beni à cotal fine desiderabili, in quanto si distinguon da' mezzi, ciò è da quello che non si brama perch'ei sia bene, mà perch'è grauido di bene. Vostro poi sarà P. Andrea di coronar domani i nostti discorsi con insegnarci doue sia posta la naturale felicità dell'huomo, ciò è l'vltimo centro della morale filosofia, il quale dourà parimente esser centro doue si fermino le nostre specolazioni. 2

Parlando per tanto de' beni fisici, come di quelli, in cui fondasi poscia il bene morale secondo che ieri ci proponemmo; à trè cose, e non più io concederei l'altissimo grado di fini nella serie degli oggetti desiderabili, come altre volte accennai. Queste sono, *l'essere*, la *scienza*, il *diletto*. Intendo de' beni intrinseci al possessore, & essenziali à felicitarlo: poichè degli estrinseci già s'è conchiuso tra noi, che sien l'onore, e l'amore. 3

Il mio detto hà due parti, come vedete. L'vna toglie

toglie ogni luogo, fuorchè di seruo nel Regno dell'amabilità à qualunque oggetto, che da questi trè si distingua: l'altra concede à questi trè beni lo scettro d'ogni appetito.

Incomincio dalla prima parte: intorno alla quale mi libera dalla necessità di lungo discorso ciò che l'altr'ieri ne diuisò tanto acconciamente il signor Cardinale in questa materia. Epilogando però quasi, ciò ch'ei largamente mostrònne, trascorrerò di passaggio que' dieci predicamenti, in cui come in dieci squadroni diuide la Filosofia l'esercito di tutte le cose; non osseruando io però tra essi se non quell'ordine, che più riuscirà in acconcio alla materia presente. *Lib. 1. c. 11. 12. & 13.*

*Capo 37*

*Si pruoua l'antecedente conclusione, scorrendo per tutti i dieci predicamenti, none de' quali esaminansi nel presente Capo.*

1 PRIMIERAMENTE il Luogo, e'l Sito non si bramano per sè stessi; nulla curandoci noi di star più in Italia, che in India, più assisi, che in piedi, se non per cagione ò degli oggetti vicini, ò della maggior comodità, che nè riceuiamo.

Nè altro succede nel predicamento della Quantità; perciòche tanto n'aggrada, che sia in noi maggiore, ò minor grandezza di mole, quanto ella ne gioua ò per viuere, ò per operare, ò per piacere.

Vengo al predicamento del Tempo. Se paragoniamo l'esser più in vn tempo, che in vn altro eguale, non è ciò desiderabile, se non in riguardo ad alcuni beni, ò mali, che possiamo riceuere dalle cose coetanee ad vn solo di quei tempi. Se poi differenziamo due tempi nella breuità, e nella lunghezza; già il tempo sotto vna tal considerazione appartie-

ne all'essere. E così più bramasi il tempo lungo; perchè il goderlo vuol dire, goder l'essere più ampiamente.

Dell'Abito nō può nascer dubbio, essendo egli vn estrinseco arnese, il quale non per altro n'è caro, se non per gli effetti suoi: cioè ò per l'onore, ch'ei ne concilia, come la porpora; ò per la grazia di cui ne adorna, come le vesti più leggiadre, & attillate; ò per la salute, che ne difende, come l'armatura; ò per lo soaue toccamento, che apporta, come i panni più morbidi, e che conseruano il tepore alle membra il verno. 2

Nè più incerto può esser ciò intorno à' predicamenti dell'Azione, e della Passione. Tanto amiamo la nostra azione, quanto n'è gradito l'effetto. Così nō fù bene d'Ercole furioso l'vccider i figliuoli, ch'egli trauide per mostri.

Similmente la passione dicesi per noi buona, ò rea, secondo ch'ella inferisce in noi buona, ò rea qualità. Onde quel riscaldamento, il quale per ottimo riceuiamo, e procuriamo dal fuoco il Gennaio, lo stesso come pessimo è fuggito da noi l'Agosto. 3

Che diremo della Relazione? Ella ò non distinguesi in verità, mà solo per concetto nostro dagli altri predicamenti, come vuole vna schiera di riputati filosofi: E secondo questa sentenza manca l'obligo di quistionare, specialmente sopra la bontà della Relazione: O se pur distinguesi, come ad altri par vero, nō alletta il desiderio per sè stessa; mà in quella maniera à punto, che la quiete del nostro polso ci rallegra come vn effetto, e però vn segno, degli vmori ben temperati. Così non per altro la relazione di simiglianza con l'Angelo è perfezione; 4

del-

dell'huomo, se non perch'è fondata nella potenza intellettuale comune ad ambidue, ch'è dote desiderabile. Nel resto l'assimigliarsi eziandio al peggiore non è difetto, se la simiglianza non è nelle propietà cattiue: nè pel contrario l'assimigliarsi al migliore è perfezione, se la simiglianza non è nelle propietà buone. Il notò Aristotile nella Topica, recandone in pruoua, che l'asino animal tanto ignobile è de' più simili al cauallo: la cui eccellenza meritò, che l'origin se ne attribuisse ad vn Dio: e ch'all'huomo animal nobilissimo, è simile assai la scimia; Il che diè materia à quel trito verso d'Ennio, riferito da Cicerone *Lib. [illegible] c. 2.*

*Simia quàm similis turpissima bestia nobis?* *1. de Natura Deorum.*

5 Anche la relazione di descendenza, ò di parentela non è pregiata per suo valore, mà per la venerazione, che ci apporta la nobiltà, e per que' beni di naturale amore, e d'ereditarie ricchezze, che dalle persone congiunte fà discendere in noi la strettezza del sangue. Rimangano tutti questi beni, e quella fisica relatione si porrà tosto in non cale. Ecco di ciò vn'altissimo esempio. Negano assai comunemente i Teologi, che la Vergine gloriosa hauesse questa fisica relazione di Madre col diuino figliuolo dopo la risurrezione di lui. (Il che parimente haurà luogo in tutte le madri dapoi che i figliuoli nell'estremo Giudicio risorgeranno.) Poichè, essendo vna tal relazione distrutta nella morte di Cristo, & hauendo egli poi ricouerata la vita, non dalla fecondità materna, mà dalla forza diuina, non vi fù alcuna cagione, onde quel fisico legame fra loro si riordisse. Nè però (aggiungono) è ciò d'alcun pregiudicio alla Reina del Cielo; però che le

rimane lo stesso amore dell'eccelso figliuolo, e la stessa riuerenza di tutte le creature. Non è dunque la Relazione desiderabile per sè stessa; mà per gli effetti, che le sono congiunti.

Due altri predicamenti ci restano: la Sostanza, e la Qualità.

Della sostanza non mi conuien ragionare: poichè la sostanza nostra, e l'esser nostro è tutt'vno: e però arrolando io tra i beni l'essere, non debbo escluderne la sostanza. Solo non conuien ch'io tralasci, l'esser nostro propijssimamente consister in quella cosa, che intende, e vuole, albergante fra 6
6. eth. c 1. queste membra, la quale nomasi *anima*: Aristotile
10. eth. c. 7. in fine, & il disse più d'vna volta; e non meno il disse Platone;
alibi passim il quale perciò proibisce à' soldati della sua Republica
5. de Rep. lo spogliare i cadaueri degli vccisi nemici: dicendo, che i veri nemici erano già volati fuor di que' corpi. Mà la Natura senza di loro ce l'insegna. Cambiasi ogn'ora d'intorno all'anima il nostro corpo, e cade à pezzi come logora veste rappezzata perpetuamente dalla Natura co' cibi, i quali nō son altro alla fine che panni vecchi di cui furono già vestite altre anime inferiori alla nostra. Mà non per tutto ciò mētre si fà d'intorno à noi vn tal cambiamento, ne par di morire, e di non rimanere i medesimi, se non per vna tal impropia metafora simile à quella, onde i Poeti si fan lecito di chiamare vn altro da quello del dì passato il sole, quandunque ritorna al nostro Emispero.

Nè ci dorrebbe se ogni dì la Natura ci ammantasse d'vn nuouo corpo simile al precedente, il quale si annientasse. Mà non di pari accetteremmo di patto, che annientandosi quest'anima nostra, 7

ſtra, vn altra nel medeſimo corpo ſi produceſſe: nè ci parrebbe di reſtar deſſi in quel caſo, più che ſe in vn con l'anima il corpo noſtro ſuaniſſe in nulla.

Poſta vna tal diſtinzione trà ciò che propiamente ſiam noi, e tra'l corpo che ne circonda, il qual pure è vna porzione di noi, mà non sì principale, e ſi propia: egli in tanto è bene amato da ciò che propiamente ſiam noi, ciò è dall'animo noſtro, in quanto il corpo è per noi vn opportuno iſtrumento à far quelle operazioni, che ci ſon profitteuoli. Nel reſto, chi mai ſtimerà imperfetta la condizion di que' Santi, i quali per miracolo viuean ſenza cuore (che pur è la più nobil parte del corpo noſtro) mentre qualch'altra virtù celeſte ſuppliua eccellentemente in loro à gli vfficij del cuore?

Capo 38

*Lo ſteſſo ſi moſtra nel predicamento della Qualità: e qual bene ſia la potenza.*

1 AL ſolo predicamento della Qualità ci ſiamo ridotti, nel quale io ripongo ſecondo l'vſo de' Moderni quelle eziandio, che Ariſtotile non *qualità*, mà *paſſioni* volle chiamare; come la vergogna, la turbazione, l'allegrezza, e tali affetti momentanei dell'appetito: e non meno vi ripongo le cognizioni del ſenſo, e dell'intelletto.

Alcune qualità dunque appellanſi *abiti, potenze*, ò, *diſpoſizioni*, le quali tutte ſono abilità per qualche ſorte di operazioni; come la potenza di grauità nel ſaſſo per diſcendere al centro, l'abito di ſcienza nel letterato per diſcorrer ſaggiamente, la diſpoſizione in vn corpo ſnello à ballare, ò à torneare, s'egli con l'arte, e coll'eſercizio la perfeziona. E ſi *in Categ. de Quali, & Qualitate.*

fatte

fatte qualità si pruoua efficacemente, che ci sono
accette non per merito loro, mà di quelle azioni à
cui per mezzo loro siam pronti. Il d.mostraste voi
lib.1.c.11. l'altro giorno, Illustrissimo Cardinale, con l'esempio
d'vn Achille incatenato in perpetui ceppi, il quale
nè per la potenza natia di correre; nè per l'agilità
dall'abito riportata, più felice punto si stimerebbe
d'vn zoppo.

Il Saraceni quì contradisse in tal modo. Se voi 2
mi parlate d'vna potenza, che da forza esteriore
venga impedita, ella già non riman potenza, se
non abbozzata, e monca, per così dire. Imperò-
che non sogliamo affermare, che habbia potenza
d'operare vn'effetto quegli, à cui quell'effetto (qua-
lunque siane l'impedimento) è impossibile: com'è
impossibile il corso all'incatenato. Mà, se parlia-
mo di potenza compiuta, e spedita, non par vero,
ch'ella non sia bramata, se non come ignobil mez-
zo all'esercizio de' suoi atti. Molti godono di po-
tere, ciò che non godono d'operare.

*Et qui nolunt occidere quemquam,*
Iuuen. Sat. 10. *Posse volunt:*
Disse colui. Non è forse nobil prerogatiua di Dio
il contener nella sua potenza altri mondi, benchè
rifiutati dalla sua prouidenza?

Così disse il Saraceni. Nè tardò il Querengo à 3
rispondere. Di due sorti son le potenze. Altre
chiamansi necessarie, le quali fanno ciò che posso-
no. Il sole illumina quanto può, la neue raffredda
quanto può. E in così fatte potenze non può darsi
il caso, che voi proponete, ciò è, che s'ami il po-
tere, e s'abborrisca l'operare: non essendo vn tal
potere, se non vna necessità d'vn tal operare. Nel
resto

resto non mi sò à credere, che alcun di noi si curasse d'hauer nello stomaco, per esempio, la potenza di concuocere l'alimento, quando fosse certo, che vn Angelo con tritarlo opportunamente facesse ad ogni bisogno in lui le parti della virtù cõcottrice.

4 Altre potenze sono, il cui vso dipende dalla libertà di chi le possiede; come la potenza d'vccidere, di cui parla il citato verso. E queste desideransi in quanto mezzi, se non all'atto, almeno al piacere. Mi dichiaro. Auanti che la nostra libertà si risolua qual dobbiamo desiderare di più successi immaginabili, è gran piacere il vederli tutti in nostra balia, ed esser certi di non rimaner con tristezza applicando il desiderio doue manchi la forza. Oltre à questa ragione, è anche spediente il poter quello, che non si vuole, così per farci temer da coloro, in cui danno potrebbe à nostro piacere quella possanza impiegarsi, come per obligarli alla gratitudine, se nol facciamo. Finalmente la lodeuolezza, e la virtù son pregi, che scaturiscono dalla libera elezione del bene; e l'esser *libero* tanto vale quanto, hauer potenza di non elegger quell' oggetto. Che però lodasi dal Sauio, chi potè trasgredire, e non trasgredì, adoperar le maluagità, e nol fece. E similmente sotto questo riguardo la potenza non hà bontà, se non di mezzo, in ordine all'elezion virtuosa. Onde, à chi hà operato male, sarebbe desiderabile il non hauer potuto far bene; perchè insieme colla potenza sarebbe stato priuo ancor della colpa. Quãto à Dio; (per sodisfare all'vltima parte della vostra oggezione) ò la potenza di

*Ecclesiast. cap. 31.*

lui

lui si considera come in fatti la medesima cosa con tutto l'esser diuino; & in questo modo ella gli è tanto desiderabile per bontà propia, quanto il suo esser medesimo. O, diuidendo queste due cose col pensiero, volete interrogarmi, come à noi è noto, che l'esser diuino contenga vna tal potenza, già ch'egli secondo i miei principij senza di lei par che rimarrebbe vgualmente perfetto: E rispondo co' fondamenti dianzi gettati, che se così fatta potenza mancasse à Dio, gli mancherebbe quella gioia, ch'ei gode, allor che rappresentandoglisi questo con altri mondi, vede che à qualunque egli penda col piacimento, è sofficiente col vigore; e
così è sicuro di non rimaner contristato amando 6
ciò che non ottenga. E se ricercate più oltre; perchè fù necessario, che Dio potesse amare altro mondo, & in somma, potesse volere ciò che non vuole, già che la potenza non è desiderabile per sè stessa: pur à questo io rispondo, che ciò conuenne, affin che in Dio si ritrouasse l'operazione onesta, e lodeuole, la quale inchiude per essenza la libertà, come ora io dicea: di più affinche Dio potesse
cap. 33. far ciò ch'ei fà, come io dissi stamane. Poichè all'esser fattibile ripugna essenzialmente l'esser necessario. E per ciò il figliuolo eterno di Dio non è fatto, nè cagionato, & in somma è Dio; perchè vien generato non per libertà, mà per necessità da Dio. Non potrebbe dunque Iddio fare, e cagionar questo mondo, se non in maniera, che questo mondo non habbia l'essere per necessità; il che tanto vale, quanto, che Iddio habbia l'arbitrio di non volerlo, e di non produrlo. Oltre à ciò è frutto dell'opera-

zioni

zioni eſterne, che Dio eſercita, l'amore, e l'onore, ch'ei ne riceue, come habbiamo ſtabilito. Ora è certo, che tanto più efficace motiuo hanno le creature d'amare, e d'onorare il loro fattore; quanto è maggiore la moltitudine delle coſe poſsibili, dalla quale eſſe per libera benignità di lui ſono ſtate elette à goder la luce dell'eſſere. Adunque l'eſſer in libera podeſtà di Dio il creare ciaſcuna delle coſe poſsibili (ciò è non inuolgenti contradizione in sè ſteſſe) è ſtato vn mezzo vtiliſsimo, acciòche le creature gli rendano più largo, e più giuſto omaggio d'amore, e d'onore. Vedete in qual modo ſempre la potenza, in quanto potenza, riceue in preſto l'amabilità ò dalle ſue operazioni,
7 ò da qualche altro beneficio, ch'ella comparte; mà non la gode come propia, e natia.

Paſsiamo all'altre qualità, alcune delle quali Ariſtotile chiamò *paſſiue*; ò perchè cagionino qualche mouimento, e paſsione al ſenſo, come il calore al tatto, la dolcezza al palato; ò perchè procedano da qualche paſsione in noi, come il pallore dalla paura, il roſſore dalla vergogna: altre diſſe appartenere alla figura, come la ritondezza, l'acutezza, e la curuità. Ora di queſte qualità ve n'hà certe, che ſon gioueuoli à conſeruarne la vita: cotali ſono il calore, il freddo, l'vmido, il ſecco, ò ſe altre meno paleſi entrano in queſto numero: Certe à dilettare il ſenſo nel quale albergano; e ciò pur conuiene alle ſopranominate, la cui giuſta miſura è piaceuole al tatto: Certe dilettano il ſenſo altrui; come la figura, e'l colore: E finalmente molte di loro aiutano ad operar bene, & agueuol-

mente; e per questo titolo possono annouerarsi sotto la prima specie; cioè di potenze, abiti, ò dispositioni: come la figura dell'vmor cristallino, la quale è di tanto rilieuo alla perfezion della vista. Mà ò per vno, ò per altro degli vtili da mè riferiti, si vede in somma, che tutte le qualità predette sono amabili in quanto mezzi. Peròche il medesimo calore, il quale si reputa perfezione del lione, perchè lo mantiene in vita, si stimerebbe imperfezione del pesce, perchè gli torrebbe la vita: è egli buono al cuore, perchè l'aiuta à far i suoi ministerij: sarebbe cattiuo al ceruello, perchè impedirebbe i suoi. Quel colore, che si desidera in Commorino, perchè piace à gli sguardi, come il signor Cardinale dicea, è abbominato in Italia, perchè rende oggetto spiacente. La figura emisferica, ò iperbolica ch'ella sia, è pregio dell'occhio, perchè il fà veder meglio: la medesima sarebbe difetto del piede, perchè il farebbe caminar peggio. Pertanto nessuna qualità, fuori delle cognizioni, e degli affetti, ne innaghisce per sua propia eccellenza.

8

lib. 1. c. 1 8.

TRA

Capo 39

*Si conchiude il medeſimo in quelle qualità, che ſono inſieme operazioni dell'anima, e ſi moſtra, che ogni amore, ed'ogni ſperanza contiene gaudio*

1 TRA gli affetti poi neſſuno rieſce tinto di ſoauità, fuor che l'amore, la ſperanza, e'l godimento. Mà in ciò auuiene come nell'aſſegnare i luminari del Cielo. Si numerano per diuerſi gli altri pianeti dal Sole; mà il lume de' ſei pianeti non è altro al fin che lume di Sole. Così mi fò io à credere, che'l godimento ſia tra gli affetti quel Sole, il qual ſolo per luce natia e rallegra l'animo, e lo riſcalda dell'amor ſuo: e che queſte propietà ſol tanto ſien comuni all'amore, & alla ſperanza, quanto amendue contengono alcuni raggi, per così dire, di godimento. Qualunque amore ò è d'amicizia, ò di concupiſcenza. Ogni amor d'amicizia è meſcolato di gaudio, come prouai l'altro giorno. E, s'è amor di concupiſcenza, conuien, che naſca da cognizione d'oggetto gradito all'anima, e però diletteuole al conoſcimento. Che però finſero Amore figliuolo della Bellezza, l'eſſenza della quale conſiſte in piacere alla cognizione.

*Lib. 1. c. 39.*

2 Quel poſſeſſo dunque del buono, ò del bello, che vogliam dire, il qual poſſeſſo per mezzo della cognizione è nell'animo, lo ſpruzza di gaudio: quindi Ariſtotile, come altre volte habbiam detto, ad ogni immaginazione d'obietto giocondo, ò ſia memoria del giocondo paſſato (ò apprenſione del giocondo poſſibile ad auuenire) aſcriue l'eccitar nell'anima quel ſoaue mouimento ch'è nominato *piacere*, ò, *gaudio*. Mà ſi come vn tal poſſeſſo è imperfetto, così è tinto ſolo d'vn tal gaudio imperfetto, il quale è chiamato *amore*. Queſto poi accende l'animo al deſiderio del poſſeſſo perfetto,

*1. Rhe. c. 11. & 2. Rhe. c. 1.*

 dal

dal quale ottenuto, il perfetto gaudio risulta. Ciò quanto all'amore. La speranza altresì non è ella tutta aspersa d'vn certo gaudio di veder in tal guisa disposte le circostanze presenti, che verisimilmente sia per succedere il bene desiderato? Onde il gusto della speranza, se vogliam persistere nella comparazione del sole, può assomigliarsi à que' raggi, che rallegrano l'Oriente, prima che'l sole sia nato, e mandansi come caparra del dì vicino.

Capo 40

*Escluse l'altre cose dall'esser vltimi fini, pruouasi ciò conuenirsi à quelle trè essere, scienza, e diletto, e con qual dissomiglianza.*

CON questo breue discorso aggiunto al molto, che ne insegnò il signor Cardinale parmi d'hauer sodisfatto alla prima parte, ch'era l'escludere dalla famiglia de' beni ciò che nel Triumuirato predetto non si racchiude. Segue il mostrare, che vn tal cognome à quelle trè perfezioni da me annouerate è douuto. Non però à tutte trè simigliantemente. In questo Casato del *Bene* il primogenito è l'inferiore: il terzo, ciò è l'vltimo, gode la preminenza. Qual è l'vltimo di quegli tre beni à nascere? Senza dubbio è'l gaudio. Or egli possiede la più ricca, e la miglior porzione dell'amabilità. Il gaudio solo è bastante à render felice: e senza di lui ogn'altro bene perde il sapore, come à punto i più delicati fagiani senza la cocitura del fuoco. 1

Se fosse proposto ad alcuno, ò di hauer in eterno e scienza, ed ogni altro pregio, mà non addolcito da verun gusto, ò vero vn eterno gusto non indorato dalla scienza, nè da verun'altra prerogatiua, chi non eleggerebbe il secondo stato come felice, e non rifiuterebbe il primo come inamabile? Il gau- 2

dio

dio è il possesso de gli altri beni: e che gioua il bene, se non è posseduto? Quindi è, che nessun bene può esser desiderato, se non in ordine al gaudio che ne ridonda. E però si prendono per sinonime queste voci: *desidero di hauer la tal cosa*; e, *goderei di hauer la tal cosa*. Mà il gaudio non è solamente possesso di bene; è bene anch'egli, ed oggetto di nuouo gaudio, col quale ci allegriamo della nostra allegrezza.

3 La scienza poi non è amabile per sè sola in questo sentimento, che alcuno prima di hauerla fosse per cercarla eziandio con sicurezza di non trarne mai alcun frutto di gaudio: Mà è amabile per sè sola in vn altro senso, ciò è ch'ella, quando è presente, fà tosto nascere il gaudio per sè medesima, e benchè nessun altro emolumento prometta al suo possessore.

4 L'essere, ch'è il primogenito de' beni, tiene la minor parte dell'amabilità. Perchè non sempre l'essere è oggetto in noi d'allegrezza: nè i tormentati nel toro d'Agrigento, nè gli straziati nell'Inferno si curerebbono di conseruarlo. La doue la scienza sempre ne piace più tosto che l'ignoranza; benchè possa la scienza per la doglia del senso, ò per la mestizia del cuore star accompagnata con l'infelicità; sopr'à che toccherà di ragionare al Padre Andrea, mentre l'essenza, e le parti della beatitudine naturale ci saranno da lui messe in chiaro. Mà, posta qualunque altra miseria, ciascuno di miglior grado eleggerebbe sofferirla ricompensata in qualche parte dal bene della scienza, che congiunta col male dell ignoranza, Può sì auuenire tal'ora, che l'oggetto della scienza ne attristi

quand'

quand'egli è dannoſo per noi; mà la ſcienza medeſima ſempre ne piace.

Capo 41

*Come ſia bene in ragion di fine ogni ſcienza anche de' ſucceſsi infelici.*

*lib. 1. c. 12.*

*In Enchiridio præſertim cap. 8.*

BEN mi ricorda, Signore (mirando nel 1
Cardinale ciò diſſe) quel che voi proponeſte in contrario, quando prouaſte con autorità, e con eſempij, che'l celar i ſucceſſi mal fortunati ſuol eſſer tal'ora inganno amicheuole, non che innocente. Onde inferiuate, che all'ora quella ſcienza non è buona; eſſendo ogni bene più materia di beneficio, che la ſua priuazione. Ed è queſta vna famoſa propoſizion d'Epitetto, e degli altri Stoici; che non le coſe, mà l'opinion delle coſe perturba i mortali; prouata da loro à punto coll'eſempio delle nouelle infelici. Mà in queſto argomento ſi riuolge vn inganno, che hà meſtiere di ſottile auuertenza. Poniamo queſt'eſempio. E narrato à Ca- 2
tone, che Ceſare hà vinto, e fugato Giuba. Ei ſe n'affligge ſi fieramente, che s'vccide per non ſoprauiuere alla libertà della Patria. Di queſto cordoglio l'oggetto è la vittoria di Ceſare, mà la cagione proſſima non è la vittoria ſteſſa, è la contezza, che hà Catone della vittoria: poichè auanti, che tal contezza foſſe poſta nell'animo di Catone, già Ceſare hauea rotto Giuba, nè però Catone ſentiua affanno. Tuttauia queſta contezza, all'ora che ſopraggiugne, non è ella obietto d'affanno, anzi di piacere à Catone; à cui è gradito, ſuppoſta già la ſciagura, l'hauerne quel vero conoſcimento. Mà, perchè, ſi come il piacere & è poſſeſſo di bene, e di più è bene anch'egli per sè amato, così il dolore non ſolo è poſſeſſo del male, mà è male anch'

anch'egli per sè odiato; quindi è che l'animo di Catone riuolgendo il pensiero sopra i suoi affetti, e sentendo il suo dolore, potea dolersi di patirlo: e con questa rifleßione poteua abborrire quella scienza, da cui lo sentia cagionato; e rammaricarsi d'hauerla.

3 Or così dipinta nell'esempio di Catone la serie di ciò, che nell'animo di tutti spesse volte succede: conuien osseruare, che per nome di male odiabile per sè stesso, non intendiamo ciò che concorre à cagionar il dolore; si come non intendesi per nome di bene amabile per sè stesso, ciò che concorre à cagionare il piacere. Mà per nome di male sol quello intendiamo, ch'è oggetto del dolore, e per nome di bene intendiamo sol quello ch'è oggetto del piacere. Perchè il solo oggetto dicesi piacerne, ouer dispiacerne. Le altre cagioni poi del piacere, ò del dolore son buone, ò ree solamente in rag'on di mezzo, mà non per propia loro bontà, ò malizia. E vedesi ciò apertamente nell'esempio da mè

4 figurato. Quando Catone godeua di posseder quel vero conoscimento della rotta di Giuba, non hauea mestiere per goderne di considerare alcun effetto buono, che da quella vera notizia gli deriuasse. E'l dar godimento per questa via, ciò è l'esser oggetto, che piaccia eziandio spogliato dalla considerazione de' suoi effetti, è propio del fine. Mà quando poscia Catone cominciaua à dolersi d'hauer così fatto conoscimento, il consideraua non come separato da' suoi effetti, mà come cagione d'vn male, ciò è del dolore. E'l non esser amato, ò abborrito, se non come cagione d'alcun effetto, è propio di ciò, che non partecipa bontà, ò mali-

ò malizia, ſe non in ragion di mezzo. Anzi perchè non ricuſa l'animo noſtro di procacciarſi vn godimento maggiore à coſto eziandio d'vn tormento purchè minore; però anelano gli huomini alla ſcienza, non rifiutando d'impallidir per lei sù le carte, di *vegliar le notti gelide, e ſerene*, e di conſumare à fuoco lento d'oſtinatiſſimo ſtudio que' due teſori tanto prezioſi, la viſta, e la vita. Ciò fanno, perchè ſembra loro, di maggior peſo quel diletto, che traggono dalla ſcienza in ragion di fine, che quell'affanno, di cui ella è contaminata in ragion di mezzo. Nè altra forſe è la principal cagione di quel guſto immenſo, che prouano gli ſpettatori delle Tragedie fra'l pianto. Più giocondo rieſce alla parte ſuperiore dell'animo il conoſcimento di quegli oggetti grandi, nuoui, e mirabili, e di quella ſi maeſtreuole immitazione, la cui eccellenza ſperimentano eſſi nel propio commouimento, che non è ingrato il cordoglio, che la medeſima immitazione tragge à forza dalla parte inferiore. Onde non propiamente godono gli ſpettatori di attriſtarſi, come alcun diſſe, non potendo mai la triſtizia per sè ſteſſa dar godimento; mà godono di quella cognizione; che non può eſſere ſcompagnata dalla triſtizia.

Capo 42

*Come anche l'essere sia bene in ragion di fine: e confermasi che sol questi trè sieno gli vltimi beni.*

1 IN ciò dunque l'essere è dissomigliante dalla scienza, che di questa per sè stessa in qualunque euento godiamo: mà del puro essere non godiamo.

Or, benchè l'essere non sia per sè bastante cagione del godimento, nondimeno, si come oggi hò spiegato ad altro proposito, egli è bene in ragion di fine, essendo parte di quel tutto, ch'è oggetto del godimento. Godiamo noi della scienza, godiamo del piacere; mà godiamo che questi beni sieno in noi, & appoggiati all'esser nostro. Talchè, se immaginassimo, che la nostra scienza, e'l nostro piacere douesse rimaner al mondo dopo di noi, nulla di ciò sentiremmo allegrezza. Quell' oggetto dunque, onde ci consoliamo, è vn composto, il quale inchiude come sue parti e il nostro essere, e la nostra scienza. Ed in vn tal composto l'essere hà natura di fine, in quanto egli è vna parte; e di più hà natura di mezzo, in quanto è cagione dell'altra parte.

2 E che tanti, e tali à punto sieno i beni, come hò diuisato, fù per auuentura vna verità coperta sotto il velo misterioso di leggiadre menzogne dagli antichi Poeti, primi educatori della bambina Filosofia. Finsero questi, come v'è noto, che Venere madre d'Amore fosse da trè Ancelle seruita nell'adornarsi; che furono le trè Grazie, nominate Talia, Aglaia, Eufrosina: quasi volesser dire, *vigor vitale*, *luce*, *e letizia*. Venere per mio auuiso, come ieri fù auuertito, è figura non pure della bellezza, mà della bontà, che in qualche senso dalla bellezza non si distingue. Poichè, si come la Madre somministra *lib. 1. c. 12*

la materia nella generazion del figliuolo, così la bontà esibisce all'animo nostro la materia in cui egli genera, e produce l'amore. Or le donzelle, che abbelliscono il volto à Venere, e la fanno piacere all'animo, son quelle trè prerogatiue, ch'io numerai: *L'essere*, che nel vigor vitale vien figurato: *La scienza*, di cui è simbolo non oscuro la luce: *La letizia*, che tanto vale quanto il gaudio. Mà che stò io à rintracciare abbozzato fra l'ombre 3
della bugia ciò che risplende nel Sole del primo Vero? Le trè Persone diuine non hanno elle per vna tale appropiazione, come parlano i Teologi, diuise fra' loro le trè sopradette prerogatiue? Il Padre, che da nessuno è prodotto, è fonte di tutto l'essere. Il Figliuolo è generato in riceuer la scienza paterna. La terza Persona è spirata mentre accoglie in sè il loro amor vicendeuole; il quale amore altro non è, che vn perfettissimo gaudio, come appare da quanto il primo dì fù discorso intorno à ciò vniuersalmente dell'amore, che tutti i Beati portano à Dio.

lib. 1. c. 39. e 40.



TACE-

Capo 43

*Opposizioni à fin di prouare, darsi altri fini, oltre à quei trè.*

1 TACEVA il Querengo, all'ora che'l Padre Andrea parlò in questa forma. S'io volessi dire ciò che nel vostro ragionamento m'è stato oggetto di gustosa marauiglia, conuerrebbe, che ogni sillaba ne ripetessi. Con maggior breuità mi potrò sbrigare da quello in che al piacere, & alla marauiglia non si congiugne nel mio animo affatto l'approuazione. Due sono le difficoltà, ch'io vi sento.

L'vna è intorno all'escludere dalla classe de' fini tutte le cose fuori di quelle trè. Confesso, che cotesto Triumuirato parmi anch'egli ingiusto, e tiranicamente vsurpator dell'altrui; togliendo con vna proscrizione iniqua non pur la vita, mà ogni bene, non à pochi cittadini di Roma, mà à tutte le cose abitatrici dell'Vniuerso.

2 Voi dite, che gli abiti, e le potenze non sono amabili, se non in ragion di mezzi per gli atti loro. Facciamone l'esperienza. Piglierò que' due esempij, con cui (secondo che riferimmi il signor Saraceni) fù impugnata dal signor Cardinale per le vestigia di Plutarco la follia d'Epicuro, che la Reggia del Bene ponea ne' porcili del senso. *lib. 1. c. 17.*

Archimede, rinuenuta nel bagno la via di dimostrare la quantità dell'oro frodato alla corona votiua, saltane fuori di presente, e forsennato di giubilo và gridando per le publiche strade: *l'hò trouato, l'hò trouato*. L'ingegno di Pitagora partorisce la famosa dimostrazione; per cui si fà palese, che nel triangolo rettangolo il lato opposto all'angolo retto formi sempre vn quadrato vguale à'quadrati de-

gli altri due lati: E si reca ciò egli à prosperità così grande, che in rendimento di grazie sacrifica cento vittime à gli Dei. Fate, che amendue, quella notizia cui procacciaronsi col propio ingegno, la riceuessero dall'altrui ò per lezione di libri, ò per voce di maestri; crediamo, che gli harebbe inondati sì gran torrente di gaudio? non per certo; sì come non prouammo vn tal gaudio noi, e nol prouaron tant'altri, che quelle stesse dimostrazioni poscia impararono. Adunque non quella nuda cognizione è il bene, che ci rallegra, mà la stessa cognizione in quanto ella è frutto della nostra perspicacia, e della nostra scienza; ciò è della potenza, e dell'abito. E però queste due perfezioni sollevansi dall'ignobiltà di puro mezzo, & aggiungono qualche parte di felicità non contenuta nelle sole operazioni.

Mi direte per auuentura, che nel caso da mè proposto la gioia di Pitagora, e d'Archimede sarebbe stata minore, perchè minore sarebbe stata la gloria. Onde non men larga, che giusta mercede parue ad Apuleio quella, che richiese Talete Milesio. Questi hauendo trouata nuouamente la maniera di misurare quante volte raddoppiata la grandezza del sole agguagli il cerchio per cui egli camina, insegnòlla à Mandraito Prienese; il quale gioioso della inaspettata notizia, dissegli che domandasse qualunque mercede ei voleua: Mà Talete: Basteuol mercede sarámmi, rispose, che tù qual ora altrui mostrerai quel che da me imparasti, professi ch'io ne fui l'inuentore. 3

*Floridorum lib. 4.*

Bene stà. Primieramente non è oggetto di vera gloria, se non il bene: perchè adunque se nelle predette 4.

dette ſpecolazioni, ò foſſero ritrouate dal propio ingegno, ò imparate dall'altrui, il bene rimaneua lo ſteſſo, la gloria preſſo ad ogni huomo prudente doueua eſſer ineguale? Secondariamente fingiamo, che Archimede, e Pitagora s'aueniſſero in qualche ripoſto manuſcritto ignoto ad ogni altro, e che indicaſſero quelle dimoſtrazioni; ſi che neſſun' huomo poteſſe mai riſapere ch'erano inuenzioni altrui; nondimeno il guſto loro non harebbe pareggiato il guſto di veri inuentori, qual eſſi il goderon di fatto.

5 Potreſte di nuouo ſchermirui con dire, che l'hauerle ritrouate da sè, cagiona maggior letizia, perche quella ſperimẽtata fecõdità del propio ingegno ne fà ſperare altre ſimili: ſi come il ſaper noi, ch'vn buon frutto ſia nato nel propio giardino, ce'l rende più accetto, che ſe'l procacciaſſimo altronde, perchè ce ne promette de' ſimiglianti, che ſien per naſcere dallo ſteſſo terreno ſotto al noſtro dominio. Mà nè meno è valeuole queſto rifugio. Laſcio ſtare, che il ritrouamento d'vna occulta verità matematica non è come vn bel componimento di lettere vmane, à cui ſi richiede penna maeſtra; mà può germogliar caſualmente anche da vn intelletto mediocre: onde l'opinione, che Pitagora, ò Archimede haueano del propio ingegno fondata in lunga eſperienza, poco, ò nulla potea variarſi

6 per quel ſucceſſo particolare. Mà di più, figuriamoci, che que' filoſofi, in cambio d'hauere ſcoperte ſi rare dimoſtrazioni colla perſpicacia loro, le haueſſer lette nella prima facciata d'vn groſſo libro nuouamente lor capitato alle mani: Certo non

ha-

harebbon essi all'ora concepita men ragioneuole speranza di arricchir l'intelletto in quella lezione con molte altre specolazioni di simil metallo: nè per tutto ciò harebbono così gioito: si come nessun di noi gioirebbe à par loro, se ritrouasse alcuna dell'opere perdute d'Aristotile, e così vn tesoro di verità pellegrine. In somma chi vorrà parlar con ingenuità, e senza prurito di perfidiare, come solete parlar voi, e i grand'huomini pari vostri, la cui stima non si varia dell'essersi apposti, ò nò, in vn detto; confesserà, che non ci aggrada meramente il sapere, mà più assai vn sapere, il quale sia nato in casa, e non portato di fuori. E non sappiamo noi, 7
che Ciro il minore, Principe d'alto ingegno, e non men glorioso, che poderoso, godeua come di tanti scettri d'alcuni begli arbori, perch'eran
Cic. de Senect. piantati dalle sue mani: & à gli Ambasciadori stranieri ne faceua ostentazione? Anzi è ciò così vero, che qualche sottile ingegno hà creduto, quindi pigliar origine quel diritto di Natura, il quale, se legge, ò patto nol vieta, fà signore ciascuno delle cose prodotte, lauorate, ò trouate da lui. Perciòche douendo tai cose venir in balia di qualch' huomo, la Natura come intenta ne' suoi editti al maggior nostro piacere, volle, che toccassero à colui, il qual più d'ogni altro fosse per trarne contentezza; E questi è il facitore, ò il ritrouatore; quando più naturalmente ciascuno compiacesi di posseder le fatture, ò gli acquisti propij, che gli altrui.

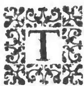
Mà che mi vò io affaticando in prouarui ciò, 8
Lib. 2. c. 53 che voi medesimo ieri affermaste. Non diceuate,
che

che può ben la felicità concederſi alle creature, mà che la felicità poſſeduta per debito di Natura, ſormonterebbe i confini della baſſezza creata? Dunque vn tal diritto naturale al poſſeſſo della felicità ſarebbe vn bene diſtinto dalla felicità iſteſſa; il quale non ſolo qualche perfezione, mà infinita perfezione le accreſcerebbe: tanto è lontano, ch'egli ſortiſſe natura di puro mezzo. Che ſe i beni ſi racchiudeſſero in quel ternario di coſe, non vedete, che ſi douria cancellare dall'ordine de' beni ancora l'abito della grazia, e la ſteſſa vnione ipoſtatica, onde noi habbiamo l'addottiua, e Criſto la naturale figliuolanza di Dio: e conuerrebbe affermare, che i Beati, e Criſto medeſimo rimarrebbono egualmente perfetti, ſe, veggendo eternamente Dio quanto il veggiono, e giubilando quanto giubilano, deponeſſero gli vni la grazia, l'altro la diuinità; già che nè queſta, nè quella coſtituiſce ò l'eſſere, ò la ſcienza, ò'l piacere di quell' anime fortunate?

TANTO

Capo 44

*Concordia delle predette due opinioni contrarie.*



TANTO disse il P. Andrea. E'l Cardinale tosto che l'hebbe vdito, così parlògli. Le vostre ragioni mi paiono euidenti in maniera, che per la mia parte condanno ciò che l'altr'ieri fù da mè ragionato in contrario. E'l far altrimenti parrebbemi vn autenticare non la mia sentenza, mà la mia ostinazione. Desidero nondimeno, che voi, Monsignore, diciate ciò che per la parte vostra v'occorre. Se à voi altresì le ragioni del P. Andrea facesser gran forza, io proporrei vna maniera di concordia, che riceuesse per buoni gli argomenti d'amendue le parti; già che i vostri non meno mi paiono tanto robusti, che l'vna, e l'altra opinione per mio auuiso è meglio fornita d'asta, che di rotella. 1

*lib. 1. par. 1.*

Sorridendo all'ora il Querengo rispose: volentieri ammette negoziazione d'accordo, chi per le scritture nuouamente prodotte dall'auuersario teme di perder la lite. Onde, benchè alcuna replica mi souuenga, reputo più vantaggioso consiglio il rimettermi alla vostra trattazione, che il far ostinata esperienza del mio diritto.

2 Parmi, ripigliò il Cardinale, che si possa filosofare in tal modo. I pregi naturali interni sono l'essere, la cognizione, il gaudio. Nessuna cosa che ad alcuni di questi non gioui è bene in ragion di mezzo; nessuna cosa, che non sia vn possesso di questi, è bene in ragion di fine. Ora i sopradetti pregi auuien che sieno posseduti in due modi: ò quasi in presto, ed à piacere di qualche esterna cagione; ò come al possessore propij, e douuti.

Questa

Questa seconda maniera di possederli è viè più desiderabile, e più perfetta eziandio in ragion di fine. Mà ella non consiste in vn punto indiuisibile, come parlasi nelle scuole: hà varij gradi più, ò meno alti. Il possedere alcuno di questi beni con pienissima esenzione da ogni cagione esterna è sì grande eccellenza, che basta per costituire vn Dio. Però i Teologi spiegano le diuine lettere in guisa, che Dio richiesto da Moisè, chi ei fosse, definisse di sua
3 bocca la sua Natura in tal modo. Prese non qualche titolo singolare, & eccelso; mà quello, che si diffonde per la spazzatura delle cose più vili; quello del quale nessuna mendicità è pouera, sotto al quale nessuna bassezza è depressa: in vna parola, *l'essere al mondo*: E congiungendo à perfezione si smunta il modo di possederla per natura di sè stesso, e non per virtù, ò per volontà d'altrui, la ingrandì, la innalzò, l'arricchì in tal grado, che la transformò in vn bene infinito, in vn tesoro di tutti i beni possibili. Il posseder dunque verun pregio con sì alto dominio non è dato à creatura. Anzi essendo l'*essere* il fondamento d'ogni altro bene, e non potendosi egli dalle cose create godere, se non donato, conuien che dall'altrui donazione debban elle in qualche modo riconoscer puranche tutti que' pregi, che sù la base dell'essere vengono sostenuti. Nondimeno questo donatiuo dell'essere può suc-
4 cedere in doppio modo; L'vn modo è, che il donatiuo sia ristretto ad vn solo istante senza fondare alcun titolo alla creatura di conseruarla in auuenire, à simiglianza di quel prestito, che i Giuristi chiaman *precario*: e di più sia tale, che non porga diritto alcuno di godere, eziandio in quell'istante il

Kkk bene

bene della cognizione, e del piacimento. E queſta è la più imperfetta maniera di ottener l'eſſere: qual ſarebbe, ſe vn huomo, od altro animale (che delle coſe inſenſate come incapaci di vero bene io non parlo) foſſe creato ſenza il neceſſario temperamento per ſopravuiuere, e ſenza gli organi per eſercitare anche in quel momento la cognizione, e il diletto, che della cognizione è figliuolo. L'altro modo è, quando la donazione dell'eſſere ci vien fatta da Dio in maniera, che non per mera liberalità di lui, mà per debito naturale ſiamo poi conſeruati. E queſta ſeconda maniera ſolleuaci à maggior perfezione. Imperòche può ben Dio ad vn tal debito derogare quando gli aggrada: tuttauia nè ſuol farlo, nè qual'ora ei nol fà, diceſi ch'egli eſerciti ſi propriamente la ſua beneficenza, come allor che concede vn dono ſuperiore, ò non debito à quella Natura, che lo riceue. Così non coſtumiamo d'appendere i voti à Dio per gratitudine, ch'egli ora conſerui il mondo, che faccia regolatamente girare i cieli, ed alternar le ſtagioni à prò de' mortali; nè ch'ei ci mantenga in vita ſenza priuarci di quel diuino ſoſtegno, il quale ogni iſtante ci fà meſtiere per non ricaſcare all'antico nulla. Parimente le feſte, così della vecchia, come della nuoua legge, tutte furo iſtituite in rendimento di grazie ò per la prima creazione del mondo, ò per altri fauori del Cielo meramente grazioſi: nè mai ſi conſacrò giorno, ſi ereſſe Tempio, s'immolò ſacrificio ò ad impetrazione, ò in ringraziamento di que' beni, che Dio ne porge ſecondo l'obligo, ch'egli hà (benchè propio, e ſtretto obligo veramente non ſia) come Autore della Natura.

Vero

6 Vero è tutto ciò (soggiunse all'ora il Padre Andrea.) Anzi quindi S. Agostino inferisce contra Pelagio, che l'aiuto diuino per non peccare, sia in noi vn beneficio distinto da quanto ci è debito per natura. Peròche, dic'egli, & oriamo per impetrar da Dio, che ci custodisca innocenti, e specialmente lo ringraziamo per la vittoria riportata da noi delle tentazioni: la doue quel ch'è semplice pagamento del diritto naturale, non suol pigliarsi da noi per materia di preghi nè gran fatto ancora di ringraziamento.

8 Bene stà: continuò il Cardinale, e lo stesso nome di *grazia*, ch'à questa sorte di beni senza natural debito à noi conceduti specialmente s'attribuisce, mostra che in essi è maggiore, che negli altri il beneficio, e l'obligazione. Ora il possedere vn bene con douerne grazie all'altrui mercè, è vn possederlo non intero, mà per così dire soggetto à pensione, e tributo. Il che è sì vero, che alcuni Padri accennarono il peccato degli Angeli essere stato non già il pretendere maggior felicità di quella, che Dio haueua lor preparata, mà il pretendere di conseguirla colle propie forze, e non per nuouo beneficio di Dio.

*Greg. l. 34. moral. c. 17. Aug. 12. de Ciuit. c. 2.*

Capo 45

*Conseguenze vtili, che si traggono dalla predetta concordia.*

SE ciò è vero, già il temperamento delle qualità necessarie alla vita non è sol bene in ragion di mezzo, mà di fine, perchè costituisce in noi vna possessione dell'essere più perfetta, che se per diuino miracolo fossimo conseruati. Vi confesso, Monsignore: come voi dianzi accennaste, che non era men fortunata la sorte di Santa Caterina da Siena, quando priua di cuore viuea nondimeno per cura propizia dell'onnipotente suo Sposo. Vi nego con tutto ciò, che lo stato di lei all'ora non fosse mancheuole, & imperfetto; come voi quindi vi studiauate di conchiudere. Mà questa imperfezione vantaggiosamente si compensaua con quel segno miracoloso di tant'amore, e patrocinio del Cielo verso di lei. Per altro, se figuriamo, che Dio in amendue gli stati manifestasse vguale affezione alla Santa Vergine, certo più nobile stato sarebbe il goder la vita non per indebita grazia, mà per diritto naturale. E questa risposta può accommodarsi à gli altri simili esempij allegati da voi. 1

Allo stesso modo quella bellezza, che piace non per mera consuetudine, mà per natura; è bene in ragion di fine; essendo più desiderabile il piacere per propio merito, che per error altrui. Qual sia poi ciò che piace naturalmente, e ciò che piace per vigor dell'assuefazione, non è quì luogo da esaminarsi. Certo è che non quanto ci diletta la vista, diletta per mera vsanza. E chi non vede, che independentemente da qualsiuoglia vsanza 2

più

più ne piace mirare il Cielo stellato, che vn tugurio affumicato?

3 Con la medesima regola ci accorgeremo, che le potenze, e gli abiti per conoscere, godono bontà di fine. Perchè il conoscere per virtù propia, e non per illustrazione altrui, è vn possesso più eccellente della cognizione come voi (Padre Andrea) egregiamente prouaste. Però veggiamo, che il mirar Dio à faccia à faccia non è perfezione impossibile à creatura; mà l'hauer questo medesimo conoscimento per debito naturale, hà luogo in Dio solamente, nè in creatura può ritrouarsi, à comun

4 parer della scuola. Può nondimeno alla stessa visione di Dio hauer la creatura qualche diritto, non già douuto alla sua natura, mà innestatole dalla diuina liberalità. E questo diritto è quella grazia, che ci rende adottiui del Padre eterno. Ella in ordine all'esser nostro è grazia; perchè trascende ogni misura di perfezione, à cui l'eser nostro potesse aspirare: Mà la stessa grazia in ordine alla visione di Dio, & al gaudio, che da questa fiorisce, è Natura: essendo quasi radice, da cui questi atti così naturalmente vengono fuori, come dal fuoco il caldo, e dalla pietra il moto all'in giù: che però niente minor miracolo farebbe Iddio, se ad vn anima sciolta dal corpo già purgata dalle colpe, e guernita di grazia negasse l'aspetto suo, che quando alle fiamme di Babilonia vietò l'ardere i trè fanciulli. Questa è la ragione per cui la grazia è buona in ragion di fine: Essendo più beata prerogatiua il veder Dio per qualche titolo di Natura intrinseco à gli animi nostri, benchè fondato da prima in

dono

dono sopranaturale, e grazioso, che il vederlo per beneplacito diuino, affatto indebito à noi, ed à tutto ciò che alberga dentro di noi.

Molto maggior perfezione è poi l'vnione ipostatica, la quale non pur fonda vn titolo assai più for- 5
te di veder Dio, mà di vederlo con qualunque visione più chiara, e più intensa, che sappia ò desiderar la voglia, ò immaginar il pensiero; e oltre à ciò d'ottener da lui e per sè, e per gli altri quanto soggiace all'onnipotenza, e quanto comprendesi nell' infinità.

Eccoui approuato da mè (Padre Andrea) quel che dianzi vi argomentaste di persuaderci.

Dall'altro lato riman vero, quanto ne diuisò 6
Monsignore, ciò è che gli altri beni, se gli separiamo da quei trè, degeneran tosto dalla natura di beni. Chi si curerebbe d hauer vna complessione, à cui fosse douuta l'età di Nestore, quando aspettasse con certezza la scure sul collo fra lo spazio d'vn ora? Chi si pregierebbe di tesoreggiare nell'intelletto tanti abiti di scienze, quanti ne accolse tutta la Grecia insieme, se Dio gli riuelasse di voler tenere oziosi tutti quegli abiti senza fecondarli già mai d'vn solo conoscimento? Che prò l'essere smaltato con tutta la grazia de'Serafini, l'esser deificato con l'istessa vnione ipostatica, quando per tutto ciò non si godesse mai ò la vision beata, ò la beniuolenza di Dio, ò la venerazion delle creature, ò altro bene di quegli, che Monsignore annouerava per fini? L'hauer diritto ad vn bene lo rende 7
più soaue quando si possiede; mà quando se n'è priuo senza speranza d'ottenerlo, quel titolo all'

ora,

ora ò di nulla ſerue, ò ſolo per tormentare. E però
l'eſſer eſcluſi dalla viſione di Dio non ſarebbe
pena degli Angeli peccatori, ſe Dio non gli haueſſe
prima innalzati ſopra i confini di lor Natura.
Quel titolo, che loro fù dato di poterui aſpirare,
è quello che ſparge aſſenzio nella preſente lor pri-
uazione. Quindi è, che vn Achille conficcato in
eterni ceppi dal Cielo, non pur non trarrebbe felici-
tà dall'innata potenza nel corſo, com'altre volte
io dicea, mà queſta il renderebbe viè più infelice
d'vn zoppo confinato à gli ſteſſi vincoli; perchè
ſarebbe eſſere à lui più dannoſa, e così più aſpra
quella prigione.
8 E che il bene conſiſta in quelle trè coſe, e non
in altra ſeparata da loro, ſi ſcorge chiaro. Criſto è
beato, non perchè è figliuolo di Dio; mà perchè
vede, e gode Iddio. Nè ſe in croce haueſſe ceſſato
di vederlo, come tal'vno falſamente credette, la
Diuinità vnita l'harebbe all'ora beatificato; là doue
ſe per quel tēpo haueſſe diposta l'vnione nō la viſio-
ne di Dio, ritenuta egli harebbe pur la beatitudine
fra i tormenti. Mà nella materia preſente accade
ciò, ch'è trito ne' numeri: alcune figure chiamanſi
*Nulle*, perchè nulla montano per sè ſole; mà vna
di loro poſpoſta alle figure ſignificatrici di numero
aggiunge ben noue doppij al numero dall'altre
ſignificato. Così queſti titoli naturali di conſer-
uar l'eſſere, e di goder conoſcimento, e diletto,
per sè ſoli nulla vagliono: mà congiunti col loro
effetto il rendono ſpeſſe volte più pregiato à diſmi-
9 ſura. Per eſempio, ſi ponga l'vnione ipoſtatica
in vn huomo, à cui Dio per decreto della ſua
libera

libera padronanza non voglia in riguardo di lei dispensare alcun bene: lasciandogli sol quelli, che per altro gli eran douuti; non l'ami più, non l'onori più, non gli dia maggiore scienza, maggior diletto, maggior virtù; io veramente non veggo qual esca di desiderio apparisse nell'vnione ipostatica offerta con questi patti: Mà essendo in Cristo si chiara la visione di Dio, si trabocchevole il gaudio, si eroica la virtù, amandolo si cordialmente il Padre, venerandolo si profondamente ogni creatura; questi beni posseduti come douuti à lui, e come minori assai del suo merito per l'infinita dignità dell'vnione ipostatica, il rendono più beato per innumerabili volte, che se ò senza titolo veruno, ò per titolo men sublime gli fossero conceduti.

Capo 46

*Seconda opposizion principale contra il discorso del Querengo, la qual pruoua che anche l'errore è bene*

PPROVARONO à gara il Querengo, e'l Padre Andrea il modo, con cui vennero conciliate dal Cardinale le due sentēze contrarie. Ed egli stancoomai dalla lunga quiete leuòssi in piedi, inuitando gli altri à passeggiar seco in vn ameno viale; mentre l'ora già tarda hauea spuntati, per così dire, i raggi del sole; onde à i languidi, ed obliqui lor colpi seruiuano gli alberi d'opportuno riparo. E quiui disceso ricercò il P. Andrea con virtuosa impazienza, che proponesse la seconda difficoltà. Ed egli.

Il dubbio ch'io voglio rappresentarui, non men riguarda le cose ieri conchiuse, che le oggi discorse da Monsignore, Mà ieri non sò in qual modo fra

lib. a. c. quella e vastità di materie, e nouità di specolazioni scappò dalla vista mia, quand'io m'accingea di

di proporlo alla vostra. Nondimeno bene stà, che la nostra memoria suol rassomigliare non vna libera campagna, mà vn Parco racchiuso, doue la fiera tracciata può bene per vn poco agguattarsi; mà non per sempre fuggire. Quel che ieri m'vscì di mente, oggi me l'hà ricondotto al pensiero, ciò che nuouamente n'è occorso di ragionare in simigliante materia. Il dubbio sì è: Come secondo le definizioni tra noi conuenute debban fra le cognizioni approuarsi per bene solamente le vere; e, non solo per minor bene, mà per male condannarsi le false; *Bene* per noi è ciò, che posseduto rallegra, è *male* ciò che contrista. Per tanto io vorrei, che mi fosse spiegato, come l'errore possa esser male; poich'egli quand'è presente non è mai oggetto, che attristi.

2

Preueggo quel che risponderete: Essersi da noi definito il bene, *ciò che, posseduto senza errore, rallegra.* Ora, l'errore, non possedersi mai senza nuouo errore; Perchè chi erra con l'intelletto, non sà d'errare, anzi stima per verità l'error suo; altrimenti nol riterrebbe: e per questo secondo errore si compiace, e si rallegra del primo errore. Mà se ciò è, adunque l'errore, quando non habbia luogo tra i beni, non può almeno essere annouerato fra i mali mentr'egli è tale, che non può mai esser oggetto di mestizia. Anzi, che dico io l'error non è male? Se non vorremo ingiustamente leuare al popolo la giurisdizione, ch'egli hà sopra l'vso delle voci, sarà forza onorar l'errore col nome di *bene*. E chi mai fra tutto il popolo negherà d'intitolar *bene*, e desiderabile vn oggetto, il qual è per natura (che che ne sia la

ragione) sempre stillante di gaudio, nè mai conta-
minato dalla tristezza?

Diranno, opposegli il Saraceni, che l'errore è 3
cattiuo, perch'è consigliero inganneuole, che in-
duce la volontà à deliberazioni dannose, & appor-
tatrici poi di mestizia.

Adunque, soggiunse il P. Andrea, l'errore non è
male per sè medesimo, & in ragion di fine; solo è
male pe' suoi effetti, ed in quanto mezzo. Mà
sotto questo risguardo ancora, quanti errori sono
gioueuoli? Non si procura gioueuolmente, che
l'infermo erri nell'impicciolir con l'opinione il suo
male, affinchè il timore non cagioni in lui quell'
effetto medesimo, ch'egli teme? Quanti Capitani
prudenti celarono al soldato il suo rischio, mostran-
dogli come prossima la vittoria, quand'egli era
veramente sù l'orlo della morte, e così ottennero
ch'ei pugnando con più franchezza, rendesse vero
ciò che falsamente riputò verisimile? E celebre in
Liu. lib. 1. ciò l'esempio di Tullo Ostilio, che tradito, ed ab-
bandonato da Mezio Suffezio nella battaglia, die-
de à credere à' soldati, che Suffezio era d'accordo
con lui à metter in mezzo i nemici: e con tal in-
gãno cambiò à gl'ingannati l'imminente sconfitta
in Trionfo:

*Possunt, quia posse videntur*:

disse quel Poeta. Mà che occorrono più lunghe
lib. 1. ec. 45. pruoue? non mi raccontaste voi, signor Caualiere,
che nel discorso di ier l'altro haueuate mostrato
con autorità, e con esempij, che l'error dilettеuole
è vn bene sofficiente à felicitare?

OPPO-

Capo 47

*Tentasi la soluzione col mostrare, che l'errore è abborrito lontano, & odiato presente: e come alcuno possa conoscere il suo errore presente.*

1 OPPOSEGLI il Saraceni di nuouo. Almeno l'errore prima d'incorrerui non s'appetisce, mà più tosto s'abborre. Nessuno vorrebbe ingannarsi. E così nō si adatta all'errore la definizione del bene: ciò è, *ch'egli, conosciuto senza errore, quando è lōtano inuaghisca il desiderio*; mà quella del male; ciò è, *che irriti l'abborrimento*. Nè dobbiamo in questo oggetto particolare ricercar l'altra parte della definizione del male, ciò è, *ch'egli posseduto senza errore porti cordoglio*; essendo impossibile dell'errore quella condizione, *posseduto senza errore*; il che ben voi dimostraste pur ora.

2 Quì si frappose il Cardinale, dicendo. Anzi parmi ella possibile in qualche modo: e in quel modo, ch'ella è possibile, si verifica dell'errore, ch'ei posseduto, e riconosciuto cagioni affanno. Il caso potrebb'esser questo. Conferisca vno scolare di matematica al suo maestro varie da sè trouate, e credute dimostrazioni. Il maestro gli dica; in vna di coteste ascondesi vn paralogismo; nè gli signifìchi in cui. Lo scolare, benchè dia fede al maestro, nessuna però depone di quelle credenze in particolare· poichè nel resto qualsiuoglia di esse gli si rappresenta per vera; e la risposta del maestro condannandone vna in genere, & approuando le altre, rende probabile la verità di ciascuna considerata da parte. essendo di ciascuna in particolare più verisimile, ch'ella sia nel maggior numero delle tante vere, che nel minore, ò più tosto nell'vnità della falsa. Ritiene per tanto lo scolare tutti quei giudicij. Mà sapendo in vniuersale, ch'vn di

essi è ingannevole, ne sente pena, e vorrebbe non hauerlo. Ecco in qual modo, chi erra di presente con l'intelletto, può conoscer d'errare: e come in tal caso l'errore è oggetto à lui di tristezza.

Capo 48

*Impugnasi la soluzione precedente, e confermasi con altre ragioni, che l'errore sia più bene, che male.*

SOTTILI son le risposte, seguì all'ora il Padre Andrea: mà non tali, ch'io men'appaghi. 1

Voi dite, signor Caualiere, che l'errore prima d'hauerlo non si desidera, mà si fugge. O parlate dell'errore in risguardo de' suoi effetti, ò dell'errore considerato per sè medesimo. Nel primo senso tal volta ancor s'appetisce, quand'egli è gioueuole con farci stimar à noi stessi possessori d'oggetto desiderato, e però ne rallegra. Non m'affatico in prouarlo: perchè sò che voi medesimo nel primo congresso abbondantemente il prouaste. E lo stesso dico dell'errore presente, eziandio conosciuto, nella maniera ingegnosamente proposta dal signor Cardinale: il qual errore tal volta per l'vtilità ne porge allegrezza. Peròche se mi fosse detto da persona degna di fede, e consapeuole de' miei pensieri, ch'io credo vna certa cosa, la qual'è falsa, non significandomi qual sia, mà solo affermando, che si fatta credenza, mi reca gioia di presente, nè mi può danneggiare in futuro, io per mè non sarei sollecito di cercare vna verità, che senza verun profitto m'impouerisse di gusto.

2 Se poi ragioniamo nell'altro senso, il qual solo è conforme alla quistione presente, che noi trattiamo; ciò è dell'aguzzar il desiderio, e del consolare col possesso in grazia di sè medesimo come fine;

ancor

ancor questo par che conuenga all'errore; non già di pari con la scienza, mà più almeno, che alla pura priuazion dell'errore: Onde l'errore non sarà mica vn bene, ohe s'agguagli alla scienza, sicome nè men la scienza nostra è bene, il quale s'agguagli alla scienza de' Beati; mà sarà bene, e non male: essendo meglio l'hauerlo, che l'esserne priuo senza veruna ricōpensa. Il che nō accade nel dolore, ch'è vero male. Ciò ch'io affermai dell'errore, il pruouo così! Propongasi questo partito à ciascun di noi: ò di conoscer tutte le cose con errore; ò di non conoscer nulla, mà viuer sepolto in perpetuo sonno. Qual condizione eleggeremmo? Io certo la prima: e crederei che tutti in ciò mi sarebber compagni. Adunque l'errore è più vantaggioso, che la mera priuazion dell'errore. E ciò che auuiene dell'errore in genere paragonato alla priuazione in genere, auuerrà per conseguente d'vn errore in particolare paragonato alla sua priuazione particolare.

3 Quì ripigliò il Saraceni: Parmi pure d'hauer inteso, che i Teologi ammettono in Cristo, e nella gloriosa Madre di lui, mentre furono in terra, anzi in tutti gli abitatori del Cielo, qualche ignoranza di quella sorte, che Aristotile appella ***di negazione***, ciòè mera priuazione di qualche scienza; giàche à Dio solo è dato il comprender nell'intelletto infinito ogni verità: mà che non così ne' medesimi ammettono quella, che Aristotile chiamò ***ignoranza di disposizione***, e che con altro vocabolo vien detta ***errore***. Adunque la prima è men rea, che la seconda.

Dubito

ſtima, confàſſi alla maeſtà d'ogni perſonaggio; e ſi come non qualſiuoglia diletto, auuenga che lecito, merita d'albergare ne' cittadini del Paradiſo. Mà nè ſtomaco digiuno rifiuta i cibi non ſignorili, nè l'animo de' mortali, pur troppo mendico di beni, ſi prende à ſchifo i meno eccellenti. E così ama più toſto di trauedere, che d'eſſer cieco, tanto con gli occhi eſterni del corpo, quanto con gl'interni dell' animo: anteponendo in ſomma l'errore all'ozio totale della parte conoſcitrice: il qual ozio ò è morte, ò nulla migliore à noi della morte.

Capo 49

*S'inſinua la riſpoſta col diſtinguer le trè operazioni dell'intelletto: moſtrando, che anche la prima apprenſione è bene; e ch'ella è il fine della Poeſia.*

3 IL Querengo, che alla ſeconda oppoſizione del Padre Andrea fin à quel tempo haueua taciuto, veggendo gli altri rimaner in ſilenzio, ſi moſſe à parlargli così. Neſſuno di quegli antichi Soſiſti celebri lodatori di argomenti diſperati pugnò più eloquentemente per la ſua cauſa, che voi ora mentre vi ſiete fatto auuocato dell'errore; e non già dell'errore maſcherato di verità com'ei ſuol comparire, mà ſcoperto, e nulla diſſimulante la ſua deformità; la quale ei ne meno à sè ſteſſo già mai s'attenta di paleſare. Que' Soſiſti altro non perſuadeuano in fatti, che'l propio ingegno; Voi la concluſione propoſtaui; e per tal modo inſieme l'ingegno voſtro tanto maggiore de i loro, quanto è maggior impreſa vincere, ò ſcuotere gl'intelletti, che ſolleticare gli orecchi. Poichè di buon grado ci laſciamo dilettare: con ripugnanza ſentiamo ſtringerci. Il primo ſi gradiſce da noi come oſſequio; al ſecondo contraſtiamo, come ad aſſalto.

2 Io ſtimo, che'l diſcorſo da voi recato ſia falſità, mà

non

non istimo, che sia errore; perchè voi medesimo, s'io non m'inganno, l'inuentaste con l'ingegno, non l'approuaste con l'opinione. Mà v'assicuro, che se tutti gli errori haueßero tanta eccellenza di sottigliezza, io accetterei cotesto discorso per vero, e terrei per felicità l'errare.

Mentre v'aggradi, proporròuui, con qual distinzione io speri di rinuenire doue si coui si bello, e si occulto inganno.

Trè sono i modi con cui conosce il nostro intelletto. Conuiene che in grazia dell'ordine, e della chiarezza vi contentiate, ch'io in breue metta innanzi alcune cose note ancora a' principianti: poichè sù baßi fondamenti di pietre rozze, e volgari hà bisogno d'appoggiarsi ogni alto, e marauiglioso edeficio. L'vno dunque di questi trè modi si chiama *prima apprensione*, perciòche apprende quasi l'oggetto fra le sue mani, senza però autenticarlo per vero, nè riprouarlo per falso: Come allor che si leggono le narrazioni di Virgilio, e d'Omero, con incertezza quali sien tratte dall'istoria, quali create dall'inuenzione: E però senza darne giudicio di veritiere, ò di menzognere. 3

Il secondo modo con cui conosciamo, hà nome *giudicio*, perchè come il giudice dal tribunale, così egli proferisce sentenza intorno alla verità, ò falsità dell'oggetto. E benchè il far ciò sia comune à tutti i conoscimenti, che non sono prima apprensione, tuttauia, in quanto questa seconda specie distinguesi dalla terza, contien solo que' giudicij, non che da noi son formati per lume recatoci da vn altro precedente giudicio, mà che alla sola apparenza dell'obietto formano in noi. Come all'ora ch'io affermo, 4

fermo, d'eſſer viuo, di muouermi; che'l tutto è maggior della parte: alle quali affermazioni altro non mi ſpinge, che vna tale apprenſione dell'oggetto affermato, la quale è in mè, ò per eſperienza, come nelle prime due pur ora recate, ò per chiara, e natural congiunzione di termini, come nell'vltima. E di queſte propoſizioni immediate, e manifeſte di lor natura, voi medeſimo fauellaſte ieri copioſamente contra gli Scettici.

5 Altri giudicij appartenenti alla terza ſpecie di cognizione ſi chiaman *diſcorſi*, tolta la metafora dal mouimento locale. Come in queſto mouimento per mezzo d'vno ſpazio vicino diſcorreſi ad vn altro lontano; così nel ſuo argomentar l'intelletto per mezzo di quelle propoſizioni immediate, e poſtegli quaſi à canto dalla Natura diſcorre di mano in mano ad altre verità più remote. Ed à queſta terza ſpecie riduconſi quaſi tutti i giudicij noſtri. Perciòche le verità immediate ſon rare di numero, mà fertili di progenie; e come da pochi fonti sboccano innumerabili, e larghi riui, così da pochi principij ſcaturiſcono l'infinite notizie di tante, e ſi vaſte ſcienze, che adornan l'huomo.

6 Tutte trè queſte ſorti di cognizione perfezionano in qualche modo l'intelletto. La ſeconda è la più eccellente, ed è quella ſola ch'hà luogo in Dio. La terza è miglior della prima: eſſendo meglio il ſaper la verità dell'oggetto, benchè quaſi per teſtimonianza d'altre verità mezzane, e non (per così dire) dall'aſpetto, e dalla voce di lui medeſimo, che il reſtarne con ignoranza. Tuttauia la prima apprenſione ancora è partecipe di qualche pregio,

ed è materia di qualche gaudio. Nol veggiamo noi ne' fauoleggiamenti poetici? Ogni età, ogni ſeſſo, ogni condizion di mortali ſi laſcia con diletto incantar dalla fauola, imprigionar dalla ſcena. Nè ciò interuiene, perchè ſi ſtimino veri que' prodigioſi ritrouamenti, come ſi perſuaſero molti huomini dotti. Chiedaſi à coloro, che ſoffron di buon talento la fame, il caldo, la calca per vdir le tragedie; à coloro, che rubano gli occhi al ſonno per dargli alle curioſità de' Romanzi; chiedaſi, dico, ſe gli vni credon che i perſonaggi, i quali parlano, conoſciuti da loro tal volta, ſien Beliſario, ò Solimano oppreſſi dalle ſciagure; e ſe gli altri credono, che i ſaſſi per aria ſi trasformaſſero in caualli à prò de' Nubi, ò che la Fortuna veniſſe perſonalmẽte à far il nocchiero à cercatori di Rinaldo. Chi dubita che riſpõderãno di nò? Se pur v'hà tal'vno cotãto ſẽplice, à cui poſſan darſi à credere così euidenti falſità, certo le poeſie non ſi ſcriuono con dicitura tanto volgare, che all'intendimento di coſtoro moſtrinſi indirizzate. Mà di più, ſe foſſe l'intento della Poeſia l'eſſer creduta per vera, harebbe ella per fine intrinſeco la menzogna condannata indiſpenſabilmente dalla legge di Natura, e di Dio: non eſſendo altro la menzogna, che dire il falſo affine che ſia ſtimato per vero. Come dunque vn'arte ſi magagnata ſarebbe permeſſa dalle Republiche migliori? come lodata, come vſata eziandio da ſcrittori ſanti? Non parlo di ciò che pretendeſſe la Poeſia nel ſuo primo naſcimento, quando la rozzezza degli intelletti, e gli ſpropoſiti adorati dalla ſuperſtizione rẽdeuano per auuẽtura credibili quelle menzo-

gne.

gne. Che però veggiamo, all'ora la Poesia d'Omero esser discacciata dalla Republica di Platone, come perniciosa per le indegne opinioni, che seminaua intorno à gli Dei. Mà parlo della Poesia qual ella poi seguitò ne' secoli più eruditi, e qual'è al presente, quando già le sue falsità nè son credute dagli vditori, nè condannate da' Magistrati, nè riprese da gli zelanti.

8 Per tanto l'vnico scopo delle poetiche fauole si è l'adornar l'intelletto nostro d'immagini, ò vogliam dire d'apprensioni sontuose, nuoue, mirabili, splendide. E ciò è gradito per sì gran bene al genere vmano, ch'egli hà voluto rimunerare i Poeti con gloria superiore à tutte l'altre professioni; difendendo i libri loro dall'ingiurie de' secoli con maggior cura, che i trattati d'ogni scienza, e che i lauori d'ogni arte; e coronando i lor nomi con opinion di diuinità. Vedete in qual pregio habbia il mondo l'esser arricchito di prime apprensioni belle, ancorche non apportatrici di scienza, nè manifestatrici di verità.

Capo 50

*Perchè, se il fine della Poesia è la sola apprensione, e non il giudicio, ella cerchi la verisimilitudine, e possa muouer gli affetti.*

IO non posso rattemperarmi, che non v'interrompa, disse il Saraceni, in sembiante di chi ode, cosa lontanissima fin'all'ora dal suo concetto. Che prò adunque il dipinger la fauola verisimile, s'ella non vuol esser tenuta per vera? Nessuna vtilità recherebbe secondo voi la poetica immitazione, che vuol dire l'anima della Poesia. E poi, gli affetti come potranno suscitarsi dalla falsità manifesta? Se il *compassionare* è vn *hauer passione insieme*; chi mai compassionerà le miserie altrui, mentre sappia, che colui non patisce, e che non è misero? 1

Le vostre opposizioni, soggiunse il Querengo, pruouan troppo, e così nulla pruouano secondo il detto de' logici. La pittura non è ella vna diligentissima imitazione, la cui lode stà tutta in rassomigliare i lineamenti, i colori, gli atti, e fin le passioni interne dell'oggetto dipinto? Nè con tutto ciò pretende quell'arte, che'l finto sia stimato per vero, e che si rinuoui negli huomini la balordaggine di quegli vccelli, i quali corsero per gustare col becco l'vue effigiate da Zeusi, ò di que' cani, e di que' caualli mentouati da Plinio, che baiarono, e nitrirono all'aspetto di cani, e di caualli egregiamente dipinti, riputandogli viui. E pur le figure dipinte, benchè per dipinte sien rauuisate, pungono acutamente l'affetto. Il dimostrano con buona, e con rea operazione, e le diuote lagrime, che spesso traggon dagli occhi alle persone spirituali i ben formati ritratti del tormentato Redentore, e le fiamme pestilenti, che sono accese ne' 2

petti

petti giouanili dalle immagini oscene, le quali con obbrobio dell'vmana sfacciataggine tal'ora pagansi gran danaro per esser mantici della sopita lasciuia: comperandosi come prezioso il desiderio medesimo di peccare.

3 Altra dunque è la ragione per cui e la Poesia, e e la Pittura sono accurate immitatrici del vero, e per cui con tale immitazione signoreggian l'affetto. Quanto più viuace è la cognizione, tanto è ella più perfetta, più diletteuole, e più feritrice dell' appetito. Quindi nasce, che secondo l'insegnamento di quel Poeta, già passato in prouerbio.

*Per commouer i petti hà minor lena,*
*Ciò che ad entrarui hà per l'orecchie ingresso,* Horat. in Arte.
*Che quel ch'à i fidi lumi espon la scena,*
*E che lo spettator porge à sè stesso:*

Essendo più viua l'immagine che vien formata nel pensiero dall'oggetto con la specie sua vigorosa e fiammante, pur all'ora mandata da lui all'occhio, che con la specie già inuecchiata, e quasi smontata di colore, la qual'ei risueglia nell'animo per mezzo dell'vdito. Ora, quanto più simili in ogni minutis-
4 sima circostanza son le fauole della poesia, ò le figure del pennello all'oggetto vero, ed altre volte sperimentato da chi ode l'vne, è mira l'altre, con tanto maggior efficacia destano elle que' mobili simolacri, che ne giaceuano dispersi per le varie stanze della memoria. E quindi risulta e più viuace l'apprensione, e più feruida la passione. All' accendimento di questa non richiedesi, come voi presupponeste, che si creda la verità dell' oggetto. Il dissero dottamente gli Stoici, ed Epiteto fra gli altri nel quinto libro de' suoi discorsi compilati da

Arria-

Arriano tutti conformi alla dottrina di Zenone, e di Crisippo. Non negano essi, che'l saggio possa temere, impallidirsi, e tremare allo scoppio de' fulmini, à gli vrli delle tempeste: e dall'altra parte non permettono al saggio il riputar, che sia male verun euento fuori che'l vizio; E pur il timore hà per oggetto suo non altro che'l male. Onde per concordia di queste proposizioni distingue iui Epiteto, due generi di timore. L'vno hà origine dall'opinione del male à noi sourastante. Ed vn tal timore bandisce egli dal cuor del saggio. L'altro genere di timore vien cagionato dalla violenta apparenza esterna del male, benchè non introdotta più oltre che nella fantasia, e non approuata dal giudicio dell'intelletto, anzi da lui ripudiata per falsa. E di vn tal timore concede Epiteto, secondo la Stoica filosofia, che possa esser albergo l'animo eziandio del sapiente. Nè con altra risposta scusò
lib. 19. c. 1. quel valente Stoico ad Aulo Gellio suo compagno i timidi cambiamenti di volto, che hauea mostrati nel pericolo del naufragio mentre nauigauano insieme pel mare Ionio. Alla verità di questa dottrina sottoscriuesi l'esperienza. Oltre à gli esempij, 5
che v'hò portati, quanti sono, che treman d'insopportabile orrore ò nel caminar soli al buio, ò nel giacer la notte presso à vn cadauero: i quali tuttauia ben sanno e che l'Orco non hà licenza di manucar le persone all'oscuro; e che i morti non fanno guerra? Mà la forte immaginazione di quegli oggetti per loro natura mesti congiunta con la memoria delle orribili fauole vdite da noi nella fanciullezza, & impresse altamente nell'animo allor di cera, spremono à forza la passione dello spauen-

to

to dalla parte inferiore dell'anima; benchè nello stesso tempo la parte superiore, à cui non si mostra verun soprastante pericolo, viue sicura, e tranquilla.
6 Nè altro che la diuersità degli affetti fra queste due parti dell'anima (che due anime furon credute da Platone) volle spiegar Virgilio colla similitudine della quercia immota nel tronco, e scossa nelle foglie dal vento, applicata finalmente all'animo del suo Eroe con quel verso:

*Mens immota manet; lacrymę voluuntur inanes,*

7 Ed è ciò si vero, che quest'vnico precetto per la commozion degli affetti stimò gioueuole all'oratore Quintiliano; precetto insegnatogli, com'ei dice, lib.6.c.2. non da verun altro maestro, che dalla Natura, e dalla esperienza. Comanda egli, che l'oratore si figuri viuissimamente nel pensiero quel fatto intorno à cui vuol appassionar gli vditori, rappresentando le più minute circostanze, che in esso verisimilmente interuennero. E così prima à sè, poscia à loro il ponga dauanti à gli occhi con quella euidenza, che non racconta, mà mostra: in virtù della quale ardendo in sè, infiammerà chi l'ascolta. Nè ad altro, che ad vna tal robusta apprensione vuolsi per auuiso di lui assegnare quella balìa, ch'esercitano sopra gli altrui affetti i più scaltri commedianti; i quali, dic'egli, immaginansi con tal veemenza il caso da loro immitato, che non pur sù la scena, mentre desiderano l'affetto in sè stessi per trasfonderlo à gli vditori, mà da poi eziandio che ritiraronsi dietro al palco, senton loro mal grado i bollori interni della suscitata passione. All'età nostra sappiamo, che Torquato Tasso nel comporre si commoueua à simiglianza d'inuasato; e nel Padre

dre Stefonio molti mi riferiſcono d'hauer mirato l'iſteſſo. Or vedete, che pungenti ſtimoli habbia, eziandio la ſola apprenſione ad agitare gli affetti; e quanto ella, benchè ſcompagnata da ogni giudicio, ſia ſtimabile per la giocondità, e per la forza.

Ben vi confeſſo, ch'io non m'accoſto aſſolutamente à Quintiliano intorno al dar queſta ſola regola di muouer gli affetti all'oratore. E ben sì ella baſteuoliſſima al Poeta, ed all'Iſtrione, i quali non ſi curano di eccitare vn affetto durabile; mà l'oratore hà biſogno d'altro fuoco, che d'acqua vite, ò di paglia; perchè non ſi ſmorzi finchè il giudice non habbia ſentenziato, ò l'vditore non habbia eſeguita la deliberazione ch'ei perſuade. Onde molto più gli è gioueuole d'accender l'affetto colla forza permanente delle ragioni ſecondo le regole d'Ariſtotile, ſi come miglior filoſofo, così miglior Retore di Quintiliano: E da queſta inauuertenza forſe interuiene, che alcuni ſacri oratori traggono molti pianti dagli occhi, e pochi frutti dall' opere degli aſcoltanti. 8

IL

Capo 51

*Si caua dalle cose predette, perchè la Poesia rappresenti cō lode que' minuti particolari, che rifiuta l'Istoria. E di qual verisimile sia vaga la Poesia.*

1 IL vostro ragionamento, ripigliò il Saraceni, m'hà fatto conoscere per qual cagione i più tenui particolari, atti solo ad impoluerare, quasi minute arene l'istoria, sien come gioie, che tanto illustrano la poesia; onde per questo solo vantaggio par, che Omero sia preferito à Virgilio. L'istoria vuol ne' lettori supplire colla scrittura al difetto del senso, al quale la distanza ò di luogo, ò di tempo tolse il conoscimento de' raccontati successi. Però, sì come non ci curiamo d'essere spettatori col senso, così nè meno lettori nell'Istoria, se non di successi grandi. E l'angusto scrigno della memoria non accoglie volentieri monete d'ogni metallo, mentre nè meno è capace di custodir tutto l'oro delle notizie più segnalate. Mà la poesia, che hà per fine il far immaginar viuamente oggetti marauigliosi, à ragion si vale di quelle rappresentate minuzie, le quali rendono il racconto, più che si può, simile al vero. Non à qualunque sorte di vero; che ciò non basterebbe al suo fine; mà al vero già noto a' lettori: Acciòche le immagini d'vn cotal vero, lasciate da esso altre volte nella memoria, sieno deste dalla natural simpatia, che hanno fra loro le specie simiglianti; e si ragunino à figurar viuamente il caso narrato nell'animo di chi legge.

2 E cosa di marauiglia, soggiunse il Querengo, che l'acutissimo ingegno del Casteluetro, il quale sì bene osseruò cotesto diuerso costume della Poesia, e dell'Istoria, nō pure nō ne auuertisse la ragione da voi notata, mà giudicasse, il nome d'immitazione conuenire alla Poesia Epica, in quanto ella procu-

ri d'assomigliare nel suo racconto l'Istoria: e che per ciò riprenda Aristotile, che prima dell'arte Poetica non insegnasse, l'arte Istorica. Perchè, dic' egli, come il vero è prima di natura, e di notizia, che'l finto, e l'originale che la copia, così l'arte di narrare il vero, ciò è di tesser l'Istoria, dee prima sapersi, che l'arte di narrare il finto, ciò è di tessere la Poesia: affinche dal sapersi quali veri son memoreuoli, e come debbano raccontarsi; appaia indi ageuolmente quali finzioni di vero sien degne d'esser descritte, ed in qual maniera.

Or, se la Poesia procura d'assomigliar l'Istoria, come traccia essa le minutezze dall'Istoria fuggite?

Mà è possibile che vn tal huomo non vedesse, 3
che quantunque il finto sia immitazione del vero, tuttauia l'espressione del finto non è immitazione dell'espressione del vero? e che però non fà mestieri, per esempio, che'l pittore d'inuenzione sappia l'arte di far bene i ritratti: douendo quest'arte esprimer le cose quali sono ò belle, ò non belle, che sieno; e douendo per lo contrario il pittor d'inuenzione formar le sue figure in maniera, ch'elle assomiglino non già nel tutto, mà nelle parti separatamente considerate, qual si sia delle cose, che sono, ò che furono, pur che gustose à mirarsi: e così conuenendo loro osseruar diuersi precetti? L'Istoria vuole insegnar que' successi ch'è spediente altrui d imparare. Nè si cura gran fatto di fargli viuamente apprendere; per non allungarsi con leggiero profitto dal fine suo. Però lascia le minutezze, e poco vsa le metafore, e meno le simiglianze, e gli epiteti non necessarij. La Poesia vuol far apprendere cio che ad apprender è diletteuole, e

per-

perchè il diletto dell'apprensione nasce dalla viuacità di quella, e dallo splendor de' colori, ond'ella è dipinta; però la Poesia non è inuentrice di que' successi, che se fosser veri gioucrebbono à sapersi; mà finge quelli, i quali, auuenga che falsi, riescon gustosi ad immaginarsi: e si studia di porli d'auanti à gli occhi, disegnandoli al viuo colle circostanze minute, e colorandogli con oltramarine tinture di metafore, di similitudini, di prosopopeie, d'aggiunti, ed'altre figure ben espressiue, e pompose. E forse questa euidenza, ò enargia nel rappresentare, è quella immitazione, di cui tanto si disputa, propia del Poeta, e comune ad ogni indiuiduo di Poesia. Mà intorno à ciò non è ora tempo di quistionare.

4 Quindi è, che se qualche Istorico nel racconto del viaggio d'vn Principe descriuesse vn banchetto quale il descriue lodeuolmente Virgilio in Cartagine co' brindisi, e con le musiche, si farebbe schernire non meno che'l Corio con la tediosa narrazione del suo nelle nozze di Valentina Visconte: e dall'altro lato, se vn Poeta cantasse tutti que' lunghi contrasti, che narra lodeuolmente Liuio fra la Plebe, e la Nobiltà, recherebbe à' lettori assai maggior noia, che la Teseide di Codro all'orecchie di Giouenale. Tanto è diuerso il fine della Poesia da quel dell'Istoria, e tanto è lontano, che la Poesia si vaglia del verisimile come di maschera per esser creduta come Istoria.

5 Anzi notate, che quindi ageuolmente si coglie, perchè sia lecito al Dramma (dissi al Dramma, non all'Epopeia, perchè nell'Epopeia veramente parla

ſempre lo ſcrittore, come lo ſteſſo Caſteluetro auuertì) quindi ſi coglie dico, perchè ſia lecito al Dramma il far parlare à Toriſmondo in Toſcano, lingua ignota al ſuo paeſe, & al ſuo tempo; e fargli alzar la voce sù'l palco tanto ſopra l'vſo degli huomini, ſpecialmente quando ragionano d'affari ſegreti.

Tutto ciò è diſſimile al vero. Mà la Poeſia non cerca la ſimiglianza del vero, ſe non per far apprendere più viuamente il finto. E perchè ciò non può auuenire, ſe il finto ò non ſi ode, ò non s'intende; però le predette diſſomiglianze dal vero non pur non ſono oppoſte, mà neceſſarie all'intento della Poeſia.

*particola 139. in versione piccolominei.*

Nè parue ſcoſtarſi Ariſtotile da queſta ſentenza: 6
inſegnando egli nella Poetica, che ancora quell'impoſſibile, il qual ripugna propiamente, e direttamente alla Poeſia, ſi dee comportare come ben fatto, ſe gioua al fine del Poeta; perchè, dice, dall'vtilità in cagionar il fine vuuolſi giudicare la lodeuolezza di tutto il reſto. E ne dà l'eſempio nell'incalzamento de' Troiani fatto da Achille ſolo, comandando à gli altri, che non ſi moueſſero: e pur non è veriſimile, nè credibile, che al ſolo cenno di Achille tante migliara di combattenti rimaneſſero fermi come fantocci. Il qual inueriſimile appartiene direttamente alla Poeſia, eſſendo obligo di lei il conoſcerlo, e non d'altra diſciplina, come è, che le cerue non habbian corna. Aggiugne nondimeno quiui Ariſtotile, che ſe il medeſimo fine ſi poteſſe conſeguire ſenza vna cotale inueriſimilitudine, ſarebbe in tal caſo ella biaſimeuole aſſai.

Ecco,

Ecco, che il fine della fauola in opinione d'Aristotile non è, nè ricerca l'esser ella creduta: potendo giouare ad vn tal fine ciò che distrugge la possibiltà della credenza. Mà torniamo al nostro filo.

Capo 52

*Con la predetta distinzione tra l'apprensione, e'l giudicio si conchiude, che nell'atto d'errore l'apprensione contenuta è bene, il giudicio falso è male.*

1 EDunque l'apprension degli oggetti vn bene desiderabile per suo valore. E perchè ogni giudicio è insieme apprensione dell oggetto giudicato da lui, però qualunque giudicio auuenga che falso, è misto di qualche bene desiderabile per sè stesso. E per auuentura vn tal bene è di tanto pregio, che quando non si potesse hauer alcuno intendimento, se non con l'atto d'errore, sarebbe meglio all'intelletto il portar la veste macchiata, che'l restar nudo. Mà, se tutti quegli oggetti, che sono effigiati nell'atto d'errore, si conoscessero per mezzo di pure apprensioni, le quali si come di verità non sono adornate, così di falsità sono esenti; chi dubita, che sarebbon elle più desiderabili degli
2 errori? Non veggiamo noi forse quanto la Natura vmana si vergogna d'hauer errato nella credenza? E che altro, se non vna tal vergogna, rende gli huomini si ostinati difensori di ciò, che hanno affermato vna volta? Onde non solo perciò negli esterni congressi,

*Il furor letterato in guerra mena*, Petrarca.

mà eziandio abborrono di sgannarsi interiormente per non confessare al cuor suo d'essersi ingannati. Là doue il non hauer saputo innanzi vna verità non ci cagiona rossore. E però non così odiasi l'huomo cupo come il bugiardo, benchè di bugie

non

non dannose; perchè l'vno ricusa d'illustrarci col vero, l'altro viene ad imbrattarci col falso.

Capo 53

*Si raccoglie dalla precedente dottrina, che la bellezza è sol bene in ragion di mezzo.*



QVESTA differenza tra la prima ap- 1
prensione, e'l giudicio vale in oltre à difender la verità di ciò che voi, signor Caualiere, affermauate ieri l'altro: ciò è che la bellezza non sia bene in ragion di fine al vagheggiatore. La ragione, che ne apportaste fù, perchè vgual diletto prende il vagheggiatore ò l'oggetto sia tale, ò ver non sia tale, purchè tale gli si dimostri. *lib. 1. c. 45.* Adunque la bellezza è sol bene in ragion di mezzo cagionante la cognizione, che ci ricrea. Questa dottrina con tutto ciò potrebbe sembrar difficile: peròche sempre ciascuno amerà più tosto d'apporsi, che di gabbarsi, come dicemmo. Adunque non pur si ama vna tal cognizione del bello, mà si ama ch'ella sia vera. Or quando l'oggetto non fosse qual ei ci si mostra, la cognizione di lui non sarebbe vera. Pertanto non è egli amato come puro mezzo, nè la cognizione dilettatrice è il fine intero che ci contenta; già che bramiamo d'hauer questa, non in qualunque maniera, mà congiunta con la verità dell'oggetto. A questa difficoltà, come io accen- 2
naua, si risponde per mezzo della distinzione dianzi apportata. La bellezza non diletta in quanto affermata, mà in quanto veduta, ò appresa viuacemente. Però, quando anche io sapessi (come auuiene tal volta ne' sogni più leggieri) di sognar in quest'ora; e che però nè questo viale sì nobilmente ameno, nè que' graziosi scompartimenti di fiori,

nè

nè quelle statue così leggiadre fossero altro, che vna impastatura di larue notturne, tuttauia, se ne durasse in me la stessa viuace apprensione, durerebbemi insieme lo stesso piacere. Il prouiamo tutto dì nelle fauole, che raccontate da espressiuo scrittore, ò rappresentate da Istrioni sagaci dilettano con la bellezza loro, benchè altro di sè, che la prima apprensione non introducano in noi, ben certi della lor falsità, come si è dimostrato. E, perchè l'occhio, e gli altri sensi non errano mai; nulla essi affermando, che in ogni inganno d'apparenza non resti vero; come ieri ne dichiarò il P. Andrea, e la prima apprensione non è capace nè di verità nè d'errore (suppongo ciò secondo la più comune, e più vera filosofia) però nulla rileua al vagheggiatore del bello per verificar le sue cognizioni, che l'oggetto da lui appreso sia, ò non sia di fatto qual ei nell'animo se'l figura. Che s'egli per vna tale ò visione, ò vigorosa apprensione s'induce à stimarlo presente con vn atto di giudicio, il gusto nondimeno della bellezza in quanto bellezza, non sorge da così fatto giudicio, mà da quella vista, ò da quella viua apprensione, la quale potrebbe restar in noi emendato ancora l'inganno della credenza. *lib. 2. c. 17.*

VALO-

Capo 54

*Leuar gli equiuoci quãto importi alla filosofia*

COMINCIAVANO già l'ombre à precipitar maggiori dalle montagne, e l'aere à prender crudezza dalla vicina notte. Però il Cardinale: Parmi, disse, che se altro ci resta, potrà ciò seruire à farci tornare non in carrozza, mà à volo. Perciòche, si come la molestia è quella, che fà meritare al tempo il nome di zoppo; così il piacere gli mette l'ali. Entrarono dunque in carrozza: oue il Saraceni disse al Querengo: 1

Valoroso difensore siete stato della mia causa: Io per mè già con vn tacito rimorso la riputaua per disperata. Mà veggo quanto sia vero, ciò che Aristotile insegna; che la sofistica è tutta fondata negli equiuoci delle parole: essendo queste finite, e gli oggetti immaginabili infiniti; e però conuenendo spesso, che vna parola sia contrasegno or d'vna, or d'vn altra cosa.

*1. Elench. c. 1.*

Quindi tal volta succede nelle dispute filosofiche qualche inganno niente minore, mà più importante di quel che auuenne ad vn Romano conosciuto da me, che per negozij tratteneuasi in Napoli. Costui trouandosi vna sera di vigilia in casa d'vn amico suo à scriuer insieme alcune lettere di affari comuni; finite le lettere, vdì che l'amico impose ad vn suo famiglio, che recasse il marzapane: onde il Romano auuisatosi, che l'altro il volesse tener seco à collezione, cominciò per cerimonia à ripugnare, dicendo al famiglio, che nol portasse à verun patto. Mà il famiglio vbidendo al Padrone, recò la scatola delle nizze, e dell'ostie da sigillare, che à Napoli *Marzapane* suol nominarsi. 2

Onde

Onde il Romano della confezzione esternamente ricusata col complimento, e nell'interno già inghiottita con la speranza, non assaggiò altro in effetto, che l'amaro dell'inganno, e della vergogna.

3 Mà oltre à cotali equiuoci originati dalla diuersità de'linguaggi, anche nella stessa lingua, e nello stesso dialetto molti ne cagiona la scarsezza delle parole. Ed à questo capo ridur si possono in qualche modo i falsi argomenti fabricati sù certi nomi generici, che tal ora per tutto il genere, tal ora per vna specie determinata si prendono. Così, essendo il nome di *cognizione* comune alla pura apprensione, ed insieme al giudicio, e veggendo io, che la bellezza ci diletta per mezzo della cognizione, e che la cognizione è all'or più desiderabile, quando conformasi coll'oggetto, pareami conchiudersi ineuitabilmente contra il detto mio di ier l'altro, che la cognizione, per cui la bellezza ci diletta, fosse all'or più desiderabile, quando la bellezza è vera, e non puramente immaginata. Nè m'auuedeua, che quando dicesi, la cognizione esser migliore, se conformasi coll'oggetto; all'ora il nome di cognizione non significa tutto il genere, mà la sola specie più nobile, ciò è i giudicij. Perciòche la prima apprensione, come quella che può congiugnersi tanto col giudicio negatiuo, quanto coll'affermatiuo, non più dicesi conforme all'oggetto, quando l'oggetto è, che quando non è.

4 E quindi può giudicarsi quanto saggiamente quegli acuti filosofi, che perciò appellaronsi Nominali, ponessero la principal cura in distinguer sempre il vario significato de' nomi, e per questa

Ooo via

via ſciogliesſero la maggior parte delle quiſtioni, e degli argomenti, non ſenza inuidia dell'altre Sette.

**Capo 55**

*Ond'è, che alcuni errori benchè conoſciuti, acquiſtino lode all'intelletto: e che voglia dire ingegno. Tutta la ſingolarità della ſapienza conſiſte nell'apprendere non nel giudicare.*



MA vi prego à togliermi vna difficoltà, 1
che ſola mi reſta intorno all'errore. Se ogni errore è male dell'intelletto, onde auuiene, che alcuni errori, ſpecialmente ne' principianti, ſi lodano: come all'ora, che vno ſcolare per qualche paralogiſmo difficile, ed apparente da lui ritrouato s'induce à credere vna falſa propoſizione? poichè all'ora riporta gloria, e non biaſimo del ſuo fallo da i condiſcepoli, e dal maeſtro,

Molte ſon le cagioni di ciò che dite, il Querengo 2
riſpoſe. Primieramente in coteſti caſi lodaſi la perſpicacia di ſpecolare argomenti così riposti, e lontani da ciò che la viſta comune potrebbe ſcorgere: in vna parola, ſi loda l'ingegno. Poichè quel dono di Natura, che ſi chiama *ingegno*, conſiſte à punto in congiungere per mezzo di ſcaltre apprenſioni oggetti, che pareano affatto ſconneſſi, rintracciando in eſſi gli occulti veſtigij d'amicizia fra la ſteſſa contrarietà, la non auuertita vnità di ſpecial ſimiglianza nella ſomma diſsimilitudine, qualche vincolo, qualche parentela, qualche confederazione, doue altri non l'harebbe mai ſo-
ſpettata. Annodò la Natura maeſtreuolmente fra 3
loro tutti i ſuoi effetti; e ciò fù per auuentura il miſterio di quell'aurea catena Omerica. Nè v'hà nel mondo verun oggetto ſi ſolitario, e ſi ſciolto, che fra'laberinti della filoſofia non ſomminiſtri qualche aureo filo per giungere alla notizia d'ogni altro oggetto

getto quanto si voglia lontano, ed ascoso. Mà
queste fila quanto son lucide per la nobiltà del me-
tallo, tanto sono inuisibili per la sottigliezza della
mole. L'arte di ben rauuisarle contiensi principal-
mente negli otto libri marauigliosi della Topica
d'Aristotile; in cui si mostra la maniera d'indagar
le ragioni per disputar probabilmente in ogni ma-
4 teria, & à fauor di ciascuna parte. Mà che vale
il cibo, ò'l medicamento, quando lo stomaco non
hà calore per attuarlo? Così, che giouano i precetti
dell'arte, doue manca l'abilità dell'ingegno? Per-
ciò la più vera Topica, e più sagace è la perspicacia,
che ne dà la Natura. E che pensate voi che si lodi,
per esempio, in Euclide? Forse il giudicio in con-
sentire alla verità delle sue matematiche dimostra-
zioni? Nulla meno. Elle hanno tal euidenza, che
forzano gl'intelletti; nè v'hà scolare di sì mediocre
capacità, il quale in apprenderle non le approui.
Non l'hauerle credute, mà l'hauerle pensate è il
pregio singolare d'Euclide: pregio, che gli partori-
sce gloria non inferiore ad alcun altro intelletto, di
5 cui si vanti fin ora la Specie vmana. E se la materia
lo richiedesse vi mostrerei, che da questa felicità,
e celerità d'apprensione hà origine tutta la Sapien-
za Specolatiua, tutta la Prudenza Pratica; e che
per lo contrario il mancamento di questa dote,
è l'vnico fonte d ogni genere di pazzia: che che
in contrario ne sentisse Galeno con quella diuersità
di ministerij da lui assegnati a' trè ventricoli del cer-
uello. Non dico io già, che la perfezione dell'in-
telletto stia nell'apprendere, e non più tosto nel
giudicare: mà dico, che la diuersità de' giudicij

(rimossane l'inchinazione della volontà) nasce tutta dalle diuerse apprensioni; e che però il talento naturale d'apprender bene, e d'apprender molto, è tutto ciò che può somministrar la Natura per giudicar bene, e giudicar molto. Si come, per esempio, la perfezione della parte vegetatiua non consiste nel digerire il cibo, mà nel nutrirsi: tuttauia si loda singolarmente in essa il vigor dello stomaco nel digerire; perchè alla buona digestione segue la buona nutrizione. Anzi nel caso da voi addotto l'istesso errore del discepolo nasce da qualche difetto d'apprensione: mentre non gli souuengono quelle ragioni, che souuengono al maestro, e che discuoprono à lui per falso l'argomento dello scolare. E lo stesso maestro, insegnandogli la risposta, non introduce nello scolare immediatamente il giudicio del vero, mà solo colle sue parole gli desta l'apprensione di que' motiui, che bene appresi, ageuolmente in lui partoriscono il giudicio del vero. Nè altro beneficio, che di suscitar in noi le più acconcie, e le più pellegrine apprensioni, riceuiamo già mai ò dalle parole, ò dalle scritture de' sapienti. Perciòche l'vnica efficacia delle voci, e de' caratteri è lo suegliare per mezzo degli orecchi, ò degli occhi nella nostra fantasia le immagini d'alcuni oggetti, e l'vnirle in tal modo, che ne risulti questa, ò quella apprensione. A tutto il resto che poi succede nell'animo, nulla più concorrono i libri, nulla i ragionamenti: mà la Natura il fà da sè stessa.

In Menone. Quindi Socrate appresso Platone voleua far credere à quel giouanetto, che ogni nostra nuoua scien-

ſcienza non foſſe altro, che ricordanza: perciòche interrogaualo con tal maeſtria, che deſtandogli nell'animo acconcie apprenſioni degli oggetti, cauaua toſto dall'intelletto, e dalla bocca del giouane le vere affermazioni, ò le vere negazioni; come ſe le materie, di cui ſentiua il giouane interrogarſi, foſſero ſtate à lui paleſi altre volte. E ciò che in quel caſo procedeua dall'artificio del maeſtro, auuien tal'ora dalla perſpicacia dello ſcolare, sì pronto ad apprender bene alla prima, quanto gli viene inſegnato, che conſente à quelle verità con tanta preſtezza, e fermezza, come ſe non gli foſſero inſegnate di nuouo, mà ricordate. Il che à punto di Moisè, ſtudiante ancora fanciullo in Egitto, riferiſce Filone. *lib. 1. de vita Moyſis.*

8 Adunque nel caſo voſtro lodaſi la ſottigliezza dello ſcolare, mentre in rinueuir quella ragione così recondita, benchè non vera, fà veder l'innata viuacità di penſare ciò che ad altrui non ſouuerrebbe. La qual viuacità, poſto che in quel fatto gli rieſca dannoſa per eſſergli occaſione di cader in errore, tuttauia porge non vana ſperanza di gran giouamento in altre occorrenze: ſolendo auuenire, che chi è più ſcaltro nel penſare, come quegli, che ſcorge più, rieſca inſieme più accertato nel giudicare; e di più oggetti acquiſti ſcienza. Ed in ſomma, come dice Quintiliano à non diſſimil propoſito; *ſi quæ dicta ſunt iuueniliter, pro indole, accipiuntur.* *lib. 12. c. 6.* Nè vi paia nuouo, che'l male iſteſſo ſia materia d'allegrezza, e di lode, quand'è ſegno di maggior bene.

Così

Così ci allegriamo di ſentir fame, benchè la fame ſia dolore, e miſeria; Perchè ciò n'è argomento di hauer buon calor naturale, atto à conſeruarci gran tempo la vita, e la ſanità. Così lodiamo l'eccellenza del tatto in tal vno, che quantunque rinchiuſo in camera, ſente ogni picciola mutazione di tempo; non che ciò non ſia male in riceuer moleſtia da quell'oggetto, che à gli altri non la cagiona; mà perchè il tatto delicato è indicio d'ingegno eccellente, com'altre volte fra di noi s'è diſcorſo.

Capo 56

*Alcuni errori ſono lodati, perchè contengono più di verità, che d'errore.*

LA ſeconda ragione, per cui ſi fatti errori ſono lodati, è ſimile à quella, onde alcuni filoſofi ſciolgono il famoſo queſito intorno alla ſalſugine dell'acqua marina. Dicono, che vn tal ſapore non è nell'acqua, mà nelle occulte particelle di ſale in lei meſcolate per cagion delle montagne, e delle miniere di ſale, che ſono in mare. Che che ſia di ciò: gli errori tal volta riceuon lode, perchè, ſe di loro faremo, per così dire, la notomia, vi troueremo per entro aſſai più di verità, chè d'errore. Queſti errori commendati, di cui parliamo, non ſono giudicij immediati; ſono diſcorſi, che per lunga ſerie di conſeguenze diſcendono. E la falſità d'vna ſola propoſizione fra le innumerabili precedenti baſta, perchè ſia falſa la concluſione. Ora in tutto quel diſcorſo ingegnoſo, e non vero, che ſi ammira nello ſcolare, ed anche tal volta ne' più riputati maeſtri, quante propoſizioni vere contengonſi, quante vere conſeguenze, di verità recondita, e ſingolare? Così veggiamo, che alcuni

alcuni paralogiſmi di matematici rinomati per dimoſtrare la quadratura del circolo, ſono degni di pregio per molte belliſsime verità, che in effetto dimoſtrano, prima d'arriuare al ſillogiſmo difettuoſo. E queſta ſteſſa propoſizione, in cui naſce l'errore, ſarà probabile: onde il conoſcerne la probabilità, è ſapere vna verità; benchè l'affermare aſſolutamente quella propoſizione non ſolo per probabile, mà per vera, adombri poi cotale ſcienza con vna macchia di falſità. Queſt'oro dunque di veritiera ſcienza contenuto negli errori ingegnoſi è quello che gli rende lodeuoli, con lodeuolezza ſuperiore al biaſimo, di cui gli fà degni il fango di quell'errore, che v'è meſcolato. Poichè il conoſcer quei veri è ſingolar prerogatiua di tale intelletto, mà l'eſſer gabbato da vn falſo tanto inganneuole, e ricoperto non così è difetto di quell'huomo, come della Natura vmana: E à pena furono dette queſte parole, che ſi videro giunti al Palazzo: onde il Cardinale riuolto ad amendue diſſe loro corteſemente. I voſtri ingegnoſi ragionamenti à fauor dell'errore, e contra l'errore per poco ſi rendono inuidiabili à que' famoſi di Platone à fauor dell'Ingiuſtizia, e contra l'Ingiuſtizia. Ed in queſto dire ſmontarono, con quella contentezza, che ſuol fruttare alla ſera il giorno ben impiegato.

*Il fine del Libro Terzo.*

CON-

# CONCLVSIONI
## Stabilite nel Terzo Libro.



1 *Deonsi distinguer nella Natura due vfficij: l'vno di Natura particolare, l'altro di Natura vniuersale. Vnico fine della seconda non è l'essere delle sostanze.*

2 Fine à cui *della Natura vniuersale nella fabrica del Mondo non furon in alcun modo le cose insensate: queste non possono terminare amor di beniuolenza, nè son capaci di bene, ò male. E quel detto:* ogni ente è buono: *intendesi non in ragion di fine; mà ò di fine, ò di mezzo.*

3 *L'esser di qualsiuoglia sostanza è* fine il quale *della sua Natura particolare, & anche per metafora* fine al quale. *Mà rispetto alla Natura vniuersale egli è mezzo in ordine à gli effetti di sè medesimo.*

4 *Non sempre il fine è più nobile del suo mezzo: Mà ciò infallibilmente si verifica del fine vnico, ed intero.*

5 *Tutto il mondo, e qualunque suo membro è prodotto in grazia delle cose conoscitrici.*

6 *I bruti son capaci di propio lor bene, e di propio lor male; possono terminare amor di beniuolenza: mà non son capaci d'amicizia. Il mon-*

*do*

*do è fabricato, anche in grazia loro: tuttauia in qualche vero ſenſo può dirſi fabricato ſolo in grazia dell'huomo.*

7 *Il cauar l'huomo alcun prò da tutte le coſe del mondo, non pruoua, che'l mondo ſia fatto principalmente per lui; mà il cauar egli maggior piacere dal mondo, che verun altro animale. L'huomo è ſtato prodotto dalla Natura il più biſognoſo degli animali, per beneficio dell'iſteſſo huomo.*

8 *Anche da' ſenſi l'huomo coglie maggior diletto, ch'ogni animale. Egli è il più potente di loro. La potenza, e'l dominio nelle creature è in effetto vna balia di muouere, collocare, toccare, e così alterare, e diſtruggere la coſa ſignoreggiata. Quindi s'inferiſce, che l'huomo è naturalmente padrone della Terra, mà non del Cielo.*

9 *Gli Angeli ſon più perfetti dell'huomo, perchè ſono ſpirituali, ed immortali. L'anima vmana dopo la morte goderebbe naturalmente minor bene, che in vita, rimoſſone il premio, che riceueſſe da Dio per le buone opere naturali. Tuttauia ſi pruoua, che'l mondo non è formato per gli Angeli, mà per gli huomini.*

10 *Dio non può eſſer fine tale, in ordine à cui ſien mezzi le creature. Può eſſer* fine al quale *di*

*quel ch'ei crea: poichè anche le cose esterne tal ora son buone in ragion di* fine il quale, *E queste son due: L'amore, e l'onore.*

11 *Conuenne che à Dio piacesse naturalmente l'esser amato, ed onorato; altrimenti non potrebbe crear nulla, nè far'atti di volontà liberi, e lodeuoli.*

12 *Dio solo è l'vltimo* fine al qualè *di tutte le cose: e nondimeno ama egli con vero amor d'amicizia le sostanze ragioneuoli, & opera per ben loro.*

13 *I beni finali interni fisici sono questi trè soli* esfere, conoscere, dilettarsi. *Ogni amore, & ogni speranza contiene diletto.*

14 *Nessun degli altri beni è desiderabile, se non in ordine al diletto.* L'esfere *per sè stesso nō sempre è oggetto diletteuole; la scienza sì, benchè ella tal'ora sia molesta in ragion di mezzo.*

15 *I beni predetti sono migliori, e più stimabili quando son posseduti per debito di Natura, ò di perfezione propia, ed interna, che per esterno beneficio, e fauore altrui. E però molte cose distinte da que' trè beni sono desiderabili come fine, mà sol congiunte con essi.*

10 *L'errore per sè medesimo è sempre male. Egli nondimeno tal'ora è maggior bene, che male, non in quanto errore; mà in quanto è all'or mescolato*

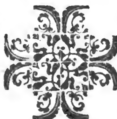
*scolato di più verità, che falsità, ò in quanto contiene il bene della prima apprensione.*

17 *La prima apprensione è bene desiderabile per sè stesso, ed è il fine della Poesia. Quest'arte non hà per intento di far credere il falso, mà di far apprender viuamente il marauiglioso: e per mezzi à questo fine ordinati vsà le fauole verisimili.*

18 *Anche il falso conosciuto per falso muoue l'affetto per mezzo della viua apprensione.*

19 *La Poesia non è immitazione dell'Istoria; hauendo elleno diuersi fini, e diuersi mezzi.*

20 *Confermasi l'vltima conclusione del primo libro, ciò è, che la bellzeza sia bene del veditore in ragion di mezzo solamente.*



DEL





# DEL BENE
## LIBRO QVARTO
## PARTE PRIMA
### CAPO I.




*Dedicazione.*

ALL' ILLVSTRISSIMO
ET REVERENDISSIMO SIGNORE
Monſignor
GIVLIO ROSPIGLIOSI
ARCIVESCOVO DI TARSI,
E NVNZIO DELLA S. SEDIA APOSTOLICA
Al Rè Cattolico.

1 LE piante non fioriſcono ne' giardini al ſolo calor celeſte del ſole, ſe non ſono cibate dalla graſſezza della terra, & abbeuerare dall' irrigazione dell'acque; Parimenti le virtù non ſoglion fiorir ne' popoli al ſolo raggio diuino della cono-

sciuta onestà, se non vengono allattate copiosamente dal guiderdone. Mà perchè gli altri guiderdoni, che dar si poteano in terra, eran pochi, e tali, che, concedendosi ad vn huomo, si tolgono all'altro; però, à fine che la virtù allignasse, e crescesse in tutti, fù insegnata dalla Natura vna special sorte di premio, di cui hauesse la Republica vmana vn erario inesausto: si che la douizia fattane à molti niente scemasse l'ageuolezza d'arricchirne altri molti, quando ne fossero degni. Questo premio fù la lode; tesoro di cui è singolarmente vaga la mente vmana; tesoro di cui è miniera sempre colma la bocca vmana. Nondimeno l'ambi- 2
zione dell'huomo s'ingegnò di render men vtile, e meno ageuole così bella inuenzione ritrouata dalla Natura in beneficio di lui medesimo. Pertanto non contentòssi l'vn huomo d'esser possessore di questa merce, mà bramò d'esserne possessore vnico, e non eguale in ciò all'altr'huomo. Stimò sua ricchezza l'altrui pouertà; e lode del suo indiuiduo l'infamia, ò l'oscurità della sua Specie; desiderandola priua di lodeuolezza nell'altre sue membra. Quindi auuiene, che non meno sieno auuersi fra loro i professori di quelle nobili discipline, le quali son paghe della gloria per prezzo, che gli operarij delle mecaniche arti, le quali seruono alla moneta; onde il guadagno d'vn artefice in esse l'impedisce all'altro dello stesso mestiero. O quanto è miserabile questa scabbia, che vlcera gli animi de' letterati, rendendo infelice la condizione, e quasi disonorato il nome, della Sapienza! Mà non 3
fù già tocca da si sordido malore la vostra mente Illustrissimo Monsignor Giulio Rospigliosi: anzi essendo

essendo voi e per l'eccellenza del sapere, e per l'altezza del grado, che molti anni teneste di Segretario appresso il Santissimo Vrbano VIII. di cui ora celebriamo l'esequie; essendo voi dico per questi titoli autoreuole, e riguardeuole testimonio del valore altrui, hauete stimato per vostra felicità il proteggere i letterati col fauore, per vostra gloria. L'onorargli con la lode. Di che Iddio v'hà rimunerato, con fare, che per voi non hauesse veleno l'Inuidia; e che gli auanzamenti vostri fossero il voto di tutti, gli encomij vostri le parole di tutti.

Ed io vi confesso, che questo merito vostro con la Republica de' letterati, non meno che tanti speciali titoli di douuta osseruanza, ch'io riconosco in mè verso voi, m'hà inuitato à presentarui in tributo d'amore vno di questi miei libri: Chiunque professa con Socrate d'esser cittadino del mondo, è tenuto in primo luogo d'amar coloro, che son benemeriti del mondo: ricordandosi, che la virtù è il supremo amabile; e che virtù in fatti non vuol dir altro, se non, quello che gioua in vniuersale alla comunanza degli huomini. Tali sono le ragioni, che m'inducono à dedicarui alcun de' miei parti.
4 Mà non senza consigliato auuedimento eleggo à ciò fare questo mio quarto libro fra tutti gli altri. Il suggetto di esso è la naturale felicità; ciò è à dire quel tesoro, quel trionfo, quel regno, quel sommo bene, di cui può diuenir possessore vn huomo ritenuto dentro sua sfera, e senza venir solleuato per mero fauor celeste alla più intima participazione della Diuinità. Ora quelle prerogatiue, di cui, quasi d'auree fila, è tessuta questa regia clamide

d'vn ben auuenturato mortale, in voi ſpecial-
mente mi ſembrano adunate dal Cielo. Gentilez-
za di ſangue, douizia di patrimonio, auuenenza
di tratto, perſpicacia d'ingegno, maturità di pru-
denza, ricchezza di letteratura, candor di coſtumi,
applauſo di fama, beniuolenza di popolo, grazia
di Princ:pi; e quel ch'è rariſſimo pregio, proſperità
di fortuna nulla inuidiata, nulla orgoglioſa. Tutte 5
queſte doti, le quali à chi non haueſſe piena con-
tezza di voi, parrebbono poſte da mè ſecondo l'vſo
de' lodatori à fine di figurarmi vna finta Idea, non
di cauare vn vero ritratto; tutte dico à chiunque
vi conoſce, appaiono ſi manifeſte in voi, che io ne
farò ſtimato anzi ſcarſo annoueratore, che parzia-
le ingranditore. E nel vero io così nella preſente
lettera, come nell'altre contenute in queſto volu-
me, rinunzio à tutti i priuilegij conceduteà sì fatte
dedicazioni dall'vſo; il quale permette quiui di
eſagerar nelle lodi, non più menzognere, da poi
ch'egli hà loro già ſcemato in gran parte il pri-
miero ſignificato: e ſottopongo i miei detti alle
leggi d'vna ſeueriſſima verità; volendo ch'eglino
ſecōdo il propio ſuono, e nō ſecondo l'vſitato diffal-
co ſien giudicati per ingenui, ò per luſinghieri. Anzi
à bello ſtudio fra'l numero de' miei più cari, e più ri- 6
meriti Signori hò ſcelti alle intitolazioni di queſte
mie Opere quelli, di cui non caggia ſoſpetto, che
m'habbia allettato à ciò la grandezza più dello ſta-
to, che del merito. Poichè quanto è viltà ſeruile
l'adorare in altrui la fortuna, tanto è coſtume di
nobil cuore il farſi tributario ſpontaneamente all'
altrui virtù. Mi rende ſicuro la voſtra vmanità,
che

che questa mia offerta vi sarà grata: essendo propio delle grand'anime, e di quelle, che più partecipano del diuino, assimigliarsi à Dio anche in questa propietà; ch'egli nel gradire i doni hà per misura la stima del donatore: nè per altro più accetto gli è da noi l'oro che'l fango, se non perchè noi più amiamo l'oro che'l fango.

Capo 2

*Moltitudine d'opinioni sopra la felicità naturale.*

1 FORSE la seguente giornata non così limpida come la precedente; mà velata d'alquante nuuole, e spruzzata d'alcune stille. Talche non rimase luogo ad altra ricreazione, che à quelle della sapienza; la quale abita in vn Olimpo superiore ad ogni nuuola, ed inuiolabile ad ogni pioggia; e diffonde serenità nell'animo in mezzo à i turbini, ed alle tempeste del cielo. Speditosi dunque assai per tempo il Cardinale dalle sue diuote occupazioni, con cui consacraua sempre à Dio le primizie del giorno, fece chiamare gli Ospiti, e'l Saraceni in vna magnifica sala. Vedeuansi quiui dipinte le faccie de'suoi più eccelsi Maggiori; alle quali alzando gli occhi il Querengo; Non crediate, disse, Illustrissimo Cardinale, ch'io reputi gloria sublime in voi l'esser frutto d'vn albero ch'hà i rami d'oro, mà l'esser voi in quest'albero vn pomo d'oro; e che discendendo da così alti progenitori siate à punto vn tal Nipote, quale harebbe saputo chieder al Cielo per guiderdone di lor virtù il magnanimo desiderio d'Auoli tali.

2 Mà il Cardinale, interrompendo modestamente queste sue lodi: Non togliamo, disse, al Padre Anrea il suo tempo; che la materia è vasta, e l'ore del

dì

dì son corte. E ciò detto, gli fè cenno col viso, che desideraua d'vdirlo. Onde il Padre Andrea, inchinandosi prima come chi fà sembiante d'vbbidire ad vn suo maggiore; parlò così.

Le varie opinioni, e le varie definizioni della felicità furono tante, che 218. ne annouerò Varrone riferito da S. Agostino ne' libri della Città di Dio, bench'egli à 12. le riduca. E s'io volessi ad vna ad vna esaminarle, nè mi basterebbono molti giorni, nè da lungo tedio si trarrebbe altro frutto, che il condannare gli altrui errori. Disegno adunque di allegare assai parcamente gli autori delle varie sentenze, mà di proceder più tosto col lume, che ci diè la Natura. La quale se hà bramato, che arriuiamo ad esser felici, conuiene, che ne habbia palesato à bastanza in quale albergo la felicità si ritroui; douendosi questa procacciar da noi con l'industria, e non aspettar oziosamente, che ne pioua in seno dal Cielo, come volle dar à credere la diabolica fraude à ciechi Idolatri per auuiso di Agostino: introducendo essa fra loro il Nume della Fortuna; acciòchè gli huomini, domandando à lei la felicità, trascurassero le vere, ed oneste arti di conseguirla.

De Ciuitat. Dei l. 4. c. 19

PER

Capo 3

*Per felicità umana non s'intende vn bene nè somme, nè ideale: mà vno stato eccellentemente buono fra gli huomini.*

1 PER nome di felicità intendiamo il migliore stato, e'l più desiderabil da tutti, che possa trouarsi nel mondo. Dico, nel mondo, poichè in ciò auuertì bene Aristotile, che in questa disputa si cerca felicità d'huomini, e non di Dei. E per ciò ancora non cerchiamo vna felicità Ideale, di cui per auuentura parlò Platone all'ora che disse, ò niuno, ò rarissimi ritrouarsi felici: quasi il felice sia come il Sauio degli Stoici, che nasce, dicon essi, colla fenice ogni cinque cent'anni vna volta; Mà inuestighiamo quella sorte di felicità, che possa da qualche numero considerabile d'huomini esser goduta, e che tal'or di fatto si goda.

*In Epimenide.*

2 Con questa dichiarazione si rauuisa per vna sciocca soprasapienza quella di Solone, che negò à Creso, poter si chiamar felice alcun de' viuenti per le ingiurie, che loro sourastanno della fortuna. E non meno sciocca è la filosofia di coloro ch'escludono questa, ò quella condizione di mortali dalla felicità, perch'elle non godono tutti i beni, e nō son libere da tutti i mali. Quasi che allo stesso modo nè potesse chiamarsi potente chi non signoreggia tutto il globo terrestre, nè dotto chi di tutte le scienze, e di tutte l'arti non è perfettamente ricolmo.

*Herodot. l. 1.*

3 Non si ristringe adunque la felicità, che indaghiamo, nell'indiuisibile d'vn altissimo grado; Mà può trouarsi maggiore, ò minore in varij stati. Nè à lei si richiede il cumulo di tutti i beni, mà sol di quelli, senza i quali non può trouarsi vita eccellentemente gioconda, e desiderabile. Gli altri beni la perfezionano sì col

loro

loro possesso, mà non la distruggono col loro mancamento.

Dissi ancora intendersi per nome di felicità *il migliore stato*, la qual parola *stato* significa vn bene permanente, e durabile. Onde perchè tutte le operazioni sono fugaci, e transitorie, non può consister in esse la felicità, che cerchiamo, mà ben sì in ordine ad esse (e forse in questo senso parlò Aristotile quando nell'operazioni costituilla) Ciò è in quelle potenze, in quegli abiti, ed in quella condizion di fortuna, da cui sieno e per deriuare lungo tempo le operazioni migliori, e più diletteuoli, e per esser impedite le maluagie, e le dolorose. Nella stessa maniera non è ricco quegli, che ricoglie vn'anno grand'entrata da suoi poderi, mà quegli che hà in dominio tali poderi, onde si possano sperare ogni anno copiose entrate; Vero è che il podere non merita verun pregio se non per l'entrata, che se ne caua: tuttauia perchè l'entrata presto consumasi, e'l podere sempre rimane, e sempre nuoue rendite somministra, il secondo è in maggiore stima de' possessori. E quì hà luogo la considerazione fatta da Monsignore, che tal'ora il mezzo è più stimabile del suo fine. 4

Questa osseruazione rende sneruati que' famosi argomenti, che soglion farsi per conuincere, che la felicità non consiste nella ricchezza, ò nella virtù: già che amendue son ordinate ad altro fine miglior di loro. Se questo fine migliore, à cui elle son'ordinate costituisse vno stato permanente, la pruoua saria efficace: mà s'egli è operazione, che passi, non impedisce, che la felicità ne' predetti beni non sia collocata.

CIO

Capo 4

*Numero de' beni vltimi.*

*La felicità consiste principalmente ne' mezzi.*

*La speranza e'l timore son quegli affetti, che rendon l'huomo felice, ò misero.*

1 CIO presupposto intorno alla dichiarazione del nome, dobbiamo ricordarci, che sette furono i *beni* da noi autenticati con questo titolo, sei positiui, ed vno negatiuo. I positiui altri son fisici, ed interni, ciò è quei trè, *Essere*, *Sapere* o *Godere*: Altri fisici, ed esterni, ciò è *amore*, & *onore*: Vno morale, ciò è *onestà d'azioni*: Il settimo è negatiuo, ciò è *la priuazione del male*. E questo negatiuo bene si può diuidere in cinque priuazioni, ciò è *dell'errore*, e *del dolore*, che sono i due mali positiui interni fisici, *della colpa*, ch'è male positiuo interno morale; *dell'odio*, e del *disonore*, che sono i due mali positiui esterni. Queste dunque saranno le parti della felicità, le quali concorrono à formar vno stato douizioso di questi beni. E fra le parti della felicità quella dourà giudicarsi la più principale, che ò vero cagioni fra' predetti beni i maggiori, ò vero sia cagione di essi più efficace, e più dureuole.

2 E, se vogliamo vn contrasegno manifesto per giudicare fra due cose qual di loro è parte più principale della felicità; diamone questa regola: *quel che dagli huomini prudenti, ciò è più di rado soggetti ad errore, suol esser più desiderato quando è lontano, e con più letizia posseduto quando è presente*. Perchè quell'oggetto di cui ciò verificheràssi, sarà maggior bene, secondo la definizione del bene già da noi stabilita: e per tanto sarà porzione più rileuante della felicità; il cui nome vuol dire vn

cumulo segnalato di beni, per quanto si possa goder in Terra.

Nè merita d'esser quì tralasciato, che i mezzi, onde si conseguiscono i beni accennati, nō pur sono parti della felicità, perchè fondano vno stato permanente fertile di quei fini, i quali in grazia propia sono bramati, mà per vn altra ragione, che solleua in vn certo modo gli stessi mezzi all'eccellenza di fini. Stendendo l'intelletto nostro le sue considerazioni al futuro, se giudica verisimile ad auuenire il bene, sfiora quindi il gusto futuro con la speranza; se il male, anticipa in sè l'acerbità dell' angoscia col timore: essendo la speranza, tutta inzuccherata di gusto, e'l timore tutto attossicato d'angoscia. Per questa ragione tutti i mezzi vtili, e nociui, come quelli che sono oggetti da cui ò speriamo il bene, ò temiamo il male, diuentano immediata materia di quel gioire, ch'è contenuto nella speranza, ò di quel tormento ch'è contenuto nel timore. Nel solo Ottobre paga il tributo all'huomo d'vue mature la vigna: il cāpo nō ad altro mese, 4
che à Luglio rende i frutti del seminato frumento; mà il contadino in tutti i mesi, in tutti i giorni fà vendemmia, e messe di gusto con la speranza. Per lo contrario il fiume, sol quando l'acqua non cape dentro le sponde, sommerge le seminate ricolte: mà molto innanzi ogni pioggia, che ad ingrossarlo casca dal cielo, affoga nell'ansietà del timore l'animo del bifolco; il quale al cader d' ogni pioggia fà presente à sè con la funesta aspettazione l'infortunio, che gli sourasta. Per tanto quelle cose, che di loro natura son puri mezzi, nè

con-

contengono in sè bontà, ò malizia, mà ſolamente ſon cagioni del bene, e del male, ſi cambiano per virtù di queſti due affetti in bene ò male immediato à guiſa di fini.

Anzi queſta è in effetto la parte più principale della noſtra contentezza, ò diſcontentezza. Perciòche, eſſendo il preſente vn momento ſolo, e'l futuro tutta la vita, in maggior conto ſogliamo hauere tutto il bene, ò'l male futuro, che'l ſolo preſente: e più ſogliamo gioire come felici, ò attriſtarci come ſuenturati, perchè veggiamo le coſe in maniera diſpoſte, che ci promettano bene, ò ci minaccino male nell'auuenire, che per goder di preſente l'vno, ò per eſſer di preſente afflitti dall'altro.

Veniamo ora alla ſtima particolare di quei beni, che ſogliono più adorarſi da gli abitatori del mondo; e tra cui però cade competenza in meritar il titolo di felicità.

Capo 5

*Le cagioni conseruatiue dell'essere cagionano anche la priuazion del dolore, e perchè: Quali sieno.*



COMINCIAMO dal primo di tutti i beni, ch'è l'essere. Le cagioni che di lui ne promettono vn possesso lungo, sogliono esser insieme cagioni d'vn altro bene, ciò è della priuazion del dolore. Parlo di quel dolore, che appartiene al tatto, e che si come è il più veemente, così per antonomasia fra tutti gli altri vien chiamato *dolore*. La ragione per cui le cagioni conseruatrici dell'essere impediscono ordinariamente questo dolore, è manifesta: perchè il dolore del tatto fù dalla Natura inuentato nell'animale come vna spia di quegli oggetti, che congiurano contra la vita; secondo che ieri Monsignore auuertì. Onde quelle istesse cagioni, che assicuran la vita, leuando il pericolo della morte, leuano il dolore del tatto.

La principal di queste cagioni è il vigor del corpo; il quale inchiude trè cose, *sanità, robustezza, giouentù*. Di tutte trè ragioneremo.

NON

Capo 6

*Per conoscere qual bene sia la sanità, si discorre se sia bene la vita lunga, ch'è effetto di essa.*

1 ON può in vn corpo infermo albergare vn anima felicemente: intendo sempre della felicità naturale. Ci fè veder Monsignore, essere la morte vn male grauissimo. Or, che altro è vn corpo cagioneuole, se non vna rocca di sottili, e lacerate muraglie, che habbia l'assedio della morte d'intorno, e ne tema ad ogni ora l'espugnazione, ed il sacco? Ammassino pure argomenti gli Epicurei da vna parte, gli Stoici dall'altra à fine di persuadere, che la morte non dee temersi. La Natura, miglior maestra di loro, ne insegna il contrario, anzi ne astringe al contrario. Dicono, che la vita è vna schiauitudine d'infiniti mali, e che però è desiderabile; *Quella gran libertà, che morte hà nome*,

2 come voltò da Seneca vn illustre moderno. Mà ò tù in questo detto comprendi la vita di tutti gli huomini, ò di certi segnalatamente flagellati dalle sciagure. Se di questi soli, ciò non appartiene alla presente quistione, in cui tracciamo gli elementi della felicità; e così parliamo di quella vita, che per costituire il felice debba infiorarsi degli altri beni, e non, che debba penar inuolta fra le spine de' mali. Se poi condanni per tormentosa la vita vniuersalmente di tutti gli huomini, ti mostri ingrato à Dio, & alla Natura, mentre riceui per offesa il beneficio della conseruazione, di cui tutte le fiere benedirebbon Dio s'hauesser parole, e discorso; e per cui si spargon preghiere, e s'appendon voti. *Ciampoli.*

3 Dicono secondariamente *vita cum conditione mortis data est*, come parla lo Stoico: *Seneca.*

*Vitaque mancipio nulli datur, omnibus vsu,* *Lucret. lib. 3*

come

come canta l'Epicureo; e che però è indarno l'affliggersi d'vna perdita preueduta, giusta, ed ineuitabile, comune à tutti i Monarchi, à tutti i sapienti: nell'amplificazione del qual'argomento merita riso Lucrezio mentre conchiude: *Ipse Epicurus obit*: ch'era il suo sopradio. Mà questi dettati già comuni, ne' quali hà pompeggiato l'eloquenza di tanti Grandi, e ch'empiono di concetti magnanimi, & ammirati le Dicerie de' prosatori, le Ode de' Lirici, e i Cori de Tragici, son ricami splendidissimi d'oro falso. Quanto appartiene all'esser la morte ineuitabile, e però l'afflizione di ciò inutile, hà in fatti quella medesima forza per far che l'huomo non s'affligga di morire, quale harebbe à persuaderi i dannati, che non si dolgano, il dire, che il lor male non è rimediabile, e che il dolore nol solleua, mà l'accresce: Quasi che sia in poter nostro il non dolerci del male conosciuto per male; e che la mestizia eleggasi da noi volontariamente per medicina delle sciagure. Gli altri argomenti poi 4
addotti pur dianzi sembrano veramente più acconci; cercando essi di torre l'opinione del male, la qual è quella saetta, che fà la piaga della mestizia. Tuttauia non sono valeuoli; perchè non pruouano veramente, che'l morir non sia male: e tanto conchiudono quanto conchiuderebbe à fine di persuadere, che la cecità non dee abborrirsi, il discorrer così: la cecità non è congiunta con l'esser sordo, con l'esser assiderato, con l'esser pazzo; adunque non è male. Allo stesso modo procedono i sopradetti argomenti. La morte non è vn ingiuria contra verun mio diritto; perchè la Natura mi diè la vita con patto, ch'io douessi morire: non è

vn

vn male ò inaspettato, che aguzzi gli strali alla cote dell'Improuiso; ò singolare, che mostri mè più degli altri odiato dal cielo, e dalla fortuna; perchè à ciascun è certo, ch'ei dee morire, e che parimente morranno tutti gli altr'huomini. Adunque? Altra conseguenza leggitima non può inferirsi, che questa. Adunque la morte non è vn male inaspritoda tutte le acerbità immaginabili. Mà nulla perciò si conchiude, ch'ei non sia male, e mal graue; e che come tale non meriti d'esser abbominato, e temuto. Anche i dolori del parto vengono
5. per condizion di Natura, son comuni alle Reine, e preueduti da chi gli soffre. Nè però questi motiui bastano ad acchetar le strida di quella tormentata, che partorisce. Anche il caldo della stagione ricusa di perdonar à i monarchi, e per legge nota, e fatale ritorna ogni anno: E pur a' mortali dà noia quand'è presente, dà timore quand'è vicino.

Potrebbe rispondersi da gli Auuersarij, che non è la morte vn mal positiuo, come i dolori, che negli esempij addotti da mè si contengono; mà è semplice priuazione d'vn bene prestatoci, e non donatoci dalla Natura. Onde si può quì applicare ciò che Orazio dice della fortuna:

*Laudo manentem: si celeres quatit* lib. 3. Ode. 29.
*Pennas, resigno quæ dedit.*

Già che (ed è questo vn de' luoghi in cui più che altroue par loro di trionfare) nulla son riputati infelici cotanti milioni d'huomini possibili, che non gusteranno mai vn sorso di vita: nè pur noi erauamo infelici in quella infinità di tempo, che non fummo ancor viui.

Mà

Mà queste ragioni parimente hanno bisogno d' 6
esser inorpellate con l'eloquenza di Lucrezio, di Tullio, e di Seneca per abbaccinar gl'intelletti. E mal sia di quell'eloquenza, che vien vsata, non per illustrare, mà per adulterare la vera filosofia: Eloquenza meritamente rifiutata dagli Stoici, e ben assegnata dalle fauole misteriose à quel Mercurio ch'è Dio de' furbi. Esaminiamole attentamente.

E vero che la morte è vna semplice priuazione. Mà l'assordarsi parimente, l'accecarsi, lo storpiarsi altro non sono che priuazioni, e priuazioni di minor bene, che quello di cui ne priua la morte. Onde à Stazio parue d'esaggerar con iperbole degna
Theb. lib. 11 della sua tuba il male della cecità in Edipo chiamandola *morte imperfetta*. E pure, chi vuol che gli huomini non si dolgano di questi accidenti, bisogna che con qualche strana magia cambij loro il cuore nel petto. La Natura hà posto il dolore nelle cose, che ci priuan di vita; e tù vuoi à dispetto della Natura, che d'vna tal priuazione imminente non ci dogliamo? Chi possedesse vna villa, vna dignità, vna signoria per lungo tempo con obligo di lasciarle quando piacesse à chi gliele diede, non sentirebbe poi con rammarico, che gli fosser ridomandate, deponendolo nella pouertà, e nella bassezza di prima? L'animo nostro è di tal natura: 7
non gli stati, mà i passaggi gli danno allegrezza, ò tristezza. L'acquisto del bene più che il possesso del bene ci par soaue. La perdita del bene più che il mancamento del bene ci fà scontenti. E come il più dolce vino in corrompersi diuien il più agro aceto, così le più gioconde consolazioni, in perdersi diuengono all'animo le più aspre disauenture.

ture. Vn villano alzato alla ſorte di cittadino ſi tien felice; Vn Principe ridotto alla mediocrità di priuato caualiere, benchè aſſai maggiore del cittadino, ſi reputa miſero. Queſto è l'affetto di tutti gli huomini: E chi vuol condannarlo, vada à contender colla Natura, che ce l'impreſſe. Non può dunque il poſſeſſor della vita non ſentir diſpiacere ſe la Natura, benchè con leggitima padronanza, nel caccia: quando nella ſteſſa guiſa vn Cortigiano prende ſconforto d'eſſer leuato non dal comercio del mondo, mà dalla ſola Caſa del ſuo Signore. Vn ſimil male non hanno gli huomini poſſibili, nè l'hauemmo noi auanti di naſcere: è ciò per due cagioni. L'vna, perchè all'ora non paſſauano dallo ſtato migliore al peggiore, nel che conſiſte l'angoſcia, che rende orribile à i viuenti il douer morire. L'altra, perchè all'ora non haue-
8 uamo cognizione per dolerci. Vn moribondo priuo de'ſenſi non riceuerà tormento dalle punture, nè dal fuoco. Mà bella conſeguenza ſarebbe il voler, che perciò anche i corpi dotati d'ottimo ſenſo tolleraſſero tali oggetti ſenza diſturbo.

Capo 7

*Si esamina vnaltro argomento, onde alcuni pruouano, che non dee spiacer naturalmente la morte; e quando sia onesto il desiderarla.*

CHE diremo di quell'altro argomento, che fà Lucrezio persuadendo al felice, ch'egli altresì parta di buona voglia dal mondo; con dirgli:

*Cur non vt plenus vitæ conuiua recedis?*

Questa comparazione fra la vita, e'l conuito fù di Platone. E secondo quella Olimpiodoro insigne Platonico và diuisando cinque casi, ne' quali, sì come è lecito di partirsi dal conuito, così è onesto il separarsi dalla vita. Di tutti cinque ragiona con erudita eleganza il P. Tarquinio Galluzzi nelle difese di Virgilio.

*lib. 3.*

*Vind. Virgil. lib. 6. loco 5.*

All'ora il Saraceni: Egli fù mio Maestro, e mi fece onore, ch'io potessi dare alle stampe i suoi versi. Ed i giorni passati mi disse, ch'ei si preparaua di publicare alcuni suoi cōmētarij sopra l'Etica d'Aristotile spiegata da lui molt'anni nel Collegio Romano.

Mi date vna cara nouella, rispose il Querengo. Vedremo vna volta scritte le materie Morali non col carbone della Barbarie corrente, mà con caratteri d'oro d'vna finissima latinità. Ora tornando al nostro discorso: Benchè conforme alla verità Cristiana il procurare la morte non sia permesso in verun caso, è almeno in que' cinque casi onesto il desiderarla. Ed in questo punto gli scrittori hanno ecceduto in due estremi, s'io non abbaglio. Alcuni Platonici, e tutta la Stoa cōdānarono per debolezza di cuore il prolungare la vita mentre si giace nelle calamità, e nelle ignominie. E Seneca esaltando spesso alla gloria d'Eroi coloro, che in tali accidenti staccauano di propia mano l'anima dal corpo, riprende come vile, ed effeminato il consiglio di

*Epist. 101. ad Lucil.*

Mece-

Mecenate, il quale solea dire, che harebbe tolto di patto qualunque dolore, qualunque sciagura, eziandio la croce, più che la morte. Mà se al gusto di Mecenate la vita, eziandio nel più misero stato, con le cognizioni gustose, ch'essa ne porge, con la conuersazion degli altri huomini, con alcuni diletti comuni ad ogni sfenturato, e senza i quali non si viurebbe, riusciua più gioconda, che tormentosa, perchè riprenderlo come vile ch'ei la desideri; e che si conformi al parere del suo Vergilio, il quale parlando di quelli, che volontariamente:

*Abiecere animas,* 6.Aeneid.

soggiugne,

*Quam vellent æthere in alto*
*Nunc & pauperiem, & duros perferre labores!*

Tanta riprensione merita perciò Mecenate, quanta vn huomo di buona bocca, à cui piacesse più tosto mangiar radiche d'erbe amare, che sopportare il digiuno.

3 Dall'altro canto Aristotile condanna come di picciol cuore quei, che non potendo resistere à gl' infortunij, fuggon da essi con la morte. Ed è famoso in questa sentenza quell'Epigramma di Martiale, in cui dopo hauer beffeggiata l'ostentata fortezza di Cheremone Stoico, il quale ridotto in pouertà prese deliberazione d' vccidersi, conchiude: 3.Eth.c 6.

*Rebus in angustiis facile est contemnere vitam.* l.11.epig 39 apud Raderum.
*Fortiter ille facit, qui miser esse potest.*

Supposto che fosse noto à questi Autori, ripugnare all'onesto il diuenir micidiale di sè medesimo, à

ragione il condannarono per atto vile; eſſendo viltà lo ſchifare le coſe orribili per vie non permeſſe dall'oneſtà. Mà il deſiderar almeno la morte, quando nè ſi poſſiede, nè ſi ſpera altra vita, che angoſcioſa, e moleſta à sè, e inutile al publico, non ſolo non è viltà, mà prudenza. Ed in queſto caſo pareua, che haueſſe luogo quell'argomento di Seneca, il quale dubbioſo di ciò ch'à noi fà certo la ſede, diceua, che dopo morte ſaremo, ***Aut nuſquã, aut nuſquam anguſtius.***

4 Nè vuolſi lodar come forte colui, che ardiſce di ſoſtener ogni atroce male quantunque ſenza profitto; perchè il male come male è degno per ſua natura d'eſſer fuggito, non incontrato. Mà forte è chi afferra valoroſamente il male, quando vede che le ſue ſpine prometton roſe di maggior bene. Ora, tornando al mio filo, e riſpondendo alla ſimilitudine del conuito vſata da Lucrezio per dimoſtrar che nè meno alle perſone felici il morir ſia male, dico, che neſſun di quei cinque caſi annouerati da Olimpiodoro, ne' quali è oneſto d'abbandonare il conuito, auuiene all'ora, che'l conuitato mangia con guſto, e con allegrezza, e che la menſa è carica di viuande ſoaui, e che non ſoprauuiene alcun debito di conueneuolezza per interromperlo. Auuertite non dimeno l'accortezza di Lucrezio, più artificioſo dicitore, che ingenuo filoſofo in quelle parole: ***plenus vitæ vt conuiua.*** Vn conuitato veramente, quand'è già pieno, non hà ripugnanza di laſciar il banchetto, benchè il vegga copioſo ancora d'eſquiſita lautezza. Mà pieno vuol dire, già ridotto in iſtato che'l cibarſi di vantaggio non diletterebbe al palato, e nocerebbe allo 5

ſto-

ſtomaco. Or queſt'aura celeſte, di cui ci paſce la vita, nõ è cibo, la cui abbondanza cagioni pienezza & indigeſtione. Altrimenti ſarebbe lo ſteſſo ſpropoſito l'augurare ad vn amico gli anni di Neſtore, che le crapule di Vitellio. Onde à ragione ſuccede, che raro ſia, come ſcriſſe Orazio, colui il quale

*exacto contentus tempore vita*
*Cedat vti conuiua ſatur.* Lib. 1. Sat. 1.

Anzi, ſe vogliamo proceder ancora con la luce della Religione, la vita al Criſtiano è prudentemente deſiderabile: perciòche ò egli è deſtinato alla beatitudine eterna, e la vita, moltiplicandogli i meriti, gli accreſce gloria immortale; ò dourà dannarſi; ed è pur meglio il tardare: Maſſimamente che i peccati di quando in quando ſcancellanſi con la penitenza nel peccatore; nè rauuiuanſi poi ad aggiugnerli gaſtigo allor ch'ei ricade; come rauuiuanſi i meriti ad aggiugnerli guiderdone quand'ei riſorge. Vero è, che ſe alcun foſſe certo di poſſeder il teſoro della diuina grazia nell'animo, dourebbe riceuere come proſperità quella morte, onde gli è aſſicurato l'acquiſto, per altro dubbioſo, del Cielo. Ed in queſto ſenſo fù detto per moſtrar i vantaggi dell'huomo giuſto: *Iuſtus ſi morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit.*

ADVN-

Capo 8

*Quanto sia gran bene la sanità, I dolori del corpo esser i maggiori di tutti.*


DVNQVE la sanità, come quella, che cagiona, e che ci promette lunghezza di vita, è gran parte di felicità. E Giouenale in quella Satira doue pose in contrasto il nome di *bene* à tutte le cose, che più innamorano il cuore vmano, il concedette nondimeno per indubitato alla sanità; e ci consigliò, che ne porgessimo voti al Cielo. 1

Nè solo è ella desiderabile, perchè ci allunga la vita, mà perchè ci libera dal dolore, come accennai. Se i tiranni per estrarre à forza i segreti dalle bocche de' sudditi, in luogo degli esquisiti tormenti, potessero ficcare nel reo i dolori colici, e la podagra più acerba, qual costanza resisterebbe? Così parue à Marziale, che anteponendo i mali di Caio vizioso padrone à quelli di Condilo seruo tiranneggiato, conchiude:

*Tortorem metuis? podagra, chiragraq. secatur*
*Caius, & mallet verbera mille pati.*

*l. 9. ep. 73. apud Rad.*

Non v'hà dolore, che pareggi le infermità corporali. Alcuni stiman più aspri i dolori dell'animo; mà senza ragione, quando voglian si paragonare i maggiori dell'vna, e dell'altra sorte. Quegli oggetti fè la Natura più dolorosi, che riputò più nociui: Mà non v'hà nocumento, che in ragion di Natura s'agguagli alla morte; Adunque gli oggetti, che son più efficaci ad vccidere, son più veementi à recar dolore: Mà ciò che molesta il tatto, ch'è fondamento della vita, congiura più da vicino ad vccidere, che l'esterne disauuenture contristatrici dell'animo: nè alcuna mestizia di cuore è 2

così

così infallibilmente mortifera, come lo spasimo d'vna insanabil ferita? Adunque gli oggetti, che molestano il tatto, saranno più dolorosi di quelli, che trauaglian l'animo. I disgusti dell'animo vengon mitigati dal tempo. Benchè il morto figliuolo non torni in vita, la madre à poco à poco si racconsola, e finalmente ride, e festeggia come solea.

3 Quale affanno crediamo, che trafiggesse il signor Angelo Badouaro, allor che dopo le Ambascerie Reali, e gli altri più nobili magistrati, che per la sua Republica onoreuolmente sostenne, di sì gran Senatore vide sè diuenuto esule dalla Patria, per imputazione ignominiosa d'infedeltà? E pure il fomento degli anni hà in lui di maniera disacerbato il cordoglio, che nelle conuersazioni riesce amenissimo; e la serenità del volto mostra, che anche il cuore è sereno, ò leggiermente annuuolato. Per lo contrario il dolore del corpo riesce più intollerabile con la lunghezza. Nel primo quarto d'ora è ageuole di resistere alla tortura; mà non si permette il dare più che vn'ora continuata di corda: perchè la confessione essorta dopo quel tempo s'attribuisce all'insoportabilità del dolore, non alla forza del vero. La stessa eloquenza di Tullio nella seconda Tusculana *de tolerando dolore* non mostra la solita robustezza; come in causa disperata.

4 Io sò che l'infermità, io sò che'l dolore tolerati con fortezza sono materia di virtù eroica. E capitòmmi, non hà molto, vna maestosa Canzone di Monsignor Ciampoli sopra le malattie ostinate del pouero signor D. Verginio Cesarino; doue paragonandolo con D. Pietro Aldobrandino, che milita ora

valo-

valorosamente in Germania, mostra ch'è più egregia fortezza il resistere coraggiosamente alla infermità nello steccato d'vn letto, che l'andare incontro alle spade, & alle bombarde nel Campo. Mà ciò conferma, non distrugge il mio detto. Per qual cagione è si gran virtù il soffrir con pazienza, e con generosità le malattie? Perch'elle sono mali grauissimi, che per antonomasia chiamansi, *mali*: onde à chi da esse lungamente vien trauagliato, il non precipitar nella viltà, ò nella disperazione, è pregio tanto difficile, che si giudica palma da Eroe, più che'l debellar vn'esercito. Le gemme della Virtù son di quella specie, che traggonsi dalle teste schiacciate de' Draghi; ciò è de' mali più atroci, mà disprezzati per onesta cagione di maggior bene. E quì risguardano quelle frasi della diuina scritrura: *Virtus in infirmitate perficitur*; e altroue: *Aurum, quod per ignem probatur, & purgatur.*



RESTA

1 ESTA vn ricouero à questi amatori di Paradossi ammirati, mà non creduti dal popolo. Ricouero il quale à punto par che loro venga sommiistrato dalle diuine parole, ch'io dianzi apportai nell'vltimo luogo. Il corpo sano trabocca più sfrenatamente nel vizio. L'infermità è alla baldanza degli appetiti vn morso duro, mà salutare. Comprime le passioni; ammonisce i mortali della loro mortalità; e con far tal'ora che goccioli il sangue dalle vene anche à gli Alesandri, toglie loro la forsennata credenza d'esser figliuoli di Gioue. In somma, fà che l'huomo s'vmilij à Dio, nel che consiste la vera altezza. Capo 9 *Non è vero che le malattie sieno desiderabili, come freno dal peccare.*

2 Anche in ciò si commette vn graue paralogismo, argomentandosi, ò colle nostre sperienze, ò con gli oracoli delle diuine scritture, dal particolare all'vniuersale. Gli animi son diuersi tra loro à punto come le frutte. Alcune frutte più dure son cotte, e perfezionate dal verno; altre più gentili, e più nobili hanno bisogno di mite cielo, e si guastano all'aria cruda. Certi animi contumaci, & indomiti sono tal'ora mansuefatti opportunamente dal rigor delle malattie; altri di lor natura meno veementi si sneruano, e s'infieuoliscono affatto. Gli esempij abbondano per ciascuna delle parti. Nè per vno, ò per pochi, i quali nel male siensi corretti, conuien formare vn generale assioma. Tullo Ostilio nella infermità degenerò dal valor guerriero alla viltà, ed alla superstizione di vecchiarella. Tito Aristone, e Silio Italico ingiustamente celebrati da Plinio il giouane, intolleranti del dolore, *Liu. lib. 1.* *lib. 1. ep. 12. & l. 13. ep. 3.*

Ttt elesse-

elessero per souerchia pietà di sè l'incrudelire in sè stessi. Ed vn simile esempio diede il passato secolo in vn altro poeta quasi nello stesso paese: Io parlo del pouero Antonio Querno, già erudito sollazzo di Leon Decimo, e con ischerzo misto di gloria intitolato *l'Arcipoeta*; il quale ridotto poi à stentata malattia foròssi il ventre con le forsici da sè

*Iouius in eius elegio.* stesso in vno spedale di Napoli. Innumerabili son 3

quelli, à cui l'infermità fà cader il coraggio, la pazienza, la ciuiltà, la pietà. Fin ad Ercole, idea degli Eroi fra' Gentili, allor che nel monte Eta sentiua i mortali ardori dell'auuelenata camicia, Sofocle pose in bocca lamenti di femminella, & Ouidio bestemie d'ateo. Noi che siam certi della diuina prouidenza, e carità, dobbiamo veramente riceuere le malattie, ed ogni altro disastro dalla mano gouernatrice, come da mano di medico, e non di carnefice. Mà dal medico ancora più lietamente si riceue il zucchero rosato, che l'aloè. Amendue venendo da lui s'apprendono per giouevoli; mà nel primo s'ama di più il sapore, che si abborre nel secondo. Allo stesso modo vuolsi ringraziar Dio della sanità, e della infermità, giudicando, ch'egli ne comparte l'elettuario dolce, od amaro, secondo che per noi lo conosce più salutifero; mà non si può condannare chi per maggior bene riceue la sanità: essendo ella vn elettuario condito d'altrettanto diletto, di quanta noia è infettata la malattia. Così veggiamo, che la Chiesa ne fà chieder à Dio e per noi, e per gli altri la salute del corpo: e spesse volte si celebra la diuina beneficenza in hauer sanati repentinamente gli infermi; la doue la infermità scagliata miraco-

losa-

losamente ne' sani recasi per esempio sol di vendetta.

1 PASSO dalla sanità alla robustezza. Capo 10

Questa, come notò Aristotile, consiste nel poter muouere ciò che ne aggrada, e come ne aggrada. Onde se è vero quello, chę diceuamo, il dominio non esser altro, che vna podestà di muouer, e di collocare la cosa signoreggiata, douremo inferir che la robustezza sia vno special dominio conceduto dalla Natura sopra i corpi meno robusti. E questo discorso pare che fauoreggi la pretensione di que' Galli, i quali à tempo della sorgente Roma vennero sopra i Chiuscini. Perciòche interrogati da gli Ambasciadori Romani; con qual ragione tentassero di torre à que' popoli il lor territorio, risposero, come Liuio racconta: *omnia fortium virorum esse*. Il che, se ben mi ricorda, qualch'altro Istorico narra più largamente così: *Con quella ragione stessa noi pretendiamo d'occupar' il terreno posseduto da Chiuscini, con la quale voi, Romani, v'impadrouiste di tante Città conuicine. Ragione fondata nella medesima Natura, che mentre dispensa inugualmente le forze, si dichiara di voler che'l più debole soggiaccia al più vigoroso*. Così risposer que' Barbari, con vna falsa, mà ingegnosa filosofia. Ed vn mio amico soleua dire, che'l Rè Vrto è padron del mondo.

*A che gioui la robustezza del corpo; ella è necessaria per la felicità d'vn intera Nazione, mà non d'vn huomo.*

1. Rhet. c. 5.

dec. 1. lib. 5.

2 Mà la verità si è, che il corpo vbbidisce all'animo, e che però la Sapienza comanda, e l'Vrto eseguisce. Nessun popolo hà in costume d'elegger al Magistrato i più nerboruti, mà i più prudenti.

Ttt 2 Ne'me-

Ne' medesimi eserciti, oue più che in altro luogo la ragione stà nella forza, si preferisce il saggio al robusto. La prudenza d'Vlisse, non la brauura d'Aiace ottenne il guiderdone più ambito da Caualieri del Campo Greco; Et Vlisse stimò d'innalzarsi sopra l'Emulo con dirgli.

*Tu pugnare potes; pugnandi tempora mecum*
*Eligit Atrides.*

Nel prossimo secolo Antonio di Leua fatto immobile dalla podagra fù veduto in lettica guidar eserciti, e riportar vittorie campali.

Io nella materia nostra distinguerei così. La robustezza è necessaria per la felicità d'vna intera Nazione, mà non d'vn huomo. Vn huomo particolare nelle occorrenze ordinarie vien difeso à bastanza dalla robustezza della publica autorità, che vrta colle braccia di tutti. I casi straordinarij poi non sono euitabili da veruna robustezza ò potenza vmana. Però alla felicità vmana, che noi cerchiamo, non si richiede per trono vn Olimpo superiore à questa sorte di fulmini. Vn Oloferne, che haueua per armatura tutto il valor dell'Assiria, è scannato da vna donna. L'età passata fè vederci due Rè di Francia, mentre con formidabili eserciti, e col propio valore sgomentauan l'Europa, cader vccisi dalle più vili mani di Francia. Non nego già, che la robustezza nõ aggiũga qualche grado di felicità: specialmente à chi nasce in alcune Republiche ou'ella è singolarmente in pregio, come tra gli antichi Greci, che stimauano l'onore d'vna vittoria nella lotta, ò nel corso, quanto i Romani vn lor Consolato; e la patria del vincitore gli apriua l'entrata per le mura spezzate ad vso di trionfante.

Oltre

Oltre à ciò in ogni luogo chi vorrà segnalarsi nel mestier della guerra, malageuolmente potrà conseguir la felicità particolare, qualunque ella sia, che può dar quello stato, senza qualche eccellenza di robustezza. Non s'arriua à combatter col propio senno, e coll'altrui braccia, se prima gran tempo non si combatte con l'altrui senno, e col propio braccio: e la spada di valoroso guerrier priuato rende, e più ageuoli ad ottennersi, e più plausibili già ottenuti i bastoni di condottier generale. Alessandro Farnese, auuenga che nato in così alta fortuna, non diuenia capitano di tanta gloria, se non era prima, stò per dire, temerario soldato nella battaglia di Naupatto per mare, e di Gemblus in terra.

5. Aggiunsi, che alla felicità d'vn intera Nazione richiedesi necessariamente la robustezza. Perchè gran parte di felicità in vn popolo è l'hauer tali doti dalla Natura, che gli diano probabilità di signoreggiare più spesso, che d'esser signoreggiato, nelle lunghe riuolte degli vmani accidenti. Ora per l'ordinario le Nazioni dominatrici sono le più robuste. Tra le neui della Scitia s'alleuò quella gente, che negli antichi secoli atterrò il marte di Persia; che pose cō montagne d'vccisi il *Non Più oltre* all'Ercole di Macedonia; che vdì à pena mà non prouò i fulmini del Gioue Capitolino; che trè volte conquistò l'Asia; che fondò poderosi Imperij ne' Regni esterni, sempre intatta ò inuitta nel propio. E parimente dalle neui della Scitia, e d'altri paesi orridi, e boreali vscì gente, che ne' secoli più moderni venne à soggiogar l'Occidente in Roma e in Ispagna, e l'Oriente in Costantinopoli. E quando il lusso

*Iust. lib. 2. in princ.*

lusso comincia à sneruare vn popolo, gli fà per l'ordinario cader lo scettro di mano. Così è auuenuto à gli Assiri, così à Persiani, così à Greci, così à Romani.

Capo II

*Qual sorte di robustezza sia quella che richiedesi alla felicità d'vn popolo.*



ON attribuisco già io à prosperità d' 1
vn popolo vna tale stolida ferocità, quale alberga ne' Patagoni popoli giganteschi dell'India, ò in altri del più gelido Settentrione. Maggior bene è la sapienza, che la potenza, come appresso vedremo. Senza che, gran parte di potenza è il sapere. L'Huomo è signore de' Leoni, e degli Elefanti, non perchè vrti più, mà perchè sà più. Vuolsi con tutto ciò auuertire, che non ogni vigor di corpo suol esser abitazione d'vn anima debole. Ben sò, che insegnano alcuni, la robustezza delle membra essere scompagnata per sua natura dall'acutezza dell'ingegno. Recansi di ciò per esẽpio l'Orche, e le Pistri insuperabili di forze, mà stupide in modo, che non saprebbono solcar l'onde, se non hauessero per maestri minuti pesci. Mà è intollerabile in questa parte la fraude degli scrittori eloquenti, che per mezzo d'vn particolare esempio à gli huomini di pigra speculazione rubbano la credenza della proposizion generale. Quanto più ottuse veggiamo le pulci, e le cimici, e molte razze di debolissimi vermi? Dall'altro lato, che non riferiscono i naturali intorno all'ingegno dello spauentoso Elefante? E quale accortezza non veggiamo noi nel cauallo, animale sì valoroso, ch'è simbolo della guerra? Mà veniamo à gli huomini. Perchè dunque
la misteriosa antichità pose tanto vigor di membra 2

negli

negli Eroi, ciò è in huomini ſopraumani; ſe queſto era ſegno d'intelletto men, che vmano? Quel Dauid che sbranaua i Leoni; quell'Epaminonda, la cui ſpada fù in Tebe vno ſcettro ſopra la Grecia; quel Filippo, il quale non minor ſoldato, che Capitano, fece che la Macedonia doueſſe gloriarſi della ſua picciolezza vincitrice di nazioni sì vaſte; quell' Aleſandro, che oppugnaua, e quaſi eſpugnaua ſolo vn armata Città; quel Ceſare, che con lo ſcudo faceuaſi argine ad vn torrente di nemici, furono ceruelli ottuſi per auuentura? S'è lecito di lodar i ſuoi, qual Nazione più ingegnoſa della Greca, e qual inſieme più bellicoſa? Ella vinſe l'Oriente ſotto Aleſandro, e con poche migliara de' ſuoi ſoſtenne ſotto Leonida, e ſotto Milziade i Mondi armati à ſuo danno. Ed ora in qual popolo è più eccellente ò la ſottigliezza delle ſpecolazioni, ò la viuacità de' concetti, che tra gli Spagnuoli, i quali per la robuſtezza furon intitolati *duri* da Orazio? Di queſto vigore adunque, il qual naſca da temperamento non pregiudiciale all' ingegno, io parlai, quando lo richieſi alla felicità d'vn intera Nazione.

HO

Capo 12

*Quale età sia capace di felicità. E prima discorresi dell'Adolescenza*

HO trattato della sanità, e della robu- 1
stezza; segue il ragionar dell'età.
La fanciullezza, secondo che ben
auuerte Aristotile, non è capace di
felicità vmana; perchè non è per-
fettamente capace di quella operazione, ch'è la
più eccellente, e la più propia dell'huomo. L'ado-
lescenza come priua di perizia, poco abile à gli o-
nori, tiranneggiata più che l'altre da gli affetti,
non è per sua natura la più felice. Mà tal sarebbe
quando per singolar priuilegio di sapienza, e di
virtù fosse libera dalle imperfezioni accennate...
Perch'ella nel resto è più lontana dalla morte, e
men soggetta alle malattie. Vna tale adolescenza 2
si vide gli anni addietro fiorire (non voglio parlar
di chi m'ascolta) in due Personaggi molto cospicui.
Fra'Principi assoluti in Ferdinãdo Gõzaga, ora poco
fortunato Duca di Mantoua: quando in tenera età
cõparue vn prodigio d'ogni letteratura, e nelle ca-
mere di vostro Padre, Illustriss. Cardinale, fece spic-
care à Pisa cõ publiche cõclusioni tutte quelle doti
d'ingegno, d'erudizione, e di grazia, che potrebbon
rappresentare vn Angelo vestito di carne. Fra i Ca-
ualieri soggetti D. Verginio Cesarino, il quale gli an-
ni à dietro rinouò le glorie de'Pichi Mirandolani all'
Italia, e fù oggetto di nobil curiosità eziandio alle
Nazioni straniere, che per vna delle marauiglie di
Roma volean conoscerlo. Mà in amendue la per-
tinacissima infermità, e nel primo gl'infortunij spes-
so compagni della più alta fortuna, e frutti di quel-
la licenza, in cui la potẽza fà tralignar la virtù, hãno
poscia incrudelito. Onde s'è contristato di nuuole

quel

quel dì maturo, à cui tanto limpidi raggi promettea sì bell'Alba.

Assai meno è capace di felicità vna decrepitezza languente, la quale riduce l'huomo à stato non in altro dissimigliante e nel corpo, e nell'animo dal fanciullo, se non che il primo è tanto vicino alla morte, quanto il secondo al natale.

Capo 13

*Paragone fra l'altre età: E specialmẽte discorresi della vecchiezza.*

1 PIV' dubbioso è'l paragone fra la giouinezza, la virilità, e la vecchiezza. Acciòche il vecchio sia felice due condizioni ricercò Aristotile: che la vecchiezza venga tardi; e senza dolori. Tale, Monsignor mio, è la vostra, in cui altro quasi non appare di vecchio, che'l pelo, e'l senno. Mà parliam degli assenti. Vna prospera vecchiezza parmi che sia quella d'Alberico Cibo Principe di Massa. Egli passando già i nouant'anni, sano, e robusto, signor d'vn florido stato, guernito di nobile ingegno, e d'alte maniere, caro a' Principi, nè sente in sè, nè fà sentire à coloro con chi conuersa, verun di que' tedij, che sogliono assediar la vecchiezza: la quale più tosto in lui rende più soaue la giocondità del trattare, come più diletta vn amenità di primauera in quei mesi, che soglion esser inaspriti dal verno. Mà viè più che in lui, ben' auuenturosa vecchiezza potè chiamarsi quella di
2 Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino, prima che la dissoluzione, & indi la morte del figliuol vnico gli trafiggesse l'anima; e che i chiodi della podagra, e della chiragra gli conficcassero il corpo. Perciòche innanzi à queste calamità il rendeuano felice vn Principato bello, e pacifico, che gli era

*1. Rhet. c. 5.*

tributario non men d'amore, e di riuerenza, che
d'oro; e ch'era inferiore all'abilità della sua pruden-
za, mà non alla moderazione del suo animo; e
(rara comitiua del Principato) ingegno, e dottrina
sì grande per cui si rendeua egli all'Italia più vene-
rabile, che per l'altezza della fortuna: di più in
quella stessa fortuna, la quale pur daua, e non pren-
deua le leggi; costumi, ed azioni meglio regolate
in quel Principe dall'amore spontaneo della virtù,
che non potrebbe ricercar da' priuati qualunque
seuero legislatore.
Nè la vicinanza della morte toglie al vecchio il 3
poter esser in qualche modo felice. Poichè da vna
parte, concorrono in quella età molte altre deside-
rabili prerogatiue d'esperienza, di senno, d'erudi-
zione, di grauità, di riuerenza: e dall'altra parte
la vita è in ogni tempo si incerta, che qualche
maggior probabilità di lasciarla presto non è vn
male incompensabile dagli altri beni, ch'io nume-
rai. E la Natura prouide, che l'orrore della vicina
morte nõ affliggesse quella benemerita età: mà che
più tosto i vecchi con dolce inganno fosser allettati
sempre dalla speranza di lunga vita.
In paragone tuttauia coll'età giouanile, ò virile 4
cede per mio auuiso di felicità la vecchiezza. Dia-
mone il giudicio à tutto il genere vmano: ciascun
vecchio vorrebbe entrar con Esone nel caldaio
di Medea per ringiouanire; nessun giouane vor-
rebbe, come quel prigione, in vna notte diuenir
vecchio. Concedo, che vna vecchiezza priuile-
giata di singolari eccellenze sia più felice, che
vna giouentù di parti ordinarie: mà quãdo amen-
due sien fauorite singolarmente dalla Natura, e
dal

dal Cielo, senza dubbio la seconda è superior di felicità. Il mostro in poche parole.

5 I beni intrinseci positiui, come dicemmo, son *l'essere, il sapere, il diletto, la virtù*. Ora, nel giouane l'essere è più sicuro, e più lontano dal non essere. Il sapere, se è minore quanto all'erudizione, è maggiore quanto all'acutezza; Ed è miglior condizione esser dell'acque della Sapiēza feconda fontana, che ricolma cisterna. I diletti, e l'allegrezze son si propie della giouentù, ch'ella per metafora prende il nome di tutti gli oggetti più lieti, e più diletteuoli: Primauera di amenità, mezzo giorno di chiarezza, giardino di delizie, sono i suoi titoli. La doue la vecchiezza prende gl'infausti cognomi dal verno, dalle spine, dall'aridità, dalle tenebre. Quanto alla virtù, non è vero, come pare ad alcuni, che questa sia più perfetta quando l'huomo si
6 fà più imperfetto. Veggiamolo breuemente nelle quattro virtù principali. Intorno alla Prudenza, se nella vecchiezza cresce la perizia, manca la perspicacia: La Fortezza diuien languore: La Giustizia è all'ora più tentata dall'auidità del guadagno. Alla Temperanza non s'aggiugne la perfezione; mà si toglie la materia: nè più lodeuole è ella nel vecchio, che la mansuetudine nelle Donne. Infiniti poi sono i difetti, che accompagnano l'età senile. Lentezza, irrisoluzione, pigrizia, impazienza, e tanti altri annouerati da Aristotile, e da Orazio, e rappresētati da i Comici. In questa parte le viziose inchinazioni del vecchio sono differēti da quelle del giouane, che le seconde s'incontrano in vn animo vigoroso, da cui ageuolmente ponno esser vinte, e rintuzzate; là doue le prime son co-

me tempeste, che assaltino vn vascello antico, e
sdruscito. Ben disse vn moderno à punto in proposito della fiacchezza in cui langue l'animo quãdo il corpo è cadente:

*Quell'immortal, che nulla hà di terreno,*
*A i terreni difetti anch'ei soggiace.*

Guarino in un sonetto.

Le più ingegnose composizioni di lettere, le più 7
eroiche imprese nell'armi sono vscite dall'età giouanile, ò virile. E ciò sia detto del paragone fra queste età ne' beni intrinseci. Quanto a' beni estrinseci; verso i vecchi cresce la riuerenza, e manca l'amore: e il secondo è più prezioso à giudicio di Dio, il qual più gradisce, e più premia la carità, che la religione.

Da ciò che hò parlato d'intorno à i beni, si scorge che la vecchiezza è ancor più soggetta à i mali positiui, che hãno cõtrarietà cõ que' beni: al dolore, all'odio, e tal volta all'errore per difetto di memoria, e d'acutezza: nè viue esente dal disprezzo, solita infelicità di chi poco può, ed è vicino à nõ poter nulla

De senect.

Non mi dimentico già quel che Tullio in bocca 8
di Catone il maggiore discorre à fauor dell'età senile cauato in gran parte da Socrate appresso Platone nel principio de' libri della Republica. Mà, si come quell'operetta di Tullio è piena d'eloquenza, e d'ingegno, così la saldezza delle ragioni vacilla in più luoghi. Tralascio, ch'egli difende iui, non esser diminuzion di felicità l'accostarsi alla morte, contro à quello, che habbiam prouato. Mà chi vorrà esaminar ancora l'altre sue ragioni con sottigliezza, trouerà che non prouan altro, se non, che il vecchio altresì può esser felice, e che in alcune parti la sua condizione è migliore, che quella

del

del giouane. Tutto ciò da mè si concede, e all'intento di Tullio non basta: mentre non fà egli mai la comparazione di tutto il bene, e di tutto il male, che da vn lato si truoua nel giouane, e dall'altro nel vecchio; prendendogli amendue ò secondo la comun condizione degli huomini, ò secondo quel più desiderabile accompagnamento di qualità che nell'vno, e nell'altro può ritrouarsi. E ben si sperimenta in quel libro vn infallibile contrassegno degli argomenti non valeuoli per interno vigore di verità, mà solo per esterna armatura di eloquenza. Essi, mētre à chi legge si presentano cō quell'armi, gli fanno forza; mà deposto il libro, dimenticandosi il lettore le frasi, e rimanendo nell'animo la nuda ragione, questa per la sua natural fiacchezza non dura poi nel possesso dell'vsurpata credenza.

9 Rimarrebbe la comparazione fra la giouentù, e la virilità. Mà essendo queste confinanti, e però non ben distinte, è difficile il giudicarne. La seconda fù anteposta da Aristotile nelle perfezioni naturali, mentre i figliuoli generati dall'anno trentesimosesto fin al cinquantesimo giudicò egli di temperamento migliore. E nel vero quella età congiugne il vigor della giouentù con l'autorità, e con la moderazione della vecchiezza. Ond'ella per mio auuiso è l'età più felice, e più ricca di quei nobili piaceri, che nè sono contaminati con la molestia presente, nè puniti con la seguente. 7. Polit. c. 16. in medio, & in fine.

Capo 14

*Quanto grã bene sia la sciẽza, e per quali ragioni Aristotile ponesse la felicità nelle scienze specolatiue, e disutili.*

ALLA conseruazione dell'essere fanno ancora di mestiero le cose esterne. Mà di queste non suol mancar la Natura quanto bisogna. Onde ben disse colui; ***Si vixeris ad Naturam, nunquam eris pauper.*** In quanto poi le cose esterne giouano ad altri beni degli annouerati da mè, tra poco dourò fauellarne. 1

Seneca.

Vengo dunque al secondo bene interno, ch'è la scienza. Gli Epicurei non la riconobbero come fine, mà come sol mezzo; schernendo essi per ciò tutte le notizie specolatiue, nè pregiando cognizione, che non fosse ministra di piacer corporale.

lib.1.c.17.
lib.3.c.41.
1.met.c.1.

Contra ciò intendo che fù copiosamente discorso tra voi la prima giornata; e ieri ne hà sottilmente filosofato Monsignore. Mà da questa opinione 2
discostòssi tanto Aristotile, che ripose il maggior bene, e per così dir la midolla della felicità nelle cognizioni specolatiue, ed inutili. Ogni huomo, dic'egli, è cupido di sapere: si scorge ciò nell'amor che portiamo à i sensi, ed à gli occhi specialmente come à quelli, che di più oggetti ne ammaestrano. Quest'amor degli occhi è si grande, ch'è passato in prouerbio per iperbole d'amore il dire: ***t'amo come gli occhi miei***: E Tobia quando l'Angelo salutòllo con dire: ***Gaudium tibi sit semper***: tosto rispose, che vn cieco, qual egli, non era capace di gaudio. ***Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen Cæli non video?*** Nè solo à fin d'operare (segue il filosofo) mà eziandio quando nulla operar vogliamo, ci piace l'esercizio de' sensi. Questa 3
verità, che osserua Aristotile, si conferma da Tullio

Tob.7

lio con l'esempio de' fanciulli; i cui affetti quanto meno son regolati da gli abiti, e dalla prudenza, tanto più manifestano gl'impeti della Natura. Non veggiamo, dic'egli, con qual curiosità, con qual importunità essi cerchino, e domandino ciò ch'è loro occulto; eziandio à costo di ripulse, e di batti-ture: e come per esser presenti a' giuochi, ed à gli spettacoli soffrano volentieri la dilazione del cibo, ch'è il Dio della puerizia? Auuerte di più, che Omero, quel cieco che tutto vide, non con altro più attrattiuo allettamento finse, che le Sirene inuitassero Vlisse a' suoi scogli micidiali, che col promettergli curiosissime cognizioni: scorgendo, che quest' vnico allettamento era verisimile che vincesse la cupidigia di riuedere la patria in vn tant' huomo, il quale per vna tal cupidigia hauea ricusata l'immortalità da Calipso. 5 de fin.

4 Posta negli huomini vna tal auidità di sapere; Aristotile procede così. Gli oggetti più nobili, e più diuini son quelli, che saputi dilettano sopra gli altri. Or le necessità della vita vmana costrinsero prima gli huomini ad impoluerare la considerazione in oggètti sordidi; come nella cultura del suolo, nella fabrica delle case, nel gouerno della greggia, nella cottura delle viuande. Ritrouate quest'arti, poco ò nulla diletteuoli per la cognizione, mà necessarie alla vita, si cominciò à pensare ad altre di più nobil materia, mà di minor bisogno per l'huomo: alla pittura, al ricamo, alla musica; senza le quali potrebbe viuersi, mà non con egual diletto. E la notizia di queste per la bellezza della materia è più gioconda al possessore, e più onorata da gli altri.

Final-

Finalmente, dapoi che furo inuentate tutte quelle professioni, che à gli vsi necessarij, ò pur dilet- 5 teuoli paruero sofficienti, altre ne furono rinuenute non per alcun giouamento ch'elle ne portino, mà solo in grazia di lor medesime, e della loro bellezza: come l'Astronomia, di cui furono ritrouatori huomini disoccupati, quali erano i Sacerdoti della Caldea, e dell'Egitto dedicati solo al culto de' loro Dei, e liberi d'ogn'altra cura. Imperciòche erano iui i Sacerdoti alimentati dal publico: e quindi fù, che nella famosa carestia non hebber mestiere di vender à Faraone i loro poderi, come habbiamo nella Volgata. E questa vsanza di proueder a' ministri del culto diuino, ordinata dal Signore verso i Leuiti, e continuata da' Cristiani verso i Religiosi, cagiona, che tra di loro possa fiorir la letteratura: la qual sappiamo, che in tempo di Carlo Magno rinacque per opera di due Monaci Scozzesi venuti d'Ibernia, come riferisce Antonino.

2. par. Hist. tit. 14. c. 4 § 12.

6 Egli autori di queste inutili discipline (segue Aristotile) son quelli, che dall'antichità furon cognominati, ed ammirati per sapienti. La ragione di questa singolar riuerenza fù, perchè quelli che per solo amor di sapere, e non per altro interesse applicaronsi allo studio, poterono sceglier à lor talento le materie per contemplare; e però elessero le più sublimi, e le più degne d'esser sapute; quali sono le cose eterne, e celesti; che, dal nostro basso comercio lontane, non possono da noi venir impiegate ad vopo, e diletto nostro; e così non cadono sotto la cognizione se non delle scienze disutili.

Per vna tale eccellenza dell'oggetto preferì ancor

cor Seneca queste scienze, alle morali, à cui pur egli hà tant'obligo della sua gloria. Poichè in entrando à trattar le prime, affermò queste esser superiori à quelle quāto Dio all'huomo: l'vne insegnarci quelche si dee operare in terra, l'altre quel che si opera in Cielo: se non fossimo ammessi à queste (son parole di lui) non portaua il pregio, che fossimo ammessi alla vita.

7 Con due simiglianze Aristotile conferma questa superiorità delle scienze specolatiue. L'vna è, che si come l'huomo libero è più nobile del seruo, perchè questi è tutto ordinato al comodo altrui, doue quegli opera solo per propio bene, così la cognizione prattica è indirizzata al bene di qualch'altra operazione regolata da lei: doue la specolatiua non hà per fine, se non sè stessa. La seconda simiglianza prese Aristotile dal maestro di Casa, e dal suo Padrone. Comanda quegli à tutti i serui, ordina tutte le faccende; questi tal volta in nulla di ciò si mescola; e tuttauia è maggiore dell'altro; perchè il primo in quel che fà, nō procaccia il prò di sè stesso, mà la quiete del Padrone, acciòche sì fatte cure da più nobili affari non lo distraggano. Così la prudenza morale dà legge alle passioni, e prouede a' bisogni, & à i comodi della vita; acciòche la sapienza specolatiua, libera d'ogn'altro impaccio, possa tranquillamente star solleuata sù l'ali delle sue diuine contemplazioni.

*1. met. c. 1.*

*1. magn. mo. ral. in fine.*

E per venir più alle strette; la felicità, dic'egli, dee bastar à sè stessa, altrimenti non sarebbe felicità.

*1. Eth.*

8 Mà quel ch'hà per fine vn bene da sè distinto, ciò è quel ch'è vtile, non basta à sè stesso. Adunque la felicità conuien che non sia vna cognizione

vtile, qual'è la pratica, mà disutile, qual'è la speculatiua.

Capo 15

*Rispondesi alle sopradette ragioni, e si procura di preferir la Morale.*



S'Era fermato il Padre Andrea, facendo 1
segno di voler passar ad altra materia. Quando il Querengo s'interpose con dir così. L'affezzione portata sempre da mè alla disciplina morale, quand' altro rispetto non vi concorresse, potrebbe farmi lecito d'entrarne ora per difensore. Mà di più hauendo ella somministrato il soggetto à voi di formare, à mè di sentire tanti egregij discorsi in questi trè giorni, troppo la nostra adunanza trasgredirebbe le buone leggi della stessa Morale, se in guiderdone di ciò la condannasse in questa antica sua lite, senza pure assegnarle auuocato, che proponga le sue ragioni.

Faròmmi strada sù l'orme da voi segnate; e qui- 2
ui comincerò, la doue finiste voi. La felicità sazia l'animo; è à pieno sofficiente à sè stessa: adunque conuien ch'ella sia inutile, ciò è non indirizzata ad vn altro bene. A questo argomento voi medesimo rispondeste che non hà molto: all'or che mostraste, la felicità douer costituire vno stato permanente, e però non consistere solo in ciò ch'è l'vltimo fine, ò vogliam dir nelle operazioni, come instabili, e fugaci, mà in quel ch'è mezzo, ciò è negli abiti, e nelle potenze durabili; che all'operazioni son'ordinate. Di più, quell'argomento suppone, che la felicità debba esser vn bene semplice, & indiuisibile, il che non è vero della felicità naturale. Poichè gli oggetti creati non hanno tal perfezione, che vn di loro senza gli altri possa bastarci.

Mà

Mà dl quel bene infinito, ch'è tutto in Dio, si spargono varie stille in varie sue creature, e però vna di esse aumenta il bene e la gioia, che si riceue dall'altra. Ora, se così è, perchè non può quella cosa, la quale è più dotata di bene, e però la principale infelicitarci, hauer insieme efficacia per ottener gli altri beni minori, il che vuol dire, vtilità?

3 Quelle due similitudini poi del seruo, e del maestro di Casa hanno per mio auuiso il difetto consueto degli argomenti deriuati da simiglianze. A tutti piacciono, mà solo al volgo persuadono; essendo tanto mancheuoli d'efficacia, quanto abbondano di leggiadria, e d'apparenza. La disparità consiste in vn equiuoco ascoso. Il nome di fine come habbiamo veduto hà due significati. Tal'ora prendesi per quella persona, in cui prò si opera: e chiamasi *fine à cui*. In tal senso è fine l'huomo libero rispetto al seruo, il Padrone rispetto à gli vfficij del maestro di Casa. Ora il tener solamente la parte di cotal fine è condizione senza dubbio più auuenturosa, che l'esser indirizzato al bene d'altrui: perchè più felice sarà quegli per la cui felicità ed egli, e l'altre cose s'impiegano, che chiunque per l'altrui felicità

4 viene impiegato. In altro senso chiamasi fine quel bene, il quale per suo pregio è desiderato dall'anima, non perch'egli sia felice, mà perchè è qualche felicità del suo possessore: e chiamasi *fine il quale*, in quanto si distingue da'mezzi, che non inuogliano l'appetito per sè stessi, mà per gli effetti buoni, che partoriscono. In questo secondo senso è puro fine la Scienza Specolatiua, come disutile ad altro bene, e non è puro fine la Pratica per

esser vtile all'operare. Mà l'esser puro fine in questo secondo significato non è perfezione, anzi difetto di perfezione, ciò è d'efficacia per altri beni. Che se nò, la perla, e'l corallo per esser vtili medicine di varij mali sarebbono meno eccellenti, che tutte le gioie disutili: Che se nò, la virtù sì gioueuole al mondo infusa da Dio nel Sole l'harebbe auuilito da quella perfezione, ch'egli godrebbe se solamente per sè, e per la propia bellezza si rendesse amabile à gli huomini: Che se nò, sarebbe calato di nobiltà l'oro, e l'argento in Roma, all'ora che, vinto Pirro, (come Plinio racconta) cominciaron qui à battersi per moneta, e così à diuenir mezzo vtile all'ottenimento d'ogni altro bene, che cada nell'vmano commercio; doue prima non altro, che la propia beltà conciliaua loro l'affetto vmano.

*lib. 33. c. 3.*

Anzi non pure vna mescolata bontà di fine, e di mezzo non è inferiore à quella di puro fine, mà tal'ora il puro mezzo è da noi più stimabile del puro fine, come ieri vedemmo nell'esempio dell'albero, e del suo frutto. E dall'altra parte voi ottimamente auuertiste, che l'animo con l'affetto gustoso della speranza trasforma i mezzi in fini, e si rende felice ora, da ciò che può felicitarlo in futuro. 6

*lib. 3. c. 13.*

Resta dunque di esaminar solamente quella prima ragione, che voi portaste à fauore della specolatiua per l'eccellenza dell'oggetto. Nè credo, che la risposta mi sarà malageuole. Chi nega che molte pratiche discipline non s'incontrino in oggetti sordidi, mà necessarij alla vita? Mà dall'altra parte qual ripugnanza, che alcuni di quegli oggetti, la cui notizia è gioueuole à regolare l'azioni vmane, 6

sieno

ſieno eccelſi, e diuini? O, dite voi; gli oggetti eccelſi, e diuini non ſon trattabili da noi, nè cadono ſotto il noſtro commercio. Queſto pruoua ſolo, ch'eſſi non ſono materie dell'arti *fattiue*, così chiamate, perchè lauorano corporalmente con varie fatture d'intorno alla lor materia; mà non pruoua, che non ſieno oggetto delle ſcienze pratiche, le quali nomanſi *attiue*, perchè tutte conſiſtono in
7 regolar le azioni, che rimangono in noi. Non conſidera forſe la ſcienza morale Dio come ſommo bene, come ſupremo legiſlatore, come capo della Republica ragioneuole? non conſidera ella pur l'huomo ſecondo le ſue più coſpicue doti, ciò è come nato per eſercitar la virtù, e per acquiſtar la felicità? non conſidera in ogni altro oggetto l'vtile, e'l danno, ch'egli apporta per vn tal fine? E fango queſto per auuentura, in cui s'attuffi la ſcienza morale, ò è quell'anima d'oro più prezioſa, che dagli oggetti nobiliſſimi può eſtrar l'ingegno?

8 Anzi non è vero, dall'altro canto, che la ſpecolatiua, eleggendo la materia à ſuo guſto, e non à miſura degli vmani biſogni come la morale, vagheggi ſolo oggetti ſublimi. Il pruouo contro Ariſtotile con Ariſtotile. Egli non pure inchinòſſi à ſpecolar le nature, e le più ſordide parti di viliſſimi, e laidi animali; mà diſſe ch'era vna ritroſia fanciulleſca il prēder à ſchifo vna tal maniera di cognizione. E raccōtò, ch'Eraclito ſtādo adagiato vna volta à ſcaldarſi in vn forno, ſcorſe alcuni, che à lui veniuano, mà per la ſordidezza del luogo s'erano arreſtati: ciò vedendo il ſaggio filoſofo, diſſe loro: Entrate pur di buon grado, che quì ancora dimorano.

*1. de partib. animal. cap. vlt.*

rano gli Dei immortali. Nella ſteſſa maniera, dice
Ariſtotile, non dobbiamo rattenere i paſſi dell'in-
telletto da qualunque ſia più ſchifoſo corpo: dimo-
rando in tutti Dio, e la Natura con magiſterio ma-
rauiglioſo. Nè perchè la ſtatua (è di Galeno il pen-
ſiero) ſia di creta, e non d'oro, meno in lei ſi ſcor-
ge, e s'apprezza l'arte dello ſcultore. Conſidera- 9
ui di più Ariſtotile, che da vn lato quegli oggetti
più diuini, benchè ſolo in minima particella ſi ma-
nifeſtino alla noſtra inueſtigazione, tuttauia per la
loro eccellenza con quel poco ci dilettano ſomma-
mente: mà che dall'altro lato queſte coſe inferiori,
come più numeroſe, più certe, e più familiari à
noi, compenſano in qualche modo la prerogatiua,
che hanno quelle altre per la loro eminenza. Non
è dunque vero, che tutta la ſpecolatiua sdegni di
mirar altro che Cielo, e diuinità. E con ragione:
perciòchè quella parte di ſcienza naturale, che à
ſpecolar tali oggetti s'innalza, può raſſomigliar la
miſterioſa Pſiche; la quale rifiutando hauer, come
l'altre ſorelle, maritaggio terreno, ſi ſposò ad vn
Dio, mà con legge di non trattarui, ſe non al buio.
E chi non ſi ricorda, che Socrate fù dichiarato dall' 10
Oracolo il più ſapiente; ſolo perch'egli ſapeua la
ſua ignoranza intorno à quelle eccelſe quiſtioni,
che gli altri oſauano definire; tanto di Socrate
men ſaggi, quanto più temerarij; ſopranominati,
perciò *meteorolesch*i dal volgo, quaſi ciurmadori
delle materie ſublimi?

*Muret. in Notis ad 7. lib. Sen. Natur. Quaſt.*

Raccogliendo perciò in poche, le molte: La
morale dee venir preferita, come più gioueuole,
d'oggetti non men pregiati, ſuperiore nella chia-
rezza, e come quella finalmente per cui ſola oſſer-

uiamo

uiamo quel gran precetto: *nosce te ipsum*. Si che à ragione l'antichità diè lode immortale à Socrate, perchè trasferendo lo studio dell'vmana curiosità dalle scienze specolatiue alle morali, hauesse chiamata ad abitar con esso noi la Filosofia, che fin all'ora tutta spaziauasi fra le stelle.

## Capo 16

*Conchiudesi in qual sentimento sia vero, che la Specolatiua, è miglior parte della felicità; che la Pratica. E sommo diletto della scienza, qualunque ella sia.*

1 COSI difese il Querengo la sua Morale. E'l Padre Andrea ripigliò in questa forma. Socrate istesso, col quale hauete conchiuso, non poteua disputar meglio per la scienza sua fauorita, e poco men che per lui cognominata Socratica. Mà se vi piace, non ci lasciamo Aristotile per auuersario. E diciamo così: nella scienza Pratica posson considerarsi due beni. L'vno di pascer l'intelletto col vero. E per questo ella non si distingue dalla Specolatiua; l'altro di giouar alle operazioni: E quindi hà ella il nome, e l'essenza di *Pratica*. Or questa seconda perfezione è in lei minor della prima. Perchè la prima è vn bene certo, e presente: la seconda procura vn bene incerto, e futuro. E quello stesso bene, che la seconda procura, non sarà mai più schietto, e più nobile di quello che porge la prima. E così è vero, che la cognizione in quanto specolatiua, è parte più principale della felicità, che in quanto pratica. Se poi quella perfezione specolatiua ch'io dico, sia più eminente nelle scienze puramente specolatiue, ò pur nelle pratiche, è vn altro dubbio, nel qual'io
2 inchino assai à fauor della vostra Morale per le ragioni

*Horat. in Arte.*

Capo 17

*Come, se la scienza è la miglior parte della felicità, tanti scienziati sieno infelici. Il mancamento de' minori beni è il maggiore fra i mali.*

1 INTERROGOLLO il Saraceni in questo luogo: Se il sapere è il maggior de' beni, ogni scienziato dourebb'esser felice: Perciòchè, qualunque altro bene la fortuna gli neghi, potrà dirgli con tutto ciò;

*Il meglio, e'l più ti diedi, il men ti tolsi.*

*Petrarca.*

E pur, chi legge l'epistole ad Attico dell'esule Cicerone, non chiamerà felice quell'huomo, benchè dottissimo, mentr'egli congemiti di fanciullo battuto querelasi d'insopportabile calamità. E per dar esempij moderni, i quali come più noti, più persuadono; quale ammirò l'età nostra letterato maggior di Torquato Tasso? in cui ben si vide, che all'ora il canto de' gran Poeti distinguesi dal soaue garrire degli vsignuoli, quando riceue dal Liceo l'altezza de' sensi, e non solo da Parnaso la melodia della voce. Or le prose istesse di lui nulla meglio pruouano la sua dottrina, che la sua inquietudine, e la sua infelicità.

2 Non v'affaticate in procurarne esempij: ripigliò il Padre Andrea. Chiunque si reputa misero, è misero; perchè stima d'hauer gran male, e grandemente se ne duole; e'l gran cordoglio d'vn male, ancora che falso, è mal vero, e miseria vera. Ora niente è più comune de' letterati, che lo stimarsi miseri, e'l querelarsi della fortuna. Adunque, vi concedo, che spesse volte lo scienzato sia misero; mà vi rispondo con doppio modo. Primieramente la miseria di molti huomini dotti procede tal'ora non dalla dottrina, mà dal contrario, ciò è da certi errori, che alla loro dottrina stanno congiunti.

Errano essi prima in credere di sapere, più che non sanno, e di meritare più che non meritano; e però si reputano ingiuriati nella scarsezza della merce-
2. de Rep. de. E perchè l'ingiuria è per sentimento di Platone il più aspro de' mali, quindi è, che si giudicano per infelici. Errano di più in credere, che le ricchezze, e le dignità onde son priui, contengano bene assai maggiore del vero. E quanto è maggior il bene (specialmente douuto) che ci si nega, tanto la priuazione, e l'ingiuria riesce più intollerabile. Questa è la miseria in cui cadono molti sapienti, non in quanto sapienti, mà in quanto ignoranti, ed errati.

Vn'altro caso in cui la scienza può accoppiarsi 3
colla miseria, è quando veramente allo scienziato mancano beni, minori sì, mà più necessarij, che la scienza. Ed in ciò dee notarsi, ch'essendo la Natura vniuersalmente debitrice, e pagatrice fedele di quello ch'è necessario, questa sorte di beni posseduta poco diletta, nè rende felice il possessore. Altrimenti la felicità ci conuerrebbe per natura, e non per mercede, nè sarebbe singolar bene, mà dozzinale. Pertanto i beni più diletteuoli, più segnalati, e che apportano più ricca porzione di felicità, conuien che sieno i superflui, ciò è quelli il cui mancamento nè toglie l'essere, nè arreca il mal 4
essere: e però è leggier male. Mà dall'altro canto il difetto de' necessarij beni è male grauissimo. Poichè necessario si chiama quello, senza cui ò non si può viuere, ò sol con dolore: come dimostra la parola latina *necesse*, quasi, *nec esse*. Quando però all'huomo sapiente mancherà qualche bene, ò sia necessario à lui per natura, come l'alimento, la

sanità,

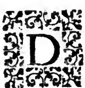
ſanità, la libertà, e ſimiglianti, ò ſel faccia egli neceſſario per la veemenza dell'amore tal'ora ſaggio, come la vita de' figliuoli, la buona fama, tal'ora imprudente, ed immoderato, come le ricchezze, gli onori, i piaceri; in queſti caſi dico, non potrà la ſcienza felicitarlo. Nè in ciò fà meſtiero di piatir gran fatto colle millanterie degli Stoici. L'eſperienza dimoſtra, che fra i tormenti, e fra le ſciagure lunghe, e ſtabili vna ſola coſa può dar gioia, e felicità, ciò è la ferma ſperanza del premio eterno. E però quella terrena beatitudine eſente da ogni diſaſtro, e da ogni eſteriore oltraggio, la quale voleua crear l'antica filoſofia à diſpetto della Natura, non ci può eſſer data, ſe non da prerogatiue ſuperiori alla Natura; Ciò è da vna viuiſſima fede, onde ſiamo certi, che i patimenti mondani tollerati per Dio fruttino proſperità ſempiterna, e da vna tranquilla coſcienza, che non ci laſci timor
5 probabile di reſtarne priuati. Queſti due regali del Cielo fanno gioire i Martiri nelle fiamme, queſti foderan di roſe gl'iſpidi ſacchi de' Capuccini, e le nude tauole degli Scalzi. Queſti fanno più delizioſi d'ogni armonia i ſilenzij de' Certoſini, e condiſcon di nettare, non pur le magre aſtinenze de' Minimi, mà l'erbe amare, e l'acque inſipide degli Eremiti. Queſti faceano, che quel giouinetto Teodoro celebrato da Rufino, ſoſtenendo nella perſe- *lib. 10. Hiſt.*
guzion di Giuliano per 10. ore continue tutta *cap. 36.*
quella crudeltà, e varietà di martorij, con cui vn' eloquente oratore deſcriuerebbe l'Inferno, ſempre con letizia, cantaſſe ſalmi, e benedizioni; nè altra coſa gli recaſſe dolore all'animo, che la ceſſazione

Yyy 2 de'

de' dolori al corpo. Mà, che rimescolare l'antichità? Di ciò veggiamo tutto dì l'esperienza nel giubilo di tanti beati nemici di sè medesimi: e per nominare vno de' miei, il Padre Camillo Costanzo, mentre veniua diuorato dalle fiamme, cantaua sì lietamente il Trisagio, che pareua essersi rinouato in lui il miracolo de i trè fanciulli di Babilonia. La doue que' vanti degli Stoici pochi esempij di costanza poteano addurre, mà di letizia nessuno.

Capo 18

*In ordine a' quali beni la sapienza sia mezzo vtile.*



OPO hauer parlato de' beni, che dà la sapienza per sè stessa, dobbiamo considerar quelli, in ordine à cui ella è mezzo gioueuole. E questi pure sono grandissimi. 1

*Rifiutasi due lodi, vna che le attribuisce la moltitudine, l'altra, che le dà Platone.*

E certo, il Saraceni soggiunse: perchè tutte l'arti, come ieri fù ponderato, son figliuole della Filosofia, e senza quelle nè si godrebbe, nè si viurebbe. Di più (voi l'accennaste) Platone mostra nel Lisia, che il più saggio sempre comanda: Perchè il Padre di famiglia concede l'autorità sopra i caualli al garzon di stalla, sopra i panni lini alle serue, sopra i cibi al cuoco, sopra i figliuoli al Pedante, e la nega di tutto a' figliuoli tanto più amati da lui; e ciò non per altro, se non perchè di que' mestieri giudica più dotti i primi, che i secondi; e'l Rè medesimo nell'imparare à caualcare vbbidisce al Cauallerizzo, nel giucar d'arme allo Schermitore, e fino in curar la sua vita al Medico, per la stessa ragione.

Voi apportate eruditamente, rispose il P. Andrea, gli elogij, che danno i Saggi alla lor professione. Mà se noi vogliamo far le parti di giudice 2

neu-

neutrale, e non d'auuocato parziale, conchiuderemo che amendue coteste prerogatiue poco di felicità comunicano al ſapiente.

Quanto alla prima, è vero, che l'arti da' principio furo inuenzioni della ſapienza: mà ora già ſon ritrouate: & abbondan coloro, che le eſercitano à prezzo. Talche,quanto appartiene al biſogno, ed al guſto vmano, la moneta, più che la ſapienza, ci rende poſſeſſori di tutte l'arti. L'oro fà il ricco vn ottimo agricoltore, mentre gli procaccia i più eſquiſiti frutti, che la perita agricoltura caui dal ſuolo: il fà vn Teſſitore,ed vn Sartore eccellēte,prouedēdolo di veſti,e di tapezzerie ſontuoſe; Fabro, Pittore, Scultore, Architetto; in ſomma vn Dedalo in tutte l'arti; perchè di tutti gli artifizioſi lauori ſarà più copioſo il ricco, che Guido Reno di quadri, ò il Bernino di ſtatue.

Intorno poi al ſecondo encomio, Ariſtotile, tan- 1. Polit. c. 4.
3 to amico del vero, quanto Platone del mirabile, circa med.
come dicea Monſignore; auuertì che'l ſaggio paragonato al potente non comanda, mà conſiglia, e conſigliando ſerue, mentre fà, che il ſuo ſapere diuenga mezzo al comodo altrui. E così la ſapienza in vn tal miniſterio non procura, e non cagiona la felicità del ſapiente, mà del potente. Di che è ſegno ciò che Simonide riſpoſe interrogato dalla moglie di Ierone ſopra la maggioranza fra la ſapienza, e la ricchezza: veggio, diſſe, il Sapiente sù le porte de' Ricchi. Ariſtotile 2. Reth. c. 16.

I Beni

Capo 19

*Altri beni, à cui veramente la ſapienza è mezzo gioueuole. Quanto ella aiuti la virtù. Qual ſia maggior gloria, ò della ſapienza, ò dell'armi, ò della potenza.*

1 I Beni però, che veramente ci frutta la ſapienza, ſono primieramente il ſedar le paſſioni. E grazioſa vna ſimiglianza onde Ippocrate eſprime queſto imperio, che la ſapienza eſercita nelle paſſioni. S'acchetano elle, dice, toſto che la Sapienza entra nell'anima, come i famigli ceſſano di tumultuare in caſa, toſto che giunge il Padrone. E ciò auuiene, perchè le paſſioni altro non ſono, che affetti diſordinati, con cui tal'ora amiamo, tal'ora odiamo gli oggetti, che nol meritano, ò più che nol meritano. Queſto ſuol deriuare da error d'intelletto; perciòche la volontà per l'ordinario ama, ò ver odia à miſura di quel bene, ò di quel male, che nell'oggetto le ſi dimoſtra.

2 Sò che molti ſaggi ſono vizioſi, per quanto à ciò ripugni la Stoa. Mà queſto veramente ſuccede parte, perchè l'huomo, eziandio poſta la cognizione, ritiene la libertà; parte perchè ſaggi ſi chiaman quelli, che poſſeggono le verità vniuerſali. Mà la volontà è regolata dalle propoſizioni particolari, in cui errano tal'ora ſollennemente coloro, che intorno alle prime ſi moſtrano più ſcienziati. Nel reſto è indubitato, che la cognizione del vero per ſua natura ſempre inchina all'elezione del buono. Mà s'auuertan in ciò due coſe. La prima, ch'io parlo della ſapienza, non della pedanteria, non dell'oſtentazione; le quali tal'ora ſi ſpacciano per ſapienza. L'altra, che l'inuidia vmana ſempre nemica de' megliori nota le colpe de' ſaggi, e traſcura quelle degl'idioti. Paragoninſi ſchiettamente i coſtumi degli vni, e degli altri, e vedràſſi

quanto

quanto per lo più i primi sieno e men combattuti, e meno vinti dalle passioni.

3 Il secondo beneficio del sapere è la riuerenza de' coetanei, e la sperata immortalità nella gloria de' posteri. Questi due beni sono in più desiderabil maniera apportati dalla Sapienza, che da verun'altra prerogatiua, toltane la Virtù. La Potenza veramente è da' coetanei più riuerita, che la sapienza; mà non da tutti: solo da chi à tal potenza è in qualche maniera soggetto nel coseguir i suoi fini: e da costoro eziandio è riuerita, mà spesso odiata, come graue al suddito, ò come ambita dal minore. La sapienza è venerabile à tutti, amata da tutti, se non tal'ora da gli emoli. Perchè l'esser ella posseduta da vno non impedisce, anzi ageuola il possederla anche à gli altri. Solo può essere inuidiata, come accennai, da chi nella stessa professione pretende gloria; perchè ogni pregio tanto è più glorioso, quanto è più raro.

Mà ne' posteri poco si stende il dominio della Potenza, e così ancora poco ne viue la notizia, e nulla quasi la gloria. Al contrario la sapienza tutte l'età seguenti addottrina co' libri; e così da tutte riceue e vita di fama, e guiderdone di gloria.

4 Parrebbe, che meglio potesse venire in tal competenza il mestier dell'armi. Egli si come opera maggiori effetti, e più noti à tutta la moltitudine, così è forse più glorioso: Nè vale in ciò il dire à fauor della sapienza.

*Vixere fortes ante Agamemnona.* Horat.

cō que' noti versi che seguono: Nè mōta l'esagerare, che la gloria de' soldati non vola all'età future se non sù le penne degli scrittori: Che Minosse giustissimo

simo

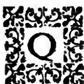
ſimo Rè di Candia per hauer nociuto à gli Ateniesi
huomini letterati fù infamato come Tiranno nelle
Tragedie inuentate da loro: ſecondo che narra
*In Minoe.* Platone; Non prouan, dico, queſti argomenti. Quan-
to al primo; ciò varrebbe in quelle età, e fra que' po-
poli, oue mancano ſcrittori che poſſano, e voglia-
no celebrare immortalmente le grandi impreſe
militari. Mà fra noi oggi non è pericolo, che i Ca-
pitani più ammirandi rimangano oſcuri per difetto
di chi gli celebri, non riceuendo beneficio minore
per eternarſi, i libri dalla grandezza de' fatti ram-
memorati, che i fatti medeſimi dall'eloquēza de' li-
bri. Poſta vna tal ſicurezza di rimaner glorioſo, nulla 5
poi rileua per l'eccellēza della gloria il cōſeguirla per
opera immediata ò di sè, ò d'altrui. Che sè ciò foſ-
ſe, più glorioſi degli ſcrittori ſarebbono gli ſtampa-
tori, per opera de' quali e viuono gli ſcrittori, ed in
eſſi viue il nome pur degli ſtampatori. La miſura
però della gloria maggior, ò minore non è altra, che
la vniuerſalità della notizia, e l'altezza del concet-
to, che formaſi di quell'azione, la qual s'ammira
nella perſona glorioſa. Ora è più noto vniuerſal-
mente il valor d'Aleſandro Magno, che l'eloquen-
za di Quinto Curzio; e più ſublime concetto im-
prime negli huomini l'hauer eſpugnato vn Regno,
che ſcritto vn libro. Quanto al ſecondo argomen- 6
to; le impreſe de' Capitani, come quelle, che han-
no per teſtimonij tante migliara di occhi, non poſ-
ſono gran fatto alterarſi da' narratori, ſenza che
ſien toſto puniti con l'infamia di menzogneri. E ſe
tal'ora la Poeſia abuſandoſi della ſua licenza de-
tragge, fede ſol dàſſi all'Iſtoria, che ſi pregia del ve-
ro. Così veggiamo eſſer auuenuto à Minoſſe:
mentre

mentre in Atene medesima non mancò veritiero scrittore, che notificasse a' posteri la sua bontà calunniata. Anzi, se pur l'Istorico partirassi dal vero, il farà non già nel diminuire, mà nell'aggrandire; essendo ciò consueto di chi racconta; à fin di rendersi più diletteuole, come Aristotile osserua.

7 Tuttauia la gloria della sapienza, per mio auuiso, dee preferirsi à quella dell'armi. Primieramente; perchè nell'armi stesse la gloria è frutto più del sapere, che del combattere. I soldati combattono, e rimangono ignoti: il Capitano tal volta non caua lo stocco dal fodero, e si rende immortale; perchè hà saputo far combattere opportunamente gli altri. Nè io, quando lodo il sapere, intendo solamente letteratura, mà ogni notizia di verità non volgare. Oltre à ciò, quando anche pigliamo la sapienzà più strettamente, troppo la gloria del Campo soggiace à gli scherni della fortuna; perchè il mondo giudica i Capitani dall'esito, che spesso è infelice senza loro difetto; la doue l'onore del letterato dipende tutto dalla vera perfezione, ch'è in lui. Finalmente al guerriero è di troppo costo quest'aura nobile, che hà nome *gloria*; sborsando egli ogn'ora stento, sudore, e sangue col corpo, inquietudine, ed orrore con l'animo. Nè à veruna professione è toccato d'vnire in sè tanta chiarezza di nome con tanta tranquillità di vita, come allo studio de' letterati.

Capo 20

*Quali sieno i mezzi opportuni alla sapienza.*



VANDO io discorsi del primo bene, 1
ciò è dell'essere, esaminai que' mezzi
che son vtili per conseruarlo, perchè
l'esser attuale conuiene à tutti i viuen-
ti; la probabilità d'allungarlo, è spe-
cial prerogatiua, che distingue in qualche parte
il felice dal misero. Mà non così la sapienza è dote
comune. Tuttauia, ragionando noi della felicità
in quanto ella costituisce vno stato durabile, non
dee farsi gran conto della sapienza attuale, ciò è
d'vna cognizione attuale quanto si voglia eccel-
lente: perchè questa può à caso nascer ancora in
testa d'huomo ignorante: nè costui per quella
transitoria contezza nomineràssi felice. Di mag-
gior importanza dunque à render felice sono i
mezzi prossimi, sicuri, e stabili per esercitar co-
gnizioni eccellenti. Questi sono principalmente 2
gli abiti delle discipline ben radicati. Che cosa
sieno questi abiti di scienze, è gran disputa nelle
scuole: Io m'accosto à coloro, che gli stimano es-
sere vna moltitudine d'immaginette agili à muo-
uersi, ed espressiue à rappresentare, le quali ci fac-
ciano apprender bene, e presto i loro esemplari.
Secondariamente mezzo efficacissimo per ben co-
noscere è la natural perfezione delle potenze co-
noscitiue, la quale, per mio auuiso, consiste in ha-
uer vn'esquisita officina per lauorarui si fatte im-
magini viue, chiare, e veloci, ben confederate
fra loro, vbbidienti all'imperio della volontà, non
facili à guastarsi, nè ad impigrirsi, e di più in hauer
vn buon occhio interno, che possa affissarsi à mol-
te di loro in vn tempo. Nè di picciol rilieuo è la
sanità,

sanità, e'l vigor della testa per esercitar queste funzioni senza dolore, ò stanchezza. Richiedesi ancora vn genio studioso, e sinceramente amico del vero; non appassionato à creder vero ciò che si desidera vero, e ciò che s'è creduto vna volta. Richiedesi condizion di stato nè inquieta, nè occupata, nè scarsa. Finalmente assai gioua la buona qualità del secolo, e della Patria. Perchè gl'intelletti à guisa de' pomi, se nascono in buona stagione, & in buon terreno, diuengono più perfetti. Sò
3 che Giouenale osserua in Democrito, poter i saggi.

*Veruecum in patria, crassoque sub aere nasci.*

Sò che Plutarco vuol, che non più noccia all'acquisto della sapienza l'oscurità della Patria, che la deformità della madre. *in vita Demost. in principio.* Mà dicami Giuuenale, onde auuenga, se non ò dalla diuersità del Clima, ò dalla diuersa parte corrispondente del Cielo immobile, chiamato Empireo, ò, come altri vogliono, dalla diuersa mescolanza degli elementi fatta da Dio in varij terreni nella creatione del Mondo; in somma, onde auuenga, se non dalla diuersa qualità del paese, che hauendo scoperto noi vn Mondo eguale all'antico, habbiamo potuto insegnar à que' popoli tante scienze, tante arti, senza impararne pur vna. Dicami Plinio, qual altra sia la cagione, se non la bassezza della fortuna presente, che la Grecia, maestra già del mondo, giaccia ora in letargo di così grossa ignoranza.

Capo 21

*Del gaudio: e se sia parte della felicità il gaudio falso.*

IL terzo che numeraste fra i beni naturali, ed interni è il diletto. Questo può esser considerato in due modi: O vero per vn gaudio, che sorge nella volontà dal bene posseduto, ò sperato: ò vero per quel soaue commouimento cagionato ne' sensi dalla presenza di qualche oggetto amico alla lor Natura. Il ragionare specialmente del diletto nel primo significato par che sia indarno: perciòche, spuntando egli naturalmente dalla cognizione degli altri beni presenti, ò vicini, parche basti il parlar di loro. Tuttauia può auuenire, che vna tal cognizione sia falsa; onde hà luogo il dubbio, se quel diletto che da lei nasce arrechi felicità. Egli per certo non dona felicità si perfetta, come quel gaudio, ch'è leggitima, e non adulterina prole del bene. Imperòche questo secondo diletto, non è misto di miseria, ciò è d'errore come il primo. Senza che, per sua natura egli è anche più stabile. Il mostro così. E più naturale, e più solito 2
dell'intelletto fare, e conseruare cognizioni vere, che false, come fra noi s'è discorso. (*Lib. 2. c. 39*) Adunque hà sempre vna vita moribonda il gaudio, che da falsa credenza è nudrito, come quello, che non può esser allattato, se non da vna madre moribonda; ciò è da tal cognizione, che per non esser naturale non è durabile. (*Diodor lib. 2.*) Gli Elefanti posticci di Semiramide, e i fantocci in sembianza di difensori sù le mura d'Aquileia trattennero solo per breue tempo la rotta dell'vna, e l'espugnazione dell'altra. Nè v'è maniera di parer lungamente tale, saluo l'esser tale, come Socrate rispose à colui, che cercaua l'arte di

parer

3 parer buono. Con tutto ciò qualche picciol errore per le circostanze particolari potrà esser durabile: come se vn figliuolo dato à balia dal padre, morisse, e, la nutrice in cambio gli supponesse il propio figliuolo, à fine di costituirlo in fortuna maggiore; e morta poi la nutrice, s'estinguesse ogni notizia del fatto: e fra tanto quel figliuolo riuscisse di somma virtù, e s'auanzasse nelle dignità, e nella gloria. In questo caso io non sò negare, che vn tal gaudio nel creduto padre non fosse parte di felicità. Noi parliamo della felicità vmana, la quale non si può sperar mai si candida, che qualche tintura di miserie non l'appanni. Però l'infezione di quell' errore par che dal bene di tanto gaudio abbondeuolmente si ricompri. E Tullio fà parlare in modo Catone stesso, quel seuerissimo Stoico, che non si curi d'esser disingannato da vn error che gli rechi gioia. Ditemi, trouerassi veruno al mondo, che di buona voglia deponesse la fiducia ingannevole di tutti que' beni, che non dee conseguire, e con essa il conforto della speranza, ch'ora ne gode? Nessuno per certo porrebbe à conto di beneficio, che qualche infausto indouino gli leuasse vna falsa credenza ch'egli habbia in promettersi la conseruazione della sua stirpe, l'onore de' suoi figliuoli, la fama intatta del suo nome. E per auuentura le vmane vicende son destinate in maniera, che qualunque ora più accarezzato dalla fortuna, se preuedesse tutti i disastri, che à sè, ò alla sua schiatta son preparati, succhierebbe tossico nella meditazion del futuro. Adunque la felicità di ciascuno è composta di qualche errore, che gli faccia sperare la priuazione de' mali veramente futuri.

De senect. in fine.

4

Di

Di più mi conuien di notare, che se il diletto in questo primo significato generale, ch'io presi, per qualche cagione fosse impedito, non basterebbono tutti gli altri beni possibili à partorir la felicità. Perchè vn tal diletto è l'vltimo possesso del bene; e'l bene non è felicità; anzi nè pur è bene, dichi nol possiede. Tanto che *possedere*, e *godere* son diuenuti sinonimi.

Capo 22

*Del diletto in quanto appartiene al senso. Si propone la più apparente maniera per difender la sentenza d'Epicuro intorno alla felicità.*



SEGVIRO' à ragionare del diletto nel secondo significato, nel quale egli è la felicità degli Epicurei. 1

Vi confesso, che la loro sentenza fin'ora non mi par efficacemente impugnata. Essi diceano, che'l vero bene, e'l vero male stà nel piacere, e nel dolore del senso, perchè solo questi beni, e questi mali non dipendono dall' opinione. Possono i conforti, possono i giorni diminuir, ed estinguer finalmente il dolore, che sente l'animo per la morte de' congiunti, per la perdita delle dignità, della Patria, della libertà. Mà non posson far che i mali del corpo ci riescano più leggieri. Adunque sol questi son veri mali, gli altri immaginarij; non cattiui per sè stessi, mà solo appestati dall'opinione. Parimente le medesime prosperità ad altri daranno somma allegrezza, ad altri poca, ad altri nessuna, secondo che sono apprese. Mà ciascuno assetato sente gran piacere d'vna beuanda fresca, ciascuno stanco, e sonnacchioso d'vn letto morbido, ciascuno fra l'arsure d'Agosto d'vn zefiro, che lo ricrei, ciascuno quando la fame l'inquieta, di questi, ò di quei sapori conformi al suo temperamento, ed al suo palato; senza

senza che in ciò le ragioni, e le persuasioni habbian forza. Adunque i secondi son beni di verità, i primi d'opinione. Mà perchè tali opinioni bastano ad affligger l'animo, & à renderlo veramente infelice, però gli Epicurei poneuan fra i beni quella scienza, che da tali opinioni purgasse: non già tra i beni in ragion di fine, mà tra i beni in ragion di mezzo.

2 Contro alla falsità di questa sentenza schiamazzaron gli antichi con trè principali argomenti. L'vn fù, ch'essa distruggeua il ben publico, al quale facea mestiere, che spesso gli huomini operassero per altri fini, che del piacer sensuale; conuenendo tal volta morire per la Patria, e per la Virtù, e così priuarsi perpetuamente de' sensi istessi. A questa ragione varie mal fondate risposte simularono gli Epicurei per sottrarsi alla publica maleuolenza. Mà esaminiamo tra noi ora, come gli haremmo impugnati, se sinascherandosi, hauessero confessato, che la gloria, e la virtù erano inganni, mà inganni assai fomentati dalla stessa Natura come gioueuoli al mondo; e che però eran si pochi que' felici, e que' saggi, che non lasciassero tormentarsi da queste larue.

3 La seconda celebre opposizione fù, che nelle graui calamità poco, ò nulla ci consola qualunque piacer di senso. Crediamo noi, dice Tullio, che quando Priamo vide arder la sua Città, e correr il sangue de' suoi figliuoli, si fosse racconsolato gran fatto con odorar vn mazzo di fiori, ò con assaggiare vn saporito manicaretto? Non vagliono dunque à felicitare i beni del senso. Dall'altra parte assai più gusto riceuiamo da certi beni non sensuali, che 5. Tusc.

da

da tutte le carezze, le quali ſapeſſe far à i lor ſenſi
la potenza d'vn Sardanapalo, ò d'vn Eliogabalo.
Quando Filippo Secondo ſeppe la conquiſta d'An-
uerſa; nol potè contenere quella ſua più che Stoica
inalterabilità, che leuatoſi di mezza notte non
correſſe alla camera oue dormiua l'Infante Iſabella
ſua figliuola, e che picchiando alla porta non le
diceſſe: *Anuerſa è noſtra*. Qual viuanda, qual mu-
ſica, qual fragranza gli harebbe ſtillato nel cuore
ſi gran diletto, e ſi gran porzione di felicità? Altri
beni dunque più che quelli del ſenſo contengono
la felicità dell'huomo.

Mà nè meno queſta ragione conuince, ſe non è 5
aualorata. Fù error d'intelletto, e di fallace ſpe-
ranza, diranno gli Epicurei, quello che nell'acqui-
ſto d'Anuerſa colmò di tanta letizia l'animo di Fi-
lippo. S'egli haueſſe bene auuertito, che vn tale
acquiſto non douea migliorar punto gli oggetti d'
intorno alla ſua perſona, non prolungar la ſua vita,
non riſanar le ſue malattie, non mandargli tributo
d'alcun diletto, ed in ſomma non arrecargli altro
frutto, ſe non ch'ei poteſſe dire in cuor ſuo: *io ſon
padrone d'Anuerſa; e gli huomini ſanno, che Anuerſa
è mia; nel reſto viurò come innanzi*; non hauria
giubilato d'vn tal ſucceſſo. Nè alcun huomo di
ſenno dirà, che quel Principe, dapoi che ſuanì vn
tal feruore di mal fondata allegrezza, rimaneſſe
più felice, che ſe Anuerſa non foſſe mai ſtata nel
mondo, ed egli haueſſe godute le comodità, che
gli ſomminiſtraua il reſto della ſua Monarchia. Per
tanto non la ricuperazione d'Anuerſa il rallegrò
per sè ſteſſa, mà vna tale ſperanza quindi ſorgen-
te, che da quello auuenimento doueſſe riſultargli

qual-

qualche inſigne felicità: Speranza conceputa, e nudrita dalla comune, mà falſa opinion degli huomini, i quali auanti al ſucceſſo parlauano del futuro acquiſto d'Anuerſa, come d'vn acquiſto di
6 beatitudine. E così à punto l'auaro gioiſce nell'accumular teſoro; non perchè veramente quell'inutil metallo imprigionato da lui nell'arche gli ſia d'alcun bene, mà perchè l'abito lungo dell'auarizia gli fà ſperar falſamente, che quel nuouo guadagno ſia per beatificarlo. Onde, s'egli reſtaſſe ben perſuaſo, che dalla aumentata ricchezza non altro s'accreſce à lui, che la noia, e la ſollecitudine del cuſtodirla, non darebbe il cuore in preda à quel giubilo forſennato. Riſtringendo però il diſcorſo, potrà riſponderſi à fauor degli Epicurei, che gli oggetti diſtinti dal piacer ſenſuale non dilettano come fini, mà come ſoli mezzi, da' quali tal'or con vera, tal'or con falſa credenza ci promettiamo qualche bene; e che di queſto immaginato futuro bene coll'affetto della ſperanza anticipiamo il piacere; che ſolo il diletteuol oggetto de' ſenſi è bene di ſua natura: perchè quando anche null'altro quindi ſi ſpera, tuttauia, e'l tepor di Gaeta nel verno, e il freſco della Sabina di mezza ſtate ſi riconoſce per bene, col deſiderio prima di poſſederlo, e col gaudio all'ora che ſi poſſiede.

Capo 23

*La maggior parte degli oggetti si desidera per falsa speranza. Rispondesi ad vn altra obiezione contra Epicuro, Têperanza di lui.*

DISSE in questo luogo il Saraceni. E verità poco auuertita, ciò che hauete discorso intorno à que' creduti beni, che sottilmẽte esaminati nõ piacciono per sè stessi, mà per vna speranza ingannevole di partorire altri beni, la quale speranza mancando poi coll'esperienza, manca insieme il piacere. E quindi è, che di tali oggetti non piace il possesso, mà l'acquisto. In simil proposito vdij dal Marchese Virgilio Maluezzi vna riflessione degna di quell'intelletto. Diceua egli, che'l più infelice huomo del mondo sarebbe colui che hauesse ottenuti tutti gli oggetti da lui desiderati nel mondo. Poichè costui haurebbe prouato, che in nessun oggetto mondano si truoua felicità; e così non solo non la possederebbe; il che à tutti è comune; mà nè meno la sperarebbe, il che sarebbe miseria propia di lui: essendo che gli altri vadansi consolando con isperarla almeno in que' beni che ancora non hanno conseguiti, ed a' quali però anelano con sì feruida cupidità. Mà continuate di grazia; esaminando il terzo argomento, che suol farsi contro alla felicità Epicurea; il quale argomento per mio auuiso è, che i piaceri del senso lasciano eredità infelice di più graue doglia, mentre infettano la sanità, frangono la robustezza, abbreuian la vita; e quella vita breue, che lasciano, diuiene spesso per colpa loro più tosto carnificina di stenti, che vita. 1

Questa (ripigliò il Padre Andrea) è quella opposizione à punto, ch'io m'accingeua d'esaminare in 2

in vltimo luogo: opposizione, che non percuote Epicuro; nè la sua filosofia, mà *Epicuri de Grege porcos*; i quali in vna parte seguendolo, nell'altra si discostarono da' suoi precetti. Pose ben Epicuro la felicità nel gusto del senso; mà non consigliò mai egli quel gusto, che sia origine di più lungo, e più intenso affanno. Sicome, per cagion d'esempio, l'auaro vecchio di Plauto ponea ben sì la felicità nel danaro, mà non però harebbe preso il danaro dall'vsuriere per goderlo breue tempo, & indi restituirlo col perpetuo discapito de i grossi frutti decorsi. Leggasi Laerzio nella vita d'Epicuro, leggasi Seneca difensor di setta nemica, vedremo, ch'egli fù non meno osseruatore,
3 che insegnatore d'vna rigida temperanza. Volle, che l'huomo s'auuezzasse à vitto plebeo, à letto duro, à stato vmile, à mendicar ne' ponti, à vestir da paltoniere; acciòche nessun turbine di fortuna il potesse deprimer più giù di quel sito, doue spontaneamente il trouasse posto; nè per tanto hauesse forza d'infelicitarlo priuandolo di quelle delicatezze, alle quali vn huomo abituato, non è poi capace di gusto in oggetti più dozzinali. Quanto più dunque Epicuro hà in pregio il piacer del senso, & in abborrimento il dolore, tanto più sottilmente ne tira il conto, e tanto più cautamente proibisce que' piaceri à cui prepondera il dolore, che gli accompagna. Nè con più valeuol ragione puòssi oppugnar la felicità Epicurea per questo capo, che se volessimo impugnare l'Aristotelica, riposta principalmente nel sapere,
5 ed argomentassimo così. Il sapere s'acquista colla

fatica dello studio: il souerchio studio guasta gli organi, e perciò rende l'anima inabile à studiare, & à sapere: Adunque il sapere istesso porta impedimento al sapere: e così la felicità non consiste nel sapere. Al quale argomento douranno risponder i Peripatetici, come io risposi per difender gli Epicurei: ciò è, che quanto più la felicità consiste nel sapere, tanto più voglionsi fuggir que' mezzi per acquistar il sapere di presente, i quali impediscano il saper in futuro, e cagionino il suo contrario male, ch'è l'ignoranza.

Capo 24

*Rifiutasi l'argomento solito à farsi contra Epicuro, ch'egli ponga la felicità dell'huomo comune alle bestie.*

VOLTOSSI all'ora il Cardinale al Padre Andrea, e gli disse. Vn argomento assai famoso contra gli Epicurei è stato da voi taciuto; nè sò perchè: ciò è che la felicità dell'huomo dee riporsi in operazione propia dell'huomo; e però altroue, che nel senso, il qual'è comune alle bestie tanto più basse dell'huomo. 1

Cotesto argomento (il Padre Andrea replicò) è veramente famoso, mà forse con fama superiore al suo merito. Primieramente allo stesso modo conchiuderàssi, che la felicità di Dio, e dell'Angelo non consista nell'intendere: già che l'intendere è operazione comune all'huomo, più ignobile d'amendue. E se mi replicate, che l'intelletto diuino è più eccellente, che l'angelico, e l'angelico più che l'vmano, e che ciò basta per differenziarli nel possesso della felicità; anch'io posso dirui, che i medesimi Peripatetici riconoscono i sensi dell'huomo, l'vn per l'altro, più perspicaci, che delle bestie,

Di

2 Di più, essendo parimente le bestie capaci di bene, e di male, dourà in loro trouarsi qualche felicità, ciò è vno stato più florido di beni, che spinoso di mali, e più desiderabil di quello, che alla moltitudine delle bestie per l'ordinario si concede. Che, se il nome di felicità suona per voi qualch'altra più sublime eccellenza, negheranno gli Epicurei, che in vna tal vostra significazioue alberghi ella nè pur fra gli huomini. Or questa felicità de' bruti non è posta senza fallo in operazione speciale à ciascun di loro; nè il cane vien riputato felice per bene abbaiare, ò il cauallo per ben nitrire: mà felice, per quanto porta la bestial condizione, chiamerassi quel bruto di qualunque specie egli sia, che fra gli altri bruti gode più lungo, e maggior diletto di senso: il qual diletto è il fine destinato loro dalla Natura, come altroue consideròssi con Aristotile. Adunque non è vero, che la felicità d'vna specie di viuenti debba costituirsi in qualche operazione propia, e particolare di quella specie.

Capo 25

*Per impugnar Epicuro si distinguono fra' piaceri del senso quei che sono, e quei che non sono medicamenti del dolore.*



ALTRONDE però conuiene di procacciare gli argomenti contro alla opinion d'Epicuro. E le cose da voi disputate ce gli somministrano assai robusti. Poche parole mi sarebbono in ciò di mestiero, se fosse l'intento mio di prouar solamente, che l'opinion d'Epicuro è falsa, e non di scoprire insieme le più intime radici della sua falsità: Mà è propio à punto dalle radici lo star ascose, e'l non poter essere discoperte senza lungo lauoro. 1

I piaceri del senso diuidonsi in due ordini, come auuertimmo. Altri son medicine del precedente dolore, e questi sono i più veementi; perchè la medicina combatte col male, ed ogni battaglia richiede veemenza. Tali sono i piaceri del Tatto. Lascio stare i più lordi; i quali non dirò da vn moral filosofo, mà dal Principe della medicina vengon ridotti ad vna specie di mal caduco in lor mescolata. Mà parliamo degli altri, che pur à questo Senso appartengono. La viuanda di non esquisito sapore (parlo di questa, il cui piacere tutto quasi appartiene al Tatto) sol tanto piace, quanto lo stomaco è tormentato dalla fame, à cui la viuanda è medicamento: la freschezza dell'acqua sol tanto è gradita, quanto dura la noia, che le fauci sitibonde ed infiammate sentiuano. Medicato il dolore, suanisce insieme il piacere.

*Hipp. apud Gellium lib. 19.c.10.*

Vengo à gli altri sensi. Il diletto del Gusto in quanto è distinto dal Tatto, non è medicina: perchè il zucchero piace anche ad vna bocca nè famelica, nè amareggiata. Mà tuttauia quello stesso diletto 2

letto è ordinato à medicare: ciò è à discernere, & à prender di buona voglia que' cibi, che sono acconci medicamenti del Tatto danneggiato da vna perpetua morte, che in ogni istante ne lacera, e ne consuma. Anzi Aristotile non dubitò d'affermare, che poco ò nulla di piacere si ritruoui nel Gusto, in quãto quel piacer è distinto dal piacere del Tatto, e che però non sia quasi da numerarsi frà gli oggetti della intemperanza. Il pruoua perchè gli assaggiatori de' vini, e delle viuande, hanno in ciò tutto quel diletto, che appartiene al senso del Gusto: e pure vn tal diletto di questi à pena merita di chiamarsi diletto. Là doue per lo contrario quel ghiotto Erissio chiese agli Dei di superare le Grù nella lunghezza del collo, per goder più tempo i soaui toccamenti del cibo. E nel vero vn tal diletto del Gusto rimane insipido, e breue, se non è congiunto col piacere del Tatto. Insipido; perciòche ogni confettura di Genoua, ed ogni claretto di Prouenza, toltone il condimento della fame, e della sete, riesce meno soaue di quel pan bruno, che parue tanto saporito al famelico Rè Tolomeo smarritosi in caccia; e di quell'acqua torbida, e cadauerosa, che beuuta dal fuggente Rè Dario, fù giudicata da lui più eccellente d'ogni prezioso liquore somministratogli già mai dalle lautezze Persiane. E se all' esquisitezza d'vn simile condimento s'auuertirà, non istimerassi in Esaù follia così strauagante qual pare à molti, l'hauer egli cambiata la primogenitura con vna scudella di lente; già chè tutto dì huomini per altro saggi cambiano la vita, più preziosa d'ogni primogenitura, con vna tazza d'acqua,

3 3. eth. c. 10.

Cic. 5. Tusc.

men

men pregiata d'ogni legume; all'or che l'infermità col condimento della sete rende a' labri loro quell' acqua non inferiore al nettare degli Dei. A ragione dunque Aristotile nel secondo dell'anima, chiamò non il Gusto, mà il Tatto *senso dell'alimento*. E ne' Morali ad Eudemo, dice, che volgarmente l'intemperanza vien collocata ne' piaceri del Gusto, e del Tatto, mà ch'ella propiamente appartiene al Tatto.

Tex. 28.

Mà torniamo à nostra materia: Quel picciol diletto eziandio, che assaggia nel cibo saporoso la lingua senza l'appetito interior dello stomaco, ciò è del Tatto, è breue, com'io diceua: perchè venendo in abominazione assai presto al ventricolo il souerchio mangiare, più molestia riceue l'anima del crapulatore dal patimento del Tatto, che ristoro dal godimento del Gusto. Essendo il Tatto, come il più necessario, così il più veemente, e quasi il principe di tutti i sensi. 4

Seguendo à trattare dell'altre sensitiue potenze dico, che ancora la giocondità dell'odorare, dell' vdire, e del vedere può ridursi à qualche specie di toccamento grazioso, come tal'vno accennò. Anzi in opinion d'Epicuro, il qual nella fisica tutto si attenne à Democrito, non altro senso, che'l Tatto alberga negli animali; e, secondo che gli organi di questo Tatto sono in varie parti del copo più, ò men dilicati, così vagliono à discernere le più, ò meno sottili diuersità degli atomi, e delle loro figure, e percosse; nella qual diuersità pose Democrito la differenza di tutti gli oggetti sensibili, e per conseguenza di tutti i sensi. Onde in questi principij 5

L'autore in altr'opera.

cipij da Epicuro approuati, ogni piacer di senso è piacer di Tatto. E perchè al Tatto nulla piace, almeno con piacer veemente, e notabile, se non la sua medicina, che dall intemperie, in cui egli è, il riduca al temperamento naturale conseruator della vita; ogni diletto di senso perciò sarà medicina al dolore arrecato da vna tale intemperie.

Mà potendo auuenir che tal'vno seguisse Epicuro nella morale, e si dilungasse da lui nella fisica, supponiamo pur la comune opinione intorno alla differenza de' sensi: la quale però non toglie, che spesso quel che à noi pare diletto d'vn senso, in verità sia diletto dell'altro. Ed in gran parte così auuiene dell'odorare. Perciòche il principal ristoro, che riceuiamo dalla flagranza, è nel ricreare il cerebro con quelle salutifere esalazioni: la doue il fetore, ed anche gli odori acuti però sono molesti, perchè spirano al cerebro vapori nociui. E pur tutto ciò appartiene al Tatto, il cui solo oggetto nuoce, ò gioua alla salute dell'animale, alterando il temperamento.

Capo 26

*Pruouasi, che la felicità non può stare in que' sensuali diletti, che sono medicine*



REMESSA dunque vna tal distinzione di piaceri sensibili; non può la principal felicità consister in que' piaceri, che sono medicamenti. Ne porto la dimostrazione in poche parole. Il medicamento è mezzo vnicamente introdotto per torre il male: e così la cessatione del male è l'intero fine, e l'intero bene, à cui il medicamento è per natura indirizzato. Mà è maggior bene l'hauer conseguito il fine, che solo il mezzo: Adunque è maggior bene l'esser già libero dal dolore, che posseder le medicine per liberarsene. Posto ciò, proseguisco d'argomentare così; Cessato il dolore, cessa insieme il piacere, che ne apporta la medicina. Adunque è migliore stato la priuazione insieme e de' predetti piaceri, e di que' dolori, che son medicati da loro, che la presenza d'amendue. Più oltre; nella semplice esenzion del dolore non risiede felicità, essendo vna tal esenzione comune ancora à gli addormentati, anzi in vn certo modo à quei, che non sono. Dunque assai meno può risieder la felicità nella mistura di così fatti dolori, e di così fatti piaceri, la qual mistura costituisce vno stato meno perfetto di cotal esenzione, come prouai. 1

Framettendosi quiui sorridendo il Querengo; 2
altra opinione, disse, portaua quel buon oltramontano, il quale assalito in Roma da vna febre ardentissima, volonteroso di risanarsi, chiamò alla sua cura vn medico de' più riputati; e gli promise vna larga, e stabilita mercede s'ei nel guariua. Mà essendo ciò poscia auuenuto, ricusaua tuttauia l'Oltramon-

tramontano di pagarla; allegando, che il medico gli hauea ben tolta la febre secondo il patto, mà in vn la sete fuori del patto; e che la seconda gli era cara altrettanto, quanto molesta la prima. Essendosi egli diuisato d'asciugar, guarito ch'ei fosse, le più nominate cantine degli ostieri di Roma: E nel vero quanti sono, che procurano con varij mezzi d'irritar la fame, e la sete dentro alle fauci, per confortarsi con quei gusti, che sono per natura medicamenti? Adunque non è sì certo, che la priuazione insieme di tai piaceri, e di tai molestie sia più desiderabile, che'l possesso d'amendue; come per voi si presupponeua.

3 Negherassi dal Padre Andrea (opposegli il Saraceni) che'l parere del volgo, per lo più sensuale, e bestiale, habbia giurisdizione di sentenziare intorno al vero valore, così de' beni, come de' mali.

Non mi è lecito, il Padre Andrea replicò, di ricusar il foro della moltitudine in questa disputa. Perciòche può ben la stoltizia del volgo errare d'intorno a' mezzi; sperando gioueuole, e temendo nociuo quello che in verità poi non riesce tale: ed in questo senso hà luogo il detto famosissimo del Satirico:

*Omnibus in Terris, quæ sunt à Gadibus vsque*
*Auroram, & Gangem, pauci dignoscere possunt*
*Vera bona.*

Mà in que' beni, e in que' mali, che per sè stessi piacciono, ò spiacciono, il fatto non và così: poichè della lor bontà, ò malizia non habbiamo altra ragione, che l'esperienza; e dell'esperienza nessuno è testimonio più irrefragabile, che la moltitudine. Così Aristotile nel primo della Rettorica non cap. 6. & 7.

si cōtentò di definire il Bene, *ciò che piace à tutti*, mà vi aggiunse, *ò à molti, perchè molti hãno in ciò sembianza di tutti*. Il che senza dubbio è vero, quando nō si mostri ch'vn tal piacere scaturisca da qualche error d'intelletto, secondo i principij già costituiti fra noi.

Rispondo però all'argomento di Monsignore, 4
che il desiderare le molestie del Tatto per fine di medicarle col piacere, può auuenire in due modi. L'vno è desiderare di non essere suogliato nel prendere l'alimento: e la moderata voglia, che à questo suogliamento s'oppone, posto che sia dolore, bramasi con tutto ciò, non per sè medesima; (Voi Monsignore ieri ce l'insegnaste) mà come prospero segno di ben aggiustata complessione, e come affetto necessario per mantenimento della vita. L'altro modo è il desiderare vna straordinaria, e perpetua fame, ò sete, puramente per dilettarsi tanto più col mangiare, ò col bere: E pochi si troueranno ch'eleggessero in tutta la vita la ingordigia fauolosa d'Erisittone, ò la sete degli idropici, e de' rabbiosi; anzi ciascuno ascolta come fortunata promessa quella di S. Giouanni: *non esurient, neque sitient ampliùs*: già che all'ora vna tal priuazione non sarà nè argomento, nè cagione di verun male.
E chi non torrebbe di patto l'esser inuiolabile dal 5
caldo, e dal gielo come i nostri progenitori nello stato dell'innocenza, benchè vna tal condizione fosse incapace di que' gusti, che portano i venticelli di Procita, ò i tepori della Torre del Greco? Se poi tal'vno con insolita, e strauagante sensualità procura d'attizzar le voglie de' sensi per gustarne le medicine, costui nella medesima scuola d'Epicuro è ripreso per mal saggio mercatãte di voluttà,

come

come si può veder in Lucrezio. Mà la ragione di così strano appetito in costoro si è, perchè questi tali ò sono morsi dalla bile, ò trauagliati in qualch' altra guisa nel corpo, ò nell'animo: e per rimedio d'vn tal trauaglio cercano qualche sensazione veemente: Poichè tale è la natura dell'anima nostra: quando è applicata con gran forza ad vn oggetto, rimane quasi stupida, & insensata in ordine à gli altri oggetti; nè sente le loro punture. Quindi auuiene, che gl'infermi sieno più degli altri incontinenti nel vitto: imperciòche non possono con altro piacer veemente far qualche tregua con la perpetua, ed intollerabil noia del male. Mà negli huomini sani, e per altro liberi dalle molestie, e capaci di qualche gusto non contaminato dal dolore, non s'incontrerà quasi mai vn simil talento d'esser abbruciati dalle cupidità per gioir poi nel refrigerio del diletto posseduto. Il che sarebbe à punto come se alcuno si ponesse il cilicio per goder poscia il conforto d'alleggierirsene. Tanto più che l'arsura è lunga, e'l refrigerio è momentaneo.



PER

Capo 27

*Nè meno la felicità può consistere in que' piaceri di senso, che nõ sono medicamento. Discorresi dell'odorato, della vista, dell' vdito.*

*3. Eth. c. 9. & alibi sæpe*

*lib. 3. c. 21*

PER seconda conclusione contra Epicuro, affermo, che la principale felicità dell'huomo non risiede negli altri piaceri del senso non istituiti per medicina. Perochè questi separati dal piacere interno dell'intelletto son così tenui, che Aristotile gli hebbe per nulla, e però negògli à quelli animali, che d'intelletto son priui. E nel vero di così fatti piaceri posseggono ben anche le bestie qualche picciolo grado, mà così scarso, che à gran pena si scorge, come altre volte fù tra noi stabilito. Si che non può in così fatti piaceri hauer seggio l' vmana felicità. Vegniamo à gli esempij particolari de' trè altri sensi che rimangono ad esaminare. 1

*Libro Conf. cap. 32.*

*3. eth. c. 10*

Il senso dell'odorato, che fra questi hà minor virtù di addottrinar, e di ricrear l'intelletto, ci dà sì tenue dilettazione, che di quella senza gran ripugnanza saremmo pronti à priuarci, come di sè riferisce S. Agostino, benchè Affricano, la qual Nazione sopra molt'altre degli odori si compiaceua. Anzi tal'vno hà creduto che per la copia, la qual s'incontra degli oggetti puzzolenti, non sarebbe discapito pregiudiziale alla vita diletteuole il perder l'vso dell'odorato. Benchè anche degli oggetti odorati il maggior piacere appartiene al Tatto, e per la ragione ch'io dianzi accennai; e per quelle, che Aristotile auuerte intorno agli vnguenti, ed alle viuande, il cui odore è gradito per la memoria degli oggetti diletteuoli al Tatto, co' quali vn sì fatto odore è solito di star congiunto. 3

Quanto all'vdito, e alla vista; chi può dubitare che il gusto principale, di cui eglino ci son pagatori, 3

non

nõ riſieda più nell'intelletto,che in loro? Altre volte habbiamo di ciò fauellato copioſamente. Nè altronde procede, che ogni oggetto amabile di queſti due ſenſi, rimane inſulſo, toſto che perde la grazia della nouità. Il che non veggiamo accadere negli oggetti cari al Tatto, in quanto appartengano al Tatto, e non per mezzo del Tatto all'immaginazione. Parimente non auuien ciò ne' diletti dell'Odorato, mentre duri la ſenſazione, sì che l'organo dalle copioſe eſalazion, che ſpira per lungo tempo l'oggetto odorifero, non diuenga ottuſo. Nè meno accade ciò ne' diletti del Guſto, ſe non quanto il cibo, ch'è ſalubre allo ſtomaco in picciola quantità, ſpeſſo gli nocerebbe mangiato à tutto paſto per la ſouerchia forza delle prime qualità,che ſono in tal cibo. Onde i cibi di gran ſapore, come ſempre dotati di alcuna prima qualità in grado eccellente, aſſai toſto ſaziano, e faſtidiſcono; il qual faſtidio veramente appartiene al Tatto,nõ al Guſto, come ſi coglie da quanto s'è ragionato. Fuora di queſti caſi il cibo, che piace vna volta, ſuol piacer ſempre. Mà gli oggetti della viſta, ò dell'vdito richiedono tutti la nouità per dilettare. Nè v'hà tal bellezza di Cielo, ò tal ſoauità di muſica, purchè vniforme, ciò è priua di nouità, che preſto non perda quel dolce, onde inebriò nel principio quella gli occhi, queſta gli orecchi. Nè di ciò altra è la ragione,ſe nõ che il diletto di queſti ſenſi cõſiſte principalmente nell'inſegnar coſe mirabili,e curioſe all'
4 intelletto. Onde Ariſtotile, come dicemmo, dall'amor che portiamo ſpecialmente à gli occhi, pruoua in noi l'appetito natural di ſapere. Mà l'inſegnare non ſi fà quando ſi moſtrano coſe, che già

ſon.

ſon paleſi, e trite. Adunque non è marauiglia ſe le delizie di queſti due ſentimenti ſieno ò le nouità, ò almeno le coſe non ſi conoſciute, che nel ſentirle non ſe ne acquiſti ò più diſtinta, ò più certa, ò più viua la cognizione. Diſſi, *ò più viua;* imperòche quindi auuiene, che dopo qualche interuallo ci piace di riuedere vn bel giardino, e d'aſcoltar di nuouo da vno ſteſſo cantore la ſteſs'aria di muſica: giouando ciò à rauuiuar nella mente noſtra le immagini di quegli oggetti già ſcolorite dal tempo.

Dalle predette due concluſioni dianzi prouate apparisce, che quella felicità principale, che ſi raccoglie dal ſenſo, è tutta dell'intelletto, e tutta conſiſte nella ſcienza.

Mà ſe io haueſſi aſcoltanti men perſpicaci, i quali tal'or non diſtinguono il dubbioſo dal ſottile, non mi varrei di queſte ragioni contra Epicuro, temendo di non dargli con eſſe troppa riputazione, quaſi la ſua filoſofia ci neceſſitaſſe à fabricar nuoue macchine di ſtraordinarie ſpecolazioni per aſſaltarla. Certamente à fin di conuincere le ſue pazzie, baſta, che vi riduchiate à memoria ciò che il primo giorno dal Signor Cardinale, e ieri da Monſignore fù dimoſtrato, per anteporre i guſti della ſapienza ad ogni piacer ſenſuale. Nè quì può entrar la riſpoſta, ch'io da principio accennai à difeſa d'Epicuro, ciò è dell'ingannata immaginazione. Sforziſi ciaſcuno di correggere l'immaginazione con quanti argomenti ſeppe mai ritrouare tutta la ſcienza d'Epicuro, non otterrà da sè ſteſſo, che'l conoſcer di nuouo vna verità pellegrina non gli ſia caro, e che'l ſaper meno degli altri non lo tormenti:

*lib. 1 cap. 18*
*lib. 3. c. 41 e seguenti.*

Oltre

Oltre à gli esempij addotti da Monsignore fin de' fanciulli, in cui la curiosità è più forte d'ogni diletto, siami contra Epicuro testimonio Epicuro. Egli vicino di poche ore alla morte, e straziato da dolori acerbissimi d'vrina, e di fianchi, scrisse nondimeno al suo Metrodoro, che si cõseruaua felice per la memoria delle inuentate specolazioni. Adunque possono i gusti dell'intelletto felicitare eziandio vn corpo martirizato da' sensi. Cic.lib.2.de finib.

6 Nè la sapienza solamente, mà eziandio l'onore ch'è bene esterno, più conforta d'ogni sensibile giocondità. Chi non cederebbe tutti i sollazzi del senso (purchè per altro rimanesse libero dal dolore) per hauer la potenza, e la gloria d'vn Alesandro, e d'vn Carlo Quinto? Nè in questo vale il risponder che gli huomini errano; poichè, sì come dianzi notai, l'errore si può commetter dalla turba ne' mezzi, non mai ne' fini. E'l dir poi, che la Natura ci gabba tutti, sarebbe lo stesso sproposito, che l'affermare, il sapor dell'arsenico esser veramente migliore assai, che quello delle pernici; mà la Natura farne apparire il contrario, perchè le pernici sono più atte ad alimentarci.

Capo 28

*L' esser libero dalla molestia nel senso, e specialmente nel Tatto, è necessario per la felicità. Da quest' vltima niuna ricchezza, ò potenza è franca: e perchè.*



PER tanto io inferisco quest' vltima conclusione, in parte contraria, ed in parte fauoreuole alla Setta Epicurea. I diletti del senso tengono picciola porzione della nostra felicità; mà il dolore del senso è gran porzione della nostra miseria. A tal che que' filosofi, che riposero la felicità nell'indolenza, se riputarono questa per bastante à felicitarne, fallirono; se per necessaria, s'apposero. Fra tutti i dolori poi sono più aspri quelli del Tatto come prouai. Et è da osseruarsi, che solo da questi à punto non può esentare gli huomini veruna ricchezza, veruna potenza. Tutte le noie degli altri sensi lasciano esiliarsi dall'autorità degli Scettri, lasciano placarsi dall'incanto dell'oro. Solo i dolori del Tatto par, che sieno ambiziosi di hauer albergo sotto i manti Reali, e fra le cortine ricamate. Il che diede occasione à Marziale di quel suo ingegnoso Epigramma. 1

*Quare tam multis à te, Lentine, diebus*
*Non abeat febris, quaris, & vsque gemis.*
*Gestatur tecum sella, pariterque leuatur:*
*Coenat boletos, ostrea, sumen, aprum.*
*Ebria Setino fit sape, & sape falerno:*
*Nec nisi post niueam Cacuba potat aquam.*
*Circumfusa rosis, & nigra recumbit amomo,*
*Dormit & in pluma, purpureoque toro.*
*Cum sic tam pulchrè, tam bellè viuat apud te,*
*Ad Dammam potiùs vis tua febris eat?*

Nè la ragione è difficile, per cui al dolore del Tatto, ciò è alla maggior miseria dell'huomo, soggia- 2

ce

ce ogn'alta fortuna. Nel Tatto consiste la vita; senza offesa del Tatto non si può morire. Tanto impossibile è dunque al ricco, al potente il conseguir la franchigia dalle molestie del Tatto, quanto il conseguir l'immortalità.

Capo 29

*Quanto sia gustoso l'esser amato: e perchè ciò.*

1 HABBIAMO discorso per tutti i beni fisici interni. Vegniamo à gli esterni, e cominciamo dall'amore. Nessuna cosa, la quale alberghi fuori di lui è più amata dall'huomo, che l'esser amato. E però nessun beneficio ritien il merito di beneficio, se non è figliuol dell'amore. E l'amore, anche sterile d'ogn'altro bene, si ricompensa con l'amore, ciò è con quell'affetto, che per quanto stà in poter nostro, è fruttuoso all'amato di tutti i beni.

2 La ragione di questo gaudio, che ne porta l'amore, ancor separato da qualsiuoglia giouamento, potrebbe addursi con parole magnifiche, e con termini marauigliosi: Mà noi cerchiamo con ingenua filosofia la chiarezza, e la verità, non la grandezza, e l'ammirazione. Però tralasciando quanto in ciò potrebbe apportarsi con metafore più stupende, che vere; m'appiglio à ciò che voi *lib. 3. c. 31* voi Monsignore ponderaste ieri; ciò è hauer la Natura voluto, che l'amore altrui ci rallegri, l'odio ci attristi, acciòchè ogni vno, e specialmente i potenti sieno stimolati di procurare il primo, e di fuggire il secondo. E perchè oggetto, che fà inuito all' amore è il beneficio, e l'amore scambieuole; oggetto, che irrita l'odio è l'offesa, e l'odio scambieuole; ciascuno per propio interesse è distolto dall'

bio fù da' soldati vituperata, e odiata per codardia, e la temerità di Minuzio lodata, ed amata per brauura. Mà, si come in quel caso l'error fù breue, e il conoscimento della verità rimase perpetuo, così ordinariamente questi inganni di credenza nè sono spessi, nè durabili; ed à punto simili alle fantasime, che poche volte appaiono, e in poco tempo dispaiono: essendo l'intelletto vmano assai più frequente approuatore del vero, che del falso, il che altre

3 volte habbiamo conchiuso. E specialmente non saranno oggetto dell'odio vniuersale come vizij quelle virtù, che manifestamente sono in comun beneficio degli altri. Come la liberalità, la clemenza, la giustizia, la fede, l'esporsi alla morte in difesa della Patria, e simiglianti. Nè mai altresì per virtù saranno amati que' vizij, che tendono palesemente al publico danno, come la rapacità, la fierezza, l'ingiustizia, la fellonia. Solo certe azioni, alle quali non par che c'inchini il comodo propio, mà il rispetto del bene, del gusto, dell'approuazione altrui, ancorche veramente sieno contra le regole della prudenza, vendonsi tal volta all'ignorante moltitudine per virtuose: come la prodigalità ne' ricchi, l'audacia ne' guerrieri, la souerchia indulgenza ne' dominanti. Ed all'incontro certe azioni, che sembrano hauere per motiuo il gusto, ò'l ben propio congiunto con qualche danno d'altri, ancorche dettate veramente dall'onestà, e in effetto gioueuoli alla Republica, sono dal volgo calunniate per difetti; come nello spendere la parsimonia, nel combattere la circospezione, nel punire la seuerità; Mà finalmente ò con la ragione, ò con l'esito la verità si discerne; e i Manlij, i

Varro-

Varroni rimangono beſtemmiati dall'odio di tutti i poſteri, la doue i Catoni, i Fabij, e i Torquati dopo le momentane popolari maledicenze, non pur ſono amati per Eroi, mà quaſi adorati per Numi.

Tal'ora ſecondariamente la virtù, eziandio co- 4
noſciuta, può eſſer odiata dalla moltitudine: Non già da tutta la moltitudine vmana, mà da quella parte, con cui all'ora il virtuoſo hà commercio: alla quale tornerebbe più in acconcio, ch'egli eſercitaſſe il vizio contrario. Così vno ſquadrone ammutinato, vna Città ribellante vccide chi vuol eſſer fedele al Principe; Così auueniua nel corrotto popolo Atenieſe, oue da prima introdotto fù l'eſiliare con l'oſtraciſmo gli ottimi cittadini; oue interuenne, che colui non ſapendo ſcriuere diè allo ſteſſo Ariſtide, non conoſciuto da sè, il coccio, perchè vi ſcriueſſe in ſuo cambio il voto della condannagione: e richieſto dal buon Reo qual colpa d'Ariſtide à ciò l'induceſſe; niuna, riſpoſe, quando nè pure il conoſco; mà queſto ſopranome *di Giuſto*, con cui odo mentouarlo, mel fà eſſer odioſo. Alle quali parole Ariſtide nulla riſpoſe, e conforme alla richieſta di quello ſtolto idiota col propio carattere ſcriſſe il ſuo nome nel coccio dell'oſtraciſmo.

Mà parimente queſti caſi ſon rari, e ſon breui.
In tutti gl'Iſtorici, e in Tacito ſpecialmente ſi può 5
auuertire con qual preſtezza nelle moltitudini ſedizioſe la virtù del Capo ſoglia conuertir l'inſolenza in venerazione, il furore in pentimento. E poche volte i cittadini migliori nelle libere comunanze furono lungamente depreſſi. Il veggiamo nello ſteſſo Ariſtide, preſto richiamato dall'eſilio alla Patria con occaſion della guerra moſſale da'

Per-

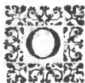
Persiani. Perchè dunque, mi direte, regna nelle bocche, e nelle carte degli huomini questa proposizione, che la virtù è odiata, e che'l vizio è fauorito? Auuiene in tutti i mortali come ne' ministri de' Grandi; i quali veggendosi per lo più in disgrazia de' popoli, voglion porre appo il loro Signore gli effetti de' vizij loro à conto di merito; e dicono, che non può ben seruire il suo Principe chi non sacrifica il propio nome tra le fiamme dell'odio publico. Non altrimenti, accorgendosi il più degli huomini d'esser odiati, procurano di conuertir quest'odio in materia di venerazione; e dicono, e scriuono, che nel mondo la virtù è abborrita, ed accarezzato il vizio: Quasi che le leggi non fosser costituite con l'autorità della moltitudine, ò che queste in ogni Republica non guiderdonassero la virtù, e non gastigassero il vizio.

6 A fine di stabilir perfettamente quella gran proposizione, ch'io pronunciai, mi fà mestiero d'aggiugner vna riflessione. Non basta per esser amato il simularsi virtuoso. Quì hà luogo la proposizione di Socrate rammemorata poc'anzi, ciò è, che l'esser buono è l'arte vnica per parer buono. La simulazione è come la **gemma falsa, che ò presto, ò tardi si riconosce: & è la più odiata di tutti i vizij, perchè è la più nociua di tutti i vizij.**

OLTRE

Capo 31

*Cònciliano amore anche i pregi della Natura; La nobiltà; quale; e perchè.*



1 LTRE alla virtù morale, conciliano anche amore i pregi della Natura; Come la maestà dell'aspetto, la grazia del fauellare, l'ingegno, il sapere, l'eloquenza, e l'abilità negli esercizij cauallereschi. O sia perchè naturalmente si vuol bene à colui, che piace; e gli huomini forniti di così fatte prerogatiue fanno azioni ch'empiono la moltitudine di marauiglioso piacere; ò sia perchè l'huomo giudica sua perfezione di conformarsi con l'affetto di chi regola l'vniuerso; e però vuol bene specialmente à coloro, che scorge dall'Autore dell' vniuerso più ben voluti; ò sia finalmente, perchè queste doti naturali accompagnate per l'ordinario con qualche affetto virtuoso cagionano, che il possessore s'impieghi in opere di segnalato beneficio comune.

2 Nè picciolo allettamento d'amore è la nobiltà, massimamente quella che sorge non tanto dalla grandezza, quanto dal merito degli Antenati; qual'era per cagione d'esempio ne' figliuoli di Germanico, tanto amati dal popolo per la benemerita ricordanza del Padre. Vn tal'amore è cagionato non solo dalla presunzione de' costumi simiglianti, la doue il sangue è lo stesso; mà perchè pare à gli huomini in tal maniera di premiar la virtù, benchè morta, e di allettare con questo esempio i moderni à far azioni lodeuoli, veggendo che per quella via fondano vn retaggio di publica beniuolenza à tutta la loro posterità.

TVTTE

Capo 32

*L'esser più tosto amato, che odiato è parte essenziale della felicità: e quindi si caua, che senza virtù nõ si dà felicità*

1 TVTTE queste doti perciò, come calamite d'amore, saranno accrescimento di felicità in chi n'è guernito. Mà si come non tutte richiedonsi per esser amato; così non tutte richiedonsi per esser vmanamente felice. La nouità della schiatta non impedì l'affezione di Roma à Pompeo. Nè la deformità delle spalle, che diede il nome, tolse la beniuolenza à Platone. Mà il vedersi ò per vno, ò per altro pregio amato, più tosto che odiato dagli huomini è ben sì per mio auuiso vn elemento essenziale della felicità vmana, senza il quale tutti gli altri beni perdon la grazia. E così à ragione Megara in Seneca pensò vẽdicarsi cõ pũtura mortale di Lico, benchè regnante, auuentandogli quell'amaro rinfacciamẽto dell'odio vniuersale. *Herc. fur. act. 2. sc. 3.*

*Patrem abstulisti, Regna, germanos, larem,*
*Patriam; quid vltra est? vna res superest mihi*
*Fratre, ac parente carior, regno, ac lare,*
*Odium tui; quod esse cum populo mihi*
*Commune, doleo: pars quota ex isto mea est?*

2 Mà come più d'ogni altro oggetto visibile il sereno, ò il torbido volto del Cielo ne rallegra, ò ne attrista, così l'amore, e l'odio degli animi più sublimi hanno maggior momento di felicità, ò di miseria nel nostro cuore. Ora il più sublime di tutti gli animi è quello della Natura, ciò è di Dio; il cui amore stimiamo di conciliarci colla virtù, e'l cui odio stimiamo di concitarci col vizio. E però la pace della coscienza suol essere vn Iride d'interna tranquillità fra le tempeste di tutte l'esteriori calunnie. E dall'altra parte i rimorsi delle commesse sceleraggini

Dddd son

son furie del cuore vmano, che lo trasformano in vn Inferno di pena, eziandio mentre la fortuna gli appresta per ogni parte vn Paradiso di delizie.

Onde possiamo conchiudere, che per questo capo dell'amore sia necessario fondamento della felicità la virtù: già chè senza di lei non è lecito sperare stabilmente l'amor degli huomini, ed è impossibile d'ottener l'amor di colui, ch'è autore, e signore degli huomini.

Capo 33

*Dell'onore, e in qual modo sia contrario, in qual modo compagno all'amore.*

L'Altro ben esterno è l'onore: al quale puòssi applicar in gran parte, ciò che s'è detto dell'amore; poiche e la Natura per la stessa ragione inuogliònne gli animi nostri, e per lo più con le medesime prerogatiue si conseguisce. Già ci siam dichiarati altre volte, che per nome d'onore intendiamo, ciò che appartiene all'interna stima, e venerazione d'altrui. Dico, *all'interna*; perciòchè il culto esterno non è fra i beni desiderati per suo pregio, mà sol per esser indicio ed all'onorato, ed à gli altri della riuerenza interiore; ò per altri comodi ch'egli apporta.

1.

2.

All'ora il Saraceni: Come affermate voi, che gli stessi pregi guadagnino all'huomo la venerazione, e l'amore; quando anzi paiono questi affetti opposti fra loro; si che per singolar priuilegio si loda in alcuni Eroi, che amendue gli conseguissero?

E il Padre Andrea: L'oggetto dell'amore, e della venerazione in questo son differenti, che 'l primo suol'esser posto in quelle sole prerogatiue, le quali in qualche maniera ridondano in bene dell'amante, ò degli amici di lui, come hò accennato pur dianzi.

dianzi: mà la ſeconda, benchè principalmente rendaſi alle prerogatiue ò attualmente benefiche, ò potenti à beneficare, come Ariſtotile auuerte, ella nondimeno ſi ſtende à tutte le perfezioni, ed à tutte l'eccellenze. Così veneriamo la richezza, la potenza, e quella nobiltà, che da queſti due ſplendori degli antenati prenda la ſua chiarezza; benchè neſſuno di tali oggetti ci luſinghi all'amore. Mà fra le altre perfezioni, che c'inchinano à venerare, è la podeſtà che l'oggetto venerato poſſiede di farci miſeri. E queſta particolar venerazione, come miſta di timore, tiene qualche contrarietà con l'amore: hauendo ella per oggetto vna forza, da cui ci auguriamo qualche futuro male, ò aſſolutamente, ò ſotto queſta condizione; *se faremo ciò, che per altro ne piacerebbe di fare*. 1. Rhet. c. 5.

3 Onde, ſi come il noſtro male è motiuo non d'amore, mà d'abbominazione, così quella nuuola, che ci minaccia vna tal ſaetta, vien rimirata da noi con occhi dimeſſi ben sì, mà non già beneuoli. E quì è fondato quel principio d'Ariſtotile: *Neſſun ama, cui egli teme*. Nel reſto quella venerazione, che hà per oggetto la virtù del venerato, e l'altre benefiche prerogatiue di lui, non pure non è nemica, mà è compagna, e quaſi figliuola dell'amore. Onde tal'vno hà ſaggiamente notato, che tutti i tempij à Dio dedicati ſon dedicati ſpecialmente à lui come à creatore, come à benefattore; e neſſuno come puramente ad infinito, ad immenſo, ad onnipotente: tutti alla ſeconda, ò alle terza Perſona diuina; perchè à queſte due per vna tale appropiazione ſogliono attribuirſi i beneficij della Diuinità. Anzi gli ſteſſi Gentili hebber coſtume d'onorar con 1. Rhet. c. 5.

gli altari gli Eroi più benemeriti del gener vmano; E nominarono dal giouare il principe de' loro Dei. Ora questa venerazione, che si rende all'eccellenze più amabili, e più propizie, è quella ch'è più leggitima parte della felicità.

Capo 34.

*S'introduce la quistione, se sia migliore al Principe la via dell'amore, ò del timore.*



Queste parole il Saraceni: Quì entrerebbe la famosa quistione: Se meglio al Principe sia l'esser amato, ò temuto; intorno alla quale intendo, che il Segretario fiorentino persuade che'l Principe si procacci principalmente il timore, come quello che stà in sua balia d'ottenere; la doue l'amore dipende dall'arbitrio degli altri.

Il Cardinale, che lungo tempo haueua ascoltati con attento silenzio gli altrui discorsi, all'ora commosso; Voi sapete, disse, ch'io vò componendo vn opera sopra l'arte del ben regnare cauata dagli auuenimenti de' primi quattro Rè di Giudea. Et in essa vò esaminando molte dannose proposizioni di cotesto scrittore: e spero di mostrarlo quiui niente miglior filosofo, che cristiano. Mà la sfacciataggine, e l'impietà godono questa fortuna: il volgo crede, che niun'altro habbia saputo pensare, quelche niun altro hà voluto dire: e che sia singolarità di perspicacia quel ch'è singolarità di audacia

Capo 35

*Impugnasi la predetta massima del Segretario Fiorentino.*

1 PRIMA quì non cerchiamo fra l'amore, e'l timore, qual sia più ageuole ad ottenersi, mà qual sia migliore ottenuto: E certo l'amore si pruoua essere di maggior peso; eziandio secondo la bilancia di quel Politico, il quale mostra sol di prezzare l'amore, ò'l timore in quanto mezzi che muouan gli altri ad operare il piacer nostro. L'amore, dico, è vn mezzo più gioueuole à questo fine; perchè muoue gli huomini à procurar il piacer nostro ancora in occulto; la doue il timore è sol freno delle azioni palesi. Anzi il gielo del timore più tosto ritiene dall'offenderci, che disponga al beneficarci; doue il calor dell'amore è, per così dire, vn caldo di sole, che cerca di procreare ogni nostro bene, è vna vampa di fuoco, che cerca d'incenerire ogni nostro male.

2 Mà esaminiamo il predetto argomento dell'auuersario, ciò è l'esser più in podestà del regnante il conseguir l'vno, che l'altro. Non veggiamo noi, che se si può trouare vn ingrato, vn disamorato, il quale non voglia amare l'amabile, non meno si può trouare vn temerario, che non voglia temer il terribile? Lascio i sì moderni esempij de' due Arrighi, i cui vccisori senza veruna speranza di saluar la vita propia impresero baldanzosamente di leuarla al Monarca: Mà ne' vicini secoli Girolamo Olgiato, non pure ammazzò il Duca Galeazzo Sforza in mezzo alle propie guardie, mà da poi, destinato per ciò ad ogni più penosa, e vituperosa morte, rimase nulladimeno con perpetua letizia di così alto misfatto; e in vece di gemiti compose

verſi

versi trionfali à sè stesso fra i ceppi, e fra le tanaglie.

Douea più tosto il Macchiauello prouar la sua cō- 3
clusione così: L'affetto del timore è più gioueuole
al dominante, perch'è legame più forte, che quel
dell'amore. Poichè l'amor di sè stesso, e'l maggior
di tutti gli amori: ora quel timore che pone il Re-
gnante nel suddito, è fondato nell'amore, che'l
suddito hà di sè stesso, e nella gelosia de' più cari,
e più necessarij beni; ciò è della libertà, della vita,
e della priuazion de' tormenti. Adunque più effi-
cace à signoreggiare gli animi, & à regolare l'ope-
razioni sarà questo affetto, che l'amore d'amicizia
verso altrui, il quale suol esser più languido, e più
neghittoso.

Mà, posto che per vn tal capo sia più sicuro al 4
Principe il farsi temere, che'l farsi amare, per altri
capi nondimeno più sicura stimo per lui la via dell'
amore. Il timore non si stende à due casi impor-
tantissimi al Principe, & a' quali si stende l'amore.
L'vno è quel ch'io dissi, ciò è ad impedire l'offese
occulte, come i veleni, i tradimenti; essendo sol
vno, e non abitante fra i mortali quel Principe, il
quale non può esser offeso nè occultamente, nè
sproueduтamente. Adunque ogni Rè mortale,
ch'elegga per suo custode il terrore, almen proue-
rà per impunito vendicatore delle sue violenze il
sospetto; il quale gli farà veder pendente ogni ora
sù la testa coronata l'orribile spada del Tiranno Si-
racusano.

L'altro caso, à cui si stende l'amore, e non il ti- 5
more, è quando il suddito s'accorge d'esser più po-
tente, che'l Principe. Nel che si vuol osseruare,
che la potenza del Principe non è altra, che quella

del popolo, il quale stà prõto ad impiegare i suoi vrti (ricordateui di quel supremo Rè Vrto, che da noi altre volte fù nominato) à voglia di lui. Talche se mãca nel popolo vna tal volontà, manca parimẽte nel Principe la potenza. Mà quando il Principe è maluagio, manca spesso questa volontà nella maggior parte del popolo; tuttauia ritiene egli la potenza, perchè pare che la ritenga; e l'errore diuien verità. Ciascun suddito crede, ò dubita che'l desiderio suo di non obbedire alle tiranniche voglie del dominante sia particolare à sè, e non comune alla maggior parte. Onde ciascuno all'ora stima il dominante per più potente di sè; riputandolo fauoreggiato dalla maggior parte degli vrti: e come acutamente disse Lucano, succede all'ora, che scambieuolmente *lib 5.*

*Quisque pauet quibus ipse timori est.*

Or questo timore fondato in ingãno, il qual timore hà l'vn suddito dell'altro, fà che ciascuno assolutamente voglia vbbidire: benche condizionalmente, e se potesse farlo con sicurezza, vorrebbe nõ vbbidire. Ed vna tale assoluta volontà, ch'è in ciascuno per falsa credenza, rende il Principe con verità potente.
6 Mà perchè la volontà suol mutarsi al mutarsi della cognizione, in cui ella s'appoggia; e l'errore è vna razza di cognizione mutabilissima per natura, come contraria alla Natura; quinci è, che non poche volte i vassalli oppressi, accorgendosi d'hauer tutti la medesima volontà condizionata, s'accorgono insieme che ogn'vn di loro palesandola può diuenir più potente del Principe, hauendo à voglia sua già disposti gli vrti della maggior parte contra di lui. E così quella volontà condizionata nel palesarsi scambieuolmente dilegua le fantasime

del.

del timore, che la riteneuano dal diuenire assoluta.

Mà il motiuo dell'amore stendesi ad amendue 7
questi casi. Egli è baluardo sì forte, che non solo difende dalle batterie manifeste, mà eziandio dalle mine occulte. Egli è fondato sù'l massiccio della verità, e non sù'l terreno instabile dell'inganno; E per tanto assicura meglio la saluezza del dominante. Siane testimonio l'euento. Pochi Tiranni conseguirono col timore di terminar i giorni loro *sicca morte*, come ben dice il Satirico. Basta di raggirare il pensiero per le antiche Reggie in ogni parte del mondo, che tutte muouono orrore mentre ci mostrano i cadaueri de' suoi più formidabili possessori auuolti non in altra porpora, che nel propio sangue. Dall'altro lato pochi Regnanti virtuosi 8
vedremo caduti sotto l'iniquità de' felloni. Vn Graziano fra gli Imperadori di Roma si racconta come lagrimeuol prodigio. E se alcuni Principi dotati di molte virtù sono stati oppressi nelle congiure, come à punto Galeazzo Sforza mentouato pur dianzi, la cote nondimeno, in cui s'aguzzò contra di essi il coltello, fù non alcuna virtù che gli rendesse degni d'amore, mà qualche vizio, per cui meritaron l'odio: benchè ciò non iscusi la fellonia de' micidiali, che doueano tollerare i lor Principi, quali eran dati dal Cielo, e considerare che di pari è impossibile trouare i puri elementi nel mondo naturale, e le pure virtù nel mondo politico.

1 CREDETE voi dunque, signore, il Saraceni soggiunse, che sia più gioueuol mezzo vniuersalmente al Principe il timore, che l'amore?

*Capo 36. Si diffinisce con distinzione la controuersia, se il Principe debba seruirsi più dell'amore, ò del timore.*

Già che siamo in questo discorso, replicò il Cardinale, io distinguerei. Hàuui alcune azioni abborrite dal Principe, le quali da vna parte non giudica il suddito risultare direttamente in danno del Principe, e dall'altra parte, eziandio chi le brama lecite à sè, le brama vietate à tutti; queste sono i delitti violatori della giustizia, e turbatori del commercio. E da queste azioni poco vigoroso ritegno è l'amore. Perciòche il vassallo non persuadendosi, che l'vccidere il suo nemico, ò'l violar l'altrui letto sia male del Principe, non si muoue à negare per amor di lui oggetti di così grāde allettamento alle infiammate sue cupidigie. Mà ben à raffrenar da' cotali azioni è gagliardissimo il timore della publica vendetta; perch'egli è affetto per natura più efficace ne' cuori vmani, come prouai. Ed in questi casi non è egli fondato in falsa credenza di più forte potere: auuenga che sempre gli vrti del popolo saranno pronti a' cenni del dominante per vn tal gastigo non tanto gioueuole à lui quanto al popolo istesso. E però è ben fatto di proibire colle minaccie delle leggi, e collo spauento de' supplicij le rapine, gli omicidij, e simiglianti misfatti.

2 Alcune altre azioni sono direttamente in offesa del solo Principe; come le congiure, le ribellioni. E bench'elle sieno ancora nociue al popolo, non potendo come ne' corpi, così ne' Regni le conuulsioni grandi auuenire senza perturbazione, e pati-

mento di tutte le membra; nondimeno il popolo non discerne questo suo male; anzi follemente sempre nel nuouo spera il meglio, quando il presente non è da lui stimato per buono. Ora in ordine à questi riuolgimenti credo vero con Claudiano:

*Non sic excubiæ, non circumstantia tela,*
*Quàm tutatur amor.*

Se'l Principe è amato, sarà impossibile, che'l popolo gli desideri la ruuina così per esser ciò male del Principe, al quale egli vuol bene, come per esser male del medesimo popolo, che stimando il gouerno di lui per buono, riputerà dannoso, ò pericoloso il mutarlo. E se qualche maluagio couasse affetto contrario, temerà le forze della moltitudine duranti eziandio dopo il delitto riuscito. Mà se'l Principe è sol temuto, possono sperare i macchinatori, che dopo il fatto cessi colla vita di lui l'occasione ancor di temere; e che prima del fatto gli difenda la segretezza, ò almeno l'vnione con la volōtà degli altri, la qual volōtà subito ch'è scoperta diuien più potente del Principe; e fà ch'egli debba temere quegli vrti medesimi, con cui prima si faceua temere. Mà forse troppo lunga è stata questa mia digressione: continuate però, Padre Andrea, il vostro dotto ragionamento. 3.

1 E D egli. Grand'vtile sarà del gener vmano, se voi perfezionando quest' Opera farete conoscere, che l'eseguire la dottrina del diauolo non meno priua gli huomini del Paradiso terrestre, che del celeste. Ora io per vbbidirui, seguendo l'incominciato discorso, penso che l'onore à punto come l'amore, se non è parte essenziale della felicità, sia almen tale, che'l disprezzo, male contrario all'onore, non possa accompagnarsi colla felicità. Il disprezzo è vno strale così pungente, che gli antichi pensarono piagarsi acerbamente con esso anche l'animo degli Dei, non che degli Eroi, come dimostrarono non pur nell'ire d'Acchille, mà nelle querele di Venere, e di Giunone. Capo 37 *Del dispregio: Perche impedisca la felicità degli huomini, e non di Dio.*

2 Come dunque, ripigliò il Saraceni, non pregiudica alla felicità di Dio l'esser egli tal'ora odiato, ò sprezzato dagli huomini?

Molte ragioni, soggiunse il Padre Andrea, si potrebbono di ciò addurre: mà per mio auuiso la fondamentale è questa. Acciòche Dio potesse riceuer la gloria delle operazioni fatte con virtù, ed onestamente, conuenne che la creatura fosse peccabile, come con sottil discorso ne fè ieri l'altro veder Monsignore. *lib. 2 c. 53* E perchè ogni peccato è disprezzo di Dio, ed anche odio di Dio in qualche maniera, bisognò che queste due serpi non hauesser veleno il qual potesse attossicare con la tristezza il gaudio infinito della diuina felicità. Quindi pruouasi la necessità di questo vero. Rimane d'inuestigare il modo come ciò sia stato possibile, già che tali oggetti apportan tristezza di lor natura,

secondo che prouiamo in noi: onde bisogna rintracciare qual differenza sia in ciò fra noi, e Dio. E lasciandone molte, più speciose in apparenza, che salde al martello della esatta filosofia, parmi che la più acconcia sia vna la quale si può dedurre da ciò che voi stesso mi raccontaste d'hauer pondera-
lib. 1. c. 44. to il primo giorno. Gli Spiriti beati del Cielo non 3
ottengono ciò che bramano, e tuttauia sono inuiolati dal cordoglio: e la visione di Dio cagiona in
Odiss lib. 4. loro di quell'effetto attribuito da Omero al farmaco infuso nelle beuande da Elena à gli Ospiti lagrimosi, insegnato à lei da Polidama Donna Egiziana: Il qual farmaco, dice il Poeta, impediua il piangere, eziandio à chi vedesse con gli occhi propij la strage del fratello, e de' genitori. Vna tale incapacità di dolori ne' Beati interuiene, perchè la naturale capacità di quelle menti è finita; e così quell' abbondantissimo gaudio, in cui stanno assorti, benche finito, non lascia in essa veruno spazio vuoto ad affetto contrario. All'incontro Dio hà capacità infinita; mà parimente il gaudio ch'ei prende per l'interne perfezioni infinite, è infinito. Onde vn tal gaudio hà virtù di chiuder l'entrata ad ogni mestizia, che dalla forza d'vn altro oggetto non infinito si tentasse d'introdurui; In quella maniera à punto, che se nel mondo si desse vn aria infinita, non potrebbe conseruarsi alcun fuoco: per
3 phys c. 41. vsar l'esempio d'Aristotile, benchè per altro l'aria sia men vigorosa del fuoco. Per tanto il disprezzo, e l'odio delle creature verso Dio hanno ben la definizion di suo male in quanto sono odiati da lui e assenti, e presenti, mà non in quanto possano funestar la sua mente con verun' ombra di mestizia.

Dall'

4 Dall'altro canto quell'amore, e quell'onore, onde gli son tributarie l'anime virtuose, son beni di Dio, ciò è amati da lui; e di più gli apportano gaudio: potendosi ad vn infinito far qualche aggiunta. Per esempio: la scienza, onde Iddio prima d'ogni suo decreto conosce tutte le verità necessarie, è scienza infinita; e pur le si aggiugne poi la scienza delle verità contingenti, che dipendono dalla libertà del diuino volere.

Mà non tardò il Saraceni ad opporgli di nuouo: Adunque non è Iddio sommamente felice, e gioioso: potendo egli hauer più bene, che di fatto non hà, e goder più gioia, che di fatto non gode; mentre non riceue tutto l'amore, e tutto l'onor possibile dalle creature.

Non è vera la conseguenza, rispośegli il P. Andrea: perciòche il gaudio infinito non è incapace di aggiunta, mà è incapace di *più*: Hauendo qualunque infinito questa mirabile propietà, che può bene aggiugnersi ad esso qualche cosa nuoua, eziandio in quel genere, nel quale è infinito, mà non può per tale aggiunta diuenir egli maggiore. Il chè parrebbe incredibile, se con fisiche dimostrazioni prese dagli oggetti creati, ed indubitabili non si rendesse euidente.

5 Molte pruoue recònne l'amico nostro nella sua filosofia. Io ne accennerò quì alcuna. E primieramente suppongo quel principio euidente de'matematici, che, se due quantità corrispondono parimente ad vna medesima terza, non può vna di loro esser maggior, ò minor dell'altra. Indi procedo così. Fingiamo che'l mondo sia per durare in eterno, come succederebbe naturalmente, se Dio per mira-

miracolo nol voleſſe disfare; e conſideriamo quegli huomini, che d'anno in anno ſieno per naſcere. Certo gli anni futuri, e le ſchiere de' ſopradetti huomini ſi corriſpondono per l'appunto. Perciòche à ciaſcun anno riſponde vna delle ſchiere predette, ed à ciaſcuna ſchiera vn degli anni predetti. Poſto ciò, variamo il caſo, e fingiamo, che la prima di quelle ſchiere, la quale nel primo caſo douea naſcer l'anno futuro ſia già nata innanzi al preſente, e che nel primo anno futuro debba naſcere quella ſchiera, che nell'altro caſo douea naſcer quinci à due anni; e che nel ſecondo anno debba naſcer quella ſchiera, che nell'altro caſo aſſegnauaſi all'anno terzo, e così di mano in mano. Senza dubbio gli anni ſaranno i medeſimi in amendue i caſi. E pure nel ſecondo caſo le ſchiere puntalmēte riſpōderanno à tutti quegli anni futuri, à cui riſponderebbono nel primo caſo; il quale conterrebbe vna ſchiera oltre à tutte l'altre contenute nel ſecondo. Adunque per vna tal detrazione non ſarebbeſi diminuita la moltitudine delle ſchiere dal primo caſo al ſecondo.

Come cōuincereſte chi vi negaſſe vna tal vniforme corriſpōdenza tra gli anni, e le ſchiere ancor del ſecondo caſo? interrogòllo il Saraceni: Ed egli: ageuole ſarebbe il conuincerlo. Neſſun degli anni futuri anche nel ſecondo caſo rimarrebbe ſenza vna delle ſchiere, che gli corriſpondeſſe. Adunque tanto nel ſecondo caſo quanto nel primo à ciaſcun degli anni futuri corriſponderebbe la ſua ſchiera particolare. Dimoſtro l'antecedente propoſizione; perchè, ſe ad alcuno di tali anni foſſe per mancar la ſua ſchiera corriſpondente, dourebbe eſſer vn

ſolo,

ſolo, e l'vltimo; già che & vna ſola ſchiera ſi ſarebbe leuata, e con l'anticipare i natali di tutte l'altre, il mancamento non potrebbe toccare ad alcuno degli anni, che ne haueſſe vn altro dopo di sè. Mà nell'eternità futura del mondo neſſun anno ſarebbe l'vltimo, anzi ciaſcun anno harebbe innumerabili anni dopo di sè, poichè l'eternità non hà vltimo, non hà fine. Adunque in tutta l'eternità futura neſſun anno rimarrebbe ſenza la ſua ſchiera corriſpondente. Vedete com'è propio dell'infinito non farſi minor colla detrazione, e per conſeguente non farſi maggior con l'aggiunta: mentre di pari egli ò coll'aggiunta, ò colla detrazione all'iſteſſa moltitudine corriſponde. E ciò che prouai d'vna detrazione sì picciola, egualmente il potrei prouare d'vna grãdiſſima, come il voſtro ingegno ben vede.

6. In ogni maniera d'infinito queſta propietà ſi verifica. E così perchè la perſona del Verbo eterno hà perfezione infinita, ſe le può bẽ aggiugnere vna perfezione da lei diſtinta, ch'è l'vmanità il Criſto, mà non ſi può farne vn tutto che più perfetto ſia di lei ſola: Perchè ciaſcuna delle Trè Diuine Perſone è perfetta infinitamente, benchè tra lor ſi diſtinguano, tuttauia quell'ineffabil Ternario non ſupera di perfezione ciaſcuna d'eſſe in particolare.

Non reſtò vinta per tutto ciò l'acutezza del Saraceni, mà nuouamente l'aſſalì con queſta replica. Se voi mi negate, che Iddio poſſa goder vn bene & vn gaudio maggiore, che di fatto non gode, almeno dourete concedere, che Iddio non hà tutto quel bene, ch'egli può hauere, nè gode tutto quel gaudio ch'egli può godere: mentre è priuo e del

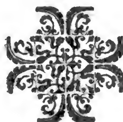
bene,

bene, e del godimento, che gli risulterebbe da molti atti d'onore, e d'amore onde le creature gli potrebbon pagar tributo. E questo medesimo, non hauer tutto il bene possibile, par che distrugga il concetto di somma felicità.

Nè pur questa conseguenza è vera, il P. Andrea gli soggiunse. Perciòche non è possibile, che Dio goda tutto quel bene, e quel gaudio, ch'egli di fatto gode, & insieme quello che gli ridonderebbe da nuoui atti d'amore, e d'onore possibile à renderglisi dalle sue creature. La ragione di ciò è chiara. Se tali atti si producessero; non rimarrebono le priuazioni loro, nè si produrrebbono gli atti contrarij. Ora, e da tali priuazioni, e da tali atti contrarij deriua molta gloria di Dio, e molto suo godimento: non essendo possibile pur vn ombra di cosa ò tanto mendica, ò tanto ribella à Dio, che non gli paghi vn particolare omaggio di qualche sua gloria. Vero è, che maggior gloria spesso gli ridonderebbe dagli atti buoni, che dalle lor priuazioni, ò dagli atti opposti: Mà, essendo già infinito quel bene intrinseco, che Dio necessariamente, ed inuariabilmente fruisce, la maggiore, ò minore aggiunta, che vi si faccia del bene contingente, ed estrinseco, nol fà esser maggiore, ò minore: e ciò per la propietà dell'Infinito già dimostrata. Onde riman vero, e che Dio non può hauer maggior bene di quel che hà, e ch'egli hà tutto quel bene, che vnitamente è possibile.

7 Nel che finalmente vuolsi auuertire à quella gran proposizione di San Dionigi vsata da S. Tommaso: ciò è, Iddio esser la miglior cosa, che possiamo

ſiamo figurar col penſiero. Mà noi col penſiero non poſſiam figurarci neceſſità più perfetta d'eſſer pienamente felice, che queſta da mè ſpiegata. Poichè, ſe ci figuraſsimo vn Dio, che anche nel bene eſtrinſeco poſſedeſſe neceſſariamente quel più che à lui è poſsibile, gli ſi torrebbe la libertà di creare ò nò à ſua voglia, e la potenza di produrre la creatura peccabile; dal che gli viene tanto di perfezione, e di gloria, quanto l'altr'ieri ne dichiarò Monſignore. E così per voler fare vn Dio più perfetto il faremmo difettuo-
ſo. lib.2.c.58





# DEL BENE

## LIBRO QVARTO

## PARTE SECONDA

### CAPO XXXVIII.

*La virtù non è tutta la felicità. Errore d'amor propio, nel qual conuennero gli Stoici; e gli Epicurei. Col vizio non può ſtar la felicità.*



FECE ſapere al Cardinale in queſto 1
punto lo ſcalco, che l'ora del deſinare era giunta, e che la viuanda era pronta. Differiſſi per tanto l'vltima parte della materia al ſeguente diſcorſo del giorno. E perchè l'aria non ſi moſtrò nè più chiara, nè più mite, che la mattina; mà più toſto infe-

ſtata

ſtata dalle ſaette di piombo d'vn importuno ſcirocco; nè meno dopo il deſinare vſciron di caſa; mà nello ſteſſo luogo ſi raunarono, quando al Cardinale parue tempo di conuocarli. Quiui per iſtanza di lui ſeguitò il Padre Andrea ſopra il tema già cominciato, così parlando.

S'è trattato de' beni fiſici, e per la corriſpondenza che inſieme tengono, de' mali oppoſti eziandio; così de' poſitiui come de' negatiui. Vuolſi ora diſcorrere del bene, e del male morale, ciò è della virtù, e del vizio. E di queſti pure s'è ragionato in gran parte à propoſito dell'amore, e per conſeguente dell'onore. Aggiugniamo ciò che à noſtra materia è ſpediente.

2 Gli Stoici, come altre volte habbiam ricordato, voleuano, che la virtù foſſe l'vnico bene, l'intera felicità. Queſt'errore hebbe origine da vn principio falſo; ciò è che foſſe in poter di ciaſcuno l'eſſer felice perfettamente. In tal'errore allattato dall'amor propio conuennero anche gli Epicurei, benchè nel reſto nemici giurati della Stoa. Non già, che ſottoponeſſero al noſtro arbitrio, come gli Stoici, qualſiuoglia grado di felicità, ò di miſeria; mà l'eſſer aſſolutamente felice, voleuan che foſſe libero à ciaſcheduno. Inſegnarono però, che il ſolo diletto era bene, il ſolo dolore era male; Che, mẽtre dura la vita, il diletto preſẽte auãza il dolor preſẽte; poichè il dolor grande ò in breue fà pace, ò in breue dà morte: Che al diletto preſẽte poſſiamo accreſcer ſoauità, eziãdio colla memoria de' diletti paſſati; Il tẽpo futuro eſſer quello, che col timore inquietando reca miſeria: Mà ogni timore degli auuenimenti futuri poterſi ſcacciare con due precetti; L'vno d'auuez-

zarsi nella vita presente alle cose peggiori, e più dozzinali, come hò riferito poc'anzi; L'altro, perchè a' supplicij minacciati nella vita futura, come troppo acerbi, è impossibile preparar tranquillamente coll'abito la volontà, conuenire schernirli nell'intelletto coll'opinione: creder che sien fauolosi; che la Diuinità non s'abbassi à verun affetto verso le cose mortali, e che'l Caso sia Padre, e Signore dell'vniuerso.

Amendue queste opinioni degli Stoici, e degli Epicurei sono state già da noi rifiutate: e si fondano in quel principio ch'io dissi: principio stolto, e non per altro credibile, se non perchè hà facile entrata nell'animo quella credenza, ch'esibisce pagamento di gaudio per abitarui. 3

Mà benchè la virtù non sia l'vnico bene, concedo nondimeno io che'l vizio ammorbi colla miseria quante mai delizie ritruoua nel possessore; come à punto la puzza del fumo le più esquisite viuande. Primieramente perchè (il ponderai stamattina) lo rende odiabile, e disprezzeuole à tutte le menti create, e lo fà certamente odiare, e sprezzar dalla Mente increata. Secondo, perchè lo tiene attonito collo spauento de' diuini gastighi. Nè alcuna insania d'Ateismo giunse mai ad acchetare i latrati della coscienza, ed à strangolarui non pur la credenza, mà fin la sospezione dell'onnipotenza vendicatrice: essendo troppo radicato dalla Natura, eziandio nel cuor de' Gentili,

Iuuen. Sat. 13. *Nec surdum, nec Tiresiam quemquam esse Deorum.*

Ed in questa materia la sospezione stessa è male certo, ed asprissimo. Oltre à ciò la virtù sola tien in seruaggio nell'anima le passioni; ciò è à dir quel- 4

le

le Erinni sì congiurate alla nostra infelicità, che ci fanno hauere à schifo tutto il posseduto, non perch'ei non sia bene, mà perch'è posseduto: nè c'innamorano della bontà, mà della difficoltà, della impossibilità; acciòche il fonte medesimo dell'amore ci abbeueri di tormento.

Anzi nè meno è bastante per costituirne felici quella virtù imperfetta, che resiste alle passioni, mà non le incatena. Perciòchè quantunque l'affanno della battaglia accresca il merito della vittoria, la felicità nondimeno si corona d'vliuo più che di palme, ed è ben sì figliuola, mà non compagna della fatica. Colui dunque sarà felice, che non solo non elegge, mà nè meno ardentemente appetisce ciò che ò non può conseguire, ò non dee accettare: e che s'è auuezzato à quel costume raccomandato da Platone a' Gouernatori delle communità con riportarne lode insin da Aristotile: ciò è à rallegrarsi, ò à dolersi di quel che conuiene. Il gusto vizioso è punito ben tosto dal flagello del pentimento. E dall'altra parte il dolore, s'è virtuoso, hà non sò che di dolce, che lo condisce. Tanto che qualche sottile ingegno hà creduto, che'l gusto, il quale prouiamo nelle Tragedie d'esser contristati, e commossi al pianto, sia per vna riflessione gioconda, che facciamo tra quel cordoglio sopra la nostra bontà, sentendo in noi quella onesta compassione delle altrui non meritate sciagure.

2. de legib. & 4. de Rep.
2. Eth. c. 3.

5

Casteluetro nella Poetica.

Il Saraceni quì disse: Voi nel vero dimostrate, che la Virtù è bene, e che'l vizio e male in qualche maniera; mà non dimostrate, che l'vna sia bene, e che l'altro sia male per sè medesimo, ed in ragion di fine. Anzi Glauco appresso Platone cerca di

2. de Rep.

prouar

prouar il contrario intorno alla giustizia (il che hà luogo parimēte in ogni altra virtù) cō gli stessi argomenti da voi addotti. Perciòche, dic'egli, chiunque loda la giustizia parla solo de' premij, ch'ella riceue dagli huomini, ò dagli Dei; e così mostra di non riconoscer in lei veruna bontà distinta da' suoi effetti, ciò è à dire, nessuna bontà finale.

E il Padre Andrea: Il signor Cardinale ne aperse ieri la via di rispondere à questa difficoltà; mentre insegnònne, che il titolo con cui si possiede vn bene, è anch'egli bene in ragion di fine, accrescendo egli pregio è bontà al ben posseduto. Adunque la virtù non solo è vn mezzo gioueuole al premio terreno, e celeste, alle lodi, all'amore delle creature, e di Dio, ed à tutti que' beni in somma, che dianzi furono annouerati, mà è vna base, che gl'innalza vno smalto, che gl'illustra vn'anima, che gl'informa, che gl'ingrandisce, che gli viuifica: piacendo incomparabilmente più à ciascuno lo stesso premio con vedersene meriteuole, che con riputarsene indegno. E così anche il vizio toglie alle piaghe dell'infelicità il balsamo dell'innocenza; anzi v'aggiugne lo spasimo del rimorso. Eccoui dimostrato, che l'vna è bene, e l'altro è male in ragion di fine. 6

Lib. 3. c. 44.

DOPO

DOPO hauer fauellato di tutti i beni, e di tutti i mali, resta solo ch'io breuemente discorra in quale stato, in qual fortuna, in qual condizione alberghi maggior felicità. Parlo secondo la consueta natura di qualunque stato; perchè qualche accidente può fare, che le Donne guidino eserciti, come Semiramide, Artemisia, Zenobia, e Debbora per opinione d'alcuni Padri; e che i monarchi maneggino la conocchia, come Sardanapalo: che gli schiaui, e i ciechi cantalluscio sieno sapienti, come Esopo, ed Omero; e che gli educati in seno della filosofia non arriuino à mondar mai l'intelletto dalle scorze più ruuide dell'ignoranza, come il figliuolo d'Erode Attico Oracolo dell'età sua, à cui per insegnare i nomi delle Alfabetiche lettere conuenne assegnare ventiquattro paggi, ed imporre vn di que' nomi à ciascun di loro.

*Capo 39*

*Introducesi la disputa: qual stato sia in terra più abbondante di felicità.*

*Philostr. in vita Herod.*



CO-

Capo 40

*Qual sorte di nascimento sia più felice.*

COMINCIANDO dalla stirpe, giudico parte di felicità l'esser nobile; mà non di nobiltà superiore alla fortuna; perchè all'ora rende infelice col far bisognoso colui, che se fosse manco nobile sarebbe ricco. Nè meno è desiderabile quella nobiltà che fà essere, ò fà stimar pretensore di qualche dominio posseduto da personaggio potente: Perchè la priuazione d'vn tal dominio, che à gli altri non è molesta, hà spine di perpetua inquietudine solo per quella nobiltà sfortunata. Il non esser elettor dell'Imperio, il non possedere i due Palatinati, à chi di noi porge affanno? Solamente à Gian Federigo è miseria, perchè à lui solo pare ingiuria. Nel resto quanti felici gentil'huomini cambierebbono cō esso la condizione per esser egli Cognato d'vn Rè potente, e personaggio si cospicuo nell'Europa; se nol tormentasse vna pretensione poco accompagnata dalla speranza? Di più quando anche aggiustasse quel Principe gli appetiti alla fortuna, quella pretensione apparente il fà bersaglio alla tremenda nimicizia della potentissima Casa d'Austria. Qual altra colpa, che vna tal sorte di nobiltà condannò i figliuoli di Massimiliano Sforza à trar la vita fra le prigioni d'vn Chiostro non volontario? 1

Anzi quella nobiltà eziandio, che rende prossimo successore al dominante, suole con vno scettro dubbio, e futuro portare vna infelicità sicura, e presente. Nessuno stima, che gli vogliano bene coloro, a' quali il supremo de' suoi mali, ciò è la morte, sarebbe il supremo de' loro beni, ciò è la 2

Coro-

Corona. Ed è propio di ciascun huomo l'odiare, chi pensa che l'odij. Ora come si può viuer felice con l'odio di chi hà la somma potenza, ciò è l'arbitrio de' beni, e de' mali altrui? Mà, posto che vn tal Congiunto al dominatore non fosse odiato, almeno sarà sospetto, e però allontanato da' maneggi, scopo delle calunnie: ed ogni debole congettura auualorata da sì pregiudicial presunzione diuerrà contra di lui vna pruoua indubitata di fellonia. Queste ragioni operano, che nel crudele Imperio Turchesco i primi nemici di cui procuri la
3 strage il nuouo Monarca, sieno i fratelli. E benche tra' Christiani la santità della Religione impedisca vna tal barbarie, nondimeno la vita di sì fatti nobili è sempre legata, sempre notata, sempre accusata: ed in somma hà similitudine più d'vna larga, mà pericolosa carcere, che d'vna vita placida, e signorile. Onde l'impazienza del tollerare i non meritati sospetti hà tal'ora precipitato qualch'vno à rendergli veri con l'aperte ribellioni: e le ribellioni passate d'vno hanno per l'auuenire fortificati, ed alimentati i sospetti contra tutti gli altri d'vna tal condizione. Questa fù quella furia per auuentura, che introdusse à dominar l'eresia nella Francia; mentre i Principi del Sangue, abbassati dallo stesso diritto ch'haueuano à diuenir grandi, non videro altro scabello, sopra cui potessero alzarsi, che il farsi capi della fazione Vgonotta.

4 Nel resto, il nascer nobile è desiderabil dono del Cielo; concilia venerazione; apre l'adito à gli auanzamenti; aggiugne stimoli di virtù; e suol esser congiunto con la bontà dell'ingegno, e con

l'onesta educazione. Solo è tal volta vn soffietto di superbia, mà per l'anime ignoranti, le quali non sanno, tanto esser più stimabile la virtù, che la nobiltà, quanto la luce è più chiara oue nasce, che oue riflette.

*1. Reth. c. 1.* Ed in questa materia mi gioua di ricordare ciò che insegna Aristotile, all'or che difende, la Rettorica esser fra i beni, ancorchè molti l'abusino: ciò è, che questo è comune à tutti i beni, eccetto la virtù; della qual sola è impossibile il seruirsi male. E ne dà iui l'esempio nella robustezza, nella sanità, nelle ricchezze, nella potenza; che son quelle cose à punto, alle quali noi altresì difendiamo il nome di bene in questo ragionamento.

Capo 41

*Dfelicità del sesso dõnesco, e vãtaggi del medesimo.*



OPO la stirpe discorrerò del sesso. Nè può dubitarsi che il maschile sia più felice. Non habbiamo nel presente mondo le Sparte, ò il Regno delle Amazzoni raccontato da Giustino: nè viuiamo nella Republica di Platone; il quale, dolendosi, che gli huomini hauesser dimezzato il corpo politico, facea le donne vgualmente co' maschi partecipi de' Magistrati. Chi nasce donna, nasce schiaua, come disse quel Tragico: e tal'vno aggiunse, che le pianelle sono à guisa di ceppi, segnali della sua schiauitudine. Questo seruaggio della donna non è tirannico, mà giusto; essendo egli costituito, e per decreto, che vscì dalla bocca di Dio, e per titolo di natura, che si fonda nella debolezza loro sì del corpo, come dell'intelletto; cheche intorno à questo se cõdo riputasse Platone. 1

*Medea apud Eurip. in Medea.*

*4. de Rep.*

Or

Or la condizione di schiauo è la più ripugnante alla felicità; non potendo lo schiauo procurarla à sè stesso come gli altri huomini; mà essendo costretto ad operare quel che piace ad altrui, quelch'è bene d'altrui.

2 Quanto a' beni esterni, l'onore in pochissima parte è goduto dalla donna. Non può esser onorato chi non è conosciuto: e pur se crediamo alla sentenza famosa di Tucidide ponderata dal Tasso, *Nel discorso della Nobiltà feminile.* la donna dee far sì, che la notizia di lei non habbia più larghi confini, che la sua casa. Questo sesso nè per abilità, nè per vso s'impiega nell'armi, ò nelle lettere, che sono le professioni conciliatrici dell'onore: e rare volte nel gouerno. Riceue ben il sesso donnesco vna gran copia d'inchini: mà questi medesimi, se sottilmente gli esaminiamo, sono effetti più tosto di poca stima, che d'onore. Quegl'inchini ò sono arti per condur le donne ad opere disonorate, ò si rendon loro per consolarle della natia debolezza, e degli altri suantaggi, che riceuono dalla Natura, e dalla Politica; si come à punto l'ageuolezze, che s'vsano verso gl'infermi, e verso i fanciulli, le quali non significano riuerenza, mà compassione.

3 Anche l'amor d'amicizia è verso le donne assai scarso: prima, perch'elle son note à pochi; nè può amarsi l'ignoto; secondariamente, perchè nè possono beneficare, nè abbondano di quelle prerogatiue, che allettano vn tale amore, ne' loro è permesso hauer con altrui quella stretta conuersazione, ch'è il nudrimento dell'amicizia. Niente più fortunate sono nella parte de' beni interni. Quanto all'*essere*; come più pouere di calore, che l'huomo, prima inuecchiano, prima

muoiono ; se non quanto la maggior temperanza nel vitto, e la maggior ritiratezza da' pericoli fà che tal'or succeda il contrario. Quanto alla scienza, è fenice tra le donne, chi sarebbe vna mosca in Puglia tra gli huomini. Quanto al piacere, la soggezione, onde son dominate dall'huomo, e le strette leggi della conuenienza, onde ò la Natura, ò la consuetudine le tien legate, opera che il più delle volte il piacer loro sia ò vietato dalla forza, ò condannato dall'vsanza. Aggiugni i dolori atroci del parto; aggiugni la noia dell'alleuare i figliuoli, miserie che rendono spesso inuidiabile la sterilità.

Questi sono gli suantaggi del sesso femminile, mà forse meno infelici, perchè meno sentiti; già che à ciascuno è leggiero quel ch'è solito alla sua condizione, e conforme alla sua Natura. Di più i sopradetti suantaggi donneschi vengono in qualche parte ricompensati dall'hauer esse la Natura più mite, e meno inquietata dalle passioni dell'irascibile; e dall'esser armate della propia debolezza, che rende atto di villania l'oltraggiarle. Habbiamo di ciò vn segnalatissimo esempio in Virgilio; il quale ancorchè Poeta, e però non astretto al racconto del vero, era tuttauia legato alle leggi del verisimile; e del decoro; e così conchiude più che vn Istorico, si
9 Poet. come Aristotile bene osserua: poichè l'Istorico narra quel che s'è fatto vna volta, e'l Poeta, quelche si fà per lo più, ò che conuerrebbe far sempre. Enea dunque presso Virgilio fra gli orrori dell'ardente sua patria, fra l'ira, fra la mestizia, fra la disperazione non si potè condurre ad vccider colei, che prima con l'impudicizia, & indi col tradimento era stata il mantice di quelle fiamme; considerãdo, che

*Nullum*

*Nullum memorabile nomen*
*Fœminea in pœna est, nec habet victoria laudem*

1 ALLA stirpe, & al sesso dourebbe succedere il parlar della complessione: mà ciò si è fatto da me poco innanzi, oue anche ragionai dell'età. Discorriamo dunque intorno alla patria. La buona patria tanto importa, quanto la buona educazione. Sarà per tanto vna gran porta verso la felicità il nascer in luogo doue si pregi la virtù, si coltiui l'ingegno, si nudriscano, e si proteggano le buone arti; non in paese oue l'vnico studio sia quel della guerra. La guerra è mezzo, non fine: colla qual ragione Aristotile saggiamēte riprende i Lacedemonij, che haueano scritte nella Republicha loro costituzioni opportune per guerreggiare, e per vincere; mà non haueano prescritto poi come si douesse viuer in pace dopo la vittoria. Il qual difetto è comune à molte Nazioni, specialmente alle più feroci. La vita militare per sè medesima è rozza, stentata, pericolosa, violenta, opposta del tutto alla felicità: benchè in risguardo di questi suoi mali istessi ella sia tanto più degna di guiderdone, e di gloria, quand'essi per onesta cagione, e per fine di publica vtilità si sopportano.

Capo 42

*Della Patria. Si propone il dubbio se meglio sia nascer in Republica, ò sotto Monarchia.*

*Polit. lib. 2. c. 7. & lib. 7. c. 14.*

2 Più dubbioso, quanto alla patria, è, se sia desiderabile il nascere sotto libera signoria di Republica, ò pur sotto monarchia d'vn Principe solo. Dissi il *nascere*; perciochè, posto che l'huomo nasca sotto vn gouerno, qualunque ei sia, è prudenza il desiderare, che quello duri nella sua patria. Come i nostri corpi non sogliono guarir dalle malattie, se

non

non con violenza di medicine, che da principio trauaglian più dello ſteſſo male; non altrimenti dalle cattiue forme di Principato non è ſolito che ſi poſſan liberar le Città, ſe non col mezzo di riuolte più calamitoſe d'ogni cattiuo Principato. Onde i turbatori fabricano ben tal'ora a' figliuoli, ed a' nipoti la felicità, mà quaſi ſempre à sè medeſimi la miſeria.

Capo 43

*Fra gl'incapaci del gouerno ſon più felici i ſudditi di Republica.*


VANTO dunque alla miglior ſorte di chi naſce, ò ſotto Republica, ò ſotto Monarca, dirò la mia opinione, la quale forſe parrà ſtrauagantiſſimo paradoſſo. 1

Fra due che naſcono in condizione incapace del gouerno publico, è il più fortunato, per mio parere, chi naſce ſotto Republica; eccetto la plebe della Città dominante, ſe la Republica è in mano de' ſoli Nobili.

Fra due che naſcano con capacità del gouerno, è più fortunato chi naſce ſotto Monarchia.

Incapaci del Gouerno in Republica, per eſempio, chiamo i Sarzaneſi, che ſoggiacciono alla Republica di Genoua, i quali non entrano à parte de' publici Magiſtrati: capaci quiui del gouerno chiamo quelle famiglie di Genoua, che poſſono concorrere alle publice dignità. Incapaci del gouerno ſotto Monarchia nomino quelli, i quali naſcono in paeſe così diſgiunto dalla Reggia del Principe, ò di tal diffidenza, che non ſoglion venir ammeſſi alla miglior parte de' fauori, ò del maneggio. Capaci intendo i figliuoli di quelle patrie, à cui è vſo di comunicar le più importanti dignità, e le più confi-

confidenti amminiſtrazioni. Gli eſempij ſono aperti ad ogni vno; onde non porta il pregio allungarci in rappreſentarli.

2 Ora io pruouo la prima parte della mia concluſione. E mi dichiaro di conſiderar la coſa conforme alla ſua natura generica, & independentemente dalle circoſtanze particolari; la cui varietà infinita non può riſtringerſi in regola, ed hà forza d'introdurre tal'ora e la miſeria sù i Troni, e la contentezza fra i ceppi. Con tal dichiarazione adunque incamino le proua del mio primiero detto così. Preſupponendoſi già reciſa ad amendue que' ſudditi, ch'io paragono, la ſperanza di ſolleuarſi, e di dominare, i maggiori beni à cui poſſano aſpirare, ſaranno la ſicurezza, la quiete, e gli ornamenti dell'ingegno, che della quiete ſon frutti. Poiche Pallade quando operò à ſuo genio inuentò l'vliuo, ch'è ſimbolo della pace. Eſaminiamo chi di que' due harà più vantaggio per conſeguir queſti beni.

La ſicurezza è maggiore ne'ſudditi di Republica: perchè la potẽza ridotta in vno fà ch'ei prende tal'ora per ſua legge il capriccio: e come tutto può, così tutto ardiſce: pone l'erario della ſua prodigalità nella robba altrui; sfoga nel diſonore de' ſudditi la propia libidine; e ſacrifica al ſoſpetto, ò all'orgoglio quel ſangue, di cui egli fù dal Cielo coſtituito non effuſore, mà difenſore. Queſti abuſi furono predetti da Dio all'ora ch'ei diuisò à gl'Iſraeliti
3 qual ſarebbe, ***ius regni***. Nelle Republiche all'incontro la legge domina. Eziandio quel Senatore, che vorrebbe l'ingiuſtizia, non ardiſce darle il ſuffragio, ſapendo che non ſarà ſeguito, e temendo che ſarà gaſtigato: perchè iui tutti inſieme coman-

comandano, mà ciaſcuno da sè vbbidiſce. In neſſuna Republica, quanto ſi voglia corrotta, purchè libera, ſi vedranno quelle violenze, onde funeſtarono il mondo tanti Imperadori Romani, per tacer de' Turchi, e degli altri. E fra i Chriſtiani medeſimi baſtine per eſempio Bernabò Viſconte, il quale meritò che'l Pontefice Vrbano V. inabilitaſſe lui, ed i ſuoi figliuoli à contrarre alcun matrimonio, acciòche ò nel mondo, ò almeno nel Principato non rimaneſſe ſchiatta di sì viperino ſangue.

*Alet de Neuo ſuper cap. ſuas de ſpõſ.*

Vengo alla quiete. Le Republiche procurano la conſeruazione col riposo della pace: le Monarchie l'ingrandimento con le forze della guerra. Queſta è gioueuole al Monarca, perche tenendo occupati i ceruelli più violenti contra i nemici eſterni, non laſcia loro applicar il penſiero alle ſolleuazioni interne. Ed eſſendo egli capo de' ſuoi eſerciti, non è mai più ſicuro, che quando è armato. Gli acquiſti della guerra ſon ſuoi, la gloria è ſua; il patimento, e'l danno è de' popoli. Nelle Republiche al contrario la guerra non meno rende pericoloſe le propie armi, che le nemiche. Iui ò ſi limita grandemente a' Generali l'autorità; e la guerra ne riceue pregiudicio; ò ſi concede loro aſſoluta; e la libertà nè teme ruuina. E perchè nelle Republiche tutti i dominanti ſono ſoggetti, il danno, e'l trauaglio della guerra percuote ciaſcuno grauemente, l'vtile, e l'onore della vittoria diuidendoſi in tanti, à ciaſcuno tocca leggiero. 4

Perciò s'introduſſe, come altri hà notato, che il traffico non pregiudicaſſe alla nobiltà nelle Republiche, ſi come nelle Monarchie: rendendo eſſo gli 5

animi

animi mansueti, ed alieni da' tumulti, che interrompono il negozio, gli agi, e i guadagni. Ed in ciò appare che l'onoreuolezza de' mestieri tutta dipēde dalla Politica, nō dalla Natura. Però l'esser onoreuole, e l'esser vtile al publico son lo stesso. Così la sterilità della Spagna hà operato, che la nobiltà non resti imbrattata dalle vanghe, e dalle zolle; e che mentre il tesser broccati, ò'l comporre gioielli è viltà; il maneggiar la terra, e lo stimolare i buoi sia professione d'onore.

6 Non dico già, che queste regole sieno infallibili, nè che ogni Republica sia inchinata alla pace. La Romana, che fù la maggior di tutte, nacque tra l'armi, crebbe tra l'armi; mà dalle propie armi ancora fù lacerata. E per queste occupazioni guerriere non fiorirono in Roma libera, come nelle Republiche della Grecia, nè le scienze, nè l'arti più liberali, che son figliuole della pace, e che però sogliono essere speziali beni di chi viue sotto à Republiche. La sola eloquenza vi si nudrì gloriosamente. Ella è arte necessaria per farsi amare, e stimar dal popolo; mà poco pregiata da' Monarchi, i quali vogliono, che le parole si ristringano in quinta essenza di breuità per risparmiar quanto possono di tempo, e di tedio. Auuertìllo accortamente l'autor del dialogo *De causis corruptæ eloquentiæ*. E veggiamo però, che in Italia quest'arte cominciò à rifiorire in Prouincia di Città libere, come fù la Toscana.

Capo 44

*Si esamina un luogo di Virgilio.*



L Querengo in vdir ciò, vorrei, disse, qui fare vna osseruazione, che mi souuenne, e poi l'hò veduta in altri. Virgilio nel sesto, predicendo l'eccellenze del popolo Romano, concede, che altre nazioni l'auanzerebbono e nelle arti, come nella scultura, e nelle specolazioni, come nell'astronomia. Il che tutto fù vero; perciòche delle arti durò tra i Romani tanta ignoranza fin al tempo, che fù espugnata Corinto, ciò è 600. anni dopo la fondazione di Roma, che Mummio l'espugnatore, inuiandone à Roma le dipinture, e le statue degli artefici più ammirati, fece intimare a' portatori, con cui hauea pattuita già la condotta, che, se le perdeuano, gli haurebbe astretti à rifarle nuoue. E Cicerone medesimo, volẽdo esaggerare le rapine di Verre da lui cõmesse in Sicilia, quãdo entra à parlar di così fatte delizie da Verre vsurpate, non ardisce di mostrarne grand'estimazione secondo il propio giudicio; per non perder d'opinione appresso a' cittadini Romani, che riteneuan ancora l'antica seuerità, come ei fosse ammiratore, e però quasi amatore del lusso; e dall'altro canto, per ingrandire nel valor della robba la grauità del ladroneccio, dice, che quelle inutili curiosità erano preziose nel concetto non già suo, mà di molti.

*Velleius l. 1. Hist.*

Ed egli medesimo nella prima Tusculana ci fà intendere, che in Fabio, huomo patricio, fù stimato viltà il diletto ch'egli hauea nel dipingere. Nè solo queste arti manuali, mà le più ingenue vi furono dispregiate. E là doue tra i Greci vn Epaminonda hebbe à gloria di ben cantare: e la lira ricusata da Te-

Temistocle nel conuito gli cagionò vergogna, opinione d'huomo idiota; fra' Romani al contrario in fin la Poesia, di cui è serua la musica, fù in sì bassa stima, che Catone rinfacciò in vna sua orazione à M. Nobilione, ch'essendo egli Console, hauesse condotto seco in Etolia il famoso Poeta Ennio.

E, quanto alle scienze, fin'all'età quando Virgilio compose, à pena Lucrezio hauea scritto qualche cosa di fisica, con filosofia meglio vestita, che robusta; e sol Cicerone hauea cominciato à trasportare con lode la morale de' Greci nelle sue prose. Anzi dell'Astronomia, di cui parla Virgilio quiui, e d'ogni sorte di Matematica fù Roma sì trascurata, che il medesimo Tullio asserisce: ***metiendi numerandique vtilitate huius artis terminauimus modum***. 1. Tusc.

3 Mà non così parmi, che Virgilio douesse pregiudicare a' suoi Romani, dicendo risolutamente che altri, ***orabunt causas melius***. Perciòche, secondo che voi accennaste, l'eloquenza era fiorita in Roma mirabilmente sin da' primi natali di questa Città. Il testifica lo stesso Tullio tãto nel dialogo ***de claris oratoribus***, doue fà di loro sì numeroso catalogo, e sì ornata commendazione, quanto nella Tusculana predetta; conchiudendo iui, ***vt non multum, vel nihil omninò Græcis cederetur***. Mà, se per opinione di Tullio, miglior giudice dell'eloquenza che Virgilio, già i precedenti oratori latini rendeano giustamente dubbiosa la palma à i Greci, che sarà quando loro si opponga Cicerone medesimo, cognominato Rè del foro, e legge del dire? Questi hauea maneggiata sì diuinamente la lingua, che quel Retore Greco, sì come è noto, all'ora che

Capo 45
*Limitationi delle predette regole.*



1 PPROVO' di buona voglia il Que-
rengo la scusa del suo diletto Virgilio.
Onde il Padre Andrea continuando il
suo tema: Dobbiamo por mente, disse,
che alcuni di quei beni annouerati da
mè, i quali soglion esser più frequenti ne' vassalli
delle Republiche, sogliono esser goduti altresì da'
sudditi d'vn Monarca grande. Particolarmente
la quiete, e lo studio delle professioni più tranquille
ed ingenue suol toccare à coloro, che nascono nell'
vmbilico, e non ne gli orli dell'Imperio monarchi-
co, e che però son più lontani e dal rischio d'esser
infestati da gl'inimici, e dall'obligo d'infestarli.

Per altra parte quella esclusione degli affari più
alti, e de' magistrati più potenti, ch'è in alcuni sud-
diti di Republiche, non è mai tanta in verun po-
2 polo vassallo di Monarchia. Nelle Republiche
questa esclusione è per legge, la quale è cosa sorda,
& inesorabile come appresso Liuio dicean que' Ro-
mani, che deplorauano lo scacciamento de' Rè:
nelle Monarchie è per vsanza, la qual si cambia à
piacer degli huomini. A tempo di Filippo Secon-
do videsi vn Portoghese, cioè Cristoforo di Moura,
dominar in Castiglia. Habbiamo noi veduto sin
il Concino, ch'era straniero, gouernare la Francia.
Qual potenza maggiore può hauersi in vn Princi-
pato, di quella, che ora veggiamo in Orsola Me-
yre donna Tedesca appresso il prudentissimo Rè
Sigismondo di Polonia, & appresso tutto il suo Re-
gio sangue? Mà non si vedrà mai verun Sauonese
Doge di Genoua. E così accade, che nel mondo
si vadano compensando i vantaggi con gli suan-
taggi;

nobili, le più robuste, e le più vitali son le pericolose contra la vita di lei. Pensiamo qual ità sarebbe l'esser braccio d'vn animale, che dalle propie braccia pauentasse la morte, e però douesse tenerle sempre languide, sempre annodate. Quindi auuiene che in Republica le più eccelse, e meriteuoli imprese de' suoi valorosi cittadini debbano anzi aspettar l'abbassamento, che'l premio. Si arriua à tal gelosia, che l'esser amabile rende odioso. Quell'Annone, il qual seppe mansuefare i Leoni, fù esiliato da' Cartaginesi, perchè indi congetturarono, che harebbe ancora virtù per farsi amare da gli huomini, più che non comportaua la publica sicurezza. Plin. Hist. l. 8. c. 15.

2 Mà quando ancora il cittadino benemerito non sia sospettoso; il premio sarà scarso; perchè i premiatori abborrono, che, mentre nell'autorità del premiare son superiori, con l'altezza del premio facciano sè inferiori al premiato, innalzandolo sopra la comune lor condizione. Anzi se accade, che ò colle propie sostanze, ò col fauore d'altro Principe confidente della Republica sia permesso ad vn cittadino di solleuarsi notabilmente sopra il grado degli altri, è all'ora di presente riposto fra la condizion di quei sudditi, che sono inabili alla participazion del Gouerno: quasi voce troppo alta, che debba separarsi dal Coro, perche non fà buon concerto coll'altre.

3 Mà il Monarca può guiderdonare altamente senza paura che'l suddito ò l'oscuri collo splendore, ò l'opprima colla potenza. Però i Monarchi rimunerano con l'infeudazione de' Baronaggi, e de' Principati, nomi abborriti dalle Republiche; e sti-

e stimano lor grandezza il signoreggiare a' grandi: Nè mai ad alcun cittadino di patria ta, durante la libertà perfetta, sarà lecito d'aspi à tal grado d'autorità, di potenza, di ricchezza, qual vedemmo poc'anzi nel Duca di Loines in Francia, ò nel Duca di Lerma in Ispagna.

Capo 47

*Le sopredette regole nõ sono infallibili. Ottima condizione dichi nasce suddito al sommo Pontefice.*


EPLICO nondimeno, che dipendendo le felicità vmane da infinite circostanze variabili, tal'ora vna Republica per la bontà de' Rettori, e degl'istituti farà viuer tutti i sudditi più contenti, e felici, che ogni Monarcca di quel tempo; come per esempio la Romana finche si mantenne incorrotta: tal'ora vn Monarca per le segnalate virtù reali farà che l'vbbidire à lui si stimi ricouero di sicurezza, non giogo di seruaggio: come vn Tito, vn Traiano, vn Graziano, vn Teodosio il vecchio. 1

Mà le auuenturose condizioni d'amendue questi reggimenti mi paiono à marauiglia vnite nel Principato temporale del Romano Pontefice.

La sicurezza da violenze, ed oppressioni è quì maggiore, che in ogni altra natura di signoria; 2
tanto per le qualità, che sogliono richiedere gli elettori, nella persona à cui deono consegnarsi le chiaui del Cielo; quanto per la moderazione, e pietà, che secondo l'vso, e la conuenienza aspetta il Mondo da tali Principi; à cui sarebbe infame quel che in altri è scusato: e non meno per la consueta breuità del gouerno, che comincia nella vecchiezza, e finisce con la vita: si che nessun Ministro sì potrebbe arrischiare di concorrere alle ingiuste voglie del

domi-

dominante senza temere ben tosto la pena dal successore.

3 La quiete parimente in questo Principato suol riposar più che altroue per quanto permette la torbida condizione de' casi vmani. Poichè concorrono à manteneruela e la riuerenza de' Potentati, e de' popoli conuicini, che son mossi dalla religione à venerare il Pontefice come Padre, non à sfidarlo come Emulo; e la mansuetudine di chi regge il Pontificato, che suole amar la pace per doppio titolo; ciò è, per conuenienza come Vicario di Cristo, che s'intitola Rè pacifico, e per genio come persona raffreddata dagli anni, ed esercitata ne' ministerij della toga, non della spada.

4 Con la quiete si congiugne quì lo studio della sapienza, non solo per la stessa ragione, per cui Aristotile riconobbe l'inuenzione di essa ne' Sacerdoti Egiziani, e Caldei; mà perchè la sapiēza è quell'arsenale, che somministra l'armi contra i nemici di questo Principato, che son gli Eretici, e gl'Infedeli. 1. Metaph. cap. 1.

Ed esser vero quanto di ciò affermai, confesserà, chiunque girando prima, il guardo sincero, e non tinto d'alcun affetto per tutti i Troni della Potenza, si ricorderà poi, che nelle imperfezioni del Mondo il minor male merita nome di perfetto; e ch'io asserisco il consueto, non l'immutabile, il qualo non alloggia sotto la luna. Mà è solito di chi mente per malignità, l'accusare il veridico d'adulazione.

Capo 48

*Della ricchezza. Ella è felicità, se và unita colla prudenza. In quali termini habbia luogo il dubbio, s'ella sia desiderabile.*

GIA' due sole qualità ci rimangono ad esaminare: la ricchezza, e la potenza. 1

Intorno alla prima: se i mortali vbbidissero a' salutiferi dettami della Prudenza; e non fosse in loro quasi lo stesso il poter peccare, e 'l voler peccare, non harebbe luogo il dubbio, se le ricchezze sieno desiderabili. Che altro è ricchezza, se non vn istrumento efficace per ottener pacificamente ciò ch'è in dominio di ciascuno, e per fare à sè volontario seruo ciascuno così nel corpo colle fatiche, come nell'ingegno colle inuenzioni? Son ridicoli coloro, che vogliono auuilir l'oro, come vn poco di terra gialla, e naturalmente inutile ad ogni vopo della vita. Che importa ciò ch'ei sia di natura, mentre di fatto l'vsanza l'hà costituito fertile d'ogni frutto, più che la Terra dell'Isole fortunate secondo i Poeti? Se l'hà costituito vna manna, che somministri al palato dell'animo ciascun sapore? Ben l'intese Aristotile, che chiamò il danaro, *virtualmente tutte le cose*. s'egli non è d'alcun pregio; perch'è merito il darlo per Dio? perch'è ingiuria, e peccato il furarlo altrui? perchè si stima vn'atto eroico di religione il priuarsene, e viuer in pouertà volontaria? Gli antichi Romani, huomini per altro sì virtuosi, e sì parchi, conobbero tanto questa potenza della ricchezza per conseguir tutti i beni, che per antonomasia col nome di *Bona* significarono la ricchezza.

Mà

Mà, posto che ciò stia così l'imperfezione vmana rende falsa tal volta quella proposizion d'Aristotile, verissima per sua natura; *Omnis potestas est in genere eligendorum*. L'idropico stima suo bene il torre à sè la potenza del bere; e promette pagamento ad vn custode, che gliel vieti. Quei che sottopongonsi al taglio per cagion della pietra, si fanno prima legare, per non hauer potenza di muouersi. Le passioni sono morbi dell'animo; e per guarirne, ò per non restarne vcciso può giudicarsi spediente il non hauer potenza all'acquisto di molti dolci veleni, che si procurano colla ricchezza. In questi termini dunque, ciò è posta la consueta fragilità dell'animo vmano, è dubbiosa la quistione, in qual copia di ricchezze sia opportuno di nascere.



Capo 49

*Quanto sien false le lodi attribuite da' Poeti alla vita contadinesca.*

1 ALCVNI esaltano al cielo quella nuda pouertà della vita contadinesca; pouertà che gode tesori (com'essi dicono) di sincerità, d'innocenza, di sicurezza, di moderazion d'appetiti; che in somma è vn viuo ritratto del secol d'oro.

A' Poeti, che ci son debitori del nuouo, e del vago, più che del vero, sia permesso d'indorare con l'eloquenza i rastri, e le zolle. Mà se tal'vno porgesse fede a' cotali ciance, mostrerebbe nell'ingegno ò negligenza, ò follia: non accorgendosi di due solenni paralogismi, che si commettono da Virgilio, e dagli altri beatificatori della sorte contadinesca. L'vno è il considerar in essa puramente i beni, e nella vita ciuile puramente i mali. L'altro è il figurarsi nelle ville vna perfezione ideale di tutte le grazie possibili à quello stato, e nelle Città le consuete miserie in grado soprabbondante: e poi farne il paragone.

Che sincerità? qual gente più bugiarda, che i contadini? Certamente i legislatori, huomini prudentissimi, stimano il contrario, mentre comandano, che si dia ne' tribunali assai maggior fede alla testimonianza di persone d'onesto affare. Mà gli huomini inconsiderati chiamano sincerità l'inezia. Veridico è colui, che non vuol mentire, non colui che volendolo, è priuo poi d'artificio per colorir la menzogna.

2 Chè sicurezza? In qual ordine di persone commettonsi più frequenti omicidij, che ne' villani? O, le ricchezze, son quelle che allettano gli assassinij. Le ricchezze ancora son quelle, che difendono

dagli

dagli assassinij; e non pur da gli assassinij; mà da ogni alta violenza; poichè l'oro non men che'l ferro è arme gagliardissima per combattere, come disse Ouidio. Il villano più che ogni altra qualità di persone soggiace à gl'insulti de' soldati, all'insolenza de' banditi, al capriccio de' potenti. *1. metam.*

3 Che innocenza? che moderazione d'appetiti? Son forse ora le campagne quelle Arcadie di bontà, che gl'Italiani Poeti rappresentano sù le scene? Più tosto, come dice Orazio.

*Magnum pauperies opprobrium iubet*
*Quoduis, & facere & pati.* *lib.3.Od.34.*

E sì priuo dell'innocenza il villano, che'l nuocere, ò l'ingiuriare altrui si chiama *far villania*. Chi più del villano è tiranneggiato da gli appetiti? Egli solo è colui, che appetisce con veemenza ogni minimo guadagno, ogni rustico cibo. Egli è colui, che à pena conosce i nomi di virtù, ed'onore, ciò è di due santissimi oggetti, che soli pongon il freno in bocca a' Cerberi delle cupidigie disordinate. Pare che l'huomo di villa nudrisca gli affetti più moderati, perchè brama cose di poco pregio, ed ageuoli al cittadino. Mà con questa regola conuerrebbe riconoscere maggior temperanza ne' caualli, che negli Anacoreti; perchè appetiscono più vil cibo, e più ageuole ad ottenersi. Non è virtù il non bramar i diletti grandi, e difficili perchè non si conoscono: è virtù il non bramar più del necessario al suo stato, e'l priuarsi spontaneamente del superfluo per onesta cagione. Il che nel cittadino assai più che nel contadino succede: poichè il solleuarsi da ciò che'l senso persuade, e l'innamorarsi di motiuo più alto, che non sono il diletto, ò'l guadagno, nō è af-

è affetto da vna teſta ſempre incuruata ſopra il terreno.

E finalmente, per non tacere quella ſi commendata ſimiglianza col ſecol d'oro; ſe ben s'auuerte, neſſuna vita è più diſſimile dalla felicità ſognata del ſecol d'oro, che la contadineſca: Il priuilegio di quel ſecolo ſi finge queſto; che la Terra foſſe all'huomo tributaria di tutti i beni ſenza riſcuoterne in prezzo i ſudori. Queſto priuilegio è ora del ricco, il quale ſenza veruno ſtento gode non pure ogni frutto della Natura, mà ogni delizia dell'Arte. Per lui dura quell'età, che nel campo ſenz'opera dell'aratro biondeggiaua la meſſe, che i fiumi correuan latte, e che ſtillaua il mele dalle corteccie del boſco. Perciòche al ricco è ora ſi ageuole il procacciar tutti queſti beni, come ſe la Natura in quella maniera liberale gli produceſſe. Adunque il poſſeſſo dell'oro è quello, che fà goder veramente l'età dell'oro. La doue il villano ſoffre due calamità oppoſte direttamente alle proſperità di quel ſecolo. All'ora ſi godeuano i beni, e non ſi faticaua nel fargli naſcere: il villano s'affatica nel fargli naſcere, e poi non gli gode. Nel reſto quella ſorte di vita, molto proſſima alle beſtie, è piena di ſtenti, mendica di piaceri, non adornata da ſcienza, non da virtù, non da onore, non da cordiale amicizia; tale in ſomma, che il lodarla poteua vgualmente eſſer preſo per tema dal Bernia, quando compoſe il capitolo in commendazione della peſte. 4

Capo 50

*È miglior l'opinione, che la mediocrità delle ricchezze di persone di gran virtù.*

1 PIU' ambiguo può essere, se meglio sia il nascere in fortuna mediocre, ò in soprabbondante ricchezza. Mentre presupponessimo l'accompagnamento d'vn eccelsa virtù, io anteporrei la seconda condizione, considerando l'huomo nel semplice stato della Natura: poichè secondo la perfezione Cristiana i maggiori mali, e le priuazioni de' maggiori beni diuengono i maggiori beni; e così i tormenti sono migliori, che i diletti, e le nudità, che le clamidi. Pruouo dunque ciò ch'affermai, dentro i termini della Natura. La ricchezza, s'è detto, ch'è vna potenza per conseguir dagli altri ciò che si vuole. Ora sempre la maggior potenza è migliore in chi fra quello ch'ei può, vuole il meglio; e pur questa è la definizione del virtuoso. Le ricchezze giouano à tutti i beni, che riconoscemmo per meriteuoli del nostro appetito: giouano alla conseruazione dell'essere, procacciandone cibi al sostegno, medicamenti alle infermità, aiuti nelle fatiche, difensori ne' pericoli: giouano all'acquisto delle scienze, somministrandone libri, maestri, ed ozio per contemplare: comperano tutti i piaceri, ed assoluono da tutti gli incomodi per quanto permette l'vmana condizione: fabricano ami per cattiuare i cuori con la beneficenza: spargono raggi, ch'empiono gli animi di venerazione: riescono istrumenti per l'esercizio d'ogni virtù: e però, bene vsate, sono quel seme, da cui germogliano tutti i beni componenti l'vmana felicità.

2 Quando mai ò Mecenate tra gli antichi, ò Lorenzo de' Medici tra i moderni harebbono risuscitati gli studij,

ſtudij, raffinata la ſ piēza, illuſtrato il mōdo cō l'opere di tanti ingegni miracoloſi, riportādone gloria eterna del nome loro, ſe alla magnanimità di quegli animi non haueſſe corriſpoſto l'ampiezza delle ſoſtanze? Quando harebbe potuto Lucullo, ſe non per vn mare d'oro, condurre inſieme colla ſua libreria, il Portico, l'Accademia, e'l Liceo dalla Grecia nel Lazio, ſpargendo alla mente di Cicerone que' ſemi, onde germogliaro i frutti della filoſofia Greca tra i fiori dell'eloquenza Romana? Quando mai à Carlo Magno ſarebbe riuſcito di rauuiuar nel mondo la morta letteratura colla fondazione di tante illuſtri Vniuerſità in sì gran beneficio degl'intelletti, e in tanta gloria, e propagazione del nome Criſtiano? E per parlar de' ſaggi medeſimi; Quando Ariſtotile harebbe eſtratto da tanti libri degli antichi, e da tante opere della Natura luce di verità per tutte le nobili diſcipline ſenza le ricchezze d'vn Aleſandro? Quando il Rè Alfonſo harebbe ottenuto da vn patrimonio mediocre di poter traſportare colle ſue tauole il Cielo in Terra? Quando vn Auicenna, quando vn Ticone, quando vn Pico ſarebbonſi tanto auanzati ò nelle ſpecolazioni medicinali, ò nelle oſſeruazioni celeſti, ò nelle più recondite dottrine di tutte le antiche Sette, ſe i loro ingegni non haueſſer potuto volare con ali d'oro. Non credo, che mi ſarà oppoſto, la dottrina trouarſi congiunta colla pouertà ne' chioſtri: perchè in ordine alla dottrina neſſuno è più ricco del Religioſo, come colui, ch'è ſgrauato da ogni penſiero di prouedere alle neceſſità della vita, ed hà ſenza prezzo libri, e maeſtri.

3

Lo ſteſſo potrei moſtrare con innumerabili eſem- +

pij nella virtù militare. Bastine vno risguardeuole, che habbiamo d'auanti à gli occhi.

Ditemi per vostra fè, il Marchese Ambrogio Spinola harebbe rinouati al nome Italiano i primi onori nella milizia in Fiandra contra i nemici di nostra Fede, acquistando alla sua Patria quelle glorie ne' combattimenti terrestri, che da altri suoi cittadini haueua essa ereditate nelle battaglie marittime, se non si fosse potuto, per dir così, far vn ponte d'oro à quei gouerni militari, di cui poscia il manifestaron si degno la prudenza, e la fortezza?

5 Il Saraceni all'ora: O quanto contrario è Luciano al vostro parere! Egli, come vi ricorderete, introduce Timone Ateniese, che prima ricco, indi per *in Timone.* souerchia larghezza, e benignità s'era impouerito, à lagnarsi contro à Gioue, che si mal rimunerasse le spese da lui fatte nell'onorarlo co' sacrificij. Onde Gioue comandò alla Ricchezza, che guidata da Mercurio recasse tesori à costui. E quindi l'Autore prende materia di riferire qual fosse la comitiua, ond'era accompagnata la Pouertà, che all'ora con Timone albergaua: e le annouera per compagne la Robustezza, la Fortezza, la Sapienza. Veggendo Timone la Ricchezza, da principio mostra di rifiutarla, con dire che altre volte hà sperimentati i velenosi effetti di lei, ciò è l'adulazione, la corrutela, l'inuidia, l'odio, la fugacità del bene: la doue la Pouertà per mezzo della fatica gli hauea portato vn tesoro tutto di lui, ed esente dagli scherni della fortuna. Finalmente lasciandosi prender dalle lusinghe della Ricchezza, l'accetta; ne diuien geloso; dassi in preda all'auarizia, al fasto, all'intemperanza, ed à tutti i vizij.

Mi fate quasi venir collera, replicò il P. Andrea; 6
con citarmi l'autorità di Luciano. E che peso può hauer il detto di costui, nemico dichiarato della Filosofia, della Potenza, e della Diuinità, per conseguir con quest'arte gli applausi di coloro, ch'essendo essi sprezzabili, inuidiano, e beffano quant'è di venerabile nell'Vniuerso? Scrittore, che, seguace non del vero, mà del capriccio, non parla mai d'vna cosa due volte, che non contradica à sè stesso; & abusandosi del fauore, che hà la maldicenza, rappresenta i vizij d'alcuni particolari, che sono in qualche stato; e vuol perciò infamare vniuersalmente la condizione di quello stato? Quasi in tal modo non potessero infamarsi tutte le professioni, tutte le Nazioni, tutte le prosapie, e quante maniere di cose albergano sotto la luna. La schietta regola di lodare, o di biasimare vno stato è il paragonarlo col suo contrario, ed esaminare in qual di loro soglia trouarsi maggior frequenza d'huomini virtuosi, e felici, ò viziosi, e miseri. Prendiamo 7
dunque vn migliaio di ricchi, e vn migliaio di poueri, e veggiamo quali di loro sien più coperti dal vizio. Quanto alla fortezza, chiedasi a' Capitani, di che milizia faccian più stima, d'huomini benestanti, ò della pouera marmaglia. Quanto alla bontà, chiedasi à Giudici, se la pouertà si piglia per indicio d'ogni disonorato misfatto.

*male suada fames, & turpis egestas.*

E vero che'l pouero più s'affatica; mà per interesse, non per virtù. Nel resto, chi vuol annouerar la fatica in quanto fatica tra i beni, riprenda coloro, che diedero l'aggiunto di *quieti* à gli Dei.

E, se Timone con la Pouertà erasi fatto virtuoso, perchè

perchè introdurlo à bestemmiar contra Gioue, chè in quello stato il tenesse?

Mà ciò che s'è detto, e ciò che diremo appresso, può far palese la verità, che cerchiamo nella proposta materia. Lascisi Luciano da parte: perche sarebbe gran fallo il confonder gli autori, che deono leggersi per trattenimento come cotesto, con quei che cercano, e pruouano schiettamente la verità; come Aristotile, come Tullio, come Zenofonte, come Plutarco, e come altri pochi degli Antichi: sì come sarebbe errore in vn Principe il permettere, che gli huomini da lui graditi per faceta conuersazione, s'vsurpassero poi anche nelle loro facezie l'autorità di Consiglieri.

Capo 51

*Non facendo veruna supposizione, la più desiderabil fortuna è nascer con ricchezza mediocre, mà vantaggiosa secondo al grado.*

1 MA, perchè il nostro quesito fù, se sia spediẽte il nascere in estrema ricchezza; e perchè quando altri nasce, rimane in lui ancora dubbioso il futuro possesso della virtù, io crederei desiderabile assolutamente ad vn huomo il nascere con facoltà mediocre, mà in guisa, che secondo il suo grado il patrimonio sia copioso, e non angusto.

L'vltima parte non ammette contrasto. E durissima condizione l'esser costretto dall'onore à far l'impossibile; à viuer con più splendidezza, che le propie sostanze non portano. La splendidezza dapprima fù inuentata per comodo: indi come ammirata dagli altri conuertìssi in onore; finalmente l'onore in necessità; sì chè se la splendidezza manca in vn di coloro, che son di grado, ò di schiatta consueta ad vsarla, aggiugne all'incomodo della

sua priuazione il tormento del disonore. Tormento tale, che per sottrarsene hà condotti alcuni nobili poueri à scuoter da sè quella pouertà vergognosa con azioni di molto più graue, e più meritato disonore. E, se pur tal'vno colla lunghezza del tempo arriua à perdere questa vergogna, che gli arreca il trattarsi da meno di quel ch'egli è, ne riceue questo danno, che si auuezza insensato à gli stimoli della riputazione; dal che poi auuiene ciò che

Tacit. 4. Annal. diceua Tiberio: *contempta fama, contemni virtutes*.

Più difficile sarà il prouare la prima parte del mio 2 detto, ciò è che la fortuna mediocre prepari nascimento più desiderabile, che la smisurata. Con tutto ciò dopo attenta esaminazione troueremo, questo esser vero. L'eccedente ricchezza suole apportar doppio male: la briga della custodia, e'l pericolo dell'abuso.

Comincerò dalla prima.

*Crescentem sequitur cura pecuniam.*

L'oro è tanto insidiato, che i pomi di quel metallo hebber bisogno della vigilanza de' Draghi per sicurezza. Mà di più à nessun podere si richiede così diligente coltiuazione, come ad vn patrimonio opulento. Tosto che gli manca vna tal cultura sopramodo accurata, depone la pristina floridità, e langue pian piano scaduto, e deserto. Però vna somma richezza reca non tanto le deliziose comodità di padrone, quanto le spinose sollecitudini di maestro di casa. Gli huomini comunemente, dimenticandosi, che la robba non è bene in ragion di fine, mà in ragion di mezzo, ciò è per comperar gli

rar gli

rar gli altri beni, si priuano d'ogni altro bene per conseruare intera la robba. A questa miseria s'aggiugne spesso vn'altra peggiore, ed è, che l'animo, essendosi abituato ad amar la robba come fine, concepisce vn'insaziabile auidità d'aumentarla. Di questi due infami affetti l'auarizia è composta. Nè si può trouare in terra vizio più agitato dall'ansietà, più abbandonato dal piacere, più nemico d'ogni virtù, più odiato, più disprezzato; vizio sì misero, che nel comun parlare del volgo, esser *misero*, ed esser *auaro*, suona lo stesso. Questo è dunque l'vn de' mali, che suol cagionar l'immensa ricchezza.

3 Mà più graue è l'altro, ciò è il pericolo d'abusarla. Filostrato per la prima, e più marauigliosa lode d'vn insigne sapiente, nella quale con lunghe, e magnifiche parole si stende; apporta questa; che niuno seppe meglio di lui seruirsi delle ricchezze. Noi veggiamo, che i nomi di *licenza* di *sfrenato*, e di *dissoluto*, i quali per origine loro non importano altro, che la potenza di far male, ora per vsanza sono appropiati al costume di far male. Perchè ordinariamente il poter vn male gustoso, è i trè quarti del volerlo. Saggiamente Orazio; il quale non riconobbe come fauore del Cielo in Mecenate le ricchezze, se non in quanto gli furon date congiunte colla virtù di bene impiegarle. *In vita Herod. Attici.*

*Dij tibi diuitias dederant, artemque fruendi.* *lib. 1. Epist. 4.*

4 Mà in quest'arte pochi riescono. Il dimostrar ciò con esempij parrebbemi la stessa follia, che il prouar con Istorie, che gli huomini muoiono, e che i bambini vagiscono. Gli occhi nostri son del

mio

mio detto più frequenti, e più sicuri testimonij, che le penne altrui.

E l'abuso delle ricchezze, chi non vede qual profondo baratro sia di miserie? Con minor suo danno si consegna la beuanda gelata al febricitante, e la spada all'insano, che la ricchezza al maluagio. In vna parola ella si marita con tutti i vizij: e questi solo cō vn tal maritaggio soglion esser fecōdi d'operazioni segnalatamente peruerse. Indi poi risultano la complessione infracidata, la mente ottusa, ed auuilita, l'odio comune, l'infamia, e la ruuina. Vogliamo di ciò vn milione d'esempij segnalatissimi compendiati in vna parola? Roma, finch'hebbe cittadini mediocri di facoltà, gli hebbe supremi di virtù. Qual fù la sua peste?

*Prima peregrinos obscœna pecunia mores*
Iun. sat. 6. *Intulit, & turpi fregerunt sæcula luxu*
*Diuitiæ molles.*

Con sì gran danno, ch'indi per colpa loro si potè veramente esclamare,

*Sæuior armis*
*Luxuria incubuit, victumque vlciscitur orbem*



MA

Capo 52

*Perchè, se vna somma ricchezza è male, il più degli huomini la desideri, la chieda à Dio, egli tal'ora la dia per grazia; nè chi la posside, se ne priui.*

1 MA il Saraceni così fauellò in contrario: Parmi, che gli argomenti vsati in altre materie da voi si ritorcano nella presente quistione contra di voi. Spesso hauete prouata la bontà di qualche oggetto col sentimento comune: perciò che, *buono è quello che piace à tutti*. Ora chi è che non ami di possedere ogni maggior cumulo di ricchezze? Molti lo negano con le parole, mà tutti lo confessan co' fatti, eccetto coloro, che per Dio se ne spogliano; i quali non è che le stimino à sè cattiue naturalmente, mà eleggono priuarsi di questo bene per vn altro maggiore promesso dall'Euangelio à chi se ne priua: si come non reputa cattiuo il danaro colui che lo spende per comperare vna posses-
2 sione. Per altro Seneca stesso, quel si rigido Stoico, accumulò que' tanti millioni, che tutti sanno. Ben delle ricchezze fù detto: *Facilius inuenies, qui eas vituperet, quàm qui fastidiat.* Il rifiutarle fù speciale di qualche antico bell'vmore, che volle spacciarsi per saggio, e rendersi glorioso colla strauaganza. E la fama stessa, che conseguirono perciò costoro, pruoua la mia proposizione: son celebrati, perchè son rari. Nel resto è verissimo, che

*Dial. de caus. sis corrupta eloquentia.*

*Prima ferè vota & cunctis notissima templis*
*Diuitiæ vt crescant, vt opes, vt maxima toto*
*Nostra sit arca foro.*

*Iuu. Sat. 10.*

Tal'ora prouaste vna cosa esser buona, perchè Dio la promette si come grazia, perchè la dona si come premio. Or nella Legge vecchia, la quale à pũto

allet-

allettaua gli huomini col guiderdone della felicità
naturale, non promettonsi alcuna volta da Dio
ricchezze copiose, e reali? Non le diede egli in
mercede à Iob, ed à Salamone?

Il Saraceni quì tacque, in atto d'attendere la 3
risposta; la quale dal Padre Andrea gli fù data in
tali parole. Quanto alla prima opposizione, io
non hò mai consentito nel foro dell'appetito co-
mune per giudicare la vtilità, ò'l nocumento degli
oggetti; sapendo io che questo giudicio appartiene
alla prudenza, la quale è in pochi: mà si bene in
giudicar la bontà, ò la malizia in ragion di fine;
perchè vna tal cognizione appartiene all'esperien-
za, la qual'è in tutti. Or quì si disputa delle ric-
chezze; che sono mezzi non fini. Però non i
più, mà i saggi hanno in ciò l'autorità di giudici
competenti. E quando pur si douesse tener in al-
cun conto il parer della moltitudine in altre con-
trouersie, nol merita in questa per rispetto partico-
lare. Mi dichiaro. La cagione, per cui errano i più 4
in vn tal appetito di sourana ricchezza è, perciò-
che (sicome io dissi) qualunque ridondante ric-
chezza naturalmente è desiderabile, se và congiun-
ta colla prudenza. Or la verità di questa Maggior
proposizione è conosciuta dagli huomini comune-
mente. Fà poi ciascuno di sè stesso questa Minore
dettata dall'amor propio: *Io son prudente*: e ne
conchiude per conseguenza: *Dunque per mè ogni
vasta ricchezza è desiderabile*. Orazio, che non è
costante ne' suoi dettami, mà in varij luoghi dimo-
stra varij sentimenti, vestesi vna volta di questo pen-
sier della moltitudine mãdando i suoi voti al Cielo
così: *Dei*

*Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse parabo.* *lib. 1. ep. 18.*
Quasi non si richieda più speciale aiuto del Cielo per procacciarsi l'aggiustatezza dell'animo fabricato nel Cielo, che per allungar la vita, e moltiplicar la facoltà, che hanno per materia la terra.

5 E vero, che Dio come premio tal'or promise, e concedette vna straordinaria ricchezza; mà ciò à persone dotate di straordinaria virtù, come à punto erano Iob, e Salamone da voi nominati: ed in questi già io mi son dichiarato, che stimo le somme ricchezze desiderabili: Benchè l'esempio stesso di Salamone faccia veder che le virtù fra le ricchezze eccessiue son come i metalli tra le fiamme: il perfettissimo di essi ch'è l'oro, vi diuien più fino, e più splendido; mà gl'inferiori vi si squagliano, ed incenerìscono. E però in fin tra i Gentili fù stimata preghiera indegna delle orecchie diuine, e vergognosa alle vmane il chieder al Cielo esorbitante ricchezza; intorno à che habbiamo la seconda Satira di Persio à Macrino, à cui egli parla così.

*Non tu prece poscis emaci,*
*Quæ nisi seductis nequeas committere Diuis.*
*At bona pars hominum tacita libabit acerra.*
*Haud cuiuis prōptū est murmurq. humilesq. susurros*
*Tollere de Templis, & aperto viuere voto.*
*Mens bona, fama, fides: hæc clarè, & vt audiat hospes.*
*Illa sibi introrsum, & sub lingua immurmurat:*

Or quali erano questi voti, che per vergogna si masticauan fra' denti?

*ò si*
*Sub rastro crepet argenti mihi seria dextro*
*Hercule!*

6 Cotesti voti, dice Persio, che tù non ti attentaresti

di commetter all'orecchie di Staio, (cioè d'vn giudice ordinario di quella età) ò si di commetter all'orecchie di Gioue? Ecco che fin fra gli Etnici il desiderio di trasricchire fù condannato per vizioso. Ed in somma l'esperienza fè vedere, che nella roba specialmente si verifica quel comune assioma: *star collocato il meglio tra l'eccesso, e'l difetto*. E però saggia fù la preghiera di Dauid, ch'escludeua da sè non meno la smisurata ricchezza, che l'angusta pouertà: saggia fù la sentenza del Lirico, mentre intitolò, *aurea*, vna mediocrità di fortuna, che stia lungi vgualmente dalla sordidezza de' tugurij, e dalle inuidie de' Palazzi.

Que' diletti di senso, che di lor natura non s'vsano per medicamenti, non son graditi, come dicemmo, se non gli adorna la nouità, madre dell'ammirazione. Ed è grazioso in osseruazione di ciò vn 7
Homil. 13. pensiero accennato da Grisostomo; non per altro essere stati formati fuori del Paradiso terrestre i primi Genitori degli huomini, se non, *vt re ipsa sensu beneficiorum fruerentur*: il qual sensibile godimento era il gusto della nouità in esserui poscia introdotti. Posto ciò, vn immoderata ricchezza, mentre non sia frenata da vn' eccellente prudenza, corre tosto à satollarsi di tutte le dilettazioni sensuali già note, le quali tutte vbbidiscono à' cenni suoi. Quindi poi suogliata và cercando qualche insusitato piacere;
Cic. 5. Tusc. come leggiamo di Serse, che hauea proposto guiderdone à chi ritrouaua noua sorte di voluttà. Mà finalmente mancando ancor le inuenzioni, s'inuaghisce ò dell'impossibile, ò dell'esecrando; perchè non vede in altri oggetti la bramata nouità. Nel primo caso al desiderio succede il tormento della dispe-

disperazione; nel secondo caso quel della sinderesi, dell'infamia, del gastigo. Se poi la ruota della fortuna si volge, colui che possedè cotanta ricchezza, è incapace di riceuer sodisfazione da tutti gli oggetti, che à gli altri son diletteuoli. Di questo nettare, che si chiama *piacere*, per lui solo son di là dalle colonne d'Ercole i fonti, che al conforto degli altri mortali sgorgano copiosamente in ogni contrada.

8 E quindi possiamo rispondere ad vn interrogazione, che à prima vista pare assai forte in contrario: ciò è; se i ricchissimi pruouano si poca felicità, onde auuiene, che tanto radi sieno gli imitatori di quel Vulteio d'Orazio, che rinunciò à Filippo Giureconsulto le facoltà donategli, per ricomperare con tal rinunzia la serenità del cuore perduta in quelle? Son così radi, perchè già la passata lautezza gli hà inabilitati à cauar piacere dagli oggetti comuni, e però non sono più à tempo di godere la natia soauità della fortuna mediocre. Quindi Epicuro, scaltro Maestro nella scuola del piacere, insegnaua, come più volte habbiamo detto, d'auuezzarsi à gli oggetti più triuiali, e men sudditi alle rapine della fortuna. E questo misterio per auuentura additarono le mani di Mida simboli della ricchezza, che toglieuano à tutti i cibi il sapore.

Tal'è dunque il mio giudicio sopra le ricchezze. Finirò con trattare della Potenza.

Capo 53

*Della Potenza, che cosa ella sia; E qual sia la ragione di dubitare s'ella meriti desiderio.*

OGNI potenza di sua natura è desiderabile, secondo la proposizione già riferita d'Aristotile. E però l'Onnipotenza è perfezione suprema, che alberga in Dio. Solo in due casi la potenza è cattiua per accidente. L'vno è, quando è potenza di tali azioni, che qualche volta possono riuscir nociue, nè colla potenza è accompagnata la prudenza per eleggerle solo quando sono gioueuoli: de' mali che partorisce tal'or la potenza per questo capo, s'è discorso in proposito delle ricchezze. L'altro caso è, quando vna potenza tira seco vn'impotenza più nociua, che non è ella gioueuole: come, per esempio, la potenza ch'esercitano i magistrati, è congiunta coll'impotenza di molte azioni vietate loro ò dalla consuetudine, ò dalla legge, e permesse à gli altri. 1

Per amendue questi rispetti si può star in forsi, se sia desiderabile quella potenza particolare, che col nome generico di ***potenza*** volgarmente s'intende. La quale in fatti non è altro, se non l'hauer presenti à sua volontà gli vrti di tanti huomini, che si possa costringere vna quantità di gente à far molte azioni; e con questo mezzo si possa cagionare ad alcuni di loro la felicità, ad altri la miseria. 2

IL

Capo 54.

*Difficoltà d'vnir la Potenza colla Virtù.*

1 IL Saraceni all'ora: Il primo di que' due luoghi, che voi contro alla potenza accennate, fù à marauiglia trattato dal signor Don Verginio Cesarini in vna Satira contra i Tiranni dedicata da lui al Gran Duca Cosimo; nella quale prende occasion di lodarlo dalla difficoltà, che si scorge di vnir la potenza colla virtù; difficoltà superata ben sì da quell'ottimo Principe, mà che hauea ella superato vn Alesandro tra i Monarchi, vna Roma tra le Republiche. E quì và egli con erudita eloquenza rappresentando l'enormità strauaganti, nelle quali erano precipitati gli animi vmani, qual'ora per colpa della potenza erano rimasti senz'alcun freno. Ed in questo proposito mi souuiene vn lungo discorso fatto da Monsignor Ciampoli con quel suo dire maestoso, e viuace, ch'empie di soaue marauiglia chiunque l'ascolta. Riferìmmi questi, che in sua giouentù il signor Cardinal Boromeo, gran parziale del suo ingegno, interrògollo à chi de gli antichi Eroi si fosse egli più affezionato. Nè sapendosi risoluere il Ciampoli per la moltitudine de' paragonati, e per l'improuisa domanda; soggiunse quel saggio Cardinale: Ora io diròuui l'af-
2 fetto mio. Sopra ogni altro io amo, e riuerisco quel Lepido, di cui narra Tacito, che mentre Augusto pensaua ad eleggersi il successore, gli occorse alla mente costui fra gli altri; e giudicòllo *capacem, sed aspernantem*. Trouare vn cittadino priuato, dicea egli, che da vna parte sia capace per valore, e per

*1. Annal. paulò post principium.*

e per ſenno dell'Imperio del mondo; e che dall'altra parte con vn magnanimo diſprezzo ne ſia ſuperiore, è trouare vnite in vn'huomo due virtù ſopravmane, le quali nè pur dall'audacia de' Poeti furono accoppiate mai ne' lor Semidei. Piacque al Ciampoli così alta oſſeruazione; e mi diſſe d'hauer in teſta vt poemetto ſopra queſta materia; doue introducendoſi la Potenza, che proferiſse à Lepido lo Scettro del Mondo con tutte le luſinghe di piaceri, e d'onori, che può ſognare il penſiero, egli le dia il rifiuto, come ad vna fattucchiera, che mentre promette di trasformare gli huomini in Dei, à guiſa di Circe gli trasforma in beſtie, corrompendoui ogni virtù, ogni vmanità. Al che prouare hauer egli preparate belliſſime ponderazioni ſopra i fatti de' più famoſi huomini, che haueſſer amminiſtrata potenza in Roma fin à quel tempo.



FACEA

1 FACEA sembiante il Querengo d'hauer nel pensiero qualche ragione contraria à questo discorso. Onde il Padre Andrea, à cui toccaua di seguitare, gli disse: Che pare à voi, Monsignore, più versato nella famigliarità de' Principi, che non son io; al quale la ritiratezza del chiostro n'hà tolta l'occasione, e la conuenienza, saluo quanto mi è auuenuto di participarne dopo l'assunzione del Pontefice Vrbano: peròche l'affetto suo verso la mia Lingua; e'l zelo verso la mia Nazione mi conciliarono già molt'anni appresso di lui all'or Cardinale quella stretta seruitù, la quale ei vuole, che duri ancora nel Principato. Capo 55

*La Potenza quando sopraunienead vn'animo virtuoso, e capace, dee riputarsi felicità.*

Ed egli: Quando ciò m'imponete, apriròui liberamente il mio senso, il quale, se fossimo in altro luogo, m'asterrei forse d'esporre, acciòche non fosse interpetrato ò per temerario in ripugnar al parer comune, ò per lusinghiero in piacere à i Grandi.

2 Non hà dubbio, che la potenza dee essere alloggiata più con sospetto, che con letizia. Onde Marziale interrogato, quali costumi egli harebbe, se diuenisse potente, rispose con acutezza:

*lib.12.ep.73 apud Radérum.*

*Quemquam posse putas mores prascire futuros?*
*Dic mihi, si fias tu Leo, qualis eris?*

E fù acconcia la simiglianza: poiche la potenza conferisce maggior eccesso di forze tra gli altri huomini, che non hà il Leone fra l'altre fiere. Con tutto ciò io non credo, che per questo capo la potenza debba esser riconosciuta come nociua, ed infau-

infausta, quando soprauuiene ad vn animo per altro virtuoso, e capace. Il magistrato mostra l'huomo, non muta l'huomo: nè Tacito affermò di Galba, che, se non hauesse imperato, sarebbe stato degno d'Imperio, mà che sarebbe stato creduto degno. Accade ne' costumi come ne' colori. Di questi con Virgilio si dice, che l'oscurità della notte gli toglie, perchè gli occulta; e di quelli pare, che la luce della potenza gli porti, perchè gli scuopre. Non sono infiniti coloro, che priuati fosser buoni, e Principi sien diuenuti maluagi, se faremo attenta osseruazione all'Istorie. E, posto che in alcuni ciò auuenga, non si vuol ascriuere alla potenza quello che più tosto è difetto della mutabilità vmana.
Quanti altresì furon buoni, che rimanendo ancora 3
priuati degenerarono in pessimi? Bernardino Occhino all'età passata di esemplarissimo Cappuccino degenerò nella sua vecchiezza in laidissimo Eretico. Ditemi; quegl'Imperadori di Roma, che furono sì scelerati, erano forse innocenti innanzi all' Imperio? Haueano gli stessi vizij, mà non la stessa materia d'esercitargli. Vna fauilla di fuoco sempre è fuoco ad vn modo, mà non sempre cagiona lo stesso incendio, perchè non sempre hà la stessa materia d'intorno. O, Nerone auanti il Regno era buono. Anche nel Regno durò buono, e non per alcuni giorni, mà per molti anni. Adunque altra nuoua cagione, che'l Regno lo peruertì. Bella maniera d'argomentare lo schierar contro alla Potenza le sceleraggini degl'Imperadori Romani; E quindi pruouare, ch'ella fà gli huomini scelerati! Anche la Potenza ritorcendo l'argomento potrà schierar contro alla Fortuna priuata le sceleraggini de'

de' cittadini Romani, che all'or viueano, e quindi inferire, che la fortuna priuata appesta gli animi vmani. Mà i vizij de' priuati sono meno auuertiti dalla curiosità, meno esaggerati dall'inuidia, meno celebrati dalla fama, meno osseruati dalla lezione, meno ritenuti dalla memoria. Con tutto ciò veggasi quel che gli Storici di que' tempi nè riferiscono in genere, e quel che i Satirici ne descriuono in particolare.

4 Mà, si come le montagne son distantissime dal Cielo, e pur mirate da lungi paiono abitar colle cime in Cielo; così, benchè i vizij, e le virtù sieno opposti, tuttauia mirati nella lontananza de' secoli non si discernon tra loro. Quel che vn Istorico loda per frugalità, l'altro il biasima per sordidezza: appresso l'vno è zelo della giustizia quelch'è crudeltà presso all'altro. Il pianto di Cesare sopra il teschio di Pompeo, che dagli altri scrittori vien raccontato per atto di generosa clemenza, è riferito da Dione, e da Lucano come interessata simulazione, quasi fosse all'ora più spediēte finger l'abborrimento, che obligarsi alla gratitudine verso il traditore. E'l vostro Petrarca in varij luoghi aderì ad amendue le sentenze. Osserua il nostro P. Famiano, che il costume d'Augusto d'allungar i magistrati, il quale da Tacito fù interpetrato ò infiggardagine di pensare alle mutazioni, ò inuidia, acciòche molti non ne godessero, vien riferito da Gioseffo per carità; affinchè il sangue de' popoli non fosse da nuoue mosche perpetuamente succhiato, conforme all'Apologo, con cui Esopo difese quel ricco in Samo. Che biasimi non dice Seneca di due Personaggi ingem- Arist. 2 Rhet. c. de exemp.

mati dalle lodi di quante penne hà la fama, ciò è
d'Alesandro fra i Greci, di Mecenate fra i Romani?
Quanta discordia è fra gli Storici intorno alla pudi-
cizia di Scipione, alla ingenuità di Fabio, alla pru-
denza di Pompeo? Benchè dunque la fama non 5
soglia errare nel racconto de' fatti più manifesti;
come altra volta dicẽmo, tuttauia per sapere i par-
ticolari affetti, e i domestici costumi nõ è così certa
l'autorità degli Scrittori: Più certa è la pruoua
della nostra sperienza. Chi sicurerà rintracciare
nelle antiche pitture qual sia la sembianza del ca-
uallo, ò del cane, se non mancano a' dì nostri gli
originali viui della medesima specie? Mà, perchè
vna tale sperienza si faccia con acquisto di verità,
conuien prima nettar l'occhio dell'intelletto da
quell'occulto liuore, che habbiamo verso gli og-
getti mirati all'insù, ed insieme dalla tintura di
quel pregiudicato concetto, che ci hanno instillato
le maledicenze del volgo contra i dominanti. Fat-
to ciò, consideriamo i Principi conosciuti in varij
tempi da noi: e ponderiamo se i lor costumi sieno
migliori, ò peggori d'vna delle due metà del popolo
a' lor sottoposto. Poichè questa è la giusta misura
per discernere il meglio dell'ordinario dal peggio
dell'ordinario; e così, quello che, posta la naturale
condizione delle cose vmane, può nel mondo chia-
marsi assolutamente buono, ò assolutamente cat-
tiuo. Ponderiamo, dico, se ne' più degli huomini 6
sia maggior senno, che ne' Principi; se maggior ri-
spetto del conuenneuole, maggior desiderio del
ben comune, maggior carità, maggior temperan-
za ne' piaceri permessi loro dalla fortuna, maggior
mode-

moderazione di lingua, maggior serietà di pensieri, maggior intrepidezza nelle sciagure, maggior zelo di religione. A mè è toccato di praticare con varij Principi; i più de' quali son già morti, e gli altri ora non m'ascoltano, si che nessun interesse mi può spinger à lodargli, specialmente così in genere, e senza esprimerne pure i nomi. Non dico d'hauergli trouati tutti composti di quel fin'oro, di cui voleua Platone, che si fabricassero l'anime regnatrici: mà ben posso testificarui, ch'essi mi sono paruti la meno difettuosa parte del gener vmano.

Capo 56

*Ragioni, che pruouano, la potenza inchinar più tosto alla virtù, che al vitio.*

1 E Se vorremo esaminar ciò, eziandio colla ragione, scorgeremo esser molto verisimile, che così auuenga. Dicesi, che la Potenza inchina al peccare, perchè toglie e l'impedimenta della resistenza priuata, e'l timore della vendetta publica. Mà ò parliamo della potenza ne' magistrati inferiori, ò nel Principe supremo.

Alla prima, quando ella tentasse di stendersi oltra l'amministrazion del suo carico, e i priuati posson resistere, ed in essa lo spauento del supplicio publico per varie cagioni è più graue: queste sono, perchè molti errori in lei son puniti, che negli altri son trascurati; perchè teme tanti più accusatori, quanto maggior numero di nemici irritarono contra di lei ò l'offese lor fatte nell'esercizio del comando, ò l'emulazione della grandezza; perchè finalmente quanto è maggiore l'altezza dou'ella è posta, tanto è più spauenteuole il dubbio del precipitarne.

Mà se parliamo della sourana potenza, qual è nel Principe; quando il suo genio sia virtuoso, come ponemmo, quanto egli più è libero d'operar à suo genio, tanto più farà opere virtuose. Son rari per auuentura quegli huomini priuati, che peccano per adulazione, per ambizione, per timore? Egregia lode stimò Marziale di Nerua, non ch'egli fosse buono dopo l'Imperio, mà che fosse stato buono sotto vn cattiuo Imperadore. 2

*Nunc licet, & fas est: sed tu sub Principe duro,*
lib. 12. ep. 6. apud Rad. *Temporibusque malis ausus es esse bonus.*

Mà io aggiungo, che se consideriamo eziandiò l'animo dell'huomo come indifferente, nè ancora occupato dalla virtù, ò dal vizio, più forse il può inchinare all'oneste azioni la fortuna Reale, che la priuata. Mancano al Rè veramente per trattenerlo dal vizio i freni spauenteuoli delle leggi. Mà questi finalmente ne' priuati ancora sogliono ritirar solo da que' diletti, che offendono ò la giustizia, ò direttamente la Religione. Tutto ciò che ripugna alle due delle trè virtù particolari, ciò è alla temperanza, ed alla fortezza (poichè la prudenza è vniuersale, ed inchiusa in tutte) resta impunito. E di quelle virtù ancora, che riduconsi nelle scuole sotto allo stendardo della terza, ciò è della giustizia (come sono la gratitudine, ò la veracità) e de' vizij opposti loro non soglion parlar le leggi. Si che ad ogni priuato rimane vna gran franchigia di operazioni cattiue. Quanto alle ingiustizie poi, ò trattiamo delle graui, ò delle leggiere. Le leggiere poco allettano il Principe: apportando picciolissimo accrescimento alle sue ricchezze quella estor- 3

sione,

ſione, che anche nel ſuddito, tanto di lui più pouero, ſi ſtimi leggiera. Le graui, come le violenze nella pudicizia, le vſurpazioni degli interi patrimonij a' ſudditi grandi, le grauezze impoſte al popolo ſenza biſogno; ſoggiacciono al riſchio delle congiure, delle ribellioni, de' tumulti.

4 E dall'altro canto queſto minor freno, che ritiene i Regnanti da vna ſorte di colpe, vien ricompenſato da vn altro in lor più potente freno, che da tutte gli reprime. Queſto è il ſapere, che gli occhi di ciaſcheduno ſtanno fiſſi à guardargli, e le lingue di ciaſcheduno arrotate per biaſimargli. Io vdì nell' Accademia del ſignor Principe Cardinal di Sauoia vn ſottil diſcorſo del dottiſſimo ſignor Matteo Pellegrini, il qual'è di que' pochi ammirati da mè, che ſi pone à ſtudiar gli Autori come giudice, non come ſcolare; e che ſaprebbe inſegnar le dottrine morali col propio ingegno; quand'anche ſi perdeſſero i libri altrui, ed egli ſi dimenticaſſe ciò che v'hà letto. Era il diſcorſo vn paradoſſo, mà prouato con ragioni efficaci, non miniato come ſuol farſi con inezzie leggiadre. Hauea preſo à dire in lode della maldicenza; ed in queſto propoſito egli conſideraua, ch'eſſendo ſi neceſſario al publico il ritirare i Principi dalla maluagità, e non ſottogiacendo eſſi al rigor delle leggi; conuenne che l'vniuerſità degli huomini foſſe vn Tribunale coſtituito dalla Natura per condannargli, e gaſtigargli ad vn tempo col biaſimo: E che à queſto Tribunale, quantunque tal'ora iniquo, fù di meſtiere laſciar pieniſſima libertà. Onde i ſauij Imperadori Arcadio, & Onorio vietarono à Rufino Prefetto del Pretorio il punire queſto delitto, volendo che, ſe venia da leggierezza

l. vnic. Cod. ſi quis Imperat. maledix.

rezza

rezza, si disprezzasse, se da passione si compatisse, se da volontà ingiuriosa, si rimettesse al discreto giudicio de' medesimi Imperadori il trascurarlo,
o'l farne la causa. Nè crediamo già noi ciò che il 5
volgo và cicalando; che i Principi habbian l'orecchie foderate di ferro, e nulla curanti delle maledicenze altrui. Che altro sopra la fortuna priuata hà di buono il Principato; anzi che altro nō hà egli più di male, fuor che l'onore? Dunque ò al Principe sarà insipido il Principato, ò sarà amaro il disonore. E qual maggior disonore, che la rea opinione di lui espressa comunemente dalle lingue degli huomini, e preparata à partorirgli vn eterna infamia nelle scritture? Quindi eziandio vn Tiberio hebbe questo sentimento: ***Principibus præcipua rerum ad famam dirigenda***, (Annal. 4.) come riferisce Tacito: e quādo vinto dalla passione volle attuffarsi nelle laidezze, cercò i nascondigli di Capri, come notano Suetonio, ed Aurelio Vittore.

Di più la nobile educazion del Principe l'auuezza fin da fanciullo ad idolatrar la gloria: e pur sappiamo, che l'educazione è vn altra Natura; e che nessuna tanaglia può staccare dall'animo quelle opinioni, che vi furon piantate fin dalle fasce. Quindi si può trarre à mio credere vn aperta dimostrazione, che più veemente ritegno dalle azioni maluagie habbia il Principe, che'l priuato. Noi veggiamo, che persone ben nate non sanno astenersi da que' delitti, che si commettono per gelosia d'onore, contentandosi d'incorrere in ogni più graue pena di legge per non incorrere nel biasimo vniuersale, auuenga che ingiusto, e nato dall'ignoranza del volgo. Adunque maggior orrore hanno 6

del

del biasimo, che della pena. Mà il freno del biasimo è più rigoroso, ed vniuersale contra tutti i falli de' Principi, che de' priuati, come hò cercato di far vedere. Adunque i Principi da più forte briglia son ritenuti dentro i confini dell'onestà, che i priuati.

8 Lascio, che le medesime occupazioni del Principato distraggono dagl'ignobili piaceri di molti vizij. Lascio, che ad ogni artefice è naturale il gusto, che'l suo lauoro riesca perfetto, e lodato; sì che, essendo il Principe quel grande artista, il cui lauoro è la publica felicità; non può non appassionarsi nel procurarne il successo, al quale ogni vizio suo è grauemente contrario. Lascio al fine, ch'egli è ritirato dal vizio per vn particolar motiuo di suo interesse. Perchè vizio, come s'è detto, è quelche apporta più nocumento, che giouamento al publico. Ora, essendo il Principe colui, ch'è solo padrone del publico, del solo Principe si verifica, che ogni vizio pregiudichi all'vtil suo

ALLE

Capo 57

*Qual impotenza speciale vada cōgiunta colla Potenza: Il nascer, ò'l diuenir Principe è desiderabile à chi hà sēno, virtù, e volontaria vbbidienza de' sudditi.*



LLE parole del Querengo fece applauso il Padre Andrea: mà soggiunse: Io sò ben, che'l volgo è sì persuaso del contrario, che tutti i vostri argomenti non basterebbono à rimuouerlo dalla sua falsa opinione. Ed è propio degl'intelletti minuti il pensare di solleuarsi col condannare nel suo foro i personaggi più eminenti. Io nel vero mi sottoscriuo alla vostra sentenza. 1

Mà passando al secondo capo, che mi resta da esaminare intorno à gli suantaggi della Potenza, pongo quest'vltima conclusione.

Se presupponiamo in vn huomo gran capacità d'intelletto, e gran virtù d'animo, sarà per lui felicità il nascer Principe, ò diuenir Principe leggittimo, e con buona voglia de' sudditi.

Mà, se manca veruna di queste condizioni, è miglior sorte il viuer priuato.

E perchè l'accoppiamento di queste condizioni è raro ne' Principi, però assolutamente parlando è più desiderabile la condizione de' priuati, purchè per altro non sia nè meschina per pouertà, nè sordida per natali.

Affinchè io pruoui tutte le parti di questa mia conclusione, mi conuien di spiegare qual sia quella impotenza da mè accennata di sopra, che và specialmente congiunta con la potenza de' Regnatori. Ella è il nō poter senza vituperio e pericolo viuer cō riposo nè di mēte, nè di corpo. Di mente, douēdo eglino prouedere all'amministrazione della giustizia, alla prouision delle vittouaglie, alla distribuzion 2

zion de' carichi, all'aiuto del traffico, alla conseruazion dell'entrate, alla difesa dalle incorsioni: Di corpo per assistere alle vdienze de' sudditi priuati, degli vfficiali publici, degli Ambasciadori stranieri, per legger le lettere, per trasferirsi doue il comun bisogno richiede, per esporsi tal volta a' disagi, & a' pericoli delle guerre. E così la Potenza reca vna speciale impotenza di goder la quiete, ch'è il primo voto di tutti gli huomini. Conoscendo questo si graue incomodo del regnare, vuol Platone, che sia pregato il Sapiente à donar la sua quiete all'vtilità del mondo, & à prender in mano le redini della Republica. Nè per altra ragione (dic'egli) si dà la mercede à chi esercita il magistrato, e s'impone la multa à chi lo ricusa: benchè all'animo virtuoso la più graue multa d'vn tal delitto sia, il douer vbbidire à chi è peggiore di sè; come lo stesso Filosofo auuerte. 1. & 6. de Republica

3 Mà queste faccende al fine, che rendono il Principato grauoso, quanto al corpo non sono gran fatto trauagliose, e vengono compensate dagli agi del Principato; quanto all'animo parimente sono alleggerite da molti aiuti; onde ad vn intelletto grande riescon più tosto esercizio proporzionato, che fatica violenta.

Dall'altro lato, se concorrono le prerogatiue richieste da mè nella prima parte della mia conclusione, quel disagio, qualunque ei sia, è rimunerato d'altissimi beni; ciò è dalla gloria, dall'amor publico, dalla venerazione; e ciò che più importa, dal veder frutto della propia virtù il felice stato degli huomini; il che è il sommo della felicità vmana;

conforme à quel bellissimo verso d'vn de' vostri Poeti.

Petrarca 2. par. son. 70.

*Beata se', che puoi beare altrui;*

Plutarch. in vita Numæ: Dionys. Halic. lib. 5.

Chi non riputerà felice, secondo la condizion de' mortali vn Numa Pompilio, dal quale, benche straniero hebbero per grazia i Romani, che accettasse di dominarli: il quale fù legislatore del maggior Imperio del mōdo; regio di schiatta, di sēbiāza, di virtù: saggio, amato, riuerito: la cui morte fù il pianto di tutti i sudditi, le cui esequie furono la cura di tutti i Grandi? Chi lo stesso non crederà d'vn Traiano, chiamato all'Imperio, non per altro diritto, che per quello della virtù; il quale è l'vnico, che secondo Aristotile costituisce i Rè per natura: & indi tale amministrator dell'Imperio verso ciascuno, com' ei solea con verità gloriarsi, quale harebbe egli priuato desiderati seco gl'Imperadori; amato come vn Padre, riuerito come vn Dio, vincitore de' barbari, fautor delle buone arti; si grande, e si buono in tutta la vita, che fù degno di trionfare nelle sue ceneri? trionfo tanto più nobile, quanto decretato ad vn nome priuo già di senso per gradirlo, di potenza per rimunerarlo e sol pieno di glorie per meritarlo. Che se il regno congiunto colle necessarie doti non fosse desiderabile, perchè (mi vaglio dell' argomento vsato da me in varie occasioni) perchè Dio tante volte, e l'harebbe dato in premio a' virtuosi, e rinfacciato à gl'ingrati, e tolto à gl'iniqui? 4

3 Polit. c. 9. in fine.

1 MA, quando nel Principe non s'vnisco- Capo
no le parti da mè richieste, il Princi- 58
pato diuien miseria. Se manca nel *Se manca*
Principe la capacità del senno, sente *vna delle trè*
opprimersi da vna soma di cure, e *annouerate*
pruoua che l'oro di cui fabricansi l'insegne Reali, *condizioni, non è desiderabile il Principato.*
come è il più splendido, così anche è il più graue fra tutti i metalli. In somma il Rè all'ora diuien vn Fetonte, che, non perito di guidar sì sublime carro, vi sedè con affanno, e ne cadde con precipizio.

Se il Principe non hà virtù, che altro gli fà la potenza, che ageuolargli il male, e rendergli più pericolosi, e più vituperosi que' difetti, i quali ò allo scuro della vita priuata non sarebbono apparsi, ò in chi non hà in cura se non sè stesso, sarebbonsi tollerati? Mà di ciò basti quanto s'è ragionato in altro proposito.

2 Richiesi per terza condizione il nascer Principe legittimo, ò diuenir tale con buona voglia de' sudditi: perchè ogni altra maniera d'acquisto, ò è Tirannia, ò almeno porge vno scettro di vetro. Quindi fù, che quegli antichi Imperadori Romani creati dall'esercito con violenza, soleuano colla stessa violenza perder la vita. E però afferma Giouenale che pochi Rè erano andati senza sangue *ad generum Cereris*: perciòchè i Rè de' tempi vicini à lui haueuano per lo più regnato violentemente fra chi non voleua vbbidire. Mà quando il Regno si gode ò per legittima eredità, ò per volontaria elezione de' popoli, e de' senati, non suol esser gran

fatto argomento di Tragedie; il che appare ne' Faraoni, & indi ne' Tolomei dell'Egitto, ne' trentaquattro, ò secondo il più vero numero, trentasei Rè dell'Assiria auanti all'infame Sardanapalo, ne' tanti Rè dell'Etiopia, ne' tanti che ne conta la Cina, e ne' presenti Principati d'Europa, ne' quali, trattine quelli che si fero il passo al Trono col ferro, assai pochi furono mandati al sepolcro dall'insidie del ferro.

Capo 59

*Quando nõ si facia veruna supposizione, è miglior sorte la priuata, purche nobile, e facoltosa.*



GIA' sono all'vltima parte della conclusione proposta; ciò è, che assolutamente parlando, se ad vn anima fosse dato in elezione l'entrare in corpo d'vn Rè, ò d'vn priuato mà facoltoso Gentilhuomo, dourebbe eleggere questo secondo stato. E tale stato à punto, finge Platone, ch'elegesse il prudentissimo, e peritissimo Vlisse, quando l'anima di lui (conforme alle fauole Pittagoriche) douè ritornare in corpo terreno, e gli toccò di capar la sorte al tribunal delle Parche. Mà lasciando l'autorità di Platone, il pruouo così. I mali del dominare son grandi, e certi: ciò è la perpetua inquietudine, l'impossibilità di nudrir l'ingegno con l'acquisto delle scienze, che sono frutti dell'ozio, e della tranquillità, il fare ogni azione come in Teatro, ed alla censura dell'inuidia, l'esser esposto a' più spauenteuoli giuochi della fortuna, il non potersi assicurar mai dell'altrui amistà, nè dell'altrui veracità. 1

*10. de Rep.*

2 Dall'altro lato i beni son rari, e dubbiosi, ciò è l'amore, e la gloria. Più odiati, che amati soglion esser i Principi; e diuien per loro la fontana dell'

dell'odio quella ſteſſa, che parrebbe douer eſſer la fontana dell'amore: io dico la podeſtà del beneficare. Ogni dignità, ogni carico è ambito da cento, e ſi conferiſce ad vn ſolo. Chi l'ottiene lo ricouoſce dal ſuo merito, e però leggiermente ſi ſtima beneficato, e tepidamente è moſſo ad amare dalla gratitudine: Quei tanti, che non l'ottengono, attribuiſcono l'eſcluſione ò à cecità, ò ad ingiuſtizia del Principe, e però ò lo diſpregiano, ò l'odiano, certo non l'amano. Vogliamo vn eſempio grande di ciò che frutti queſta autorità di beneficare? Prendiamolo dalle fauole, che ſpeſſo contengono ammaeſtramenti di verità. A Paride toccò l'arbitrio di conferire il pomo d'oro à qual voleua delle trè Dee. Che gli giouò vna giuriſdizione ſi eccelſa? Dièllo ad vna, negòllo à due. E perchè poterono più due in vendicarſi dell'offeſa, che vna in eſſergli grata del beneficio, da quel pomo vſciron le fiamme della ſua Patria, la ſtrage del padre, e de' fratelli, il ſeruaggio, e'l diſonore delle ſorelle, e delle cognate, la deſolazione della Caſa di Priamo.

3 Nè grande altresì è ordinariamente la gloria de' Prencipi. Quanti pochi ſon quelli, di cui duri la ricordanza. Chi è che ſappia ora quali Rè foſſero 3000. anni ſono non dirò nel Cataio, mà nelle noſtre contrade, in Germania, in Francia, nelle Spagne, in Italia? E de' moderni Regnanti eziandio à quanti pochi huomini ſi diſtende la notizia? Mà fra i noti quali ſon più i glorioſi, ò i biaſimati? Certo i ſecondi. E la ragione di ciò è, perchè à ſoſtenere i mondi ſopra le ſpalle vacillano gli Atlanti, non che gli huomini di robuſtezza ordinaria.

Non apporterò per approuatore di questa sentenza nemica dell'ambizione qualche Anacoreta Cristiano, nè qualche rigido Stoico, mà vn Epicureo, che tutto il bene misuraua col solo diletto. 4

lib. 5. Lucrezio dopo hauer descritta l'origine del mondo, il nascimento della potenza, e i contrasti degli huomini inuogliati di occuparla, conchiude.

*Vt satiùs multò iam sit parere quietum,*
*Quàm regere imperio res velle, & regna tenere.*
*Proinde sine, in cassum defessi sanguine sudent*
*Angustum per iter luctantes ambitionis.*

M'è sempre restato fisso nella memoria vn detto insigne di Plinio nel Panegirico à Traiano: oue parlandogli della sua gloriosa adozione fatta da Nerua, dice così: *Videaris licèt, quod est amplissimum, consequutus inter homines; felicius tamen erat illud, quod reliquisti: sub bono Principe priuatus esse desijsti.* L'esser gouernato da vn Principe buono è tanto miglior condizione, che'l gouernare, quanto è meglio il poter riposare sicuro sotto vna guardia fedele, e pagata, che il vegliare ansioso alla guardia di tutti gli altri. E che altro finalmente è'l Principe buono, se non vn seruo nobile d'ogni vassallo?

RIVOL-

Capo 60

*Se il Regno per sua natura è misero, perchè Iddio à molti l'habbia dato per grazia; e perchè sì pochi Rè se ne liberino potendo.*

1 RIVOLTOSSI all'ora il Querengo al Padre Andrea; e gli disse! Coteste ragioni sono euidenti; e chiunque haurà intima conuersazione con Principi trouerà quel che il volgo non crede; ciò è, che le loro adorate felicità sono in effetto, come scrisse in vn suo capitolo il nostro erudito Villani,

*Pillole d'aloè rauuolte in oro.*

Mà, se vniuersalmente si dee giudicar migliore la condizione priuata; perchè, si come voi ricordaste, Dio à tanti hà conferito il Regno per beneficio? Non dirò ad vn Dauide, mà ad vn Saul. Certo, che per beneficio gliel conferisse, cel dimostrano quelle parole dettegli da Samuelle, all'ora che gli annunciò il Regno da parte di Dio. *Cuius erunt optima quaque Israel? Nonne tibi?* E perchè, se la vita priuata è più dolce, sì pochi sono que' Principi, che sperimentando l'acerbità del Principato, volontariamente il depongano?

2 Come il Querengo si tacque, così rispośegli il Padre Andrea. Iddio non hà dato come beneficio il Regno, se non à quelli, à cui diede insieme due delle condizioni da me richieste per nominarlo felicità; Intelletto pari all'vfficio; e legittimo titolo di possederlo. Rispetto alla terza ch'è la virtù, diè loro grazia bastante per acquistarla. Alcuni se ne seruirono bene, e furon felici; altri male, e diuenner miseri, per difetto propio, non per colpa de' beneficij diuini.

Quanto alla seconda difficoltà: Non è sì ageuole, e sicuro stato il viuer priuato dopo l'Imperio,

rio, come il viuer priuato sempre.

Lucr. vbi supra. *Nam cupidè conculcatur nimis ante metutum.*

Come ben dice vn antico. Lascio di nominare quell'Artaserse, il quale con inaudita amoreuolezza depose lo scettro di Persia in Dario suo figliuolo, e questi per rimunerazione tosto congiurò (benchè con infelice euento) d'vcciderlo. Mà per valermi di storie come più vicine così più indubitate; due grandi esempij ne dimostro, in Diocleziano fra i Gentili, in Celestino fra i Santi; a' quali non bastò il ridursi alle zappe, e'l confinarsi nelle spelonche per sottrarsi à gli strapazzi, ed a' sospetti de' successori. Quindi nota Cicerone, che al Tiranno si rende impossibile il diuenir buono; perchè non può farlo senza lasciare l'vsurpato dominio, e così diuenir preda, e scherno de' suoi nemici: E conchiude in proposito di Dionisio Siracusano con queste memorande parole: *eaque commiserat, vt saluus esse non posset si sanus esse cepisset.*

Iust. lib. 10.

3. Tusc.

Con tutto ciò io confesso, più giusta parermi la vostra interrogazione, che l'interrogazion di coloro, i quali domandano per quale astruso misterio l'Imperador Carlo Quinto facesse la memoranda rinunzia. Considerare vn huomo, che, se guardiamo alla potenza, per lo spazio di 37. anni hauea gouernata vna Monarchia delli maggiori, che sien toccate ad alcun mortale; se alla gloria, hauea stese le sue vittorie in tutte le parti del mondo; hauea trionfato delle maggiori forze, che sieno in Terra; hauea presi in battaglia tanti sourani Principi suoi nemici; se alla ricchezza, gli erano stati tributarij sì lungo tempo i vasti fiumi dell'argento, e le immense montagne dell'oro: considerare 3

dico

dico vn tal'huomo; che da vna parte non poteua
3 immaginarſi oggetti nuoui, onde paſceſſe ò ver l'ambizione, ò ver la curioſità; dall'altra parte era macerato dagli anni, dalle cure, dalle fatiche, tormentato da' dolori artetici, e già vedea comparire i furieri della morte: e ſi ritrouaua arricchito da Dio d'vn figliuolo de' più ſauij, de' più virtuoſi, de' più abili à ſottentrare alla vaſtità di quel peſo, di qualunque Teſta ch'habbia mai portata corona: e poi ſtupirſi, che in queſto caſo il vecchio Principe deponeſſe la Monarchia nel figliuolo ritirãdoſi ad abitare in vno de' più felici Climi ch'habbia la Terra, con larghe entrate, con abbondanza di ſeruidori; ritenendo in ſomma tutti gli agi, che potea dargli il ſuo Regno, e laſciandone ſolamente la grauezza, e l'incomodo; E chè iui in vn famoſo Monaſterio di Religioſi eſemplari attendeſſe à procurare quella corona, e quella gloria, à cui ſolo gli rimanea d'aſpirare, ciò è l'eterna? Chi, ponderate circoſtanze sì graui, e sì manifeſte, hà per neceſſarie altre occulte ragioni di queſto fatto, non conoſce nè che ſia mondo, nè che ſia Cielo.



Capo vlt.

Conclusione.

QVESTO è ciò, che m'è souuenuto sopra la felicità naturale; il che se meritasse alcun pregio, l'harebbe ottenuto à dismisura con hauer vn Teatro di sì sublimi vditori.

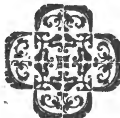
Non voglio restar però d'aggiugnere, quel che à voi meglio è noto che à mè, ciò è, che la felicità naturale à pena è vn ombra di quella, che godono ancora in Terra gl'innamorati della felicità sopranaturale, e celeste. L'esser amante d'vn Dio, che resta sempre beato, lo sperare colla sua grazia di possederlo in eterno, è vna manna, che può addolcir tutte l'amarezze, e render insipide tutte le dolcezze mondane. Poichè per altro nel mondo la felicità è molto difettuosa, come habbiamo veduto; nè si truoua ora Paradiso terrestre, mà solo celeste. Tanto che non mancarono sublimi scrittori, i quali negassero possibile all'huomo veruna felicità naturale; affermando, che alla prouidenza del sapientissimo Iddio non si conueniua il produrlo, se non per fine di solleuarlo à participar la Natura, e'l cospetto del Creatore: Già che per altro sarebbe egli restato vna creatura miserabile in vita, inutile dopo morte. Io sono di contraria sentenza: mà certo è, che quanto di felicità può dar la Natura in Terra, non è comparabile con quel diletto, che godono le persone spirituali dalla fiducia di viuer beati nel Cielo. Onde, quando ancora nel fin degli anni cadessero, e fosser condannati all'Inferno; il che per diuina misericordia rare volte interuiene, harebbono tuttauia gioito assai più in questa vita mortale, che i Sardanapali col piacere, gli Alessan-

Alesandri colla gloria, gli Augusti colla Potenza, ; essendo assai più gustoso il nettare del Paradiso, benchè assaggiato solo con la speranza, che le cisterne di questo Mondo, benchè trangugiate col godimento.

Così finirono gli eruditi discorsi di quegli huomini segnalati: colla memoria de' quali hò stimata felicità di poter illustrar le mie carte: considerando, che in fin le nuuole, delle quali è natural propietà l'offuscare, tuttauia, recan luce, quando si mascherano con la sembianza del Sole.

*Il fine del Libro Quarto.*



CON-

# CONCLVSIONI
## Stabilite nel Quarto Libro.

1 Felicità vmana *s'intende vno stato eccellentemente buono fra gli huomini. Consiste principalmente in que' beni, che sono mezzi. La speranza, e'l timore son quegli affetti, che rendon l'huomo felice, ò misero.*

2 *La vita lunga è bene desiderabile: nulla pruouano gli argomenti degli Stoici, ò degli Epicurei, che la morte non sia male: l'vccidersi non è mai lecito; mà ben sì tal'ora il desiderar la morte.*

3 *La sanità è desiderabile, e perchè mantien la vita, e perchè impedisce i dolori del corpo. Questi, data la parità nel resto, sono maggiori, che quei dell'animo. L'infermità nè meno in ordine al perfezionar la virtù è assolutamente desiderabile.*

4 *La robustezza del corpo non richiedesi alla felicità d'vn huomo particolare se non in guerra, mà ben sì alla felicità d'vn intera nazione.*

5 *Ogni età è capace della felicità naturale, toltane la fanciullezza, e la decrepitezza; mà specialmente n'è capace la giouentù, e l'età virile.*

6 *La sciēza è il maggiore be' beni vmani. Quindi è che la sciēza Specolatiua è miglior della Pratica.*

*tica in quanto Pratica. Mà qualche scienza pratica può esser maggior bene, che le scienze puramẽte specolatiue: e ciò è probabile della Morale*

7 *Il mancamento della scienza non è il maggior de' mali: perciò molti scienziati sono infelici.*

8 *Il pregio della sapienza sopra gli altri beni non è l'vtilità di lei per l'arti necessarie, ò gustose, nè meno è vn dominio ch'ella dia sopra i meno saggi. Mà è, oltre alla sua perfezione intrinseca, l'vtilità in ordine alla virtù, e alla gloria. Maggiore è la gloria della Sapienza, che della* Potenza. *La Virtù militare è più gloriosa d'ambedue, mà la sua gloria rendesi meno desiderabile per la difficoltà de' mezzi.*

9 *L'ingegno, la buona patria, gli abiti dell'intelletto sono parti della felicità, perchè sono mezzi alla Sapienza.*

10 *Il gaudio è parte principale della felicità: ordinariamẽte minor è il gaudio originato da cognizione falsa, che da cognizione vera. Mà qualche gaudio ancor della prima sorte par necessario alla felicità naturale poste le condizioni vmane.*

11 *Gli Epicurei falsamente posero la felicità ne' diletti del corpo: mà è vero, che i diletti dell'animo in buona parte riceuono la dolcezza da qualche error d'intelletto.*

12 *I piaceri del senso, come del senso, non diletta-*

*no*

*no quasi in altra maniera, che in medicare qual-che dolore; però la felicità non può consister in essi. L'udito, e la vista dilettano principalmente per mezzo dell'intelletto, à cui seruono. I dolori del corpo, data nel resto la parità, son più aspri di quei dell'animo. E però la priuazione de' dolori del Tatto è necessaria per la felicità; e da questi soli nessuna potenza può esentarsi.*

13 *L'esser amato è gran bene, ancorchè nessun utile ciò portasse. Il più sicuro mezzo per farsi amare è la virtù vera.*

14 *Conciliano amore le doti dell'aspetto, della fauella, dell'ingegno, e di tutte le arti mirabili; e non meno la nobiltà, quella specialmente, che sorge dal merito degli antenati.*

15 *L'esser più amato che odiato è parte essenziale della felicità.*

16 *Al Prencipe è mezzo più efficace il procurar l'amore, che'l timore per ottener da' sudditi ciò che rimira il bene particolare di lui. Il contrario auuiene per ottener quelle azioni da loro, che sono principalmente in comun beneficio de' sudditi.*

17 *La infinità di Dio è cagione, che i nostri peccati nol molestino, e che l'onore, ò'l disprezzo ver lui delle creature non gli accresca, nè gli scemi felicità.*

18 *Fù errore d'amor proprio negli Stoici, e negli*

*Epicu-*

*Epicurei il constituir la felicità in poter nostro: Mà senza la virtù, ch'è in nostro potere, non può star la felicità.*

19 *E condizione desiderabile il nascer nobile, mà di nobiltà non superiore alla facoltà; nè atta ad ingelosir il più potente.*

20 *In alcune parti è migliore la condizione Donnesca, che la maschile, mà nel più è peggiore:*

21 *Parlando in astratto, fra gl'incapaci per legge, ò per uso del gouerno, miglior condizione e'l nascer suddito di Republica, purchè fuori della Città dominante; fra i capaci è migliore nascer suddito di Monarca.*

22 *Nessuno stato è più contrario alla felicità, alla virtù, ed a' pregi cantati del secol d'oro, che quello de' contadini,*

23 *La ricchezza grande è felicità se và unita colla virtù: mà non facendo alcun presupposto meglio è nascere con patrimonio mediocre, purche vantaggioso secondo il grado.*

4 *Ogni potenza, se non è accompagnata da una speciale impotenza, ò dal vizio, è desiderabile. Quella che per antonomasia si chiama* Potenza, *è una prontezza di molti urti à voglia di chi la possiede, e così un arbitrio di dar à molti diletto, dolore, e morte.*

25 *E vero questo Paradosso:* I Potenti soglion

esser

esser migliori degli altri.

26 *Questa* Potenza *trae seco due graui, e speciali impotenze, Nondimeno se ad vn animo virtuoso, e capace ella soprauuiene legittimamente, e con volontà de' sudditi, dee stimarsi parte di felicità: altrimenti nò.*

27 *Non facendosi alcun presupposto, è miglior condizione il nascer illustre, e facoltoso, mà priuato.*

28 *La maggior felicità, che si goda in Terra anche in ordine al gusto, è il viuer in grazia di Dio: e ciò è vero eziandio in coloro, che poi si dannano.*





# INDICE

## Delle cose più principali.



### A

Bene

Con-

## F



Fato,

egli

In-

L

Men-

Na-

## N

pu-

S



l'ar-



FINE

